V. GIORDANO

LA VITA

ED

I DISCORSI PARLAMENTARI

DI

GIOVANNI NICOTERA

NELLE LEGISLATURE VIII, IX, X, XI e XII.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1878.

Al Chiarissimo
D. Giulio Barbieri
Omaggio di affettuosa stima
di V. Giordano

LA VITA

ED I DISCORSI PARLAMENTARI

DI

GIOVANNI NICOTERA

V. GIORDANO

LA VITA

ED

I DISCORSI PARLAMENTARI

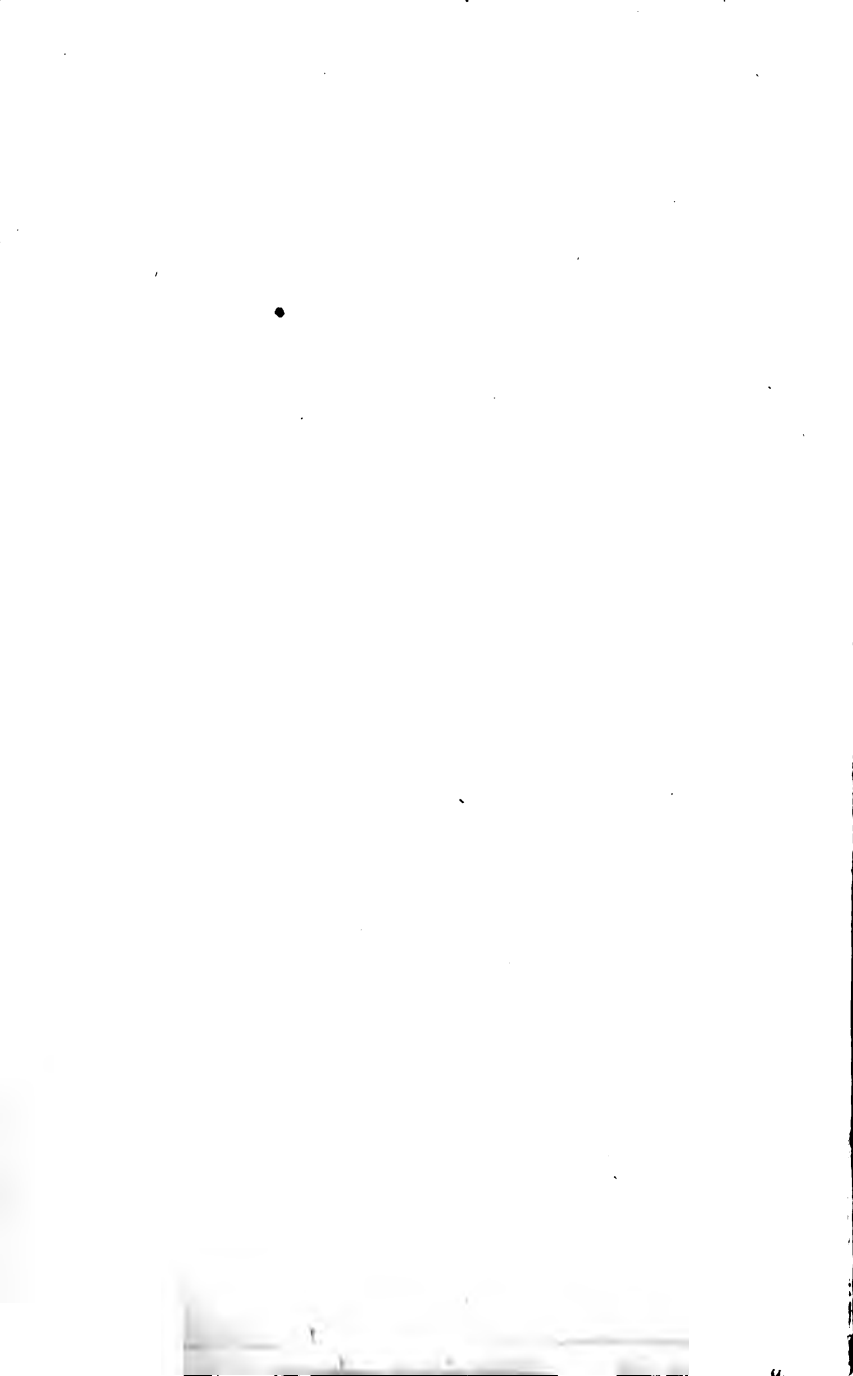
DI

GIOVANNI NICOTERA

NELLE LEGISLATURE VIII, IX, X, XI e XII.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1878.

A

SILVIA PISACANE-NICOTERA

Il buon senso fa gli uomini capaci, l'amor proprio è il vento che gonfia le vele e conduce il lor vascello nel porto.

NAPOLEONE I.

Or sono pochi anni, Michele Lessona, nel presentare agl'Italiani la traduzione dell'« Origine dell'uomo » di Carlo Darwin, la fece precedere da una breve prefazione, nella quale si leggono, fra le altre le seguenti parole:

« Un gentiluomo napolitano, dicesi, ebbe quattordici duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto. Al quattordicesimo duello ferito a morte, esclamò: — E dire che non ho mai letto nè l'Ariosto nè il Tasso!

« Questa è un po la storia degli Italiani rispetto a Darwin: molti che ne dicono male ed anche taluni che ne dicono bene non lo hanno mai letto. »

E questa è un po la storia degl'Italiani anche rispetto a Giovanni Nicotera: molti lo lodano, molti lo censurano, ma non tutti lo conoscono.

Bisogna dunque studiare quest'uomo nella sua vita e nei suoi atti; e perchè ciò riesca agevole presento agl'Italiani questo libro.

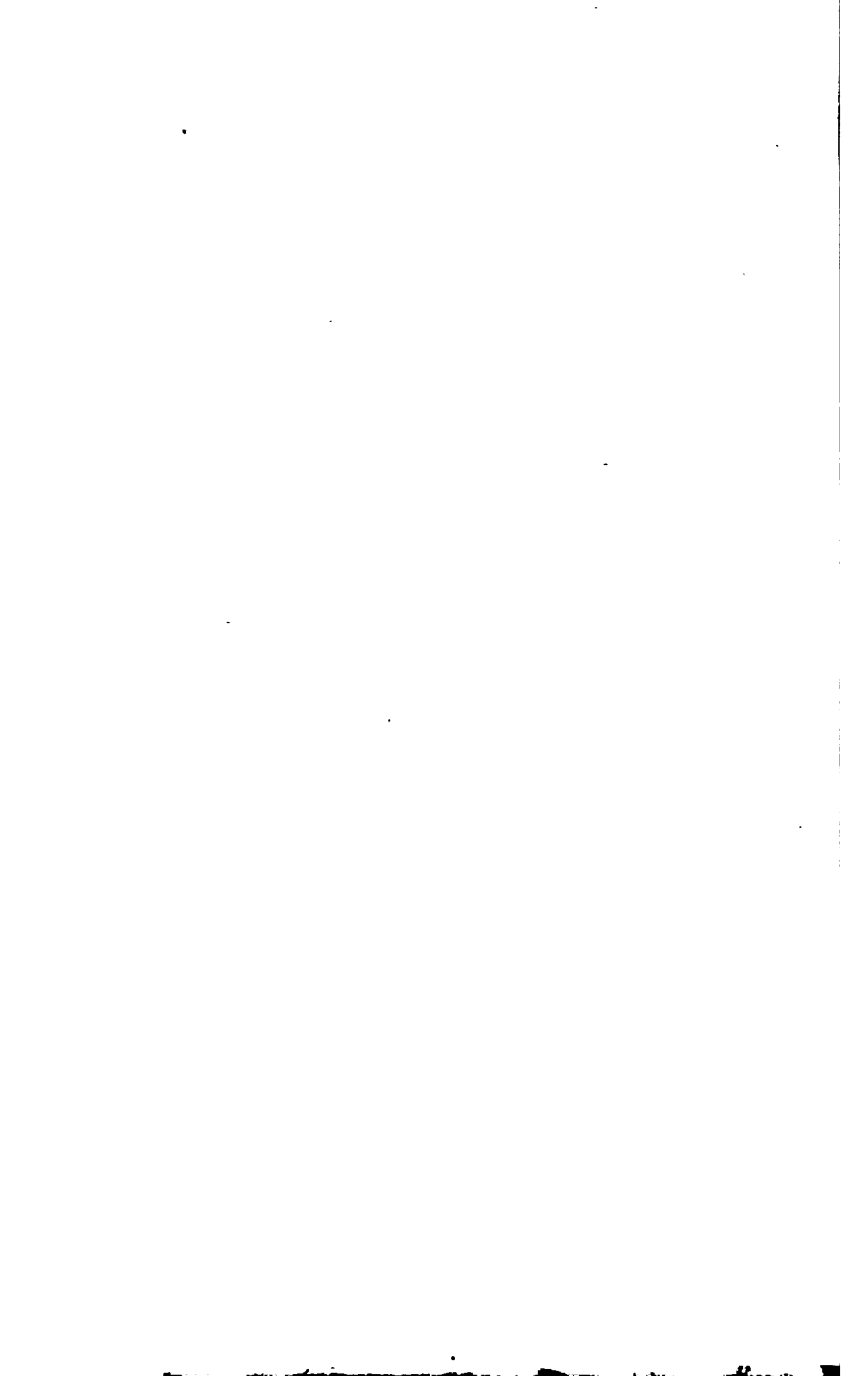
A dir vero molto ho titubato prima di addivenire alla presente pubblicazione, nel momento in cui Giovanni Nicotera occupa uno dei più alti posti dello Stato, dacchè non volevo dare motivo ai malevoli di farmi accusare di plagio. Ma poichè io non aspiro a nessuna carica pubblica che potesse farmi gravare sul bilancio nazionale, l'accusa sarebbe mal diretta e quindi da questo lato posso sfidare ogni suggestione.

I lettori, leggendo il rapido cenno biografico di Giovanni Nicotera, leggendo i suoi principali discorsi fatti nel Parlamento nella qualità di Deputato, nel lasso di sedici anni, potranno con serenità dire la loro parola intorno ad un uomo, che ha proceduto innanzi sempre animato dalla fede nella libertà.

Ed oltre a questa fede, Giovanni Nicotera ebbe altresì quel buon senso, che dovrebbero avere tutti gli uomini, ma che disgraziatamente non è che patrimonio di pochi.

È a sperare, pel bene d'Italia, che a quest'uomo non manchi mai la fede nelle libere istituzioni e che il buon senso, tanto necessario, non lo abbandoni mai.

Salerno, agosto, 1877. V. G.

BIOGRAFIA

I.

Volgevano tempi tristi per l' Italia. Da quattro secoli era smembrata e schiava. L' ultimo grido di libertà era stato soffocato a Firenze da Clemente VII e Carlo V colla morte di Ferruccio, il quale, esalando l' ultimo sospiro, diceva a Maramaldo: « Tu uccidi un uomo morto ». Genova e Venezia, rette a repubblica, dipendevano dal volere di pochi, ed appena tollerate, traevano un' esistenza ingloriosa e servile. Due volte da Napoli e da Genova si levò un grido di libertà con Masaniello nel 1647 e con Balilla nel 1746: ma una serie di guerre regie ridusse il nostro paese in tale stato, che nel Congresso di Vienna del 1815, sui tappeti verdi della diplomazia, venne stipulato quell' iniquo trattato ed architettato quell' edificio immaginario che doveva essere la tomba della libertà e della nazionalità, e pel quale l' Italia nostra si trovò divisa in sette monarchie, quasi tutte importate dallo straniero e di origine straniera. A Milano, a Venezia, a Firenze regnavano gli Austriaci; a Napoli i Borboni franco-spagnuoli;

a Lucca ed a Parma alternavasi Borboni ed Austriaci; quasi può dirsi che nella Sardegna solo eravi una dinastia italiana; a Roma una monarchia papale straniera e provocatrice d' interventi stranieri per ingordigia di potere. Le popolazioni oppresse e vessate in tanta servitù, s'agitavano senza poter spezzare quella cerchia di ferro entro la quale erano tenute strette da Francesi e Tedeschi.

L' agitazione morale e materiale era inmensa, ed a poco a poco si svolgeva l' aristocrazia dell' ingegno, la quale incominciò a sentire il bisogno d' un avanzamento morale ed a svolgere con Parini, con Alfieri, con Foscolo , con Leopardi e con Giusti, il sentimento nazionale. All' infuori di questo però ogni desiderio era limitato a riforme civili e locali, e soltanto si sognava un ingrandimento di regno a spese altrui; si paragonava la memoria della servitù del regno Franco-Italiano, con quello pesante del Lombardo-Veneto; si pensava ad una forma costituzionale ad imitazione della inglese, o spagnuola o francese; e qualche più ardimentoso giungeva a cospirare con uno od altro principe pel reame di tutta Italia; ma nulla più.

Nello svolgersi di queste condizioni tumultuose per desiderii e tendenze tanto impari tra loro, nascevano i tentativi di Napoli nel 1820, del Piemonte nel 1821, dell' Italia di mezzo nel 1831 e nel 1832. Sfortunatamente però, se nei primi due moti erano prevalse aspirazioni nazionali, negli ultimi due sopraggiunse la sfiducia in questa iniziativa; per la quale sfiducia, cedendo all' influenza e preponderanza francese, andavano perduti i moti dei Ducati e delle Romagne.

Si fu in questo periodo di servitù, smembramento,

dipendenze e mistificazioni dei despoti che dilaniavano l' Italia, che Giuseppe Mazzini, lanciava in mezzo all' Europa, il suo programma di « Unità e Libertà », le cui fatidiche parole passarono come orma di fuoco sull'animo degli Italiani e furono la prima favilla « che gran fiamma seconda ».

Dall' esilio quell' illustre Italiano propugnò il suo programma, lo caldeggiò con il coraggio dell' apostolo, lo difese coll' ardimento del cospiratore, lo mostrò ragionevole, attuabile col pensiero del filosofo, lo fece apparire bello, sublime con le tinte meravigliose del suo stile sempre giovane, sempre vivo, sempre stupendo. Di là dall' esilio il suo programma si diffuse tra i giovani, i quali divennero suoi discepoli, ed egli li accolse intorno a se accesi del santo fuoco della patria libertà. Ed in quelle giovani menti, non viziate dall' ambizione, trasfuse le sue idee, i suoi principii, che si allargarono, si diffusero, divennero coscienza popolare mercè l'associazione della « Giovine Italia » fondata fin dal 1832 da lui, Ruffini, Guerrazzi, Bini ed altri, la quale ben presto incominciò a diffondersi in tutta Italia ed all' estero.

La « Giovine Italia », mossa da ardenti sentimenti di patriottismo, mirava al conseguimento dell' indipendenza della patria; essa aveva un concetto proprio in cui convenivano il fine e i mezzi. Con altezza d' animo svelò il fine, i mezzi non potevansi svelare senza condannarsi all' impotenza, e non furono svelati. Grandemente pratica questa società, educava alcuni anche ai mezzi, oltre all' educare la moltitudine ai principii suoi, avviandola al fine che proponevasi di raggiungere a benefizio della nazione

dalla quale distaccavasi soltanto per farsi nucleo della nazione stessa ringiovanita.

E i principii di libertà si andavano così rapidamente diffondendo nel nostro paese, e non tardarono molto a farsi strada nell' antico reame di Napoli e sopratutto nel Cilento e nella Calabria. A Catanzaro eravi allora Luigi Settembrini, che tanta fama lasciò di se, il quale insegnava lettere italiane. Il giovane patriota che non sognava altro che « Italia, Libertà, Unità », fondò assieme a Benedetto Musolino l' associazione della « Giovine Italia » che in poco d'ora fece proseliti immensi. Sorprese grandemente Napoli, la notizia che colà eravi una grande setta ; ma pur troppo ivi « tutti erano settarii, e non ci era setta alcuna. La setta era il pensiero ereditario ucciso nei padri e risuscitato nei figli, e la tirannide colpendo sette e cospirazioni, dilatava, ingrandiva quel pensiero secreto, gli dava la pubblicità dei suoi giornali e delle sue persecuzioni » (1).

Luigi Settembrini venne arrestato e gittato in prigione, ma l'opera sua non si distruggeva; restavano i cospiratori, fra questi Giovanni Nicotera, giovinetto quattordicenne, che da discepolo era divenuto degno compagno di cospirazione col Settembrini.

II.

Il giorno 9 settembre del 1828, da Felice e Giuseppa Musolino, nacque Giovanni Nicotera in S. Biase, provincia di Catanzaro. Circondato dagli affetti della

(1) Parole di F. De Sanctis sul feretro di Luigi Settembrini.

famiglia passò i primi anni di sua vita tra Nicastro, S. Biase e Pizzo nella casa materna; si recó quindi a Catanzaro dove insegnava quell' anima intemerata di Luigi Settembrini, che egli ebbe a maestro.

Chi non sa Luigi Settembrini? Chi non sa di quanto affetto egli era compreso per l' Italia e per la libertà? Ebbene egli che era dominato da tanto patriottismo, infondeva nell' animo dei suoi discepoli un amore santo per la patria, e quei discepoli figli di quelle patriottiche regioni calabre, di fantasia vivace ed ardente, apprendevano religiosamente i precetti del loro maestro.

Giovanni Nicotera, era non ultimo dei discepoli di Luigi Settembrini. Il quale di concerto con Benedetto Musolino, zio materno del Nicotera, visto da quanto patriottismo questi era animato, lo affiliarono all' associazione della « Giovine Italia », che di tanto giovamento doveva riuscire all' unificazione della patria.

Cresceva negli anni il Nicotera e dallo studio di lettere passò a quello dell' avvocheria. Ma allo studio egli accoppiava il pensiero politico, dacchè non sapeva più dominarsi e voleva prender parte ad ogni tentativo che avesse potuto, benchè menomamente, arrecar bene alla patria. E però egli fu uno dei cospiratori che prepararono la rivoluzione in cui perdettero la vita Domenico Romeo, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffa ed altri nel settembre 1847.

Intanto nel principiare del 1848, spirava un' aura di vita, che partita dalla Sicula terra, si diffondeva con elettrica velocità in tutta Europa, dando lena e vigore agli oppressi. I quali, sorti alla voce di li-

bertà, spezzarono i ceppi e minacciarono i despoti. All' urto violento, tremarono sotto le vacillanti corone, i mal fidenti monarchi, e, mentre commossi dal comune pericolo, concedevano le une sulle altre e larghezze e riforme e municipii e consulte, correndo frettolose al riparo, Pio IX, precorse gli altri con opportune riforme, ponendo cosí le basi d' una confederazione italiana. Grande entusiasmo destossi in tutta Italia, e nuove speranze germogliarono nel cuore dei patrioti.

Il re di Napoli vedendosi minacciato dalla rivoluzione, cercò ovviare al pericolo concedendo anch' egli una costituzione, e indusse con ciò gli altri principi a seguirne l' esempio.

Ciò non pertanto egli era impensierito della Sicilia, la quale sosteneva una guerra contro il suo Governo per conseguire l' indipendenza. I nuovi ministri, fra' quali erano il Bozzelli e Carlo Poerio, ad onta di tutti gli sforzi possibili non riuscirono a tenere unita la Sicilia al Napoletano, che anzi il Parlamento dell' isola proclamò la decadenza di re Ferdinando.

Dopo la promulgazione in Napoli dello Statuto costituzionale, gli animi si esaltarono sempreppiù, giacchè i liberali temevano la mala fede del re. Questi dall' altro lato costretto dalla forza degli eventi nominò un nuovo Ministero, a capo del quale chiamò il Troya, e bandì un proclama pieno di sensi italiani, in cui confortava i popoli del reame a partecipare alla guerra dell' indipendenza che re Carlo Alberto aveva impegnata coll' Austria.

In questo frattempo i comizii avendo eletto de-

putati non tanto bene accetti al re, questi raddoppiò le arti per gittare la diffidenza nel campo dei liberali. Ma le sue mene vennero ben presto riconosciute, ed accrebbero gli odii contro di lui.

L'apertura del Parlamento, fissato pel primo fu differita al quindici maggio. Due giorni innanzi venne fuori, in nome del re, il programma del cerimoniale, in cui contenevasi il giuramento che dovevano fare i rappresentanti del paese; ma questi riunitisi il giorno 14 in Assemblea preparatoria a Monte Oliveto, si dichiararono contrarii a giurare nel modo prescitto dal re Ferdinando.

La mattina del 15 maggio la truppa occupò le vie principali.

La città era minacciosa, ed i deputati riuniti a Monte Oliveto inviarono Commissioni a re Ferdinando per chiedergli la pronta apertura del Parlamento, unico mezzo come metter fine allo esaltamento degli animi. Ma esse e lo stesso Ministero, che fece l'estremo del poter suo a impedire la guerra civile, non riuscirono nei loro intenti. E la guerra civile scoppiò terribile, e qual mai si prevedeva.

Un colpo sparato in aria dai sollevati, verso il mezzodì, fu quasi il segnale della lotta. Gli Svizzeri, e la Guardia reale, incominciarono a farsi innanzi. Un fuoco vivo e terribile rispose loro dalle barricate e dalle finestre. Morti e feriti molti soldati, i capi ordinarono si adoperasse il cannone, ed il cannone seminò la strage. Molti palazzi, ove i combattenti erano animatissimi, vennero attaccati. Da tutte parti si resisteva. La forza del numero finì per disperdere i sollevati.

Gli spogli, le violenze, gli eccidii, furono immensi per parte dei regi, e dove più fiero era stato il contrasto, fierissima riuscì la strage. E si rubò, si scannò a man salva, e si passarono persone per le armi....

Torme di «lazzari» compri dagli agenti di polizia, percorsero le strade ed ebbri di furore e di vino, aggredirono e malmenarono i più noti liberali e i più animosi deputati del Parlamento. La devastazione e lo spoglio regnarono sovrani. Il tentativo del popolo era stato soffocato nel sangue.... e molti cittadini egregi erano morti col grido d'Italia sul labbro.

La triste nuova di questa orribile tregenda produsse a Cosenza una impressione delle più tristi nell'animo di quei cittadini, i quali ben presto costituirono un Governo provvisorio.

La sollevazione andava sempreppiù rinvigorendo ed i varii campi, ove si acquarterarono i rivoltosi ingrossavano per masse e per entusiasmo. Unico intento dei capi era di affrettarsi per assicurare la buona riuscita, onde aver poi campo di mandare essi soccorso e re Carlo Alberto sui piani lombardi. Un nuovo aiuto giunse loro, per parte dei Siciliani, i quali accrebbero le forze, il comando supremo delle quali venne dato al generale Ribotti.

Due giorni dopo Siculi e Calabri marciavano uniti a Spezzano Albanese ed all'Angitola presso il Pizzo, nelle cui vicinanze ai 22 giugno aveva luogo una prima fazione, durante la quale, Giovanni Nicotera che qual capo della Guardia nazionale di S. Biase, combatteva col grado di capitano, ebbe a segnalarsi, fra gli altri, per arditezza e coraggio.

Il Borbone a reprimere la sollevazione calabrese mandava il generale Nunziante, il quale giunto al Pizzo recavasi a Monteleone con buon polso di soldati, accresciuti poi fino al numero di cinque mila. In questo mentre il generale Busacca sbarcava a Sapri.

I rivoltosi frattanto sempreppiù si organizzavano, e fattisi accorti che il punto importante dell' attacco era Monteleone, ove il nemico tagliava in mezzo le Calabrie, ed ove riceveva soccorsi da Napoli, per mezzo del Pizzo, si risolsero di mettere un campo a Filadelfia.

Ad onta però di tutto l' entusiasmo di cui erano animati quei rivoltosi, ad' onta che il grido di libertà si ripercuoteva forte nei loro cuori, pure era destino che dovevano soccombere.

Il generale Nunziante, espertissimo dell' entusiasmo dei rivoltosi, comprese che ad attaccarli subito sarebbe restato schiacciato, ed aspettò che un siffatto entusiasmo fosse scemato. E così egli attaccò quelle masse, che di giorno in giorno, anzichè organizzarsi, andavano disperdendosi, perchè il Ribotti non seppe stare all' altezza dei bisogni, nè, a quanto dicono gli storici dell' epoca, volle attenersi scrupolosamente a quello che gli veniva ingiunto dal Comitato di salute pubblica costituitosi nelle Calabrie. All'attacco le forze dei rivoltosi dovettero retrocedere. Questo fu terribile colpo alla rivoluzione in Calabria-Citra, talchè fu forza sgombrare Cosenza e raccogliere tutte le forze in Tirioli, posizione fortissima, la quale dominava le tre strade che menano a Catanzaro, a Cosenza e a Nicastro.

Giovanni Nicotera, che in quelle regioni aveva

respirato le prime aure di vita ; che in quelle regioni aveva incominciato a balbettare la prima volta il sacro nome di patria, sotto la guida di un Settembrini e di un Musolino ; che in quelle regioni aveva imparato ad amare il suo paese teneramente e tenacemente con culto che confinava col sacrifizio e col martirio, anzichè deporre il pensiero di continuare, anima ardente quale egli era, si spinse innanzi e si recò in Tirioli, ove eranvi gli altri rivoltosi, che tenevano ancora fermo innanzi alle truppe del generale Nunziante.

In questo frattempo alla capitalazione di Nicastro e all' entrata in Cosenza del generale Busacca, vennero aggiunti i fatti di Catanzaro, i quali diedero l' ultimo crollo alla rivoluzione. Ribotti, d' accordo cogli uffiziali pressochè tutti, aveva più che mai risoluto di tentare ad ogni costo il ritorno in Sicilia, mentre i boschi della Sila offerivano così a lui come ai Calabresi un sicurissimo asilo, nel quale avrebbero potuto aspettare i navigli necessarii alla fuga. Ma un invincibil terrore invadeva gli animi, il perchè sordi ai consigli della prudenza e senza volere aspettare che da Messina, cui avevano inviato più messi, venissero i legni richiesti, Ribotti ed i Siciliani, seguiti da un centinaio di Calabresi nella notte dei sei ai sette luglio, n' andarono a furia alla marina di Catanzaro, dove imbarcatosi su due trabacoli, fecero vela alla volta delle isole Jonie; ma non giunsero al loro destino perchè per via vennero sequestrati dal generale Salazar.

Poco dopo la partenza dei Siciliani, i membri del Comitato, seguiti da un centinaio di Calabri,

muovevano per la Sila; senonchè i più disperdevansi, prima ad Arena Bianca, indi a Bianco, e da ultimo nel cuor della Sila, talchè appena in venti giunsero la sera degli 8 luglio a Boltricello, che sta sulla marina fra Catanzaro e Cotrone, e così il 9 luglio s'imbarcavano su di una piccola barca Ricciardi, Rocco, Susanna, Eugenio de Riso, Luigi Miceli, Luigi Caruso, Giuseppe Sarda, Stanislao Lupinacci, Basilio Mele, Paolo Vocatello, Pasquale e Benedetto Musolino, Giovanni Nicotera, Salvatore La Macchia, Domenico Mauro e Nicola Lepiane, i quali tutti presero la volta delle isole Jonie. Giunti però nelle vicinanze di Cotrone la barca li trasbordò su due trabacoli molfettesi, ed in essi continuarono per Corfù, ove giunsero il giorno 12, dopo aver corso pericolo d'esser catturati dal medesimo Salazar, che aveva catturati i Siciliani, pochi giorni innanzi. E così la Calabria vedeva muovere per la terra del*l'esilio* tanti figli diletti sui quali dovevano poi pesare le condanne contumaci del Borbone.

A Corfù i profughi vennero provveduti di passaporti inglesi e venne posto a loro disposizione un vapore inglese, che pagarono 120 talleri, per farsi trasportare in Ancona, per quindi recarsi a Roma, ove ferveva ancora la lotta tra il dispotismo e al libertà.

III.

Roma!

A Roma la città delle antiche glorie e delle antiche memorie, erano rivolti gli occhi di tutti. A Roma il moto era divenuto così potente che Pio IX

non era valso più a signoreggiarlo. La costituzione da lui data; la convocazione dell'Assemblea dei deputati non valsero a nulla. Il suo ministro Rossi fu ucciso con un colpo di pugnale nel cóllo sulla gradinata del palazzo della Cancelleria, ove aveva sede l' Assemblea, e così, commesso questo gran peccato d' umanità, il potere venne nelle mani dei democratici. Il papa preso da spavento fuggì travestito a Gaeta, abbandonando l'eterna città, ove fu tosto proclamata la repubblica. Mazzini capo attivissimo della « Giovine Italia » e Garibaldi, l'ardito condottiero comandavano in Roma.

Ai nostri profughi Calabresi, appena giunti a Roma, un nuovo rammarico li aspettava. Alcuni giornali avevano propagata la voce che i Siciliani erano stati abbandonati e traditi da loro! All' annunzio doloroso di tanta infamia, i capi di quella spedizione Musolino, Ricciardi ed altri, scrissero una protesta sul «Contemporaneo» di Roma in data 25 luglio 1848, nella quale sdegnosamente respinsero la vigliacca accusa. Giovanni Nicotera a Roma prese ben presto servizio nel reggimento Manara, dove fu creato uffiziale.

Intanto il papa si era rivolto alle potenze protettrici, e ai suoi prieghi un esercito francese, sotto il comando del generale Oudinot fu spedito a Roma e intimò di ristabilire il precedente Governo. Avutone un rifiuto, i Francesi mossero all'assalto, ma incontrarono petti di bronzo in quei valorosi soldati della libertà.

Lotte si seguirono a lotte. La stupida ferocia del generale francese non si arrestò innanzi alla maestà dei monumenti, alla memoria di tante glorie riunite, innanzi cui piegò la fronte dell' Unno che superbiva

esser « flagello di Dio ». Ogni cosa fu preda alle bombe. I colossi di Prassitele e di Fidia; il tempio della fortuna virile; l'aurora di Guido Reni; gli arazzi di Raffaello; gli affreschi del Dominichino; le pitture del Tintoretto; il Pantheon, il Colosseo, il Campidoglio dal fuoco danneggiati e dal ferro; minacciato nell'Ercole di Canova il più bel parto della moderna scultura, salvo appena dal delubro che lo racchiude; colpito perfino quel miracolo della cupola vaticana lanciata in aria dall'audacia divina di Michelangiolo. Senonchè la sacrilega bomba sembrò recedere inorridita e confusa per così brutto peccato; e in mezzo al grandinare di tanta pioggia di fuoco, nel ferale splendore delle notturne tempeste, le ossa del Buonarroti e del Sanzio sursero dai loro avelli sdegnose a maledire la Francia.

Mentre le bombe tempestavano nell'interno e il cannone batteva in breccia, poche centinaia di giovani, guidati dal generale Garibaldi, e fra questi un diciannovenne Calabrese bruno di volto, dagli occhi scintillanti, dal piglio audace, spingeva i commilitoni a tener saldo innanzi al nemico; questo giovane era Giovanni Nicotera.

Era il 30 aprile. Ottomila francesi con dodici cannoni da campo avanzavano in due colonne. Dirigeva Oudinot simultaneo l'assalto alle porte Cavalleggieri ed Angelica. Alle 11 del mattino, procedendo verso villa Panfili, occupate alcune case, incominciò di quivi il suo fuoco d'artiglieria e di moschetto. Mosse ad attaccarlo il generale Garibaldi alla testa della prima brigata. La pugna fu micidiale per più ore. Gl'Italiani caricarono più volte i

Francesi alla baionetta e li costrinsero a ritirarsi, lasciando molti prigionieri feriti e morti. Giovanni Nicotera combattè splendidamente in questo rincontro ed ebbe la fortuna di far parte di quel nucleo che prese prigioniero un battaglione francese. Verso la linea del Vaticano con pari ardimento si combatteva. I Francesi respinti su tutti i punti, divisi, confusi, sbandati sentivano bruciarsi le piante dal suolo della libera Roma, ricevendo meritato castigo dell' attentato sacrilego. La sera bivaccarono a quattro miglia, il dì seguente a quattro leghe dal Campidoglio, e, invece delle sale dorate che già sognava Oudinot, ebbesi a tetto una tenda. Molti perirono anche tra i volontarii della repubblica in quella giornata, moltissimi furono i feriti, uno fra questi Giovanni Nicotera, il quale riceveva così col sangue un battesimo repubblicano.

Le sorti di Roma però incominciarono a cangiare dopo di quel giorno.

Due bastioni a sinistra della porta S. Pancrazio, i più malconci dal fulminar dei cannoni, erano guardati da un battaglione dei volontarii della repubblica romana. Di notte ne è valicata la breccia. « I francesi han superate le mura! » è il grido che sorprende e sgomenta tutti, grido che è seguito dallo stormire dei bronzi. Alla voce della madre che chiama i figli a riscossa, surto il popolo nella sua onnipotenza, è pronto a ricacciar l' aggressore. Inesplicabili indugi nei condottieri frena il bellicoso entusiasmo; frasi sconnesse ed ambigue annunziano differito l' attacco. Manca nei capi l' uniformità del pensiero: triumviri e generali dissentono, dissenton

questi tra loro; si discute non s' opera; e intanto che scorre un tempo prezioso è coronata la breccia. Mal reggendo a una perplessità che disanima; a una sospensione che prostra, un pugno di valorosi torna a riconquistare la casa che fu perduta la notte e la ricompra col sangue. Ma non sostenuti e non afforzati da nuove genti, cadendo quasi tutti quei prodi sotto un numero ognora crescente delle falangi francesi, la posizione è irremisibilmente perduta.

Il generale Medici difende porta S. Pancrazio. Il cannone nemico tuona. Molti cadono. I superstiti fatto delle rovinose macerie baluardo e tringea, tengono in freno il nemico proteggendo fino all' estremo i bastioni.

I Francesi intanto, protetti dalla oscurità, incoraggiati dalla stanchezza dei volontarii mezzo sepolti nel fango e spossati dalla fatica e dal sonno, superata la breccia, irruppero assalendo furiosamente i *pochi* che erano preposti a difendere la seconda linea. Al violentissimo attacco empievasi il campo di confusione e terrore, accresciuto dal frastuono spaventoso delle armi, dal rovinare dei ripari e dei tetti, dai fulmini di natura e di guerra, dall' orrore di quella notte d' inferno. Ostinata è feroce fu la zuffa. Il primo indietreggiare degl' Italiani arrestò più che la voce, l' esempio di Garibaldi, che in quello scontro superò se stesso: poi spuntò il giorno e colla luce tornava l' animo a quei valorosi. Riuniti in un impeto generoso e sublime, fecero atto di disperato valore e lanciatisi come leoni feriti, i vinti Italiani giunsero un' altra volta a respingere i vincitori Francesi. Ferruccio moribondo si vendicava di

Maramaldo! Impietrarono i veterani d'Africa all'incredibile audacia, piegarono all'urto tremendo ed attesero che si spegnesse l'esaltamento nervoso che sosteneva quei corpi estenuati ed affranti.

Cessato il quale, non era più forza umana che valesse a resistere. Le batterie degli assediati ormai mute, sfracellate, deserte, non fugati gli artiglieri ma spenti, avviticchiati ai lor pezzi; attorniati i nostri per ogni dove dai Francesi; incerti gli ordini e rari; caduti gli ufficiali in gran parte; i non caduti cadenti di sete, di fatica, di fame; i combattenti più che soldati fantasmi; intorno a Roma un deserto, un sepolcreto le mura; la città una rovina; da ogni parte il nemico circonda, assale, frantume, incenerisce ed i giovani Italiani cadono sotto il piombo dei soldati della repubblica francese, come cadono gli eroi.

In questa giornata cadde ferito il gentile poeta della libertà Goffredo Mameli. Trasportato all'ospedale della Trinità dei Pellegrini fu messo vicino a Giovanni Nicotera. L'uno « l'immagine più schietta dell'idea italiana », l'altro « l'immagine più ardita dell'italiana azione ». Il Nicotera vide morire il Mameli accanto a se, e così due anime gemelle si separavano per sempre!

I difensori della romana repubblica vistisi a mal partito volevano ancora sostenersi portando la guerra nel cuore stesso della città, facendo d'ogni palazzo un castello, d'ogni monumento una torre, d'ogni casa un fortino, d'ogni rovina un baluardo, d'ogni proiettile un'arma, e finchè pietra rimanesse su pietra, finchè un braccio sostenesse una spada, non

restar mai dalle offese, sì che di Roma non rimanesse che il nome a vergognarne la Francia, dei Romani non uno a maledirne il trionfo: tale quel popolo da darne al mondo l' esempio.

L' Assemblea però considerate le condizioni di Roma, visto lo stato dei combattenti, pesata la posizione del nemico, avvantaggiata d' assai, uditi i generali d' ogni arma, consultata la propria coscienza, deliberò il giorno stesso desistersi da ogni ulteriore difesa, impossibile e vana, restarsi dessa al suo posto.

Il voto e le condizioni dell' Assemblea vennero respinti dai Francesi. Un manifesto annunziava: ricusato ogni patto, non compromessa la dignità del popolo così generoso, cedersi unicamente alla forza, spalancarsi le porte della città, lasciarsi ai figli di Voltaire, il triste onore di compiere fra le rovine e le stragi il religioso mandato, e di mescere all' incenso dei turiboli, il fumo di tanto sangue innocente che domanda vendetta.

Intanto non una barricata abbattevasi, non una Caserma sguernivasi, non un magistrato abbandonava il suo posto; le truppe ritenute in quartiere se non lasciassero Roma. E la lasciarono alcune, seguendo lo spartano invito di Garibaldi che prometteva ai seguaci, veglie, fatiche, privazioni, pericoli, sofferenze e martirio. Uscendo dalla porta di S. Giovanni, l' audacissimo condottiero voltava il tergo alle galliche insegne per portare altrove i fati e le are della oppressa patria.

Dopo due mesi di assedio, dopo otto giorni che erano aperte le breccie, trentamila francesi espugna-

vano una città mal protetta dalla natura e dall'arte, infastidita dai borbonici del reame di Napoli, attorniata dagli Spagnuoli, minacciata dagli Austriaci, scomunicata dal papa.

Il terzo giorno di luglio i Francesi, che già tenevan le porte, inviarono le prime schiere nell'interno della città. E mentre celebravano gli oricalchi l'obbrobrioso trionfo, mentre calcavano i superbi cavalli la sacra terra di Roma, mentre procedevano armate legioni in mute strade e deserte, a dispetto dei rinnegati di Francia, del generale che ne guidava l'esercito, del papa che ne provocava l'invio, del Bonaparte che ne ordinava l'impresa, del Parlamento che ne assentiva lo scopo, della nazione che ne forniva le spese, rappresentata da deputati, triumviri, magistrati e ministri, innanzi a popolo immenso, colla solennità e colla pompa che si addiceva a quell'atto, la romana repubblica, per organo del presidente dell'Assemblea, sugli occhi stessi delle francesi falangi, sfidando i napoleonici sdegni, proclamava dalla gran loggia del Campidoglio, la sua stupenda costituzione. Ma pur troppo ogni cosa ben presto ritornava allo stato primitivo!

I pochi repubblicani restati superstiti a tanta sventura, si posero in salvo, e Giovanni Nicotera si ritrasse a Torino, e di là a Genova ed a Nizza e poi nuovamente a Torino, ove si conservò vivo il fuoco di Vesta della libertà italiana ed ove egli visse molti anni temperando il cuore nelle amarezze dell'esilio e nell'odio ai tiranni.

IV.

Volgevano terribili le condizioni del reame di Napoli e di Sicilia nell' epoca della reazione che seguì ai moti del 1848. Queste contrade che la natura creò un paradiso, l' uomo aveva ridotto a paese di dannazione inquantochè Ferdinando II, faceva uso di una spietatezza senza nome per reprimere e soffocare colle truppe mercenarie ogni spirito di libertà, e riempiva le carceri dei suoi avversarii politici, onde ristabilire l'antica tirannide.

In quel torno il ministro inglese Gladstone, fece un viaggio in Italia e ne portò sì triste impressione che scrisse alcune lettere nelle quali rivelando la sua indignazione per lo spettacolo della tirannide dei Governi della Penisola, svelò all'Europa questo stato di cose. Il fatto suscitò un disgusto così generale che i Governi d' Inghilterra e di Francia furono costretti a fare serie rimostranze e dichiarare, che la quiete d' Europa non si poteva mantenere, se Ferdinando non dava una costituzione, non riformava l' amministrazione e la giustizia, e non trattava più mitemente i prigionieri di Stato. Queste rimostranze non valsero a smuovere l'animo duro del re e dell' intrigante consorteria della Corte; laonde i due Governi richiamarono i loro ambasciatori e troncarono ogni relazione diplomatica con Napoli.

Da quel punto il regno fu in preda a un assiduo conflitto tra la rivoluzione e la tirannide. Nel 1856 si sollevò in Sicilia il barone Bentivegna per ottenere colle armi la costituzione del 1812, ma fu vinto dalle truppe regie e moschettato con alcuni suoi com-

pagni. Nell' 8 dicembre dello stesso anno in una rassegna che il re passava alle sue truppe sul campo di Marte fu assalito dal soldato Agesilao Milano, affiliato alle congiure mazziniane. L' audace giovane venne dannato a morte, ma il supplizio suo non atterrì gli altri. Un' altra serie di disastri combinati o causali si seguirono, i quali valsero sempreppiù a commuovere gli animi.

Un partito intanto si diffondeva nel regno ed era il murattista. Luigi Bonaparte fin da quando salì alla presidenza della repubblica, concepì l' audace disegno di riprendere la corona imperiale e di riporre sul trono delle due Sicilie Luciano Murat, figlio di Gioacchino, ex re di Napoli, che invano aveva tentato di ripigliare il regno con la infausta spedizione del Pizzo, ove venne fucilato.

E però il Bonaparte, procedendo col passo della volpe, lavorò a tessere una rete murattista nel reame delle due Sicilie, dove v' erano ancora viventi ed in alti posti molti uomini devoti a Gioacchino Murat, passati al soldo dei Borboni, e poteva contare sul concorso di tutti i condannati politici del 1848, le cui aderenze coi cospiratori e con i malcontenti, del regno erano immense e preponderanti. Insomma la lebbra del murattismo si apprese al reame poco dopo il 1848.

Il piano di Bonaparte era di porre in campo la quistione italiana; muover guerra all' Austria e discacciarla dal Lombardo-Veneto, che sarebbe stato ceduto al Piemonte; proclamare la federazione italiana sotto la presidenza del Papa; promuovere una sollevazione parziale in Toscana e nelle due Sicilie,

e dare la prima al principe Napoleone, le seconde a Gioacchino Murat.

Il conte di Cavour era a parte di questo piano, già convenuto ai bagni di Plombiérs.

Mazzini intanto lavorava in senso perfettamente opposto; voleva l' « Unità d' Italia ».

In questo frattempo (1856) si costituì definitivamente a Parigi il Comitato murattista composto da Saliceti, Sirtori, Lisabo, Ruffoni e Montanelli. A combattere la loro propaganda si unirono in lega Manin, Romolo, Federici, Ulloa e Petruccelli della Gattina, i quali si giovavano, per raggiungere il loro scopo, dell' opera efficace del corrispondente di Parigi del giornale il « Times ».

Siffatte notizie giunte alla Corte di Ferdinando II, questi ne fece fare vive rimostranze al ministro del Bonaparte, conte Walewsky; il quale, irritato ed in tuono molto arrogante all' indirizzo del ministro di Sardegna, rispose all' inviato napoletano, essere a sua conoscenza ciò che gli riferiva; ma che il conte di Cavour « avea fatto i conti senz' oste ».

Certo è che in quell' epoca il « Times » che è un giornale aperto a tutte le speculazioni politiche, pubblicò una lettera di Luciano Murat, che riponendo in campo i suoi diritti successorii al trono delle due Sicilie, si disponeva a « sagrificarsi » per Napoli; faceva apppello ad un plebiscito e sentenziava che l' Italia « solamente » nella « Conferenza » avrebbe potuto riacquistare l' antica potenza.

Il pretendente sosteneva, che sarebbe salito al trono con l' assenso e col braccio di Napoleone.

È interessante una lettera che il noto cospiratore

unitario, Giuseppe La Farina scrisse al conte di Cavour in quell' epoca. È un documento prezioso:

Riveritissimo signor Conte.—So che è grande indiscrezione usurpare il tempo d'un ministro occupato in tante faccende, con lettere private: ed io davvero non vorrei passare per indiscreto, presso la S. V.: ma il caso mio parmi possa e debba fare eccezione alla regola. Dalle conversazioni che ho coll' ottimo Cav. Castelli, è nata in me la convinzione, che il Ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli, come cosa utile al Piemonte ed all'Italia.

Noi abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì, che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di « Viva Vittorio Emanuele ».

Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più utile, la più onorevole e la più agevolmente traducibile in fatto. Noi crediamo la nostra. Ora noi non chiediamo al Governo piemontese aiuti palesi, perchè sappiamo, che non può darne: non chiediamo aiuti segreti, perchè sappiamo che non vuol darne: non gli chiediamo alcuna dichiarazione nè pubblica nè privata, e rispettiamo le sue determinazioni: ma ciò che chiediamo, si è, che o non dia alcun favore alla parte murattina, o che ci avverta.

Ella, signor Conte, nella sua alta intelligenza comprenderà benissimo, che la nostra posizione non è più tenibile nel caso che il Governo piemontese si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat: essa diventerebbe, per lo meno ridicola, e non può essere accettata da un uomo che si rispetta. Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifizi e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care: e non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi in pro dei quali cospiriamo. Io mi rivolgo quindi alla S. V. come al Conte di Cavour, e

le chiedo che ella lealmente voglia dirmi — « noi non contrarieremo e non daremo favore al Principe Murat » ovvero il contrario. In questo caso a me personalmente non rimarrebbe che un favore da chiederle; quello di un passaporto per Parigi.

Il conte di Cavour rispose a questa lettera invitando il La Farina a recarsi in sua casa.

In quello stesso anno, dallo stesso La Farina, intorno allo stesso argomento, in data 22 ottobre, venne stampata un' altra importantissima lettera nella quale si leggono questi eloquenti periodi:

Ecco come io sono stato condotto a scriver sempre contro la candidatura del Principe Murat. Se il Piemonte non avesse conservate le sue libertà all'ombra della bandiera dei tre colori; se Vittorio Emanuele fosse stato un Ferdinando II o un Leopoldo II, è probabile che (data sempre l'impossibilità della Repubblica) io avrei parteggiato per Murat: perchè *allora* ciò che più poteva convenire all'Italia, sarebbe stato un Principe nuovo, che capo d'una provincia di nove milioni di abitanti e di un esercito numeroso, istruito e ben ordinato, fosse stato come il centro unificatore della patria comune. Di più Murat Re di Napoli non puole essere che un proconsole della Francia: Murat Re d'Italia potrebbe essere indipendente. Nello stato attuale delle cose però, Murat non può servire che a creare in Italia un dualismo funesto, un nuovo pretesto per l'ingerimento dei forestieri, cagione prima di tutte le nostre sventure.

Il murattismo dunque s'era fatto strada nel napoletano. Questo partito surto soltanto per abbattere un tiranno e farci ricadere sotto la tirannia di uno straniero, non era destinato ad avere successo.

Proseliti ne erano molti, perchè ai più sembrava impossibile allora conseguire l' unità d' Italia, ma ciò non pertanto esso era destinato a cadere per necessità storica.

Un altro partito invece, il nazionale, animato da fede ed operosità, e che i più ritenevano impotente, doveva avere tutto intero il suo successo. Nè póteva esser diverso, dacchè in Italia fu sempre viva la teoria dell' unità dei popoli della medesima razza; teoria iniziata dal 663 di Roma a Corfinio. In questa idea si perseverò per venti secoli e per attuarla si andò incontro a tragedie orribili, ma mai si venne meno alla formola: « ogni contrada all' indigeno ». E per diciannove secoli si combattè per la indipendenza e per l' « Italia degli italiani ». Se dunque un partito murattista si credeva forte nel reame, questa forza non era dessa salda, ma era destinata a disperdersi al primo urto.

In Italia che erano stati divorati trenta popoli di razza Indo-Slava, Mongolica, Magiara, Indo-Germanica, Turiniana, non poteva aver seguito che il partito nazionale, quel partito il cui capo era Mazzini e sulla cui bandiera stava scritto: « Unità, libertà ». In Italia dunque, che fu indetta la teoria dell' egemonia nazionale; in Italia dove furono fiaccati Germani, Franchi-Bizantini, Austriaci, Austro-Spagnoli, Francesi, un nuovo re straniero nel reame delle due Sicilie, che avrebbe di molto protratta l' unificazione della Penisola, lo ripetiamo, era destinato a scomparire.

Intanto nel reame di Napoli l' anarchia ed il dispotismo si contendevano il dominio ed il re non osò

rimanere più nella Capitale fra il popolo concitato, e si ritrasse colla famiglia prima nella regia di Caserta, poi in quella di Gaeta, dove circondato da molte truppe non lasciavasi avvicinare che dai suoi più fidi.

In un' epoca così triste per Napoli e per l'Italia, Giuseppe Mazzini, il sommo agitatore, non si scorava pel suo avvenire. Egli profugo in Inghilterra, forse aveva divinato che a lui sarebbe dato di vedere attuata quell' unità d'Italia per tanti secoli sospirata, balenata alla mente di Dante, intraveduta dal Petrarca, presentita dal Michelangiolo, invocata dal Macchiavelli. E però egli al dir di Alberto Mario, agguantava l' Italia pei capelli ogni anno, ogni semestre, ogni settimana, ogni giorno, affissandola con occhio fulmineo, e ripetendole con voce implacabile: « Sorgi, lotta, soffri, purificati, immolati per farti una, per riafferrare le redini del mondo, per colorire il disegno di Dio sulla terra! »

Le tristissime condizioni di Napoli l' affliggevano sopra tutto ed oltre tutto, dacchè egli pensava che il tener troppo la corda tesa sarebbe finita per spezzarsi, e che spezzandosi, un moto murattista avrebbe messo sul trono di Napoli un Murat, il quale sarebbe stato più difficile rimuovernelo e quindi difficile semprepiù si sarebbe reso il conseguimento dell' unità della patria. Faceva d' uopo quindi che un moto nazionale fosse scoppiato nel reame e che avesse prevenuto subito il murattista, dacchè venne a conoscenza dei capi del partito nazionale che nei primi di maggio di quell'anno a Ginevra, Luciano Murat, aveva convocato un Congresso murattista, presieduto dal Sa-

liceti, nel quale erano stati presi dei concerti definitivi per rovesciare il Borbone di Napoli.

A raggiungere lo scopo era stato risoluto di eseguire tre sbarchi nelle spiagge del reame di Napoli, con altrettante legioni franco-polacche, numerose almeno di mille uomini ciascheduna, con tremila fucili e forti somme di danari. Ed ove queste legioni fossero state vinte dalle regie truppe, sarebbe intervenuto il Governo francese per violato onore nazionale. Una delle tre spedizioni doveva esser capitanata dal figlio del pretendente Gioacchino Murat, e gli sbarchi dovevano eseguirsi nella provincia di Salerno, in Calabria ed in Puglia.

V.

Era tale la condizione delle cose quando con tutte le sue forze e con tutta la sua attività, il Mazzini si mise all'opera per preparare la spedizione che poi avvenne a Sapri e di cui fu duce Carlo Pisacane, avendo a degno suo compagno Giovanni Nicotera.

Questa spedizione dunque venne preparata per impedire quella murattista e venne concertata a Genova in casa Mignogna, ove si radunarono Mazzini, Pisacane , Nicotera ed altri emigrati. Si discusse molto. Mazzini disse che bisognava operare; altri osservarono che sarebbe stata follia fare uno sbarco alla ventura e proposero che Nicotera e Stocco si recassero in Calabria per preparare gli animi, e che poi si fossero coi giovani che li volessero seguire ricongiunti a Pisacane, allorchè questi sbarcasse. A Pisacane questo disegno non piacque e neppure a Mazzini, il quale

voleva innanzi tutto tentare un colpo di mano sull'arsenale di Genova (che poi tentò senza esito), impadronirsi delle armi e coi bastimenti che ivi erano muovere alla liberazione di Napoli. Pisacane diceva essere certa la morte in questo tentativo, e che dovendo andare incontro a certa morte, preferiva momorire nel Napoletano, dove regnava un tiranno che si negava di fare concessioni ai popoli. Per quella volta però non venne presa alcuna conclusione.

Più tardi si stabilì di fare la spedizione di Ponza e Sapri e si fissò il giorno 13 giugno. Il generale Cosenz doveva recarsi a Napoli per assumere la direzione della rivoluzione, che si assicurava preparata e certa. Pisacane, Nicotera, Falcone e pochi altri dovevano imbarcarsi sul vapore il « Cagliari ». Ma la tempesta fece ritornare a Genova una barca sulla quale si erano messe trecento carabine e Rosolino Pilo con venti emigrati, e quindi non potendosi effettuare la partenza il giorno 13, Pisacane prese il passaporto che doveva servire al generale Cosenz e si recò sconosciuto in Napoli, per verificare meglio le cose e prendere dei nuovi accordi per la spedizione.

Pisacane giunto in Napoli parlò subito con i componenti del Comitato e prese tutti gli accordi, anche tenendo presente qualche possibile disastro.

Potranno riuscire interessanti alcune lettere che il Pisacane in quelle circostanza diresse a Nicola Fabrizii, lettere scritte in casa Dragone :

Napoli 14 giugno 1857 — Procedimento energico del lavoro in Napoli, mediante gli aiuti pecuniarii che potranno ottenersi; ricezione o compra di armi, scegliendo il mezzo più pronto. Lavoro in Basilicata

sospingendola all'iniziativa, al più presto come spedire i capi, se li domandano. — Continuare la pratica con le isole, nel modo il più sollecito possibile. Coi moderati evitare ogni discussione, procedendo sempre ad assimilarsi gli elementi d'azione, ed evitando ogni discussione di principii, opponendosi occultamente con ogni mezzo alle dimostrazioni. Cedere alle loro pretese di ammettere il grido di Costituzione (perchè l'avvenire è nostro) nel solo caso che da questo dipendesse il fare o il non fare immediato. Contare sempre, non come condizione indispensabile, ma come spinta, (se necessaria) il progetto delle isole, o uno sbarco di una cinquantina d'armati. Un proclama pei cittadini e per la truppa, una specie di dichiarazione di principii d'affiggersi sulle mura nel momento dell'azione. Spedire una barca nelle acque di Pantelleria, con segnali convenuti, avvertirne a Nicola, comunicarsi i segnali, acciocchè spedisca in quelle acque le armi.

Napoli 14 giugno 1857 — Amico carissimo — Ho abbracciato i nostri ottimi amici, io mi recai qui in Napoli temendo che la disgrazia sopravvenuta (1) avesse prodotta una catastrofe, dalla quale io non voleva nè doveva essere immune; ma fortunatamente la disgrazia avvenuta non ha prodotto altri danni, se non quello della cosa stessa mancata. Ho visto tutti, ho parlato con le cime, con coloro dai quali dipende l'azione, ho trovato una gran quantità di ottimi elementi e più di quello che assicurava il coscienziosissimo Kilburn (2), ma manca come egli dice, un centro intorno a cui questi elementi potessero indissolubilmente rannodarsi, ma non ci è mezzo per crearlo ed a questo male che dipende la esuberante individualità, non vi è che un sol rimedio, che il no-

(1) Allude alla fallita spedizione del giorno 13; da questo si vede la fiducia che aveva il Pisacane nelle promesse fattegli.
(2) Nome convenzionale di Fanelli.

stro operosissimo amico si tenga strettamente unito con costoro, e si accrediti presso di loro coi mezzi di cui noi dobbiamo fare ogni sforzo per fornirlo; egli lo può; avveduto e modesto com'è speriamo riuscire. Ci abbiamo segnato una linea di condotta, abbiamo calcolato più o meno quello che potrà bisognare, il tempo necessario, il modo d'iniziare, e ora è d'uopo che io e lui prefiggendoci come scopo lo stabilito, pieghiamo come si dovrà alle circostanze. Io sperava, senza verun impulso ottenere una immediata iniziativa, ma è stato impossibile (1). Riguardo ad armi abbiamo stabilito così: egli farà partire una barca inviandola nelle acque di Pantelleria con stabiliti segnali; tu avuti questi segnali farai partire immediatamente armi, e le dirigerai nel medesimo punto, ove avverrà il trasbordo. Se questo non potesse avvenire, se tu non trovi il mezzo per inviarle, ed egli come riceverle, allora, previo consenso di Mazzini, io crederei che la miglior cosa sarebbe di vender tutto e spedire il danaro a Kilburn che gli sarà assai più utile che le armi depositate in Malta, giacchè con danaro si faranno cose molto utili, anzi decisive, e si avranno armi. Io domani parto per Genova; non so cosa sia avvenuto, dopo la mia partenza; e inutile dirti con quanta ansietà sono su tale riguardo. Ti prego dire a Calona che ho tutto ricevuto, che lo ringrazierò, ma che non ho avuto tempo di farlo. Addio.

Pisacane stette nel regno di Napoli tre giorni e dopo d'essersi messo d'accordo col Comitato nazionale, il quale gli promise l'intero suo appoggio, ritornò in Genova raggiante di gioia ed apportatore di liete novelle: ogni cosa pronta, i capi valenti, le popolazioni animose. Giovanni Nicotera non si illu-

(1) Il Pisacane voleva, arrivato in Napoli, incominciare senz'altro la rivoluzione.

deva però. Egli comprendeva che pur troppo sarebbero venuti dei disinganni. Non per tanto non era egli quello che si sarebbe arrestato nell' audace impresa ; egli che giovinetto ancora , quando altri balbetta la prima parola di amore , e ha visto appena spuntare sul viso le lanugini della pubertà , era già acceso dal santo amore della patria e della libertà; egli che dando un addio agli studii, alle agiatezze della vita, alle prime rose della giovinezza ed all' amore della famiglia, incitato dal nobile esempio dei fratelli Bandiera, si era avvolto nelle congiure avverso la tirannide ; egli che si era battuto da valoroso nelle prime battaglie dell' indipendenza, riportandone una gloriosa ferita; egli che condannato dai tribunali borbonici a 25 anni di ferri per il suo amore alla libertà era andato a vivere la vita dell' esilio; egli non era l' uomo che si sarebbe arrestato anche innanzi alla certezza che la difficile impresa sarebbe andata a male.

Il segreto della spedizione conosciuto dai seguaci di Pisacane e dai popolani e popolane di Genova , fu rigorosamente serbato. È inutile dire che Pisacane appena giunse in Genova si occupò della spedizione e scrisse al Comitato di Napoli la seguente lettera :

Genova 23 giugno 1857 — Amico carissimo — Trovai, come aveva già previsto, o immediato monopolio qui, o rifare il mancato. Il materiale era stato rimpiazzato non già cosi abbondante come il perduto , ma più di quello che io sperava. Gl' indugi impossibili per ragioni troppo lunghe ed inutili a dirsi. Io ho accettato, e perchè accètto sempre quando trattasi di fare, e perchè son convinto che questo è l' ultimo gioco che per ora si farà ; e se mai non

cercheremo trarne il profitto possibile faremo tale errore che verrà scontato con lunghissimo sonno. *Noi ci siamo intesi su tutto.* Il giorno appresso alla partenza, sarà spedito il dispaccio a Demata, se non ricevo da voi altra indicazione. Quindi bisognerà prevenirlo, ed appena giunto *fare immediatamente quello che vi ho suggerito sul rapido cenno su Napoli.* Come ancora è cosa urgentissima, nel ricevere questa mia, se ieri non ne avete ricevuta un' altra, che ho spedita all' indirizzo, di fare il possibile onde *quelle medesime persone si trovassero a quel medesimo luogo, e che il nostro amico (Pateras) si portasse immediatamente in Basilicata, attenendosi a quanto fu convenuto fra noi.* Vi rimetterò lo scritto da affiggersi, che io avrò stampato, e che se potrò inviarvene un certo numero lo farò, ma sembrami cosa molto difficile. Or vado a dirvi ciò che io spero dalla vostra lettera che debbo ricevere.

1. Indicazione più precisa per l' invio del dispaccio, sia alla stessa persona, sia ad altro.
2. La lettera di Agresti.
3. Schiarimenti maggiori sulla località di Ponza, che avrete avuto da quel tale indicato, e per lo stesso mezzo un avviso che potreste spedire nel ricevere questa o la precedente a questa.
4. La faccenda di armi in Malta già in corso, barca già partita da Castellammare.
5. Secondo il convenuto, avrete già almeno un cantaio di polvere, che potreste avere in tale circostanza.

Se nella vostra che ricevo leggerò tutte queste cose sarò contentissimo. La lettera di cui vi parlo diretta a Rizzo non la spedii: vi accludo varie lettere: voi le leggerete e suggellerete, ma vi prego di consegnarle al loro indirizzo appena avrete ricevuto il dispaccio, se tale merce non giunge, è segno che il contratto non ha avuto luogo, ma se giunge vi prego caldamente consegnarle a coloro ai quali sono dirette, senza la benchè minima esitanza, ag-

giungendo a voce tutti i possibili schiarimenti. Appena saprete il contratto conchiuso a Sapri spedite quelle merci dispaccio. Finalmente se per caso in luogo di sapere la conclusione del contratto per le merci Sapri, venisse a vostra conoscenza un nostro disastro, spedite qui le merci, dispaccio all' indirizzo medesimo, ma con queste altre così stabilite. La cambiale è stata rifiutata. Dunque queste merci significano disastro, tutte le altre a vostra scelta, che non sieno queste, vuol dire arrivo. Spero che la cosa vada, ma non possiamo essere certi di nulla, voi continuate a lavorare alacremente su quelle basi, giacchè se per imprevedibile eventualità ciò non avesse luogo, il monopolio di Genova è inevitabile, e quindi la conseguenza immediata è il nostro contratto, dunque comunque vadano le cose, ritenete che se il tutto non sfuma, la cosa avverrà con differenza di pochi giorni. — Resta fisso che il nostro dispaccio vuol dire cosa fatta. Attendo con ansia la vostra lettera, se dopo di averla ricevuta vi è cosa che importa, e sarò ancora in tempo, vi spedirò una seconda lettera. Un abbraccio a voi ed agli amici tutti, in particolare al socio (Dragone) ed una stretta di mano alla moglie. — Abbiate in pronto i seguenti campioni. Giovedì venticinque partenza. Domenica arrivo Sapri. Salute e così sia.

Tutti erano al loro posto il ventiquattro; le armi e le munizioni erano state imbarcate negli ultimi giorni che precedettero la spedizione. Pisacane che viveva certo delle promesse avute, era speranzoso che le popolazioni si sarebbero sollevate ed avrebbero risposto al grido di libertà per rovesciare dal trono il Borbone. Dopo aver dunque tutto stabilito pel giorno appresso coi suoi compagni Nicotera, Falcone e Gagliani, scrisse il suo testamento politico riassumendo tutto nelle parole: « Libertà » ed « Associazione ».

e lo consegnò a Miss White, per farlo pubblicare sui giornali inglesi. Esso è il seguente:

Nel momento d'intraprendere un'arrischiata impresa, voglio manifestare al paese le mie opinioni, onde rimbeccare la critica del volgo, corrivo sempre ad applaudire i fortunati e maledire i vinti.

I miei principii politici sono abbastanza noti; io credo che il solo socialismo, ma non già i sistemi francesi informati tutti da quell'idea monarchica e dispotica che predomina una nazione, ma il socialismo espresso dalla formola *Libertà* ed *Associazione*, sia il solo avvenire non lontano dell'Italia, e forse dell'Europa: questa mia idea la ho epressa in due volumi, frutti di circa sei anni di studio; non condotti a forbitura di stile per mancanza di tempo, ma se qualche mio amico volesse supplire a questo difetto e pubblicarli, gliene sarei gratissimo. Sono convinto che le ferrovie, i telegrafi, il miglioramento dell'industria, la facilità del commercio, le macchine ecc. ecc., per una legge economica e fatale, finchè il riparto del prodotto, è fatto dalla concorrenza, accrescono questo prodotto, ma l'accumulano sempre in ristrettissime mani, ed immiseriscono la moltitudine; epperciò questo vantato progresso non è che regresso; e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che, accrescendo i mali della plebe, la sospingerà ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti, quello che ora è volto a profitto di pochi. Sono convinto che l'Italia sarà libera e grande oppure schiava: sono convinto che i rimedii necessarii come il reggimento costituzionale, la Lombardia, il Piemonte ecc. ecc., ben lungi dall'avvicinarla al suo risorgimento, ne l'allontanano; per me non farei il minimo sacrificio per cangiare un ministro, per ottenere una costituzione, nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia

ed accrescere il regno Sardo: per me dominio di Casa Savoia, o dominio di Casa d' Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all' Italia che la tirannide di Ferdinando II. Credo fermamente che se il Piemonte fosse stato retto nella guisa medesima degli altri Stati italiani, la rivoluzione sarebbe fatta. Questo mio convincimento emerge dall' altro che la propaganda dell' idea è una chimera, che la educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non queste da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero. Che la sola opera che può fare un cittadino per giovare al paese è quella di cooperare alla rivoluzione materiale; epperò cospirazioni, congiure, tentativi ecc., sono quella serie di fatti attraverso cui l' Italia procede verso la sua meta. Il lampo della baionetta di *Milano* fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinarii, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese.

Alcuni dicono che la rivoluzione deve farla il paese: ciò è incontestabile. Ma il paese è composto d' individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno senza congiurare, la rivoluzione non scoppierebbe mai; invece se tutti dicessero: la rivoluzione deve farla il paese, di cui io sono una particella infinitesimale, e però ho anche la mia parte infinitesimale da compiere, e la compio, la rivoluzione sarebbe immediatamente gigante. Si potrà dissentire dal modo, dal luogo, dal tempo di una congiura, ma dissentire dal principio è assurdo, è ipocrisia, è nascondere un basso egoismo. Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso: ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare, maledire coloro che fanno. Con tali principii avrei creduto mancare a un sacro dovere, se vedendo la possibilità di tentare un colpo in un punto, in un

luogo, in un tempo opportunissimo, non avessi impiegato tutta l'opera mia per mandarlo ad effetto. Io non ispero, come alcuni oziosi mi dicono per schermirsi, di essere il salvatore della patria. No: io sono convinto che nel sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerlo al moto, epperò il mio scopo, i miei sforzi sonosi rivolti a mandare a compimento una congiura, la quale dia un tale impulso: giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato Citeriore, per me, è la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo. Io individuo, con la cooperazione di tanti generosi, non posso che far questo e lo faccio: il resto dipende dal paese e non da me. Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare a tale scopo e non dubito di farlo. Sono persuaso che se l'impresa riesce, avrò il plauso universale; se fallisce, il biasimo di tutti: mi diranno stolto, ambizioso, turbolento, e molti, che mai nulla fanno e passano la vita censurando gli altri, esamineranno minutamente la cosa, porranno a nudo i miei errori, mi daranno la colpa di non essere riuscito per difetto di mente, di cuore, di energia.... ma costoro sappiano che io li credo non solo incapaci di far quello che io ho tentato, ma incapaci di pensarlo. A coloro poi che diranno l'impresa impossibile, perchè non è riuscita, rispondo, che simili imprese se avessero l'approvazione universale non sarebbero che volgari. Fu detto folle colui che fece in America il primo battello a vapore: si dimostrava più tardi l'impossibilità di traversare l'Atlantico con esso. Era folle il nostro Colombo prima di scoprire l'America, ed il volgo avrebbe detto stolti ed incapaci Annibale e Napoleone, se fossero periti nel viaggio, o l'uno fosse stato battuto alla Trebbia, e l'altro a Marengo.

Non voglio paragonare la mia impresa a quelle, ma essa ha un testo comune con esse; la mia disapprovazione universale prima di riuscire e dopo il disastro, e l'ammirazione dopo un felice risultamento.

Se Napoleone, prima di partire dall' Elba per isbarcare a Frèjus con cinquanta granatieri avesse chiesto consiglio altrui, tutti avrebbero disapprovato una tale idea. Napoleone aveva il prestigio del suo nome; io porto sulla bandiera quanti affetti e quante speranze ha con se la rivoluzione italiana; combattono a mio favore tutti i dolori e tutte le miserie della nazione italiana.

Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l' ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di quei cari e generosi amici, che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all' Italia il nostro sacrifizio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s' immola al suo avvenire.

Dopo di aver dettato il suo testamento, il Pisacane saputo che i macchinisti a bordo del « Cagliari » erano Inglesi, pregò la Miss White di scrivere quattro righe per far loro conoscere la ragione per la quale si sarebbe usata la violenza; e la Miss White fece due copie di un proclama di cui ecco la traduzione:

Noi desideriamo evitare spargimento di sangue, unico scopo nostro è di liberare i nostri fratelli dalle orribili prigioni del re *Bomba* di Napoli, si giustamente odiato dagli Inglesi.

Aiutandoci nei nostri sforzi, voi dovete avere la coscienza di fare una buona azione, la quale sarà approvata dalle due nazioni, italiana ed inglese.

Voi inoltre avrete il merito di salvare la nave ai vostri padroni. Ogni resistenza è vana. Noi siamo risoluti a compiere la nostra impresa o a morire.

Non è priva d'interesse anche la dichiarazione, che i marinai liguri dettarono e consegnarono ai loro amici prima di accingersi all'arrischiata impresa. Essa prova ancora una volta che il Governo sardo non ebbe alcuna parte nella spedizione. I lettori da essa vedranno da quali nobili e generosi sentimenti fossero stati informati gli animi di coloro, che ultimamente, nel processo del Tribunale di San Firenze, alcuni chiamavano avanzi di galera.

I figli del popolo furono raccolti senza scelta ed esame speciale da parecchi mucchi d'affratellati al partito: raccolti in un subito, poco tempo prima del fatto. Fu detto loro:

— « Volete avventurarvi a rischi di morte per giovare ad una impresa dalla quale può venir giovamento alla patria comune? »

Essi avevano fede nell'uomo che proponeva; accettarono volentieri, e risposero:

— « Poco ci cale della vita, se possiamo sperare che il sacrificio giovi alla nazione dalla quale e per la quale nascemmo. Soltanto promettetici di pubblicare, quando che sia, la dichiarazione che vi consegniamo, perchè il nostro popolo non disconosca i motivi che determinano la nostra accettazione. »

Eccola questa dichiarazione:

I marinai Liguri ai fratelli d'Italia

Noi partiamo. Partiamo noi allettati da quelle speranze di guadagno e di gloria che spingevano i padri nostri a portar la Croce rossa di Genova in Africa e in Asia e fare del Mediterraneo il *mare nostro*; partiamo, non costretti da invasione straniera

o da crudele tirannide domestica a lasciare il suolo nativo per cercare altrove un asilo alle nostre credenze.

Cittadini d' uno Stato comparativamente sicuro in Italia, vivevamo sulle nostre navi e nelle nostre case, senza temere che lo sgherro del tiranno venisse a toglierci ai nostri bambini, o rapire i figli nostri a noi.

E tuttavia non ci sentivamo liberi e felici. Dal Nord e dal Sud ci giungeva il pianto e il fremito di gente schiave e martorizzate, e quel fremito e quei lamenti avevano suono italiano. Il lungo gemito che usciva dai sotterranei di Mantova, di Pagliano e di Montefusco, l'eco delle fucilazioni di Milano e di Carrara, il sordo rumore del bastone di Napoli e di Roma, che solcava, disonorando, membra italiane, ci piombavano sul cuore e turbavano i nostri sonni.

La coscienza ci dice: Fino a tanto che 20 milioni d' Italiani sono schiavi, non abbiamo diritto di esser liberi se non a patto di consacrare la vita all' emancipazione di tutti. La piccola patria di Genova e di Piemonte non ci basta più, e aspiriamo alla Grande Patria che le Alpi e il mare hanno tracciato a 25 milioni di fratelli.

E perciò partiamo. Partiamo con Italiani di ogni provincia italiana a tentare la prova per la quale ogni provincia ha già tante volte dato i suoi martiri. I Bandiera e Scarsellini, Ruffino e Masina, Caraffe e Milano, e tanti popolani, oscuri e poveri come noi, ci hanno trasmesso un sacro legato; noi lo accettiamo, e se non ci è dato eseguirlo, lo trasmetteremo ad altri più fortunati di noi.

Siamo ben pochi a tentare la prova, perchè chi governa non ama l' Italia e avversa chi s' adopra a liberarla.

Nei giorni delle glorie di Genova uscivano i suoi figli a generose imprese. Partivano per liberare Sardegna e Corsica dal giogo saraceno, a redimere la repubblica di Gaeta dal despotismo aragonese; ma abbandonavano il porto a vele e bandiere spiegate, di pieno giorno, e un immenso popolo dai muri del

molo dai campanili e dalle alture li confortava simpatico di applausi e d' augurii. Noi, da un Governo egoista e codardo siamo costretti a involarci fra le tenebre a guisa di contrabbandieri, e a celare i nostri propositi quasi fossero delitto.

La prova è difficile; il nemico che intendiamo assalire è forte di soldati stranieri e di cieca milizia propria: la provincia, in cui speriamo piantare la bandiera italiana, è abitata da gente buona ma ignorante, a cui forse si farà credere essere noi masnadieri, o pirati scesi al saccheggio. Forse ci toccherà d' essere accolti, come il drappello dei Bandiera quali nemici dei nostri fratelli.

E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all' Italia, e di gran cuore l' offriamo. Accolga Dio il sacrificio e lo ponga sulle bilancie dei destini d' Italia.

Se l' impresa riesce, secondateci, fratelli di Genova. Non cedete a nessuno il vanto d' innalzare secondi lo stendardo italiano: fatelo sventolare sulla Lanterna, sui forti e sulle navi.

Trasformate lo Stato sardo in provincia italiana, e se il Governo resiste compite la trasformazione senza di lui e contro di lui; le navi, le armi, i tesori e i figli di Genova non ad una famiglia, ma all' Italia appartengono.

Se cadiamo, non ci piangete. Noi diciamo coi fratelli Bandiera: « la nostra morte sarà più utile alla « causa italiana che una vita sterilmente prolungata. »

Se non ci è dato più vedere le nostre Riviere bagnate dal mare, date una carezza d' affetto agli orfani bambini che lasciamo fra voi: educateli nella religione della Patria: raccogliete la bandiera che nel morire, ci sarà sfuggita di mano; e se — libera l' Italia dalle Alpi al mare — vi sovverrà dei morti fratelli, ergete allora — non prima — « A coloro che per la Patria hanno incontrato la morte, una tomba»,

Una tomba in terra libera e per mani libere, consolerà le anime nostre.

« Viva l'Italia ! »

Genova, 12 luglio 1857.

Porro Domenico di Lerici — Barbieri Luigi id. — Poggi Gaetano id. — Poggi Felice id. — Faridone Cesare id. — Medusci Francesco id. — Giannoni Lorenzo id. — Rolla Domenico id. — Mazzoni Domenico di Ancona — Perucci Achille id. — Cori Cesare id. — Camillucci Giovanni id.

VI.

Il giorno 25 giugno 1857, alle sei pomeridiane, nel porto di Genova, s'imbarcavano come passaggieri sul « Gagliari » Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera, Battistino Falcone, Giovanni Gagliani ed un'altra ventina di prodi, che si recavano ad affrontare certa morte, per promuovere una rivoluzione e liberare la loro patria dalla tirannia. Erano pochi uomini, che fin d'allora avevano fede nell'unità della patria, quando pei più dei moderni patrioti l'unità era un'utopia da manicomio; erano pochi valorosi che correvano volenterosi ad offrire la loro vita, quando vedevano che il più gran pericolo all'unità, che essi vagheggiavano veniva dalla cospirazione murattista, la quale si manifestava ardita, infaticabile, potente perchè protetta, incoraggiata e sovvenuta dall'elemento napoletano in Francia; erano pochi ardimentosi che andavano a farsi

massacrare per sventare questa cospirazione prevedendo ogni suo movimento, prevenendolo ed innalzando la bandiera d' Italia, dove si voleva innalzare la bandiera d' un pretendente straniero; erano pochi generosi che non ostante le assicurazioni e le promesse degli amici e del Comitato nazionale non s' illudevano sulla loro sorte, ma che non esitavano, non indietreggiavano dinanzi al sacrifizio, e baldi e animosi, Curzii novelli, andavano a gittarsi nella voragine, pur di scongiurare una bruttura di eterno obbrobrio per la patria.

L' imbarco dei congiurati non diede sospetti agli agenti della polizia genovese, che la questura teneva in sull' avviso per qualche tiro che avesse potuto ricevere. Appena poche miglia lontani dal porto assalirono il capitano del « Cagliari » Antioco Sitzia ed i marinai; colla forza si fecero cedere il comando, li rinchiusero sotto coperta e diedero il comando del legno a Giuseppe Daneri, capitano marittimo, che si era imbarcato con loro.

Il primo colpo era riuscito. Era buono l' augurio. Ebbero audacia e l' audacia li secondò. Un Romano si sarebbe incoraggiato a proseguire. I nostri senza essere Romani proseguirono. Sventuratamente il loro non era che il primo passo. Il cammino che dovevano percorrere era lungo e seminato d' immense difficoltà, a superare le quali, ci sarebbe voluto un esercito bene agguerrito. Essi non erano che pochi, troppo pochi e non avevano con loro che un tesoro di fede e di speranza: di fede nella santità della causa per la quale s' immolavano, di speranza nelle popolazioni oppresse dalla tirannide borbonica che

al grido « d'Italia » avrebbero dovuto sollevarsi ed aiutare l'impresa generosa, per il conquisto della libertà. Mille cuori accompagnavano quei valorosi, mille cuori palpitavano sulla loro sorte. Ma ahi! non trovarono mille petti di uomini ardimentosi come loro che li avessero aiutati nella titanica impresa.

I congiurati dovevano a trenta miglia dal porto incontrare una barca carica di armi e munizioni, partita il giorno innanzi e guidata dallo stesso Rosolino Pilo con altri venti compagni. Una nebbia fittissima impedì a costoro di scorgere il « Cagliari » e sconfortati dovettero riprender terra per la seconda volta abbandonando il carico, che veniva catturato dal piroscafo « Ichnusa » mandato contro di loro dal Governo sardo che era stato avvertito della spedizione.

Moltissime furono le ricerche, che vennero fatte dai congiurati per la barca, ma quando ogni speranza andò fallita tennero consiglio per proseguire o procrastinare il viaggio. Nicotera fece osservare che dovendo essi sbarcare a Ponza, i fucili che dovevano esser loro forniti dalla barca dispersa sarebbero riusciti inutili, dacchè in quell'isola non li avrebbero potuto adoperare, non potendovi essi penetrare diversamente che con un colpo di mano. L'avviso del Nicotera venne accettato ed i congiurati per non perdere più tempo in un luogo dove potevano essere sorpresi, perchè non ancora molto lontani dal porto di Genova, fecero affrettare il viaggio. Oramai si poteva esclamare: « Alea jacta est »; e Pisacane poteva pur dire a sua volta; « Impareranno i moderati come poche anime generose sappiano iniziare grandi fatti, armate d'un pugnale soltanto ».

E mentre il vapore salpava, quei valorosi scrivevano una dichiarazione piena di nobili e patriotici sensi.

È bene che il lettore ne abbia cognizione:

Noi qui sottoscritti, avendo tutti congiurato, forti nella giustizia della nostra causa e nella gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non ci asseconderà, noi senza maledirlo sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani.

E morirono, morirono da forti!

Sottoscrittori di questo documento furono Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone, Luigi Barbieri, Gaetano Poggi, Achille Peruggi, Cesare Fardoni, Felice Poggi, Giovanni Galliani, Domenico Rolla, Cesare Cori, Federico Foschini, Lodovico Negroni, Domenico Lerici, Francesco Moduscè, Lorenzo Giannoni, Giuseppe Falconi, Giovanni Connellari, Domenico Massoni, Pietro Rusconi.

Mentre il vapore procedeva, Giovanni Nicotera intese da un marinaio dire ad un altro:

—Quando non sarebbero stati fortunati costoro se avessero tentato questo colpo nel viaggio precedente. Avrebbero trovato a bordo tutte quelle casse di fucili che portammo a Tunisi.

— Al Nicotera non bastava altro che udire un simile discorso per poter subito sospettare che ancora quella volta poteva il « Cagliari » avere a bordo dei fucili. E senza porre tempo in mezzo chiese subito al comandante del vapore lo stato delle mercanzie imbarcate per vedere se e quante armi vi e-

rano. In realtà furono rinvenute sette casse delle quali tre con settantacinque due colpi, altrettante con sessanta tromboni, contenente canne smontate, che furono lasciate sul vapore.

Il giorno 27 giugno alle quattro pomeridiane, il « Cagliari » avente a poppa bandiera piemontese dai tre colori, a prua una piccola bandiera rossa, sotto pretesto di avaríe sofferte, dava fondo innanzi Ponza.

Ponza, isola sul Tirreno di duemila abitanti, dista da Gaeta circa 60 chilometri. A Gaeta eravi allora, come abbiamo avuto occasione di dire, il re di Napoli, che pauroso di stare nella Capitale erasi colà rifugiato colla sua famiglia e coi suoi ministri.

Ponza era, come lo è tuttora, un luogo di relegazione, e però eravi una guarnigione di circa 500 tra veterani, artiglieri e soldati di linea. Comandava l'isola un maggiore ed il porto un capitano.

Appena giunto il « Cagliari », fu chiamato a bordo il pilota pratico e colle minaccie lo si costrinse a guidare il vapore all' imboccatura del porto. Frattanto il comandante dell' isola, avendo incaricato il capitano del porto e l' aiutante di piazza di verificare lo scopo dell' arrivo di quel vapore con bandiera sarda costoro vi andarono personalmente e fecero salire a bordo due dei loro, i quali vennero fatti prigionieri dai congiurati. Il Nicotera costrinse costoro, tenendogli una pistola spianata contro, ad indurre il capitano del porto a salire a bordo, ed essi, presi dalla paura, riferivano al capitano le parole che loro venivano suggerite dal Nicotera, che tenevano nascosto alle spalle. Ogni opera però fu inutile, dacchè il capitano non volle salire. In questo mentre vennero gittate in mare tre lancie del vapore.

In una di queste discese Daneri capitano marittimo, con in mano la patente sanitaria per la libera pratica, Nicotera, Falcone ed altri cinque che con ardimento più unico che raro avevano per scopo di farsi consegnare le armi e le munizioni. La lancia si accostò alla banchina del porto doganale, ove era anche l' ufficio di Sanità. Quivi giunti il deputato di salute si accostò a Daneri e gli disse che aspettassero l'arrivo del cancelliere della deputazione. Mentre ciò avveniva il Pisacane in altra lancia con entro dieci compagni si diresse alle spalle del porto, e sbarcarono gridando: « Viva l' Italia! — Viva la Repubblica! ». Allora il Nicotera cogli altri suoi saltarono a terra, arrestarono i due deputati di salute ed impadronitosi del posto doganale, ve li rinchiusero rimanendovi Daneri a guardia, armato di pistola. Dalla terza lancia discesero Agostino Ghio ed altri otto: si gittarono ad un tratto sopra la scorritoia reale ancorata nel porto, sequestrarono i due ufficiali e tre marinai che vi stavano a guardia, e ne inchiodarono il cannone. Il drappello di Pisacane assalì la gran guardia, disarmò i veterani che la custodivano, e s'impardonì del posto e delle armi ivi esistenti. Nicotera coi suoi assalì l' abitazione del comandante per farsi cedere tutte le armi dell' isola. Un ufficiale che Nicotera prese pel comandante, gli si pose di fronte colla spada sguainata e gl' impedì il passo. Il momento era decisivo : uno dei due doveva restare lì : non v' era da retrocedere : Nicotera in un subito vide e misurò tutta la posizione in cui si trovava: se il passo falliva ogni cosa era perduta, audace dunque quale egli era non si atterrì davanti alla spada di un ufficiale del Bor-

bone e con un pugnale che aveva, e che mai si pensava di doversene servire in quel rincontro, uccise quell'uomo e ritornò in istrada. Quivi Pisacane gli ripetè che bisognava andare dal comandante dell'isola per farsi dare l'ordine di resa le armi e le chiavi delle prigioni. Nicotera gli rispose che il comandante l'aveva ucciso. Uno dei soldati presenti disse allora a Nicotera che l'ucciso non era che un ufficiale e che il comandante era ancora nella sua abitazione. Nicotera allora coi suoi compagni risalì la casa del comandante. Quel vecchio impaurito gli si fece innanzi accompagnato dalla moglie e dalle figlie piangenti, impetrando la vita. Il Nicotera gli rispose, consegnasse le armi e le chiavi delle prigioni, nulla avesse a temere, che non assassini, ma Italiani, venuti a combattere per l'indipendenza della patria si trovavano a lui davanti.

I soldati, non ostante l'ordine scritto, intendevano di resistere ad ogni costo. Allora Pisacane fece dai suoi scortare il comandante dell'isola alla torre, perchè personalmente ordinasse la resa e la consegna delle armi e munizioni da guerra.

I soldati consegnarono le armi, il comandante le chiavi delle prigioni e così un pugno impercettibile di uomini non armati d'altro che di audacia e di fede nella causa per la quale avevano dato l'ardito passo, divenivano padroni dell'isola.

Immantinenti i relegati politici e non politici, vennero messi in libertà. Non tutti però presero le armi per la patria, che anzi molti di quelli che non partirono più che giovare nocquero, perchè di fucili, con

tutti quelli presi nell' isola, a bordo se ne trovarono meno di quelli che già vi erano.

Imbarcatosi sul « Cagliari » un 200 di quei detenuti ed un centinaio di quei militi in punizione, ad un' ora dopo mezzanotte si salpò da Ponza.

In questo frattempo un tal De Leo, murattista, avversando una spedizione animata da spirito nazionale, non contento di aver insinuato a molti di non partire, anima vile e codarda qual' era, ebbe un pensiero triste: si mise in una barca e difilato corse a Gaeta, ove era il re per riferirgli l'accaduto. Ebbe in compenso del tradimento: condono di pena e licenza da farmacista. Ecco un murattista convertito in spia; quante spie non facevano i murattisti?

Durante il tragitto da Ponza a Sapri tutti gli uomini imbarcati sul « Cagliari » erano stati ordinati in tre compagnie di dieci squadre, generale Pisacane, Nicotera colonnello.

Intanto il Governo borbonico avvertito del fatto di Ponza prese subito le disposizioni le più sollecite e per mare e per terra. Se sbarcano neppure uno ne scamperà dalle forze di terra; se non sbarcano tutti saranno catturati dalle forze di mare. La sera del 28 giugno a Gaeta furono imbarcate quattro compagnie dell' undecimo cacciatori sulle fregate « Ettore » e « Tancredi » che partirono alle prime ore del 29 per dar la caccia al « Cagliari ».

Anche per terra furono prese tutte le disposizioni necessarie. Si avvertirono le autorità civili e militari della provincia di Salerno dell'intendimento dei rivoltosi; di sbarcare cioè in quelle spiagge, sollevare i paesi che percorrevano, far capo a Potenza, e cre-

scendo di numero e di forza, dirigersi a Napoli e portarvi la rivolta.

I congiurati però dovevano, una volta sbarcati, passare lo stretto di Sala, e qui si concentrarono le forze regie, e la mattina del 29 giugno già v' erano riunite diverse brigate di gendarmi a piedi, un buon numero di gendarmi a cavallo, le guardie urbane dei vicini comuni, ed il 7.° battaglione cacciatori che vi si era recato da Salerno.

Intanto la notte tra il 27 ed il 28 giugno il « Cagliari » si avvicinava intrepido verso il basso Cilento, dove portava tanto tesoro di patriottismo e di abnegazione: nuova falange delle Termopili eubee, destinata anch' essa ad empire la storia dell'eco dell' ultimo suo sospiro. Prima però che quei coraggiosi abbandonassero il battello del quale si erano impadroniti colla forza per tentare l'eroica impresa, scrissero la seguente dichiarazione che venne sequestrata a bordo dalla più esosa delle polizie, la polizia napoletana.

Noi qui sottoscritti, dichiariamo altamente che avendo tutti congiurato d' impossessarci del vapore il « Cagliari, » ci siamo imbarcati come passeggieri. Dopo che eravamo due ore lontani da Genova, abbiamo impugnato le armi, e forzato il capitano e tutto l' equipaggio a cedere il comando del vapore. Il capitano e tutti i suoi, vedendoci decisi piuttosto di perire che di cedere, hanno fatto quanto era in loro per potere evitare lo spargimento del sangue e tutelare gli interessi dell' amministrazione. Eravi a bordo come passeggiere per Cagliari, il capitano marittimo Daneri; avendolo saputo, l'abbiamo costretto a prendere il comando: egli ha ceduto alla forza,

nè poteva fare altrimenti sprezzando le calunnie del volgo, stretto dalla giustizia della causa e dalla gagliardia delle nostre armi, ed operiamo da iniziatori della rivoluzione italiana.

VII.

A Sapri era allora giudice un tal Gaetano Fischietti, il quale ricevuto le istruzioni dal suo Governo, sorvegliava la spiaggia in compagnia d' un capitano marittimo, che doveva riconoscere da lontano la nazionalità dei navigli che passavano per quelle acque, dacchè ritenevasi per fermo che lo sbarco si sarebbe tentato con legni inglesi.

Un bel giorno venne segnalato un vapore sospetto. Il giudice si recò sopra un' altura col suo capitano a fianco per sapere di che si trattava. Il capitano giudicò che il legno era inglese, perchè lo scafo presentava certe particolarità caratteristiche di costruzione, quali non ne presentava nessuno della marina napoletana. Subito il giudice dispose ogni cosa sia perchè un possibile sbarco di ribelli fosse accolto a fucilate, sia perchè nello stesso tempo si fossero potuto uccidere o arrestare i componenti la spedizione.

Fra il giudice a terra e Pisacane a mare cominciò una logomachia di astuzie, di espedienti, di finte, l' uno per riuscire a tendere il laccio nel luogo opportuno, l'altro per arrivare a compiere lo sbarco senza pericolo dei suoi uomini.

Il giudice fece mettere sotto le armi le truppe, chiamò le guardie urbane, sginzagliò tutti i poliziotti vestiti e travestiti, sparse le spie per tutto e sorvegliò la costa. Il «Gagliari» durò un pezzo a bor-

deggiare poi sparì, e quando meno se lo aspettavano quei di Sapri, venne effettuito rapidamente lo sbarco nel luogo meno guardato , cioè tra Policastro e Sapri , in contrada Oliveto nel tenimento di Vibonati. E cosí nella notte tra il 28 e 29 giugno Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera si trovarono su quella spiaggia, seguiti da quel pugno di generosi, con coraggio più unico che raro, ed innalzarono lo stendardo dell' insurrezione al grido di « Viva l' Italia! ». Così essi si spinsero in un' impresa, della quale nel loro patriottismo non si curavano neppure di misurare il temerario ardimento: era ardimento eroico dinanzi al quale chiunque ama il suo paese deve inchinarsi. Approdata che fu quella coorte sul lido di Sapri, Pisacane e Nicotera sparsero per quei luoghi il segente proclama:

Cittadini! — È tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando II; a voi basta volerlo. La Capitale aspetta dalle provincie il segnale della ribellione per troncare la questione in un colpo solo. Per noi il Governo di Ferdinando ha cessato di esistere, ancora un passo e avremo il tempo, facciamo massa e cominciamo dove i fratelli ci aspettano; noi abbiamo lasciato le famiglie e gli agi della vita, per gittarci in una intrapresa che sarà il segnale della rivoluzione, e voi ci guardate freddamente come se la causa non fosse la vostra? Vergogna a chi potendo combattere non si unisce a noi. La vittoria non sarà dubbia; il vostro esempio sarà seguito dai paesi vicini, il nostro numero crescerà ogni giorno più, e in breve tempo saremo un esercito di libertà.

Gli abitanti però non risposero all' appello dei ri-

voltosi, gli uni perchè pensavano che quel manipolo di uomini non potevano avere probabilità di riuscita, gli altri perchè affidandosi alle voci sparse dagli agenti del Borbone, li credettero forzati evasi venuti a saccheggiare si nascosero aspettando l' arrivo delle guardie urbane e dei battaglioni dei cacciatori. Intanto i sollevati si diedero alla ricerca di quella gente armata promessa dal Comitato nazionale di Napoli a Pisacane, mossero verso il fortino col disegno di prendere la volta di Potenza, che era stata destinata come punto centrale della rivoluzione, ove dovevano riunirsi gli affiliati di tutti i punti, per guisa da concentrarvisi trenta mila uomini e marciare sulla Capitale, dove sebbene il partito nazionale era poco esteso, pure era audace e contavasi di impadronirsi per sorpresa di S. Elmo e del Castelnuovo.

Questo moto non essendo isolato doveva produrre il suo effetto, dacchè contemporaneamente doveva avere un'eco a Genova, a Livorno, a Roma ed a Firenze. Ed in vero a Genova che per la sera del 29 giugno v'era il progetto di impadronirsi dei forti e dell' arsenale per inviare armi e gente a Napoli, onde appoggiarvi il movimento, venne fatta una sommossa e si aggredì il forte Diamante. Questo però non fu eseguito a tempo perchè un ordine contrario che era stato mandato ai capi, dopo che era stato preparato qualche cosa di più serio, non giunse. Gli esecutori del disegno non essendo avvertiti scoppiò quel piccolo movimento, che restò circoscritto al Diamante e che venne ben presto represso, restandone parecchi arrestati. A Livorno la sollevazione avvenne il 30 giugno; anch'essa venne repressa e tanto più facilmente

in quantochè il Governo del Granduca era in sull' avviso e fin dalla metà di giugno popolavano le vie di Livorno di pattuglie di 90 uomini.

Dunque il momento della riscossa doveva essere contemporaneo in parecchie parti della Penisola, meno la Lombardia, le Calabrie e gli Abruzzi, tra cui non erano state rannodate ancora le opportune corrispondenze. Ed in vero il Comitato napoletano aveva già commesso a Pisacane di mandar corrieri nelle Calabrie e stabilire nessi di relazione con quelle contrade, per poter così fra l'altro ripiegare colà in caso di rovescio.

Pisacane ed i suoi seguaci nella sicurezza di trovare simpatie nei paesi che dovevano percorrere, giunsero a Torraca, ove incontrarono alcuni Padulesi dai quali furono invitati a recarsi a Padula, dove cinque o sei cento armati si sarebbero a loro riuniti. Accettato l'invito, i rivoltosi si recarono a quella volta, spintivi ancora dal bisogno di provvedersi di viveri di cui assolutamente difettavono. A Padula però non trovarono amici nè segni di rivoluzione; ma un paese atterrito. E come la voce della vendetta gridava: « all' armi », gli uomini o fuggivano spaventati, o si nascondevano. I popoli più bellicosi, i più devoti alla libertà, quegli stessi che due volte in vent' anni, nel 1820 e nel 1848, avevano osato iniziare la rivoluzione, si mostravano allora imbelli e timidi schiavi della paura. Le sante ossa dei De Luca, dei De Mattia, dei De Dominicis e dei Carducci fremettero certo di sdegno. Pisacane e Nicotera si accorsero dell' inganno in cui erano caduti, poichè non vi rivennero appoggio alcuno, che anzi venne loro consi-

gliato da alcuni Padulesi di partirsene subito, perchè a Sala era riunita una forza imponente e già si disponevano per altrove.

In questo frattempo furono circondati dalla truppa; che incominciò a combatterli, coadiuvata dall'intera popolazione, la quale sparando e gittando per le finestre pietre e ciò che meglio le veniva fra le mani cooperava efficacemente a scacciarli. Il conflitto fu lungo ed ostinato, perchè per circa tre ore le guardie urbane con i gendarmi si batterono contro i rivoltosi, i quali solo quando sopragiunsero i cacciatori furono obbligati a ritirarsi.

Pisacane e Nicotera avrebbero voluto eseguire la ritirata verso il Vallo, con la speranza di trovarvi simpatie. Essi avevano fede che le contrade del Cilento sempre pronte e sempre prime a muoversi per spezzare le catene della tirannide, ricche di memorie e di sventure, avrebbero assecondato i lori disegni. I Cilentani che per la libertà non avevano risparmiato nè a pene, nè a fatiche, nè a perigli; che per la libertà avevano sofferto carceri, ergastoli, esili e capestri, che i Borboni per quegli uomini avevano avuto sempre in pronto, onde spegnere nel loro cuore ogni scintilla di libertà, i Cilentani erano quelli che non sarebbero mancati all' appello. E Pisacane e Nicotera innanzi a tante tradizioni non potevano non pensare ad un potente ed efficace aiuto che loro sarebbe dovuto venire in quelle contrade.

E stavano per dirizzarsi a quella volta tanto più che erano restati profondamente meravigliati della resistenza sperimentata in Padula, ma non poterono che attraversare la pianura e guadagnare le montagne

di Sanza. E là ebbe luogo un altro accanito combattimento tra le guardie urbane ed i villici dei paesi circonvicini, che come fiere si scagliarono contro quella generosa coorte. I ribelli comandati da Pisacane e da Nicotera, fecero prodigi di abilità e di valore. Scivolavono di mano alle truppe, guizzavano come pesci, sparivano, ricomparivano. Bisognò ricorrere agli stratagemmi per attirarli su di un terreno per vincerli.

Molti caddero! Carlo Pisacane colpito da una palla di fucile, rivolse le proprie armi contro se stesso e si uccise.

Oh! diciamo anche noi col poeta:

Finchè pugnar vid' io, per lor pregai
Ma un tratto venni men, ne più guardai,
Io non vedeva più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e que' capelli d' oro. (1)

E Battistino Falcone, anch' egli non vide più gli azzurri occhi ed i capelli d' oro del suo capo e ne seguì l' esempio rivolgendo contro se stesso le proprie armi.

Giovanni Nicotera, colpito da una palla di fucile alla mano, da forti colpi di clave in testa non volendo sopravvivere alla vista degli esanimi suoi compagni si raccomandava perchè lo avessero finito non potendo egli servirsi della sua mano inerte per la ferita ricevuta!...

(1) Mercantini, La Spigolatrice di Sapri.

VIII.

La lotta era finita. Sui monti di Sanza le tenebre della notte covrivano feriti, morenti e morti di quella eroica falange di coraggiosi, che avevano nei dominii del più triste fra' tiranni innalzato il grido di « Viva l' Italia! »

Ogni speranza era perduta! Le ecatombe di Padula e Sanza passavano nel dominio della storia per appartenere alla libera coscienza d'Italia, per esser patrimonio sacro, retaggio inviolabile di quanti amano la libertà e sanno immolarsi per essa!

Un guardiano del campo s' aggirava tra le vittime per constatarne la morte. Una di essa, gli parve desse segno di vita. Ordinò ai suoi di raccogliere l' infelice uomo e consegnarlo nelle mani della giustizia. Spogliatolo nudo lo deposero su d' una barella e s' avviarono per Sanza. Quell' uomo morente, privo di sensi, che veniva trasportato come un cadavere era Giovanni Nicotera.

Lungo il tragitto, turbe d' infuriate megere muovevano incontro al convoglio in cerca « delli briganti che volevano ammazzà u re ». La prima volta il guardiano giunse in tempo per salvare il Nicotera da quelle virago che lo avrebbero fatto peggio che le donne di Traecia non fecero ad Orfeo.

La stanchezza s' impadronì dei portatori della barella, e vollero riposarsi. Mentre il guardiano si allontanò alcuni passi, sopraggiunse un nuovo drappello di donne, armate di forche e di picconi, le quali si affollarono intorno al prigioniero e scaricarono sul suo corpo ignudo colpi spietati. Uno di que-

sti colpi lo ferì al ventre e gli fece uscir l' ombelico, nè sarebbe stato l' ultimo, se il guardiano, scosso dal rumore, non fosse corso a salvare una seconda volta la vita del prigioniero.

Il dolore della nuova ferita aveva richiamato ai sensi il coraggioso avventuriero, svelandogli tutto l'orrore della sua posizione. Ma la triste storia non era finita. All'ingresso del paese altre donne infuriate affrontano il convoglio, e vogliono costringere il prigioniero a gridare: « Viva u Re! ». Il ferito raccoglie un supremo sforzo d' energia, e lieto d' aver occasione di finirla una volta, grida con quanta forza si sente ancora in gola: « Morte al re! ».

D' un tratto le megere armate di coltella gli si precipitano addosso, e la sua vita è salva a stento, per la terza volta. Appena deposto sulla nuda terra del convento dei Minori Osservanti, convertito in carcere, il guardiano che gli aveva per tre volte salvata la vita gli strinse la mano, gli fece il segno dei carbonari domandandogli se qualche cosa poteva fare ancora per lui. E Giovanni Nicotera, anche in quello stato, più pensoso degli altri che di se stesso, gli disse:

— Vai sul campo; cerca vicino al posto ove io mi trovavo, un uomo basso, biondo, col cappello uguale al mio. Al fianco porta una borsa, dentro la borsa delle carte. Prendi tutte le carte e mettile al sicuro.

I primi conforti furono apprestati al Nicotera da un frate di quel monastero il quale gli somministrò dei calzari, un calzone vecchio e lacero ed una camicia di lana per covrirsi le spalle ed il petto.

Poco dopo, e sempre di notte, il guardiano torna. Ha trovato l'uomo, Pisacane, ma la borsa era vuota. I saccheggiatori del campo ne avevano tolto i danari e sparpagliate le carte. Delle carte il guardiano aveva raccolte tutte quelle che gli fu dato vedere.

E tra le carte raccolte eravi tutto intero il piano della spedizione e della rivoluzione ed un foglio nel quale si contenevano i nomi dei cospiratori, la prova più terribile che potesse cadere nelle mani del Governo borbonico. Ben presto venne dato tutto alle fiamme, prima che il Nicotera si trovasse a contatto dei giudici.

Le prime notizie intanto della spedizione Pisacane-Nicotera si diffusero e sollevarono un grido unanime di ammirazione. Ma all'ammirazione era accoppiato il compianto per le vittime generose, fra le quali, si diceva, eravi stato Giovanni Nicotera, caduto sui monti di Sanza a fianco di Carlo Pisacane. La dolorosa e falsa novella fece prendere la penna a quell'anima pura, a quello scrittore insigne che era Domenico Mauro, il quale così scrisse nel « Diritto » del 21 luglio 1857, sulla creduta morte di Giovanni Nicotera :

Pensando alla falange sacra di napoletani morti non ha guari presso la Certosa di Padula, io non fo differenza di nomi; perchè tutti quelli che la componevano sono eroi, avendo combattuto come si combattè solo nelle Termopoli, si che non salvossene un solo, se è da credere alle voci che corrono. Di un fatto così mirabile solo una colonna con questa iscrizione: *I quattrocento caduti per la patria*, può tramandare la grandezza ai futuri. Ma è pur vero che un solo concepì da prima quell' impresa arditis-

sima ed aprì la via, nella quale tanti generosi lo seguirono. Ed è giusto e santo ufficio della storia sceverar dagli altri il nome di Carlo Pisacane e locarlo in luogo più cospicuo e sublime. Se non che come gli antichi poeti davano a ciascuno dei loro eroi un compagno indivisibile, così io m' ardisco porre al fianco del Pisacane un altro, che è Giovanni Nicotera.

Giovanni, del ramo cadetto dei baroni Nicotera, nacque in Nicastro della seconda Calabria, e giovinetto fu educato nel collegio di Catanzaro, ove conobbe Settembrini che ivi insegnava belle lettere e da quello apprese dapprima ad amare l' Italia. Ma a lui non mancavano anche domestici esempi; poichè Benedetto Musolino, suo zio, che ora trovasi emigrato in Parigi, in quel torno erasi fatto capo della giovine Italia nel reame di Napoli, e in poco tempo si ebbe parecchie migliaia di seguaci in tutte le provincie. In quest' opera ebbe compagno lo stesso Settembrini, onde non andò molto che furono posti in prigione ambedue; e così il giovinetto Nicotera nel maestro e nello zio vide il primo esempio di quel martirio, incontro a cui doveva poi correre per tutta la sua breve vita.

Nè i semi della virtù e del sacrificio potevano cadere in anima che più della sua fosse atta a riceverli; poichè il giovinetto Giovanni avea sortito dalla natura una di quelle indole nobilissime ed operose che sogliono prodursi nella sua terra natale, alle quali l' amare, il desiare senza il fare è nulla. Quell' anima ardentissima concepiva con la rapidità del lampo ed eseguiva coll' impeto della folgore; ed io che scrivo queste linee fui spesso maravigliato nel vedere come la subitanea apparizione di una idea in lui prendesse fattezze vive e divenisse persona.

E tale qual' io lo descrivo egli si mostrò ancora giovanissimo. Fu nella cospirazione e nella rivoluzione, in cui perdettero la vita Domenico Romeo, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffa ed altri molti, nel

settembre del 1847. Dopo il 15 maggio fu nella rivoluzione calabra uno dei più ardimentosi ed intrepidi combattenti, e tentò cose, in compagnia di Pasquale Musolino, suo zio, ora emigrato in Piemonte, e di altri, che sarebbero degnissime di storia, se la storia volesse darsi alcun pensiero delle Calabrie, sempre prime al combattimento e sempre obliate.

Caduta la rivoluzione nel reame, il Nicotera recossi in Roma, ove sotto la repubblica fu luogotenente e riportò una non leggiera ferita nel braccio, combattendo contro i Francesi nella giornata del 30 aprile. In questa occasione, essendo curato nell'ospedale militare, ivi vide morire accanto a lui Goffredo Mameli; e un dì che mi raccontava questo incontro io non mi tratteneva di dirgli: il ligure poeta era l'immagine più schietta dell' idea italiana, e tu l'immagine più ardita dell' italiana azione, poste l' una accanto all' altra. Egli sorrise alle mie parole e divenne pensoso.

Caduta la repubblica romana e recatosi in Piemonte, nel lungo e tedioso ozio dell' esilio, sentì quella pena che mai non aveva provato fra i pericoli delle armi e gli indugi per lunghi anni del cospirare. Onde iva spiando, se gli venisse fatto di scorgere alcun' anima ancor viva, che lo confortasse e levasse a nuove speranze. E in questo ardentissimo desiderio conobbe Carlo Pisacane e si strinse con lui in nodo d' amicizia, che sol morte ha spezzato. Difficilmente si trovano due anime così fatte l' una per l' altra, come eran le loro. La fronte ampia e serena di Pisacane era l' irradiazione perenne e copiosa del pensiero; l' anima profonda di Nicotera come una lente l' accoglieva e la condensava in un fuoco.

E così compenetrate tra loro quelle due anime vigorose presero tale nuova fiducia a ben operare che forse ciascuna separata dall' altra non avrebbe avuto. Siffatto è il mistero della vita e dell' amore, che un' anima sol bel conosce se stessa nell' eco che

le risponde un' altr' anima, e il proprio pensiero nel riflesso che le rimanda un pensiero non suo.

Non è la sola spedizione di Napoli in cui Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera vollero essere compagni; ma oggi è inutile parlare di tutte le belle gesta che meditassero insieme. In questa ultima poi morirono l' uno al fianco dell' altro. Chi più dei due meritò dell' Italia? Lascio questa dimanda ai sofisti che han cuore di farsela; io sol qui dico, che se la spedizione napolitana avesse avuto il suo svolgimento così felice come ebbe gli inizii, non piccola parte di essa sarebbe stato il giovane Calabrese. L' anima sua ricchissima di una forza, che i suoi più intimi non ponno aver tutta misurata, avrebbe preso un elaterio di far meravigliar di se. Io sento ancora quelle vibrazioni metalliche che in me scendevano con la sua voce, quando parlava di alti propositi e svolgeva le profondità del suo pensiero. Il mio spirito ne rimaneva tutto penetrato e ripieno. Natura fusa come una palla di bronzo, chi ha troncato il fervido tuo corso?

Egli era snello e franco della persona, manifestando in essa pienamente l' anima interna; bruno del volto; di un guardo ineffabile quando era sereno e amorevole; terribile nell' ira; chiaro ed eloquente parlatore; in ogni atto sciolto e spontaneo. Aveva il cuore grande; e molti che forse oggi che ancora è incerta la sua morte lo hanno già obliato, ne usarono ed abusarono. Era tutto amore, amore di patria, di parenti, di amici e dell' eletta che anelava far sua innanzi agli altari, ma sopra tutti l' amore di patria signoreggiava.

Avevi non compiuto il trentesimo anno della tua vita, o mio diletto amico, e più non ti vedrò! Ricevi l' ultimo vale, o dolcissimo, e il mio pianto che scorrerà perenne finchè duri la tua memoria, poichè questa è la volontà dell' Eterno.

Il giorno seguente alla catastrofe di Sanza il Nicotera ebbe un primo interrogatorio dal giudice supplente del Circondario.

Fin dal primo momento che egli si trovò a contatto coi suoi carnefici, che tali erano i giudici del Borbone, non ismentì se stesso. È memorabile questo dialogo fiero e dignitoso, che rivela la convinzione profonda dei sentimenti che tanto lo animavano :

— Come vi trovate in questi luoghi?

— Mi rattrovo in questi luoghi con gli altri miei compagni , per abbattere e distruggere la tirannide dei Borboni.

Sono queste le parole d' un valoroso che ferito nella mischia ineguale , circondato da armati e da sgherri, sfuggito per miracolo al massacro dei pochi e generosi suoi compagni, col cuore straziato d' avere raccolto l' ultimo sospiro del trucidato amico Pisacane, disprezza quelli che possono finirlo in un momento. Egli in mezzo ad una popolazione ignorante, scatenata contro di lui e dei suoi, nudo ed incatenato non pensa che ad affermare solennemente i suoi principii, a giustificare un' impresa che il mondo civile avrebbe potuto leggermente chiamare folle temerità, a protestare anche una volta, come aveva fatto un anno prima nel «Diritto» contro le mene e le cospirazioni dei murattisti.

Pur troppo senza la spedizione di Sapri il movimento murattista avrebbe continuato il suo corso e S. Martino e Marsala non ci avrebbero più conquistata la nostra politica unità.

Dopo le esplicite dichiarazioni del Nicotera una immediata esecuzione non poteva mancare. Un tele-

gramma però annunziò che le fregate napoletane « Tancredi » ed « Ettore Fieramosca » avevano catturato il « Cagliari » e questo rendeva necessario un processo. Nicotera, unico capo superstite della spedizione, non poteva più essere giustiziato sommariamente e doveva essere tradotto a Salerno.

IX.

Ed il viaggio, questa nuova « via crucis » venne intrapreso. A Buonabitacolo Giovanni Nicotera fu interrogato nuovamente ed egli affermò non solo il suo principio « unitario » ed allora francamente « repubblicano »; ma confessò che per « ottenere il trionfo delle sue idee » si era spinto a « liberare la sua patria » dalla « bruttura » del murattismo che l'avrebbe « coperta di eterno obbrobrio ».

E questa obbrobriosa bruttura aveva il suo covo in Francia.

Erano a Parigi i nefandi cospiratori che nella longanimità del suo animo Nicotera non volle rivelare: ed era quella cospirazione, cui egli « era avverso » e « l'odiava » e « voleva combatterla » e per la quale si era lanciato in quella dolorosa impresa!

In questa dicharazione di Buonabitacolo, come in tutte le altre, il Nicotera, per quanto lo riguardava, anzichè nascondere la sua vita, sin dai primi anni votata alla rivoluzione per il risorgimento d'Italia, ebbe il coraggio di rivelarla nei suoi più minuti particolari. Era il patriota, che aspettando la morte dettava una storia nelle pagine di un processo crimi-

nale! Era il patriota che facilitava al giudice il compito per pronunziare una condanna capitale!

Il Nicotera coi suoi compagni giunse in Salerno e vi entrò in mezzo a numero sterminato di soldati e di birri. Era seminudo, lacero, deformato da colpi e ferite. Tutti gli animi restarono esterefatti e tutti i cuori fortemente commossi a quella vista miseranda. Egli solo, a fronte alta, collo sguardo fiero e in atto di sfida dominava soldati e popolo, come se fosse andato non incontro al patibolo, ma al trionfo.

Il popolo Salernitano si mostrò muto, ma commosso a tanta infelice vista.

Appena giunse a Salerno ebbe luogo un nuovo esame, davanti all' intendente Aiossa, assistito da un cancelliere.

Il Nicotera venne condotto loro davanti, ravvolto in una coperta di lana, il capo bendato per le ferite, e la mano destra abbandonata al lavoro di sessanta mignatte non avendo egli tollerato che se gliene facesse l' amputazione.

Gli si fecero le stesse domande ed egli fece le stesse risposte.

Se non che il guardiano non avendo potuto raccogliere tutte le carte del Pisacane, nello sparpagliamento, alcune altre erano rimaste sul campo e cadute nelle mani dei commissarii borbonici. Queste carte vennero presentate al Nicotera, il quale le guardò, le scorse e potè convincersi d' essere appena a metà strada.

Fra quei documenti ve n' era uno, intitolato « Nota campioni ». Era un foglio grande di carta grossissima; portava una lunga lista di nomi insignificanti;

nomi di merci, di commestibili. Accanto di ciascun nome era segnato un numero.

La « Nota campioni » era la chiave del cifrario. Se di quella carta si rilevava l' importanza , tutte le lettere cifrate di Pisacane sarebbero state interpetrate, tutte i coinvolti nella cospirazione inevitabilmente perduti.

Il Nicotera a tale vista disse:

— Riconosco queste carte. Appartenevano a Pisacane.

— A Pisacane?

— Sì, e domando che si eriga verbale della mia ricognizione.

Ciò detto e mentre le mignatte si venivan staccando, una ad una, dalla mano destra minacciata di amputazione, colla sinistra numerò i documenti, trà quali c' erano parecchie lettere cifrate, e li contrassegnò tutti con una sigla, non potendo firmare colla mano sinistra.

Venne fatto un verbale, nel quale ogni documento venne numerato e descritto per quello che conteneva.

Giunti alla «Nota campioni», il Nicotera la riprese con la sinistra, la guardò con indifferenza e disse:

— Questa non credo che appartenesse a Pisacane. Contiene una seria di nomi di generi di commercio: l' avrà smarrita qualcuno dei nostri compagni, o tutto al più si riferirà alle operazioni commerciali che il Pisacane voleva fare in Sardegna.

Il verbale tenne conto della « Nota campioni » come d' una cosa insignificante, tacendo dei numeri che si trovavano accanto a ciascun nome.

Un giorno l' Intendente Aiossa fece subire al Ni-

cotera un nuovo interrogatorio, inteso ad appurare se la spedizione di Sapri, fosse o no un movimento murattista, come se tutto quello deposto per dimostrare il contrario non fosse bastato. Il Nicotera, indignato rispose:

— Il movimento è stato assolutamente nazionale, ed io avrei piuttosto combattuto nelle file dell'esercito borbonico contro un tentativo simile, anzichè coadiuvare una restaurazione straniera in Napoli.

Questa franca risposta dell'animoso giovine, diè sui nervi a qualche murattista del 1857, divenuto poi nel 1860 unitario!

Le autorità borboniche prima ancora del 2 luglio avevano arrestato il Matina, il Libertini, l'Agresti, il Magnone e perecchi altri. Sul loro conto si avevano sospetti, mancavano le prove. Ma quelle prove sarebbero state indubbiamente raggiunte se le lettere del Pisacane si decifravano.

Il 9 luglio, l'istruttoria era molto innanzi. Dalle mani dell'Intendente Aiossa, l'affare era passato in quelle del procuratore generale. Ed il procuratore generale non si accontentava di foggiare verbali: voleva interpetrare documenti.

Nuovo interrogatorio quindi del Nicotera.

Ed il Nicotera, meno tormentato dalle ferite, venne interpellato sul modo con cui i documenti cifrati potevano essere interpetrati dall'autorità.

La chiave delle cifre era consegnata negli atti del processo ed il Nicotera rispose con calma e con serenità:

— La lettera al n. 13 era lettera scritta dallo stesso Comitato, ma con cifre che non si possono

interpetrare altrimenti, se non avendo sott' occhio una copia del «Libro a riscontro», di cui uno era presso lo stesso Pisacane, e l' altro presso il presidente del Comitato di Napoli. Nè gli ebbecedarii numerici sono bastevoli per riuscire alla spiegazione delle cifre che vi si contengono.

Il procuratore generale si diede attorno per ritrovare il famoso « Libro a riscontro » di Pisacane. La polizia piemontese con molta compiacenza andò a perquisire a Genova, in compagnia del console napoletano, la casa di Carlo Pisacane il giorno 11 luglio. Questa perquisizione venne fatta poco dopo il mezzogiorno. La signora Pisacane era in quel mentre a parlare con due sue amiche, sulle incerte notizie che correvano circa la spedizione, e sulle speranze che ancora rimanevano dell' esito e della vita del Pisacane. Picchiato l'uscio ella disse d' improvviso quasi come se n' avesse avuto intuito:

— Questa dev' essere la polizia.

Aprì e vide di fatti entrare il vice-console di Napoli accompagnato da uscieri e da un giudice, con aria insolente e burbera. Appena entrato questi prese a dire:

— Essendo morto Carlo Pisacane, siamo venuti in questa casa per mettere al sicuro la roba sua.

A tale annunzio la signora Pisacane, ricevè un'impressione che si può sentire, ma esprimere giammai. Nervosamente commossa, tra l' ira e il dolore che non ha nome, si avvicinò al giudice malaugurato:

— E morto? E dà a me questa notizia? A me?...

E il giudice rispose;

— Si, a lei: non se ne dovrebbe meravigliare,

perchè questa era la fine che doveva fare, e che faranno tutti i pazzi come egli era.

La signora si volse al vice-console di Napoli domandandogli se fosse vera la triste nuova della morte. E costui umanemente le rispose:

—Ne sono dolente, signora, di compiere questo ingrato ufficio; ma egli è morto.

Fino gli uscieri erano visibilmente commossi, gli astanti versavano lagrime; un solo stava imperterrito, il giudice del Rattazzi. Rifrugarono tutto e sequestrarono molte carte e libri che inviarono alla Gran Corte Speciale di Salerno.

Qualcuno ha scritto che quando la spedizione di Sapri stava per partire, la polizia piemontese non poteva ignorare ciò che già si sapeva dal consolato napoletano, e che Cavour poco tempo innanzi aveva scritto a tutti i rappresentanti della Sardegna all'estero, che una delle basi del Governo di Vittorio Emanuele era: « flatter les sentimentes d'indipendance des Etats italiens ». Stante ciò dovrebbe ritenersi che la spedizione venne eseguita liberamente per fare omaggio al: « flatter les sentimentes d'indipendance ». Questo però, per quanto possa esser certo quello che scrisse il Cavour ai rappresentanti italiani all' estero, non distrugge il fatto che il contegno del giudice del Rattazzi, in casa Pisacane, dimostrava tutto il contrario. E se esso non bastasse potremmo ricordare le parole adoperate dallo stesso conte di Cavour, nel dispaccio al conte Groppello, ministro Sardo presso la Corte di Napoli, in data 16 giugno 1858 che sono le seguenti :

Signor Conte — Appena seppi l'affare di Ponza e Sapri, mi feci premura di scriverle, onde manifestasse al Gabinetto napoletano la profonda indignazione del Governo del re, relativamente ad un attentato contro la sicurezza di uno Stato amico.

Dicendo dello scopo della cattura del « Cagliari », lo chiama il Cavour «una criminosa aggressione di ribelli».

E parlando « del pazzo tentativo di Ponza e Sapri » come egli lo definiva, diceva che non poteva perciò il Governo napoletano fondare sopra di esso il diritto di presa. E continuava :

Questa sarebbe la prima volta in cui una banda di cospiratori *o di briganti* sarebbe stata riconosciuta come investita delle prerogative di una potenza belligerante.

L'attentato di Ponza e Sapri è stato un delitto di ribellione e di *latrocinio*.

E la nota finiva così :

Voi leggete e consegnerete, signor conte, una copia di questo dispaccio al commendatore Carafa — Firmato Cavour.

Ma oltre questo, l' «Italia del Popolo» veniva continuamente sequestrata e per far cosa grata al re di Napoli, si sfrattavano i fuggiaschi che cercavano asilo nel libero regno, e per compiacere Napoleone gli si designavano le lettere dirette in Inghilterra, che egli faceva sequestrare alla posta di Parigi. Ma v'ha di più; l'insana voluttà di tenersi amico il Borbone traspare da tutti gli atti, e la requisitoria del pubblico ministero rappresentato dal sostituto

avvocato fiscale generale, signor Galliani, nel processo di Genova, per il tentativo d'impossessarsi del forte Diamante, fatto il 29 giugno 1857, ne è un esempio.

Egli domandava la pena di morte per sei patrioti; quella dei lavori forzati a vita per tre; per gli altri, venti e dieci anni di prigionia, senza contare i contumaci.

E poi, caso nuovo nel Foro e per la Corte di Genova, così finiva quel fanatico avvocato l'esordio della sua requisitoria:

Nel pronunciare il savio vostro giudizio Eccellenze, rammentate il grave pericolo che sovrastò la notte del 29 giugno, a questa città e alla nazione, l'audacia di quell'orrbile attentato, l'ostinazione degli uomini del partito che ne fu l'autore, e che anche oggidì non cessa d'inquietare l'Italia e l'Europa colle sue rivoluzionarie macchinazioni, e colla diffusione di selvaggi ed anarchici principii nelle meno istrutte classi del popolo, sulle quali esercita la contagiosa sua azione; pensate alla necessità che la giustizia di ogni paese civile concorra a troncare colla sua spada la testa di questa velenosa idra che tanto nuoce alla quiete ed al civile progresso delle nazioni, e troverete che le nostre istanze sono ben meritevoli della vostra approvazione.

Questo era lo spirito di quel tempo; e se bene si studia il processo di Genova, si vede chiaro, che il Governo piemontese fece ogni suo sforzo per porgere al Governo napoletano i mezzi per condannare i superstiti di Sapri.

Ma torniamo al processo di Salerno. Non appena ivi giunsero le carte ed i libri sequestrati a Genova in casa di Pisacane, il procuratore generale fece ri-

chiamare Nicotera per fargli trovare il « Libro a riscontro ». Ma il Nicotera, non trovò il famoso libro, che non era esistito mai, e che doveva dare la chiave dell' enigma ; e per il procuratore generale si fece buio pesto più di prima.

Tra gli oggetti appartenenti a Pisacane, si trovò un foglietto sul quale era scritto a tutte lettere un nome. Questo nome era quello del De Mata del Comitato di Napoli.

Il De Mata, prima ancora che fosse interrogato il Nicotera era stato arrestato.

— E questo nome che significa? gli vien domandato.

— Ah! me n'ero scordato, risponde il Nicotera. Il De Mata è un bravo cappellaio di Napoli. Pisacane aveva comprato da lui un cappello, e siccome n'era stato contento, ne aveva notato il nome per fargli commissioni in seguito.

Pochi giorni dopo, il De Mata veniva rilasciato in libertà, per mancanza di prove.

Tra gli oggetti sequestrati al Nicotera, c'era un portafoglio, un grosso portafoglio inglese. Il procuratore generale glielo presenta, ed egli lo riconosce per suo. L'apre, ne passa i fogli candidi come neve, ma da una divisione esce un involtino di carta contenente polvere bianca.

— E questa polvere che è?

— È un veleno. Avevo deciso d'ingoiarlo, se la spedizione andava a male. Ma caddi ferito, perdei i sensi, e non fui a tempo di sottrarmi alle vendette del Governo borbonico.

Il procuratore generale prende la cartolina, s'accosta alla finestra e sperde al vento la polvere.

Quel portafoglio conteneva la lista di tutti i cospiratori, e di tutti i corrispondenti, scritta con inchiostro simpatico! La polvere bianca, sciolta in un bicchier d'acqua, avrebbe dato il mezzo di leggere tutti quei nomi scritti di pugno del Nicotera!

Il procuratore generale più furbo dell'intendente Aiossa, quando vide che il famoso « Libro a riscontro » non si trovava, rifrugò tra le carte del processo, trovò la « Nota campioni » e s'incaponì a crederla la chiave del cifrario. L'adoperò, e lesse i nomi interi del Matina, dell'Agresti, del Libertini, del Magnone e degli altri.

L'istruttoria poteva dirsi compiuta; l'atto di accusa era stato redatto, e gli accusati dovevano comparire innanzi ai giudici.

X

Nella prigione il Nicotera esercitava tale predominio, coraggio ed ardire, da rendere titubanti gli stessi satelliti del Borbone. Ben presto i custodi borghesi, che erano stati comprati, vennero cambiati in militari e questi in sulle prime si tennero duri, ma poi vedendo che avevano da fare con persone più dure di loro, si resero venali peggio dei borghesi.

I modi cortesi e gentili del Nicotera, la sua pratica di trattare benignamente gli attirarono da tutti i detenuti, ossequio e rispetto.

Il dibattimento doveva principiare. L'antica Corte essendo piccola per un dibattimento di alta importanza in cui gli accusati erano tanto numerosi, fu

formata una nuova Corte nella caserma di S. Domenico. Verso la fine di gennaio del 1858 tutto era all' ordine e gli accusati comparvero innanzi alla Corte.

Assistevano alla pubblica discussione il Wrefort inviato di Inghilterra, essendo implicati nel processo due sudditi inglesi, gli inviati di Francia, di Austria ed il comm. Fasciotti console di Sardegna a Napoli, i quali tenevano avvertiti i rispettivi Governi di quanto si operava.

Miss White, che tanta parte aveva presa nel preparar la spedizione di Sapri, si recò a Salerno per assistere alla pubblica discussione, onde tenerne informato Giuseppe Mazzini ed altri cospiratori.

Il dibattimento durò sei mesi, e gli accusati ogni giorno dovendo percorrere la strada che dalle prigioni mena alla caserma di S. Domenico venivano condotti in mezzo ad un apparato straodinario di forza. Prima andavano innanzi i componenti dell' equipaggio del « Cagliari », i quali solo al primo giorno furono condotti a piedi, come tutti gli altri, e poi successivamente erano messi in tante carozze da nolo. Allontanati essi si suonava una tromba, un gendarme a cavallo percorreva a galoppo la via, poi un ufficiale, poi un altro gendarme a cavallo e quindi si facevano passare i prigionieri in mezzo a due file di soldati, oltre quelli che già stavano per la strada, che erano in numero non indifferente. I prigionieri erano legati a due a due con manette ed uniti tutti con una corda lunga quanto era la fila.

Il Nicotera, in questo transito, attirava lo sguardo di tutti, e ciascuno ambiva di vederlo, salutarlo e dargli la mano. Le signore dai balconi qualche volta

gli lanciavano dei mazzolini di fiori, ed il Nicotera volendo un giorno prenderne uno fu maltrattato da un ufficiale della truppa che l'accompagnava.

Iniziato il pubblico dibattimento, Giovanni Nicotera, il quale fino allora era stato ignaro delle inique calunnie, diffuse a suo carico dalla stampa borbonica, protestò con violentissimo ardore contro la parte istruttoria che lo concerneva. Di tale protesta egli chiese si desse lettura ai suoi giudici, ma la gran Corte lo vietò.

Però questo documento fu pubblicato nel « Diritto » del 12 marzo 1858. Con esso dopo di avere confutata l'istruttoria del processo, nella parte che tendeva a coinvolgere nell'accusa il capitano del « Cagliari » Antioco Sitzia, l'equipaggio, il capitano Daneri e i relegati marittimi di Ponza che si trovavono liberati dal corpo di spedizione, e dopo avere ricordato che Carlo Pisacane fu ucciso barbaramente dalle guardie urbane, prosegue così:

L'accusa vorrebbe far credere che Pisacane, Falcone, io e pochi altri, fra i quali quasi tutti gli esteri, dopo il conflitto di Padula, abbandonando i nostri compagni ci fossimo dati a precipitosa fuga per salvarci. Signori, è questa una gratuita assertiva foggiata non per mostrare al cospetto della legge la nostra reità, ma solo per affibiarci la taccia di vili. Quando si giudicò da Pisacane impossibile protrarre la resistenza a Padula, perchè, assaliti da circa 2000 uomini tra cacciatori, gendarmi e guardie urbane, si deliberò eseguire una ritirata sopra i monti di rincontro, per salvare così quanti più se ne potea dal massacro di Padula, ove dalle autorità militari, senza veruna formalità di legge, si fucilarono circa 38 di quei primi che ebbero la sventura di cadere in loro

potere. Se avessimo avuto in mente la nostra salvezza, non avremmo portato con noi da circa 140 uomini, nè saremmo stati assassinati a Sanza, non da pochi urbani, come asserisce l'accusa, ma da più di trecento, provvisti di ogni sorta di armi. Noi volemmo dividere fino all' ultimo la sorte dei nostri compagni, e più di essi ne rimanemmo vittime.

L' accusa si studia far credere che « oltre all' aver « io riconosciuti varii documenti del Pisacane e del « Comitato napolitano, ne abbia spiegato il senso e « svelate le trame cospiratrici ed i precedenti pro« getti per eseguire la ribellione. » Signori, io potrei rispondere a questa maligna diffamazione facendo il confronto de' miei interrogatorii con le rivelazioni vantate dall' accusa: quello di cui si parla, piacemi ricordarvi di nuovo, essere stato foggiato senza il mio intervento su quanto avea detto il signor Intendente Aiossa, e quindi, dettato confusamente dal procuratore generale e senza far precedere le mie risposte d' analoghe interrogazioni, talchè potrebbe dirsi che egli stesso avesse fatto parte della cospirazione. Ma trattandosi di cose che attaccano direttamente il mio onore ed in pari tempo riuscir potrebbero di danno ad altri, mi credo in debito di protestare solennemente contro l' arbitrario metodo usato dall' accusa per dare una spiegazione alle cifre numeriche, scritte nei documenti rinvenuti sul cadavere di Pisacane, ed istantemente sostengo, come sempre, che i veri nomi dei componenti il Comitato di Napoli erano sconosciuti non solo a me, ma anco a Pisacane, e che gli sforzi consumati dall' istruttore del processo in tradurre le cifre, non possono dare che conseguenze falsi ed improduttive di prove. A fronte di uno scritto di Pisacane, da me riconosciuto, ora si veggono delle cifre: queste sono senza dubbio apocrife, poichè non esistenti quando per la prima volta vennemi mostrato, ed io espressamente le impugno, e qualunque uso ne avesse fatto l' accusa per

corroborare la sua vagheggiata cospirazione, è del tutto arbitrario ed illegale.

In ultimo non posso astenermi dal dare un lamento sulle accuse di furti e di rapine. Ognuno sa che, lungi dall' appropriarci l'altrui, pagammo generosamente i viveri in ogni paese per dove passammo, che Eusebio Bucci fu sottoposto a giudizio per ordine del nostro capo Pisacane e fucilato per aver rubato pochi carlini ad una povera donna, dei quali per altro ne fu rivaluta al doppio da me stesso, che in niuna delle casse pubbliche si rinvenne danaro, e mi lusingo che voi stessi saprete farmi giustizia su di ciò, lavandomi di una macchia che mi sarebbe sommamente di peso.

Queste, o signori, sono le poche osservazioni che per onor del vero e per debito di coscienza io doveva sottomettervi, ed ora tranquillo e con la serenità di martire, starò ad attendere l' esito finale del vostro giudizio.

Così parlava Nicotera di fronte ai giudici del Borbone, con un' accusa che implicava certamente la pena di morte. É una pagina degna del grande storico Pietro Colletta.

Il procuratore generale opponendo tutto ciò che il Nicotera diceva, sosteneva che quella coorte a capo di cui erano Pisacane e Nicotera (incoraggiato forse dal dispaccio di Cavour a Groppello) era scesa a Sapri per rapinare e saccheggiare. Dopo questi insulti, il Nicotera come una furia si rivolse contro il procuratore generale, e vi fu un battibecco assai violento, dimodochè il presidente dovè sospendere la seduta.

Nel corso della causa il Nicotera si mostrò così fiero, imperterrito, indipendente, audace da farsi am-

mirare da tutti coloro che vi assistevano. Sfidava continuamente il Borbone, il suo Governo ed i suoi agenti. Era sollecito a rispondere per se, per ciascuno e per tutti. Usava una parola franca ed audace.

Un giorno alcuni giovani generosi, che non potevano tollerare di veder morire per le mani del tiranno un sì audace campione della libertà, pensarono di farlo fuggire. Acquistarono delle pistole e delle « serre mute », gliele mandarono facendogli sapere che quando egli voleva tentare il colpo li avesse tenuti avvertiti, che un numero di loro, pronti a tutto sarebbero stati messi nel giardino sottostante alle prigioni per dargli braccio forte. Il Nicotera in principio titubò,. ma poi recisamente rispose che non voleva commettere un atto simile, che gli sembrava una vigliaccheria e che egli una sola grazia avrebbe chiesta al tiranno quando sarebbe stato condannato a morte, quella cioè di salire sul palco col sigaro in bocca, affinchè il suo esempio fosse valso a far conoscere ai giovini come si moriva per la patria.

Ma qui non finisce. Il Nicotera nel dibattimento pubblico non faceva che aggredire vivamente il procuratore generale e con la sua parola di fuoco un giorno diceva:

— Protesto contro il modo iniquo con cui voi mi volete dare dei complici, che io non conosco e non ho mai conosciuto. Voi avete preso uno dei fogli del processo e vi avete scritto delle cifre arbitrarie, le quali interpetrate a modo vostro, vi dessero i nomi del Libertini, del Matina, del Magnone, dell' Agresti che voi avevate già arrestati prima. Il vostro è artifizio infernale di polizia per colpire

degli innocenti, mentre i veri, i soli rei siamo io ed i miei compagni morti sul campo di battaglia.

Repliche vivissime del procuratore generale mettono in sodo che egli si è valso della « Nota campioni ».

— Quella nota, risponde il Nicotera, conteneva dei nomi, non delle cifre. Le cifre vennero aggiunte dopo. Domando che si constati il fatto consultando il verbale di ricognizione.

Nasce un incidente , si consulta il verbale e la Corte è costretta a ritirarsi per deliberare. Non osando prendere da sola una decisione, consulta telegraficamente il Consiglio supremo di Napoli.

Finalmente esaminato il processo, viene riconosciuto che la «Nota campioni» conteneva dei soli nomi e che non poteva venire considerata come mezzo di prova per le cifre « aggiunte in seguito ».

Così scomparve la prova contro il Matina, il Libertini e gli altri e la Corte li mandò assoluti! Così l'ingegnoso eroismo del Nicotera, riuscì a salvare i proprii compagni.

Moltissime scene vi furono tra il procuratore generale Pacifico e Nicotera. Il presidente lo ammonì di essere più temperato nel parlare, di ricordare la differenza che passava tra un imputato ed il proprio giudice. Nicotera rispose che fra loro vi era questa differenza: « voi siete un ufficiale pubblico, io cittadino venuto qua ad esporre la vita per la patria ».

Nel mentre il processo si agitava innanzi alla Corte speciale, i detenuti erano trattati con iniquità e barbarie impossibili ad immaginarsi. Quasi ignudi; poco

e pessimo pane; zupppa impossibile ad ingoiarsi; un pugno di paglia per riposare lo stanco ed affralito corpo, questo era il loro trattamento.

Un giorno canticchiavano una canzone alla quale la Commissione delle legnate diede un significato tutto diverso da quello che in realtà conteneva, e giudicavala sovversiva. Parecchi di essi ebbero a sopportare la pena delle legnate, le quali venivano date dal boia tenendo ligato il paziente su di un cavalletto. Poco dopo altri tre detenuti con un pretesto vennero divisi dai compagni. Si fece allontanare Nicotera dal carcere, per tema che la sua presenza avesse potuto far nascere una viva opposizione, ed accresciuta di cento uomini la guardia, si dettero ad uno settantacinque legnate, perchè i medici dichiararono di non poterne sopportare di più, e ad altri due cento per ciascuno. Questi erano i trattamenti del Borbone.

Intanto il dibattimento continuava ed il Nicotera interpellato se conoscesse un certo regolamento, vien fatto scendere presso il cancelliere. Lo guarda e risponde:

— Questo è il regolamento del convitto femminile di Vercelli.

— Voi mentite! esclama il procuratore generale.

— Signor presidente, replica freddo il Nicotera, la prego difendermi dagl' insulti del procuratore generale. Questo è il regolamento del convitto femminile di Vercelli.

— Vi ripeto che siete un mentitore!

A queste parole insolenti il Nicotera provocò tale un' agitazione, e tali vivissime parole egli rivolse

al procuratore generale che il presidente fu costretto a sospendere nuovamente il dibattimento. E ripresosi dopo 15 giorni, d' ordine di Ferdinando II, si riaprì l'udienza con una dichiarazione del procuratore generale, colla quale disse che egli non aveva inteso di offendere la persona dell' accusato, barone Giovanni Nicotera.

Due compagni, generosi quanto lui, s' alzano e dichiarono che il barone Nicotera li sconsigliava dalla resistenza, e che l' assalto dei cacciatori li sorprese, mentre egli stava inalberando bandiera bianca e voleva indurli alla resa.

— Quei signori mentono! interrompe Nicotera. Caddi tramortito ai colpi, e me vivo e padrone dei miei sensi, non avrei, come non ho mai parlato di resa, nè innalzato bandiera bianca davanti alle truppe del Borbone.

Durante il pubblico dibattimento furono usati rigori straodinarii contro il Nicotera, perchè si temeva che costui parlasse, accentuasse infamie commesse dal Governo. Sessanta uomini erano stati fucilati, carneficine vi erano state senza esempio, si temeva pubblico clamore. Non pertanto si procedeva innanzi.

Un giorno Nicotera, mentre era nella prigione intese un rumore insolito nel terrazzo sottostante. Volle vedere che cosa fosse e pregò un compagno per farsi sollevare fino alla grata; e vide il boia che forbiva gli attrezzi del suo mestiere. Egli lo chiamò a nome e gli domandò:

— Che cosa fate?

— Appresto gli attrezzi che devono servire per voi e per i vostri compagni.

— Questo è uno scudo, comprati del vino ed affila a dovere le armi tue; fa in modo che cadano bene.

Quando questa scena avveniva il dibattimento non era chiuso ancora; v' era del tempo a finire per potersi pronunziare la condanna di morte!

Giovanni Nicotera però non piegò mai innanzi a quei lugubri apparecchi, che attendeva impavido non solo, ma provocava. Ma quì non finisce. Ogni giorno che egli era condotto coi suoi compagni alla Corte , il boia , per ordine ricevuto, si faceva trovare innanzi al carcere onde farsi vedere. Nicotera si studiava di non fare incontrare i suoi occhi con quelli del degno agente del Borbone, ma quando l'incontro era inevitabile gli gittava in faccia il fumo del suo sigaro per dimostrargli che egli sapeva disprezzare la morte ed i carnefici dal boia al re.

Il processo continuava sempre e Giovanni Nicotera, altero, imperterrito, sfidava la ghigliottina con isconfinato coraggio, dando spettacolo nuovo, non mai visto, nè possibile a rivedersi, di eroismo , di fermezza , di splendida mostra di saper morire; ed il 6 luglio il procuratore generale presentava la sua requisitoria nella quale così discorre di Giovanni Nicotera:

La vita politica di undici anni di quest' uomo, che può dirsi l' intera sua vita, poichè gli anni precedenti erano troppo giovanili per preoccuparlo di questi affari, è tale che mi dispensa dall' intrattenermi a dimostrarlo cospiratore, e capace di qualsiasi temeraria ed ardimentosa impresa e poi egli stesso non ha taciuto la parte che si ebbe nei disordini del 1849 in Calabria, ed in quelli di Roma, e son certo che se anche oggi gli chiedeste, se il disinganno che gli è toccato lo abbia reso pentito e lo farebbe esser cauto

in avvenire, vi risponderebbe di no e che sarebbe pronto a fare lo stesso. Vedeste pure con quanta premura per discolpare gli altri, e segnatamente il capitano Daneri, attribuì a se molti dei fatti compiuti a Ponza. Sebbene abbia detto poi di non aver cospirato, d'ignorare i nomi dei componenti il Comitato di Napoli, e le corrispondenze che si avevano, non son queste cose da credersi, e quindi bisogna ritenerlo reo di cospirazione, promotore dell' attentato, ed uno dei capi della banda insurrezionale.

La requisitoria terminava chiedendo la morte per tre persone fra le quali primeggiava Giovanni Nicotera.

Finita la difesa, mentre la Gran Corte stava per emanare la sentenza, Giovanni Nicotera e i suoi compagni non hanno più pensieri per loro, ma pensano alla patria ed ai lori difensori e scrivono all' egregio avvocato Taiani queste nobilissime parole:

Quando noi qui sottoscritti ci affidavamo al vostro patrocinio, sperammo non solo nella elevatezza dei vostri talenti, e nella conoscenza profonda delle cose legali, ma più di tutto nel vostro coraggio civile. Noi avvezzi a riguardar la vita come un dono ricevuto dalla natura coll' obbligo di spenderla tutta al servizio di questa per quanto bella, altrettanto disgraziata Italia, non curavamo, come non curiamo, la condanna del capo, dei ferri, che i nemici della libertà, del progresso, dell' umanità e della civiltà ci daranno. Pesavaci invece la calunnia che con la più scaltra malvagità ci si scagliava in diversi modi. Voi, nobile difensore, ci avete ammirabilmente compresi; e senza atterrirvi, dei pericoli che un' onesta e coraggiosa difesa poteva attirarvi, ci foste largo di giustificazioni e di lodi e come valente vi mostraste nello svolgere le più astruse quistioni di dritto penale, non meno sublime vi appalesaste nel sostenere il nostro

carattere morale. Forse quattro di noi fra pochi giorni pagheremo il nostro tributo alla patria; ma se così sarà, vi sia compenso il sapere che soddisfatti appieno sapremo incontrar la morte, e colassù nel cielo imploreremo per voi, e pel solo pegno che l'illustre fu vostra consorte vi lasciava.

Quelli fra noi poi, che certo dovremmo chi sa per quanto, trascinar la catena, serberemo di voi grata e riconoscente memoria; e se un giorno ci sarà dato di vederci restituiti alla Società, vi mostreremo coi fatti il nostro affetto, e ci studieremo a sdebitarcene come meglio potremo.

Accogliete, ottimo avvocato ed amico, i nostri più distinti ossequi, ed un tenero bacio che parte dal fondo del cuore, e credeteci per sempre.

16 luglio 1858.

Vostri obblig. ed affez. amici

Giovanni Nicotera — Giovanni Gagliani — Achille Perucci — Gaetano Poggi — Giovanni Camillucci — Domenico Mazzoni — Amilcare Bonomi — Giuseppe Santandrea — Pietro Rusconi — Domenico Porro — Carlo Rota — Cesare Cori — Felice Poggi — Giuseppe Faieli — Francesco Meduscè — Giuseppe Mercuri — Cesare Faridone.

La notte dal 19 al 20 luglio la gran Corte ha pronunziata la sua sentenza. Nicotera, Valletta e Gagliani sono condannati a morte, altri a pene minori, altri prosciolti per mancanza di prove a loro carico.

Quella notte erano in letto; fu chiamato Giovanni Nicotera alla grata dalla prigione; si levarono tutti, Michele Magnoni stava a fianco di Nicotera; si videro innanzi due uscieri con grosse torce di pece accese ed il cancelliere del Tribunale. Nicotera gli chiese:

— Quante condanne di morte?

— Tre.

— Per quanti è giunta la sospensione?

— Per nessuno.

— Grazie a voi ed ai giudici.

E dato mano agli strumenti che avevano nel carcere, convertirono la prigione in sala da ballo! e Nicotera ballò tutto il resto della notte, e si inneggiò e si bevve alla libertà!

Tutto questo veniva fatto mentre la cappella di morte si spazzava, gli attrezzi del palco si allestivano, la bipenne si forbiva dal boia! Così Giovanni Nicotera, che aveva sfidato le palle dei battaglioni regi in Padula, la ferocia dei marrani e delle megere di Sanza, l'ira dei carnefici togati, sfidava ora imperterrito il boia e la sua mannaia con titanico ardimento.

In tutti regnava piena fiducia per la sospensione della sentenza, che quasi sempre è certezza di non esecuzione. Ad un tratto però la fiducia si mutò in amaro dubbio. Uomini, donne, adulti, giovani e fino i ragazzi atterriti e palpitanti si chiedevano se vere fossero le voci che circolavano per la città.

Il procuratore generale Pacifico era fermo nel proponimento che se per tutto il mezzogiorno non fosse giunta la grazia avrebbe fatto scendere nella cappella Nicotera, Valletta e Gagliani. L'avvocato Taiani protestò e come un lampo rapido corse, inscienti i condannati, in compagnia di altri due colleghi, a Quisisana, ove era il re per presentargli domanda di grazia. Il re li ricevè molto freddamente e dopo avergli fatta fare un' anticamera di due o tre ore, udì il Taiani e nel riceversi la dimanda gli disse: « Va bene, va bene » ed a sua volta consegnò la diman-

da al suo segretario particolare, maggiore Severino. Questo però fu bastevole a far rinascere nell' animo di tutti la speranza.

In men che si dice si diffuse la notizia, forse prematura, della commutazione della pena. Le preghiere a Dio, le lagrime, i palpiti si cangiarono in osanna ed in congratulazioni pei condannati. I quali, mentre impassibili erano restati a quella minaccia e con un sorriso di disprezzo avevano risposto agli spauracchi del Governo, con sentita tenerezza accolsero le dimostrazioni di tutto il paese.

Ma il Borbone aveva sete del sangue di queste altre vittime e le avrebbe sagrificate, se il Governo inglese, che per l'affare del « Cagliari » si era interposto tra il Piemonte e Napoli, non avesse usato ogni pressione, perchè le condanne di morte fossero commutate.

La grazia giunse, e tutti compresero che non si era fatta giungere prima per obbligare gli avvocati ad una sottomissione.

Quando a Giovanni Nicotera, gli recarono l'annunzio, che per istanza del Governo inglese, il re gli aveva commutata la pena di morte nella galera a vita egli rispose con un motto rimasto celebre a Salerno:

— Sarà per un' altra volta!

Nel mattino del 27, i sedici condannati che ebbero commutata la pena, dovevano udire dinanzi alla Gran Corte la lettura del decreto. Il presidente prima che ciò fosse avvenuto chiamò a se il Nicotera ed ebbe con lui il seguente dialogo, che dimostra la vigliaccheria del Governo borbonico e la virtù del Nicotera:

— Ho fiducia, signor Nicotera, disse il presidente, che ella sarà soddisfatta della decisione della Corte, e della sua giustizia ed imparzialità, e che sarà grata della clemenza sovrana che le fu impartita. Io me ne rallegro di tutto cuore

— Voi non avete agito come giudici, ma come vili mercenarii, ripetè il Nicotera; non avete fatto giustizia, ma solo firmati gli ordini venuti da Napoli, per assumere l'apparenza di clemenza...., vi hanno ordinato di condannare parecchi alla morte, mentre io solo, secondo la più stretta interpetrazione della legge, avrei dovuto essere condannato alla pena capitale.

— Ne abbiamo condannati più, disse il presidente, per assicurare la salvezza di tutti.

— Si, le fu ordinato di condannarne più, affinchè si desse al mondo lo spettacolo di una fiittizia clemenza risparmiando il sangue di tutti; ma ella ne risponderà innanzi al tribunale del popolo, e ciò fra non molto tempo. In quanto a noi non ci spaventiamo del patibolo, nè delle catene; abbiamo adempiuto ad un sacro dovere, ascoltando il grido dell'umanità, e sopporteremo i nostri patimenti con intrepidezza e rassegnazione, confortandoci nella ferma speranza del trionfo di quella libertà, per la quale noi siamo ora sagrificati.

— Signor barone, replicò il presidente, io sono vecchio, ho un piede nella tomba. Io non so che dire, nè voglio entrare in una discussione inutile per entrambi, ma il mio dovere, come presidente mi spinge ad esortarla di essere grato per la clemenza ottenuta. Perciò l'ho fatto chiamare per chiederle che

quando sarà letto nella Corte il decreto di commutazione, quand'anch'egli non voglia gridare: « Viva il re! » almeno vorrà tentare d'indurre i suoi compagni a farlo.

— Parlerò con lei, rispose Nicotera con molta agitazione, come se fosse Domenico Dalia, non come presidente, perchè come tale è schiavo, è strumento del Governo. Io dico a Dalia che non posso, nè debbo ascoltare le sue insinuazioni. Pei miei compagni non vorrei commettere un simile atto di degradazione, domandando loro di soddisfare ai desiderii di lei. Hanno affrontato cattivi trattamenti e torture; guardarono al patibolo con indifferenza, e nello stesso modo sopporteranno le catene e l'ergastolo. Non possiamo fare quello che ella chiede, Gridare: « Viva il re! » sarebbe lo stesso che gridare: « Morte alla libertà! ». Riservi per lei stesso una simile infamia, e ci abbandoni alla dignità del silenzio, dacchè non ci vien data facoltà di parlare.

E quando il Dalia si permise continuare nelle sue insinuazioni, il Nicotera con piglio sdegnoso soggiunse:

— Presidente Dalia, incominciaste in Calabria con la causa dei fratelli Bandiera e finiste con la causa Nicotera. Nè io, nè i miei grideremo: « Viva il re! » che abborriamo e disprezziamo.

Appena pronunziata la sentenza i detenuti partirono pei diversi luoghi assegnati loro per l'espiazione della pena.

In quanto al Nicotera, siccome si voleva ad ogni costo dalle autorità locali, evitare che il popolo Salernitano gli facesse una dimostrazione, lo fecero uscire dalla città a notte avvanzata. Ciò non ostante molti

lo attesero fuori le porte per salutarlo e dargli un ultimo addio!

XI.

Il Nicotera in principio fu tradotto in Napoli, ove gli si fecero sperimentare le terribili segrete delle carceri della Vicaria e le novelle ire del Governo borbonico. Contuttociò il Nicotera « pulchrior evenit » era tenuto dai patrioti napoletani come novello Anassarco. L' aver egli detto al presidente Dalia: « Il grido viva il re importare morte alla libertà » lo collocò tra i sommi patrioti del « novantanove ».

Il 25 agosto venne imbarcato sopra un piroscafo, per luogo peggiore e più romito. Il tempo cattivo costrinse il legno a rientrare nel porto e il Nicotera venne chiuso nel bagno vecchio della Darsena, ove lo si tenne fino a che il tempo non si rasserenò, e permise ai carnefici del Borbone di completare la loro opera trasportandolo alla Favignana con trenta libbre di ferro al piede.

Nell' isola della Favignana — la « Aegusa » degli antichi — moltissimi liberali vi furono trascinati dai Borboni a domicilio coatto, e vanno ricordati fra gli altri il generale Topputi, lo Angioletti, Cerentani, Curzio, Ricciadi, il principe di Castelnuovo, i due fratelli Gregorio e Francesco Ugdulena, l' uno insigne orientalesta e archeologo, l' altro profondo grecista.

Il carcere era uno di quei che il Gladstone dopo averli visitati denunziò dalla Camera inglese all' Europa civile, e stigmatizzando il Governo che li teneva, potè dire ch' esso era la «negazione di Dio».

La fortezza è elevata sul livello del mare 344 metri a forma d'una piramide, coperta spessissimo da folta nebbia.

Passando attraverso un corridoio arcato vi si aprono ai lati due prigioni. A destra era quella del Nicotera alta poco più di quattro metri, la più orribile e solo santificata dalla sventura e dall'amore di patria. Egli venne rinchiuso in quella fossa che non aveva che due giacigli di pietra e dalla quale bisognava estrarre l'acqua continuamente, offrendoglisi non altro che solo due soldi di pane al giorno!

Mentre ciò avveniva ai superstiti di Sapri gl'iniziatori dei moti di Napoli, che dovevano essere aiutati da Genova e Livorno scampati alle ferocie del Borbone, presero la via di Londra, ove ebbero assai da fare per discolparsi dell'abbandono in cui lasciarono gli eroici pionieri morti e feriti, e tutti in mano del Borbone.

Pisacane e Falcone morirono credendosi abbandonati se non traditi. Nicotera, unico dei superstiti che conosceva gl'impegni presi, dovè rattristarsi nella medesima tristissima convinzione, fino al giorno in cui libero potè convincersi di ciò di cui Mazzini stesso faticosamente si era persuaso, che cioè « non ci fu traditore fuorchè il destino. »

Mazzini intanto, che i calunniatori dissero fuggito in seguito ai disastri avvenuti nel 1857, rimase invece in Genova, finchè avanzò un filo di speranza nella riuscita, fino al 26 luglio, custodito dal solo amore del popolo. Egli in quell'epoca scrisse « La situazione », e da questo scritto risulta il suo scarso soddisfacimento dei cospiratori di Napoli. Ma

allorquando questi cospiratori giunsero in Londra e dimostrarono che la mancanza di avvisi e il ritardato telegramma furono causa della mancata collaborazione, Mazzini, il 7 maggio 1858, nei « Ricordi su Pisacane », scrisse:

Io accennai altrove, e lo ridico oggi più esplicitamente provocato dalle menzogne degli avversi a noi, e dalle ingiuste accuse gittate contro ai nostri da uomini buoni, ma precipitosi nei giudizi ed incauti nel proferirli: Se Napoli non rispose, è dovuto alla frazione cosidetta dei *moderati*.

La tattica dei moderati costituzionali, ha invariabilmente tre stadii: promettere, agitare, illudere a sperare a cose quiete — dissuadere, ingigantire i pericoli e le tristi conseguenze d' un moto inopportuno, diffondere sfiduciamenti e paure quand' altri s' appresta a fare — affratellarsi, frammettersi apparentemente a chi fa, quando il fare pare inevitabile, e strozzare in sul nascere o sviare lentamente il moto dalla via dritta.

E tattica siffatta fu adoperata in Napoli a tradire il concetto dei generosi.

All' annunzio della discesa su Sapri, fu deciso dai nostri d' agire in Napoli. Furono presi i concerti opportuni, fu determinato il giorno. I capi-popolo aderivano tutti. Il momento era solenne; e dimenticate tutte le gare, i nostri chiesero agli influenti fra i *moderati* cooperazione ad un fatto già iniziato da Pisacane e da' suoi compagni. Gli *influenti fra i* moderati *non solamente risposero con un rifiuto alla generosa proposta, ma s'adoprarono a tutt'uomo a infiacchire, sviare, dividere i capi-popolo, e vi riuscirono; venne allora proposta una vasta manifestazione tra il pacifico e l' ostile che suscitasse fermento nelle moltitudini. I moderati aderirono e s' assunsero l' ordinamento della dimostrazione: tradirono la promessa e*

non ne tentarono il compimento; poi, quando giunse l'infausta nuova della rotta di Padula e indovinarono diffuso lo sconforto nei ranghi, si ritrassero subitamente.

Più dopo s'avvilirono protestando anonimi contro il fatto di chi moriva per tutti.

Io non ho dunque accusa pei nostri, per gli uomini veduti da Pisacane, se non quest'una che in parte li onora: l'avere essi, uomini di pure e generose intenzioni, sperato soverchiamente nell'altrui aiuto. E lo dico perchè alcune parole scritte da me nell'*Italia del Popolo* potrebbero essere interpetrate a loro danno, e me ne dorrebbe.

Sia sprone ad essi nella santa impresa iniziata col sangue dall'amico, il dolore profondo che la delusione deve aver confitto nell'animo loro.

XII

Dopo gli avvenimenti di Sapri, il re di Napoli cadde sempre più in braccio agli assolutisti, e presso a morire ordinò che i prigionieri politici, tra cui Poerio, fossero trasportati in America. Costoro per via costrinsero il capitano del legno ad approdare in Irlanda, ove liberi ritornarono in Italia, prendendo parte, i più fra essi nell'esercito piemontese.

Gli emigrati intanto tutti raccolti nel Piemonte erano in un periodo di dubbi e d'incertezze. Manin aveva pronunziato una nuova formola: « Italia e Vittorio Emanuele ». Molti fra gli emigrati più illustri, di fede unitaria, a Torino e a Parigi si erano riuniti intorno a questa nuova bandiera; molti esitavano ancora, chiedevano delle garenzie aspettavano i fatti! Un giorno del maggio 1858 tre lombardi, il conte Cesare Giulini, Emilio Dandolo ed

Emilio Visconti Venosta si recarono dal conte di Cavour, il quale al vederli incominciò per dire:

— L'anno venturo daremo fuoco alle polveri. Posso essere io quello che dovrò principiare, ma potreste essere anche voi. Ho bisogno che la Lombardia fosse pronta per l'anno venturo.... anche a levarsi tutta in armi, se occorresse. Ho bisogno che mi si assecondi, che si abbia fede in me.... Mettiamoci a tavolino, vediamo la posizione, e carte in tavola.

— Carte in tavola, ripetè il Visconti. È di una alta importanza che si sappia non solo il programma dell'oggi, ma anche quello del domani. Se nel cuore di Casa Savoia, se nell'intimo del pensier vostro sta scritto: « Italia una e Roma capitale », tutte le forze giovani, operose, ardenti, saranno con voi, anche quelli che per ardente patriottismo ebbero aspirazioni diverse.... saranno con voi tutti quelli che mettono la patria al disopra di tutto.... saranno con voi gli antichi cospiratori.... gli antichi affiliati di numerose Società politiche...

— Sono questi, questi ch'io voglio! esclamò Cavour. La parola d'ordine del gran partito nazionale che dobbiamo formare dev'essere: « Monarchia. di Savoia, Italia una, Roma capitale ». Questo programma non lo bandiremo fin d'ora, lo svolgeremo a poco a poco, ma esso sarà il patto tacito che l'Italia conchiude colla monarchia di Savoia.

— E voi sarete il nostro generale!....

Si parlò quindi a lungo delle forze sulle quali si poteva disporre in Lombardia; si discusse sull'organizzazione che ad esse si poteva dare; si stabilì

il lavoro da farsi e si convenne sui modi per mantenersi in corrispondenza continua.

Cavour, che vedeva dinanzi a se degli uomini onorandi a cui affidava la più pericolosa delle missioni, sentì il bisogno di dar loro una prova di tutta la sua fiducia, e li mise a parte degli accordi fatti con Napoleone. Di questi nulla trasparì in allora, e rimasero per molto tempo ancora un secreto.

— L'arciduca Massimiliano, disse Cavour, cerca appoggio presso le potenze per una soluzione a suo profitto della quistione Lombardo-Veneta. Ecco il primo punto dal quale bisogna cominciare. Bisogna che Milano reagisca prontamente..... che si faccia mettere di nuovo in istato d'assedio....

Dandolo, Emilio Visconti Venosta e Giulini stavano per concedarsi, quando Cavour che s'era messo a passeggiare per il gabinetto, come chi è preso da un pensiero che tutto l'assorbe e ne cerca la conclusione, fermandosi a un tratto esclamò:

— E se l'anno venturo, a primavera, quando l'Austria fa la leva, si facessero fuggire e venire in Piemonte tutti i coscritti lombardi?... Io li riceverei.... all'occorrenza li armerei.... li metterei nel nostro esercito.... l'Austria li domanderebbe.... io non glieli darei.... Ecco il caso di guerra! Sarà l'Austria che attaccherà, e non noi! E con noi avremo più facilmente l'Europa! È possibile? Me lo dicano loro! È possibile?

Questa fu l'idea generatrice di quella vasta organizzazione, che ebbe poi luogo in Lombardia, con la quale si mandarono, non precisamente i coscritti, ma migliaia di volontarii. Il Piemonte si rifiutò e

l' Austria invase. Napoleone, come si seppe più tardi, per giustificare in faccia all' Europa l' intervento francese, aveva messo per patto: « fatevi attaccare ». Cavour era riuscito a farsi attaccare. Napoleone trasse partito dalla circostanza, che l' Austria aveva invaso il territorio del re di Piemonte alleato di Francia ed offrì il suo aiuto all' esercito piemontese. In una serie di battaglie gli eserciti alleati di Francia e d' Italia restarono vincitori dell' Austria, la quale dovette ritrarsi dalla Lombardia; e colla pace di Villafranca si pose fine alla guerra. Ma nell' animo degl' Italiani era radicato che solo l' unificazione poteva assicurare la prosperità e gli ordini costituzionali della Penisola e le forze nazionali e rivoluzionarie si tenevano in pronto.

Nell' Aprile del 1860 scoppiò la rivoluzione in Sicilia. Una mano di giovani animosi suonava a stormo le campane del monistero della Gancia, dove ben presto era assalita e vinta dopo fiero combattimento; ma il suono di quelle campane si era ripercosso nell' Isola intera e nella Penisola tutta. Ciò non pertanto la sollevazione venne ben presto soffocata, ma fatta creder viva dagli esuli dell'.isola, e Cavour più degli altri sapeva che essa era spenta o poco meno. Pur tutta volta Garibaldi con mille ardimentosi salpò da Quarto per la Sicilia su due vapori il « Piemonte » e il « Lombardo », sbarcò a Marsala e vinse, vinse a Calatafimi, vinse a Palermo. I volontarii condotti da questo miracolo di guerra disperdevano dovunque i soldati del Borbone.

Le vittorie di Garibaldi fecero aprire le segrete ove erano rinchiusi i martiri della patria, e quando

mezzi cadaveri furono estratti dalla Favignana Giovanni Nicotera cogli altri superstiti della spedizione di Sapri, essi anzichè ristorarsi vollero raggiungere il liberatore, presentandosi come militi sotto di lui. E quando Garibaldi li vide e seppe la loro intenzione, con occhio umido e con tremula voce disse:

— Ecco i nostri pionieri!

XIII.

Nel mentre quella sublime epopea nazionale si svolgeva; nel mentre per opera di tre sommi italiani Mazzini, Cavour e Garibaldi, l'Italia attraversava la più sublime trasformazione, che rendeva attonita l'Europa; nel mentre questi tre illustri Italiani, che divisi tra loro innanzi alle masse, si univano in un pensiero tanto generoso quanto ardito, l'unificazione della patria; Giuseppe Garibaldi, che era l'anima della gloriosa triade, ed a cui stava a cuore sopra tutto di raggiungere presto la meta, quasi presago che la rivoluzione sarebbe proceduta veloce e spedita, e in poco d'ora avrebbe compiuta la redenzione delle province meridionali, passando di trionfo in trionfo per ogni città da attraversare; Giuseppe Garibaldi, ripetiamo, concepiva un'idea assai più ardita per rendere il trionfo completo. A realizzarla, a spazzare l'Italia dai tirannelli che ancora la dominavano, a far crollare presto il potere temporale del papa, e dare così all'Italia il suo cuore, Roma, ad infonder vita a tutto l'organismo della nazione, volte si fosse tentato un movimento nelle Marche nell'Umbria, per vendicare Perugia, avanzare l'unità

d' Italia, incerta ancora fra le mene della diplomazia ed agevolare, scendendo dal centro al sud, l'ardua prova. Garibaldi prescelse, capi di questo movimento Nicotera e Pianciani.

Il Nicotera già provato in ogni impresa, cui fosse necessario cuore, fede nei destini della patria, ardimento e coraggio; il Nicotera, che a Sanza, a Sapri, innanzi al palco di morte, nelle prigioni, ovunque e sempre aveva addimostrato quanto potente fosse in lui l'amor di patria, non si arrestò innanzi al volere di quel grande, che l'Italia redenta salutò col nome di primo soldato, e si gittò nella Toscana con pochi ardimentosi quanto lui. Era certo però, che egli avrebbe dovuto combattere non gli infingimenti di coloro da cui sperava aiuti, ma i sostenitori d'un vecchio e sfasciato sistema, i paladini d'un potere che già aveva ricevuto condanna di morte nella coscienza dei dotti. Egli pertanto aveva convinzione di ritrovare colà gli aiuti e le simpatie degli uomini che si dicevano amanti d'Italia, tanto più che egli, seguace sincero allora delle idee del Mazzini, a guisa del suo maestro, aveva fatto tacere le sue opinioni e le sue aspirazioni, per rendere meno difficile il conseguimento dell'unificazione italiana. Ma così non fu, ed egli ebbe ad accorgersi ben presto che coloro che posero sempre un bastone fra le ruote del progresso esistevano tuttora, e che tutte le sue sante abnegazioni si sarebbero disperse innanzi agli infingimenti ed alle subdole arti di coloro che da un lato volevano trovarsi in buon accordo colla rivoluzione e dall'altro con gli uomini del Governo.

In Toscana, ciò non ostante si organizzava la spedizione Nicotera; in Toscana perciò i Comitati di provvedimento Garibaldi. Tutto questo si praticava di concerto col barone Ricasoli, il quale dopo la decadenza dei Lorena, in seguito alla pace di Villafranca, era divenuto Governatore di quelle provincie. Ricasoli fece essegnare ai volontari il locale di « Castel Pucci », un locale in Prato, fece somministrare da 25000 cartucce, delle armi, il vecchio equipaggio dei soldati, e tutti incoraggiava all'impresa.

Nicotera dal canto suo, che tutto aveva organizzato, e che non si muoveva per attendere gli ordini del generale Garibaldi, s'acquistò col suo carattere franco e leale la stima e l'affetto dei suoi volontari ai quali indirizzava il seguente ordine del giorno:

Ufficiali, sott'ufficiali e militi. — Eccovi il vostro stendardo, lo stendardo che da tanti anni è stato sostenuto da centinaia di martiri, da migliaia di sepolti nelle più orribili segrete, lo stendardo che fa battere ancora il cuore a più di 14 milioni di nostri fratelli e spaventa lo straniero e i tiranni interni.

Nel mezzo voi leggete due parole che sono il nostro programma *Unità* e *Libertà* — *Unità* per essere grandi, *Libertà* per compenso agli eroici sforzi di tutto un popolo, e per divenire uomini e cessare una volta di essere trattati a guisa di vilissimo gregge; e l'una e l'altra noi difenderemo finchè ne rimane una stilla di sangue nelle vene; poichè sarebbe un trastullo da bambini l'aver l'una senza l'altra, una più vasta prigione accordata a degli schiavi. Io do a tutta la brigata una sola bandiera, affinchè sia più gelosa nel custodirla; voi ne son certo, la difenderete come un padre difenderebbe l'unico suo figlio: in essa sta la salvezza della patria, la vostra gloria.

Oggi la deposito nelle vostre mani, domani o domani l'altro voi la mostrerete ai nemici atterriti ed al popolo che la sospira.

Viva il Re! — Viva l'Italia una e libera! — Viva Garibaldi! — Vivano i prodi che combattono per la patria!

Castel Pucci, li 22 agosto 1860.

Il Colonnello Brigadiere — G. Nicotera.

Stavano così le cose quando un bel giorno il Nicotera venne arrestato sulla piazza del Duomo di Firenze dai gendarmi del Governo. Questo arresto che poi si disse essere avvenuto per «isbaglio», produsse tale effetto nell' animo dei volontarii, che ben presto presero le armi e domandarono di scendere in Firenze per liberare il loro capo. Fortunatamente questi venne messo in libertà, e si evitarono così scene, che in ogni caso sarebbero state deplorevoli.

Il Ricasoli intanto che aveva promesso al Nicotera di farlo entrare per la via di terra nello Stato romano, concedendogli il passaggio sulla strada ferrata fino a Sinalunga, non tenne la promessa, forse per non mettersi in opposizione col Governo di Torino.

In questo stato di cose, il Nicotera, aspettando sempre gli ordini di Garibaldi, indirizzò ai suoi un altro ordine del giorno, nel quale dopo d' aver porto alla brigata ringraziamenti per le non dubbie prove di affetto che gli aveva date, continuava così:

In compenso rinnovo il giuro di non deporre la spada nella guaina fino a quando l'Italia nostra non sarà una e *libera dall' Alpi al Faro*. — I nemici della patria han tentato di spargere fra noi il

seme della discordia, la diffidenza: ma voi con un senno mirabile lo avete compreso, e sopportando con pazienza i disagi, e frenando i generosi impulsi del vostro cuore, avete dato la migliore delle risposte — Siete rimasti fermi al vostro posto, aspettando gli ordini del supremo duce, il prode dei prodi, Garibaldi. Questi ordini non tarderanno a giungere, ed io alla vostra testa li eseguirò scrupolosamente, dovessi pure passare nelle fiamme ed incontrare la morte ai piedi di questa collina.

Viva il Re! — Salute, amore e fede! — Viva l'Italia una e libera — Viva il nostro supremo duce Garibaldi — Vivano i volontarii!

Castel Pucci, li 22 agosto 1860.

Il Colonnello Brigadiere — G. Nicotera.

Nel giorno in cui il Nicotera s'imbarcò coi suoi nel porto di Livorno, impaziente di salpare, il Governo glielo impedì e fece puntare i cannoni contro dei due vapori, ove erano quei generosi volontarii, che animati da patrio affetto erano corsi a combattere per la libertà e per l'indipendenza d'Italia! E così anche questo tentativo generoso andò a vuoto. Ma quante cose non fece allora andare a vuoto la diplomazia?

E quei generosi, che non volevano che combattere e morire per quella patria e per quella unità, i cui beneficii dovevano ricadere necessariamente nelle mani del Re, venivano additati appunto come nemici della patria e del Re.

XIV.

Frattanto Garibaldi, debellati i soldati del Borbone in tutte le città della Sicilia, passava lo stretto, entrava nelle Calabrie e s'inoltrava celeramente nel

continente, e l'impeto era sì potente, e l'ardore delle popolazioni sì grande, che i regi, comechè numerosi, deponevano le armi senza combattere, e prima il generale Ghio, a Suveria, con circa ottomila soldati, poi il generale Caldarelli, a Cosenza, con altra non poca truppa, cedevano il passo, talchè trionfale era la marcia su Napoli del gran capitano. Il quale, il giorno 7 settembre 1860, precorrendo i suoi militi, faceva il suo ingresso pressochè solo nella prima città d'Italia, con i castelli e varii posti di guardia tuttora guerniti dai regii, in numero di circa ottomila. Giorno di festa solenne fu quello per Napoli: quel giorno segnava il principio d'un'era novella e l'entusiasmo fu straordinario.

Il Borbone si era ritratto colle sue truppe nelle due fortezze di Capua e Gaeta, ed i volontarii privi di artiglierie non potevano espugnarle da soli. Se nonchè essi compresi dal desiderio grande dei popoli di raggiungere l'ultimo fine dell'unità nazionale, cedevano il posto d'allora in poi all'azione dell'esercito regio e del Governo di Torino, dopo di avere strenuamente combattuto, durante un mese circa, intorno alle mura di Capua, e salvato Napoli, il primo ottobre dall'eccidio e dalla rovina, che i borboniani le avrebbero senza fallo arrecati, se avessero superato il contrasto glorioso che le schiere di Garibaldi, a Santa Maria, e quelle di Bixio, ai ponti della Valle, avevano opposto loro. In frattanto sciolta si la brigata di Castel Pucci, Nicotera era tornato presso Garibaldi ed aveva preso parte alle diverse fazioni avvenute sotto Capua, salvando il 14 ottobre il bat-

taglione di Stocco, a Caserta, circondato completamente dai regii.

La rivoluzione sequestrò durante il suo Governo le medaglie d' oro che i Borboni avevano destinate per coloro che avevano assassinato Pisacane e i compagni suoi. Quelle medaglie furono raccolte in buon numero, vennero fuse e per opera specialmente di Nicotera se ne coniò una gran medaglia per il generale Garibaldi.

Il giorno 21 ottobre le provincie meridionali pronunziavano il loro solenne Plebiscito. Il novembre Re Vittorio Emanuele al fianco di Garibaldi entrava in Napoli, ed il giorno dopo nella gran Sala del trono della Reggia, circondato dai grandi dignitarii della corona, dallo stato maggiore, dal ministro Farini e da tutto il Ministero, dal Sindaco di Napoli e da tutte le altre autorità, sempre presente Garibaldi, udiva pronunziare il seguente indirizzo dal ministro dell' interno Conforti:

Sire!

Il popolo napoletano, raccolto nei comizii ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d' Italiani si uniscono alle altre provincie rette dalla Maestà Vostra con tanta sapienza, e verificano la vostra solenne promessa, che l' Italia dev' essere degl' Italiani.

Al Governo della rivoluzione subentrava il Governo regolare. Un nuovo periodo del risorgimento italiano chiudeva il suo glorioso ciclo. Garibaldi prima di partire per la sua Caprera indirizzava ai bravi e valorosi volontarii le seguenti nobilissime parole, che

sono, si può dire, la conclusione più nobile di quanto egli aveva operato:

Ai miei compagni d' arme.

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! L' Italia deve a voi un' impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste; — e voi vincerete — perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell' Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All' armi tutti! — tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontano i codardi — e voi figlie della terra della bellezza volete prole proda e generosa!

Che i paurosi dottrinarii se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi mendicando la sua libertà — egli non vuol' essere a rimorchio d' uomini a cuore di fango. No! No! No!

La Provvidenza fece il dono all' Italia di Vittorio Emanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a Lui. Attorno al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all' armi tutti! tutti! Se il marzo del

61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana.... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codarda, non servile; tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontarii, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dalla mia anima. Oggi io devo ritrarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli 8 Novembre 1860.

G. Garibaldi.

XV.

La rivoluzione non poteva cessare. Mancava ancora all'Italia Roma e Venezia, e quindi non si poteva riposare sugli allori. Verso il maggio del 1861 Garibaldi ritornò sul Continente se non invitato, inco-

raggiato dal Ministero, e vi promosse l'istituzione del Tiro a segno. Egli girò le città dell'Alta Italia. Dovunque fu accolto con un entusiasmo senza pari. Dal Tiro a segno Garibaldi ne voleva ritrarre un utile pel paese, voleva giovarsi dell'entusiasmo prima che fosse andato disperso inutilmente, e quindi incominciò per concertare un movimento nel Veneto. Ma il Governo, a Sarnico, disperse un assembramento di giovani che un tentativo siffatto volevano secondare. Dall'Alpi allora Garibaldi passò nella Sicilia, sua terra prediletta, coll'intendimento di passare in Oriente, non senza il beneplacito del Ministero, a tentarvi imprese audacissime a danno della Turchia; ma l'Inghilterra vi si oppose, e Garibaldi levò il grido di «Roma o morte», col pensiero di liberare alfine l'eterna città. Egli chiamò a se tutti i volontarii e gli amici, fra questi Nicotera, del quale non sapeva più farne di meno. All'invito di Garibaldi Nicotera accorse e prese una parte importantissima negli avvenimenti che si seguirono.

Garibaldi, corse attraverso la Sicilia in trionfo, ed in trionfo entrò in tutte le città. Un sol pensiero lo animava, quello cioè di evitare fatti d'arme con soldati italiani, e quindi i suoi volontari per fare il suo volere dovettero sobbarcarsi ad aspre fatiche ed a lunghissime marce. A Paternò Garibaldi, fermo nel divisamento di non battersi, rinculò con duemila volontarii in faccia ad un sol battaglione di soldati che gli chiudeva la via. A Catania s'imbarcò coi volontarii per le Calabrie e quivi giunto, per evitare Reggio, sottopose i suoi che erano scalzi, ignudi e sofferenti di fame a tre lunghi giorni di marcia dolorosa.

In uno sgraziato ed involontario scontro cadde nelle mani dei garibaldini una squadra di soldati. Garibaldi toglieva di bocca a se ed ai suoi ufficiali il poco pane disponibile e lo dispensava ai prigionieri, che di lì a poco metteva in libertà.

Il pensiero di Garibaldi trapelava non solo dai suoi atti, ma da tutti i suoi discorsi. Al Sindaco e ad altri egregi di Pietra Persia diceva: « Io son certo che il Governo andrà a Roma prima di noi, che noi non avremo fatto che indicargli la strada. Ma che importa purchè si vada? Noi ed il Governo non siamo forse la stessa cosa? »

Alla mattina del 29 i volontarii erano attorno a Garibaldi ad ascoltarne i paterni consigli, quando giunse l'annunzio che le truppe erano giunte a S. Stefano, a due ore circa dal piano dei Forestali, dove erano accampati. Garibaldi guardò l'orologio e disse: « Bisogna battere la raccolta, e marciare subito. » — Garibaldi fuggiva ancora la guerra civile, alla quale i Rattaziani correvano al passo di carica.

A un miglio circa, giunti sopra un'altura, che fa corona alla valle, e che tra gli erti massi di Aspromonte è uno dei più miti pendii, i volontarii si arrestarono. Garibaldi contava di marciare tutta la notte e il giorno seguente, e voleva soltanto distribuire ai volontari quei pochi viveri che aveva raccolti. Non era ancora finita la distribuzione che i bersaglieri gli furono sopra. Tutti restarono più stupiti che allarmati. Garibaldi al suo capo di stato maggiore disse: « Vedrete che non ci attaccheranno, son tutte manovre ». Ma pur troppo non erano manovre, furono attaccati e la fiamma rediviva della rivoluzione

venne spenta nel sangue. Lasciamo la parola allo stesso Garibaldi, il quale così descrive quella catastrofe:

. . . .

Io percorrevo la fronte della nostra linea, gridando che non si facesse fuoco, e dal centro alla sinistra, ove la mia voce e quella dei miei aiutanti poteva essere udita, non uscì un solo colpo. Così non fu di chi attaccava — giunti a dugento metri, cominciarono una fucilata d'inferno — e la parte dei bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me dirigendo a me i loro tiri — mi colpirono con due palle — una alla coscia sinistra, non gravemente — l'altra al malleolo del piede destro, cagionandomi una grave ferita.

Siccome tutto questo succedeva al bel principio del conflitto — ed essendo stato trasportato sull'orlo del bosco dopo ferito — io non potei più veder nulla, essendosi fatta una folla fitta intorno a me, mentre mi medicava. Ho però la coscienza di poter assicurare che sino alla fine — dalla linea che era alla portata mia e dei miei aiutanti — non uscì una sola fucilata. Non facendosi fuoco per parte nostra — fu agevole alle truppe di avvicinarsi e mischiarsi coi nostri; e siccome mi si disse che pretendevano disarmarci — risposi si disarmassero loro. Eran però così poco ostili le intenzioni dei miei compagni — che soltanto pochi ufficiali e soldati regolari io pervenni a far disarmare nella folla. Così non succedeva alla nostra destra — Assaliti i picciotti dalla truppa regolare, risposero facendo fuoco su tutta la loro linea — e, ad onta che le trombe suonassero di cessare il fuoco — là vi furono molte fucilate che non durarono però più d'un quarto d'ora.

Le mie ferite cagionarono alquanto scompiglio sulla nostra linea — I nostri militi, non vedendomi, cominciarono a internarsi nel bosco — di modo che,

poco a poco si diradava la folla che io aveva intorno, e non rimasero che i più fidi.

A questo punto seppi che si trattava tra il mio Stato Maggiore e il colonnello Pallavicini, il quale comandava la truppa regolare:

1. Che io era libero col mio Stato Maggiore di ritirarmi ove mi piaceva (io risposi a bordo d'un legno inglese);

2. Che giunto alla costa del mare, il resto dei miei commilitoni sarebbe stato posto in libertà.

Il colonnello Pallavicini si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari e non mancò mai di riguardi cortesi verso me — e verso la mia gente. Egli mostrò il suo dolore di dover versare sangue italiano; — ma aveva ricevuto ordini perentori e doveva ubbidire.

Le mie disposizioni erano meramente difensive, ed io avevo sperato poter evitare un conflitto — riguardo alla fortissima posizione che occupavo, e con la speranza che ordini meno sanguinosi avessero le truppe regolari.

Ov'io non fossi stato ferito da principio, e dove la mia gente in ogni circostanza, non avesse avuto ordini di evitare qualunque collisione con le truppe regolari — la zuffa tra uomini della stessa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda.

Garibaldi adunque venne ferito da piombo italiano e sulla collina di Aspromonte fu aperta una nuova tomba nella quale vennero sepolti dei cadaveri e germogliarono più vive speranze!

XVI.

Due anni dopo, la Francia e l'Italia convennero col trattato del 15 settembre, che la sede del Governo italiano si trasferirebbe da Torino a Firenze,

che i Francesi partirebbero da Roma, che non si porrebbe ostacolo al Governo pontificio, qualora formasse un esercito di volontarii cattolici sufficiente a mantenere l'autorità del Santo Padre e la quiete nell'interno e sulla frontiera, ma non tanto forte da trasformarsi in mezzo di offesa contro il Governo italiano.

Tale era lo stato delle cose nel 1864; ma la marea montava su. Le aspirazioni nazionali erano troppo pronunziate e i trattati non giovavano certo a reprimerle. L'unità d'Italia stava troppo a cuore per fermare gl'Italiani a Firenze; quella non era che una tappa e le lotte tra partito e partito non riflettevano se non la durata di questa tappa, mai l'abbandono dell'idea di dare Roma all'Italia. Giunse finalmente la guerra del 1866 coll'Austria; guerra desiderata per tanti anni, oggetto di tante cure, di tanti dispendii e di tanti sacrifizii, vessillo di concordia dei partiti, giostra di tutte le forze della nazione, crisma della nuova Italia.

Il re partì pel campo qual capo supremo dell'esercito. Garibaldi sempre pronto era là alla testa dei volontarii, che al primo squillo di guerra erano accorsi da ogni parte, e dei quali se ne formarono dieci reggimenti. Nicotera era fra essi col grado di colonnello e ben presto venne promosso a generale. Anche colà in quella guerra, non prospera certo per le armi italiane, il valoroso ed ardito soldato di Sapri addimostrò perizia e tattica non comune.

A Garibaldi si voleva dare ben altro compito che quello di mandarlo nel Tirolo, dacchè allo Stato Maggiore dell'esercito italiano era prevalsa l'idea

di mandarlo con un corpo di spedizione sulle coste della Dalmazia o dell' Istria, appoggiarlo ivi colla flotta e rendere così gigante la insurrezione da metterla in condizioni tali da apprestare a sua volta aiuti all' esercito, il quale si sarebbe spinto dall' Isonzo al Tirolo. La vastità del piano supponeva il possesso della Venezia, la rottura del quadrilatero, il passaggio del Po e dell' Adige. Garibaldi che vede sempre le difficoltà d'un'impresa militare, si peritò ad approvarlo e venne abbandonato.

Pur troppo, lo dicemmo, le sorti della guerra coll' Austria andarono a male, e non è nostro compìto di tesserne la storia; soltanto diremo che l' opera dei volontarii si ridusse a due o tre fatti d'armi, fra cui la presa del forte d' Ampola, non senza sostenere gravi perdite per l' insipienza colla quale quella guerra fu diretta.

Il Nicotera, fece quanto era in lui, e forse più di quello che si credeva, per tenere ordinata e composta la sua colonna, la quale passando il Chiese fu esposta a gravi perdite; ma pur tuttavia egli seppe equiparare, per quanto fu possibile, e si acquistò, come sempre, la stima e l'affetto dei suoi commilitoni.

Una serie di sciagure si seguirono fino a che non fu fatto l'armistizio che si concluse coll'Austria a Cormons, dopo del quale i nostri soldati, capitanati dal generale Medici sgombrarono la parte del Tirolo italiano conquistata col loro sangue. Il generale Lebouef presiedè all' indegna commedia della cessione della Venezia alla Francia e da questa all' Italia! La nostra pace coll' Austria era firmata in Vienna il dì

4 ottobre del 1866, e la bandiera italiana sventolò per ogni dove, nella città delle lagune, in cui commissarii italiani vennero spediti, quali capi delle provincie a ordinarvi il nuovo Governo, ed a presiedere al Plebiscito delle popolazioni, che venne profferito ai 21 ottobre del 1866, cioè appunto nella ricorrenza del sesto anniversario di quello delle provincie meridionali!

Il Plebiscito che ai Veneti s'impose, quasi prezzo della mediazione francese, non fu sterile dimostrazione di fratellanza alla patria, ma promessa di recare il tributo della mente e del cuore al riordinamento e al compimento della grande famiglia. Le feste colle quali venne accolto il Re nelle nuove provincie furono di gioia viva e spensierata, che precedettero i faticosi e non meno lieti giorni del lavoro. La Venezia unita all'Italia, compiè, per così dire, l'unità politica del paese, giacchè si rese con ciò più facile e prossimo l'acquisto di Roma Capitale e delle altre terre italiane. E inoltre agli sguardi stessi dell'Europa, l'Italia senza Venezia, quasi pareva incerta della sua vita. Venezia recò all'Italia l'elemento principale di vita, o vogliam dire, la difesa: l'unità politica era compiuta! Le milizie straniere abbandonarono Roma, e di là, dai limiti amministrativi del Veneto, fino ai limiti naturali d'Italia, restarono in un territorio che non avrebbero saputo e potuto efficacemente difendere. Quando persuase dalla forza del destino o dalla logica più potente dei fatti, furono costrette ad abbandonare anche quel territorio, l'unità nazionale d'Italia era compiuta!

XVII.

Venne il 1867. Nuove sventure si preparavano per l'Italia, nel cui abbisso dovevano precipitare nuove falangi di martiri e di eroi.

Si risollevava tra partito e Governo, la questione romana, non più per vie pacifiche, e per declamatorie discussioni, non più coi mezzi del 1862, onde s'incontrò la legge nemica su « territorio libero », ma con auspicii guerreschi, animati da prospettive favorevoli alla questione, temendosi di combattere l'ultima guerra dell'unità su « terreno straniero » : terribili decisivi per le sorti del Papato e dell'Italia. Ne è troppo vicina la storia per ricordarne a questo proposito i dubbii e le ambiguità, in mezzo a cui, camminavano le cose, per gl'infingimenti del Governo fino intorno ai 20 di ottobre. Garibaldi, prima arrestato a Sinalunga, poscia relegato e custodito a Caprera, più tardi comandante supremo delle truppe dei volontarii nell'Agro romano, che erano accorsi per la liberazione di Roma. Una colonna di volontarii di più di mille uomini venne affidata al generale Nicotera, il quale pronto ad accorrere dove maggiore era il pericolo, non era mancato all'appello generoso.

Nella mente di tutti coloro il cui pensiero principale era l'unità della patria, l'idea di dare Roma all'Italia divenne gigante. Comitati d'arruollamento di volontarii eransi formati nell'alta, nella media e nella bassa Italia. Il turbine si addensava pieno sull'Eterna Città, i giovani vi correvano da ogni parte, i desiderii e le speranze di tutta Italia si concen-

travano sulla fine di quella guerra. « Meetings » si tenevano in tutti i luoghi, onde soccorrere i feriti dell' Agro romano, e Napoli non seconda in patriottismo alle altre città non mancò al suo dovere. Da Roma pure alla volta sua partivano il piagnisteo e le grida di soccorso del Cardinale Antonelli alle potenze cattoliche, e dovunque non regnava che un fermento straordinario.

Il ministro Rattazzi intanto da una parte favoriva l' insurrezione, dall' altra tentennava su mal solide basi. Napoleone III minacciava un intervento a Civitavecchia e Roma. La diplomazia preparava nei Gabinetti, nuovi Congressi per risolvere le questioni senza le armi. I conservatori, sempre timidi delle conseguenze della rivoluzione, opponevano agli sforzi del Rattazzi l' apatia ed il sospetto. I Comitati stessi delle diverse parti d' Italia senza accordo. I capi che comandavano divisi tra loro. Queste furono le cause precipue che ritardarono i movimenti dei corpi di ricongiunzione, il che portò tristissime conseguenze.

Ma non precipitiamo gli avvenimenti. Il generale Nicotera appena prese il comando passò la frontiera italiana si gittò nel territorio romano facendo suo quartier generale il Campo delle Cavatelle.

Il campo delle Cavatelle, situato sul versante di due monti, fiancheggiato da ambo i lati da superbe giogaie coperte di abeti, permise al Nicotera di spiegare sul fianco destro tutta la sua colonna di circa mille e cento uomini. L' avanguardia formata di una compagnia di bersaglieri occupava l' estrema destra sul versante occidentale, il centro compieva il giro del monte ed appoggiavasi alla sinistra su di un pic-

colo corpo di cavalleria situato sul piano, composto di guide a cavallo ed uffiziali di Stato Maggiore, all'estrema sinistra era una retroguardia di due compagnie.

Alle Cavatelle non si stette che pochi giorni. Marcie notturne lunghe e penose fecero i volontarii, attesa la circostanza degli avvenimenti.

Ai 25 ottobre tutto il corpo dei volontari, comandati dal generale Nicotera, si trovava alla distanza di venti minuti da Strangola Galli. Venne occupato un cascinato posto sullo stradone e la colonna si avanzò verso la città. Al giungere dei volontarii il paese venne imbandierato a festa, la popolazione giuliva andò loro incontro ed una festa venne fatta tra volontarii e paesani. Da Strangola Galli si passò oltre, e due compagnie occuparono Monte S. Giovanni, che poi abbandonarono, perchè vennero avvertiti che la popolazione era ostile, che un numero sterminato di papalini stavano nascosti nel paese e che nel corso della notte sarebbero stati tutti massacrati, ove fossero ivi restati. Ma quella posizione importava al generale Nicotera, il quale diede ordine il giorno appresso, 26 ottobre, di riconquistarla. Ed in quel giorno molti caddero ed un astro si ecclissò per sempre. In mezzo ai valorosi caduti fuvvi giovane egregio Salernitano, Domenico Vietri, che non curante di ricchezze ed agi, era corso a dare il suo braccio per la causa della libertà. Nella fazione avvenuta col nemico, imboscato in quel monte, una palla pontificia nell'inguine lo stese al suolo, e di lì a poco gli tolse la vita!

Infelice giovane! La tua carriera militare fu troppo breve! Cadesti e con te caddero ancora altri prodi

De l'Italia figli
Di quest' afflitta ed oltraggiata donna
Cui tutto fura lo stranier, ma l' arte
Il valor non mai (1).

Mentre ciò avveniva a Monte S. Giovanni, Nicotera col grosso dei volontarii si avvicinava al convento di Casamari. Ivi giunto fece accerchiare le mura del giardino, mise degli avamposti sui poggi più elevati e aspettate le tenebre della notte si presentò collo Stato Maggiore e due compagnie alla porta di quel convento, vera fucina di reazione, e dal quale partivano tutti gli ordini pei briganti, che infestavano le provincie meridionali, ed ove trovavano sempre ricetto i Chiavone, i Caruso, i Fuoco, i Pilone e i loro feroci seguaci. L' occupazione di quel luogo per parte del Nicotera diede campo, alla colonna spedita a Monte S. Giovanni di raggiungere il quartiere generale, e nello stesso tempo d' impossessarsi dei superiori del convento per tenerli in ostaggio.

Si ascese quindi una montagna ed il giorno appresso si discese nuovamente. Si fecero altre marce e si avanzò verso Frosinone. Al loro appressarsi, la città si pose in festa, e con bande musicali si andò incontro ai volontarii, i quali obliando in quell' istante le fatiche sofferte, aprirono il cuore a più liete speranze.

I volontarii fecero la loro entrata trionfale nella

(1) M. De Lizza a Vittor Hugo pel suo carme. « Ai prodi di Mentana ».

città, preceduti dal concerto cittadino, in mezzo alla esultanza generale, che li acclamava ed al grido di « Viva Garibaldi ». Le finestre gremite di signore sventolavano i loro fazzoletti; da tutti gli sbocchi delle vie accorrevano giovani che cantavano l'inno di Garibaldi; l'entusiasmo popolare era al colmo, ed il Nicotera con lo Stato Maggiore, preceduti dal vessillo d'Italia e dai cittadini più egregi, si recò al Palazzo delegatizio, vi decretò la caduta del Governo papale e proclamò il Plebiscito.

Da Frosinone si passò a Velletri. Lungo la via gli abitanti si mostrarono brillanti di gioia e un grido unanime di esultanza accolse dovunque i volontarii. A Val Montone il convoglio fu obbligato a fermarsi per più di un quarto d'ora, perchè una folla di contadini gridavano che volevano vedere il Nicotera, al quale presentarono quindici gendarmi pontificii e tre antiboini, che avevano fatti prigionieri.

Giunti a Velletri, una popolazione festante accolse i volontarii. La gioia era al colmo. Le strade e le piazze ingombre di popolo, le finestre piene di signore e di bandiere tricolori sventolanti tra mille fiammelle, le grida esultanti di tutta una città che risorge improvvisamente da un letargo aborrito, per aprire mente e cuore a nuova vita, accolsero i nostri volontarii. La piazza principale fu convertita in sala da ballo, i volontarii tutti vennero accolti dovunque come si accolgono i liberatori della patria.

All'indomani, primo novembre, il generale Nicotera, recatosi al palazzo del municipio fece eseguire il Plebiscito. Qella votazione non fu che l'espressione unanime di tutto il popolo. Dopo questa imponente

solennità, il Nicotera ricevette molte deputazioni dei paesi circonvicini, e fra queste un drappello di eletti giovani, che chiedevano armi per ingrossar le fila dei volontarii, ma quasi contemporaneamente un telegramma da Terracina annunziava la presenza in quelle acque di due grossi vapori italiani con a bordo moltissima truppa. Tale notizia fece supporre chiaramente che i Francesi erano intervenuti e che Rattazzi innanzi ad un intervento siffatto, si accingeva a lasciare la parte del protettore della rivoluzione per combatterla.

Una catastrofe era imminente e non si fece aspettare. Il 3 novembre sui campi di Mentana i Francesi in numero di dieci contro uno attaccarono i volontarii e soffocarono ancora una volta nel sangue le giuste e sante aspirazioni nazionali.

E così finì quella campagna che a ricordarla l'animo ne resta addolorato, e così gl'Italiani dovettero ancora per quella volta assopire le loro speranze su Roma.

XVIII.

Giovanni Nicotera, è stato uno dei più arditi seguaci della democrazia italiana. Ovunque e sempre, quante volte si combattè per l'Italia, si trovò sulla breccia. Non lasciò nulla intentato per veder libera e grande la patria sua. Da mazziniano, da garibaldino, da monarchico è stato sempre lui, sempre compreso da un'idea sola, l'unità e la libertà d'Italia. Ha congiurato per essa, ha versato il suo sangue nelle patrie battaglie, ha affrontato esilio, prigioni, condanne di morte per spazzare il suo paese dai ti-

rannelli che lo tenevano stretto in una mano di ferro. Nel 1849 a Roma, nel 1857 a Sapri, nel 1860 a Castel Pucci ed a Capua, nel 1862 ad Aspromonte, nel 1866 alla guerra contro l'Astria, nel 1867 nell'Agro romano noi troviamo sempre Giovanni Nicotera, che mai ha mancato ai solenni appelli della patria. E che non avrebbe fatto egli per veder completa l'unità italiana?

Cospiratore fin dalla tenera età, ha passato per tutte le vicende di rivolte, di combattimenti, di processi, di condanne, di prigioni e di avventure politiche, che sonosi susseguite le une alle altre durante il periodo di tutti gli avvenimenti, che sonosi svolti pel conseguimento della libertà nello spazio di venti anni, dal 1847 al 1867. E non avrebbe finito se ve ne fosse stato il bisogno. Ma la rivoluzione armata si arrestò a Mentana. Il Governo sia per gli avvenimenti che si seguirono favorevoli al nostro paese, sia perchè si convinse che ad aver Roma non bastavano i « mezzi morali » si decise ad entrarvi per la breccia di Porta Pia, e l'Italia potè dirsi finalmente una e libera con « Roma Capitale ».

Abbiamo seguito fin qui il Nicotera, nella parte che egli prese nei diversi avvenimenti nazionali, e lo abbiamo trovato sempre uguale a se stesso. Nella Camera egli neppure deviò dal suo programma nei molti anni che conta di vita parlamentare. Egli fu costantemente deputato di Salerno. I Salernitani, appena l'Italia fu libera lo mandarono al Parlamento loro rappresentante, proclamandolo la prima volta deputato nella stessa sala, ove tre anni innanzi i giudici del Borbone lo avevano condannato alla pena di morte; e

lo rielessero di poi sempre e con simpatie ognor crescenti. Dicono i più che Giovanni Nicotera entrò nella Camera repubblicano e che la politica parlamentare lo abbia reso monarchico. Il fatto è questo, che Giovanni Nicotera nella Camera ha perduto molte angolosità, e la politica battagliera lo ha reso per tempo accorto che la politica del sentimento non era fatta per la politica pratica. Quando egli divenne un uomo parlamentare non comune, quando egli incominciò a perorare non in nome proprio, ma in nome degli amici politici, quando egli incominciò a capitanare altri colleghi nel Parlamento, certamente comprendeva che colà non si faceva la repubblica. E se egli modificò le sue opinioni si fu perchè l'ambiente intorno a lui si era modificato.

Giovanni Nicotera acquistò ben presto una posizione rispettabile nella Camera. E di vero noi lo vediamo dopo un anno appena, da che era deputato, nel 1862, in una interpellanza sulla politica generale del Ministero Rattazzi, parlare a nome dei suoi amici politici, e fare uno dei suoi discorsi, che se non è dei più importanti, certo è uno di quelli che facevano prevedere che non sarebbe restato un oratore comune. Per altro a che stiamo noi qui ad almanaccare sulla fede politica, colla quale il Nicotera è entrato nel Parlamento italiano, quando abbiamo documenti che ci dicono con quali intendimenti egli vi è entrato?

Nei giornali di quell' epoca troviamo il seguente indirizzo ai suoi elettori di Salerno, che è un vero programma parlamentare. Ed è tanto più importante questo documento in quantochè esso non venne scritto prima che fosse stato eletto, ma ad elezione com-

piuta, nè venne bandito per avere voti, ma per ringraziare gli elettori dei voti che gli avevano dati spontaneamente. Eccolo :

Agli elettori del collegio di Salerno

Il massimo orgoglio d' un buon cittadino è nell' amore e nella fiducia del popolo. Voi me lo destate eleggendomi a vostro rappresentante nel Parlamento Nazionale; e ne sono tanto più lieto in quantochè la dimostrazione di fiducia che voi date al semplice soldato di Sapri, mi ricompensa largamente delle sofferenze di quel tempo, concedendomi di poter consacrare ancora umilmente la mia vita all' Italia che risorge.

Le parole non bastano ad esprimervi la mia gratitudine. Io studierò di ringraziarvi coi fatti.

Ispirandomi al plebiscito del 21 ottobre, *base del diritto italiano, manifestazione sovrana della volontà nazionale*, sarà mio proposito di cooperare affinchè il programma — *Italia* e *Vittorio Emanuele* — corrisponda all' intento che ebbe Garibaldi nel proclamarlo; e mi adoprerò, per quanto io mi possa, onde il nuovo Monarcato sia cinto di libere istituzioni e risponda ai bisogni di libero popolo.

Ogni zolla del nostro suolo dev' essere sacra, inviolabile; all' indivisibilità della Patria collegasi l' Unità, perchè l' Italia dev' essere tutta e soltanto degl' Italiani. Non possiamo, non dobbiamo posare, finchè non ci si restituisca Roma, nostra Capitale, e al di qua dell' Alpi rimanga soldato straniero, ch' opprimi Venezia. L' Unità senza Roma sarebbe impossibile.

All' accentramento politico, deve in pari tempo rispondere un efficace discentramento amministrativo; il sangue così non s' ingorgherà in un punto ; sarà disseminato per tutta la vita. E credo con molti che questo si possa ottenere creando sovrano nelle sue

attribuzioni il Municipio, elemento primo d' ogni libera patria.

Sta pure nei voti armare davvero l' intiera nazione, senza di che non potremo mai essere indipendenti, e farci rispettare—combattere inesorabilmente la piaga della burocrazia e semplificare tutte le amministrazioni, affinchè non crescano ma scemino le imposte — togliere le odiose differenze di classe, sostenendo principalmente le agricole e le operaie, tanto finora depresse; ed allargando, il più che sia dato i cittadini diritti — vigilare con religiosa economia sul danaro della nazione, largheggiare nelle scuole, in tutte le cose di pubblica educazione, e nei lavori di pubblica utilità, come strade, porti, canali ecc.—promuovere il commercio, la navigazione, l' agricoltura, le industrie — e difendere alacremente i vostri locali interessi, quando i generali non ne rimangano offesi.

Eccovi in brevi parole quale ora io mi sono e quale sarò in Parlamento.

Auguriamoci che ciascun di noi possa dire con orgoglio fra non molto: — *Io sono cittadino italiano!*

Napoli 9 luglio 1861

GIOVANNI NICOTERA

Come si vede dunque, il Nicotera fin dal primo momento entrò nella Camera con un programma netto e preciso, dichiarando ai suoi elettori di ispirarsi al Plebiscito « base del diritto italiano, manifestazione sovrana della volontà nazionale » ; e dichiarando altresì di cooperare allo svolgimento del programma « Italia e Vittorio Emanuele ». Ed egli non ha mancato alla sua promessa combattendo a viso aperto sempre e costantemente per far trionfare le sue idee ed ha finito per far ricevere agli ordini costituzionali, che non ancora avevano avuto tutto il loro sviluppo, una delle più importanti rivoluzioni, l' avvicendarsi

cioè dei partiti politici al potere, unico mezzo come far funzionare seriamente il sistema costituzionale.

Ed egli fu l'anima di questa pacifica rivoluzione parlamentare, che si svolse nella nostra Camera il 18 marzo, mercè della quale la destra, che aveva tenuto per sedici anni le redini del potere, cadde sotto una maggioranza di voti della sinistra e del centro coalizzati. In seguito un Ministero di sinistra venne subito formato sotto la presidenza del Depretis con Nicotera ministro dell'interno.

Il Nicotera quando entrò nella Camera contava poco più di trenta anni. Egli si trovò d'un tratto sbalzato dalla vita di cospiratore in quella parlamentare: egli diveniva legislatore d'un gran paese; egli entrava in mezzo a tutti i segreti, e tutte le abitudini, a tutti i meccanismi d'una vita ben diversa dall'antica; ma non per questo si perdè d'animo. Era troppo vigoroso il suo ingegno, troppo ferrea la sua volontà, troppo tenace nei suoi propositi per arretrarsi. Ed i suoi propositi furono rivolti appunto a forzare il suo ingegno, a rivolgersi a studii nuovi ed a formole inusate, e vi riuscì.

V'ha chi ha interesse di ricordare troppo spesso l'antica fede politica di Giovanni Nicotera. Noi ricordiamo a questo proposito che un certo filosofo sosteneva che in politica gli anni sono lustri, ed i lustri contano come secoli. Ed invero, che valore hanno « politicamente » le opinioni espresse tre o quattro lustri fa da un uomo che allora non era agli affari, sopra una condizione di cose che più non esiste? La risposta non può esser dubbia. Diremo anzi che non si può neppure accusare un uomo di cambiar

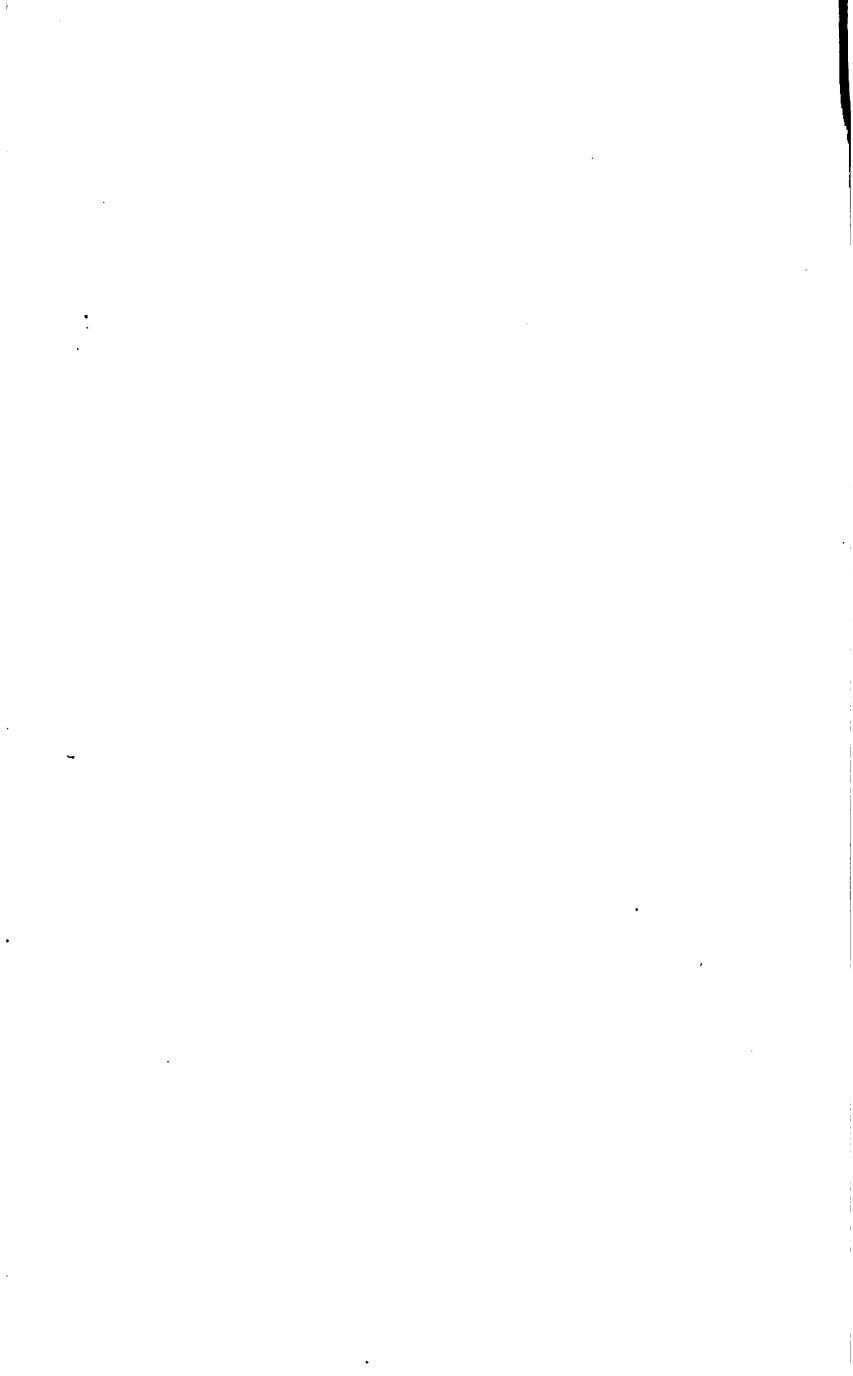
d' opinioni, se a tre lustri di distanza, trovando « tutto mutato intorno a sè » muta eziandio la sua condotta.

Nessuno più di Giovanni Nicotera, sa cattivarsi coloro che crede necessarii ai suoi intendimenti; nessuno sa colpir meglio, a tempo opportuno, od aspettare che spiri propizio il vento. Grande è il suo coraggio personale così fisicamente come moralmente; ed ei non sa perdere le occasioni che possono secondare, vantaggiare i suoi fini. Tutto quanto l' umana preveggenza, l' astuta oculatezza e l' energia audace sono capaci di fare per isventare i disegni e le macchinazioni degli avversarii, egli lo ha osato, lo osa e l' oserà. La sua parola è eloquente, i suoi motti esprimono in modo calzante una situazione, una idea vagheggiata, una risoluzione recondita. Non ha mai fatto un discorso alla Camera, durante la sua lunga carriera parlamentare, se non a proposito. Egli ha sopratutto il merito di andar difilato alla questione e non perdersi in vane parole. Egli ha accenti, frasi, gesti che sono vibrati, che alle volte sono eccessivi, ma sono suoi. L' ingegno suo è versatile e a questa versatilità egli si affida spesso e non teme di trattare qualsiasi argomento, di enunciare qualsiasi idea. Conserva sempre una lucidità di mente ammirevole, anche in occasioni dispiacevoli. Egli, a differenza degli altri, è stato forse l' uomo discusso più veementemente e più bassamente assalito dagli avversarii; ma non ha mai perduta la serenità della sua coscienza. Dotato di un' attività febbrile, egli non lascia la benchè menoma occasione per dirigerla al bene del paese.

Questo è l'uomo che noi abbiamo seguito fin qui. A formarsene meglio un'idea, a completare meglio questi schizzi biografici, ad avere una fisionomia forse più completa di lui è meglio leggere i principali suoi discorsi parlamentari, i quali, direm così, completano e fanno acquistare un concetto esatto della vita di un uomo non comune.

Di Giovanni Nicotera molto si disse quando salì al Ministero. Tra' molti fuvvi uno scrittore che ne fece un ritratto politico nella « Perseveranza », giornale certo non amico. Lo stile, se non andiamo errati, tradì la mano maestra dell'onorevole Bonfadini, il quale così finiva il suo schizzo: « fra due mesi avrà sciolto l'enigma che ci tiene inquieti, vale a dire se l'Italia avrà un uomo di Stato di più, o se un'altra ambizione si sarà logorata tra la meschinità delle passioni regionali e il pericolo di civili commovimenti ».

È il secondo anno che la sinistra è al potere e che Giovanni Nicotera è ministro dell'interno del Regno d'Italia. I due mesi che gli venivano accordati dagli avversarii passarono. Nessuna ambizione è stata logorata tra le meschinità delle passioni regionali e il pericolo di civili commovimenti, e noi siam lieti di registrare che in Giovanni Nicotera, l'Italia ha « un uomo di Stato di più ».

DISCORSI

SULLA POLITICA GENERALE

DEL MINISTERO RATTAZZI

Ai 21 agosto 1862, Urbano Rattazzi, che era salito al potere col concorso di Garibaldi e della sinistra, lesse al Senato ed alla Camera dei deputati il decreto di proroga della sessione. In quei giorni Garibaldi si era lanciato nella Sicilia ed aveva sollevato il grido di: « Roma o morte », e molti si erano uniti a lui in quel moto, che procedeva veloce e vigoroso. I più credevano che Rattazzi avesse avuto in animo di tentare, col suo contegno, qualche colpo alla Cavour, per dare Roma all' Italia. Non sappiamo se tale veramente fosse stato il suo pensiero, quello che è certo non vi riuscì, e trascinato dagli eventi, non sapendo o non potendo prevenire le fatali conseguenze che ne seguirono dalla sua politica, dovè reprimere quel moto generoso colla catastrofe di Aspromonte, che gli valse i complimenti del Governo di Francia per mezzo del telegrafo, e la falsa gloria d' una vittoria apparente della rivoluzione. Ma pur troppo la palla che fusa nelle Tuilleries aveva ferito Garibaldi, andò di rimbalzo a ferire a morte il suo Gabinetto.

Furono giorni tristi per l' Italia quelli che precedettero e seguirono una sì dolorosa sventura nazionale; stato d'assedio alle provincie napoletane e siciliane, dimostrazioni clamorose a Torino, a Genova, a Milano, a Napoli ed altrove, arresti di deputati, notizie che il Senato si sarebbe costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare Garibaldi e i compagni suoi produssero tale un' esasperazione negli animi, che è impossibile il poterla descrivere. Ed il Ministero che era salito al potere piuttosto con buoni auspicii, divenne ben presto impopolare: si aspettava tanto dalla destra quanto dalla sinistra l' apertura del Parlamento per poterlo rovesciare. Si aprì finalmente il Parlamento ai 18 novembre, senza l' intervento del Re, e nello stesso giorno dell' apertura, il deputato Bon-Compagni di destra, annunziò di voler interpellare il Ministero sulle condizioni politiche dell' Italia. L' interpellanza venne fissata pel giorno 20 ed il Bon-Compagni la svolse approvando la repressione del tentativo di Garibaldi; desiderando sentire dal Governo spiegazioni sulla sua condotta all' interno; i mezzi adoperati all' estero per ismentire la sua partecipazione all' impresa di Garibaldi; le ragioni per le quali non s' era adunato il Parlamento subito dopo il fatto di Aspromonte e quello che s' era fatto per l' ordinamento del regno. L' oratore dichiarò altresì che egli non credeva che la politica estera del Governo fosse atta a condurre a salvamento l' Italia; criticò l' aver trasandato l' alleanza coll' Inghilterra, che credeva necessaria, e finì per domandare quale frutto si era ricavato dalla troppo assoluta alleanza colla Francia. Il Bon-Compagni, dal suo punto di vista, parlò con molta gravità e moderazione di parole, ma nello stesso tempo

con modo risoluto e reciso. Conservatore per sentimento e per tradizioni, dichiarò sul fine che gli ripugnava il fare l'opposizione. e che se la faceva era per il sentimento di un profondo dovere, per il bisogno di tenere incolumi e salde le istituzioni del paese per la salvezza comune.

Messa così la discussione andò divendando di mano in mano più viva. Il Ministero veniva attaccato da molti di destra e da quasi tutta la sinistra. Certo gli uomini di questa parte non dividevano le idee del Bon-Compagni, ma non potevano approvare la politica del Ministero, che aveva avuta sì pessime conseguenze. Si combatteva con idee diverse da ambo le parti della Camera, ma uno era lo scopo che volevasi raggiungere: rovesciare il Ministero. Vi furono invero degli oratori che difesero il suo operato, e gli stessi ministri fecero del loro meglio per giustificarsi, ma era tempo perduto. Molti oratori presero la parola in vario senso: Boggio, Mordini, De Santis,De Cesare, Pepoli, Cadolini, Farini, Mellana, Cugia, Mioeli, Cairoli, Fabrizii Calvino, Cadoleni ed altri. Assai vivace fu il discorso di Nicotera in questa circostanza. Il quale essendo deputato da poco più che un anno, parlò a nome dei suoi amici politici e riconfermò in tutta la Camera il concetto, che già se n' erano formato alcuni, che egli, cioè, sarebbe divenuto uno dei più importanti oratori parlamentari. Il Nicotera che era stato fra quelli che avevano preso un' azione attivissima nel tentativo fatto da Garibaldi per liberare Roma dalla soggezione straniera, nella prima parte del suo discorso fu senza carità pel Ministero Rattazzi e svelò le trattative occorse tra il Ministero e la sinistra con una schiettezza, la quale non trovò contraddizione possibile da parte degli uomini che erano al potere. Nella seconda parte egli fu vivo nel trattare della spedizione del generale Garibaldi dando a molti fatti, travisati ad arte, il loro giusto valore. Disse che intendimento supremo degli amici suoi era di avere una buona amministrazione, l'armamento nazionale e tutta la riforma radicale del personale, secondo aveva promesso il Rattazzi assumendo il portafoglio.

La discussione durò parecchi giorni, ma il Ministero non ne fu salvo e ne fu travolto, per il che si ebbe un Ministero Farini — Minghetti — Peruzzi.

Ecco per tanto il discorso dell' on. Nicotera:

Seduta della Camera, 25 novembre 1862.

Signori, le cose di cui dobbiamo intrattenerci sono sì gravi da meritare tutta la pacatezza della discussione, tutta la vostra attenzione.

Io dichiaro che, sebbene personalmente interessato in questa questione, pure mi studierò di serbare tutta

la calma che si conviene alla grandezza della discussione, e frenando per un momento i giusti impeti del mio cuore, dimenticherò che io ebbi parte ai fatti di cui dobbiamo ora intrattenerci, e ricorderò solo che oggi trattasi di assicurare le sorti della nazione.

Tanto più mi studierò di imitare la moderazione, permettete che vel dica, non di quella parte (*l'oratore accenna alla destra*), nè degli oratori che mi hanno preceduto, ma dell'onorevole mio amico Mordini, inquantochè io prevedo che un'intemperanza, che un risentimento, oltre al riuscire fatale alla patria, potrebbe forse dar motivo al Ministero, di combattere più facilmente quello che noi sosteniamo.

Signori, spesso ci si lancia l'accusa di eccentrici, d'impazienti; ebbene io, se volessi accettare questi epiteti, non avrei che ad inspirarmi alle parole di ieri dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio: ma io non lo seguirò su quel terreno.

Se volessi essere eccentrico o impaziente, io non avrei che ad accettare l'invito, che l'altro giorno ci moveva il deputato Boggio, cioè di squarciare i veli, di finire gli equivoci, ma io, o signori, so che al di sopra delle soddisfazioni personali, e sarebbe certamente una soddisfazione personale per noi lo squarciare i veli, il finire gli equivoci, io so che al di sopra di queste soddisfazioni personali havvi l'Italia, e tanto per noi quanto per voi.

Io necessariamente dovrò trattare alcune quistioni scabrose, ma lo farò, ripeto, con molta moderazione e con molta temperanza e sobrietà di parole; io dovrò necessariamente squarciare qualche velo, ma squarcerò quei veli che servono solamente a dimostrare la condotta del Ministero: la storia che vuol fare il deputato Boggio lasciamola ai posteri: per ora occupiamoci dei fatti presenti.

Si è affermato da alcuni e si è niegato da altri che il Ministero avesse complicità col generale Garibaldi; si è detto da alcuni e si è affermato da altri che il Ministero, o meglio il commendatore Rattazzi

per arrivare al potere si fosse servito del generale Garibaldi, e si fosse appoggiato alla sinistra od alla estrema sinistra. Come la denegazione non può stare assolutamente, così non può stare assolutamente la affermazione. Io non so, o meglio, per un riguardo verso il generale Garibaldi, non entrerò nelle promesse che il Ministero abbia fatte o potuto fare al generale Garibaldi; io dirò solamente quello che il Ministero ha promesso a noi.

E prima di tutto mi è grato poter attestare, e tanto più mi è grato, inquantochè sa che io non sono amico personale dell'onorevole barone Ricasoli, quel che mi consta e che posso affermare, cioè che il barone Ricasoli non aveva fatto nessuna promessa nè al generale Garibaldi, nè a noi. (Bravo! *a destra*)

Quali sono invece le promesse che il commendatore Rattazzi ha fatto a noi?

Noi, o signori, abbiamo un desiderio, un profondo desiderio, che io riconosco anche nei nostri avversarii, di procurare per quanto è possibile il bene del paese; noi crediamo che la salute, la salvezza della nazione stia principalmente nella buona amministrazione interna e nell'armamento nazionale.

Noi non ci preoccupiamo delle altre questioni, per noi sono necessità supreme queste due cose: buona amministrazione, armamento nazionale.

Noi vedevamo che sotto l'amministrazione dell'onorevole Ricasoli l'armamento nazionale era trascurato, vedevamo che sotto la sua amministrazione la cosa pubblica non andava come era desiderabile; e quindi da uomini onesti, ed io spero che la Camera apprezzerà questo nostro sentimento, mettendo da parte le eccentricità e le impazienze, noi abbiamo creduto cosa fattibile che il commendatore Rattazzi, potesse provvedere a questi due supremi bisogni; ed io, o signori, che spesso sono stato chiamato impaziente, io sono stato il primo che ho sostenuto ed appoggiato alla riunione della sinistra il commendatore Rattazzi, colla speranza che il commendatore

Rattazzi potesse provvedere a questi due supremi bisogni. Noi abbiamo creduto di doverci unire a lui, ed egli, da scaltro, forse comprendendo che io non sono molto raffinato nell'arte di governo, e, permettetemi l'espressione, negli intrighi, egli, il commendatore Rattazzi, mi usò l'amabilità, la gentilezza di chiamarmi..... *(Il presidente del Consiglio fa cenni negativi)*

Lo nega? Io chiamerò in testimonio i deputati San Donato e Del Giudice.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non l'ho chiamato mai.

NICOTERA. Io chiamo in testimonio il deputato San Donato e il deputato Del Giudice. Del suo diniego e delle mie affermazioni lascerò giudice la Camera ed il paese. *(Bravo!)*

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sì! sì! Io non domando altro.

NICOTERA. Ma, o signori, voglio essere generoso e ritratterò la parola *chiamato*, e dirò che io mi sono trovato in casa del commendatore Rattazzi. *(Si ride)*

Ebbene, il commendatore Rattazzi dolente quanto me di quella amministrazione, diceva che qualche cosa pur bisognava fare e che bisognava che l'estrema sinistra si persuadesse della necessità di dover mutare il Gabinetto, ed il commendatore Rattazzi, senza esitare, mi dichiarò che avrebbe provveduto all'armamento nazionale anche con uomini del mio colore e al mutamento radicale del personale amministrativo.

Io, vi ripeto, benchè nuovo nelle cose di governo accettai di buon grado l'incarico di presentare queste proposte o queste promesse alla riunione della sinistra.

Vi fu una lunga discussione; e spero che il commendatore Rattazzi mi terrà conto della moderazione e della sobrietà colla quale io riferisco questo colloquio tra noi, colloquio non privato, ma colloquio fatto per riferirlo alla sinistra, e tanto più me ne

terrà conto, inquantochè vedrà che io tralascio certe cose che potrebbero sembrare personali, e tralascio le assicurazioni che nel Gabinetto non sarebbe entrato un tale che egli allora credeva non dovesse entrarvi.

Io, come vi diceva, accettai l'incarico di presentare alla sinistra queste offerte, queste proposte del commendatore Rattazzi, e vi fu una grande riunione, la riunione più numerosa della sinistra, presieduta dall'onestissimo commendatore Depretis *(Ilarità)*

La mia proposta, signori (sembrerà strano), fu vigorosamente combattuta, e con quella forza d'eloquenza di cui egli spesso si serve, dall'onorevole deputato Brofferio. A me dispiace che egli non sia qui presente; imperocchè debbo dirvi francamente che l'altro ieri quando intesi muovere rimprovero dall'onorevole Brofferio all'onorevole Massari ed accusarlo di due coscienze, io ho creduto di sognare. *(Ilarità)*

Dunque, signori, le promesse fatte dal commendatore Rattazzi furono l'armamento nazionale ed il mutamento radicale dell'amministrazione.

Io parlo unicamente delle promesse che il commendatore Rattazzi faceva a me per riferirle alla riunione della sinistra. Ripeto non entro nelle promesse che avrà potuto fare al generale Garibaldi, poichè non mi credo autorizzato ad entrarvi. So solamente che l'onestissimo commendatore Depretis entrava nel Ministero come garanzia delle promesse fatte dal commendatore Rattazzi. Tornando alle accuse che l'altro giorno si muovevano all'onorevole barone Ricasoli, cioè di essere causa egli del fatto di Sarnico e di Aspromonte, di aver egli chiamato il generale Garibaldi sul continente, di aver egli fatto delle promesse al partito d'azione, io debbo dichiarare che una delle cose che si dicevano per persuadere noi ad appoggiare il Ministero Rattazzi era precisamente quella che il barone Ricasoli non faceva nessuna concessione nè al partito d'azione, nè al ge-

nerale Garibaldi. *(Applausi da varii banchi di deputati e dalle tribune pubbliche)*

Signori, finita questa parte, me ne rimarrebbe una altra, ma siccome quest' altra parte non può esser trattata, così preferisco di lasciarla. Dirò solo che l'equivoco sull'ultimo fatto del generale Garibaldi era autorizzato dalla condotta del Ministero.

La Camera comprenderà in quale imbarazzo io debba trovarmi nell'entrare in questa discussione, e spero, mi permetterà di dire pochissime parole: ed io le domando questo permesso in nome della tranquillità e del bene del paese.

Dirò dunque una cosa sola.

Il Ministero sapeva undici giorni prima che noi saremmo andati a Catania, e quando il Ministero lo negasse noi siamo pronti a provarlo *(sensazione)*.

Ne dirò ancora un' altra *(segni di attenzione)*, ed è che non si offriva al generale Garibaldi l'imbarco a condizione di sciogliere il corpo dei volontari, ma si offriva l'imbarco a lui ed al suo stato maggiore per qualunque punto dello Stato egli avesse creduto.

Veggo che il ministro Rattazzi guarda l'onorevole Cugia e fa dei segni. Se si negherà questo fatto noi presenteremo le lettere.

Presidente del Consiglio. Le legga, è più presto fatto.

Presidente. Non interrompano.

Cugia. Domando la parola per un fatto personale.

Nicotera. Signori, io l'altro ieri intesi con immenso dispiacere dire dall'onorevole deputato Bon-Compagni, e ritengo che egli l'abbia detto o perchè ha voluto ripetere una voce che non so con quanta giustizia si è diffusa, o perchè gli è sfuggita di bocca, che il generale Garibaldi aveva un' altra bandiera. Confesso che questo detto dell'onorevole Bon-Compagni, che io onoro come uomo onestissimo, mi ha prodotto immenso dolore.

Signori, io non so come si possa dire che il generale Garibaldi avesse un' altra bandiera, quando

tutti i suoi atti erano intestati: *Italia e Vittorio Emanuele.* (Bene! *dalle tribune*)

Io non so come si possa muovere quest'accusa ad un uomo che tante prove di lealtà e di attaccamento ha date alla monarchia. Quando a Catania il ministro Rattazzi desiderava dal prefetto Tholozano una dimostrazione in onore di Vittorio Emanuele, questa dimostrazione veniva ordinata dal generale Garibaldi.

Signori, io posso dichiarare in nome del generale Garibaldi, e di tutti noi che lo seguivamo, che nostro intendimento non era di avere un'altra bandiera; nostro intendimento era di portare gloriosa sul Campidoglio la bandiera della nazione che oggi abbiamo. *(Applausi dalle tribune)*

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune, altrimenti saranno sgombrate.

NICOTERA. Avremo fatto errore in quanto ai mezzi, ma non per questo alcuno ha il diritto d'incolparci di ribellione al Governo. *(Mormorio)*

Signori, il deputato Boggio diceva l'altro giorno: noi non intendiamo solamente di discutere questa questione, ma più che altro di fare una pagina di storia. E poco più tardi ci dichiarava che il conte di Cavour commise un errore quanto affermò il diritto italiano.

In verità mi permetterà il deputato Boggio che io esprima tutto il mio rammarico per questa sua dichiarazione; poichè le provincie che hanno tanto sofferto e tanto soffrono hanno bisogno di un conforto, e non è certo un conforto la dichiarazione del deputato Boggio che Cavour commise un grandissimo errore quando proclamò a capitale Roma.

Ma egli disse: facciamo la storia. Io accetto questa sua proposta unicamente in quanto possano i fatti passati aver relazione coi fatti presenti; e tanto più l'accetto in quantochè mi pare che io più specialmente abbia motivi (e la Camera spero me lo permetterà) di dichiarare quali erano le intenzioni di Garibaldi e di quanti lo seguivamo.

L'altro giorno l'onorevole Massari disse con bello spirito che tutti siamo rivoluzionarii. Io vi dico la verità mi sarei studiato di cercare nel dizionario un'altra parola che potesse corrispondere alla parola *rivoluzione* o *rivoluzionario*, temendo che proferita da me potesse suscitare tumulti: ma giacchè la Camera l'ha ascoltata dall'onorevole Massari, spero mi permetterà che qualche volta la dica anch'io. Però io dichiaro fin d'ora che intendo parlare di quella rivoluzione che diede lo Statuto al Piemonte, alla Toscana, a Napoli, a Parma, a quasi tutta Italia; e nel parlare della rivoluzione io parlo in nome dello Statuto che ci regola e dei diritti dei cittadini. (*Bene! Bravo!*)

Vediamo dunque ciò che ha fatto la rivoluzione, combattuta sempre. E veramente questo *sempre* non istà assolutamente, ed un poco più tardi ne dirò il motivo.

Io non istancherò la Camera, non darò che uno sguardo al passato quanto più veloce può essere.

Sono appena due anni dacchè la voce di un uomo che per valore, per lealtà, per disinteresse e per amor patrio non ha chi lo vinca, chiamava a riscossa mezza Italia, l'affrancava dalla tirannia che l'opprimeva e la riuniva al resto del regno italiano.

E qui la Camera deve permettermi di ricordare come non fosse ancora entrato in quel tempo nella mente dei reggitori del Governo sardo (e con questo non intendo muovergliene rimprovero) il gran concetto dell'unità italiana.

Essi credevano possibile una federazione col Borbone e col papa e la stavano trattando. La pace di Villafranca allontanò sempre più la possibilità dell'unità italiana; ed era forza aspettare una nuova complicazione diplomatica per ottenere, anche a costo di un sacrificio pari a quello della cessione di Nizza e Savoia, l'annessione del regno sardo di qualche altra provincia italiana.

Mi si permetta di ricordare, che anche prima, cioè

finita la guerra del 1859, il generale Garibaldi voleva passare la Cattolica per liberare le provincie oppresse e ne fu distolto. E più tardi altri, che io non nomino per non imitare il ministro Pepoli, per quanto egli stesso ha dichiarato, prendendo pretesto da un' offesa arrecata a un nostro console, voleva attaccare Ancona per trarre in lizza pure il Borbone collegato allora col papa e debellarlo; ma il Ministero di quel tempo ne lo trattenne.

Durava lo spettacolo di una stessa famiglia mezza in lutto e mezza in festa; sentivasi ancora lo strascico delle catene e le lacrime degli oppressi, e ad asciugare quelle lacrime e a rompere quei ferri, il Governo, sebbene sentisse il desiderio d' accorrere in aiuto, pure si trovava nell' impossibilità di farlo, poichè ne lo impedivano i trattati diplomatici, e specialmente l'ultimo trattato di Zurigo.

La Sicilia, quella terra generosa, che in ogni tempo non è stata l' ultima al gran movimento italiano, intese la gran verità che un popolo deve risorgere colle proprie forze e deve fare unicamente assegnamento su di esse, e inalberò la bandiera della libertà.

Oppressa ben presto dalle baionette borboniche, stava per essere soggiogata, quando la voce di un uomo che non era mai stanco di lavorare per il bene del suo paese, e quest' uomo apparteneva al partito degli impazienti, Rosolino Pilo, sostenne alta la bandiera della libertà.

Egli ricordò che in Genova trovavasi quel fulmine di guerra che è il generale Garibaldi, e si rivolse a lui, e gli domandò il suo aiuto con quella stessa fede che si potrebbe avere in un vigoroso esercito.

I veri amici del generale Garibaldi lo consigliano a partire, gli amici del Governo ne lo dissuadono; i primi perchè sacrati alla causa della libertà, lo sieguono; i secondi lo deridono e lo chiamano folle.

Nè io intendo con ciò di muoverne rimprovero al Governo d' allora; perchè so anch' io che talora un Governo si trova nella necessità di fare certe date

cose in apparenza, e poi di sottomano farne delle altre; e ciò abbiamo veduto nel conte di Cavour, il quale, essendo allora al Governo, sequestrò i fucili depositati a Milano, e nello stesso tempo lasciò imbarcare il generale Garibaldi a Genova con mille uomini, se non tutti, la maggior parte armati di fucili, benchè fossero fucili in gran parte cattivi.

Ma suonavano gli ultimi tocchi dell' agonia di casa Borbone: e in pochi giorni tutta l' isola di Sicilia inalbera la bandiera della libertà, e nuovi allori cingono il capo del grande capitano del popolo, allori che nessuno gli potrà strappare, e che non appassiranno mai. *(Bene)*

Liberata l' isola restavano ancora schiave le provincie del continente, e Garibaldi ad esse volge il pensiero e l' opera: se non che il Governo allora entrò in iscena. Non sono gli allori di Milziade che Temistocle invidiava con emulazione generale, non è l' ardore della rivoluzione che muove il Governo a mostrarsi in quel momento; ma bensì è la paura, e paura di chi, o signori? Paura del popolo. Il Governo temeva che quella rivoluzione potesse prendere altro avviamento, e mandò in Sicilia alcuni tali, i quali cercarono di insinuare la annessione immediata; ma quel popolo amava il suo liberatore ed aveva fede in lui, e non si lasciò sedurre dalle promesse, nè corrompere dall' oro.

Il generale Garibaldi, appena ha organizzato pochi corpi d' armata, corre verso il Faro ed abbatte quanti ostacoli trova per via, vincendo in Milazzo un' altra battaglia simile a Calatafimi; mette piede sul continente, ovunque si mostra è vittoria, e quasi trionfalmente entra in Napoli.

Ma quì trova nuovi ostacoli in chi doveva dargli favori, amicizia e soccorso. Egli ignorava perchè non capiva nell' animo suo l' intrigo ordito per far succedere in Napoli una grande dimostrazione onde proclamare l' annessione prima del suo arrivo, ignorava che ai suoi piedi ed alle sue calcagna si erano

avviticchiati certuni che avevano torvi intendimenti; ed anche qui si vede chiaro di che si trattava.

Credete forse che quest'uomo che aveva operato tanti miracoli, che quest'uomo che aveva adornata la corona reale di due gemme, credete voi che quest'uomo pensasse a resistere? No; egli per amore di concordia qual nuovo Cincinnato abbandona quelle provincie e si ritira a Caprera: ecco come operò l'uomo della rivoluzione.

Che fece il Governo? Adottò un sistema di reazione; i garibaldini furono trattati come vagabondi, i liberali come nemici, ed il popolo come un branco di schiavi.

Io non istarò qui a fare la storia dei fatti di quel tempo, sarebbe un annoiare la Camera, e poi ormai si sanno.

Vediamo in che stato è gittato il regno conquistato da Garibaldi, vediamo che ne hanno fatto i tanti proconsoli che a guisa di satrapi persiani l'hanno per lunga pezza sgovernato.

Vediamo che ne ha fatto il presente Ministero, che io non definirò, ma che ormai è definito dalla coscienza pubblica.

Chi si facesse a percorrere l'Italia in tutte le sue provincie udrebbe un grido di riprovazione per questo Ministero, che personificato nel commendatore Rattazzi, rappresenta le passate e le presenti sciagure nazionali; e io che conosco le provincie del mezzogiorno, e spero che in questo non sarò contradetto dalla maggioranza dei deputati di quelle provincie, so che è arrivato a tale il malcontento, che si è dimenticato il passato.

La Camera vedrà che qualche volta, se pur non sempre, gl'intemperanti non fanno la guerra al Governo come ente governo, ma la fanno agli uomini che seggono al potere, unicamente perchè vorrebbero fosse amministrata meglio la cosa pubblica.

Se noi volessimo far guerra al Governo come ente governo, allora dovremmo battere le mani al com-

mendatore Rattazzi, e pregarlo che facesse di più di quello che ha fatto. *(Si ride).*

I borbonici, o signori, non si addolorano degli errori del Ministero, i borbonici ne godono perchè non sono amici dell' Italia.

Io diceva che quello che è più doloroso, si è di vedere quello che oggi accade in un paese abituato a sentirsi maltrattare (perchè il Governo borbonico bastonava). Ebbene, questo paese, che pur era bastonato, riconosceva qualche cosa di buono nel Governo borbonico; e sapete qual' era il buono che riconosceva? Erano la proprietà e la vita garentite.

Orbene la presente ammiuistrazione non ha avuto neppure la forza di garentire la proprietà e la vita.

Io in verità non professo la massima, che dieci morti di meno non montino; io invece ritengo che è cosa molto grave la vita di uno, non di dieci.

È evidente che il Governo non sa (perchè non è vero che non può), non sa; e molto meno è vero che la forza che esiste nelle provincie meridionali, non basti a combattere il brigantaggio. Io credo che ce ne è abbastanza, io credo che la truppa da prova d' immenso patriottismo e d' immensa abnegazione quando combatte quella guerra.

Io dico: *non sa* il Governo combattere il brigantaggio; ma il paese il quale è un pò superficiale e guarda alle apparenze, non dice: *non sa*, ma dice: *non vuole,* e dice non vuole tanto più che ha veduto che il Governo, quando vuole, sa impiegare la forza per reprimere, o per tirare le fucilate al generale Garibaldi. *(Applausi dalle tribune — Mormorio al centro)*

Boggio. Domando la parola.

Domando se si può continuare con questa pressione che fanno le tribune. *(Oh! oh! — Rumori a sinistra)*

Presidente. Ho avvertito le tribune che se danno qualche segno di approvazione o di disapprovazione le farò immediatamente sgombrare. Gli uscieri

che sono a guardia delle tribune debbono stare attenti, per conoscere qual sia la tribuna dalla quale procede qualche segno di questa fatta.

Nicotera. Guai all'Italia, signori, diciamolo pur francamente, guai all'Italia, se il generale Garibaldi non fosse giunto in Sicilia nell'estate scorsa! A quest'ora forse avremmo a lamentare un qualche movimento, e chi sa quali ne avrebbero potuto essere le conseguenze.

Il generale Garibaldi per due anni interi ha guardato da lontano lo strazio che si faceva della povera Italia, ha udito i lamenti dei sofferenti e dei morenti di palle dei briganti, ha veduto il pericolo che sovrastava alla patria sua, e ha detto a se stesso, non per far guerra al Governo, ma per facilitargli la via: egli è d'uopo che io riprenda la spada per tagliare ogni nodo e portare a compimento il programma italiano. E, credendo ancora possibile di mettere sulla retta via questo Ministero, si fece ad organizzare i tiri nazionali. Ma che fece il Ministero? Esso sospese questa patriotica istituzione, poi si infinse e meditò..... Io mi taccio.

Il ministero continuò a mostrarsi amico del generale Garibaldi, il commendatore Rattazzi e l'onestissimo commendator Depretis, tenero più che altro dell'amistà del generale Garibaldi, il quale ha accettato il portafoglio unicamente per farsi garante presso il generale Garibaldi, e di esternargli il loro dolore per gli arresti di Sarnico; ma in quel mentre il commendatore Rattazzi pensava nella sua mente (lo dirò una volta sola) al fatto di Aspromonte.

Ma voi, diceva il commendatore Rattazzi, e con lui non pochi giornalisti, che io non so se facciano servire bene la penna alla causa che servono, voi eravate ribelli, voi volevate far guerra al Governo. Il solo Governo, ha il diritto di chiamare la nazione alle armi; voi tutti che avete seguito il generale Garibaldi e con lui gridato: *Roma o morte!* siete ribelli, e come tali il governo ha il diritto di tirarvi

le fucilate anche quando voi le accoglieste colle braccia incrociate e col grido di *Viva l'Italia*, di *Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia!* di *Viva l' esercito!* (*Movimenti*)

BOGGIO. Sono calunnie. Si calunnia la nazione.

NICOTERA. Voi siete dei ribelli, anzi dei briganti, e quindi tra voi ed i briganti non havvi differenza, e siete fucilati come sono fucilati quelli, senza veruna formalità di legge.

Signori, bando una volta per sempre agli equivoci, e tanto più dopo la dichiarazione del deputato Boggio, cioè che il conte di Cavour commise un grande errore nel proclamare Roma capitale d' Italia, e tanto più dopo che questa quistione è stata discussa dalla stampa, parlo della stampa in genere, non della *Stampa*, giornale. Io sono stato sorpreso quando ho udito che il conte di Cavour era stato nella necessità di proclamare Roma capitale, ma che noi non dovevamo prendere la cosa sul serio.

Bando dunque, una volta per sempre a questi equivoci, e poniamo nettamente la questione. La nazione coi suoi plebisciti ha detto: io intendo di essere retta da Vittorio Emanuele Re d'Italia, a patto che l'Italia sia unita, e con Roma capitale.

Se nel 1860 Napoli e Sicilia avesse voluto la semplice annessione che chiesero nel 1859 alcune provincie italiane, avrebbero adottato la formola scelta da Firenze, Modena e Bologna; ma i tempi erano cangiati, ogni rivoluzione porta con se un' idea nuova, specialmente quando essa nasce dal popolo; perciò la rivoluzione siciliana e napoletana modificò la formola del 1859, e ne sostituì una più larga e più italiana, il plebiscito, col quale quelle provincie non si unirono al Piemonte, ma unirono il Piemonte alla gran madre Italia con gran centro in Roma.

Il Governo, poichè vedeva la difficoltà di attuar subito questo nuovo programma, cercò di eludere il plebiscito, ma esso resta eterno monumento del diritto italiano.

E non valgono le dichiarazioni che il Governo francese od altro possa far che a Roma non dobbiamo pensare.

Nè solo il popolo delle provincie meridionali si pronunziò col plebiscito; noi che siamo la rappresentanza legale della nazione abbiamo con più voti confermato il nostro diritto e proclamato a capitale Roma; e il Governo stesso reiteratamente ha dichiarato che ben presto sventolerebbe sulla città eterna la bandiera italiana.

Tutto questo impone un dovere al Governo, quello di adempire gli obblighi assunti colla accettazione del plebiscito, il quale, in verità, non può essere considerato diversamente che come un contratto bilaterale.

Facciamoci per poco ad esaminare se per avventura il Governo avesse seriamente pensato all'adempimento di quegli obblighi.

Due, secondo me, sarebbero stati i modi coi quali il Governo avrebbe potuto portare a compimento il programma italiano: le trattative diplomatiche o la guerra. Sperare di ottenerlo colle prime era d'uopo che le parti interessate si fossero mostrate in qualche modo proclivi all'accordo, ed a prepararsi alla guerra bisognava tener desta la nazione ed avvalersi di tutte le sue forze.

Ora ognuno sa quante buone disposizioni avessero le parti interessate, cioè il papa, l'Austria e l'imperatrice dei francesi alla cessione di Roma e della Venezia; e nessuno ignora come il Governo ha negletta l'organizzazione militare nazionale.

Ma qui mi è forza fare una distinzione tra i diversi Ministeri. Il conte di Cavour sapeva che Napoleone non ci ha mai lasciato sperare che Roma potesse essere la nostra capitale, ma però il conte di Cavour faceva assegnamento sul suo ingegno; egli sapeva, quando il bisogno lo richiedeva, essere rivoluzionario, ed egli sperava che, o per qualche complicazione diplomatica o per un avvenimento che

egli avrebbe creato, Napoleone avesse potuto mutare consiglio.

Il barone Ricasoli ha creduto di seguire lo stesso sistema del conte di Cavour, anzi quasi quasi mi sembra che egli incominciasse a metterlo in atto; e noi abbiamo veduto che sotto il Ministero del barone Ricasoli incominciavano a nascere delle grandi dimostrazioni legali in tutta la penisola al grido di: *abbasso il papa-re.*

Io non dico che questi sarebbero stati mezzi efficaci per far mutare intenzione a Napoleone, ma qualche cosa era.

Vediamo ora che cosa ha fatto il commendatore Rattazzi. Io non so se egli ignorasse prima d' andare al Ministero, che Napoleone non aveva mai lasciato sperare che Roma potesse essere nostra capitale; so però che il commendatore Rattazzi, per istudiar meglio la questione, andò egli stesso a Parigi. Noi sappiamo le relazioni intime tra lui e l' imperatore; sappiamo di più che l' imperatore vedeva di buon occhio il commendatore Rattazzi, e desiderava che andasse al Ministero,

Ebbene, il commendatore Rattazzi vede l' imperatore, e dobbiamo ritenere che egli lo mette a parte delle sue più recondite intenzioni. *(Bisbiglio)* Torna a Torino, viene in questo Parlamento quando si movevano le interpellanze all' onorevole barone Ricasoli, e tra le altre cose il commendatore Rattazzi ci dichiara che le intenzioni dell' imperatore sono benevoli.

Vediamo un poco in che modo sono benevoli queste intenzioni dell' imperatore verso di noi, e prima di tutto vediamo se per avventura il commendatore Rattazzi, fatto certo delle intenzioni di Napoleone, cioè che a Roma, non andremo, avesse pensato a seguire la politica del conte di Cavour e dell' onorevole barone Ricasoli.

Spesso qui dentro sento ripetere: ma noi siamo successori della gran politica del conte di Cavour,

ma noi vogliamo imitare quel grand' uomo. Vediamo un pò se il commendatore Rattazzi lo ha imitato.

Il commendatore Rattazzi, tornato in Italia, ha cercato di diventar ministro; e di questo io non gli faccio un torto: se io mi sentissi la forza, se mi sentissi il grande stimolo, e nello stesso tempo ne avessi il merito di diventar ministro, dico la verità, farei la guerra a tutta la Camera per diventarlo *(Si ride)*; adunque non muovo rimprovero al commendatore Rattazzi perchè egli sentisse questo prepotente desiderio di arrivare al Ministero. Egli torna in Italia; ripeto, istruito delle intenzioni dell' imperatore e fa di tutto per diventar ministro. Egli non arriva fino a Piazza Castello per cercare un voto nella maggioranza, ma arriva su questi poveri banchi della minoranza.

Ebbene, il commendatore Rattazzi arriva al potere promettendo a noi armamento nazionale e una buona amministrazione interna, mediante un cambiamento radicale del personale; il che è qualche cosa che ci avvicina a Roma, perchè, ripeto, finchè non saremo governati bene e non saremo forti, a Roma non ci andremo. Ma nell' istesso tempo il commendatore Rattazzi, per quanto ne sento dire dall' onorevole Alfieri, stava ai consigli che esso gli dava, e certo non potevano essere quelli che gli davamo noi; ma, sia detto tra parentisi, il commendatore Rattazzi prometteva a noi e prometteva all' onorevole Alfieri; e noi con Alfieri ci troviamo ai due poli opposti; almeno quanto ai mezzi.

Arrivato per tal modo al potere l' onorevole Rattazzi si trovava in mezzo ai due estremi: in mezzo agl' impazienti che volevano spingerlo, ed in mezzo ai conservatori, i quali stimano che la questione italiana debba risolversi con piede di piombo.

Il commendatore Rattazzi ha dunque mantenuto ciò che esso aveva promesso all' onorevole Alfieri e che cosa fece con noi? Io non lo dico, ne lascio giudice la Camera.

Or bene, in presenza di questi fatti, che cosa dobbiamo noi credere? Dobbiamo forse credere che il commendatore Rattazzi volesse modificare le intenzioni di Napoleone con quei mezzi che si proponevano il conte di Cavour e il barone Ricasoli, oppure voleva egli adottare un' altro sistema?

Io non entrerò nel merito di questa questione, ma io credo che l' onorevole Rattazzi nella sua mente credette che il miglior mezzo fosse la repressione. Sì, egli ha creduto che, presentandosi a Napoleone gli sarebbe grato, e che indi, per riconoscenza a questa sua condotta, gli avrebbe aperte le porte di Roma.

Ma Napoleone III che è molto scaltro, ha goduto quando ha veduto il commendatore Rattazzi reprimere la rivoluzione, e ritenendosi sicuro, si è smascherato.

Io ritengo che se non fosse morto il conte di Cavour, o se fosse rimasto al Ministero il barone Ricasoli, la lettera dell' imperatore non si sarebbe pubblicata, come neppure in Francia vi sarebbero ora al Ministero uomini che sono tutt' altro che amici dell' unità d' Italia.

Il generale Garibaldi sapeva, e lo posso affermare, sapeva le intenzioni di Napoleone, come sapeva pure certe intenzioni del Governo inglese, che il Governo nostro non ignorava; sapeva la pertinacia del Governo a non voler piegare a savii consigli. Ed infatti, o signori, sento da quei banchi *(Rivolto alla destra)* spesso ripetere che tra gli uomini dell' ordine e gli impazienti non è possibile l' accordo.

Io in verità non lo credo; che cosa hanno fatto questi impazienti dopo arrivato al Ministero Rattazzi? Mi è forza il dirlo.

Rattazzi venne a Napoli col Re. Ebbene io lo dico, perchè nessuno può negarlo, gli uomini che più si impegnarono a far ricevere bene il Re, perchè a Napoli si doveva fare così per mostrare all' Europa intera che noi vogliamo l' unità.....

Ruggero. No! no!

Nicotera. Prego il deputato Ruggero di non interrompere.

Presidente. Non interrompa l'oratore.

Nicotera..... gli uomini che più di tutti, od almeno quanto gli altri *(Ah! ah!)*, giacchè il *più di tutti* desta delle suscettibilità, si impegnarono perchè il Re fosse ben ricevuto, furono gli uomini estremi, gli impazienti, gli intemperanti.

E quali furono i consigli che questi uomini diedero al Ministero?

I loro consigli furono di sbarazzarsi dei borbonici, perchè questi non possono essere amici della causa italiana, di organizzare una forza nel paese tale da poter combattere il brigantaggio, perchè, ripeto, colla sola truppa è assolutamente impossibile il combatterlo, non perchè la truppa non si presti (che anzi lo ridico, non possono i soldati dar prove maggiori di abnegazione di quelle che danno), ma perchè i soldati e i comandanti non essendo del paese, sono assolutamente nell'impossibilità di conoscere le relazioni che possono avere i briganti, e i luoghi dove si nascondano.

Ecco tutti i consigli di questo partito esagerato, e il Ministero, o signori, si avvale forse di questi consigli da amici? Niente affatto. Il Ministero, volete saperlo, che cosa fa? Nomina a delegato di prima classe Santaniello, e dà decorazioni a borbonici notissimi.

Noi, o signori, non abbiamo, (credetelo pure, non parlo di me che non mi sento di questa forza nè questa ambizione, ma parlo dei miei amici che potrebbero forse averle) non abbiamo l'ambizione del portafoglio, e sappiamo che non è venuto per noi il tempo di portafogli, noi una cosa vi domandiamo, di non darci l'ostracismo *(bene!)* quando si tratta del bene del paese e di cooperare alla salvezza della patria.

Certamente che quando, qualunque sia la buona intenzione, questi uomini si veggono tagliati fuori,

allora certamente nasce un risentimento, ma in quanto a me dichiaro che, se domani il Governo mi facesse fucilare, e dalla mia fucilazione potesse derivare la uscita dei francesi da Roma, io mi lascerei fucilare. *(Sensazione e movimenti in vario senso)* Pregherei la Camera di accordarmi un pò di riposo.

Presidente. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Nicotera. Il generale Garibaldi, io dissi, sapeva le intenzioni di Napoleone, e la pertinacia del Governo a non voler piegare a savii consigli, e per non lasciare che sfasciasse la parte dell' edifizio già costrutta, si proponeva di continuarne egli l' opera così bene cominciata.

Torna a Marsala, e colà ripete il grido d' *Italia* e *Vittorio Emanuele*, che completa con quello di *Roma o morte.*

Ecco la ribellione! Ecco la guerra che si moveva al Governo! È delitto ciò che due anni sono fu gloria! È ribellione, è guerra al Governo ciò che due anni sono il Governo levò alle stelle e ne colse il frutto!

Che voleva il generale Garibaldi? Dare all' Italia la sua capitale, francarla da ogni dominazione o influenza straniera; e sempre in nome d' *Italia* e *Vittorio Emanuele.*

Rappresentava il generale Garibaldi la volontà della nazione? Basta a dimostrarlo la nota del ministro Durando, in cui dichiara dopo di aver dato battaglia alla rivoluzione, *che la parola d'ordine dei volontarii è stata questa volta, forza è riconoscerlo, l' espressione di un bisogno più che mai imperioso.*

Ed è strano, o signori, che dopo la repressione, il ministro Durando ci dichiari la parola d' ordine dei volontarii *essere l' espressione d' un bisogno imperioso della nazione.*

E l' altra prova è data dalle misure eccezionali alle quali ha dovuto ricorrere il Governo per reprimere la volontà del popolo. Reggio di Calabria fu minacciata di bombardamento, e vide, come ai tempi del

Governo borbonico, postati i cannoni contro la città. Catanzaro, Potenza, Cosenza e tutte le altre provincie meridionali messe in istato d'assedio, e Napoli stesso fu minacciata di essere trattata come un'altra città nel 1849. Senza questo apparato di forza opprimente si sarebbe veduto se Garibaldi rappresentava la volontà della nazione. Ma torniamo al fatto.

Due anni or sono mille volontarii s'imbarcavano a Quarto per muovere guerra ad un Governo amico, violando persino i recenti trattati di Zurigo, ed il Governo li lasciava andare in pace, solo contentandosi di disapprovarne l'impresa con una nota diplomatica. Quei mille vinsero, ed altri generosi si apprestarono a raggiungerli, organizzandosi nello Stato, anzi, secondo la dichiarazione del deputato Boggio, con mezzi forniti dal Governo. Il Governo faceva questo però senza nè rompere le trattative diplomatiche, nè cessare dal protestare, e quando vide assicurate le sorti della rivoluzione divenne anch'egli apertamente rivoluzionario, perchè così gli conveniva. In che differiva l'impresa di Garibaldi del 1860 da quella del 1862? L'impresa del 1860 era diretta contro un Governo diplomaticamente amico, e mirava a distruggere un vecchio diritto per ristabilirne uno nuovo; quella del 1862 era diretta contro un Governo che anche diplomaticamente ci è nemico, e mirava a conseguire un diritto che la nazione ed il Governo hanno altamente proclamato.

Se il Governo del commendator Rattazzi fosse stato veramente animato da rette intenzioni avrebbe dovuto avvalersi dell'opera del generale Garibaldi, e imitando il conte di Cavour, chiedere a Napoleone lo sgombro di Roma per non lasciarvi entrare la rivoluzione, come Cavour fece per ottenere l'Umbria e le Marche. Allora sia certo il commendator Rattazzi che i desiderii del generale Garibaldi e di noi che lo seguivamo sarebbero stati pienamente soddisfatti, anche se a noi fosse stato proibito di baciare quelle terra per la quale abbiamo tante volte com-

battuto, ed in cui riposano le ceneri di migliaia di nostri fratelli di fede, morti di palle francesi.

Persuadiamoci, o signori, che il risorgimento italiano altro non può essere che la vittoria delle nostre armi. Alì Tebelen diceva ai Greci: « Non contate che su voi soli; Russi, Francesi, Inglesi tutti vi saran nemici dal momento che sapranno che vorrete essere un popolo; non perdete mai di vista questa importante verità. »

Ed è spettacolo della schiavitù più umiliante lo scorgere una nazione che vantasi di essere libera, subire la violenza di un prepotente vicino.

L' Italia per essere libera e indipendente non altrimenti può esserlo, che conquistando la libertà e l'indipendenza da se; e tanto più salda sarà la sua nazionalità e la sua libertà, quanto più numerosi saranno i debellati nemici, più superbi i monumenti di gloria meritati per conquistarla.

Supporre che il regno italiano debba essere sempre ligio alla Francia è tal puerile concetto, che non merita di esser preso in considerazione. Noi non possiamo conoscere altri limiti che le Alpi e il mare; e come non riconosciamo altra alleanza collo straniero tranne quella che ci lascia liberi della nostra sorte dall' Alpi al mare, così non possiamo riconoscere altro patto fra popolo e Governo all' interno, tranne quello che ci lascia intera la nostra libertà.

Il Governo non solo ha affidato le nostre sorti in mano allo straniero, tanto che quasi quasi dobbiamo dimandargli il permesso anche se bisogna cambiare un Ministero, ma ha distrutto del pari, almeno ha tentato distruggere la nostra libertà all'interno.

Noi non abbiamo più l'osservanza dello Statuto, non più l'inviolabilità dei deputati, non più la libertà individuale.

Ebbene, io dico che, se noi continuassimo in questo sistema, cosa che non credo, noi saremmo caduti nel peggiore dei dispotismi, nel dispotismo, larvato dalla maschera di uno Statuto. Ed aggiungo

che, se ci è tolta la libertà, non possiamo più avere la nazionalità; ed il Governo non riconoscendo questi principii; si mette in contradizione con se stesso. Egli deve rispettare la libertà dei popoli, quella libertà che lo ha creato e che ha pronunziato il plebiscito.

Ma il Governo nega insieme, viola e calpesta la libertà, la nazionalità ed il diritto: questa santa triade della rivoluzione, triade che fece potente la Francia nel finire del secolo passato. Ma veniamo al fatto.

Il Governo ha accettata la rivoluzione ed ha promesso di portarla a compimento. E non è certo con un sistema di repressione e di corruzione all'interno, e con un ipocrita e codarda politica all'estero che si fonda una nazione, che si governa un popolo che ha coscienza dei suoi diritti.

Ma per il commendatore Rattazzi le son queste dissertazioni accademiche; egli non vede, nè intende altro che la forza opprimente *(Rumori)*; è geloso della legge, e ne vuole l'osservanza finchè da essa dipende il suo utile; ma, se crede necessaria una misura arbitraria, calpesta la legge e la esegue come nei Governi dispotici. *(Movimenti diversi)* Per lui non esistono gli articoli 26, 27, 28, 32 e 45 dello Statuto; la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà della stampa, il diritto di associazione e l'inviolabilità dei rappresentanti della nazione sono una chimera, e spinge tanto oltre il disprezzo della legge che in certi momenti sorpassa il Governo borbonico, che è la negazione di Dio. *(Susurro)*

È doloroso di dover ricordare certi fatti, ma ci siamo costretti.

Io ricordo che il 15 maggio nella Camera napoletana ci fu un deputato, un mio amico, Stefano Romeo, che ebbe il coraggio di proporre che quella Camera si mutasse in Costituente, per dichiarare decaduto dal trono Ferdinando II. Ebbene, signori, fino a quando non fu sospeso lo Statuto, Stefano Romeo non fu molestato. Era sistema del Governo borbo-

nico, di quel Governo abborrito, quando voleva qualche cosa dai magistrati, di trovare, per mezzo dei suoi agenti, dei testimoni falsi; si facevano presentare questi falsi testimoni alla Corte, essi deponevano quello che il Governo voleva, e i magistrati, bene o male, con coscienza o senza coscienza, condannavano. E noi abbiamo veduto nel processo del 15 maggio tre o quattro testimoni asserire che l'onorevole Massari il 15 maggio era sulle barricate di Napoli, e il signor Massari il 15 maggio era a Milano.

Ma quel Governo voleva mantenere una certa apparenza di legalità e di rispetto alla magistratura. Non c'è esempio che i tribunali abbiano ricevuto direttamente ed apertamente, senza riguardo, degli ordini per decidere in un senso piuttosto che in un altro.

Questo esempio, o signori, ce lo dà il commendatore Rattazzi col suo telegramma alla Corte suprema di Napoli.

Ma perchè nascondere la verità, tanto più quando il nasconderla tornerebbe funesto alla nazione?

Io non nego, o signori, che le disgraziate provincie meridionali si trovano in ben altre condizioni di moralità di quelle che si trovino queste provincie; la cosa è semplicissima; queste provincie sono quattordici anni, che hanno governo costituzionale, e quelle sono sempre state governate colla forza, colla violenza e lo spionaggio, e quindi è necessario che qui la morale sia più sviluppata che in quelle provincie.

Ma che cosa avviene quando si presentano a quei paesi, che più di ogni altro hanno bisogno di essere moralizzati, degli esempii di corruzione? Il commendatore Rattazzi (e sia detto a suo elogio) ha creduto di dover estirpare la camorra. Io certo non istarò ad esaminare, se questa misura sia stata o no eseguita legalmente, quando vi è una piaga che bisogna guarire, e piaga come quella della camorra, bisogna avere il coraggio di mettervi la mano dentro.

Voci. Va benissimo!

NICOTERA. Ma vediamo un pò se questa piaga è veramente curata.

Signori, sapete che cosa succede? Sono arrestati come camorristi molti uomini onesti, perchè non si possono arrestare come liberali! C'è di più; sono arrestati piccoli cammorristi, i cammorristi di un soldo, e sono protetti, mantenuti in impiego, e decorati i cammorristi dell' alta sfera. *(Applausi dalla tribuna dei giornalisti a destra)*

PRESIDENTE. Silenzio.

NICOTERA. Io ricordo che mesi addietro... Prima di tutto debbo dichiarare avanti che il Ministero risponda che..... se s' impugnassero i fatti che io adduco, io sono pronto a dare i nomi delle persone, il luogo di loro dimora e tutti i particolari, acciocchè la Camera giudichi della verità delle mie parole.

Io ricordo che, mesi addietro, quando si moveva rimprovero agli onorevoli commendatori Rattazzi, Depretis e Conforti perchè lasciavano negl' impieghi dei borbonici noti, che non servono al Governo, ma ai Borboni, io ricordo che il commendatore Rattazzi, Depretis e Conforti prendevano le difese di quegl'impiegati e dichiaravano che non si poteva a capriccio destituire gl' impiegati amministrativi e i magistrati; e che per destituire gl' impiegati amministrativi e i magistrati bisognava avere delle prove, bisognava che vi fosse un processo.

Ma dopo qualche mese e adesso si destituiscono, e s' imprigionano impiegati per il solo sospetto che che sono garibaldini, e si spinge tant' oltre l' arbitrio che si viola il diritto di proprietà. Vi sono degl' impiegati amministrativi che per essere impiegati hanno dovuto prestare una cauzione, cauzione che deve restare vincolata per un numero d' anni. Ebbene questi disgraziati che hanno dovuto acquistare ad un prezzo elevato per prestare la cauzione si trovano in mezzo alla strada e destituiti, solo perchè hanno

il delitto di essere garibaldini, almeno il Ministero suppone che lo siano. *(A sinistra:* Benissimo)

Ed ha ragione il commendatore Rattazzi, perchè egli dai borbonici può ottenere certi servizii che dai veri garibaldini non potrebbe ottenere mai.

Ma fossero queste sole le illegalità e gli abusi che si commettono!

Non mi dilungherò in esempii perchè non voglio stancare la Camera, ne accennerò solamente alcuni che mi sembrano tali da dovere essere ricordati.

A Canicatti non essendo riuscito a quel prefetto di arrestare il sindaco di quel paese perchè si credeva garibaldino, arrestò il padre di 74 anni. *(Movimenti diversi).*

A Noto l' egregio giovane Mariano Salvo la Rosa, direttore del *Democratico*, un giorno scrisse un articolo contro il prefetto; ebbene è reputato così grave questo fallo che questo infelice giovane vien posto in una prigionia così orribile, che dopo qualche giorno ha uno sbocco di sangue e muore,

Il 2 ottobre un tal Vincenzo Caferro di Siculiana pensò d' andare a caccia (ed in questo io domando la testimonianza del deputato Cognata) tira una fucilata ad un uccello. Dopo ucciso l' uccello, si accorge che si avanza la truppa, ed allora questo disgraziato temendo che avendo la truppa inteso un colpo di fucile non avesse ad arrestarlo, va in una casetta di un contadino là vicino, e informa il contadino del fatto, il quale risponde; che hai a temere? Se viene la truppa io mostrerò l' uccello ucciso e si persuaderanno; lascia a me il fucile, ci penserò io, e l' altro acconsente.

La truppa arriva e fa il suo dovere; del momento che c' è il bando che proibisce tutte le armi, arresta questo contadino e lo porta a Siculiana; si telegrafa al prefetto, e il prefetto ordina la fucilazione. *(Oh! oh! — Mormorio)* Io non voglio annoiare la Camera con altri fatti.

Alcune voci. Bravo!

Altre voci. Si! si! parli!

Nicotera. Signori, io ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, dovendo trattare un argomento molto doloroso.

Ma prima di tutto io debbo dichiarare che nel parlare di certi atti io non intendo assolutamente nè fare allusioni, nè parlare dell' esercito. Io credo che l' esercito è la parte migliore della nazione, e che l' esercito non può avere complicità con alcuni che commettono atti riprovevoli.

Quindi se dispiace al signor ministro della guerra quello che sarò per dire, non venga a metterci l'esercito di mezzo. Se egli crede di assumere la difesa degli accusati, lo faccia pure, ma si dirigga a me ed io gli darò qualunque soddisfazione. *(Movimento).*

Mi pare che ho detto abbastanza per togliere di mezzo la truppa.

Signori, è delitto preveduto dalle leggi la diserzione, è delitto che è punito colla fucilazione se si diserta in faccia al nemico, e con altre pene quando si diserta in tempo di pace.

Io non istarò a discutere se il generale Garibaldi era nemico. Io non entro in questo; anzi voglio essere indulgente sino al punto di dichiararlo pure un nemico.

Ebbene il Governo avrebbe avuto il diritto di eseguire la legge, ma nient' altro che eseguire la legge. Vediamo un poco se questa legge è stata eseguita.

Quando è arrestato un disertore, deve essere sottoposto al Consiglio di guerra. Verificato se è o non è disertore, e risultando disertore si fucila. Ebbene, neppure questo si è fatto.

Io dirò solamente di un fatto avvenuto a Fantina che può essere provato da un nostro collega che sta qui nella Camera.

Un giorno a Fantina si presentano sette garibaldini, sette uomini vestiti colla camicia rossa. L' ufficiale che era a Fantina li crede disertori ed ordina la fucilazione. Due di questi disgraziati gridano, pro-

testano dicono: noi non siamo disertori. Ma non si sente ragione, sono fucilati tutti e sette. (*sensazione*) Dopo la fucilazione si verifica che veramente due non erano disertori.

Signori, siamo noi tornati indietro? Io ricordo che Guido di Monforte quando faceva scannare gli Albigesi fu avvertito che alcuni potevano non essere eretici, ed egli rispose: ammazzateli ad ogni modo, Dio riconoscerà i suoi.

Io non citerò altri fatti di questa natura, perchè vi dico francamente mi fa male il ricordarli.

Debbo necessariamente discorrere di un bando emanato il 31 agosto dal generale Cialdini in Sicilia.

Quel bando metteva i garibaldini, volenti non altro che il compimento del plebiscito, non catturati ad Aspromonte, allo stesso livello dei briganti, e su quegli come su questi, fulminava la pena di morte, se non si fossero presentati nel termine di cinque giorni, dichiarandoli a guisa di pubblici nemici fuorbanditi.

Questo bando, o signori, non ha potuto esser letto dall' Europa civile del 1862 senza rabbrividire per orrore. Nè si può egli riparare sotto lo scudo delle circostanze eccezionali di guerra, poichè nemmeno la prepotenza militare può giustificare quel proclama che par dettato da Tamerlano o da Gengis-Kan; anzi si sarebbe meglio attagliato ad Attila, circondato dai suoi Unni che invase l' Italia. (*Rumori*)

Dico che non può essere scusato, se si ricorda lo intendimento del generale Garibaldi e dei suoi crocifissori. Esso è un anacronismo per rispetto alla civiltà de' tempi; è un atto incostituzionale, anzi illegale, e dispoticamente arbitrario per la legislazione che ci regge.

E qui io mi limito a sviluppare questo concetto.

Furono rei i vinti di Aspromonte? È questa la prima domanda che sorge naturalmente dalla quistione. Fu reo, o signori, Camillo, che liberò Roma dai Galli e da Brenno? Fu reo Mario che disperse i Cimbri?

(Bisbiglio) Fu reo Garibaldi che rovesciò la dinastia borbonica nel 1860?

Ma in politica si giudica dall'evento. Sia, facciamo anche noi un pò di politica di successo.

Il Governo vittorioso aveva il diritto di applicare.... che cosa? Nient'altro che la legge. Ma la legge non autorizza il fuorbando. (*Rumori*) I Romani, i Greci, i Longobardi e Carlomagno nei suoi *Capitolari*......... (*Nuovi rumori*)

Ma, signori, non c'è da fare *oh*! Si tratta dell'osservanza della legge. Se mi volete sentire, bene, altrimenti bruciamo le leggi... (*Parli! parli!*)

Se poi quando si debbono esaminare gli atti illegali non se ne può parlare, allora taccio. *(Parli! parli!)*

PRESIDENTE. Continui il suo discorso.

NICOTERA. Io tralascio di passare in rassegna tutte le legislazioni passate, e vi dirò solamente che, secondo il Codice pubblicato in Piemonte nel 1859, e pubblicato in Napoli il 1861, non c'è nè fuor-giudice, nè fuor-bando; dunque quando la legge non autorizza questi atti, io domando se si possono commettere. Il bando adunque del generale Cialdini è un inverecondo anacronismo, cui non vi è stigmata che potesse raccomandare all'infamia dei posteri, i quali per onore dell'umanità non lo crederanno, ma pure è un fatto che avvenne dopo una guerra civile...

Talvolta accade che le leggi debbono colpire un uomo, a cui vincoli di sangue o relazioni sociali legano i magistrati, ed allora senza lasciarsi vincere da pietà, ma senza ira, il magistrato applica la legge.

Se il generale Garibaldi e suoi seguaci fossero stati rei, dovevano esser puniti; ma nel punire il generale Garibaldi non avrebbero dovuto dimenticarsi i grandi servizi da lui resi all'Italia. Ed io sostengo che si poteva benissimo evitare l'aggressione di Aspromonte.

Signori, diciamo il fatto qual'è; il generale Garibaldi era ridotto su di una montagna con uomini scalzi ed affamati; il generale Garibaldi non voleva

tirare le fucilate alla truppa. Ebbene, se la truppa, o meglio non la truppa che io non incolpo, se il Governo avesse voluto evitare le fucilate, non aveva che ad ordinare che fossero circondati su quella montagna per rendere impossibile l'andare più avanti. Invece, o signori, gli ordini di « inseguirlo sempre senza dargli mai posa se cercasse sfuggire, di attaccarlo e distruggerlo se accettasse il combattimento, » e prevedendo la possibilità di una completa vittoria, « di non venire a patti, e di non accordare altro fuorchè la resa a discrezione » (mi piace che l'onorevole Rattazzi afferma), l'inventare combattimenti che non hanno mai esistito *(Bisbiglio)*, il dare l'importanza di una battaglia ad una aggressione contro gente che non voleva resistere *(Rumori a destra)*, ed il chiedere compensi per servigi che fora meglio dimenticare, svelano tutta la perfidia di una medidata e bassa vendetta. *Si ordinava di distruggere e schiacciare* un uomo che anche dopo tanti disinganni teneva fede alla monarchia, e tutti i suoi sforzi dirigeva a renderla più salda e più grande. Si ordinava di *schiacciare* un uomo che raccomandava a tutti di *evitare ad ogni costo un conflitto coll' esercito, e, se pure attaccati, di ritirarsi senza resistenza.*

Ed io potrei, quando lo voleste, presentarvi gli ordini che il generale Garibaldi dava a me e ad altri alle 8 del mattino del giorno 29, nell' affidarmi una missione per le provincie di Catanzaro e Cosenza, quando ancora non si prevedeva l' aggressione. *(Rumori)* Si voleva *distruggere* e *schiacciare* un uomo che spinge la virtù e la nobiltà fino al punto di non sentire lo stimolo della vendetta, anche quando si vede illegalmente aggredito *(Rumori di disapprovazioni)*, e cade sul suolo mortalmente ferito.

PRESIDENTE. Prego l' onorevole Nicotera di non parlare di aggressione; parli solamente di lotta.

CRISPI. Se non ci fu lotta!

PRESIDENTE. Se v' ebbe lotta o no appartiene alla Camera ed apparterrà alla storia il giudicarlo; ma

certamente non si può a questo momento qualificare di *aggressione* un atto compiuto dall' esercito sotto gli ordini di chi aveva il diritto di comandarlo.

CURZIO. È una quistione di fatto.

PRESIDENTE. Qui si possono addurre tutti i fatti che ciascun deputato crede di poter affermare a sostegno delle proprie opinioni; ma mi pare che poco chiede il presidente quando chiede che si *temperino le espresssioni.* (*Bravo!*)

NICOTERA. Quest' uomo, o signori, ha qualche cosa più dell' uomo, ha qualche cosa...,. del divino (*Oh! oh! — Rumori*). Si voleva *distruggerlo* e *schiacciarlo*, perchè si aveva sete di sangue (*Rumori di disapprovazione*).

Signori, non è amor di patria perseguitare quest' uomo come una belva (*Bisbiglio*); perseguitare colui che ha data mezza Italia all' unità nazionale (*Oh! oh! — Rumori*). Signori, l' altro giorno il deputato Boggio vi diceva che aveva unite due gemme alla corona del Re; non comprendo ora il motivo di questi *oh! oh!* quando io dico che ha dato mezza Italia all' unità nazionale.

Nel 1860 il generale Gialdini *reputava doloroso ufficio il combattere contro italiani che sostenevano la dinastia borbonica; non poteva invitare i soldati agli insultanti tripudii del vincitore, e stimava più degno di loro e di lui di radunarsi sull' istmo e sotto le mura di Gaeta per celebrare una gran messa funebre, e pregare pace ai prodi che durante quel memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre file, quanto sui baluardi nemici.* Sono le sue parole testuali. Nel 1862 il generale Gialdini *crede non sarebbero mai sufficientemente ricompensate le truppe, e domanda decorazioni per premiare una lotta, giacchè volete che la chiami così, ma fratricida;* ed il Governo vi fa plauso e l' accorda. Ma la sublime figura di Garibaldi giacente sul letto di dolori si eleva più divina, e l' Europa intera gli attesta ammirazione ed amore: un fatto solo della vita di quel grande vale

più di tutti i ciondoli e di tutti gradi i del generale d' armata.

Dai fatti discorsi e da molti altri che certamente verranno in luce nella discussione, risulta chiaro lo spirito antinazionale e antiliberale del Ministero e la flagrante violazione dello Statuto e delle leggi comuni. Quindi io non so per quale ragione dobbiamo andar mendicando come abbiamo a giudicare il Ministero. La nostra norma è lo Statuto, e bisogna che una volta questo Statuto diventi una verità anche pei ministri.

E quindi io avvalendomi dell' articolo 47 dello Statuto, propongo di mettere il Ministero in istato d'accusa. *(Risa di approvazioni ironiche).* Mi fa piacere che l' onestissimo commendatore Depretis faccia segno di approvazione.

Depretis, *ministro dei lavori pubblici.* Domando la parola.

Nicotera. La *Stampa* ci ha fatto sapere che il commendatore Depretis quando si agitava nel Consiglio della Corona la quistione se Garibaldi dovesse oppur no essere giudicato (riferisco quello che ha detto la *Stampa*) sosteneva che dovesse esser giudicato, se non foss' altro, per elevare una volta il Senato ad alta Corte di giustizia. *(Ilarità)* E io, signori, che avrei avuto l' onore di sedere col generale Garibaldi sullo sgabello dei rei, gliene sono grato, perchè se il Governo si fosse attenuto al suo consiglio, i rei avrebbero avuta la soddisfazione di dimostrare al mondo intiero la rettitudine dei loro propositi, si sarebbero sapute delle cose che ora val meglio tacere.

Voci. Parli! parli! Dica tutto.

Boggio. Queste reticenze non istanno bene.

Voci. Parli! parli!

Presidente. Non interrompano.

Nicotera. Rispondo che se credono che il parlare farebbe bene al paese io credo che no, e mi taccio.

Boggio. Le reticenze fanno ancor peggio.

NICOTERA. E si sarebbe saputo che in addietro anche l'onorevole commendatore Depretis, deputato allora, corse pericolo di esser giudicato dal Senato, come ribelle, come cospiratore pel generoso fatto del 1855 a Milano. E come l'onestissimo commendatore Depretis voleva che il Senato esercitasse una volta almeno il diritto di costituirsi in alta Corte di giustizia, così io propongo che la Camera eserciti una volta almeno il diritto d'accusare i ministri del Re e di tradurli innanzi alla Corte di giustizia.

Così facendo, o signori, io credo che salveremo la nazione da una grande sventura. *(Viva approvazione dalla sinistra).*

IL BRIGANTAGGIO

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

Gli anni in cui la mala pianta del brigantaggio ebbe il suo maggior dominio resteranno di ben triste ricordanza. La storia ha registrato fatti luttuosissimi riferibili ad episodii di crudeltà commessi da gente feroce, che altro di umano non aveva se non la forma. Il Parlamento italiano doveva di necessità occuparsi di uno stato di cose tanto anormale, che pesava come un incubo sulle provincie meridionali a detrimento della sicurezza dei cittadini e dello sviluppo del commercio, e venne nella determinazione di nominare una Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, presidente di essa l'on. Sirtori. La Commissione girò le provincie meridionali e molte deposizioni e molti atti raccolse intorno alla triste condizione in cui erano ridotte, per causa dei briganti, mantenuti nelle campagne per un sentimento di reazione, precipuamente da uomini che avversavano gli ordini liberi, che erano seguiti dopo tanti anni di tirannide e di prostrazione.

La Commissione compiuto il suo lavoro venne nella determinazione di pubblicare i documenti raccolti, per uso interno della Camera. Se non che, l'onorevole Peruzzi, allora ministro dell'interno, pose in evidenza tutti gl'inconvenienti che ne potevano derivare da una tale pubblicazione e di conseguenza si rinunciò a questo pensiero.

In seguito la Camera deliberò, in Comitato segreto, che i documenti raccolti dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, non verrebbero stampati, ma che sarebbero depositati presso la segreteria della Camera, affinchè ogni de-

putato ne avesse potuto prender cognizione prima di venire alla discussione di una legge eccezionale che si voleva promulgare appunto per la repressione del brigantaggio. Ma poscia questi documenti vennero suggellati e se ne proibì la visione a chicchessia. L' on. Nicotera fu in seguito a questo incidente, che prese la parola nella seduta del 15 maggio 1863, chiedendo che venisse eseguito, quanto la Camera aveva deliberato in Comitato segreto. Il Nicotera in appresso fece una formale proposta per la comunicazione dei verbali e documenti relativi all'inchiesta, e la Camera se ne occupò nella seduta del 10 giugno. Alla discussione presero parte varii oratori e fra questi il Chiaves, il Conforti e lo stesso presidente della Commissione d' inchiesta, on. Sirtori. Il Conforti propose la pubblicazione di soli quei documenti senza pericolo e gli altri mandarli alla Commissione, che sarebbe stata incaricata di esaminare la legge, che si doveva fare in proposito. Il Massari il giorno appresso si associò alla proposta Conforti, ed il Nicotera contrariamente a questa idea propose, che tutti i documenti venissero pubblicati, meno i nomi. La Camera appoggiò la sua proposta, ma quando venne messa a partito non fu approvata. Si finì dunque per approvare, che si sarebbero pubblicati i documenti non pericolosi, lasciando alla Commissione che sarebbe stata incaricata dalla Camera dell' esame del progetto di legge sul brigantaggio, la libertà di pubblicare altri documenti, che sarebbero stati ritenuti necessarii.

Fu nella seduta del giorno 8 luglio, che il Conforti presentò alla Camera la relazione sul progetto di legge proposto dalla Commissione parlamentare d' inchiesta sul brigantaggio per la repressione del medesimo. L'on. Lazzaro fece la proposta, che la discussione di questa legge fosse successa appena esaurita la legge per un' imposta sulla ricchezza mobile, che allora stava in discussione alla Camera; ma l' on. Nicotera si oppose a questa proposta, ritenendo che la legge sulla repressione del brigantaggio fosse inaccettabile dalla Camera, specialmente perchè in seguito ai risultati dell' inchiesta, il Ministero avrebbe dovuto provvedere da se a quella piaga senza leggi eccezionali. L' on. Pica osservò che una legge, la quale mirava a ristabilire la sicurezza pubblica non poteva venire scartata senza discussione; ma l' on. Peruzzi, ministro dell' interno, osservò che il momento era prematuro per metterla all' ordine del giorno. Per quella volta finì la discussione alla Camera coll' approvazione di un ordine del giorno puro e semplice dell' onorevole Nicotera sulla proposta Lazzaro.

Pur troppo una legge eccezionale venne discussa ed approvata dal Parlamento.

E gli effetti che ne seguirono furono buoni e tristi, ma questi, a dire il vero, soverchiarono quelli, ed il Parlamento si vide nella necessità di porre un fine alla continuazione della legge Pica. Se non che un bel giorno venne presentata alla Camera una dimanda di alcuni cittadini di Catanzaro, che desi-

deravano ancora la continuazione di quella legge. Il Nicotera a cui non pareva manco vero, che fosse terminato pel paese un periodo in cui era stato governato da leggi eccezionali, si oppose vigorosamente alla presa in considerazione di quella domanda nella seduta del giorno 31 gennaio 1866.

Seduta della Camera, 15 maggio 1863.

La Camera ricorderà che in Comitato segreto fu deliberato che tutti i documenti della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio non si dovessero stampare, ma però, se non ricordo male, si disse che questi documenti sarebbero depositati alla Presidenza perchè li leggesse chiunque dei deputati lo avesse voluto.

Dopo le parole del mio onorevole amico Bixio di ieri, mi nacque più prepotente il desiderio di leggere quei documenti dai quali risulterebbero cose tali, secondo egli disse, da convincere tutti delle condizioni più che difficili di quelle provincie non solo, ma di un malcontento portato sino al punto di odio verso tutti i Piemontesi.

Mi diressi quindi all' onorevele membro della Commissione, e segretario della presidenza, Massari, e con sorpresa seppi che questi documenti non possono neppure esser letti da noi, e che sono suggellati.

È un mistero non solo pel pubblico, ma anche per noi che dovremo discutere una legge eccezionale, che può essere sacrata solamente dalle più che difficili condizioni di quelle provincie. Noi nel discutere quella legge avremo bisogno necessariamente di consultare i documenti raccolti dalla Commissione. Ora, siccome l'altro giorno, dietro domanda dell'onorevole mio amico Ricciardi, l'onorevole Massari assicurava che la Commissione avrebbe presentata la relazione che precederebbe la legge nei primi giorni della nuova sessione, così io veggo la necessità di domandare alla Camera che questi documenti siano rimessi alla Presidenza, e che sia fatta facoltà ad ognuno di noi di poterli leggere, e ben inteso però

conservando il segreto affidato alla nostra discrezione; ed io credo che la Camera ha dovuto a quest'ora accorgersi che noi della sinistra siamo abbastanza discreti, perchè nessuno dei giornali dell'opposizione ha pubblicato una parola di ciò che è accaduto nelle sedute segrete, mentre invece i giornali ministeriali non hanno avuto questa discrezione. Io credo che la Camera vedrà, come veggo io, la necessità che questi documenti possano esser letti da noi. Sarebbe in verità strano che noi fossimo chiamati a discutere una legge che, dico il vero, se non fosse proposta da uomini rispettabilissimi, da uomini che hanno dato mille prove d'amare il paese, sarebbe stata degna non di un Parlamento italiano, ma di altri tempi.

La Commissione, composta di uomini rispettabilissimi, ha potuto persuaderci della necessità di questa legge dopo un esame accurato che ha fatto delle cause che mantengono il brigantaggio, e noi forse potremo convincercene come la Commissione, quando però avremo veduti questi documenti. Ma che noi dovessimo discutere quella legge in un modo da Sant'Ufficio; senza neppure saperci rendere ragione di quello che facciamo, senza sapere infine che cosa sono questi grandi documenti di cui parlava ieri l'onorevole mio amico Bixio, sarebbe certamente qualche cosa d'inqualificabile.

Io quindi domando alla Camera che essa decida che questi documenti restino alla segreteria della Presidenza a disposizione di chiunque di noi vorrà prenderne conoscenza.

. . . .

. . . . la mia proposta non è di stampare tutti i documenti raccolti dalla Commissione; io sapeva benissimo che la Camera aveva deliberato su questo, e non ardiva di ritornare su di una sua deliberazione. Io ho domandato solamente che questi documenti fossero visibili a tutti i deputati, e diceva di più che moralmente ognuno di noi dovrebbe obbligarsi di

non palesare quello che leggerebbe in segreto. Comprendo benissimo che finirebbe lo scopo del Comitato segreto, se noi leggendo quei documenti li facessimo pubblicare dai giornali, e torno a ripetere che io ed i miei colleghi in questo fatto abbiamo dimostrata la maggiore moderazione e discrezione, perchè nessuno dei giornali amici nostri ha detto parola di quello che si è passato al Comitato segreto; ed invece giornali amici del Governo ne hanno parlato, come il *Paese* di Napoli.

Dunque io ritorno alla quistione principale, cioè che mi sembra veramente sconveniente che noi dovessimo discutere leggi eccezionali senza sapere neanche le ragioni per le quali discutiamo queste leggi: mio Dio! Si tratta di dare al paese tali leggi che ricordano un brutto passato, e se questo non è giustificato più che dalla dura necessità in cui ci troviamo, sarebbe qualche cosa che tornerebbe a danno del Parlamento e dello stesso sistema costituzionale; quindi io, nell'interesse della dignità e della moralità nostra, domando che ognuno di noi potesse leggere quei documenti, dei quali nella Camera stessa e in seduta pubblica si è detto qualche cosa di tanto grave, che forse lascia credere ancora più di quello che in realtà vi è.

Quindi domando che questi documenti possano essere letti da noi; ed a questo proposito io mi permetto di domandare (siccome sono nuovo agli usi parlamentari) alla Camera se altre volte quando si sono nominate delle Commissioni e si è discusso in Comitato segreto, se i verbali della discussione ed i documenti raccolti dalla Commissione sieno anche rimasti segreti pei deputati. Se fosse così, io mi permetterei di sottomettere al giudizio della Camera un'altra riflessione, cioè, che questa volta si tratta di ben altra cosa. Non si tratta solamente di dare un giudizio, bensì di applicare al paese delle leggi eccezionali. Quindi siamo in una condizione ben diversa.

Qui non entra colore politico, secondo me; la divergenza di opinioni politiche non deve entrare per nulla; qui si tratta della nostra coscienza, e non di opinioni moderate o di estreme.

In conseguenza io, nell' interesse della moralità, del bene del paese, della dignità della Camera e nell' interesse nostro stesso, domando che questi documenti sieno deposti alla segreteria, affinchè ognuno di noi possa prenderne conoscenza.

Seduta della Camera, 10 giugno 1863.

Per verità è cosa strana che la Presidenza si sia attribuita, secondo me, una facoltà che non ha, cioè di tener chiusi i documenti raccolti da una Commissione eletta dalla Camera. Sarebbe lo stesso che dare ai mandati maggiori facoltà di quelle che hanno i mandanti.

Noi abbiamo dato l'incarico a nove nostri onorevoli colleghi di studiare la quistione del brigantaggio; egli è naturale che noi abbiamo più di essi il diritto di sapere che cosa si sia fatto, massime quando trattasi di discutere e votare delle leggi eccezionali.

La Presidenza ha creduto, ed io non voglio con questo muovergliene rimprovero, ha creduto di dover ritenere chiusi i documenti, chi sa cosa ne potesse nascere, chi sa quale scandalo ne potesse seguire, ed io ritengo che è stato scandalo maggiore il promuovere questa quistione; tanto più che nel Comitato segreto, ed io potrei domandare lettura di quella unica parte del Comitato segreto, io ricordo che quando la quistione se i documenti dovessero o no pubblicarsi, si disse che non si sarebbero pubblicati, ma che però rimarrebbero a disposione dei deputati presso la Segreteria della Camera per prenderne cognizione, e dopo questa deliberazione della Camera, la Presidenza, ripeto, ha stimato di tenerli nascosti. Ma ha fatto bene o ha fatto male la Pre-

sidenza a tenerli nascosti? Secondo me ha fatto malissimo; e il danno ricade sulla Commissione d'inchiesta e sul Governo, perchè molti credono che in quei documenti vi siano delle prove di complicità del Governo francese nel brigantaggio, che metterebbero il Governo in gravi imbarazzi.

Io non voglio creder niente di tutto questo; se debbo dire francamente quello che penso di quei documenti, dichiaro che credo essi contengano assai poco; ma se contengono poco per me, devono contener molto per la Commissione, poichè uomini che professano principii liberalissimi non hanno esitato di venirci a proporre leggi che trovano unicamente riscontro in editti di cardinali ed in quelli del generale Manes.

Ora quando io veggo nove rispettabilissimi deputati proporci tali leggi, io debbo credere che in questi documenti vi siano delle cose così gravi da renderle necessarie.

Io non propongo veramente alla Camera che deliberi siano rotti i suggelli messi dalla Presidenza, questo sarebbe un derogare al diritto che ha la Camera, ma dico che è un' offesa fatta alla Camera lo aver posti questi suggelli. Infatti, perchè si sono posti i suggelli? Si sono posti, perchè si è creduto che la Camera non avrebbe saputo conservare il segreto che sanno conservare i nove deputati che formano la Commissione d'inchiesta. E questo sospetto, ripeto, è un' offesa alla dignità della Camera.

Io domando che si affermi il diritto che hanno i deputati di leggere quei documenti.

Ma vi è qualche cosa di più. Se la Camera deliberasse che quei documenti non si dovessero leggere, che cosa accadrebbe?

La legge proposta dalla Commissione d' inchiesta non dovrà essere discussa unicamente da questa Camera, ma dovrà anche essere sottoposta al Senato.

Ora, credete voi che il Senato farebbe atto di fede alla nostra Commissione? Credete voi che quel

Senato (permettete che lo dica), il quale ha saputo sostenere le sue prerogative assai meglio di noi (*Bene! a sinistra*) e richiamare al dovere le autorità politiche che hanno creduto di potersi introdurre nella casa di un senatore, occupandosi di questa quistione con quella dignità che si conviene ad un corpo legislativo, cosa che noi non abbiamo fatto per causa più grave, quale si fu quella dell' arresto dei deputati che abbiamo lasciato impunito; quel Senato che nel rispondere al discorso della Corona ha saputo serbare una condotta assai più dignitosa della nostra, tacendosi su di una quistione vitale, non potendo rispondere come avrebbe dovuto risponderci; ebbene, credete voi che quel Senato, quando si tratterà di discutere leggi eccezionali, e leggi, ripeto, che trovano riscontro negli editti dei cardinali della Santa Sede, credete voi che quel Senato si contenterà delle parole che gli diremo noi, che gli potrà dire la Commissione? Se il Senato vedrà che quella legge è stata comandata e strettamente comandata dalla necessità, io domanderò comunicazione dei documenti; e noi non potremo negarglieli, ed allora dovremo concedere al Senato quello che abbiamo negato ai noi stessi. Lascio alla considerazione della Camera di vedere la sconvenienza della determinazione di non leggersi quei documenti; e rinnovo senz' altro la mia proposta, che è semplicissima, cioè che la Camera ordini che quelle carte siano tenute a sua disposizione, lecito ad ogni deputato di andarne a prendere conoscenza.

Seduta della Camera, 11 Giugno 1863.

Ieri desiderava di parlare dopo il deputato Conforti, perchè sebbene egli fosse iscritto in favore, pure io prevedeva che avrebbe parlato contro, od avrebbe ristretta la mia proposta.

Oggi però che non si tratta più di combattere la proposta del deputato Conforti, ma trattasi invece di

discutere la proposta del deputato Massari, dirò alla Camera che non solo credo siavi necessità di stampare una parte dei documenti, come diceva ieri l'onorevole Conforti, ma credo necessario che si stampino tutti i documenti, meno qualcheduno che si giudichi possa compromettere in ispecial modo un individuo e trarlo in imbarazzo.

Quando noi discuteremo quella legge creduta necessaria dalla Commissione, da me no, perchè le leggi che distruggono i principii di libertà non sono mai necessarie, il male non vuolsi curare coi mali, ma col bene, ed un Governo liberale non può adottare mai le misure dei governi dispotici (ma di questo parleremo a suo tempo); quando noi, dico discuteremo, non solamente gli oppositori della legge si troveranno nella necessità di dover citare molti di quei documenti raccolti dalla Commissione, non solo ci troveremo noi della sinistra in questa necessità, ma parimenti vi si troveranno i sostenitori, e così pure nel Senato. Come si può pensare quindi sul serio a conservare il segreto?

Il segreto si può, si deve conservare unicamente sui nomi. Il divulgare i nomi potrebbe in certo modo disturbare la tranquillità pubblica, potrebbe far nascere, non dirò una guerra civile, ma una lotta di partiti ed individui.

Ma, quanto ai fatti, parliamoci francamente, molti di questi fatti non sono niente affatto un segreto, e voi volete fare un mistero di ciò che non è punto mistero!

Oltre a questo, quando verrà in discussione la legge, e coloro che la sosterranno, e noi che la combatteremo dovremo necessariamente ricorrere a quei documenti raccolti dalla Commissione, dovremo ricorrere alle deposizioni delle autorità e di quei rispettabili cittadini che la Commissione ha interrogati e dai quali ha saputo essere necessarie delle leggi eccezionali. Ed io direi che fino a un certo punto non si potrà neppure essere rigoroso sui nomi. Non sarò certamente io il primo

a declinare i nomi; m' imporrò una legge severissima perchè comprendo che non dovremo essere troppo corrivi a compromettere chi ha deposto; ma quando la Commissione vi dirà che si è formato il concetto della necessità della legge dalle dichiarazioni, e cercherà di giustificarla, dalla richiesta di molti cittadini del Napoletano, io vi dico che, per dimostrare come la Commissione ha errato, fa mestieri ricordare alla Camera che molti di quei nomi figurano nelle petizioni a Ferdinando II per l' abolizione dello Statuto; nascerà quindi la necessità di dire: il signor X, che ha domandato nel 1849 l' abolizione dello Statuto, e questo solo basterebbe per dimostrare quanta fede meriti colui che ha domandato la legge eccezionale.

Dunque, io ripeto, il segreto quasi quasi non si può conservare neppure sui nomi; epperò non solamente appoggio la domanda fatta dall' onorevole deputato Massari, ma, per essere logici e coerenti, credo che quei documenti debbano tutti stamparsi e rendersi pubblici.

Seduta della Camera, 8 Luglio 1863.

Io certamente non approvo gli atti, che d' altronde non conosco, accennati testè dall' on. Lazzaro; pero credo sarebbe una gran fortuna per il paese se quella legge non si discutesse affatto dal Parlamento. *(Rumori).*

Io credo che quella legge è la giustificazione del sistema borbonico; per questo non vorrei che il Parlamento se ne occupasse: ma dacchè disgraziatamente fu presentata, e dobbiamo discuterla facciamo almeno che sia il più tardi possibile... *(Rumori continui)* Ne dirò le ragioni.

Sebbene io non sia amico del Ministero, spero nondimeno che dopo gli studii della Commissione d' inchiesta, e più di questi, che veramente non sono gran cosa, dopo l' esperienza che il Ministero ha

dovuto avere dei mali che affliggono quel paese, vorrà finalmente adottare qualche misura efficace.

Io lo spero perchè credo il Ministero quanto noi interessato a distruggere il brigantaggio, e credo che senza quella legge, che mi lusingo vedere dal Governo e dalla Camera reietta, troverà misure atte allo scopo.

Io non verrò qui ad indicare quali, secondo me, dovrebbero essere le provvisioni per distruggere il brigantaggio, giacchè non è questo il momento; ma credo che uno dei mezzi più efficaci non stia nel fare una legge, ma nel mandare dei buoni commissarii straordinarii in quelle provincie i quali sieno conoscitori dei luoghi e delle persone. *(Conversazioni animate)*

Non credo poi che debba alterarsi l'ordine del giorno stabilito dalla Camera per un' altra ragione.

Questa è questione gravissima, e quando venga discussa precipitosamente sapete che cosa accadrà? Dico francamente ciò che ne penso: il risultato della discussione non sarà favorevole a noi, perchè risulteranno tali fatti, e la Camera lo vedrà pur troppo, che daranno un' arma ai nostri nemici.

Io non ho letto ancora un certo scritto, ma so che un lord inglese, si è servito di alcune parole pronunciate in quest' aula da me e da altri amici della sinistra, parole che noi abbiamo detto per rimproverare il Ministero passato degli errori commessi nelle provincie meridionali, e se ne è valso per dimostrare che noi, sostenitori della libertà e dell'unità della patria, attacchiamo il Governo e mettendolo a riscontro del borbonico, facciamo risultar questo migliore del Governo nazionale.

Io non ho bisogno di appellarmi a tutti voi per dimostrare se quest' idea può passare per il capo di qualcuno di noi, come è passata pel capo di un eccentrico lord inglese preso dallo *spleen* borbonico; e son certo che tutti i membri della Camera ne rideranno come ne ho riso io e i miei amici politici. Il lord inglese dovrebbe sapere che il Governo borbo-

nico non può avere chi eguagli il suo sistema, che sorpassava tutti gli abusi e tutte le infamie che al mondo possa commettere il governo più degradato, ed era poco il chiamarlo la negazione di Dio: era il genio del male!

Il lord inglese dovrebbe sapere che noi dell'opposizione diverremo più che governativi il giorno in cui lo spodestato suo re tentasse di far ritorno in Napoli, e saremmo i primi a correre in difesa della nostra bandiera nazionale.

Ora io dico: potrà benissimo accadere che nascano nella discussione della legge sul brigantaggio dei confronti tra le autorità borboniche e le attuali; e per evitare maligne interpetrazioni vorrei che fosse prima studiato bene e fatto chiaro a tutti il vero stato delle cose.

Prego quindi quei miei amici che si mostrano zelantissimi di quella legge di lasciare da parte certe considerazioni irritanti, che nascono da privati interessi, e di guardare piuttosto all'interesse generale dell'Italia! *(Bravo! Bene!)*

. . . .

Oltre gli argomenti da me addotti per la sospensione, osservo che i documenti che la Camera ha ordinato fossero stampati non lo sono ancora. *(Rumori)* Quindi io riprendo l'ordine del giorno puro e semplice su questa proposta.

(L'ordine del giorno puro e semplice venne approvato)

Seduta della Camera, 31 Gennaio 1866.

È consuetudine della Camera di non negar quasi mai l'urgenza alle petizioni per le quali vien chiesta. Però questa volta parmi quasi il caso di negare l'urgenza a questa petizione. Colla medesima si domanderebbe da 300 a 400 individui di Catanzaro nientemeno che il prolungamento della legge eccezionale Pica. Ebbene, la Camera ed il Governo hanno già pronunziato su questa legge. Sono stati tanti e tali

gli errori e gli eccessi di questa legge, che si è veduta la necessità di farla assolutamente finire. Io non so veramente con quanto spirito di civiltà, con quanto sentimento di libertà e di giustizia, quei cittadini di Catanzaro possono domandare il prolungamento di questa legge; e siccome io credo che al flagello del brigantaggio non si da termine colle leggi eccezionali, ma col concorso dei cittadini onesti e liberali, così ritengo che farebbero assai meglio quei cittadini di Catanzaro se prestassero il loro concorso alle autorità per far finire il brigantaggio, anzichè presentarsi alla Camera, e domandare il prolungamento di quella legge, che la Camera ha creduto nel suo senno di dover far cessare. Quindi domando che non sia decretata d'urgenza questa petizione.

. . . .

Io debbo rispondere poche parole all'on. De Riso, poichè egli mi ha fatto dire ciò che non ho detto. Per verità io non poteva negare ai Calabresi, senza divenire ingiusto, quel sentimento di patriottismo che gli ha sempre distinti, e che certo io so valutare quanto l'on. De Riso. Io restringeva le osservazioni a coloro che fecero la petizione, e diceva non sembrarmi opera civile e liberale il domandare al Parlamento che si richiamino in vigore misure eccezionali, che il Parlamento nel suo senno ha creduto di far cessare. Dei petenti io parlava e non dei Calabresi in generale.

Quanto ai buoni risultati ottenuti in questi ultimi mesi, ricorderò all'on. De Riso, il quale è, come me, del paese, non esser dovuti alla legge eccezionale, ma alla condotta delle autorità, le quali hanno compreso, e il generale Pallavicini cogli altri, che il mezzo più efficace a combattere il brigantaggio, era quello di appoggiarsi al partito liberale. Col concorso di questo partito, il generale Pallavicini ha potuto ottenere quei buoni risultati. Ricorderò per tutti il nome di un valoroso e generoso che non è più, il nome di Alberto De Nobile: a lui si deve se il ge-

nerale Pallavicini potè vedere, in quella provincia, organizzate le guardie nazionali, che tanti lodevoli ed efficaci servigi hanno reso al paese, e diedero agio al generale Pallavicini e alle autorità di Catanzaro di ottenere in pochi mesi quei risultati, che invano si erano sperati dall' applicazione della legge Pica.

Per tutte queste ragioni io mi faccio di nuovo a domandare alla Camera, che per la sua dignità, e per la dignità del paese, non accordi l' urgenza a quella petizione.

(L'urgenza non venne adottata dalla Camera).

INCHIESTA

SULLE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO.

L' onorevole Mancini, presentò nel 1866 un progetto alla Camera per un' inchiesta parlamentare, sull' andamento dell' amministrazione finanziaria dal 1859 al 1865.

Gli uffizii della Camera opinarono invece che, un' inchiesta, secondo la voleva l' onorevole Mancini, non sarebbe riuscita nè a scoprire i mali, nè a proporre, per conseguenza, i rimedii; e però misero innanzi l' idea d' una inchiesta che avesse colpito non solo l'amministrazione finanziaria, ma sibbene tutte le amministrazioni dello Stato.

La maggioranza della Commissione, nominata dagli uffizii, della quale faceva parte l' onorevole Nicotera, era di questa idea; la minoranza, della quale faceva parte l' onorevole Lanza, si avvicinava più al progetto dell'onorevole Mancini.

Un' inchiesta parlamentare in tutti i modi era inevitabile. Si trattava di dare alla fine una soddisfazione alla pubblica opinione, che voleva si fosse fatta la luce sul passato finanziario. E tanto più era necessaria in quanto che dal 1859 al 1865 nelle amministrazioni erano state violate le forme, sebbene non per mala volontà, ma per forza delle circostanze. E fu idea della Commissione quella di proporre un' inchiesta che, fosse cominciata dal 1859, affinchè essa avesse potuto estendersi anche all' esame degli atti delle amministrazioni dei Governi provvisorii e dittatoriali. E l' idea non poteva essere nè più giusta, nè più onesta, e ne va fatta lode specialmente all' on. Nicotera, che la sostenne molto efficacemente nel seno della Commissione.

La luce era necessaria non tanto per mettere in sodo le accuse, quanto per fare emergere l' innocenza degli amministra-

tori, che a torto, da taluni, potevano esser creduti dilapidatori del pubblico danaro dei contribuenti.

Quando la discussione venne innanzi alla Camera, l'onorevole Mancini con la forza del suo ingegno, difese il suo progetto. Anche l'onorevole Lanza desiderava che per allontanare l'idea, che l'inchiesta avesse avuto scopi personali, si fosse limitata a ciò che aveva tratto alla finanza e non in ciò che riguardava tutti i servizii dello Stato. Ma pur troppo la Camera che s'era persuasa che un'inchiesta parziale non avrebbe avuto scopo veruno, quando l'on. Nicotera, per parte della maggioranza della Commissione dichiarò, che non avrebbe potuto accettare un emendamento Lanza, la Camera non lo approvò ed approvò invece il testo della proposta della Commissione con un emendamento dell'onorevole Cordova.

Seduta della Camera, 1.° marzo 1866.

La maggioranza della Commissione, consentanea al mandato ricevuto dai rispettivi uffizii, opinava che la proposta Mancini non rispondesse veramente al suo scopo. Una inchiesta limitata in quei confini non riuscirebbe nè a scoprire gli errori, nè a proporre i rimedii per riparare a quegli errori.

Invece quando l'inchiesta cadesse su tutte le amministrazioni dello Stato, quando alla Commissione d'un' inchiesta fosse dato modo di verificare in tutte le amministrazioni dello Stato gli errori commessi, allora sarà più agevole a quella Commissione di proporre i rimedii.

Con questo, nè la maggioranza della Commissione di cui ho fatto parte, nè la maggioranza degli uffizii hanno inteso menomamente di dare un carattere personale all'inchiesta.

Il relatore della Commissione ha avuto ben cura di dichiararlo nella relazione, e la Commissione è stata unanime nel constatarlo. È naturale, poi che se la Commissione d'inchiesta trovasse degli atti che toccassero alle persone, cosa che io sono ben lontano dal supporre e dall'ammettere, è naturale che quella Commissione d'inchiesta nel rapporto che presenterebbe alla Camera parlerebbe delle persone.

Ma l' on. Devincenzi in certo modo crede scorgere nei discorsi pronunziati dai banchi di sinistra un significato quasi personale a quest' inchiesta.

Io risponderò all' on. Devincenzi che le prove maggiori contro la sua assertiva, egli le ha nella proposta stessa della Commissione; quella proposta comprende anche tutte le amministrazioni dei Governi provvisorii e dittatoriali, e quando l' on. Devincenzi saprà che quella proposta fu sostenuta nella Commissione più particolarmente da me, e certamente non mi contrasterà che io appartenga agli estremi banchi della sinistra. Egli vedrà che la Comsione era ben lontana da attribuire a questa proposta, nell' interesse principalmente della morale, ed in quello dei miei amici politici, e del partito al quale mi onoro di appartenere, per la parte che i miei amici ebbero nei Governi provvisorii e dittatoriali.

L' on. Panattoni giustamente affermava che questa inchiesta ha uno scopo morale, ed aveva pienamente ragione; poichè, è inutile il dissimularlo, il paese vive in certi errori; ed in questo momento, mi è sommamente grato di dichiarare che il paese vive in errore, poichè ritengo che il Governo, se ha malamente amministrato le finanze dello Stato, non è da attribuirsi ad interesse o a frode. È innegabile però che il paese vive in gravi errori.

Spesso, e questo sarà effetto forse dei Governi immorali che per tanti anni hanno oppresso il paese, spesso si sente ripetere che la finanza dello Stato è malamente amministrata, che della finanza dello Stato si abusa; credo quindi nell'interesse di tutti i partiti, nell' interesse stesso del Governo giovi che da questa inchiesta possa il paese formarsi il criterio, che se degli errori si sono commessi, non si sono commessi certamente, perchè gli uomini che hanno governato hanno abusato delle finanze dello Stato.

Io quindi nell' interesse generale e nell' interesse speciale del partito, al quale mi onoro di appartene-

re, e dei miei amici politici che hanno preso parte ai Governi provvisorii e dittatoriali, e per mandato anche del mio ufficio, ho sostenuto nella Commissione che l'inchiesta riflettesse tutte le amministrazioni dal 1859 in qua.

Dopo questa mia dichiarazione, dopo le precedenti che ha fatto la Commissione complessivamente, e dopo i discorsi pronunziati prima del mio, i quali certamente non hanno nulla di carattere personale, io credo che la Camera, con piena coscienza potrà raggiungere coll' inchiesta uno degli scopi principali, che con essa si propone di conseguire, cioè lo scopo di moralità e di una certa soddisfazione da darsi al paese. Quando l'inchiesta arrivi al suo termine, se riuscirà a scoprire il vero, avrà reso il più grande dei servigi al Governo ed alle istituzioni liberali.

Spero che la Camera dopo tutte queste spiegazioni potrebbe senz' altro accettare la proposta della Commissione, e quasi quasi spererei che l'on. Devincenzi volesse avere la cortesia di ritirare il suo emendamento.

. . . .

La Commissione è dolente di non poter accettare l'emendamento Lanza, poichè esso restringerebbe assolutamente lo scopo dell' inchiesta.

Io comprendo benissimo che la inchiesta non può avere il significato di una indagine su tutti i rami dell' amministrazione, non può essere intesa in quel significato largo che in certo modo le dava l' onorevole Lanza, e chè poscia ha ripetuto l'on. Mancini; ma se le parole del progetto della Commissione danno un significato molto largo, l' emendamento Lanza glielo darebbe molto ristretto. Quando noi abbiamo creduto di dirvi in massima che l' inchiesta cadesse su tutti i rami dell' amministrazione, ci siamo resa ragione di questo. Se l' inchiesta cadesse unicamente sulla parte che ha relazione alla finanza, allora sarebbe molto difficile, se non impossibile, di studiare tutti gli errori che in ogni ramo si sono potuti

commettere. Per esempio, noi sappiamo che il Ministero dell'interno spende 10, o 12 milioni per la sicurezza pubblica; ebbene se vogliamo sapere veramente quali sono gli errori che in quest'amministrazione si commettono, non ci basta sapere se quel servizio si potrebbe fare con quattro milioni invece di quello che si spende, ma bisogna andar proprio a studiare in che modo quella somma è stata impiegata. Così pure noi sappiamo che il Ministero della istruzione pubblica spende 15 o 16 milioni; ma non basta esaminare se vi sarebbe modo come spendendo meno, il servizio possa andare innanzi e bene, bisogna verificare come quel danaro è stato speso. E così di tutte le altre amministrazioni.

Ora per far questo, l'inchiesta necessariamente deve cadere su tutti i rami dell'amministrazione. Tenendola in quei limiti in cui vorrebbe l'onorevole deputato Lanza sarebbe assolutamente impossibile di raggiungere quello scopo che la Commissione ha creduto di ottenere colla proposta Mancini, da lui modificata. Quindi la Commissione è dolente di non poter accettare l'emendamento, e resta ferma sulla sua proposta.

(Venne approvata la proposta della Commissione cogli emendamenti dell'on. Cordova dalla Commissione accettati.)

LE UNIVERSITÀ DEL REGNO

ED IL REGOLAMENTO NATOLI.

Nel mese d'aprile del 1866, in diverse università del regno, e specialmente a Napoli, avvennero tumulti deplorevolissimi, e quali mai se ne son visti, per parte della gioventù studiosa, la quale voleva far revocare il Regolamento Natoli, perchè lo riteneva troppo gravoso. Le dimostrazioni dei studenti di Napoli, che si ripetettero per vari giorni, presero un aspetto allarmante e la cittadinanza ne fu commossa. L'università venne chiusa per ordine del Governo, molti studenti vennero arrestati e sottoposti a giudizio, e la quistione fu portata innanzi

è poco dignitoso l'atto di un giovane che non usa modi più che urbani, modi più che gentili verso un uomo di 60 o 70 anni; io dico all'on. Devincenzi; io ho dichiarato quell'atto con molta più severità di quello che egli e i suoi amici sarebbero stati disposti a dichiararlo; io l'ho chiamato una viltà. Ma l'on. Devincenzi ha esagerato sempre, e, lo ripeto, egli certamente non ha esagerato per volontà di esagerare, ma egli ascolta le notizie come disgraziatamente sono soliti a darle certi giornali, e se ne è fatto ripetitore. Io riconosco nell'on. Devincenzi l'intenzione di non aver voluto esagerare per volontà di esagerare, ma senza avvedersene è divenuto istrumento, è divenuto il portavoce di certi uomini che trovano gusto a far nascere dei disordini. E quando ha detto: nell'Università si è bastonato il rettore, e c'è mancato poco non si sia andato coi cannoni, e non solamente all'Università, ma più ancora all'ospedale di Gesù e Maria vi sono stati pugnali, *revolvers*, ha esagerato. Noi arriviamo da Napoli, e sappiamo bene i fatti, e li sanno bene pure le autorità.

Io ebbi occasione di vedere e parlare lungamente col questore per quei fatti; e qui mi affretto a dire che la condotta del questore nella questione dell'Università è stata lodevole, perchè se non sono accaduti dei gravi inconvenienti in quel giorno, lo si deve alla pazienza del questore.

Egli comprese che non era il caso di usare la forza, che adesso invoca l'on. Devincenzi, ma che conveniva di mettere in opera l'efficacia della parola; e la parola fu sufficiente a calmare, e se quel giorno non si avverarono gravi disordini, lo si deve a costui. Non è mio amico politico, ma quando si tratta di render giustizia, io la so rendere anche agli avversarii.

Che cosa è accaduto all'ospedale di Gesù e Maria? Mi duole che l'on. Devincenzi, amico politico e personale del professore Tommasi non abbia pensato che non avrebbe dovuto toccare questa quistione. Io,

che non sono amico politico, ma personale del Tommasi, mi sarei guardato bene dal toccarla, poichè toccandola ne viene la dura necessità di dire la verità; quando si tratta di spargere la calunnia su di un intero corpo, e su d'un corpo molto importante qual'è quello degli studenti, val meglio ferir l'uno che ferire i molti.

Gli studenti, non più di 400, dopo avvenuto il fatto dell'Università, si recarono all'ospedale Gesù e Maria non per minacciare il professore Tommasi, ma per trovare nel professore Tommasi un protettore; poichè, o signori, sappiate che prima dei disordini, come da qui a poco dirò, i professori si mostrarono amici degli studenti; e promisero agli studenti tutto il loro appoggio presso il Governo per far modificare il regolamento.

Arrivati all'ospedale Gesù e Maria, i molti rimasero nell'atrio dell'ospedale, e soltanto una Commissione di quattro o cinque studenti salì sopra dal professore Tommasi.

Allora il professore Tommasi si presentò, e nel tempo che passò per cercarlo, tutti gli studenti che erano sotto l'atrio dell'ospedale, salirono sopra, in una delle sale cliniche. Il professore Tommasi si presentò con una carta in mano. Sono sicuro che ciò che dico sarà confermato dalla Commissione d'inchiesta mandata dall'on. ministro.

Come vede l'on. Devincenzi, non v'erano ancora stati nè pugnali, nè *revolvers*.

Il professore Tommasi stava in un Gabinetto, ed alcuni professori ed impiegati andarono a chiamarlo.

Egli si presentò con una carta in mano ove erano riuniti gli studenti, e lesse la sua prima dichiarazione, la quale fu presa immediatamente e fu mandata a stampare in diversi giornali.

Dopo ciò gli studenti si sciolsero e si allontanarono dall'ospedale.

Ma gli allarmi continuavano ancora: sembrava che Napoli fosse minacciata da un momento all'al-

tro di un' invasione dei tedeschi, specialmente nel quartiere dove si trova l' Università. La guardia nazionale batteva la generale dopo la mezzanotte; si metteva quasi in istato di assedio il quartiere, le guardie di sicurezza, i carabinieri erano in giro ed una parte della truppa era tenuta in quartiere; ci era un allarme in città, non si sapeva perchè...

Cortese. Per ordine di chi tutta questa forza?

Nicotera. Tutta questa forza per ordine della questura, perchè naturalmente le si diceva: gli studenti si riuniscono, gli studenti faranno le barricate; si arrivò fino al punto di asserire che all' Università si era sparso sangue. Si portò l' esagerazione fino a questo punto! Ed allora la questura naturalmente doveva mettersi in posizione di reprimere con la forza.

Ma mentre tutto questo si faceva per la città, vi fu chi osservò, che essendosi portate le chiavi dell' Università al Municipio, era conveniente che il Consiglio municipale intervenisse, almeno ufficialmente presso le autorità, ed amichevolmente presso gli studenti. Alcuni di noi avvicinammo gli studenti; ed io dico francamente che stentai molto ad accettare l' incarico di recarmi presso gli studenti, poichè oramai l' esperienza a qualche cosa deve servire; disgraziatamente c' è chi ci attribuisce delle intenzioni sinistre in tutto. Quindi io dissi ai miei amici; credo che non ci converrebbe assolutamente di prender parte in questo affare, per non sentirci dir poi che siamo noi fomentatori di disordini, poichè quantunque noi mettessimo tutta la premura per calmare gli studenti, temo che ci sarà chi dirà: è il partito d' azione che si è messo in mezzo per far nascere di queste cose, e siccome sono seccato di queste basse insinuazioni, quando posso mi tengo indifferente con piacere; io, per esempio, se domani concepissi la pazza idea di rovesciare il Governo, comincerei dal fare le barricate, ma se io concependo quell'idea non facessi le barricate, diverrei ridicolo.

Dunque, io dissi agli studenti, dove volete andare?

Con questo atto vi mettete in ribellione, e noi stessi se le cose si spingessero tropp' oltre, vi saremmo contrarii; gli studenti risposero: che ribellione! noi abbiamo avvanzata una dimanda al ministro della pubblica istruzione nel mese di gennaio. Il ministro se l' è tenuta per quasi un mese senza rispondervi; finalmente rispose, o per lo meno il rettore ci ha detto, che il ministro rispondeva; ma in luogo di diminuire le materie per le quali si richiede l' esame tutte in un giorno, le ha accresciute di altre; abbiamo ripetute le istanze presso il rettore ed il rettore ci ha detto; io non posso sentirvi, non..... la Camera permetterà che non ripeta le parole, sono più moderato dell' on. Devincenzi, in questo caso. Ci siamo presentati ai professori, e taluno ci ha risposto: se non volete fare gli esami, tanto meglio, avremo quattro mesi di vacanza; dopo tutto questo che fare?

Io osservava agli studenti che avrebbero potuto rivolgersi a noi per presentare una petizione al Parlamento, prima di commettere il disordine, che peggiorava il loro caso; ma gli studenti mi ripeterono: non siamo venuti da voi, perchè se voi proponete qualche cosa alla Camera, la Camera la respinge: ci siamo rivolti ai deputati consorti e non ci rispondono. (*Si ride*)

In questo stato di cose, noi ottenemmo dagli studenti la formale promessa che verun disordine si sarebbe commesso, ed allora assumemmo la responsabilità di fronte al questore, ed il questore fidandosi sulla nostra parola, molto gentilmente mandò immediatamente gli ordini per ritirare la forza; la guardia nazionale fu ritirata, i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza finirono di perlustrare quel quartiere, e da quel giorno in poi non avvenne più alcun disordine.

Ecco come spesso l' intervento di certi uomini turbolenti riesce a metter calma e pace. (*Si ride*)

Ora di fronte a questi fatti, io credo che la miglior cosa che si possa fare si è precisamente quella che

ha fatto il ministro: divento ministeriale per questo giorno solo, e ministeriale per Berti che ha date quelle disposizioni. Quando trovo un ministro che fa bene, io debbo approvarlo: l'onorevole ministro ha fatto benissimo a nominare una Commissione, e spero che la Commissione arrivando a Napoli, non avrà tutte le preoccupazioni che ha avuto oggi l'on. Devincenzi; spero che la Commissione arrivando a Napoli non s'impressionerà delle cose di cui si è impressionato l'on. Devincenzi, spero che la Commissione chiamerà indistintamente tutti per formarsi un criterio esatto dei fatti, e vedere se taluno dei professori per la convenienza propria di dare delle lezioni private non avesse contribuito indirettamente ai disordini.

Più di tutto io vorrei che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica riescisse, ed io me lo auguro di tutto cuore, riescisse a smentire una voce molto seria, cioè che il Consiglio superiore non ha mai discusso il regolamento (ed io prego l'on. ministro a volere rispondere a ciò che io gli domando, perchè non lo domando per me, o per la vanità di fare una domanda); che il Consiglio superiore il quale si riunisce una volta al mese, spesso quasi sempre, non si trova mai in numero, che quindi quando arrivano dei reclami non si possono discutere perchè il Consiglio non è in numero. Vedo taluno del Consiglio superiore che fa segni di diniego, ma io vedo anche più in là; si dice anche che quando fu nominata la Commissione d'inchiesta, il Consiglio non era in numero.

Io desidero che il signor ministro risponda a questa mia domanda, e voglio sperare che egli mi possa rispondere in modo d'affermare il contrario di quello che si dice, poichè, lo ripeto, io faccio questa dimanda nell'interesse del paese, non per provare il gusto di fare una interpellanza.

Oggi, già glielo dissi, oggi sono ministeriale, dunque non c'è timore che colla mia interpellanza io voglio provocare una crisi ministeriale.

Dopo aver diretta questa domanda all' on. ministro dell' istruzione pubblica, non avrei che a dirigergli un' ultima preghiera cioè di sollecitare quanto più è possibile la partenza della Commissione per Napoli, perchè è un affare molto serio la chiusura dell' Università di Napoli; ed anche siccome si avvicina l' epoca degli esami, se l' Università rimane chiusa per qualche mese, allora naturalmente i giovani si troverebbero di fatto nell' impossibilità di poter prendere l' esame; quindi io prego caldamente il ministro della pubblica istruzione di procurare che questa Commissione, che egli ha nominata, parta al più presto possibile.

PROVVEDIMENTI FINANZIARII

Aveva luogo alla Camera la discussione sui provvedimenti finanziari, quando nella seduta del 10 maggio 1866, venne presentata la seguente mozione sospensiva dall' onorevole Castellano, firmata da 55 deputati, fra' quali l' onorevole Nicotera:

« Tenuto conto delle circostanze eccezionali in cui si trova il paese;

« Considerando che sarebbe intempestivo il discutere sul riordinamento delle finanze, mentre il prossimo scioglimento della quistione politica deve mutare le basi della quistione economica;

« Considerando che per le circostanze straordinarie sono già stati accordati al Ministero delle Finanze poteri eccezionali fino a tutto il mese di luglio;

« Considerando che sino a quell' epoca non può essere necessario di mutare l' assetto delle imposte;

« Considerando che in ogni modo di mutare adesso, non sarebbe prudente, quando anche fosse possibile,

« La Camera sospende la discussione sui provvedimenti finanziarii incaricando il ministro delle finanze di sostituire il sistema della qualità a quello del contingente per la ricchezza mobile, e di togliere ai facoltosi la deduzione delle prime 250 lire imponibile sulle basi proposte dalla Commissione finanziaria. »

L' onorevole Nicotera inoltre desiderava che senza aggravare il paese si fossero tolte dalle chiese le statue d' argento; si fosse messa un' imposta di uno, due decimi di guerra e nessuno avrebbe fiatato. Che invece era insopportabile la distribuzione delle imposte e il modo della loro percezione.

L' onorevole Depretis, della commissione, pregò il Nicotera a

ritirare la sua proposta, perchè attuandola avrebbe portato serii inconvenienti; a questa preghiera l'onorevole Nicotera aderì.

Seduta della Camera, 10 Maggio 1866

Non era presente quando incominciava a parlare l'on. Boggio; ed arrivando fui avvertito che egli accusava di mancanza di patriottismo coloro che avevano sottoscritta la dichiarazione. Le ultime parole però dell'onor. Boggio mi fanno certo che, o quelle parole da lui non furono riferite, oppure che non intendeva di dar loro il significato che pareva si avessero; pure siccome tanto l'on. Depretis quanto l'on. Mancini ed il ministro delle finanze hanno fatto un poetico appello al patriottismo, così mi permetto di osservare che il loro appello giunge male a proposito, poichè credo, e rispondo per tutti quelli che hanno firmata la proposta sospensiva, che in nessuno dei sottoscrittori fa difetto il patriottismo tanto da abbisognare di averlo ricordato.

Mi sorprende come uomini positivi e serii, un ministro delle finanze abituato, come dev'essere, al freddo calcolo delle cifre, voglia fare di una questione di finanza, di una questione d'imposta voglia farne, dico, una questione poetica. Mi si permetta poi di osservare che tutti i preopinanti hanno scambiati i termini della quistione. Certamente tutti noi che abbiamo firmata la proposta sospensiva, non abbiamo inteso di negare al Governo tutti quei mezzi di cui può aver bisogno per far fronte alle esigenze delle finanze; certamente nessuno di noi ha pensato che non si debbono fare dei sacrifizii, anzi siamo convinti che in questo momento tutti abbiamo il dovere, il sacro dovere, di fare dei sacrifizii; e credo che specialmente l'on. ministro non si sentirebbe la forza di ricorrere a certe misure, alle quali io e molti di quelli che hanno sottoscritta la proposta sospensiva ricorreremo per far fronte ai bisogni del paese. Se l'on. ministro si sentisse capace di seguir

noi nel campo dei sacrifizii che ci sentiremmo la forza d' imporre al paese, creda pure l' on. ministro che non solo 100, 200, 300 milioni egli si avrebbe, ma qualche cosa di più.

De Cesare. Quali sarebbero?

Nicotera. Lo dirò per rispondere all' onorevole interruttore. Prima d' ogni altro, senza domandare un sacrifizio al paese, si potrebbe far danaro subito. Abbiamo tante cose inutili. Per me sono cose inutili le statue di argento del tesoro di S. Gennaro, di S. Francesco, di S. Paolo e fatene danaro, così, oltre al beneficio alla finanza, avrete ottenuto il vantaggio d' aver tolto di mezzo elementi di superstizione. L' onorevole de Cesare non avrebbe la forza di fare questo atto.

De Cesare. Non darebbe nulla.

Nicotera. Il sacrifizio poi che dobbiamo chiedere al paese per provvedere alla finanza, e quello al quale io intendeva si dovesse ricorrere, allorchè ho firmato la proposta sospensiva, è di aggiungere alle imposte esistenti uno o due decimi di guerra. Sapete di che cosa si duole il paese? Non si duole già delle imposte, ma del modo iniquo col quale si applicano. *(Bene! È vero!)* Ne sia esempio il modo col quale si applica la tassa di successione. Non è guari ancora freddo il cadavare, e s' entra nella casa del defunto per verificare quello che c' è. Non è il pagare che dispiace, ma è il sistema col quale si fa pagare. Permettete che io vi dica che il sistema della Commissione non migliora per nulla il sistema attuale, anzi lo peggiora. Dunque non ci si faccia l' accusa che non vogliamo far pagare al paese; noi vogliamo che il paese paghi ancora di più di quello che lo volete voi, ma in questi momenti, in cui non si può fare una seria discussione di finanze, non vogliamo complicare di più il complicatissimo sistema esistente d' imposte. Domandateci, ripeto, due decimi di guerra, se volete, e noi ve li accorderemo, ma non domandateci imposte nuove, perchè queste ne-

cessariamente getterebbero il paese in una profonda perturbazione.

L'onorevole ministro delle finanze dice: si fanno distinzioni di alta e bassa classe. Io non la intendo affatto questa distinzione; intendo però una cosa e gravissima, che voi non dovete domandare a coloro che assolutamente non hanno, ma a quelli che hanno; io intendo solo questa distinzione: chi ha e chi non ha, ed intendo che è molto più giusto prendere a chi ha, anzichè a chi non ha. E quando voi mi aumentate l'imposta sul sale, io domando sul serio: a chi la prendete? A chi ha, o a chi non ha; dunque aumentate un'altra imposta che colpisca chi ha, e lasciate, se non volete anche diminuirla, l'imposta sul sale, che colpisce chi non ha.

Conchiudo per non far perdere tempo alla Camera: io non faccio questione di patriottismo, perchè il patriottismo non si dimostra a parole, si dimostra coi fatti! *(Bene! Bravo!)* E io spero che tra poco avremo occasione ognuno di far vedere quanto patriottismo abbiamo nell'animo, e di far vedere se stiamo qui per dare la caccia ai portafogli, o se vi stiamo per far il bene del paese. *(Bravo! Benissimo!)* In quanto a me dichiaro che ho firmato quella proposta sospensiva non per negarmi alla votazione delle imposte, non per negare l'aumento delle imposte, ma unicamente perchè non posso approvare il modo come si vuol procedere nel sistema delle imposte. Se il Governo domanda un aumento d'imposta, uno o più decimi di guerra, io li voterò due volte, o signori, non una!

I DEPUTATI VENETI NEL PARLAMENTO

Dopo la guerra del 1866, per la quale il Veneto passò a far parte della grande famiglia italiana, quelle nobilissime provincie poterono liberamente eliggersi i loro rappresentanti per mandarli all'Assemblea nazionale. Il Parlamento si aprí quella volta ai 14 dicembre ed il Governo, contrariamente alle con-

suetudini ed al regolamento, invitò in quel primo giorno i deputati veneti a giurare. Questa fu, a dir vero, più che una trasgressione di regolamento un' espressione di simpatia, che si volle addimostrare ai sospirati rappresentanti di sospiratissime provincie, espressione di simpatia che venne manifestata altresì da tutta la Camera con applausi vivissimi nel momento del giuramento. Era il benvenuto che si dava loro; era la gioia che fa provare ad ogni cuore nobile la vista di un popolo libero; era la più schietta e più sentita gioia che si dimostrava nel veder raggiungere sempre più l' unificazione della patria.

Il giorno appresso il presidente provvisorio della Camera annunziò che si sarebbe proceduto al sorteggio degli uffizii, e quindi nella successiva seduta alla verificazione dei poteri. L'onorevole Nicotera sorse a combattere codesto sistema, e prese a sostenere che il primo atto della Camera doveva esser quello di costituire l'ufficio definitivo, e procedere dopo alla verificazione dei poteri dei nuovi eletti.

In appoggio alle sue domande l' onorevole Nicotera lesse un articolo dello Statuto, in forza del quale il presidente ed i segretarii della Camera debbono essere eletti al principio d'ogni sessione. In seguito ad alcune osservazioni dell' onorevole Civinini, il deputato Nicotera disse, che innessun caso i deputati veneti potevano essere considerati altrimenti che quelli eletti nei collegi delle altre parti del regno.

L' oratore sostenne che la Camera doveva ritenersi come costituita, e le elezioni nuove dovevano esser riferite mano a mano che erano pronte. Taluni della destra dissero che siffatta proposta non era un' amorevolezza pei deputati veneti. Ma pur troppo era giusta, e l' onorevole Nicotera che aveva preso le armi per combattere gli austriaci e liberare i veneti, non aveva bisogno di fare la politica di sentimento per dimostrare un'aamorevolezza a parole. La Camera finì per approvare una proposta dell' onorevole Finzi, secondo la quale, si stabilì di passare alla costituzione degli uffizii provvisorii, per poi occuparsi della convalidazione di tutte quelle elezioni contro le quali non v'era ricorso di nullità, e che non sollevavano discussioni che potevano metterne in dubbio la legalità.

Seduta della Camera, 16 Dicembre 1866

Mi si fa avvertire che è una questione di convenienza; ma io, quando si tratta di legalità, lascio da parte la convenienza. Ieri il potere esecutivo commise un errore, non dobbiamo continuarlo noi. Quando ieri il potere esecutivo chiamava solamente a giurare i deputati veneti, faceva molto male, perchè avrebbe dovuto chiamare anche gli altri deputati,

eletti nei collegi elettorali delle altre provincie; non lo fece. Se noi oggi procedessimo al sorteggio degli ufficii commetteremmo lo stesso errore. Io credo, e lo credo per l'articolo 43 dello Statuto, che essendo questa una continuazione della IX Legislatura, noi non abbiamo che a costituire prima l'ufficio definitivo, e dopo passare al sorteggio degli ufficii. Le elezioni delle provincie venete si verificheranno a misura che saranno presentate, come si verificheranno quelle degli altri collegi rimasti vacanti. Se procedessimo altrimenti, noi violeremmo l'articolo 43 dello Statuto e ritarderemmo i nostri lavori. In esso articolo è detto:

« Il presidente, i vice presidenti e i segretari della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio di ogni sessione. »

E questo è il principio della sessione.

Propongo dunque che si proceda, prima all'istallazione dell'uffizio definitivo, e quindi al sorteggio degli uffizii.

. . . .

Qui non è questione di negare ad alcuno la facoltà di esercitare il suo diritto, e neppure di regolamento, lo ricordo all'on. deputato Civinini, il quale quanto me è tenero dello Statuto: non dico di più; qui è quistione di vedere se ai nuovi deputati eletti in qualunque provincia italiana (giacchè per me i deputati veneti non li riguardo per niente differentemente da quello che riguardo i deputati delle provincie napolitane, milanesi, ecc.) non è questione di negare loro il diritto; essi sederanno nella Camera quando saranno verificati i poteri nel modo con cui siamo seduti ognuno di noi, nel modo che sederanno coloro che sono stati eletti nei collegi vacanti. Veda dunque l'on. Civinini che io non faccio distinzione alcuna, io considero i veneti, niente differentemente da quello che siamo noi, e se li considerassimo diversamente, non solo verremmo a violare l'articolo dello Statuto

che ho citato, ma faremmo qualche cosa di poco pratico.

Non è questione di regolamento, ma di Statuto. Il regolamento non c' entra per nulla.

Per verificare le elezioni venete è necessario del tempo, e se la Camera seguisse il sistema che vorrebbe l' on. deputato Civinini, fino a quando non si sarebbe verificata fino all' ultima di quelle elezioni, non potrebbe procedere ai suoi lavori.

E poi con qual diritto noi adotteremo questo sistema pei deputati veneti, e non l'adotteremo pei deputati delle altre provincie? Un peso ed una misura per tutti, signori. Io amo e rispetto i deputati veneti, ma non amo, nè rispetto meno quelli delle altre provincie.

La Camera è costituita e non da costituire, i deputati veneti vi entreranno e vi eserciteranno le loro funzioni quando saranno verificati i loro poteri.

NORME RESTRITTIVE

SU PROGETTI DI NUOVE SPESE.

Nella seduta della Camera del 21 maggio 1867, venne in discussione una proposta degli onorevoli Cancellieri, Ferraris, La Porta e Mazzarella, relativamente alla discussione di progetti di legge per maggiori spese sul bilancio. Naturalmente si parlò anche di norme restrittive, anzi precipuamente di queste, e gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e degl' interni, osservarono doversi limitare per quell' anno le spese ai soli fili telegrafici e al porto di Venezia, le altre rimandarle.

L' onorevole Nicotera non si fece sfuggire questa circostanza per opporsi alle economie nei lavori pubblici; egli espresse il desiderio che le economie si fossero fatte piuttosto negli organici, nel personale e nelle amministrazioni di tutti i ministeri. Egli disse che non credeva che le tasche degl' Italiani erano piene, che anzi non vedeva nel paese che miseria. E però conchiuse che si fossero date strade rotabili a quelle provincie che ancora non ne avevano piuttosto, che seguire l'idea del presidente del Consiglio commendatore Rattazzi, che voleva rimandare le spese agli anni successivi.

un paese all' altro, perchè mancano perfino di strade rotabili, e si trovano ancora in condizione di non avere comunicazione colla rete delle strade ferrate dello Stato, ed in certi paesi di mare nei quali, ancora dopo sette anni, non vi si può approdare per quattro o cinque mesi dell' anno? Come pretendete che questi paesi possano sopportare tanti pesi? Voi sapete quali arretrati avete nella riscossione delle imposte, ed io sono sicuro, e lo credo giusto, che la maggior parte degli arretrati si verificano in quelle provincie.

Voci. No! no!

NICOTERA. Forse non sarà, io lo suppongo; so però bene che se volete riscuotere le imposte, se volete che le imposte vi fruttino, bisogna mettere il paese in condizione di sopportarle, e metterlo a pari condizione in tutte le sue parti.

L' uguaglianza di condizione consiste nel non ritardare i lavori pubblici, consiste nel dare a certe provincie la stessa facilità di comunicazioni in cui si trovano le altre provincie del regno. Lo ripeto, non faccio una quistione locale, faccio una quistione d' interesse generale, che una gran parte d'Italia non si trovi in condizioni peggiori delle altre parti. Quando il ministro dei lavori pubblici dichiarava che per quest' anno, non può fare altre spese all' infuori di quelle che riguardano le linee telegrafiche ed il porto di Venezia; quando il presidente del Consiglio sorgeva a confermare questa dichiarazione del ministro dei lavori pubblici, egli proferiva parole che è impossibile non producano un effetto tristissimo in certe provincie.

È quindi necessario che la Camera dica una parola per raccomandare al signor ministro di studiare un pò meglio la quistione, per vedere se realmente è una economia quella che intende fare sui lavori pubblici.

Non dico che la Camera debba aggiudicare al ministro quali sono i progetti che egli ci dee presentare,

quali sono le opere che bisogna spingere avanti con maggiore alacrità. Dico solo essere impossibile che la Camera non raccomandi al Ministero di modificare la sentenza che poc'anzi ci pronunziava. Il Presidente del Consiglio ha detto che, insino a che non sia raggiunto il pareggio nei bilanci, è impossibile che certe spese si possano fare. Se così fosse saremmo condannati ad aspettare chissà per quanti anni. Non ci è permesso più farci delle illusioni. Fino ad una certa età si possono avere delle illusioni poetiche, e l'ho avute anch'io, ma dopo certe amare esperienze non sono più lecite ed oneste.

Nella Camera di Torino sorse un bel giorno un ministro a prometterci il pareggio nello spazio di due anni. Un altro ministro venne ad assicurarci che con 400,000,000, le spese sarebbero assicurate fino ad un certo tempo, ma trascorsi pochi mesi, dovette venire a dire alla Camera che il pareggio non era possibile, che i 400,000,000 non bastavano.

Adesso non posso neppure sperare che l'onorevole ministro Ferrara, non ostante le sue buone intenzioni, raggiunga la meta nel 1869, quand'anche la Camera adottasse certe proposte di legge alle quali non darò mai il mio voto.

Dunque il pareggio si avrà Iddio sa quando, e le povere provincie che sono abbandonate, e che si trovano in condizioni difficilissime; saranno condannate a non avere i lavori necessarî, e restano condannate all'inferno per sempre.

Prego la Camera e l'onorevole presidente del Consiglio stesso a fare matura riflessione, e prego la Camera a volere raccomandare al Ministero che studii un po meglio questa quistione, e non faccia delle dichiarazioni che possano portare delle serie perturbazioni nel paese, e ledono gl'interessi più sacri di certe provincie, che per tutti i riflessi sono benemerite della patria.

LA SOCIETÀ FERROVIARIA

VITTORIO EMANUELE.

Il Governo per far procedere i lavori ferroviarii, si era assunto di anticipare 18 milioni alla società *Vittorio Emanuele*, non essendo essa in caso di mantenere i suoi impegni; ma neppure con ciò i lavori vennero fatti. Si fu per questo che l'onorovole Marincola nella seduta della Camera del 24 maggio 1867 svolse una sua interpellanza, riguardante le condizioni della società *Vittorio Emanuele*, chiedendo al Governo di prendere provvedimenti, onde la legge venisse rispettata e le provincie non vivessero continuamente nelle illusioni.

In questa circostanza anche l'on. Nicotera prese la parola, sollevando il dubbio dell'esistenza della società ferroviaria *Vittorio Emanuele*, e sostenendo che anche l'altra società delle calabro-sicule non era che un tranello. Egli manifestò l'avviso che il Ministero avrebbe dovuto intentare una causa, per dichiarare la società decaduta senza che per questo ne venissero sospesi i lavori. Scagionò il Ministero d'allora dalla responsabilità di fatti compiuti da una precedente amministrazione; ma ciò non pertanto avrebbe desiderato che si fosse regolato diversamente, ponendosi d'accordo cogli appaltatori onde sciogliere tale quistione prima che la Camera si fosse prorogata. L'on. Cortese si associò alle idee dell'on. Nicotera, ed in proposito vennero presentati varii ordini del giorno.

In seguito di questi ordini del giorno l'on. Nicotera riprese la parola osservando, che il Governo doveva continuare i lavori che dovevano eseguirsi dalla società costruttrice, mentre per quanto riguardava la società concessionaria nessun dubbio v'era che essa pù non esisteva. Desiderava quindi che il Governo avesse accettato il seguente ordine del giorno presentato dagli onorevoli Valerio, Avitabile, Cortese, Spaventa, Cancellieri:

« La Camera invita il Ministero a procedere contro la società *Vittorio Emanuele* a termine di legge e della convenzione, provvedendo acciocchè i lavori delle strade ferrate calabro-sicule non sieno interrotti, conducendoli, occorrendo sotto la diretta azione del Governo. »

Non essendo finito lo svolgimento degli ordini del giorno in quella seduta della Camera, l'on. Nicotera nella susseguente svolse un suo ordine del giorno, col quale ritenendo cessati gli impegni del Governo colla società *Vittorio Emanuele*, sostenne che anche la società costruttrice aveva mancato ai suoi contratti, siccome era stato ampiamente dimostrato il giorno precedente, e per conseguenza riteneva necessario che anch'essa fosse stata dichiarata decaduta. Inoltre egli voleva che la decadenza della società *Vittorio Emanuele* fosse stata proclamata, che il Governo avesse speso i quattro milioni che gli avanzavano dei diciotto destinati alle ferrate calabro-sicule nella prosecuzione

dei lavori, e che avesse presentato al più presto un progetto di legge per sistemare ogni cosa. Parlò in seguito delle ferrovie romane, sul conto delle quali chiese schiarimenti, e manifestò il desiderio che anche questa società avesse dato garenzie, onde non si fosse andato incontro allo stesso pericolo della *Vittorio Emanuele*, e si fosse stato sicuri, che la strada ferrata da S. Severino ad Avellino fosse stata presto terminata. Il presidente avendo ripreso l'oratore, questi dichiarò che sopra siffatta società avrebbe fatto dimanda speciale.

Vennero svolti altri ordini del giorno ancora, ma la Camera li respinse tutti, compreso quello dell'on. Nicotera, ed approvò il seguente presentato dagli onorevoli La Porta, Gravina, Lovito, Marsico, Botta, Marolda-Petilli, Del Zio:

« La Camera udite le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici, nella fiducia che si continueranno i lavori, e si esauriranno per essi i diciotto milioni assegnati dal decreto 3 novembre 1866, e che prima della proroga del Parlamento si presenterà un nuovo disegno di legge per provvedere stabilmente alla prosecuzione ed al compimento delle ferrovie calabro-sicule, passa all'ordine del giorno. »

Seduta della Camera, 24 maggio 1867

Sembrerà forse fuori tempo l' agitare in questo momento una questione che non è quella della liquidazione dell' asse ecclesiastico, o quella della tassa sul macinato, ma io credo che la questione che oggi trattasi nella Camera non ha minore importanza, nè della questione della liquidazione dell' asse ecclesiastico, nè di quella della tassa sul macinato. La questione delle strade ferrate in Italia, e specialmente nelle provincie che ne sono prive, è questione amministrativa ed eminentemente politica.

Dette queste poche parole per richiamare l'attenzione della Camera, osserverò che tanto dalle parole pronunciate dall'onorevole ministro, quanto da quelle degli onorevoli miei amici che mi hanno preceduto, resta ancora un equivoco. Si dice: è un giuoco di parole, la società *Vittorio Emanuele* non è morta. Ma io per intendere che una società od un individuo è morto, debbo concepire che qualche volta sia vissuto; e nel caso presente credo che la società *Vittorio Emanuele* non è vissuta mai; perchè sino dal

suo nascimento gli è mancata la condizione indispensabile di vita, i capitali. Resta quindi assodato che la società *Vittorio Emanuele*, mutata in società delle calabro-sicule, non è mai vissuta. Credo parimente poi che è un giuoco, e non è neppure vissuta mai la società costruttrice. Che è questa società costruttrice? Un tranello, un giochetto tra la società *Vittorio Emanuele* che non è vissuta mai, e la società costruttrice che tutto al più è vissuta come la prima componendosi degli stessi interessati.

È oramai tempo, si dice, che questi scandali finiscano. Ed io osservo che sarebbe stato più utile, più conveniente al paese, che questi scandali non si fossero mai avverati. Nè mai si sarebbero avverati, se una legge sulle incompatibilità parlamentari vi fosse stata. (*Benissimo! Bravo!*) Io non sono tenero dei ministri, ma comprendo anche la loro condizione. Quando uomini, che dovrebbero rappresentare gl'interessi del paese, diventano parte di certe società, mi rendo ragione della posizione di un ministro; quindi dico che se qualche cosa è a deplorare, questa è la mancanza che perdura d'una legge sulle incompatibilità parlamentari. Se questa legge vi fosse stata, probabilmente molti scandali non si sarebbero avverati *(Bene!)*, ed il paese avrebbe il diritto d'indurne che questo accade perchè gl'interessi suoi sono spesso traviati dagl'interessi personali. Distinguo nella risposta che ha testè data l'onorevole ministro due questioni diverse.

Egli ha detto: Noi, il mio predecessore ed io, sorpassando su ciò che prescriveva la legge, non abbiamo creduto di dichiarare decaduta la società, perchè ciò facendo avremmo dovuto sospendere i lavori.

Distinguo, dico, le due quistioni. Non perchè il Governo avrebbe iniziati gli atti per dichiarare decaduta la società, ne sarebbe venuto, come conseguenza necessaria, la sospensione dei lavori. La decadenza della società è effetto di una legge precedente, la continuazione dei lavori per conto dello stato è ef-

fetto di una convenzione posteriore; ora il governo avrebbe potuto benissimo iniziare il giudizio per la decadenza della società, senza sospendere i lavori pei 18 milioni risultanti dalla convenzione; che anzi se il governo così si fosse regolato, i 18 milioni risultanti dalla convenzione si sarebbero realmente spesi. E qui osserverò all'onorevole ministro che i 14 milioni che egli crede siansi spesi su quella linea, se si facesse ad esaminare minutamente, vedrebbe che non sono tutti stati spesi in lavori, ma una parte di essi, e forse la parte principale, ha servito per mettere certe pezze ai guai che non sono pochi della società concessionaria. E ad affermar questo basta riscontrare gli atti dei tribunali di Commercio di Torino, di Firenze e di altre città; da essi si vedrà quante e quante cause ha questa società, quanti e quanti debiti pesano sopra di lei; debiti non sempre onesti, poichè àvvene qualcuno che rappresenta deposito di rendita che gli appaltatori avevano fatto, e che la società ha alienato.

Io certamente non posso muovere tutto il rimprovero all'attuale ministro dei lavori pubblici; comprendo che egli non può tenersi responsabile degli atti precedenti alla sua amministrazione, ma credo che l'onorevole ministro, trovando, allorchè assunse il portafoglio, che la convenzione non era stata eseguita, da quel momento egli avrebbe dovuto cessare dal continuare i pagamenti alla società, ed invece avrebbe dovuto rivolgersi direttamente agli appaltatori, e fare eseguire da essi i lavori senza l'intermediario della società.

La qual mediazione della società non è che costi poco o nulla: essa costa (e, quando l'onorevole ministro lo volesse, potremmo fargliene la dimostrazione colle cifre e coi contratti) per lo meno il 50 per cento.

Ma non è solo in quanto all'inadempimento delle spese pei lavori, che io credo l'onorevole ministro dei lavori pubblici avrebbe dovuto portarvi sopra

tutta la sua attenzione; ma àvvi anche un altro fatto che non meno avrebbe meritata la sua sollecitudine. Non una delle condizioni convenute da questa società è stata osservata.

Se l'onorevole ministro non è perfettamente informato del modo con cui procedono i lavori su quella linea, non mi sorprendo, e mi rendo ragione del come questo avvenga. Egli non può tenere delle esatte informazioni sullo stato dei lavori, sul modo come si conducono i lavori, e, dirò di più sulla loro solidità; poichè in molti punti si eseguono (e questo non solo dalla società calabro-sicula, ma da altre società) in modo tale che, anche quando le ferrovie saranno finite, anche quando l'Italia vedrà il bel giorno di poter viaggiare in ferrovia da un punto all'altro, non so per quanto tempo vedrà durare queste strade ferrate.

L'anno scorso io ho osservato alcuni tratti di strade ferrate, e credo che in meno di un decennio lo Stato si troverà nella condizione di dover rifare quei lavori, poichè furono fatti sull'arena ed in tanta prossimità del mare, che è impossibile possano conservarsi: quelle linee sono un poco di poesia.

Dunque io diceva che comprendo benissimo come all'onorevole ministro dei lavori pubblici mancano le notizie esatte; e ciò è da attribuirsi in parte alla non osservanza dell'articolo 33 del capitolo 9 luglio 1863, col quale articolo è stabilito che il personale tecnico della società dev'esser composto per 4[5 d'Italiani presi per ciascuna categoria, per non dare i posti alti ad ingegneri non nazionali.

Ebbene, signori, gli ingegneri di questa società (ed io ho lo stato nominativo, che, se manca al ministro, mi offro di fornirglielo), gli ingegneri di questa società sono nella seguente proporzione:

I francesi, e non sempre di quei francesi che amano la libertà e la nazionalità nostra, ma spesso di quelli che si trovavano nell'esercito del papa al 1860 col generale Lamorcière, sono sulla linea di Messi-

na 7, sulla linea di Catania 5, sulla linea di Reggio 17 che formano 29, e, fatta la dovuta proporzione sulla linea di Palermo e di Taranto il numero degli ingegneri francesi è tale, che vi dà un complesso di spesa a favore degli ingegneri esteri (oltre le 30,000 lire annue assegnate all'ingegnere capo *Féret)* una spesa di 290,000 lire l'anno.

Qui mi si presentano, o signori, due riflessioni. La prima è che queste 290,000 lire, che pur sono sudore dei contribuenti, invece di andare spese in gran parte a benefizio di nazionali, che come tutti sono contribuenti, vanno a benefizio di esteri. E la seconda considerazione è ancor più grave, cioè che questi ingegneri non potendo avere tutto quell'affetto che gli ingegneri del paese avrebbero per l'opera che riguarda il proprio paese, mandano delle informazioni che non sono esatte, creano ad ogni istante delle difficoltà tra la società e i sotto appaltatori, ed il ministro, dovendo ritenere esatte le loro informazioni, si trova in condizione di non poter sapere la verità.

Senza dilungarmi di più, e senza spendere molte parole per fare intendere alla Camera la gravità di questa questione, avendo la Camera poc'anzi udito dal relatore della Commissione che si è portata a Cotrone, poche parole, ma eloquenti, che dimostrano le infelici condizioni in cui versano quei paesi; ripeto oggi in pubblico ciò che dicevo l'altro giorno all'onorevole ministro dei lavori pubblici, ho tanta fede nella sua coscienza, nella sua onestà, che, se egli per poco volesse girare quelle provincie, sentirebbe, quanto sentiamo noi, il dolore delle condizioni in cui versano, e vedrebbe come è vero che in quei paesi i lavori pubblici sono divenuti soggetto di caricature e di scherno, da farne dei quadri che si mandano all'esposizione, dedicati al ministro dei lavori pubblici, rappresentanti il modo come ancora si viaggia nelle tre Calabrie e nella Basilicata, che ingenerano nel pubblico una credenza non vera ma giustificabile, che cioè il Governo lasci completamente

in abbandono quel paese; che poco o nulla ne curi i principali interessi; e quando in un popolo s'ingenera una credenza di questa natura, sono incalcolabili i mali che possono derivare.

Quindi senza dilungarmi di più, credo di rivolgere una preghiera all'onorevole ministro dei lavori pubblici, e nello stesso tempo alla Camera, affinchè egli si persuada che non è spirito di opposizione, ma convinzione profonda che nasce dalla necessità in cui versa il paese; la preghiera è questa; egli ha detto: Il governo studia e presenterà un progetto di legge per porre riparo a tutte queste cose; è inutile che ci facciamo delle illusioni, la Camera, quando avrà discusso il progetto di legge sull'asse ecclesiastico ed i bilanci, si prorogherà, ed è a sperare già troppo se al principio d'ottobre potrà nuovamente riunirsi. Fino al mese d'ottobre potrà il Ministero studiare questo nuovo progetto; a quell'epoca avremo a risolvere un'altra questione gravissima, quale è quella dei bilanci del 1868, e siccome quella discussione non può compiersi in pochi giorni così passerà tutto il resto dell'anno senza che questo progetto possa venir discusso dalla Camera.

Io mi rammento di una dichiarazione fatta dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, e confermata dall'onorevole ministro dell'interno, cioè che per tutto il corso di quest'anno non si sarebbero fatte altre spese, oltre quelle stanziate per la linea telegrafica, che l'altro giorno abbiamo notato, e per il porto di Malamocco......

Rattazzi, *presidente del Consiglio dei ministri.* Scusi, ho parlato dei progetti di legge che si erano presentati, non delle spese già deliberate.

Nicotera..... noi non possiamo sperare che si facciano opere nuove, e per le opere già iniziate ci assiste la disgrazia, che ci sono piovute addosso tutte queste società di falliti, non però falliti coloro che le hanno formate; e questa è la disgrazia principale, i danari stanno nelle casse di certi concessionari, e

non in quelle degli azionisti, ed in ciò io mi unisco all' onorevole Cordova, che affermava che alcuni presentando dei progetti per costituire delle società, hanno fatto gl' interessi loro e non quelli della società e del paese. Se l' onorevole ministro non ci presenterà qualche cosa prima che la Camera si sciolga, egli ingenererà nel paese la convinzione che per quest' anno spese nuove non se ne faranno, che le spese vecchie è impossibile continuarle, perchè le società sono fallite, e debbono essere liquidate. Non è possibile procedere in questo modo.

Formulo quindi la mia preghiera all' onorevole signor ministro nei seguenti termini: spendere per conto dello Stato ciò che rimane dei 18 milioni, senza che passi per mano delle società costruttrici, per impedire che dei quattro o cinque milioni se ne spenda uno od uno e mezzo in lavori, ed il resto lo s' impieghi dalla società per aggiustare certi affari scaduti, per i quali ci sono delle sentenze dei tribunali di commercio in corso; rivolgendosi ad'appaltatori esistenti, ed in difetto ad altri che non mancheranno di presentarsi; e, per quanto riguarda poi la decadenza della società, ed il modo come regolare questa quistione, ed il successivo andamento delle opere, presentare un analogo progetto al Parlamento prima che si proroghi.

. . . .

Io sperava che dopo le parole dell' onorevole Cordova sarebbe tolto l' equivoco in cui mi pareva fosse rimasto l' onorevole ministro dei lavori pubblici.

L' onorevole Cordova ci ha consigliati a fare una distinzione; la società *Vittorio Emanuele* è sparita, o per lo meno ha cessato di essere dopo la convenzione del 1866; la convenzione del 1866 è un atto tra il Governo ed una società costruttrice; e sembra che egli abbia voluto stabilire la diversità assoluta tra la società concessionaria e la società costruttrice, colla quale il Governo ha contratto per 18 milioni.

Il ministro di grazia e giustizia ritorna un' altra

volta su questa stessa questione, e vorrebbe ristabilire l'equivoco; quando egli dice che noi.... (*Interruzioni*)

Ma perdonino, signori.....

Una voce. La Camera è stanca.

NICOTERA. La Camera può essere stanca, ma è necessario che essa sappia come gli equivoci e le mistificazioni ci hanno condotto a questo punto; il fatto legale è quale lo dice l'onorevole Cordova, ma il fatto reale è un altro, ed il Ministero non può ignorarlo.

Dunque l'onorevole ministro di grazia e giustizia venne a dichiararci, che non si può dichiarare decaduta la società senza ricorrere ai tribunali. (*Segni di diniego del ministro*)

In certo modo ha detto che il Governo non può da sè dichiarare decaduta la società, senza lasciare il diritto alla società di ricorrere ai tribunali, ed ha dichiarato che il parere del Consiglio di Stato vale sino ad un certo punto; quindi pare a me che potremmo mandarlo a casa e fare un'economia ben rilevante sul bilancio dello Stato (*Ilarità*); molto più che le economie di questo genere sono le sole reali.

Ma qui non si tratta che noi oggi vi domandiamo di dichiarare immediatamente decaduta quella società, e quindi che questa dichiarazione debba produrre la sospensione dei lavori per fare quella certa liquidazione e verificazione di cui vi ha parlato l'onorevole ministro, perchè le misure che riguardano la società concessionaria sono state già eseguite quando il Governo procedette al contratto colla società costruttrice; ora si tratta di lavori che ha fatti la società costruttrice, perchè la società concessionaria, secondo quanto ha detto l'onorevole Cordova, ha sospese le sue operazioni quando è intervenuto il contratto tra il Coverno e la società costruttrice; e gl'inventarii dei materiali appartenenti alla prima società, tutto questo è stato già fatto precedentemen-

te alla stipulazione della convenzione con la società costruttrice.

Adesso si dovrebbero verificare i 14 milioni spesi dalla società costruttrice. Ebbene, questa operazione, a meno che gl'incaricati del Ministero non passeggino per diporto, e non facciano il loro dovere, questa operazione ha già dovuto essere eseguita, poichè è impossibile che il Ministero abbia fatto i pagamenti a questa società costruttrice, senza avere i debiti certificati.

Ciò è chiaro; ammenochè l'onorevole ministro non dichiari di aver pagato così alla buona ed amichevolmente, io non so comprendere come egli abbia potuto pagare senza il certificato dei suoi ingegneri, comprovante come i 14 milioni siano stati già spesi. Cosa rimane? Rimane dimostrato che il Governo fin da domani può continuare i lavori che la società costruttrice, non la concessionaria, avrebbe dovuto eseguire a tutto il 31 marzo. Il Governo può spendere quei quattro milioni quando vuole, senza l'intermediario di quella società, perchè essa non ha tenuto il patto principale, secondo il quale al 31 marzo i 18 milioni dovevano essere spesi.

In quanto poi alla società concessionaria, non cade dubbio, perchè cotesta società è intervenuta nel contratto del 1866 unicamente per aderire alla convenzione, facendo atto di mansuetudine e di condiscendenza che ci costa milioni.

Se quindi la società costruttrice al 1° aprile non si trova nella condizione in cui la nuova convenzione l'ha messa, è evidente che ha cessato di esistere e non ha più niente da domandare al Governo. Ripeto che il Governo non può fare diversamente se vuole decidere una volta questa quistione delle strade, e non voglia dare al paese promesse vuote di senso che poi non si attengono; oramai il paese ne ha avute abbastanza di promesse e lusinghe; quindi se il Governo intende di agire sul serio, parmi che possa benissimo accettare l'ordine del giorno Vale-

rio, e continuare i lavori per conto proprio per quello che avanza dei diciotto milioni, dichiarando decaduta la società, e presentando al Parlamento un progetto di legge che assicuri una volta, e per sempre la costruzione di queste ferrovie.

Giacchè ho la parola me ne valgo per leggere l'articolo 80 del capitolato, che è così concepito:

« Se nei periodi fissati dalla convenzione per l'ultimazione delle diverse linee concesse, la società non avesse ultimati i lavori, o non si trovasse in grado di attuare l'esercizio, ovvero avesse lasciato inadempiute altre condizioni della concessione, *si intenderà di pieno diritto decaduta dalla concessione medesima, senza che occorra alcuna dichiarazione o costituzione in mora:* in tal caso la porzione della cauzione che non fosse peranco, ecc. »

Adesso non esiste più questa cauzione; dunque è inutile che ce ne occupiamo.

E poi l'articolo 12 che adesso mi mette sott'occhi il mio amico deputato Valerio:

« La convenzione approvata colla legge 25 agosto 1863 resta integra in tutte le sue parti, in quanto non vi sia derogato col presente atto.

« Gli effetti derivanti dalle disposizioni dell'articolo 80 del capitolato annesso alla detta convenzione, i quali il Governo è in diritto di applicare fino da oggi, ed i quali s'intendono soltanto sospesi in forza del presente atto fino al 31 marzo 1867, riprenderanno in quest'ultimo giorno tutto il loro vigore, se prima di quel tempo la società non dimostrerà di essersi procacciati i mezzi necessari per far fronte a tutti i proprii impegni.

È tanto evidente la cosa che amano che non si voglia deliberatamente continuare il sistema dei favori a questa società, sistema che produce serio malcontento nel paese, che ritarda le opere delle strade ferrate, che io non capisco come il ministro dei lavori pubblici non voglia accettare l'ordine del giorno Valerio!

Risponderò ancora una parola all'onorevole Cordova, il quale, con quell'abilità, che gli è propria, e che tutti gli riconosciamo, per difendere il suo collega ha un poco scambiato i termini della questione come la poneva l'onorevole Marincola. Quando l'onorevole Marincola rivolgeva quella serie d'interrogazioni al ministro dei lavori pubblici, non faceva già delle interrogazioni che riguardassero la convenzione della nuova società......

Cordova. Parlai di altre interrogazioni.

Nicotera.... egli ha chiesto: avete verificato se le azioni esistevano o no?

Quelle interrogazioni riguardavano la costituzione della società concessionaria, non già la convenzione della società costruttrice; e da questo incomincia il primo errore, errore fatale; perchè, quando una società si presenta fino dalla sua origine, dalla sua formazione sprovvista di mezzi, questa non è una società seria, è una società di speculatori, è una società che viene a carpire i danari dello Stato, e non ad eseguire le opere. È questa società che noi avremmo desiderato di non vedere accettata dal Governo italiano, per l'onor suo e per l'onor del paese.

Le domande che l'onorevole Marincola rivolgeva all'onorevole ministro dei lavori pubblici, come io osservava, riguardavano la società nella sua origine, non riguadavano la società costruttrice che è venuta dopo: comprendo che per questa seconda società hanno potuto prevalere delle considerazioni di necessità, come dice l'onorevole Cordova, ma quello che non comprendo si è come il Governo, dopo la esperienza avuta della prima società, abbia potuto continuare ad illudersi, seguitando a fare dei contratti con membri interessati e principali di questa società, col signor Charles, per esempio, che, come dico, era uno dei membri importanti della società concessionaria.

Quando il Governo avesse voluto veramente spendere i 18 milioni, non sarebbero mancati in Italia co-

struttori i quali avrebbero eseguiti i lavori, dando ad essi compimento più presto e meglio di quello che la società abbia fatto.

Seduta della Camera, 25 maggio 1867

Credo si sia detto abbastanza nella tornata di ieri per dimostrare la diversità che passa tra la società concessionaria e la società costruttrice. Intendo dire di quella diversità che risulta evidente dai contratti e dalla legge, senza riguardare quello che può esservi sotto, non facendo al caso nostro.

Dovendo adunque per forza di una seconda convenzione ritenere che gl'impegni colla società *Vittorio Emanuele* siano cessati, e lo siano per volontà reciproca tanto del Governo quanto della società, poichè nella seconda convenzione è detto, che la società veduta la difficile sua condizione, veduta l'impossibilità di poter continuare l'opera, si ritira e lascia che il Governo continui i lavori per mezzo di una società costruttrice, e si riserba unicamente di potersi ripresentare ricostituita e ben fornita di mezzi al 1° aprile, egli è evidente, dico, che gl'impegni del Governo verso la società concessionaria sono cessati il giorno in cui quella stipulazione è avvenuta: e ripeto ancora una volta per rispondere ad alcune osservazioni fatte ieri dall'onorevole guardasigilli, che questa cessazione è avvenuta per consenso reciproco del Governo e della società.

Dovendo necessariamente ritenere cessati gl' impegni del Governo verso questa società, che cosa rimane? Rimane la nuova società, la quale ha convenuto col Governo di spendere 18 milioni nel corso, se non isbaglio di sei mesi, indicando anche il modo come questi 18 milioni dovevano essere impiegati, ed al 31 marzo trovavasi in condizione di avere spesi tutti i 18 milioni.

Sono state eseguite queste condizioni?

Io credo che ieri è stato abbastanza provato, che

neppure questa seconda società ha adempito ai suoi impegni. E per dimostrare meglio alla Camera come questa società ha risposto ai suoi impegni, e dire anche come il Governo non ha usato tutta quella cura che avrebbe dovuto per domandare l'esecuzione dei patti stipulati, io leggerò due articoli che fanno parte del capitolato che segue la convenzione.

« Art. 12. I lavori saranno attivati nell'ordine più consentaneo al regolare loro avanzamento, intraprendendo senza alcun ritardo « (prego la Camera di portare la sua speciale attenzione sulle parole che seguono) » colla massima alacrità tutte le opere che richiedono maggior tempo per essere ultimate col debito riguardo, e quelle che occorre di avere compiute per le prime, disponendo in ciò, onde nei tronchi Taranto-Rossano e Termini-Lercara siano terminate nel più breve termine possibile le sezioni Taranto, Rocca Imperiale, Termini, Cerda, Roccapalomba.

« Art. 13. Sopra i fiumi Taro, Patinisco, Pantano, Brandano, Basento, Canne, Agri e Sinno, nel tronco da Taranto a Rossano ed anche sul fiume Crati nel tronco medesimo (quando ne sia dato ordine), non che sui fiumi Simeto, Gurnalunga e San Leonardo nel tronco da Catanea a Lentini, si costrurranno tanti ponti provvisorii, i di cui progetti saranno dall' impresa immediatamente presentati, ed approvati dal Governo nel termine di dieci giorni. »

Come vede la Camera, la Società avrebbe dovuto compiere prima di tutto i lavori che richiedevano più tempo non solo, ma anche quelli che richiedevano più cura, come, per esempio, i lavori in muratura, e doveva inoltre su quei fiumi e torrenti costruire dei ponti provvisorii in legno. Badi la Camera, io dico *costruire*, perchè prevedo una risposta che potrà darmi l' onorevole ministro dei lavori pubblici. Egli può dirmi che se è vero che non si sono costruiti cotesti ponti, non è però men vero che il materiale è in parte provveduto, non è men vero che alcune ordinazioni sono state date pei ponti di ferro fuso.

Ed io ripeto, che senza entrare nella quistione, se questo materiale esista, poichè oramai abbiamo diritto di essere diffidenti, nè se le ordinazioni siano state date, quello che certo si è, che i ponti provvisorii non sono stati eseguiti, ed è parimente certo che quelle opere le quali richiedevano più tempo, più accuratezza non sono state fatte.

Ieri giustamente l'onorevole Cortese vi diceva quale era stata la malizia, che cioè si erano fatti i lavori dei movimenti di terra che sono i più facili, e si erano fatti prima, perchè il prezzo essendo molto alto conveniva d' incassarne prima l' importo.

Rimanendo unicamente di fronte a quest' unica questione, perchè io non ne so vedere altra, credo che, non avendo la società adempito a quegli obblighi che risultano evidenti dalla convenzione stabilita nel novembre 1866, anch' essa evidentemente è decaduta dal diritto di continuare i lavori. Nè vale il dire che se noi volessimo oggi dichiarare decaduta la società costruttrice, dovremmo sospendere i lavori per procedere ad un inventario dei lavori eseguiti e dei materiali esistenti. Osserverò per la seconda volta che quest'inventario deve esistere presso il Ministero, che il Ministero non ha potuto fare i pagamenti, senza i certificati che attestano l'esecuzione dei lavori e l'esistenza del materiale sui cantieri.

Ma vi è qualche cosa di più. Io voglio per un momento fare un'ipotesi, cioè che i 18 milioni siano già stati spesi; e se non mi si consente quest'ipotesi ne farò un'altra, cioè che il residuo dei 18 milioni si possa spendere fra un mese, poichè quattro milioni sopra una linea come quella da Rossano a Taranto, e da Termini a Lercara, quattro milioni non sono poi una somma che possa richiedere un gran tempo per essere spesa. Ebbene, ammettiamo che fra un mese questi quattro milioni siano spesi, che cosa ne avverrà? Che cosa faremo noi, che cosa farà il Governo? Chi continuerà questi lavori? Li continuerà forse la società *Vittorio Emanuele*? Ma

abbiamo veduto che questa società è liquidata, e si è liquidata da per se stessa.

Li continuerà la società costruttrice? Neppure, perchè questa società non ha altro impegno verso lo Stato che di spendere i 18 milioni. Eccoci dunque di nuovo di fronte all'incertezza.

E questo valga anche di risposta a coloro che dicono: lasciateci continuare, non liquidiamo per ora, lasciateci pensare, lasciateci studiare. Ma questo vostro pensare e studiare non risolverà la quistione; poichè ripeto per la terza volta, quando i 18 milioni saranno spesi, voi vi troverete sempre di fronte alle difficoltà come oggi, cioè non avete più la società *Vittorio Emanuele*, e non avete più la società costruttrice, la quale ha completato il suo impegno di spendere i 18 milioni.

Tutte queste ragioni hanno indotto me e l'onorevole Castiglia, e m'auguro indurranno anche la Camera, a fare una dichiarazione generale, in quanto alla società *Vittorio Emanuele*, dichiarazione che emana dalla legge, ad invitare il Ministero a spendere nel più breve tempo possibile i quattro milioni che restano nel fondo dei 18 milioni; e ad accettare la sua promessa che, prima che la Camera sia prorogata, presenterà un progetto di legge che assicuri la continuazione di questi lavori.

Giacchè ho la parola la riterrò ancora per pochi minuti, unicamente per rivolgere un'altra preghiera all'onorevole ministro dei lavori pubblici, che, sebbene non riguardi direttamente la quistione, riguarda però le ferrovie.

Disgraziatamente ciò che lamentiamo per la società *Vittorio Emanuele* dobbiamo lamentare per tutte le altre società. Sventuratamente nessuna delle società ferroviarie ha attenuto i suoi impegni.

Non dovendo abusare della facoltà accordatami di parlare, mi limiterò ora riserbandomi però di presentare la quistione un'altra volta, a pregare l'onorevole ministro dei lavori pubblici a prendere prima

notizia di un fatto, poi a studiare e presentare anche alla Camera un progetto di legge, relativamente alle altre società delle strade ferrate nelle provincie meridionali.

La Camera deve ricordare che furono pagati alla società delle ferrovie romane 22 milioni, e la società delle ferrovie romane avrebbe dovuto con questi 22 milioni eseguire certi lavori.

Il Governo largo sempre di favori verso le società delle ferrovie, regalò alla società delle ferrovie romane l'esercizio *gratuito* da Cancello a Sanseverino per sei anni. Il termine di questo regalo era a dicembre 1866, siamo a maggio 1867, e se le mie informazioni non sono inesatte, il regalo continua.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Nicotera, ma ella esce dai termini della interpellanza, e ne fa una nuova.

NICOTERA. È una domanda che faccio.

PEESIDENTE. Anche la interpellanza è una domanda e così cumula le interpellanze.

NICOTERA. Io domando questo, perchè si lega allo impegno che le ferrovie romane hanno assunto col Governo, di costruire il tronco da Sanseverino ad Avellino per tutto il 1870, e siccome in questo tronco di strade vi sono delle gallerie, e specialmente una che richiede tre anni di lavori, ed i lavori neppure su questa linea sono stati incominciati; chè anzi sono stati abbandonati quelli che erano stati già fatti, così rivolgo la domanda al Governo, ed intendo che il signor ministro dica se la società delle ferrovie romane debba condursi verso il paese, come si è condotta la società *Vittorio Emanuele*, cioè non fare i lavori, e quando arriveremo al 1870 grideremo come gridiamo ora. La società troverà dei difensori e noi non avremo avuto la strada. Ecco perchè io domando oggi, e mi riserbo a far questa quistione più largamente un altro giorno, se egli il signor ministro sa che i lavori da Sanseverino ad Avellino siano stati abbandonati o si lavori ancora, perchè, lo ripeto, essendovi delle gallerie che richiedono il lavoro di tre anni, se non

si comincia adesso, al 1870 noi ci troveremo ancora nella condizione in cui siamo oggi.

IL BILANCIO DEI LAVORI PUBBLICI

DEL 1867.

Si discuteva nella seduta della Camera del primo giugno 1867, il bilancio per l'esercizio provvisorio dei lavori pubblici di quello stesso anno, e l'on. Restelli, propose di sopprimere la discussione generale, e discutere invece soltanto i capitoli del bilancio contestati. Si oppose a questa mozione l'on. Nicotera, perchè la reputava dannosa tendendo essa ad impedire che la Camera avesse discusso capitoli importanti, sui quali, quantunque non v'era dissenso, pure interessavano sommamente la nazione, segnatamente quelli che riguardavano le strade ferrate. E però l'on. Nicotera manifestò il desiderio che l'on. Restelli avesse modificata la sua proposta, nel senso che ogni deputato avesse potuto prendere la parola sui capitoli, che gli sarebbero sembrati interessanti. Ma pur troppo la maggioranza della Camera approvò la mozione dell'onor. Restelli e quindi si passò alla discussione dei soli capitoli contestati. Non pertanto, siffatta discussione, nella seduta del 4 giugno, diede campo all'on. Nicotera di prendere la parola sul capitolo 8.°, relativo alle strade ferrate e di presentare una proposta assieme all'on. Plutino ed altri deputati, colla quale s'invitava il Ministero a presentare un progetto per preparare l'equiparazione delle strade meridionali continentali alle altre del regno, la quale proposta venne approvata dalla Camera.

Un'altra proposta ancora ebbe occasione di fare l'on. Nicotera durante quella discussione, nella seduta del giorno dieci giugno, relativa a fondi da destinarsi ai lavori del porto di Salerno, sostenendo che questa città meritava che il Ministero si fosse occupato più dei suoi interessi. E l'on. Giovanola, ministro dei lavori pubblici, avendo promesso di presentare un progetto di legge in proposito, e che nei bilanci del 1868 e 1869, avrebbe stanziate somme per lavori nel porto di Salerno, l'on. Nicotera, ritirò la sua proposta.

Seduta della Camera, 1° Giugno 1867

Che la proposta Restelli debba considerarsi come una proposta contraria al sistema di libertà, me lo provano le stesse parole del preopinante.

Egli infatti per difendere questa proposta che cosa

dice? Badate, noi siamo presi col laccio al collo, a noi manca il tempo; dunque è una necessità. Ma non perchè è una necessità egli deve argomentarsi che la proposta Restelli non sia una violazione della libertà; e mi è facile provarlo: se voi volete vietare alla Camera di discutere sui bilanci, di fare la discussione generale, e volete restringere la discussione unicamente a quegli articoli sui quali àvvi dissenso tra la Commissione e il Ministero, domando io, a che serve che stiamo noi qui? A che serve che la Camera si occupi della discussione del bilancio? Basterebbe che la Commissione discutesse il bilancio, ed il Ministero e noi potremmo andarcene tutti a casa.

L'onorevole Bixio diceva poc'anzi: la proposta Restelli o è poco o è molto; e io dico: è vero, è molto; ma sapete in che senso è molto? In questo senso. La proposta Restelli tende a non fare discutere quegli articoli che più di tutti debbono essere discussi, ed io ne cito alcuni. Per esempio, sull'articolo strade ferrate non cade dissenso probabilmente tra la Commissione ed il Ministero. Io od altri non potrebbe fare una proposta, nel senso come l'intende l'onorevole Restelli; altri meglio che me potrebbe far la critica di tutto quel sistema; altri potrebbe obbligare il Governo a mutarlo e a sostituirne uno diverso dal presente.

Ora, se passasse la massima che vorrebbe stabilire l'onorevole Restelli, che cosa importerebbe? Che non potendo fare una proposta speciale, non potendo proporre un aumento di cifra, e non potendo proporre tutto un sistema, perchè non è possibile nella discussione parziale di un articolo proporre tutto un sistema, sarebbe vietato al deputato di fare delle osservazioni; e, visto che voi avete impedito la discussione generale, noi dovremmo procedere all'approvazione di quell'articolo senza aprir bocca, perchè il presidente giustamente potrebbe osservarci (probabilmente non lo farebbe per sua bontà), ma potrebbe osservarci che, avendo la Camera votata la proposta

dell'onorevole Restelli, non si può entrare nella discussione generale. Signori, parliamoci chiaro! Negli anni passati che cosa si è fatto? Negli anni passati si è fatto quello che propone ora l'onorevole Restelli. Noi abbiamo ripetuto più volte, e lo abbiamo detto più volte allora, che una necessità fatale ci ha costretti a fare a tamburo battente la discussione dei bilanci; abbiamo dovuto abbreviarla così alla buona; ma quest'anno noi li discuteremo. Ora se quest'anno l'onorevole Restelli ci vuol fare il complimento degli anni passati, allora, signori andiamocene a casa; lasciamo discutere il bilancio dalla Commissione e dal Ministero, e togliamoci l'incomodo di sedere qui, poichè veramente è un incomodo, tanto più che fa molto caldo.

Dunque io dico: se l'onorevole Restelli si ostina a mantenere la sua proposta, per lo meno ne modifichi i termini. Io non gli domando la modificazione che gli ha chiesta l'onorevole Lazzaro, perchè comprendo benissimo che nè l'onorevole Restelli, nè la Camera stessa potrebbero vincolare l'avvenire nella discussione del bilancio, anche se non ci venisse un regalo di scioglimento, come quello che abbiamo avuto pochi mesi or sono. Dunque tutto al più la Camera può deliberare su quello che vuol fare questo anno, ma non su quello che vorrà fare gli anni venturi.

La preghiera dunque che io rivolgo all'onorevole Restelli è questa: che spieghi un pò meglio il senso della parola *proposta*, od a questa parola ne sostituisca qualche altra, che lasci un limite ad ogni deputato di poter discutere su quei capitoli, su cui crede di dover parlare. Per esempio invece di dire: proposta..... egli potrebbe dire:

« Salvo ad ogni singolo deputato di poter parlare su quegli articoli, sui quali egli crede di poter fare una discussione. »

Se si mantengono le parole della proposta dell'o-

norevole Restelli, si può facilmente togliere il modo di fare qualunque discussione.

. . . .

Ho chiesto la parola quando l'onorevole ministro dei lavori pubblici dichiarava, che una parte delle somme stanziate nel bilancio con la parola *Materiale*, vale a dire spese materiali, si trova già spesa, e della parte spesa un terzo circa si trova impiegato per due libri pubblicati dai suoi predecessori. Per verità io non ho mai saputo che i libri fossero materiali, e che del danaro destinato a spese materiali si potessero stampare dei libri. Non voglio fare una satira, ma potrei dire che quei libri così voluminosi, in un paese che certamente non manca di libri sulle opere pubbliche, potrebbero essere cosa materiale. Ma ciò non voglio dire; solo mi sorprende come dal danaro destinato a spese materiali pel mantenimento del Ministero si siano prelevate 10 mila lire per stampare due libri.

Mi si potrebbe opporre che queste due relazioni sono di grande importanza, e che pel loro interesse si fanno perdonare lo storno del danaro per loro fatto.

Ma oramai abbiamo dovuto disgraziatamente acquistare questa convinzione, che di libri se ne sono scritti anche troppi nel Ministero dei lavori pubblici, il quale avrebbe dovuto scrivere meno libri e fare più opere pubbliche. (Bene! *a sinistra*) Quello che si vuole dimostrare in parole, manca nei fatti. Per esempio dal 1863 in qua si è cominciata a stampare una statistica delle diverse strade. La statistica l'abbiamo, ma le strade mancano. E quando l'onorevole ministro dei lavori pubblici esordisce il suo discorso con una dichiarazione poco confortante, specialmente per noi delle provincie meridionali, il venirci a dichiarare che dieci mila lire si sono spese, perchè piacque a due ministri di stampare delle relazioni, io credo che non possa soddisfarci: se quei due onorevoli ministri, e specialmente il primo, volevano

stampare le loro relazioni, potevano farlo sopra il loro soldo. Si parla di sacrifizii, si parla della necessità di economia. Or bene, conviene che cominciamo noi a darne l'esempio, e debbono darlo per primo i ministri.

Dunque io dico: gli onorevoli ministri che hanno avuto il gusto di stampare quei due libri, piuttostochè prelevare la spesa dal fondo *Materiali*, avrebbero dovuto prelevarla dal fondo della loro borsa, ed avrebbero fatto molto meglio. *(Ilarità e movimenti)*

Confesso sinceramente che mi hanno fatto dolore prima le parole dell'onorevole Valerio, e poi quelle dell'onorevole ministro che vengono in conferma.

L'onorevole Valerio dice: sopra 37 milioni bisogna fare un'economia di circa un milione, e quest'economia sapete come la distribuisce? La distribuisce nel modo seguente: — 218,000 lire sopra i quattro milioni di spese d'amministrazione, compreso il personale, e tutto il rimanente sui lavori, perchè le 230 mila lire che egli preleva dai sussidii non sono che tolte dai lavori, attesochè i sussidii s'intendono dati a quelle provincie ed a quei comuni che non hanno il mezzo di fare certi dati lavori.

Quindi del milione di cui la Commissione del bilancio vuol proporre l'economia, circa 800,000 lire vanno a ricadere sui lavori pubblici, e 218,000 su tutta l'amministrazione; nelle quali 218,000 lire, dovrebbero essere comprese pure le 50,000 lire che la Commissione ha creduto di dover proporre sul capitolo secondo, cioè sulle 90,000 lire richieste dal Ministero per spese *materiali*, nelle quali, ora sappiamo che vanno comprese anche le spese di stampa di due libri.

Se non ho male inteso, l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha dichiarato, che fino a questo momento si sarebbero spese diggià 40,000 lire, cioè 30 mila lire di spese veramente per materiali, e 10,000 lire di spese di stampa, che io per me non approvo; e credo che gli onorevoli ministri, i quali hanno fatto

quella spesa, hanno tanto patriottismo da accettare il mio voto, cioè di pagarla essi stessi. (*Si ride*)

Bisogna in Italia dare certi esempii, perchè disgraziatamente i ministri, i segretarii generali, i direttori generali, fanno certe spese, e poi hanno l'indulgenza plenaria, viene il giubileo, e noi li assolviamo; e le spese intanto sono state fatte. Ma e chi le paga? Le pagano i contribuenti, quei contribuenti ai quali voi dite: non potete avere opere pubbliche, bisognerà aspettarle. (Benissimo! *a sinistra*) Ma quando voi dite ai contribuenti: dovete veder ritardate le opere pubbliche, sapete quale è la risposta che il paese ha pur diritto di darvi? Aspettate pure l'esazione delle imposte.

Valerio, *relatore*. Domando la parola.

Nicotera. Dunque, diceva, anche ritenendo la cifra tal quale l'ha data l'onorevole ministro dei lavori pubblici, dovrebbe avere un poco di pazienza, ed uniformarsi anch'egli alla necessità, come faremo uniformare gli altri ministri, cioè spendere un pochino di meno. Per esempio, per il riscaldamento delle stanze vi è una certa somma, vi sarà anche una somma pel rinfrescamento. Io dico che si può stare bene riscaldandosi come uno, come riscaldandosi come dieci.

Io trovo che, giacchè siamo ridotti nella necessità di fare molte economie, dobbiamo incominciare dal farle su ciò che è di lusso. Si può fare il ministro, anche avendo dei mobili di legno, senza averli coperti di seta; si può fare il ministro senza lusso; ed un paese che si trova nelle condizioni in cui sgraziatamente è stata ridotta l'Italia, per il modo in cui si è speso negli anni passati, deve far le spese che sono assolutamente necessarie, e non deve fare del lusso.

Ritengo che, facendo pagare agli onorevoli ministri passati dei lavori pubblici le 10 mila lire che si sono spese pei loro libri, e con ciò che rimane della somma delle 50 mila lire, che la Commissione assegna al Ministero dei lavori pubblici, vi è tanto che

basti per potere provvedere alle spese materiali degli altri servizii.

Seduta della Camera, 4 giugno 1867

Io sperava che l'onorevole ministro dei lavori pubblici avesse compreso bene lo spirito dell'ordine del giorno, che io ho avuto l'onore di presentare con molti miei amici politici, e che con immensa soddisfazione ho veduto anche appoggiato e firmato da altri onorevoli colleghi che non fan parte dei miei amici politici, ma tra i quali mi onoro di contare molti amici personali.

Sperava, dico, che il ministro avesse compreso meglio lo spirito della proposta, e non fosse venuto a fare restrizioni, ed a mettere degli ostacoli che mi costringono a risposte che io avrei preferito di non dare.

Egli dice: ma come volete che si operi questo portento, che in un momento io possa equiparare le condizioni stradali delle provincie meridionali continentali a quelle delle altre provincie d'Italia? Ma in Lombardia, ma in Piemonte, ma in Toscana, se vi sono strade ben fatte, e se ve ne sono molte, è opera di molti anni.

Io comprendo benissimo che l' onorevole ministro dei lavori pubblici non può avere in mano la verga magica a costruire in un momento le strade: ma egli dovrebbe sapere anche meglio di me, quando si parla di equiparare lavori, non s'intende che essi debbano essere fatti tutti in un mese, ma bensì che si debba cominciare un sistema, che a quella equiparazione ci faccia pervenire. Invece che cosa abbiamo avuto sinora? L'onorevole ministro dei lavori pubblici Iacini, in una sua relazione, ha affermato che con la classifica di certe strade (e qui per incidente dirò che in quella classifica se ne dimenticavano diecissette, come un altro onorevole mio collega rileverà fra poco, e di queste undici appartenevano alle provincie

meridionali), ha affermato che con ciò era sistemato ordinato, completato il servizio delle strade nelle provincie meridionali.

È doloroso il far dei ricordi, ma è impossibile di non farli, quando si vede che perfino delle giuste aspirazioni ragionevolissime, sono respinte. Debbo ricordare quindi all'onorevole ministro dei lavori pubblici che, quando si chiese alle provincie meridionali l'unificazione del debito pubblico, l'ex-regno di Napoli non rispose che le sue condizioni eran diverse da quelle delle altre parti del regno; quando si chiese a quelle provincie la parificazione dell'imposta, esse si sottomisero agli stessi pesi che gravano sulle altre provincie del regno. Non mi pare quindi giusto che, mentre per le altre provincie si sono spesi dei milioni, queste invece, dopo sette anni di aspettazione non possono ancora veder preparate le deliberazioni non attuate, ma solo preparate, che facciano sperare d'avere un giorno le strade. Pare che l'onorevole ministro non abbia preso sul serio la proposta, poichè egli dice che vede delle correnti nella Camera; io non veggo in questa Camera che una sola corrente, quella della giustizia; e se vi sono delle correnti contrarie a questa, il ministro deve mostrarsene superiore. Io non voglio far torto alla Camera coll'ammettere che qui vi siano due correnti diverse, quando si tratta di giustizia. Io credo invece che quando il ministro dei lavori pubblici presenterà alla Camera un progetto di legge, che tenda a rendere quella giusta riparazione che meritano le provincie meridionali, non vi sarà un solo deputato che non voterà quel suo progetto di legge, come non vi fu un deputato nel Parlamento italiano a Torino, quando si chiesero delle riparazioni e dei compensi per la città di Torino, che non votasse i milioni che si domandavano per la stazione della ferrovia e per altro.

È vero che le condizioni attuali delle finanze dello Stato non sono tanto floride e tanto prospere da lasciar chiedere a noi, ed al Governo prometterci, che

nel corso di questo anno si metta mano a certe opere nuove; ma giacchè siamo su questo spinoso terreno, io domanderò se il giorno in cui la Camera ammette l'urgenza per un progetto di legge che si presenta per una nobilissima provincia, che richiede molti milioni di spesa, i quali non si spendono certamente tutti in un anno, io domando se è permesso venirci a negare per fino la speranza che si voglia studiare e presentare un progetto di legge serio, che assicuri la costruzione delle strade alle provincie meridionali. Creda il signor ministro che noi non lo lasceremo più tranquillo neppure per una settimana, gli staremo ai reni fino a quando egli non presenterà un progetto serio, ma molto serio, non delle promesse, dei *faremo,* dei *vedremo*: di queste ne abbiamo avute abbastanza, ora bisogna vedere i fatti.

L' onorevole ministro ha presentato un progetto per le strade di Sicilia; io domando se egli intende spendere tutto in un anno quel danaro che risulta da quel progetto di legge. Certo che no. Ma quel progetto accenna ad un sistema, ma quel sistema accenna a quello che domandiamo noi.

E sapete quali sono le proporzioni nelle quali si trovano le provincie meridionali? Son queste. Io vi leggerò solamente la parte straordinaria. Per la provincia di Torino lire 164,144 (*Movimenti*) Il ministro vuole questi dati, noi glieli daremo: ripeto che io avrei preferito di non venire a questi dettagli. Per la provincia di Genova 69,500; Como, 60,000; Novara, 49,000. Andiamo adesso alle provincie meridionali. Napoli, lire 23,000; Cosenza, 54,000; Catanzaro, 28 mila; Reggio, 100,000; Salerno e Basilicata, 316,000 e in tutto voi avete: per la Sardegna lire 1,629,000; per la Sicilia 2,095,267; per tutte le provincie continentali, 866,000: lo ripeto ancora una volta, non avrei voluto venire a queste particolarità. Certamente io non sono sospetto di municipalismo, nè questa è quistione municipale, è questione italiana.

Persuadetevi bene; fino a quando non metterete le

provincie meridionali nelle stesse condizioni in cui si trovano le altre provincie, la tranquillità del paese non l'avrete mai, non potrete mai contare veramente sulla percezione delle imposte. Ma come volete che vi paghino, quando le condizioni sono talmente diverse da quelle delle altre provincie, quantunque però vi hanno pagato e meglio degli altri.

Ora io prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici a voler riparare alla brutta impressione che hanno prodotto su tutti noi, e che certo producono pure sul paese, le parole che ha pronunziate poc'anzi, e dichiarare che egli accetta il nostro ordine del giorno, e che si darà tutte le premure di studiare, e presentare realmente nel più breve tempo possibile il progetto di legge che ci possa lasciar sperare che un giorno arriveremo a questa equiparazione. Io non voglio dire qualche altra cosa che mi dispiace.

Ma pure bisogna mutare sistema: quando si tratta delle provincie meridionali, la reazione comincia dal Ministero: parlo del Ministero dei lavori pubblici in particolare, e mi spiego, poichè vedo l'onorevole De Blasiis che ha domandato la parola.

Quando ho parlato del Ministero, intendeva dire che la reazione contro i lavori pubblici delle provincie meridionali incominciava dal personale del Ministero dei lavori pubblici; e non vorrei che l'onorevole ministro dei lavori pubblici mi obbligasse a venire a dei particolari, poichè credo che il paese non ci guadagnerebbe molto nel discendere a certi fatti personali; ma certamente (*con maggior calore*) se dopo tutti gli esperimenti di temperanza, di moderazione e di calma non riusciremo, se dovremo venire a quest'estremo, che sarà certamente contro nostra volontà, ci verremo, e sveleremo, mi si permetta la parola, certe camorre che rovinano il paese.

Seduta della Camera, 10 Giugno 1867

Prima di parlare della mia proposta, la Camera

mi permetterà di rivolgere poche parole all' on. Bixio, per provargli che non c' era affatto vivacità, da parte mia, quando, parlando egli, io domandava la parola. Se poi il solo domandare la parola indica vivacità, io non saprei in qual modo bisognerebbe fare la dimostrazione contraria.

L' on. Bixio crede che noi siamo qui per esercitare pressione sulla Camera e sul Governo, per ottenere certi atti, che io chiamerei atti di riparazione. Se l' onor. Bixio solo perchè dopo sette anni di pazienza e di rassegnazione vede qui venire taluni deputati a parlare dei bisogni di taluni paesi, crede che questa sia pressione, io non so in qual modo potrebbe farsi una dimostrazione più longanime di pazienza e di disinteresse. Quando poi l' on. Bixio crede di aver veduto della vivacità nelle parole e nelle assicurazioni che l' altro giorno si davano alla Camera, io gli rispondo che quella non era vivacità, ma era verità.

Quanto poi alla popolarità, io non avrei che a ricordare all' on. Bixio un fatto che riguarda me e lui...

Presidente. Perdoni, ma non ha chiesta la parola per alcun fatto personale, io glil' ho data perchè svolga la sua proposta.

Nicotera. Ma intende bene...

Presidente. Intenda bene che a me non cale che parlino spesso o di rado, lungamente o brevemente, ma è per l' interesse del paese; se non si fa economia di parole e di tempo non si ottengono economie nei bilanci. *(Segni generali di approvazione)*

Nicotera. Creda l' onorevole presidente che l' interesse non sta meno a cuore a me di quello che stia a lui.

Presidente. Lo credo.

Nicotera. Però quest' osservazione che dirige ora a me avrebbe dovuto rivolgerla prima ad altri.

Presidente. La dirigo sempre a tutti. *(Bene!)*

Nicotera. Tanto più che io non ho insistito per avere la parola poc' anzi.

Venendo alla mia proposta, dirò che non è spirito di popolarità che mi spinge a sostenere quella proposta, e debbo ricordare che in una delle elezioni generali passate, quando alla mia candidatura si contrapponeva la candidatura dell' on. Bixio, si voleva provare precisamente, con uno stampato, che io trascuravo gl' interessi locali, che non sarebbero stati trascurati dall' on. Bixio.

Dunque in quanto alla mia proposta, giacchè l'on. ministro dei lavori pubblici ha avuto l' amabilità di dichiarare, che egli intende presentare un progetto di legge pel porto di Salerno, io son sicuro che non può avere difficoltà di accettare l' ordine del giorno che io propongo. E per dimostrare alla Camera la giustizia del mio ordine del giorno, è utile che la Camera sappia che il municipio di Salerno, è uno dei pochi municipii delle provincie meridionali che funzionano benissimo, come quello che è presieduto da un uomo egregio, da un uomo che ha veramente a cuore gl' interessi del paese, e mi è grato dargli oggi questa testimonianza, perchè è stato quasi sempre mio avversario nelle elezioni politiche, e con questo si vede anche quanto spirito di popolarità vi sia nella mia proposta.

Dico dunque, che l' on. sindaco di quel paese, il municipio, il Consiglio provinciale, hanno speso finora per quel porto un milione trentatremila cinquecento cinquantaquattro lire; ed è solamente dopo questa spesa che tanto il municipio, quanto la provincia domandano oggi al Governo che esso concorra per quella parte alla quale è chiamato per legge, perchè, essendo il porto di Salerno dichiarato porto di terza classe, la metà della spesa deve cadere a carico dello Stato; ed il non avere lo Stato finora provveduto al suo obbligo, il non avere lo Stato adempiuto alla sua promessa fatta solenne col progetto di legge del 30 gennaio 1866, n. 50, che si sarebbero date per quest' opera 850,000 lire, delle quali lire 125,000 dovevano trovarsi stanziate nel

bilancio di quest' anno; per non avere lo Stato sborsata questa somma, il municipio di Salerno deve ora sottostare alla perdita di 80,000 lire di opere di costruzione.

Da tutto quanto ho detto, prego l' onor. ministro, giacchè tanto giustamente mi ha preceduto, ed ha promesso che presenterà il progetto di legge per il porto di Salerno, prego l' on. ministro ad accettare la mia proposta, la quale non consiste in altro che in questo: presentare un progetto di legge, in forza del quale egli possa poi stanziare nei bilanci 1868 e 1869 la spesa. Dirò anche di più: è tale il patriottismo della città di Salerno, è tale il senno di chi l'amministra, che il municipio e la provincia di Salerno sono anche disposti, purchè il Governo l' autorizzi, di anticipare la spesa spettante allo Stato. Dunque vegga la Camera che nella mia proposta c' è poca voglia di popolarità, e non c' è che della giustizia.

. . . .

Voglio unicamente dichiarare che a me basta l'assicurazione dell' onorevole ministro dei lavori pubblici; con un voto della Camera io non potrei avere niente di più di quello che ottengo coll'assicurazione che mi da l'onorevole ministro.

Quando egli m' assicura che presenterà un progetto di legge relativo ai lavori del porto di Salerno, e che questa spesa verrà stanziata nei due bilanci del 1868 e del 1869, io sono pienamente soddisfatto.

IL BILANCIO DELLA GUERRA

DEL 1867.

Nella seduta della Camera del 22 giugno, discutendosi il bilancio della guerra, l' on. Civinini, propose e svolse una mozione, secondo la quale, la Camera rinviando al momento della discussione del progetto di riordinamento dell' esercito, l' esame dei capitoli controversi, approvava fin d' allora i capitoli sui

quali non v'era dissenso fra il Ministero e la Commissione. Siffatta proposta venne vivamente combattuta dall'on. Nicotera, il quale diede tutto il suo appoggio all'on. Corte, che, anche essendo della Commissione vi era contrario.

In ordine alla stessa discussione del bilancio della guerra, nella seduta del 26 giugno, il ministro della guerra difese la istituzione dei grandi comandi militari, esponendone l'utilità ed i servigi resi. Gli onorevoli Corte e Fambri ne proposero la soppressione al primo di ottobre di quell'anno, con la riduzione a sedici delle direzioni territoriali. L'on. Crispi combattè l'istituzione dei grandi comandi e venutosi alla votazione venne approvata, a squittinio segreto, la proposta degli onorevoli Corte-Fambri-Nicotera e cinquanta altri deputati, per la soppressione dei comandi al primo di ottobre, e la riduzione a sedici delle divisioni territoriali, con una maggioranza straordinaria.

Seduta della Camera, 22 Giugno 1867

Io trovo che l'onorevole mio amico Corte ha avuto il coraggio di dire la verità... (*Segni di approvazione a sinistra — Voci negative e risa ironiche a destra*) Ridete quanto volete, è la verità.

L'onorevole presidente del Consiglio, quando faceva appello al decoro ed alla dignità del Parlamento, avrebbe dovuto ricordare che il Parlamento ha discusso più giorni per fare l'economia di poche migliaia di lire, ora sul bilancio del ministero dei lavori pubblici, ora su quello di altre amministrazioni dello Stato... (*Interruzioni del deputato Torre*).

Parli in modo che lo senta, onorevole generale Torre, ed io gli risponderò; ma non interrompa, perchè io non ho l'abitudine d'interrompere gli altri..... Quando poi si vogliono fare delle economie di milioni, perchè, come diceva l'on. Fambri, si toccano le *sinecure*, allora non si vogliono discutere.

Voci a sinistra. Si! si! È vero!

NICOTERA. Ma l'on. Bixio diceva: badate, qui si tratta d'istituzioni fondamentali, dello Stato, qui si tratta d'interessi vitali d'Italia.

E precisamente perchè si tratta d'istituzioni fondamentali, e precisamente perchè si tratta di cosa

che tocca vivamente l'Italia, io credo che il Parlamento debba trattarla subito. Così l'avesse trattata un anno fa, che non avremmo avuto le umiliazioni che ci sono toccate! *(Rumori prolungati a destra — Segni di approvazione a sinistra)*

Comin. Stiamo a vedere che non sono umiliazioni! Sono glorie forse quelle che abbiamo avute? Se non sono glorie tanto peggio per voi!

Nicotera. La proposta dell'onorevole Civinini per me va distinta in due parti: la prima parte riguarda le economie sul bilancio del 1867, la seconda riguarda le massime che la Commissione del bilancio propose alla Camera pel bilancio 1868. Ora la prima parte della proposta dell'on. Civinini è evidentemente in opposizione con una deliberazione del Parlamento. Noi pochi giorni or sono abbiamo deliberato che non avremmo discusso di tutte quelle somme sulle quali si sarebbero trovato d'accordo il Ministero e la Commissione, fu stabilito si discuterebbe; ed è precisamente sulle cifre che cade il dissenso tra la Commissione del bilancio ed il Ministero per l'esercizio 1867. Perocchè ricordi bene la Camera, e lo ricorderà certamente il paese, la Commissione propone 9 milioni di economie ed il Ministero ne accetta 3 e qualche cosa. Ma, si dice, badate che queste economie non si possono fare nell'esercizio 1867 che per l'ultimo trimestre, perchè una parte di questa spesa si trova già impegnata per il terzo trimestre. Ebbene, che cosa accadrà? Se noi oggi non discuteremo le massime proposte dalla Commissione del bilancio, quando le vorremo discutere (non mi faccio illusioni) in quest'anno, non lo potremo, e nel 1868 ci troveremo ancora di fronte alle difficoltà nelle quali ci troviamo oggi, cioè che il ministro della guerra ci dichiarerà che una parte di queste economie non si possono attuare, perchè la spesa si trova impegnata.

Ora, signori, quando si tratta di discutere un'eco-

nomia di 19 milioni, ed io la spererei maggiore, non bisogna perder tempo.

Quello poi che mi preoccupa di più non è l'economia, ma il pensiero che questa benedetta Italia abbia finalmente un sistema d'armamento tale da poter stare a fronte delle altre potenze.

L'altro giorno è stata votata una cifra non indifferente per ridurre una parte de' fucili secondo il nuovo sistema; ritardando ora la discussione delle massime della Commissione, che servono a dare una buona organizzazione al nostro esercito voi diminuirete l'importanza a quella legge, perchè la buona organizzazione influisce quanto può influire il buon armamento, e metterà il nostro esercito nelle stesse condizioni degli altri, od almeno in buone condizioni da potere stare a fronte delle altre potenze; e ripeto che a me pare sarebbe una colpa gravissima il rimandare questa quistione.

Siamo al 22 del mese di giugno, come faremo noi a discutere le varie leggi importantissime che dobbiamo deliberare? Così osservava l'on. presidente del Consiglio.

Questi progetti di legge non potranno venire, certamente in discussione alla Camera prima di altri dieci o dodici giorni. Ora, questa questione, tanto per quello che ridonda in bene al bilancio dello Stato, e per le sue economie, quanto per quello che ridonda in bene alla dignità ed alla sicurezza del paese, vale la pena che venga discussa dal Parlamento, e si consacrino ad essa dieci o dodici giorni, per discutere quelle massime che propone la Commissione. Io poi sarei proclive ad accordare senza discussione al Ministero i bilanci che ancora ci restano, od accordargli un esercizio provvisorio di altri due mesi, anzichè lasciare in sospeso questa questione, perchè rimanendo in sospeso, noi l'anno venturo ci troveremo nell'identica condizione nella quale siamo oggi.

Bisogna bene una volta affrontarle certe questioni: disgraziatamente per l'Italia, quando negli anni pas-

sati si voleva dire qualche cosa dell' esercito, si protestava, si gridava che l' esercito era qualche cosa che non si poteva toccare.

Io non mi rallegro come si rallegrava l' on. Carini; ma, poichè la disgrazia ha voluto farci toccare un' amara esperienza, approfittiamone, e non perduriamo in quelle deplorevoli condizioni nelle quali ci siamo trovati.

Vale la pena, ripeto, di lasciare indietro la discussione dei bilanci degli esteri, della marina e della istruzione pubblica per occuparci di questa quistione.

Mi pare che l' on. deputato Bixio abbia fatto un poco di confusione.

Le massime che propone la Commissione non sono gli organici; per essere gli organici ci vorrebbe qualche cosa di più; come neppure la legge che è stata presentata sull' ordinamento dell' esercito può dirsi un vero organico ed una vera legge che riordina l' esercito. Le massime che propone la Commissione servirebbero di guida, di base ad un progetto di legge che più tardi la Camera sarebbe chiamata a discutere per il vero ordinamento dell' esercito.

Ora in questo senso le massime che propone la Commissione, non solo non recherebbero pregiudizio al progetto di legge presentato dal Ministero, ma faciliterebbero semprepiù il Parlamento e la Commissione che deve prima discutere quel progetto, a formulare una legge di vero ordinamento dell'esercito.

Dunque io credo che il discutere oggi o l' incominciare oggi la discussione sulle massime che ci propone la Commissione del bilancio non impegnerebbe la discussione che verrà, Dio sa quando, del progetto di legge sull' ordinamento dell' esercito, quando arriveremo al mese di novembre noi dovremo votare un altro esercizio provvisorio, perchè non avremo potuto discutere il bilancio del 1868; ed è principalmente per questo che conviene alla Camera affrontare oggi questa quistione.

È un fatto che molte cose non dipendono da noi.

Se noi potessimo dire a tutte le potenze del mondo: aspettate, non vi movete finchè non ci moviamo noi, io comprenderei che il ritardo non sarebbe dannoso; ma non bisogna fare illusioni: noi siamo in Europa, e da un momento all'altro può nascere qualche cosa a cui noi necessariamente dovremo partecipare, ed allora deploreremmo d'aver ritardato la discussione di quelle leggi, che potevano veramente metterci in condizione di farci rispettare, perchè, fintantochè parliamo e non operiamo, davvero io non so il rispetto che cosa è ed in che consiste; saremo rispettati per prendere parte ad un congresso, ma non saremo rispettati in altro.

Seduta della Camera, 26 giugno 1867

Sento il bisogno di rivolgere una preghiera al ministro della guerra, ed anche alla Commissione del bilancio, confortato pure dall'autorità di molti distinti ufficiali, fra i quali mi è grato di citare il nome del generale Carini. Prego quindi il Ministero e la Commissione di badare un poco alla condizione degli ufficiali subalterni. Per verità ciò che è assegnato agli ufficiali di cavalleria e d'artiglieria, avendo noi ridotto anche i foraggi; col soldo che hanno è impossibile che possano tirare avanti.

Comprendo che si possono fare delle economie sui soldi di otto, dieci, venti e trenta mila lire all'anno *(segni di diniego del deputato Torre)*. Il generale Torre fa segni di diniego; se volesse dimostrato come si possono avere 30,000 lire all'anno, io glielo dimostrerei, ed anche come se ne sono avute fino adesso molte di più; ma quando si hanno 110, 115, 120 lire al mese, è impossibile, signori, che un ufficiale dell'esercito, il quale deve provvedere pure alle spese dell'uniforme, della sciabola, e delle spalline e di mille altre cose, è impossibile, dico, che con questo stipendio possa vivere *(movimenti diversi)* con decoro, se non si vuole metterlo nella

dura condizione di fare debiti, che molte volte costringono dei disgraziati giovani ufficiali a chiedere dimissioni e ritirarsi, non potendo vivere onoratamente e servire con decoro!

Bisogna bene prendere in considerazione la loro posizione: quindi io non faccio altro che pregare l' on. ministro della guerra, non che la Commissione del bilancio, a guardare un poco più benignamente la condizione degli ufficiali subalterni. *(Benissimo!)*

IL SERVIZIO SANITARIO NEGLI OSPEDALI DI MARINA

Seduta della Camera, 9 luglio 1867

Permetta la Camera che riconduca la questione nel suo vero punto, e mi permettano pure l' onorevole mio amico relatore della Commissione, l'onorevole mio amico Farini, e l' onorevole presidente del Consiglio che io dichiari che essi sono usciti dalla questione.

Qui non si tratta di vedere se debbano esservi le suore di carità. Fino ad un certo punto io comprendo quello che diceva il presidente del Consiglio, che in quanto al personale, che deve essere al addetto al servizio, deve essere lasciata una certa latitudine al Governo. Non divido completamente la sua opinione sul resto delle sue teorie; ma, ripeto, non si tratta di vedere se le suore della carità debbano o non debbano esservi, nè molto meno si tratta di vedere, se sono lesi gl' interessi di alcuni impiegati delle provincie meridionali; ma si tratta di una quistione molto più importante, si tratta di una questione umanitaria.

Secondo la relazione della Commissione, l' economia non sarebbe prodotta dalla soppressione delle suore di carità, ossia da una parte del personale,

ma si tratterebbe niente meno che di toccare il sistema degli ospedali di marina.

Ora comprende bene la Camera che non è esclusivamente questione di cifre, o di monache, ma del servizio sanitario degli ospedali di marina. Sebbene la Camera abbia deliberato di non discutere su quegli articoli, sui quali avrei accordo tra la Commissione ed il Ministero, questa deliberazione evidentemente riguarda le cifre; e le questioni di massima e di principii la Camera le ha riservate ad altro tempo, cioè quando si discuteranno gli organici; ora la quistione degli ospedali di marina non è riservata. Se la Commissione ne avesse fatto dichiarazione, come l' ha fatta il relatore pel bilancio della guerra, che tutte le questioni di principii, che hanno attinenza agli organici sieno riservate quando si discuterà la legge sul nuovo ordinamento dell' esercito, io comprenderei bene che oggi si potesse accampare quella deliberazione della Camera e domandare che questione si facesse quando quell' organico verrà in discussione. Ma nè la Commissione (almeno per quello che ha detto il relatore) nè il signor ministro della marina riservano la questione di organizzazione degli ospedali di marina al tempo in cui sarà discusso l' organico.

Una voce a destra. L' ha detto!

NICOTERA. Non l' ha detto, mi perdoni.

Una voce. Se non l' ha detto si spiegherà.

NICOTERA. Io conchiudo. Se l' onor. ministro della marina consente, e se la Commissione consente......

RICCI G. Se l' ha detto il relatore.

NICOTERA. L' onor. Ricci dice che il relatore l' ha detto. Io rispondo che l' avrà sottinteso. Del resto la stenografia è lì, e si potrà verificare se l' abbia detto, oppure no.

L' onor. relatore della Commissione ha dichiarato che questo riguardava una parte del personale delle provincie meridionali. Io credo d' aver buono l' udito. Ma egli non ha detto che questo riguardi l' organiz-

zazione del servizio degli ospedali di marina. L' onorevole mio amico Farini ha detto che quest' economia si farebbe sulle suore di carità. L' on. presidente del Consiglio ha parlato anch' egli in questo stesso senso. Ed io sfido a poter intendere ciò che non si è detto. Mi perdoni adunque l' onorevole mio amico Ricci, la dichiarazione che egli dice, sarà stata nello intendimento della Commissione o del relatore, io ne convengo, ma essa non è stata fatta.

Del resto dal momento che rimane convenuto che questa questione è riservata al tempo, in cui si discuterà l' organico, trovo anch' io che la Camera può ben passare oltre.

I PORTI DI COTRONE E SANTA VENERE

Seduta della Camera, 25 luglio 1867

Le interruzioni alle parole testè dette dall' onorevole Plutino, *sistematico abbandono*, mostrano che gl' interruttori sentono quanto noi il dispiacere dell' abbandono, ma non provano niente di più; poichè è un fatto evidente che dal 1860 al 1867 (e comprendo anche l' epoca in cui si trova ministro l' on. Giovanola, non essendogli stato possibile in pochi mesi di mutare tutto un sistema), è un fatto evidente che le provincie meridionali si trovano in un sistematico abbandono, anzi dirò, in uno *studiato* abbandono.

Si è lamentata l' opera della burocrazia; certo non sarò io che voglia difendere la burocrazia, ma nella questione dei lavori nelle provincie meridionali se la burocrazia vi è entrata per due, il ministro vi è entrato per uno.

Dopo sette anni noi non abbiamo strade non solo, ma in molti luoghi non sono neppure incominciati i lavori; dopo sette anni non abbiamo un porto ove si possa approdare. E si viene a negare che non siamo in un sistematico abbandono?

Io non mi soddisfo affatto delle parole dell' onor.

Giovanola quanto al porto di Cotrone, non perchè non presti fede alle sue parole, ma perchè egli stesso ha preveduto che possono nascere degl' intoppi, degli inconvenienti, per i quali neppure nel mese di agosto le promesse che egli fa condizionatamente si avvereranno. Abbiamo oramai l'esperienza, e sappiamo che, quando si fa sperare per un' epoca determinata il compimento di un lavoro, nasce sempre una causa qualunque che ne lo ritarda.

Il porto di Santa Venere dovrebbe essere a quest' ora finito, e non sono stati eseguiti neppure la metà dei lavori. Pel porto di Cotrone sono mancate le macchine, i manganelli costano di più, mancano i rimorchiatori; e non so quale altro diavolo deve accadere, quando si tratta di lavori nelle provincie meridionali.

(Il deputato Bertea fa una interruzione a bassa voce)
Prego l' on. Bertea di farmi sentire l' interruzione.

Bertea. Ho detto: e la Liguria?

Nicotera. L' abbandono della Liguria non esclude quello delle provincie meridionali: se io mi lamento di una cosa, l' on. Bertea si lamenti dell' altra.

L' on. Bertea lamenta le condizioni della Liguria; ma nella Liguria almeno si cammina senza pericolo di rompersi le gambe; io vorrei che l' onor. Bertea venisse con me un poco nelle Calabria, per farlo ritornare a Firenze colle gambe rotte *(Ilarità)*. Ho più volte desiderato che a qualche passato ministro dei lavori pubblici fosse venuto il desiderio di viaggiare nelle Calabrie per rompersi le braccia e le gambe, per fortuna d' Italia. *(Oh! oh!)*.

Ora io non sono di così facile contentatura com'è l' on. Plutino, che ringrazia l' on. ministro: io lo ringrazierò quando vedrò eseguita la cosa, e per ora lo prego, perchè non dubito affatto della sua buona volontà; che anzi ripeterò quello che ho detto un'altra volta, che, se qualche cosa avremo, la dovremo al galantuomo dell' on. Giovanola ed alla sua onestà (cosa che non vi è sempre stata nel Ministero). Dun-

que io prego l'onor. ministro dei lavori pubblici a curare, ma molto attentamente, direttamente e personalmente la esecuzione, non solamente dei lavori del porto di Cotrone, ma anche di quelli del porto di Santa Venere e di quelli delle ferrovie.

Una voce a destra. Ma non si può discutere.

Nicotera. Io vorrei che gl' interrutori si facessero sentire, per dare loro una risposta.....

A quelle provincie interessano non solo i lavori di Cotrone, ma anche i lavori del porto di Santa Venere, perchè se non vi è altro ricovero nel Jonio, come diceva l' on. Plutino, parimente nel Tirreno non ve n' è altro che quello di Santa Venere.

È poco, ma è sempre qualche cosa!

Nei mesi d' inverno, che si è quasi in continua tempesta, se a qualcheduno occorre di andare nelle Calabrie, non ha altro mezzo che a rompersi le gambe nella diligenza, e farsi prendere dai briganti, o annegarsi ed aspettare un mese prima di potere approdare in Calabria: egli è perciò che io prego l'on. ministro dei lavori pubblici, in nome della umanità di prendere a cuore tanto i lavori del porto di Cotrone, quanto quelli di Santa Venere, e non dimenticare le condizioni dei lavori ferroviarii.

LA QUISTIONE ROMANA

NEL 1867.

Il 5 dicembre 1867 l'onorevole Menabrea annunziò alla Camera la costituzione del nuovo Ministero; n' espose le ragioni e gl' intendimenti, lo stato delle cose e le difficoltà incontrate nell' ingresso al potere, la forza dell' autorità molto scossa, l' esercito scomposto, le passioni accese. Sostenne il diritto dell' Italia d' intervenire armata negli Stati pontificii, dopo l' intervento della Francia; il diritto e il dovere del Governo di arrestare Garibaldi che violava le leggi, accennò al contegno ed agli atti del Ministero nel ritirare poscia spontaneamente le truppe, quando i pericoli erano cessati, cose che impedirono l' arrivo di altre truppe straniere e facilitarono la partenza di una parte di esse.

Dopo di aver giustificato gli atti di repressione negli ultimi

rivolgimenti, annunziò che il Re aveva deliberato di amnistiare tutti i compromessi.

Relativamente alla quistione romana osservava poche cose, per non intralciare l'azione diplomatica pendente. Affermando il diritto d'Italia, avvertì come Roma essendo uno stato isolato nel centro della medesima, aggiungeva difficoltà impedendo la libera comunicazione fra le varie provincie. Disse: se la Francia avesse a Parigi un Governo straniero come potrebbe vivere?

Non è con la violenza che si scioglie la quistione romana, ma col presentare garenzie che la Santa Sede sarà rispettata, e il pontefice troverà in Italia il suo più valido aiuto e non fuori.

Acccennò a progetti di legge che sarebbero stati presentati, per far fronte alle spese ordinarie del 1868. Promise le maggiori economie, intese nel senso di non disfare l'organizzazione dell'esercito. Si appoggiò sul principio di autorità; fece appello agli amici della monarchia per stringersi in un sol fascio, affine di scongiurare i pericoli che minacciavano l'Italia, ed impedivano che si fosse ristabilito il credito pubblico.

In quella stessa seduta però vennero fissate interpellanze degli onorevoli Miceli e La Porta, sopra la condotta del Ministero rispetto all'estero, sull'arresto di Garibaldi e la quistione.

Si fu nello svolgimento di queste interpellanze che l'on. Nicotera avendo preso la parola, fece uno dei suoi più brillanti discorsi, spiegando la situazione, gl'intendimenti dei volontarii nel fare la spedizione, e come egli li seguì, malgrado avversasse l'impresa. Smentì qualsiasi accordo col Ministero, Rattazzi, che sapeva essere contrario, e narrò con quali arti riuscisse ad eludere la vigilanza attiva delle truppe alla frontiera per passare nello stato pontificio.

Seduta della Camera, 5 dicembre 1867

Assicuro tanto l'on. presidente quanto la Camera che mi terrò strettamente ad una parte del discorso del presidente del Consiglio che può essermi, anzi certamente mi è personale. Non entrerò nella questione generale per non pregiudicarla. Rispondo quindi solamente a due asserzioni del presidente del Consiglio che per conto mio e per quello che mi riguarda, non esito a dichiarare gratuite.

Il presidente del Consiglio ha detto.....

MASSARI GIUSEPPE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

NICOTERA. Il presidente del Consiglio ha detto che

le truppe furono caldamente chieste dalle popolazioni pei disordini delle bande.

Questa è la prima sua affermazione; la seconda è:

« Gl' insorti nei loro proclami manifestarono chiaramente di non avere la bandiera della nazione. »

Quanto alla prima affermazione, rispondo ed invito il presidente del Consiglio a smentirmi se lo può, che nelle provincie di Frosinone e di Velletri furono desiderate, reclamate, ed in certo modo sollecitate non solo dalle popolazioni, ma principalmente da me, e non certamente per impedire disordini; posso dirlo a visiera alzata, e con orgoglio, in quelle due provincie nessun disordine avvenne durante il tempo che io ebbi l' onore di esservi con la mia colonna.

Diversi dispacci furono inviati al Ministero dai governi provvisorii, e questi dispacci vennero redatti e spediti in pieno accordo con me. Le insistenze solo furono da noi dirette al Ministero, ma, me ne appello alla lealtà di quei prodi e veramente patriottici soldati che erano nel territorio romano (Bene! *a sinistra*), e che desideravano non a parole, ma coi fatti di difendere l' unità d' Italia, me ne appello, dico, a quei valarosi militari se da parte mia non giungevano loro tutte le premure onde venissero ad occupare le città da me tenute, assicurandoli che mi sarei subito da quelle allontanato per non creare difficoltà al Governo.

Questo in quanto alla necessità di far intervenire le truppe per frenare i disordini delle bande.

In quanto poi alla bandiera, dico il vero, non avrei immaginato che il Ministero potesse andar mendicando pretesti di questa natura. Ma che? Forse i plebisciti non sono una dichiarazione evidente della bandiera? Forse quei plebisciti non furono fatti per volontà mia a Frosinone ed a Velletri *(Bene!—Applausi dalle tribune pubbliche)*.

Presidente. Avverto le tribune, che sono vietate manifestazioni di qualunque genere.

(Nuovi applausi dalle tribune)

Avverto per la seconda volta le tribune di non far rumori, altrimenti le farò sgombrare.

Continui l'on. Nicotera; lo prego di attenersi al fatto personale.

NICOTERA Sono nel fatto personale.

Ho detto che il plebiscito si è fatto per volontà mia. Nella posizione in cui mi trovava, se non l'avessi voluto mi sarebbe stato facile attraversarlo. Il plebiscito era l'emanazione dell'unanime e decisa volontà di tutto il paese, ed io secondandolo ho creduto di compiere un dovere di cittadino e di patriota: non so se altri, che non ha voluto accettarlo, possa dire di aver adempito a quel dovere, ma quell'atto resta, ed in un tempo non lontano, a dispetto di tutti i nemici d'Italia, produrrà il suo effetto.

Qui sarebbe finito il fatto personale, ma io debbo ancora rendere un sincero tributo di lode all'esercito, il quale non disordini all'interno delle provincie romane seppe evitare, ma seppe impedire, col suo contegno liberale e patriottico, una maggiore catastrofe, che altri aveva provocata nel paese (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Seduta della Camera, 18 dicembre 1867

Signori, io non mi era iscritto perchè temevo che in una questione, la quale necessariamente mi è personale, la parola avesse tradito il mio pensiero, e mi avesse trascinato là ove non voleva arrivare.

Ho chiesto una prima volta la parola per un fatto personale, e, spero, vorrete rendermi giustizia, non me ne sono menomamente allontanato. L'ho chiesta ancora ieri, ed avrei potuto chiederla più volte, poichè non vi è stato oratore di parte ministeriale che non me ne abbia dato motivo più fiate; ma l'ho chiesta solamente ieri, parendomi che le accuse che mi colpiscono più vivamente e più direttamente siano state formolate dal presidente del Consiglio.

Dirò quali sono i fatti personali che riguardano me e diversi dei miei colleghi.

Spero che la Camera vorrà essermi indulgente, e comprenderà che in questa questione, avendo avuto io l'onore, e ne vado superbo, di essere stato uno dei luogotenenti del generale Garibaldi, debbo sentire il bisogno di chiarire, non di sdebitarmi o di difendermi, molti di quei fatti o di quelle intenzioni che ci vengono addebitate.

Le accuse sono queste;

Voi avete seguito Garibaldi senza convinzioni;

Voi avete oscurato il vostro giuramento;

Voi avete avuto un'incerta bandiera;

Voi avete fatto gravi danni alla nazione, e più specialmente alle provincie dello Stato romano;

I volontarii hanno talmente disgustate le popolazioni delle provincie romane, che hanno reso possibile l'acclamazione ai mercenarii stranieri;

I volontarii del 1867 avevano più del 50 per cento di elementi tristissimi.

La Camera converrà con me che questi sono fatti che mi riguardano personalmente.

Signori, vi confesso che avrei desiderato che la questione che da qualche giorno si discute non prendesse certe proporzioni; avrei desiderato che si evitassero certi particolari dolorosi; avrei desiderato soprattutto che da questa discussione non si fornisse occasione, non si fornissero elementi ai nemici d'Italia, adatti a calunniare questo disgraziato paese.

Ma questo desiderio pare non sia stato inteso egualmente dagli oratori di parte destra, pare non sia stato compreso dallo stesso Ministero. I discorsi del Ministero non sono che la giustificazione, dei discorsi del Parlamento francese. (Bravo! *a sinistra)*

Presidente. Perdoni, Ella esce dal fatto personale, ed entra in considerazioni troppo generali.

Nicotera. Dal momento che il dado è gittato bisogna giuocare la partita. Noi siamo gli accusati,

noi siamo i rei, permettete che diciamo qual'era la nostra condizione.

L'onor. Mari con quell'ingegno che tutti gli consentono, con quella facilità di parola che in altra occasione, non certo rilevante come questa, ma pure molto importante pel paese, poichè ad essa si legavano interessi vitali, cioè quella della questione Bastogi, ho avuto anche occasione di ammirare. L'on. ministro di grazia e giustizia ha creduto di fare la storia degli ultimi avvenimenti, ed ha incominciato da quella parte che gli conveniva; ma, signori, quando si accusa non si debbono avere due pesi e due misure. Quando volete che la verità sia detta, quando volete che la luce sia fatta, la si faccia completamente. Siamo i rei, ma prima di pronunciare il giudizio, esaminate le cause che ci hanno messo nella dura condizione d'apparire tali.

Presidente. Questo non riflette il fatto personale.

Nicotera. È fatto personale.

Presidente. Io le do ampia facoltà di parlare per fatti personali. Ora ella ha considerato come un fatto personale l'essersi detto che fra' volontarii vi erano uomini indegni di appartenervi; la prego di limitare almeno a questi punti il suo discorso. Pensi che vi sono ancora otto iscritti per fatti personali. Parlo anche nell'interesse degli altri.

Nicotera. Perdoni l'onor. presidente, ho indicato quali sono i fatti personali, ora li ripeterò....

Presidente. Ma si trattenga sopra quei fatti.

Nicotera. Si è detto: voi avete seguito Garibaldi senza convinzione. Non vuole l'on. presidente ch'io spieghi le ragioni per le quali, anche disapprovando Garibaldi, l'ho seguito?

Si è detto: voi avete oscurato il vostro giuramento. Non vuole l'onor. presidente che io dimostri come non l'ho oscurato? Per poter fare questo debbo spiegare quali sono state le cause che ci hanno messi in quelle condizioni.

Se l'on. presidente crede di togliermi la parola...,

PRESIDENTE. No, non le tolgo la parola, lascio la Camera giudice. *(movimenti)*

Voci a sinistra. Parli! parli!

NICOTERA. La Camera che è stata cortese verso gli oratori di parte destra, non vorrà, spero, essere scortese verso di me.

Voci a destra. Parli! parli!

PRESIDENTE. Basta, basta, la Camera da tutte le parti ha esternato il desiderio ch' ella parli; sono esonerato da ogni responsabilità; parli finchè vuole. *(Si ride)*

NICOTERA. Ringrazio prima di tutto la Camera, che con segni evidenti di cortesia ha risposto all' appello di cortesia che io le ho diretto, e continuo.

Debbo quindi esaminare quali sono state le cause che ci hanno determinato (pur non approvando l'impresa) di seguire il generale Garibaldi. Anzitutto esaminerò la prima delle seconde accuse.

Voi avete oscurato il vostro giuramento.

Io avrei non una barricata, ma una fortezza, nella quale potrei trincerarmi. Potrei rispondere con una domanda sola e risolvere il quesito: *Oscurò il generale Garibaldi il suo giuramento al 1860, quando pure essendo deputato fece la spedizione di Marsala? (Movimenti).* Ma non voglio trincerarmi in questa fortezza, e rispondo che noi avremmo più che oscurato il nostro giuramento se avessimo fatto qualche cosa nell' interno dello Stato che potesse renderci colpevoli. Se poi il Ministero crede che la nostra azione sul territorio romano può essere considerata nello stesso modo come lo sarebbe nell' interno dello Stato, io lascio a lui solo questa valutazione, e dichiaro che son pronto mille volte ad oscurare il giuramento in questo senso. (Bene! *a sinistra*)

Dette queste prime poche parole sull' accusa di oscurare, velare il giuramento, ciò che per altro non è nostra abitudine, perchè noi non celiamo la nostra origine, non vi rinunciamo, anzi ne andiamo superbi, oggi come nei giorni in cui stavamo al cospetto delle

erano preparativi di un mese, ma erano preparativi di anni, tutti questi preparativi (la lode a chi spetta; io non voglio usurpar niente a nessuno) erano preparativi della parte moderata. *(Mormorio a destra— Ilarità a sinistra)*

Il generale Garibaldi venne a Firenze, ed allora s' incominciò a discutere come questo movimento dovesse cominciare, come dovesse manifestarsi.

Voi forse meraviglierete che, non solamente io, ma tutti i miei amici, nessuno escluso, abbiamo lottato cogli uomini di Roma che venivano mandati al generale Garibaldi, per sostenere che il movimento non doveva operarsi alla frontiera, ma bisognava operarlo dentro la città di Roma; e quei signori che a dirlo fra parentisi, non avevano gran voglia di compromettersi, ad eccezione di alcuni che rispetto immensamente, non volevano che il movimento si operasse in Roma, perchè li metteva troppo presto alla prova, e volevano invece il movimento incominciasse alla frontiera, che meno li comprometteva. Essi sostenevano che, quando le bande dei volontarii si sarebbero presentate alle porte di Roma, certamente Roma sarebbe insorta; noi al contrario opinavamo che le bande... non le bande, ma il paese, il Governo stesso non avrebbe potuto resistere quando un movimento serio, veramente serio, si fosse operato dentro la città di Roma ed avesse potuto avere vita almeno per quarantott' ore.

Ma disgraziatamente prevalse il parere dei romani, i quali, ripeto, si ostinarono a volere che il movimento incominciasse dalla frontiera.

Allora che cosa rimaneva a fare a noi? Ma, signori, non iscambiamo le parti! Voi stessi ce ne fate accusa qualche volta; voi dite che noi siamo i rompicolli, noi siamo... non so che cosa noi siamo; voi ci tenete per i garibaldini di professione, ed oggi il presidente del Consiglio ha detto che noi non possiamo far altro che questo.

Come vorreste quindi che, quando si presenta la

occasione, che quando è impossibile impedirla, noi ci mettessimo in seconda linea dei moderati? *(si ride)* Come, si vogliono scambiare le parti in questo modo? No, o signori, ognuno tenga la parte sua.

Noi sentivamo la necessità di dovere, se non altro, ritardare questo movimento, ed in ciò ha detto bene il commendatore Rattazzi. Non uno di noi non si adopererò per ritardarlo. Ma che si poteva fare? C' era un materiale preparato alle frontiere, questo materiale non era preparato da noi. Si trovava alla frontiera ad aspettare che qualcheduno lo utilizzasse. Ma da chi era preparato? Dal papa? No *(ilarità)* Da noi? No. Dai mazziniani? No, perchè non volevano il movimento in quel modo. Chi lo ha preparato dunque? La risposta è semplicissima: l' altro Comitato che si chiama nazionale.

Vi fu un momento in cui tutte le istruzioni mandate, che ho avuto occasione di vedere quando sono stato in quelle provincie; vi fu un momento in cui tutte le istruzioni del Comitato nazionale spingevano ad un movimento nelle provincie, ad eccezione di Roma e Civitavecchia: questo avvenne nel tempo del Ministero del barone Ricasoli.

Ricasoli. Domando la parola per un fatto personale.

Nicotera. Ho detto che fu sotto il Ministero Ricasoli; se il barone Ricasoli vuole assumerne la responsabilità è padrone.

Ricasoli. Mantengo la domanda. *(Rumori)*

Presidente. Facciano silenzio; l' oratore ha ancora molte cose a dire.....

Nicotera. Non molte.

Quando il movimento era preparato dalla parte moderata coi fondi italiani, coi fondi del Ministero dell' interno (e mi piace rendere giustizia alla parte moderata); quando era preparato dalla parte moderata, venne il generale Garibaldi, che è capo di quelli che esercitano la professione loro attribuita dall'on. Menabrea, e disse: andiamo.

Eppure in quel momento, o signori, molti di noi,

esitammo, sapete quello che ci decise? Sapete quello che ci determinò a prendere parte a quel movimento?

I giornali vostri... *(rivolto a destra)* Io non leggerò alla Camera gli articoli di un giornale di parte moderata che si stampa a Milano; io non ricorderò degli articoli di giornali che si stampano in Firenze, i quali in quel tempo facevano pressione sul Governo di non lasciarsi guadagnar la mano, di arrivare a Roma prima dei rivoluzionarii, cosa che il partito moderato ha fatto sempre dopo le vittorie nostre.

Ebbene, quando abbiamo veduto che giornali moderatissimi, che sono l'espressione più pura del partito moderato, invitavano il Governo a lasciare organizzare dei comitati per gli arruolamenti, allora ci siamo domandati: che? Siamo diventati più moderati dei moderati! (*Ilarità!*) Bisogna andare; è una ineluttabile necessità.

Io non sono tenero dei ministri, e probabilmente non lo sarò mai; quindi non posso essere sospetto.

L'onorevole Massari, egli al quale certamente non si può negare patriottismo, l'altro giorno lanciava una terribile accusa, ed a quella accusa io debbo rispondere.

L'onorevole Massari diceva: la questura di Napoli organizzava il corpo dei volontari. Signori, io debbo credere che l'onorevole Massari è stato indotto in errore, perchè certamente egli non avrebbe potuto dire cosa non vera. Da Napoli una sola spedizione partì, non dirò d'accordo col Governo, ma d'accordo con un impiegato e con danari che non erano del comitato, che non erano di offerte volontarie; questa spedizione fu quella del colonnello Gigli, e venne organizzata coi fondi dati da un impiegato della prefettura.

Quell'impiegato è stato promosso dal Ministero dell'interno attuale. (*Movimenti*) E noi come partimmo da Napoli?

È piaciuto ad uno dei miei ufficiali di stampare cosa che io veramente non ammetto, perchè in certi

casi sono soldato più rigoroso del generale La Marmora; quando si è militari, non dev'essere permesso di scrivere tutto quello che si vuole, come lo è quando non si è militare. Questo mio modo di pensare mi ha procurato dei nemici; non tutti quelli che sono stati fra' volontarii probabilmente mi sono amici; ma non per questo io sostengo meno la mia opinione. E ripeto: quando si è soldato bisogna essere soldato. Piacque dunque a quell'ufficiale, che del resto è un egregio patriota, di stampare che noi siamo partiti da Napoli d'accordo con quel venerando uomo del generale Durando e d'accordo colla questura.

Vi sono stati dei giornali, che non so chi servano, che rivelano questo fatto, come se la Francia non avesse già pretesti per muoverci accuse; ma vi sono dei giornali nostri che hanno la missione di fornirgliene ancora. (*Bene! Bravo!*)

Questo ufficiale ha scambiato il non poter vedere coll'essere favorevole, e non disse esatto.

Signori, se io fossi partito da Napoli d'accordo col generale Durando, d'accordo colla questura, avrei avuto dei fucili che almeno sparassero: io invece sono partito da Napoli, e quando sono stato alla frontiera ho aperte le casse in cui erano i fucili ed ho trovato che su 193, 111 erano o senza luminello, o assolutamente inutili. (*Movimenti*) Per verità, il generale Durando ci avrebbe fatto un bel complimento dandoci di tali armi, e parimente il generale della guardia nazionale se egli ce le avesse procurate.

Questo vi provi come le cose si riferiscano e come s'interpetrino.

Ma potrebbe da taluno venirmi l'interrogazione: perchè quel vostro ufficiale afferma che siete partiti d'accordo col generale Durando e colla questura? È facile la risposta: noi siamo usciti da Napoli senza che il generale potesse impedirlo. Il commendatore Rattazzi vi ha detto come era difficile impedirlo; ed all'altra domanda: come avete passata la frontiera? rispondo che sento anzi tutto il dovere di ren-

dere un tributo di giustizia a quei bravi soldati che erano alla frontiera, niegando recisamente. Il solo sospetto che siamo passati d'accordo con essi, e che la truppa ci abbia lasciati passare, sarebbe un'ingiuria all'esercito. Nè il generale Lombardini, nè il generale Fontana sono uomini da adoperare finzioni; e mi piace di attestarlo pubblicamente.

Ma dunque come siete passati? Ve lo dico senza misteri. Erano tre o quattro giorni che ci aggiravamo pei boschi, non potendo passare, perchè la scafa (ed il generale La Marmora la conosce) non si poteva adoperare, perchè non si potevano neppure mettere dei travi dove passavano i briganti, dalla Cartiera.

Come si fa per passare?

Io uso uno stratagemma; faccio dire ad Isoletta che la notte con un convoglio avremmo forzato il passaggio al ponte di Ceprano. Si sparge questa nuova, ed allora le truppe, com'era loro dovere, si concentrano ad Isoletta, trovo così libero il ponte di Pontecorvo, e passo. (*Ilarità e movimento d'approvazione*).

Permettete che risponda alla ilarità, che se il Governo fosse stato d'accordo con noi, ora gli sarei contrario, perchè questo sarebbe stato uno di quegli accordi cui potrebbe benissimo applicarsi il detto: dagli amici mi guardi Dio. Ma, signori, perchè ci siamo trovati in condizioni così terribili, così disperate al di là della frontiera senza fucili, senza munizioni, senza coperte, senza scarpe, senza nulla? Perchè il Governo non ci aiutava. Credetelo pure, se il Governo ci avesse promesso aiuti, e ci avesse mancato, io non esiterei ad accusarlo oggi pubblicamente, come ho fatto in altre occasioni.

Ho narrato questi fatti nella loro semplicità, senza nessuna pretensione oratoria, unicamente per completare la storia che l'onorevole guardasigilli ha voluto fare.

Vedrà l'onorevole guardasigilli che, quando i suoi

amici avevano preparato, non fu nostra colpa se abbiamo eseguito. (*Bravo! a sinistra*).

E se il processo si fosse fatto (ragione per la quale io non ho accettato l' amnistia; se siamo rei, dobbiamo essere condannati; se no, si faccia la luce), se il processo si fosse fatto, creda il signor ministro che si sarebbe fatto contro di noi, e contro diversi suoi amici di destra.

Vi è veramente un fatto grave, questo fatto io l'ho appreso dai giornali di parte moderata, ed aspetterò che l' onorevole presidente del Consiglio me ne dia una spiegazione; se questo fatto fosse vero l'onorevole Rattazzi avrebbe un bel niegare, ma contro le prove scritte le parole a nulla valgono.

Il fatto è questo, io l' ho rilevato dai giornali di parte moderata, amici del Ministero, i quali certamente non dicono cosa che possa far dispiacere al Ministero.

Ho letto, giorni sono, tra quei giornali un dispaccio diretto ad un' autorità, in questi precisi termini: « Inseguite il Garibaldi, ma in modo di non raggiungerlo. Si bruci questo telegramma. »

Io spero che il Ministero vorrà dire di chi è questo dispaccio, e se non è vero, la condanna ricada su quei giornali che sono facili a calunniare. (*Mormorio*).

Voi avevate, ci fu detto, una dubbia bandiera, voi non avevate la bandiera della nazione. Prima fu detto che noi non avevamo la bandiera della nazione; poi l' onorevole Mari ha mitigato un poco la frase, ed ha detto: voi avevate un' incerta bandiera, e l' onorevole presidente del Consiglio ha fatto eco, modificando anch' egli la sua prima affermazione, è una concessione, che un pò più tardi poi ci compensa con un' altra colpa veramente curiosa, io la rileverò.

Voi avevate un' incerta bandiera: ma no, signori, avevamo la stessa, l' identica bandiera che Garibaldi aveva sbarcando a Marsala nel 1860, *Italia* e *Vittorio Emanuele*. E se non volete ammettere ciò *a priori*, se non volete concederci un po' di buon senso, tanto

da comprendere che avremmo reso un brutto servizio all' Italia inalberando in quel momento un' altra bandiera, concedeteci àlmeno, o signori, che i fatti avvenuti nelle provincie romane, i plebisciti, anche in quel luogo ove tre furono i *no*, che hanno dato occasione al presidente del Consiglio di dichiarare che il plebiscito era stato contrastato, quei plebisciti, dico, sono una prova evidente della nostra bandiera: ma non vi basta! ve ne darò altre. Spero non mi crederete così ingenuo da chiamare al Governo uomini di parte moderata, uomini di parte avversa se avessi voluto la repubblica; ebbene arrivato a Frosinone, ove avrei dovuto proclamare la forma di Governo contrario all' italiano, voi comprendete che non avrei dovuto invitare il conte Menabrea a venire ad assumere il governo, avrei dovuto invitare Mazzini; eppure io sono stato così ingenuo che, arrivato a Frosinone, ho chiamato per assumere il governo di quella provincia, uno degli amici più intimi dell' attuale ministro dell' interno: non lo nomino, perchè essendo in funzione, non vorrei fargli del danno, ma il ministro dell' interno sa a chi intendo alludere. Questa sì che è prova evidente, se avessi avuto altra bandiera, non avrei chiamato gli amici del ministro dell' interno, non avrei chiamato amici dubbii; no, avrei chiamato quelli che ci sarebbero stati amici chiari e fedeli.

È ancora più strana poi l' accusa che il plebiscito che prova le nostre intenzioni, il nostro programma, la nostra lealtà, il conte Menabrea ha trovato modo come ritorcerlo a nostra colpa; quando egli non può impugnare la bandiera, le nostre intenzioni, ci addebita a colpa l' aver fatto fare il plebiscito. Il conte Menabrea dice: ma voi non dovevate farlo, avete fatto un male. Veramente non so, per far un bene all' Italia, che cosa si doveva forse proclamare il papa, o qualche straniero! L' unico modo era il plebiscito, io non so immaginare altro che questo! Il presidente del Consiglio vuole forse accennare ad un altro si-

stema, cioè a quello che da Roma bisognava incominciasse il plebiscito.

No! non abbiamo voluto aspettare per due ragioni. La prima, per lasciare questa punta nel cuore del papato (*Si ride*); la seconda per alzare la vostra maschera: noi sapevamo che non avreste accettato! (*Sensazione a sinistra*).

Presidente del Consiglio. Ci voleva poca immaginazione!

Nicotera. Ma fu colpa, è vero, fu colpa di quei paesi che vollero il plebiscito; però fu colpa generosa e da parte nostra ne rendiamo loro grazie ed encomii.

Non solamente a Frosinone, a Velletri, ed a Viterbo furono fatti i plebisciti, ma in molte altre città delle provincie, e ne ricordo una, non per la sua importanza, ma perchè ha compiuto un atto che l'onora. Terracina, quest' eroica città fece il suo plebliscito, e non crediate, o signori, che quel sentimento si manifestasse per effetto di un entusiasmo passeggiero; e qui cade acconcio che io risponda a certe maligne insinuazioni che si sono volute fare da certi giornali, cioè che quando ho affermato che i plebisciti furono da me voluti, ho tolto il merito alla spontaneità del paese. Essi hanno le orecchie chiuse, e non sentono, o sentono quando e come gli piace, per travolgere poi e mutare le parole a loro talento. Ho detto che ho voluto i plebisciti. Ma questo che significa? Significa forse che l' ho imposti? No, sigifica che il plebiscito era voluto, era desiderato nel paese, ed il mio desiderio si è accordato con quello del paese.

Ma, o signori, un paese, che mostra tanto entusiasmo, che solo può trovare riscontro in quello del 7 settembre 1860 a Napoli, come a Frosinone ed a Velletri, non può non sentire il bisogno di affermare con un atto legale questo suo entusiasmo.

Credete, o signori, che 4000 e più voti possano essere il risultato della volontà di un uomo solo? Non vi pare che questo plebiscito parli tanto evidente da dimostrare che fu l'eccesso della volontà spontanea del paese?

Quale fu adunque la parte mia? Io l' affrettai, e ve ne ho dette le ragioni.

La nostra vita era contata, e noi sapevamo che dopo lo sbarco dei Francesi non era possibile più rimanere sul territorio pontificio. Dovendoci ritirare, abbiamo voluto lasciare questo fatto che serviva al doppio scopo di danneggiare il papato e di smascherare il Ministero attuale.

Io sperava almeno dalla lealtà del conte Menabra, che presentando alla Camera alcuni documenti, che in verità immaginava più serii, di un dispaccio di un gonfaloniere, e di un sotto-prefetto, e forse qualche altro, che avrà in serbo di una monaca o di un prelato; io mi aspettava dalla lealtà del presidente del Consiglio, che unitamente a quei dispacci, presentasse gli altri spediti dal Governo provvisorio di Velletri; e mettendo d' accordo questi dispacci colle dichiarazioni di quei governi provvisorii, avrebbe veduto la Camera che quando io affermava, che le truppe furono chiamate principalmente da me, ne aveva il diritto e la ragione. Io sperava che il presidente del Consiglio avesse chiesto al generale Lombardini da chi gli erano arrivate le più calde premure per chiamare le truppe a Velletri, ed il generale Lombardini colla leltà di valoroso soldato, avrebbe risposto al generale Menabrea, che quelle premure gli erano state dirette da me, e che io pure mi ero affrettato ad assicurarlo che mi sarei allontanato molte ore prima che arrivassero le truppe, per non creare degli imbarazzi al Governo.

Io sperava che ieri l'onorevole presidente del Consiglio, accennando ad un dispaccio di Ceprano, col quale si reclamano le truppe per disordini avvenuti, avesse detto alla Camera che quei disordini non erano solamente lamentati dal gonfaloniere di Ceprano, ma lo erano ancora più vivamente da me.

L' onorevole presidente del Consiglio dovrebbe sapere chi erano gli uomini che stavano in quel momento a Ceprano. Signori, è evidente che in certi

momenti non è possibile impedire che un branco di uomini, forse evasi dalle prigioni, provocassero disordini, e che uno anche in camicia rossa se ne faccia il condottiere, non per questo però si ha il diritto di accusare tutto un corpo. Ma il signor presidente del Consiglio ha voluto sorpassare gli stessi generali pontificii e i delegati di Frosinone e di Velletri, che sono due prelati del pontefice,

Quei prelati hanno inteso il dovere di dichiarare al loro Governo che in quelle provincie nessun disordine era accaduto. Disgraziatamente il nostro presidente del Consiglio ha sentito meno di quello che sentono i nostri nemici.

L' onorevole Fambri che ha voluto spezzare una lancia contro i volontarii, creda pure che noi siamo i primi a deplorare certi mali. Egli diceva: volete una prova che, meno qualche eccezione, il corpo dei volontarii era composto di vagabondi, di gente perduta? Andate a vedere le statistiche delle questure.

L' onorevole Fambri dovrebbe andare a riscontrare le statistiche delle questure nei giorni d' entusiamo nazionale, se egli riscontrasse le statistiche della questura di Napoli nei giorni in cui vi entrò Garibaldi, non vi troverebbe furti neppure di fazzoletti. Che cosa significa questo? Significa che vi sono dei momenti così sacri, così sublimi che annientano perfino il vizio. (Bene! Bravo! *a sinistra)* Disgraziatamente non riscaldano il cuore di certi partiti.

È vero che fra i volontarii vi erano degli uomini indegni perfino del nome dei volontarii. Il primo a rilevare questo fatto sono stato io stesso; e l'averlo rilevato, Iddio sa quanti dolori mi è costato, e quanti me ne costerà ancora; l'averlo rilevato ha dato un' arma a certi giornali che se ne servono per calunniare.

Io sono minacciato nientemeno che di un processo in certe sfere, per avere rilevato questo male. Ma da che ciò dipende? Dipende che in un momento difficilissimo, quando non vi è tempo, ed è assoluta-

mente impossibile di orgazizzare, quando voi dovete prendere al buio tutto quello che vi arriva, quando non avete modo nè di numerare le compagnie, nè di numerare i reggimenti, non è possibile eseguire un' epurazione. Io sono certo che se al generale La Marmora fosse dato un corpo senza poter vedere se i militi sono infermi, e se avessero le condizioni indispensabili al servizio militare non so quello che egli farebbe.

Io ne aveva molti che non potevano camminare: un giorno solo ne partirono 93 che non erano in condizioni di poter marciare. (*Movimenti*) Vi è dunque da meravigliarsi se vi era della gente non buona? Ed è carità di patria il venirlo a rilevare in pubblico? Ed è questo un servizio che voi rendete all'Italia?

Signori, l' altra accusa che ci viene è che furono tali i disordini prodotti nel paese, che noi abbiamo perfino destato l' entusiasmo pei mercenerai del papa.

Dico il vero: prima che lo affermasse il conte Menabrea, ignoravo completamente questo fatto. Ne sapevo un altro, ed è che, quando i nostri valorosi soldati, che sentivano il peso delle umiliazioni che s'infliggeva loro facendoli ritornare dal suolo romano, ripassarono da Ceprano udirono le grida esultanti della reazione a cui era a capo il clero. Se questo clero reazionario è per il generale Menabrea della gente rispettabile, allora intendo come egli sia potuto venire alla Camera a dire che il paese acclamava perfino i soldati mercenarii del papa.

Io non posso accusare Firenze d' aver mandato a chiamare il granduca, di avergli spedito delle deputazioni; io non posso accusar Firenze di questo, accuserò la deputazione che andò ad invitare il granduca, ma, lo ripeto, non accuserò Firenze; io non posso dire che tutta la Toscana voleva il granduca. (*Risa d' approvazione a sinistra*).

Ebbene, signori, quando si arriva a questo punto, è conforto il sapere che i dolori di quelle dimostrazioni, dolori che non ha inteso il conte Menabrea, li

ha inteso l'esercito, il quale ritornando malediceva, dovendo mantenere la disciplina, a chi era causa di quei dolori.

Signori, io non posso chiudere il mio discorso senza rilevare un fatto che si riproduce spesso.

Noi siamo accusati di non rispettare la legge, di avere delle doppie intenzioni, di minare il potere, di violare la legge; e dall'altra parte si reclama la uguaglianza della legge per tutti. Questa me l'auguro in una decisione del Senato. *(Si ride a sinistra)* Ebbene vi dico l'effetto che in me produce tutto questo. Io lo comprendo: fino a quando in Italia non vi è un Governo autorevole di quell'autorità che desta rispetto, non è possibile che il Governo sia rispettato. Finchè la violazione della legge viene dal Governo, non è possibile che non si trovi gente che non voglia violarla. Lasciate che lo dica, la colpa non è dei ministri, la colpa è nostra, perchè disgraziatamente in Italia vi è un partito che vuole essere assolutamente al potere, e mina Camera, ministeri, e qualche cosa che sta ancora al di sopra. *(Vivi segni d'approvazione a sinistra)*

Presidente. Perdoni, on. Nicotera: questo ha un pò l'aspetto di un'insinuazione. L'accusa sarebbe gravissima. *(movimenti)*

Nicotera. Ringrazio il presidente dell'avvertimento, e spiego le mie parole.

Io ho veduto per esempio, che quando la Camera non torna a garbo a questo partito, tutti i giornali moderati gridano contro la Camera, e l'accusano e la calunniano; io ho veduto che quando cade un Ministero, non per effetto del voto del Parlamento, perchè in Italia si è perduta quest'abitudine, che un Ministero si ritiri per un voto del Parlamento, si susurra, si lascia intendere di certe pressioni e di certi intrighi fuori del Parlamento.

Ora, o signori, se questo non significa minare la costituzione ed il Parlamento, se non significa minare qualche altra cosa, io non lo so: ditelo voi. E poi

dice che noi siamo i nemici! Le parti si sono scambiate. Ci pensino i veri amici della libertà e della unità se vogliono scongiurare i pericoli!

I PORTI NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

Più volte il Nicotera prese la parola in seno alla Camera, per sostenere il progetto di legge riguardante i porti nelle provincie meridionali. Non tutto quello che egli disse noi riportiamo qui, sibbene quello che basta a far acquistare un' idea di quell' affetto, di quella premura, che egli ha messo sempre nella discussione per l' incremento e lo sviluppo dei lavori pubblici. Si noti quali arti furono adoperate per non far discutere questo progetto, e quanto fece l' onor. Nicotera per sventarle tutte, e far succedere la discussione.

Seduta della Camera, 7 febbraio 1868

È un anno che un progetto di legge di molta importanza aspetta che la Camera lo esamini e lo voti; però, per diverse combinazioni, questo progetto di legge non ha potuto mai essere discusso. Ho detto che il progetto di legge è di somma importanza, poichè riguarda lavori marittimi che, trascurati, ritornano a danno dei comuni e delle provincie, e possono anche tornare a danno del Governo.

Questo progetto di legge fa parte dell' ordine del giorno: io non domando alla Camera che voglia sospendere la discussione dei bilanci per discuterlo; ma avuto riguardo alla sua importanza, la Camera potrebbe fissare una tornata straordinaria per discutere questo progetto di legge. *(Oh! oh!)* Mi scusino c' è poco da gridare oh! Io posso dire alla Camera che, per non essersi discusso questo progetto di legge l' anno scorso, uno dei porti compreso nel progetto di legge ebbe un danno di più che 150,000 lire; e non so se la provincia ed il comune facessero una lite al Governo, non so se non avrebbero ragione di essere rifatti dei danni.

Dunque vede la Camera che non vi è motivo di

esclamare oh! Ad ogni modo io propongo che si tenga domenica seduta per trattare di questo progetto.

. . . .

Io non mi opporrrei certamente alla proposta dell'on. di San Donato, perchè raggiungerebbe più prestamente lo scopo che mi propongo. Ma sapendo che la Camera ha di già deliberato che si discutessero di seguito i bilanci, e prevedendo che questo progetto di legge porterà una certa discussione, poichè non riguarda solamente i lavori del porto di Napoli, del porto di Castellammare e del porto di Salerno, ma riguarda anche i lavori del porto di Catania ed altri lavori, discussione che probabilmente occuperà tutta la seduta, ho creduto (e credo più conveniente di proporre alla Camera che si tenga una seduta straordinaria.

Ad ogni modo però se la Camera, credesse di accettare la proposta dell'on. di San Donato, non sarò io che voterò contro, e se la Camera vuol metterla all'ordine del giorno, per la seduta di domani, sia pure; ma se opinasse diversamente io pregherei allora che per domenica (ed in questo non divido l'opinione dell'on. di San Donato, ma credo che la Camera farà buon viso alla mia proposta, quando sarà informata dell'importanza di questo progetto di legge, dei danni che ne deriverebbero se questi lavori fossero ritardati: e questi danni si sono avverati l'altr'anno nel porto di Napoli ed in quello di Salerno, con grandissime perdite), pregherei, dico, che per domenica, si tenesse una seduta straordinaria; ed ho troppa fede nel patriottismo della Camera, per dubitare che essa non adotti la mia proposta. Vale il sacrificio di una domenica di carnevale, la discussione di un progetto di legge di tanta importanza.

Seduta della Camera, 9 febbraio 1868

L'onorevole Massari si faceva, o per meglio dire,

prevedeva una quistione pregiudiziale che avrebbe potuto mettersi nella discussione di questo progetto di legge.

La quistione pregiudiziale sarebbe stata la condizione in cui trovansi le nostre finanze; ma io credo per verità che quella quistione pregiudiziale, non avrebbe potuto, per veruna ragione, trovare luogo in questo progetto di legge; e credo anche di più, credo che quella quistione pregiudiziale non potrebbe mettersi ogni qualvolta si trattasse di lavori che sono un dovere, una stretta giustizia da parte del Governo.

Di che cosa trattasi?

Trattasi forse di un soccorso che il Governo dà ai comuni ed alle provincie per il completamento di opere che sono già in corso di lavoro? Se si trattasse di questo io comprenderei come potrebbe mettersi la quistione pregiudiziale; ma invece trattasi dell' adempimento di un obbligo da parte del Governo, poichè la maggior parte, anzi tutti quei porti, essendo stati già classificati, il Governo ha l' obbligo di concorrere alla spesa per una data parte.

E badi la Camera che le spese dei lavori finora eseguiti per alcuni di questi porti, sorpassano anche la cifra cui sarebbero stati obbligati di concorrere la provincia ed il comune. Quei lavori sono stati condotti avanti finora a spese della provincia e del comune, e se il Governo non pagasse adesso la sua parte (e neppure con questa legge il Governo si obbliga a pagar tutto nel corso dell'anno 1868), se non pagasse, dico una parte della quota alla quale è chiamato per legge, quei lavori si arresterebbero ed evidentemente ne tornerebbe un gran danno ai comuni ed alle provincie che hanno lavorato finora coi mezzi proprii.

E qui mi è forza di riscattare, per così dire, una parte delle provincie del regno da un'accusa che spesso ad esse si muove, l'accusa cioè che tutto da esse si pretende dal Governo. Ma, signori io citerò soltan-

to alcuni esempii per mostrare come questa accusa sia infondata.

Io prendo la provincia di Salerno. Ebbene, se la Camera volesse guardare i lavori che dal 1860 in qua si sono operati nella provincia di Salerno, vedrebbe che quei lavori si sono eseguiti a spese della provincia, dei circondarii e dei comuni, e che quell' iniziativa giustamente reclamata non è ivi mancata. Citerò altri esempii. Il comune di Castellammare ha intrapreso le opere del porto per iniziativa propria, ed il comune di Torre Annunziata ha pure iniziata l'opera del suo porto, probabilmente senza speranza di avere un aiuto dal Governo; perchè non ancora classificato. Io spero però che potrà esserlo in modo da avere il concorso del Governo,ma è tuttavia per lo meno in dubbio. Se poi quando si ha un diritto e si ricorre al Governo, si presentano delle considerazioni di finanza; pensate, o signori, che se i pesi sono uguali per tutti, se le imposte gravitano su tutti, i benefizii pure devono cadere ugualmente su tutti.

L' onorevle Massari diceva: collocate i contribuenti in condizioni favorevoli. Io dirò di più: collocate i contribuenti a pari condizioni fra essi. Ma siamo noi delle provincie meridionali, a pari condizioni degli altri?

Fra poco, quando verrà in discussione il bilancio dei lavori pubblici, io avrò occasione di domandare al ministro dei lavori pubblici che cosa si è fatto al Ministero per dare esecuzione ad un ordine del giorno votato l' anno scorso, precisamsnte nel senso di mettere le provincie meridionali, non dirò nelle identiche, ma sulla via di arrivare gradatamente, alle stesse condizioni delle altre provincie, non essendo noi adesso materialmete in condizioni tali da poter sopportare i pesi come le altre provincie.

Basta, o signori, riflettere alle comunicazioni che noi abbiamo da paese a paese; basta ricordare che ancora Napoli è divisa dal resto d' Italia; che non ha una linea di strada ferrata che la congiunge al resto dell' Italia, basta ricordare che i lavori della stazione

ferroviaria di Napoli, che avrebbero dovuto esser forniti da un gran pezzo, e che in altre città si son fatti in un tempo assai minore di quello che avrebbe dovuto impiegarsi per la stazione suddetta, sono ancora in condizioni provvisorie: ma di questo tratteremo quando si discuterà il bilancio dei lavori pubblici; per ora mi limito alla questione dei porti, ed incomincerò dal porto di Napoli, pel quale, lo dico sinceramente, trovo che lo staziamento di lire 500,000 è poco.

Presidente. Perdoni, onorevole Nicotera, non crederebbe meglio di differire la discussione su questo argomento all' articolo 1?

Nicotera. Credo che ora faremo più presto. Io non parlerò molto.

Presidente. Perchè poi al primo articolo si rinnoverà la stessa discussione.

Nicotera. Io probabilmente non prenderò più la parola.

Diceva: con 500,000 lire, il Ministero e la Commissione credono che possano nel corso di quest'anno farsi tutti quei lavori, per mettere il porto di Napoli in condizione da non soffrire un' altra volta i danni e le sventure che si soffrirono nell' anno scorso? Credo di no. E non sono io solo che lo credo, ma lo credono pure quelli che sono competentissimi nella materia.

Passo al porto di Salerno.

Il porto di Salerno ha sofferto dei danni, precisamente perchè il Governo ha ritardato di fare quei pagamenti ai quali è chiamato per legge; se si ritarda ancora di più, io non so quali altri danni potrebbero nascere a quelle opere; ed io, non perchè abbia l' onore di rappresentare il collegio di Salerno, ma perchè è un debito di giustizia, non posso non tributare lodi a quell' egregio Sindaco ed ai consiglieri che amministrano quel Municipio, i quali nulla hanno trascurato per riparare sollecitamente ai danni avvenuti: sarebbe però nocivo e sconveniente se si ritardasse lo stanziamento della prima rata, per-

chè si badi, lo ripeto, che con questo progetto di legge non si concede che una rata sola; e così pure pel porto di Castellammare e per gli altri che discuteremo agli appositi articoli.

Non posso non dire una parola sulla questione sollevata dall'onorevole Massari quanto al porto di Bari. E prima d'ogni altro dichiaro che le lodi, che egli ha fatto di quell'illustre città, sono sinceramente meritate.

Io ebbi la fortuna di starvi per un certo tempo nel 1866, in condizioni ed in tempi assai difficili, e non posso abbastanza lodare il patriottismo di quella città. È veramente poi urgente che quei lavori del porto non siano di più ritardati, poichè arrecherebbero un gravissimo danno non solo al commercio ed all'industria della città di Bari, ma di tutta la provincia e della provincia di Lecce.

Io aspetterò se qualcuno sorga a combattere le proposte che io accetto tali quali sono, perchè ho paura che allargandole un poco di più, non abbia a fare un male maggiore.

L'on. Massari, diceva che il progetto Jacini era migliore di questo. Certamente se la Camera volesse adottare lo stanziamento delle somme quali si trovano nel progetto Iacini, io l'accetterei; ma sappiamo la sorte che quel progetto si ebbe, e se noi domandassimo quello per avere il più, correremmo il rischio di perdere il meno. È una necessità prendere le cose come Dio ce le manda, come si può; ed io che, non sono così facile a contentarmi in certe quistioni, in questa accetto il progetto di legge tale quale sta.

Solo pregherei il Ministero e la Commissione ad esaminare, se la somma di 500,000 lire stanziata per il porto di Napoli possa essere sufficiente a mettere quei lavori in condizione da non produrre quei danni che si sono verificati nell'anno passato.

. . . .

Mi è veramente doloroso di dover rispondere all'on. Cavallini, ch'io stimo molto e giustamente, e

mi è più doloroso ancora il vedere che la proposta di rimandare alle calende greche la continuazione dei lavori di cui è oggetto questo progetto di legge, viene da un deputato che appartiene a provincie che si trovano già ben fornite di strade e di ogni sorta di mezzi di comunicazione. *(bisbiglio)* Ma, signori, parliamoci chiaro e franco, l' unità d' Italia non si mantiene in questo modo.

CAVALLINI. Votate le imposte!

NICOTERA. E io domanderò al deputato Cavallini se le provincie meridionali hanno come le altre i mezzi di comunicazione, e se il prezzo dei prodotti nelle provincie a cui egli appartiene è uguale a quello dei prodotti nelle provincie meridionali. Quando si vuol fare il confronto, allora, diremo noi, finchè non ci date le strade, voi che già avete mezzi di comunicazione e tutte le maggiori facilitazieni, voi pagherete le imposte per due, e noi per uno; ma noi le paghiamo come voi, ed a noi soli rimangono i guai. Non mi pare che in questo ci sia molta giustizia.

Faccio punto, perchè non credo questo il momento di aggiungere legna al fuoco. In gran parte il malcontento, e non giova dissimularlo, delle provincie meridionali, dipende precisamente dall' aver veduto che per sette anni di seguito certi lavori sono stati trascurati; dipende dall' aver veduto che vi sono due sorte di trattamenti. *(mormorio)* Io non faccio misteri, parlo come sento, dico quello che penso; il trattamento è in due modi: quando si deve spendere per certe provincie non s' incontrano difficoltà, quando poi si domanda di spendere per altre si incontrano tutti gli ostacoli. *(segni negativi dal banco dei ministri)*

DI SAN DONATO. Perfettamente.

NICOTERA. Mi basta accennare la cosa, potrei citare i fatti, ma non voglio lasciarmi trascinare su questo terreno. Dirò solo che abbiamo votato dei milioni, e si sono spesi senza che a nessuno di noi venisse in mente di fare delle proposte come quella dell' on. Cavallini.

Nel caso presente poi, o signori, si tratta di opere già incominciate, si tratta di non lasciar perdere un danaro già speso; ve lo ha detto anche il ministro: se voi lasciate incompiute le opere del porto di Napoli, le opere del porto di Salerno, può accadere che una tempesta le devasti, se non in tutto, nella massima parte, come si è già avverato l'anno decorso.

Per queste ragioni io pregherei l'on. deputato Cavallini a non insistere nel suo ordine del giorno.

Debbo poi dichiarare che non accetto neppure la proposta del signor ministro, il quale in certo modo dice di non accettare la proposta Cavallini, ma poi colla propria non ne muta gli effetti.

Se noi ci limitassimo solamente ad approvare la cifra pel 1868, senza stabilire cioè il principio, che il Governo deve concorrere per tutta l'intera somma alla quale è chiamato per legge, salvo poi a dividerla nei successivi bilanci, ogni anno dovremmo ripetere quest'istessa discussione. Ma allora come volete che le provincie ed i comuni si avventurino a spendere, se non sono sicuri che negli anni consecutivi avranno dal Governo quel pagamento che loro spetta?

Io trovo che vi sono diverse questioni: vi è una quistione legale, perchè quando il Governo in forza di una legge è obbligato a concorrere in un'opera, non c'è pretesto che possa esonerarnelo; è spesa obbligatoria: sarebbe lo stesso come se i comuni, che sono obbligati a concorrere in certe spese, dichiarassero che non le voglion fare; il Governo li costringerebbe a farle.

Vi è poi una quistione di giustizia e di equità, e dirò anche di più vi è una questione politica; poichè francamente, se il Parlamento non pensa sul serio alle condizioni miserrime in cui versano le provincie meridionali, certi pericoli, esagerati talvolta, di cui parlava il presidente del Consiglio quando si presentò alla Camera, potrebbero divenire qualche cosa di serio, e per lo meno voi incontrerete delle giustissime e delle giustificabili difficoltà quando vorrete appli-

care talune imposte, che io dichiaro di non votare tal quali sono state presentate. *(bisbiglio)*.

Quindi pregherei, sebbene non confidi molto nell' efficacia della mia preghiera, l' on. Cavallini e l'on. ministro a lasciar le cose come sono state proposte dalla Commissione.

Seduta della Camera, 12 febbraio 1868

Io sperava che, dopo la diligentissima analisi che il relatore della Commissione ha fatto sul genere dei lavori, dopo le spiegazioni che l' onorevole relatore, presidente della Commissione, ha date in quanto alla cifra reale alla quale si riduce la spesa, io sperava che non sorgesse più alcuno a combattere questo progetto di legge; e questa mia speranza aveva ricevuto già un incoraggiamento, dal vedere che uno degli oratori che si era iscritto contro, aveva creduto di rinunciare alla parola.

MINGHETTI. Domando la parola. È a me che allude?

NICOTERA. Sissignore a lei, ma alludevo favorevolmente. Ella non ha inteso; ripeto le mie parole per toglierle la pena di rispondere in cosa che a me pare non abbia nulla di personale.

LA PORTA. Lo lasci parlare.

NICOTERA. Ho detto che, dopo la diligente analisi fatta sul genere del lavoro dell'onorevole relatore della Commissione, dopo le spiegazioni che egli ha dato sulle cifre che il Governo dovrebbe veramente iscrivere nel bilancio, avuto riguardo all'indennizzo della provincie e dei comuni, io speravo che non fossero più surti oppositori alla legge, e questa mia speranza era stata incoraggiata dal vedere uno dei nostri colleghi, che si era iscritto contro il primo articolo, rinunziare alla parola. Credo di non avere arrecato offesa ad alcuno, anzi credo di aver fatto un complimento.

Per sostenere questo primo articolo debbo avvalermi degli stessi argomenti dell' onorevole relatore della Commissione, certamente non con quella elo-

quenza con la quale egli li ha trattati; ma pure debbo avvalermi degli stessi suoi argomenti.

La Camera deve riflettere, che per alcune di queste opere il Governo vi è chiamato per legge, che non si tratta di opere nuove, che non si tratta di opere la cui esecuzione ritardata non possa portare danno, poichè sono opere marittime, ed è non solo da prevedere che possano nascere dei danni, ma l'esperienza ci ha mostrato che ne succedono tutti gli anni, e questo persuaderà l'onorevole deputato Pepoli se v'è o non v'è urgenza di queste opere.

Non è già un bene che noi faremmo alle finanze dello Stato ritardando il compimento delle opere; dacchè se noi ritardassimo il compimento di quelle opere, i danni andrebbero a cadere su di una parte dei contribuenti, essendo la spesa sostenuta con i centesimi addizionali, che mettono le provincie, e con le imposte comunali; e ricadrebbero poi sul Governo, poichè se le provincie ed i comuni interessati muovessero lite al Governo, sarebbe certamente condannato alla rifazione dei danni, spese ed interessi. Veda dunque l'onorevole Pepoli, come anche dal lato della finanza, considerato pure lo stato infelice in cui essa si trova è una necessità, e sarebbe una cattiva misura quella di non provvedere sollecitamente alla continuazione e compimento di queste opere. Mi permetta la Camera, io dica francamente che questo sarebbe uno di quei tanti atti che disgraziatamente da sette anni a questa parte si sono ripetuti, e che hanno ridotte le nostre finanze nella condizione in cui si trovano.

Taluno potrebbe chiedere: ma quando volete che il paese si persuada che ci mettiamo veramente sulla via delle economie, e l'Europa ci creda seriamente su questa via? Incominciate dal non stanziare questa somma di nove milioni sul bilancio passivo del Ministero dei lavori pubblici; ed io rispondo che ciò produrrebbe l'effetto contrario. Se noi non stanziassimo la somma, non di nove milioni, perchè nove

milioni sono nominali, e ve l'ha detto il relatere della Commissione, a ben altro si riduce la somma reale che pagherebbe il Governo. Ma siano anche 9 milioni, se volete; se noi non stanziassimo questa somma nel bilancio, sapete che cosa direbbero i contribuenti? Essi direbbero: si sono spesi finora, per queste opere, dei milioni; il Governo, non continuandole, non stanziando questa somma sul bilancio, farà perdere, se non tutti, una gran parte dei milioni spesi.

Una delle ragioni, e forse la principale, per la quale il nostro credito non è molto alto in Europa, è l'essersi veduto che noi facciamo sovente delle operazioni come le fa la gente che ha poco giudizio, ci mettiamo a fare una spesa senza sapere dove arriviamo, fino a qual punto c'impegneremo in quella spesa. Ci si sono presentate spesso delle opere, e ci si è detto che costavano 3 e poi si è pagato 10. Abbiamo speso grosse somme, abbiamo profuso dei milioni alle società delle ferrovie, ebbene che cosa è accaduto? Abbiamo fatto la fortuna di pochi, ma le ferrovie non si sono fatte. Ora sono queste le ragioni per le quali l'Europa non ci crede. Se volete veramente ispirare credito al mondo, riordinate bene le vostre amministrazioni, dimostrate che voi volete continuare e completare quanto più presto è possibile quelle opere che fruttano un utile al paese. E come il mondo diplomatico ride delle dichiarazioni, quando queste non sono accompagnate da un buon esercito, così il mondo finanziario ride quando vede far delle proposte che, invece di riuscire a rialzare la finanza dello Stato, non fanno che precipitarla.

Ora, per queste brevi considerazioni, e per la speranza, lo ripeto ancora una volta, che la dotta esposizione fatta dal relatore della Commissione sia riescita a persuadere gli oppositori, io ritengo che la Camera voterà l'articolo 1 e tutta la legge.

Una sola parola sulla proposta che l'altro giorno, in certo modo, faceva l'on. ministro dei lavori pubblici, che oggi veniva ripetuta in un ordine del giorno

dell' on. Cavallini. L' onor. ministro diceva: lasciate l' articolo 1, accettate l' art. 4, il che significa: stanziate solamente pel bilancio 1868 lire 500 mila pel porto di Napoli, 125,000 pel porto di Salerno, 80,000 per lo sbarcatoio di Licata, e non vi occupate di altro. Ma io che voglio la continuazione delle opere, se si votasse unicamente lo stanziamento di queste somme sul bilancio del 1868, senza assicurare la continuazione delle opere in avvenire, sarebbe lo stesse che esporre questa somma ad essere perduta, se non in tutto, almeno in gran parte, ed allora avremmo veramente prodotto un grave danno alle finanze ed al credito dello Stato, poichè non seria. Spenderemo 800 e tante mila lire, senza decidere se queste opere debbano o non debbano continuarsi, e l' anno venturo poi, se l' opera dev' essere continuata, il Ministero dovrebbe ripresentare alla Camera questo stesso progetto di legge. Probabilmente la Camera non potrebbe votarlo nel mese di dicembre, come è avvenuto l' anno scorso, passerebbero ancora 7 od 8 mesi, che sarebbero precisamente quei mesi nei quali queste opere sono più esposte ai danni, si avvererebbero i danni, e la Camera approverebbe la spesa quando i danni sarebbero avvenuti.

Ora, per tutte queste ragioni, io spero che la Camera non solo vorrà accogliere lo stanziamento della cifra quale la propone la Commissione, fino ad un certo punto d' accordo col Ministero. Io non parlerò del porto di Catania, per non invadere minimamente il terreno agli onorevoli colleghi che si sono iscritti sull' articolo primo, senza del quale, secondo me (e non solo secondo me, ma secondo la logica delle cose) sarebbe perduta, se non in tutto in gran parte la spesa delle 850,000 lire di cui si parla all' art. 4.

Mi riservo di riprendere la parola, nel caso che l' esposizione dell' onorevole relatore, e le mie poche parole non abbiano convinto gli oppositori dell' art. 1 a non insistere.

LE FERROVIE NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

L' argomento interessante e vitale per le provincie meridionali è stato sempre quello delle ferrovie, nella cui completa soluzione sta il germe di un avvenire prospero e rigoglioso per il commercio e per le industrie non solo locali, ma anche nazionali. L'onorevole Nicotera, forte di questa grande verità, non si è fatto mai sfuggire alla Camera un' occasione per patrocinarla a difenderla con tutta la forza della sua brillante parola. Ed egli ha compiuto sempre volentieri questo ufficio, specialmente perchè gl' interessi delle nostre provincie in siffatte quistioni di ferrovie, non si sono mai scompagnati dagl' interessi generali d' Italia, il che è stato sempre scolpito sulla bandiera dell' onorevole deputato di Salerno. Sicchè discutendosi nella seduta della Camera del 21 febbraio 1868 il bilancio dei lavori pubblici di quell' anno, l' onorevole Nicotera prese più volte la parola sul capitolo ferrovie, incominciando prima dal fare richiami circa i lavori notati pel porto di S. Venere, che non erano stati compiuti, e poscia dirigendo eccitamenti all'onorevole Cantelli, allora ministro dei lavori pubblici, riguardanti i lavori di vari tronchi di ferrovie nelle provincie meridionali, e nello stesso tempo censurando il sistema seguito per alcune strade ferrate da alcune società di ferrovie.

Il discorso pronunziato dall' onorevole Nicotera in questa circostanza fu minuto nella esposizione dei fatti e severo, dimodochè lasciò una profonda sensazione nella Camera, ed il ministro dei lavori pubblici, dovette fare del suo meglio per rispondere alle osservazioni mossegli dall' oratore, citando dati e cifre, onde giustificare il Governo dalla taccia di non aver fatto tutto il suo potere, per spingere innanzi i lavori relativi alle strade, ed accennare il mese e l' anno in cui alcune delle strade ferrate sarebbero state compiute.

Seduta della Camera, 21 febbraio 1868.

L' anno scorso, quando discutevasi il bilancio dei lavori pubblici, fu trattata, piuttosto lungamente, la quistione delle ferrovie, e fu in seguito a quella non breve discussione, nella quale la Camera votò un ordine del giorno, che il ministro dei lavori pubblici presentò un progetto di legge che riguardava tutte le ferrovie. Io non dirò se quel progetto di legge provvedesse veramente al loro riordinamento, e se togliesse di mezzo tutti quegli sconci che finora si sono avverati; è certo però che se la camera avesse po-

tuto discutere quel progetto di legge, probabilmente qualche cosa di buono ne sarebbe venuto fuori. Ma quel ministro cadde; ed il ministro che gli è succeduto ha ritirato quel progetto di legge, ed in sostituzione (dico sostituzione perchè fino a questo momento non abbiamo avuto altro) ha creduto, pochi giorni avanti della riapertura del Parlamento, di dare per decreto reale non pochi milioni ad alcune società di ferrovie.

Il concetto che predominava l'anno scorso in quella discussione era evidentemente quello di richiamare al proprio dovere le società che se ne erano allontanate, e di far dichiarare legalmente decadute quelle altre che chiaramente avevano dato prova di non volere o non potere attenersi agli obblighi assunti.

È impossibile che in questo momento possa trattarsi profondamente questa questione, è impossibile, e per la brevità del tempo e per il poco incoraggiamento che presentano i banchi della Camera; lo è anche perchè la Commissione del bilancio, se non erro, si è riservata di trattare questa questione quando verranno in discussione i due progetti di legge che sono destinati a legalizzare i due decreti reali. Per queste ragioni mi limiterò oggi a fare delle osservazioni, e a domandare al ministro qualche cosa che possa, se non altro lasciare la speranza a quelle povere provincie, che da otto anni aspettano di vedere portati a termine i lavori, che il Governo seriamente se ne preoccupa.

L'onorevole mio amico Miceli rivelava alcuni sconci che si sono avverati in Sicilia; io potrei citarne molti altri, poichè in questi giorni, non so veramente con quanta ragione, ho ricevuto non pochi indirizzi da Consigli provinciali, da Consigli comunali e anche da diversi rispettabili cittadini non solo di Sicilia, ma pure delle Calabrie, che versano nelle stesse condizioni quali si trova la Sicilia, ed anzi forse peggiori.

Io non mi farò a leggere un' infinità di fatti che si narrano con prove, mi terrò solo a ricordare al-

l' onorevole ministro, che al momento in cui intervenne il Governo con la società Charles, furono pagati circa 400,000 metri cubi di movimento di terra, e questo per il tronco di Montemaggiore e Lercara (circa 15 chilometri). L' impresa Charles, invece, portava in quell' epoca in conto ai suoi subappaltatori 230,000 metri cubi. Il Governo avendo fatto una misura per prendere in consegna questi lavori, ne portava soli 170,000 metri; la differenza tra il Governo e le società era di 130,000 metri; che a 2,50, producono una somma di lire 325,000, che fu pagata dalla società *Vittorio Emanuele* ed anche dal Governo.

Quando fu fatta l' inchiesta, l' impresa appoggiandosi sulla misura dei 230,000 metri pagati da essa ai suoi cottimisti, per giustificare i 170,000 metri che abusivamente aveva fatto portare in conto al Governo alla stessa epoca, ha detto che: « al 1.° ottobre 1866 avendo pagato di più ai suoi cottimisti, aveva per il seguito dovuto pagare di meno. » E gl' ingegneri del Governo si sono lasciati persuadere da questa cattiva ragione. Taccio il seguito, perchè non conviene dirlo alla Camera.

Il fatto è che l' impresa ha ricevuto 3,300,000 lire, mentre non ne avrebbe dovuto avere che 1,300,000 aumentato del 15 per cento, cioè 195,000 lire, in tutto 1,495,000 lire; la differeza è di 1,831,000 lire.

Potrebbe da questo indursene un' osservazione, che parmi giustissima, cioè se i 20 milioni sono stati spesi nello stesso modo, come lo sono stati i 3 milioni. Una gran parte dei 20 milioni non è stata spesa in lavori.

Ma passiamo oltre per dimostrare come questo servizio è regolato.

L' anno scorso il Governo voleva avere lo stato di quanto si doveva spendere per compiere la strada da Termini a Lercara; gl' ingegneri incaricati dal Governo risposero: 6 milioni, e rotti. Nello scorso mese di gennaio, ponga attenzione la Camera, nello

scorso mese di gennaio il Governo replicò la stessa domanda, e gli fu risposto dagl' ingegneri che abbisognavano altri 5 milioni. Ma il Governo ha pagato di già 4 milioni, e rotti. Come va quindi che nella prima perizia risultava che per questo tronco erano necessarii 6 milioni, e dopo che se ne sono spesi circa 4, con la seconda si dice che ce ne vogliono ancora 5? È evidente che i 4 milioni non hanno dovuto essere spesi tutti.

Del resto osserverò che i 4 milioni pagati nel mese di dicembre ultimo, due da spendersi nella ferrovia di Calabria, e due in quella di Sicilia, sarebbero appena bastevoli a non fare deperire i lavori già fatti, ma non per opere nuove. Dirò pure che nell' esecuzione dei lavori si sono fatti prima quelli che domandano minor tempo, e che sono esposti a maggior danno.

Ê elementare che le prime opere che avrebbero dovuto farsi sarebbero state le opere in muratura, ed i trafori. Non è d'uopo essere ingegneri per comprendere queste cose. E poi, l' esperienza ci ha dimostrato il danno che ne deriva a fare prima i movimenti di terra, ed ha rimesso, Dio sa a quando, le opere che richieggono tempo maggiore; dimodochè se anche oggi fossero compiute tutte le opere di movimenti di terra, noi dovremmo aspettare ancora non pochi anni per vedere messa in esercizio la ferrovia, essendo necessario compiere le opere di muratura e di traforo.

Io spero che il Governo stesso comprenderà che bisogna uscire da questo laberinto. L' anno scorso quando si agitava questa quistione, si diceva: il Governo studierà, vedrà; ma sono trascorsi sette anni, si studia, si vede, si tenta e ci raggiriamo sempre in un circolo vizioso, e torniamo allo stesso punto dal quale siamo partiti. Bisogna che una volta questa quistione sia decisa.

Io non dico che sia bene far dichiarare fallite tutte

queste società; ma dico: proponete qualche cosa che ci metta in condizione.....

Depretis Domando la parola.

Nicotera.... alla fine di vedere un giorno compiuti questi lavori, i quali costano dei sacrificii allo Stato. Io, poco incoraggiato, lo ripeto, e dal tempo e dalla fisonomia della Camera, mi limito per oggi a fare solamente delle domande all'onorevole signor ministro, e la prima è questa, che concorda con quella dell'onorevole mio amico Miceli.

Quali provvedimenti l'onor. ministro crede di proporre alla Camera per le ferrovie calabro-sicule? Che cosa ha fatto il Ministero pel tronco di Avellino-Solofra? E qui mi è necessario ricordare che l'anno scorso l'on. ministro dei lavori pubblici conveniva egli pure che quei lavori si trovavano in una condizione deplorevole.

Vi sono delle deliberazioni del Consiglio provinciale di Avellino, e di quasi tutti i Consigli comunali della provincia, vi sono parimente dei rapporti ufficiali del prefetto, il quale, essendo un rappresentante del Governo, non è mosso da spirito di campanile; egli dice: badate che si perdono dei milioni, trascurando questi lovori, si tratta di questo: la maggior parte dei lavori erano stati fatti da una società costruttrice; ma, per effetto di una convenzione, intervenuta tra il Governo e la società delle ferrovie romane, *e per compensarla del sacrificio che facevano di accettare quei lavori, le fu accordato l'esercizio gratuito da Napoli a Cancello per un tempo determinato che poi s'è veduto prolungato, non so per qual ragione.*

La società delle ferrovie romane, che non si trova in floride condizioni, non ha potuto continuare i lavori, dimodochè è avvenuto che i lavori, trascurati, sono stati dalle continue pioggie danneggiati di non poco.

Il ministro, l'anno scorso, prometteva di studiare con attenzione, questa questione e di venire ad una

risoluzione, cioè quella o di obbligare la società delle ferrovie romane a continuare quei lavori, o a liberarsi dall'impegno che il Governo aveva contratto colla detta società, a ritornare la concessione alla società costruttrice, la quale se avesse proseguito quei lavori, probabilmente a quest'ora li avrebbe compiuti.

Debbo domandare anche all'on. ministro che cosa egli pensi di fare della ferrovia di Campobasso? Io non istarò ora a ricordare le gravi questioni che si sono agitate per questa ferrovia; non ricorderò neppure che in un viaggio di un alto personaggio, essendo questi accompagnato dai ministri, dava a quella provincia le più ampie assicurazioni che fra poco tempo si sarebbe veduto passare la locomotiva. I cuori si sono aperti tutti alla speranza; ma probabilmente non sono ancora nemmeno compiuti gli studii, o per lo meno questa questione non è ancora decisa.

Quindi io prego l'on. ministro di volere dichiarare che cosa si fa di questo progetto e di questa promessa data per la ferrovia di Campabasso.

Finalmente io debbo richiamare l'attenzione dell'on. ministro su di un'altra ferrovia. Io mi limiterò ad una parte, poichè per vederla compiuta, disgraziatamente ci vorranno degli anni più di quelli che ce ne sarebbero voluti, e con minore sacrifizio dello Stato, se non si fosse abbandonata la linea di Conza, intendo parlare della linea Foggia-Napoli.

Io che ho la disgrazia di non poter passare per Roma, ho dovuto tre volte fare quella strada, e, dico il vero, quando ho veduto i lavori da Bovino in avanti, mi sono spaventato, perchè la strada ferrata è costruita nientemeno che in mezzo ad un torrente.

Non domanderò all'on. ministro quando potremo avere la fortuna noi disgraziati, che non possiamo passare per Roma, di poter andare a Napoli per la via di Foggia colla ferrovia, senza incontrare gli strapazzi della diligenza, impiegando cinquanta ore. Io gli chiedo quando quel benedetto tronco da Ca-

serta a Benevento sarà finito; e qui debbo ricordare alla Camera che da un pezzo si paga la garenzia chilometrica da Napoli a Caserta per questo nuovo tronco, il quale è principalmente destinato alla continuazione fino a Benevento.

Non dirò neppure quanta utilità ci sia stata nel fare questo tronco di ferrovia, perchè ormai è fatto, e non è più questione da discutere; ma, giacchè avete aperto l'esercizio da Napoli a Caserta, e pagata la garenzia chilometrica, fate che la società completi sollecitamente l'altro tronco da Caserta a Benevento, e non permettete che il pubblico sia rimandato da oggi a domani. Abbiamo veduti affissi dei gran manifesti coi quali si prometteva prima, che quel tronco sarebbe stato aperto per la fine di dicembre o anche prima, e poi, per un accidente qualunque, questo tronco non si è potuto aprire in dicembre, e si è lasciato supporre che si sarebbe aperto in gennaio o in febbraio; adesso, finalmente, per tutto conforto si suppone che vi vorrà molto altro tempo, prima che quel tronco possa essere messo in esercizio. Quei lavori sono stati condotti in modo che sono avvenuti dei guasti serii, sono avvenute delle frane che potevano benissimo prevedersi.

Ad ogni modo io, per aderire alle premure, non molto piacevoli, che mi sono state fatte da diversi Consigli comunali interessati, e da non pochi notabili di quelle provincie, pregherei il ministro, per tranquillizzare un poco l'opinione di quel paese, a voler dichiarare quando questo benedetto tronco sarà aperto: credo di essere modesto nella domanda, non chiedendo per ora quando sarà finito il resto fino a Bovino.

Ministro pei lavori pubblici. Gli direi anche questo.

Nicotera. Io non dubito punto che ella nel dirmelo ne sarebbe convinto, ma mi permetterà che io ne diffidi, non per farle torto, o per negare ciò che ella dice, ma disgraziatamente abbiamo veduto molte

volte che ci sono state fatte delle promesse; e poi sono mancate.

Non ricorderò, per esempio, che la stazione di Napoli la quale è oramai qualche cosa di poco decente, la stazione di Napoli è stato assicurato tante volte che sarebbe finita, ed ancora abbiamo le baracche di legno e i ponti provvisorii.

Veda l'onorevole ministro che io pur dando tutta quella giusta importanza che meritano le sue parole, le quali sono certamente dettate da una sua profonda convinzione, mi è permesso di dubitare che quello che egli dice sarà attenuto; poichè non dipende esclusivamente da lui, ma da altri.

Disgraziatamente in Italia ci siamo messi in un tale sistema con le società delle ferrovie, che non è più possibile a nessun ministro, a nessun uomo, fino a quando durano queste condizioni, di poter assumere un impegno, e di poter assicurare che una data opera sarà portata a compimento fra un determinato tempo.

Io mi aspetto dall' onorevole ministro una risposta alle domande che gli ho dirette, non perchè abbia avuto la voglia di rivolgergliele per spirito di opposizione, ma per soddisfare in qualche modo al desiderio vivissimo di quella disgraziata parte d'Italia che n' è interessata.

IL SERVIZIO DELL' UFFICIO PROVINCIALE

Seduta della Camera, 25 febbraio 1869.

Io non ho contrastato affatto all' onorevole ministro dell' interno quello che egli faceva, quando era prefetto della provincia di Firenze; potrei solamente osservargli che il prefetto è presidente della deputazione provinciale, e non è il relatore degli affari della deputazione medesima. Come presidente della deputazione provinciale, egli ha diritto naturalmente di manifestare la sua opinione, di votare e di dare

dei chiarimenti, ma non è certamente il relatore della deputazione provinciale. Ammetto però che egli avesse tenuto il sistema d'informare e presentare alla deputazione provinciale una relazione sugli affari che riguardano la tutela; e quindi nè nella provincia di Napoli, nè in molte altre del regno, dove conosco molti dei componenti le deputazioni provinciali, si è mai veduto il bisogno che il prefetto debba fare la relazione dell'affare alla deputazione provinciale.

Detto questo, debbo in certo modo rettificare una idea dell'onorevole ministro dell'interno. Egli ha detto: ma se voi togliete due impiegati alla prefettura, dovrete darli poi agli ufficii provinciali, perchè il lavoro deve essere fatto da qualcheduno. Ebbene, io debbo ricordare all'onorevole ministro dell'interno, che la provincia ha un ufficio, il quale si divide poi in segreteria per gli affari amministrativi, ed in segreteria per gli affari delle opere pie. Questo ufficio della provincia è incaricato di trasmettere alla deputazione provinciale le carte che arrivano dall'ufficio della prefettura, di ordinarle, e, quando le pratiche sono esaurite dalla deputazione provinciale, restituirle; quindi non vi sarebbe nessun pericolo a togliere alla prefettura i due impiegati che attualmente servono unicamente per trasmettere le carte. Creda pure l'onorevole ministro dell'interno che quell'ufficio non fa nessuna relazione alla deputazione provinciale, l'ufficio non fa altro che questo: rinvia le carte, facendo perdere del tempo (che per altro è necessario per il passaggio delle carte da un ufficio all'altro).

Non voglio calcolare neppure gl'inconvenienti che nascono, quando le carte debbono passare per tante mani. L'ufficio della prefettura riceve le carte perchè dirette al prefetto, non al presidente della deputazione provinciale; le trasmette al segretario della provincia, ed il segretario della provincia poi, con la delegazione che ne fa il consigliere di prefettura delegato, avendo questi d'ordinario l'incarico di molti

affari, le passa al deputato provinciale incaricato di esaminare e riferire l' affare.

Veda dunque l' onorevole ministro che se la proposta del mio amico Mellana (la quale è appoggiata dalle disposizioni della legge, perchè il regolamento non può alterare la legge, ma deve interpetrarla), se la proposta, dico, del mio amico Mellana fosse accettata dalla Camera, non si correrebbe nessun pericolo di far pagare per altre vie ai contribuenti quella spesa che adesso si vorrebbe togliere.

Imperocchè, io ripeto l' ufficio provinciale, che, come ho detto, è diviso in due rami, ufficio amministrativo ed ufficio delle opere pie, potrebbe perfettamente fare quel servizio, senza bisogno di alterare il suo bilancio.

I FONDI SEGRETI

ED IL SERVIZIO DI PUBBLICA SICUREZZA.

Nella discussione del bilancio del Minestero dell' interno che si faceva alla Camera, l' onorevole Nicotera prese la parola sul capitolo riguardante i fondi segreti ed il servizio di pubblica sicurezza, censurando il sistema della polizia politica, e criticando il servizio delle guardie di pubblica sicurezza. Le parole dell' oratore produssero una viva sensazione nella Camera.

Seduta della Camera, 26 febbraio 1869.

L' argomento della sicurezza pubblica è certamente uno dei più gravi, dei più importanti che si presentano alla disamina di un Governo retto a libertà. È cosa oramai saputa che il servizio di pubblica sicurezza può essere regolato col sistema adottato principalmente dalla Francia, eseguito da tutti i Governi dispotici, cioè come servizio politico; od invece col sistema adottato dall' Inghilterra, retta a libertà, cioè come servizio sociale.

Io non mi credo tanto autorevole da poter dare un giudizio esatto sul modo di regolare questo servizio; mi

permetterà quindi la Camera che io mi serva di certe autorità, citandone solamente due, le quali hanno molta importanza, sia per la loro dottrina, sia per la posizione che hanno occupata. Sono due autorità perfettamente dissenzienti in politica.

Incomincio dal leggittimista. Chateaubriand, parlando della polizia politica, si esprime così: « La polizia generale è una polizia politica; essa intende a soffocare l' opinione, o ad alterarla; essa ferisce al cuore il Governo rappresentativo. » È un leggittimista che parla.

Udiamo adesso che cosa ne dice un rivoluzionario, Mirabeau:

« Alla nostra polizia così inconsideratamente celebrata, alle sue precauzioni minuziose, col pretesto di mantenere la pace fra noi, alla sua organizzazione tirannica, alla sua attività sempre diffidente, che si manifesta col seminare il sospetto in tutti i cuori, al segreto odioso delle sue punizioni e delle sue vendette, all' influenza di tutte queste cose dobbiamo l' annientamente del carattere nazionale, l' oblio di tutte le virtù dei nostri padri, la nostra paziente inerzia nella servitù, lo spirito d' intrigo sostituito allo spirito pubblico, e quella licenza tenebrosa che trovasi sempre dovunque non regna libertà. »

Che il sistema adottato dalla Francia, disgraziatamente seguito da noi con tutti i difetti dell' applicazione, che i governi passati avevano creduto di adottare, produca dei mali, io non ho bisogno di spendere molte parole per provarlo. Io non avrei che a ricordare gl' inconvenienti, i disordini, che nascono spesso in molte parti del nostro regno, per far vedere come questa polizia politica, questa polizia che si immischia in tutte le quistioni politiche, questa polizia che arriva perfino a prendere parte attiva, quasi personale, questa polizia sia una piaga del nostro paese. Essa spinge tant' oltre il suo zelo da spiegare la sua azione, la sua autorità, con quanto guadagno della legge e del Governo lo vedremo, persino in

persone che sono tutt' altro che in sospetto di nemiche ed avverse all' attuale ordine di cose. Vi sono stati agenti di polizia che si sono creduti perfino in dovere di sorvegliare degli ex ministri, mostrando così che essi non servono l' ente Governo, ma i ministri che sono al potere, talchè quando questi cessano di essere ministri, per far piacere ai nuovi padroni, esercitano la sorveglianza sui caduti.

Non ho che a ricordare un fatto solo. Dopo la crisi del 1867, l' on. commendatore Rattazzi venne a Napoli; egli, con molta mia soddisfazione, era sorvegliato dalle guardie di pubblica sicurezza; e lo spirito di parte fu spinto fino al punto, che una sera, che si dava una rappresentazione al teatro, la questura di Napoli si permise di comprare dei biglietti, e di mandarvi delle guardie di pubblica sicurezza travestite, per fare un contrasto con quelli che applaudivano, e fischiare.

Trattandosi di una quistione tanto grave, cercherò di tenermi quanto è possibile nel campo dei principii, e se mi occorrerà, per rafforzare le mie asserzioni, di citare qualche fatto, intendo di farlo in generale; però se ad onta della condotta che io mi propongo di tenere, fossi provocato, allora mi dichiaro fin d' ora che non avrò nessuna difficoltà di declinare i nomi. In Italia disgraziatamente conoscevamo le polizie dei governi cessati, e tutti avevamo a lamentarne le violenze e gli abusi. Ricordo che la condotta, principalmente del Governo borbonico, diè occasione ad un illustre inglese di definire quel Governo « la negazione di Dio. »

Se per tutte le nazioni è un bisogno che le istituzioni siano in armonia tra loro, e principalmente quella della pubblica sicurezza che ha molta attinenza con la questione generale di libertà, e quasi direi ne è la base, per noi è stretta necessità, poichè il servizio di pubblica sicurezza deve considerarsi come un mezzo per moralizzare il paese. Disgraziatamente è il contrario.

Per quella sventura che è accompagnata e accompagna tuttavia il nostro paese, noi abbiamo dato un' arma ai nostri avversarii (e quando parlo dei nostri avversarii intendo alludere a quelli che non accettano nè l' unità, nè la libertà), abbiamo dato loro un' arma da elevarsi a paladini dei diritti che derivano dalla libertà. Io ho sotto gli occhi una petizione diretta al Parlamento di un gentiluomo che, non so se a torto o a ragione, è accusato di parteggiare per certe opinioni, che oramai dovrebbero non essere ricordate più.

Non entro nell' esame delle sue opinioni. Osserverò solamente a quel gentiluomo che il diritto di fare certi raffronti l' abbiamo noi, che in altri tempi esperimentammo quello che sapeva fare la polizia borbonica. Ma coloro che per tanti anni hanno difeso quel Governo, dovrebbero oggi lamentare meno gli arbitrii della nostra polizia e lasciare a noi, che vogliamo la libertà per tutti, il biasimare severamente il Governo per le violazioni alla legge ed alla libertà, anche quando si commettono contro i nostri avversarii.

Gli osserverò pure, che, tra gli abusi della nostra polizia e gli abusi e le violenze della polizia, del Governo, che, se non il distinto gentiluomo che si rivolge al Parlamento, alcuni dei suoi amici sognano ancora possibile, passa una grandissima differenza e non esito di chiamare il raffronto un' imprudenza.

I borbonici dovrebbero ricordare che la loro polizia faceva ben altro che andare a smorzare i lumi nelle case dove si voleva ballare, o proibire una festa da ballo. La polizia borbonica imprigionava e bastonava; ed io che voglio reclamare la giustizia per tutti, non posso che biasimare quello che è accaduto in Napoli, in questi ultimi giorni, le bastonate date ad alcuni individui.

A me ripugna indagare per opera di chi quelle bastonate sono state date.

MENABREA, *presidente del Consiglio.* Bisogna che

si spieghi; crede ella che ciò sia avvenuto per opera del Ministero?

NICOTERA. Non faccio questo torto al Ministero, anzi ringrazio il presidente del Consiglio che mi ha interrotto, così posso dichiarare che per quanto il Ministero adesso si componga di uomini più o meno liberali, per la dignità loro personale, debbo francamente manifestare che li credo di questa viltà assolutamente incapaci.

Dunque è fuori questione il Ministero. Mi permetto però di non mettere fuori questione certi agenti della polizia, e spero che il Ministero si contenterà di questa mia dichiarazione.

La voce poi che ad arte è stata sparsa, cioè che giovani studenti avessero compiuto quell' atto incivile e biasimevole, è falsa, assolutamente falsa; i giovani studenti di Napoli non sono capaci di queste bassezze; queste bassezze possono esser commesse da cammorristi, non da altri che da cammorristi.

Ritorno all' argomento. Voi date ragione, o almeno date un argomento, un pretesto ai nostri avversarii politici, ai nemici dell' attuale ordine di cose, di reclamare contro abusi della polizia, e questo certamente non è un bene. Lodo ad ogni modo la risoluzione del gentiluomo che si rivolge al Parlamento: quest' atto dimostra che egli crede alle istituzioni nuove e le riconosce. Se il suo esempio sarà imitato dai suoi amici, vi è da riconoscere un bene, di cui certamente dobbiamo tutti rallegrarci.

Io non appartengo a coloro che credono tutto il passato pessimo; io mi sono trovato in certe condizioni della vita, per le quali ho dovuto esperimentare che anche molti di quelli che servivano i governi passati erano della gente onesta: il nostro Governo avrebbe dovuto accettare col beneficio dell' inventario quell' eredità, scegliere la parte buona e respingere la triste; con questo io intendo provare pure che non siamo noi che ad ogni costo vogliamo respingere coloro che non pensavano nel passato come

pensavamo noi. Noi ammettiamo la riabilitazione purchè sincera. Che cosa ha fatto e seguita a fare invece il Governo? Il Governo da una parte fa smorzare i lumi ed impedisce le feste, dando così un'importanza che non avrebbe dovuto dare mai, senza comprendere che sarebbe stato miglior consiglio che si lasciassero fare le feste, e sono sicurissimo che il paese avrebbe data una degna risposta, e certi confronti non si sarebbero fatti. E dall' altra prodiga offerte ed intavola indecorose trattative per sentirsi rispondere: *non accettiamo.*

Ben altra avrebbe dovuto essere le condotta del Governo, parlo non solo di questi ultimi tempi, ma in generale. Se il Governo avesse principalmente cercato di dimostrare e di persuadere il paese della differenza reale che passa tra un Governo retto a libertà ed un Governo assoluto, avrebbe dovuto abbandonare a se stessi quei tali che ancora vedono possibile il ritorno al passato. Quei gentiluomini sarebbero stati i primi ad accorgersi che quei tempi non sono più possibili, e nati come sono in una classe sociale, la quale amando le distinzioni pur deve sentire altamente i benefizii della libertà, che non è esclusiva, e si esercita in beneficio di tutti, essi stessi si sarebbero avvicinati al Governo. Si sono veduti invece in un momento accarezzati e quasi quasi preferiti agli uomini che tutto la loro vita hanno spesa per la libertà; un altro momento perseguitati come se nelle loro mani fossero le sorti della patria, ed è regolare che si atteggiano a partito potente.

Questo è il sistema col quale voi credeste farvi amica quella parte che non lo era pel suo passato, e che solamente lo poteva divenire per le condizioni in cui si trovava, per la persuasione che acquistava che il ritorno al passato non era possibile. Ma gli abusi della polizia? Si son fatti degli arresti arbitrarii ed ingiusti, sia pel modo con cui sono stati fatti, sia per le cause dalle quali sono stati motivati, sia

pel tempo che furono tenute in prigione le persone arrestate, venendo poi liberate, e ciò senza nessuna formalità. Contro questi atti io, in nome della libertà e dalla legge, protesto.

La polizia politica è pure un mezzo di demoralizzazione per la magistratura; se i magistrati facessero il loro dovere, scorgendo che un questore, un delegato di pubblica sicurezza si permettono di fare degli arresti arbitrarii, dovrebbero immediatamente agire d'ufficio; ma la magistratura non solo non procede d'ufficio, ma molte volte anche ricorrendosi ad essa, si finisce con una sentenza che non dà ragione ad alcuno, e non punisce il funzionario di pubblica sicurezza che ha violata la legge. Ecco a che vi conduce il vostro sistema di polizia. Esso si estende pure alla stampa, e molte volte accade che si danno danari per fondare dei giornali. Io non voglio per ora addentrarmi molto in quest'argomento, perchè vi sono dei giurì d'onore che trattano di queste quistioni, mi astengo dal citare qualche fatto dal quale apparirebbe che vi sono dei prefetti, i quali scrivono dei programmi di loro carattere e li mandano per essere stampati, dei prefetti direttori di giornali, dei prefetti che prendono tale un'ingerenza nella stampa, da togliere gli annunzi giudiziari ad una gazzetta dei tribunali, che è la gazzetta degli annunzi medesimi destinata in provincia, e fondare cogli annunzii un nuovo giornale.

Evidentemente questo è un sistema che non va, ed è assolutamente nocivo ad una delle principali prerogative di un libero Governo, alla libertà della stampa. Nel nostro paese, bisogna confessarlo, parlo della stampa in generale, salvo delle nobili eccezioni, nel nostro paese la stampa è arrivata ad un punto, che non risponde affatto più all'ufficio al quale è chiamata, e ne siamo a tale che, per trovare scrittori di giornali ministeriali, si ricorre ad uomini che sono il rifiuto della società.

Dal poco che ho avuto l'onore di discorrere ri-

sulta evidente la necessità di una radicale riforma nel sistema del servizio di polizia. Il Ministero farebbe opera molto savia se imprendesse a studiarla, per presentare alla Camera un analogo disegno di legge, col quale la polizia fosse richiamata al suo scopo, che dev' essere tutto sociale.

La polizia politica è istrumento dei governi assoluti; nei governi retti a libertà una polizia politica è in contradizione colle istituzioni. L' Inghilterra che per me non è un modello di libertà, ha però un Governo liberale, che crede veramente all' autorità della legge come dev' essere intesa, non come la s' intende in Italia.

In Italia sapete qual' è l' autorità della legge? È la volontà dei ministri, è la lotta con l' opinione pubblica. Se un funzionario è in odio al pubblico viene premiato; se si comporta bene, ed è ben veduto gli si fa cambiare residenza, se pure non lo si destituisce. E qui cade in acconcio di rilevare le risa dell' altro giorno, quando un onorevole mio collega di questo lato parlava di favori.

Ridiate o non ridiate, questa è la convinzione del paese, l' ho esperimentato io stesso, e non avrei che a citar nomi. Sempre quando ho voluto raccomandare qualche disgraziato, non mi sono rivolto ai ministri, perchè io era sicuro di nulla ottenere, ma mi sono diretto a qualche onorevole amico di destra. *(Ilarità)* Ridete pure. Non so se sia vero che i deputati di destra ottengano dei favori, ma è certo che v' ha nel paese la convinzione che i favori si ottengano da essi. *(Segni di diniego a destra)*

Presidente del Consiglio. Ho creduto sempre il contrario.

Una voce a destra. È tutto al rovescio.

Nicotera. Potrei citare un' infinità di fatti d' impiegati i quali, credendo d' aver ricevuto dei torti, si rivolgono spesso ad alcuno di noi, raccomandando bene di non parlarne noi ai ministri. È accaduto a me, ed io quasi quasi starei per nominare gli ono-

revoli colleghi di destra ai quali spesso mi sono rivolto per ottenere qualche cosa....

Voci a destra. Li nomini, li nomini.

Nicotera... e gentilmente si sono prestati.

Si sa che il Governo è un partito, niente più che un partito. Vogliate o non vogliate è il vostro sistema che conduce a questo. Io comprendo che in molte cose vi è dell'esagerazione, ma il tarlo dell'esagerazione permettete che lo dica, è vostro; voi avete dato occasione che s'ingrandiscano e s'ingigantiscano le credenze.

Si vede tuttogiorno che per avere certi favori, per ottenere certi posti, per lusingare certe vanità, bisogna essere amici dei ministri. Voi sapete se io sono interessato nelle concessioni di decorazioni, ne ho avute e l'ho rifiutate, posso quindi parlarne liberamente.

Nella distribuzione delle decorazioni si è avuto un'altra prova del sistema di favori spinti fino al ridicolo: forse si esagera, ma la colpa è vostra che ne avete data occasione. Mi servirò anch'io di una modesta citazione della Bibbia; quella della donna adultera; ne sapete la punizione.

Io non credo, o signori, di avere veruna influenza sul Ministero, pure oso pregarlo di esaminare questa questione della polizia e vedere se convenga, come io penso, di dare molte attribuzioni della polizia sociale ai municipii.

Passo ora al servizio segreto. Signori, che cosa significa questo servizio segreto in un paese retto a libertà? Anche su questa quistione, a me piace di scegliere, tra i tanti che ne hanno scritto, un uomo non sospetto, il quale aveva, egli stesso, organizzata la polizia segreta ed i fondi segreti, ed ha dovuto finire col persuadersi della inutilità di questi mezzi, e per giustificarsi di fronte alla storia, cita moltissimi fatti per dimostrare come nell'impiego dei fondi segreti la maggior parte è defraudata, è truffata al

Governo, e non serve all'uso al quale il Governo vorrebbe farla servire.

L'autorità, della quale io mi servo, è il Gisquet, il quale, come sapete, organizzò la polizia e i fondi segreti ai tempi di Luigi Filippo.

Egli racconta un'infinità di fatti, alcuni dei quali sembrano proprio scritti per noi. Per esempio ne racconta uno di una certa baronessa, la quale assicurava di sapere il sito dove si era nascosta la duchessa di Berry, e domandava per questa delazione un compenso di mille lire. La polizia gliel'accordò, ma quello che essa diceva non era vero; quei danari furono truffati. Un altra persona diceva che conosceva l'individuo che attentava alla vita del Re.

Questo fatto sembra proprio scritto per l'Italia: sono corse certe voci, fatte spargere, di attentati alla persona del Re: in Francia figura una baronessa, o un individuo qualunque; in Italia sta sulla scena un marchese. Insomma il Gisquet constata che quasi tutti i fondi segreti erano male spesi, e viene a questa conclusione:

« I mezzi usati (è egli che parla e non io), i mezzi usati per ingannare la polizia sono tanto svariati, che il più esperimentato prefetto, il più abile a distinguere il vero dal falso non può evitare i moltissimi inganni di questi birbanti. »

Io dunque ne ricavo che i fondi segreti servono per favorire i birbanti, servono per corrompere, per demoralizzare, per rendere facili le delazioni, per inventare cospirazioni che non esistono, per inventare circolari segrete e proclami che sono fabbricati chi sa dove.

Io veramente comprenderei lo scopo dei fondi segreti, e sarei disposto a concederne al Governo anche di più di quello che chiede, cioè il milione, oltre una certa cifra molto rilevante di patenti di cui non sappiamo l'uso. Io sarei disposto ad accordare anche due, tre, quattro milioni al Governo, purchè questi fondi segreti li facesse servire a qualche cosa.

per la quale essenzialmente non ci troviamo d'accordo il Ministero ed io.

Presidente del Consiglio. Ed è?

Nicoterà. La questione di Roma.

I fondi segreti possono servire al Coverno per conoscere le mosse di un nemico. Io in certo modo li comprendeva, quando noi eravamo in lotta coll'Austria. Allora il Governo Italiano avendo bisogno di studiare, di vedere d'indagare, nè potendo chiedere al Parlamento chiaramente (e avrebbe fatto male se lo avesse fatto) dei fondi per mandare degl'incaricati in Austria ad esplorare, poteva valersi dei fondi segreti.

Anche oggi questi fondi potrebbero servire a sorvegliare un altro che non ci è amico. Ma prima di tutto io non credo che il Ministero se ne voglia servire per questo scopo; e quand'anche egli se ne servisse in qualche piccola parte, mi si permetta lo dica francamente, non se ne servirebbe al fine voluto. Sarebbe impiegata, come è stata finora, a far stare meglio qualche protetto del partito.

Ora, se i fondi segreti non servono per un nemico che sta alle nostre frontiere, a che servono essi? Voi ve ne servite per fare la polizia in Italia. Ma non avete nell'interno del regno i vostri ispettori, i vostri delegati e sotto delegati, i vostri agenti segreti e non segreti, i carabinieri? Insomma qual'è l'uso al quale impiegate questi fondi nel paese? Volete forse premiare con essi la stampa? Ed io sarei tentato a crederlo allorchè vedo, per esempio, darsi 10 mila lire per stamparsi certi giornali, i quali non so veramente quanta autorità diano al fondamento primo del Governo. Parlate chiaro affinchè il paese possa intendervi.

Noi avevamo domandato l'inchiesta; ma ci si disse che questa era una cosa che non si poteva effettuare. Non voleste l'inchiesta, e sia; ma dateci almeno la soddisfazione di farci sapere in che cosa volete spendere il milione.

Tralascio il raffronto tra ciò che spendiamo noi e ciò che spendono le altre nazioni, essendo stato fatto e molto meglio di quello che non lo potrei io, da altri dei nostri onorevoli colleghi, fra cui ricordo, l'onorevole mio amico Cairoli, l'anno scorso.

Noi ci troviamo in questo, come in tutti gli altri rami dell'amministrazione, in seria differenza in più; non vedendo quindi lo scopo per cui questo milione debba essere speso mi permetterò (con poca fiducia del voto della maggioranza) di proporre la soppressione di questa cifra, lasciando unicamente, per ragione del tempo, la metà per questo anno, cioè mezzo milione.

Passo ad un' altra lamentazione.

Spesa per le guardie di pubblica sicurezza.

Non è certo il miglior sistema quello di dividere, di spezzare così il servizio. Abbiamo il corpo dei carabinieri reali che, bisogna dirlo ad onore del vero, è la cosa che va meglio in Italia, è parrà strano che debba dirlo io, ma è una lode che gli si deve.

I carabinieri, specialmente nelle provincie, fanno un ottimo servizio; e guai se non ci fossero! Spesso infrenano anche gli abusi delle stesse autorità di pubblica sicurezza, e ne impediscono le provocazioni, e qualche volta ne scoprono la complicità nei furti: parlo di fatti.

Domando quindi, perchè a fianco del corpo dei carabinieri, che funziona bene, mettete un' altra istituzione che funziona male? La spesa di sette e più milioni, calcolo quella dello Stato, dei comuni e delle provincie, per avere un corpo che per lo meno crea imbarazzi al servizio di pubblica sicurezza, e diminuisce la responsabilità dei carabinieri, io credo che sia, oltre ad uno sciupo, un errore pel buon andamento del servizio, e si riduce unicamente al gusto di dare ai questori la soddisfazione di farsi seguire da certe guardie d' onore, e si voglia avere un mezzo per dare certi posti a dei protetti, che poi si è obbligati a mettere in prigione, perchè amministrano

male i danari del corpo. Ci sono, per esempio, comandanti delle guardie di pubblica sicurezza che contraggono tali e tanti debiti in piazza, che il Governo stesso è obbligato a metterli in prigione.

Io domando dunque: perchè si vuole spendere sette milioni all' anno, quando coi soli carabinieri si può provvedere al servizio? Che le guardie di pubblica sicurezza siano spesso provocatrici, si rileva da tutti i fatti che avvengono in Italia: non accade un disordine senzachè risulti che le guardie di pubblica sicurezza hanno fatto da provocatori. Io non ricorderò i fatti di settembre in Torino, neppure ricorderò gli ultimi disordini avvenuti pel macinato, ma ve ne rammenterò uno avvenuto a Napoli. Fu sorpreso un individuo che tentava affiggere una carta scritta bestialmente (l' avrei castigato solo pel modo con cui era scritta) *(si ride)*, un certo proclama che si è detto repubblicano; una guardia di pubblica sicurezza tenta di arrestare quell' individuo, ma egli scappa via, ed allora sapete che cosa fa questa guardia di pubblica sicurezza? Tira in mezzo alla strada dei colpi di *revolvers*. È egli permesso cotesto? Ecco la condotta delle vostre guardie di pubblica sicurezza.

Non dirò che molte volte sono state trovate complici in certi fatti niente lodevoli.

Ministro per l' interno. Citi i fatti.

Nicotera. Mi sorprende come l' on. ministro dell' interno non sappia come il comandante delle guardie di pubblica sicurezza di Napoli fu messo in prigione per truffe. Io gli cito fatti, che vuole che gli dica di più?

Una voce a sinistra. Vuole sapere il numero del processo. *(Ilarità)*

Nicotera. Questo non lo so.

Io voleva veramente tenermi nelle generali, e non discendere a certi particolari...

Ministro per l' interno. Dica il nome.

Nicotera. È inutile che dica il nome, ma se vuole lo dirò; è il maggiore Valle.

Ministro per l'interno. Forse l'attuale comandante?

Nicotera. Ma no; se è in prigione non può essere l'attuale comandante. *(Viva ilarità a sinistra)* Scusi, ma questo non è degno di lei. *(rumori a destra)*

Minisrto per l'interno. Ma fu destituito.

Nicotera. Il signor ministro mi osserva che fu destituito; ma io fino a questo momento ho lamentato gl'inconvenienti che si verificano nelle guardie di pubblica sicurezza; io ho detto che spesso è accaduto che le guardie di pubblica sicurezza, invece di tutelare l'ordine, hanno fomentato il disordine; ho detto che molte volte esse hanno dovuto essere arrestate per azioni criminose commesse.

Il signor ministro osserva che non è più comandante. Ma che! volevate forse premiarlo? Ma, dice, è stato arrestato. Certamente, voi dite quello che dico io.

Broglio, *ministro per l'istruzione pubblica.* Ma questo avviene in tutti i ceti.

Nicotera. Sicuramente, io non credo che in tutti i ceti della società non si possa trovare qualche cattivo soggetto; ma io non prendo le eccezioni, parlo dell'istituzione in massa, parlo degl'inconvenienti che non si verificano una volta sola ma spesso. Io ho detto che le guardie di pubblica sicurezza sono spesso provocatrici. Ebbene, in tutti i piccoli fatti che abbiamo lamentati in Italia, quando è accaduto un disordine, voi avete veduto che le guardie di pubblica sicurezza sono state quelle che hanno provocato. (Bene, *a sinistra*) Io potrei citare anche la relazione di un procuratore generale, del Marvasi, onde persuadere il Governo che non sono io solo che dico queste cose delle guardie di pubblica sicurezza.

Ricordo che se il barone Ricasoli non avesse sciolta la Camera, la commissione nominata dagli ufficii per esaminare quel progetto di legge sulle guardie di pubblica sicurezza che aveva presentato l'on. Ricasoli, proponeva la soppressione di queste guardie,

vistane l'inutilità; e nel mio ufficio di cui facevan parte moltissimi rispettabili colleghi dell'altro lato della Camera, competentissimi nella questione, non vi era nessuno che volesse difendere queste guardie. Non so se voglia difenderle oggi il signor ministro, ma è certo che sta nella coscienza di tutti che non servono a niente, anzi sono dannose.

Ripeto: se il servizio dei carabinieri non basta, regolarizzatelo (*Movimenti a sinistra*), ma togliete per lo meno il dualismo che è sempre un male.

Io voglio dare esempio di moderazione all'onorevole ministro dell'interno, non addentrandomi molto nello esame di certi altri fatti. Per esempio io non parlerò di delegati di pubblica sicurezza sospesi, destituiti e qualcuno mandato anche al potere giudiziario; non dico che per spirito di parte, per telegrafo furono reintegrati alcuni; non so con quanta autorità del Governo, non discuto di questo, voglio tenermi nel campo dei principii.

In quanto ai fondi segreti siccome voi non avete nessun bisogno di adoperare questo danaro per un servizio che deve farsi fuori dello Stato, e parlo così, perchè senza farvi torto, vi credo abbastanza religiosi per non accettare certe opinioni; e siccome questi fondi segreti non devono, non possono servire per bisogni nell'interno dello Stato, io ne propongo la soppressione.

In quanto alle guardie di pubblica sicurezza, per quel poco che ne ho detto, e per quello che meglio di me, e più di me, e più competentemente di me, per la sua esperienza, dirà l'onorevole La Cava, io mi permetto di proporre la soppressione di questa spesa, lasciandola per quest'anno nella parte straordinaria, perchè non è possibile non dare il tempo al Governo di potere sciogliere il corpo delle guardie di pubblica sicurezza in modo che non nasca alcun disordine, ed è per queste ragioni che io accordo al Governo, per quest'anno, la metà della cifra che egli domanda.

Io non spero veramente che la Camera accetti la mia proposta, a meno che la Camera volesse oggi stesso dare una risposta a quello che si dice, non solo in quest'Aula, ma fuori, cioè che la Camera vota tutto quello che vuole il Governo, che non accetta mai proposte che vengono da sinistra, salvo a farle sue quando più gli convenga.

Io non ricorderò per esempio, che una proposta che è nostra, ed è pure fatta dalla deputazione provinciale di Napoli, presentata poi dall'onorevole Peruzzi, fa tanto rumore, come se da questa dipendesse la salvezza d'Italia. Noi però la voteremo, perchè votiamo tutto quello, che proposto pure dal Governo o dalla Destra, crediamo buono. Noi non abbiamo preoccupazioni; votiamo contro, quando coscienziosamente crediamo che la cosa non sia buona; votiamo in favore, quando crediamo che lo sia.

Signori, io non mi preoccupo se voi votiate o non votiate la mia proposta, quello di cui sono certo è questo, che la mia proposta avrà certamente l'approvazione del paese. (Bene! *a sinistra*)

LE ATTRIBUZIONI

DELLA PRESIDENZA DELLE DEPUTAZIONI PROVINCIALI.

Nella seduta della Camera del 6 marzo 1869, discutendosi le proposte relative alle attribuzioni e alla presidenza delle deputazioni provinciali, l'onorevole Lanza svolse un emendamanto per escludere i membri del Parlamento dalla deputazione provinciale, esponendo gl' inconvenienti delle doppie funzioni. Egli ammetteva intieramente l' amministrazione della Deputazione nelle cose provinciali, non per la tutela delle leggi e pel maneggio delle cose governative, che dovevano spettare al solo prefetto.

L' onorevole Lanza credeva però che sarebbe stato opportuno approvare in quel momento la quistione pregiudiziale o la sospensiva, rimandando la decisione della questione sollevata alla discussione della legge provinciale.

Gli onorevoli Nicotera e San Donato presero la parola per completare la proposta dell' onorevole Lanza, chiedendo che i

membri del Parlamento non avessero fatto parte di società industriali interessate collo Stato. Le parole pronunziate dagli oratori furono intese a svolgere precipuamente il seguente ordine del giorno, presentato alla Camera anche colle firme degli onorevoli Asproni e Lazzaro.

« I membri del Parlamento non possono far parte di alcuna società industriale in qualunque modo interessata colle finanze dello Stato, e dovranno astenersi sia dall' amministrazione di esse società, sia da qualsiasi partecipazione alle azioni che possono rappresentarle. »

Seduta della Camera, 6 marzo 1869.

Per dimostrare all'onorevole presidente e all'onorevole Lanza, che prima di lui faceva osservare che la proposta sottoscritta da me e da altri onorevoli amici, non ha nulla di comune nella questione presente, io non avrò che ad invertire poche parole della proposta Lanza, per dimostrare come la mia proposta è identica a questa. L'onorevole Lanza propone che i membri del Parlamento non possono far parte della deputazione provinciale; io faccio una trasposizione e dico: « I membri della deputazione provinciale non possono far parte del Parlamento. » Or vede l'onorevole presidente come mi trovi nella proposta Lanza, e come la proposta nostra trovi precisamente luogo in questa discussione.

Presidente. È un'altra quistione.

Nicotera. Mi lasci dire. È evidente poi che la proposta Lanza si riferisce ad un incompatibilità. Ora, se la quistione d'incompatibilità dev'essere trattata, io credo che il Parlamento voglia trattarla in una parte sola. Sono questioni che, o non si trattano, o quando si trattano, vanno trattate complessivamente.

Alfieri. Perchè?

Nicotera. Risponderò all'onorevole Alfieri a suo tempo.

Trovo poi un altro argomento per credere di non meritare l'osservazione. Ho veduto che di una proposta che, quasi direi, riguarda unicamente il modo più facile di regolare un'assemblea, se n'è voluto

fare un pandemonio. Si è voluto togliere occasione di fare dei programmi ministri, e ne abbiamo udito tre gradazioni. Quasi quasi sarei tentato di credere che è arrivata l'ultima ora del Ministero, e che certi uccelli, che sentono da lontano il puzzo del cadavere, si affrettano a cantare. (*Risa a sinistra*) Io non voglio far perdere tempo alla Camera, anche perchè non ho la stolta ambizione di credermi della famiglia di quegli uccelli. La questione è stata trattata minutamente, e quindi mi limiterò al mio emendamento. Prima però io mi permetterò di mettere in avvertenza la Camera.

Il signor ministro dell'interno ha dichiarato che accetta la proposta della Commissione, ma come una specie di garenzia, come una specie di augurio, che questa poi servirà a far accettare alla Camera delle modificazioni che egli proporrà alla legge comunale e provinciale; e siccome le poche parole che ha dette a questo proposito mi sembrano piuttosto retrograde, così dico francamente che, dopo le dichiarazioni del signor ministro, io non voterò nè la proposta dell'onorevole Peruzzi, nè quella della Commissione, ma voto la sospensiva, che mi pare più logica. In quanto alla proposta Lanza, io dichiaro che, se si mette a partito, la voto, perchè comprendo la convenienza che gli stessi individui non facciano parte di diverse assemblee, e perchè spero che questa proposta dell'onorevole Lanza verrà, in altra occasione, più largamente in discussione, quando discuteremo delle incompatibilità parlamentari; e per quelle stesse ragioni per le quali egli trova non conveniente che un deputato al Parlamento sia nello stesso tempo consigliere provinciale o comunale, non trovo io conveniente che un professore universitario che deve dare lezione; che un generale che deve comandare l'esercito o la guarnigione; che un direttore generale, il quale starebbe meglio al Ministero a disimpegnare il suo ufficio, che i segretarii generali, che non fanno che venire a votare e non parlano mai, tutti

questi vengano a sedere qui nella Camera. Abbiamo i ministri i quali vengono a portare i loro lumi alla Camera, e ci bastano; non ci occorrono quelli dei segretari generali.

Io voterò tutte le incompatibilità, e principalmente quella di coloro che fanno parte di società industriali e dei Consigli di amministrazioni di società industriali, che hanno relazione col Governo. Quindi voterò la proposta Lanza, sebbene non mi pare che sarebbe questo il tempo di discuterla. Ripeto: certe date questioni, se si vogliono trattare, vanno trattate largamente in tutte le loro parti, e non è giusto che siano trattate da un punto solo.

L' on. Lanza ha fatto delle riflessioni politiche, alle quali io potrei rispondere che non basta essere deputato politico per ottenere i suffragi di consigliere provinciale, nè di essere senatore, nè di avere certe probabilità, come egli diceva, di ottenere delle raccomandazioni dal Governo; io potrei citargli tanti esempii che gli proverebbero il contrario. Gli potrei pure dimostrare che non sempre i deputati al Parlamento rappresentano il collegio della loro provincia; vi sono molti deputati che rappresentano un collegio di una provincia, e sono consiglieri provinciali di altra provincia. Lascio per ora questa questione, aspetterò che la Camera accetti la proposta dell'on. Lanza, per trarre un augurio che la Camera vorrà ben presto discutere la questione più a fondo.

Prima di finire debbo dire una parola all' on. ministro dell' interno, il quale, parlando della deputazione provinciale, se non ho udito male ha detto: ma, quando volete lasciare la elezione della presidenza alla deputazione provinciale, allora il Governo dovrà togliere alla deputazione provinciale incarichi di carattere governativo.

Io, per verità sebbene abbia l' onore di essere deputato provinciale da più anni, non mi sono mai accorto che la deputazione provinciale avesse degl' incarichi di carattere governativo, dico francamente

non me ne sono accorto; ma se l'on. ministro volesse avere la compiacenza di spiegarmi che cosa sono questi incarichi che ha la deputazione provinciale, io gli sarei grato, perchè mi piacerebbe, essendo deputato provinciale, di sapere quali sono questi incarichi governativi che noi dobbiamo disimpegnare.

Io ho sempre creduto che nella provincia non vi sia nessuna parte che riguardi il Governo; ho sempre creduto che nella provincia si trattino gl'interessi della provincia, dei luoghi pii, dei municipii, ma non già gli affari del Governo; se il ministro volesse essere cortese di darmi questa spiegazione, io gliene sarei gratissimo.

Conchiudo: mantengo la mia promessa se lo è quella dell'on. Lanza, perchè ha tanta relazione la mia proposta colla legge attuale, quanta ne ha quella dell'on. Lanza, e l'on. Lanza stesso riconosceva che la proposta Peruzzi e la proposta sua hanno pochissima relazione colla legge che discutiamo.

Ora, se la Camera ammette la proposta Lanza, pure riconoscendo che ha poca relazione colla legge attuale, io credo che la Camera farebbe opera saviissima, che le tornerebbe molto utile, poichè servirebbe ad accreditarla nell'opinione pubblica, se, accettando la proposta Lanza, volesse anche accettare la nostra.

IL SERVIZIO MARITTIMO PER LE CALABRIE.

L'onorevole Marincola, nella seduta della Camera del 30 aprile 1869, presentò un ordine del giorno, inteso a sollecitare un serzio marittimo necessario alle Calabrie. L'onorevole Nicotera disse in seguito di quest'ordine del giorno che fino a quel momento e chissà per quant'altro tempo ancora i passeggieri ed i commercianti sarebbero stati messi a discrezione del beneplacito della compagnia di navigazione Peirano, la quale aumentava a suo capriccio i prezzi e spediva le merci quando voleva. L'onorevole Nicotera avrebbe voluto che si fosse aumentato il numero degli approdi alle marine di Paola e di Pizzo, e che si fossero fatti due approdi almeno alla marina di Catanzaro.

Seduta della Camera, 30 aprile 1869

La Camera sarà rimasta sorpresa come me, quando l'onor. Marincola, in una questione, grave per se stessa, poichè riguarda interessi vitalissimi di una parte d'Italia, ma non tanto grave quando lo potrebbe essere una discussione politica, prendendo occasione da questo modesto capitolo del bilancio, ha voluto venir fuori, se non con la spiegazione di un programma, per lo meno con delle dichiarazioni personali. Ed io perchè mi onoro di essere anche calabrese, non debbo lasciare senza osservazione alcune dichiarazioni che l'on. Marincola ha creduto di fare, e che, secondo me, farebbero molto torto al paese al quale entrambi apparteniamo.

L'on. Marincola ha dichiarato che per noi calabresi non vi è politica, che per noi vi è una questione di strade. Fino a tanto che si fosse limitato ad esprimere questo come suo sentimento personale, nessuno avrebbe avuto diritto di muovergli osservazione, ma quando l'on. Marincola ha detto che, ritornando in Calabria non gli domandano della salute dei capi-partito, ma gli domandano invece delle strade e degli altri mezzi di comunicazione, avrebbe dovuto completare la narrazione, ed avrebbe dovuto dire che se non gli domandano come stanno i capi-partito, si è perchè non si ha più fiducia nei capi-partito di questa Camera, compreso il Ministero; avrebbe dovuto dir questo, e ricordare che egli appartiene ad un paese, nel quale, per essere nominato deputato, ha dovuto fare un programma politico radicale prima dell'elezione, più di quello che avrei potuto farlo io.

Marincola. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Sono tutte cose estranee al bilancio. *(Ilarità).*

Nicotera. Perdoni io debbo...

Presidente. Ella è nel suo diritto, faccia pure; ma anche io ho il dovere di richiamare gli oratori

all' argomento. Sono già due giorni che si discute su questo capitolo 35.

NICOTERA. Riconosco il diritto...

PRESIDENTE. È il dovere.

NICOTERA. Riconosco il diritto e il dovere nell' on. presidente di richiamare alla questione un deputato quando se ne allontana; ma, permetta che lo dica con quel rispetto che io gli professo, egli avrebbe dovuto adoperare la stessa misura verso l' on. Marincola quando evidentemente se ne allontanò.

FRESIDENTE. Non me ne sono accorto. *(Si ride)*

NICOTERA. E siccome l' on. Marincola non si è limitato a fare delle dichiarazioni che lo riguardavano personalmente, ma ha fatto delle dichiarazioni che toccano il paese; così io, che mi onoro di essere nato in quella parte d' Italia, non posso lasciar passare che l' on. Marincola riferisca qui delle opinioni che non credo esatte.

L' onorevole mio amico personale Marincola ha fiducia nell' attuale amministrazione, perchè questa ha fatto delle promesse. Io non discuto di questa sua fiducia; in quanto a me dichiaro che io non ho fiducia nell' attuale amministrazione: prima perchè io non so slegare la questione stradale dalla questione molto più importante, che è la questione generale, che è la questione politica, amministrativa e finanziaria; e poscia perchè credo che il Ministero Menabrea non potrà tradurre in atto le sue promesse. Io non voterò mai per un ministero, per la considerazione che concedesse al mio campanile tutte le strade possibili, e non facesse poi nel resto l' interesse della nazione. Dico questo all' on. Marincola, il quale si è affrettato di troppo a fare il S. Giovanni Battista il precursore. *(Ilarità)*

Vengo adesso alla questione,

L' on. ministro dei lavori pubblici ha voluto smentir subito la fiducia che ripone l' on. Marincola nel Ministero: sebbene l' on. Marincola mi potrebbe osservare che l' attuale ministro dei lavori pubblici non

sarà poi quello che dovrà attuare le promesse che l' on. presidente del Consiglio gli ha fatte.

Ma è veramente confortante la risposta! Abbiate pazienza. Che cosa significa dire agli abitanti di quella parte d' Italia, che aspettano oramai da nove anni: abbiate pazienza? Significa: aspettate ancora altri sette od otto anni. Se l' *abbiate pazienza* fosse accompagnato da un' altra dichiarazione del Ministero, quella cioè, che fino a quando avrete pazienza, pagherete meno di quello che pagano gli altri, comprenderei che si potesse dir loro: abbiate pazienza; ma siccome disgraziatamente questa dichiarazione il Ministero non può farla, e noi abitanti di quella parte d' Italia abbiamo il dovere di pagare le imposte come le pagano gli altri, così l' *abbiate pazienza* dell' on. ministro è un amaro conforto.

Ministro pei lavori pubblici. È per le strade solamente. Non si possono fare in un tratto.

Nicotera. L' onor. ministro dei lavori pubblici ha detto che i lamenti sono recenti.

Ministro pei lavori pubblici. Delle Camere di commercio.

Presidente. Prego il signor ministro di non interrompere *(Ilarità)*, altrimenti non si finisce più.

Nicotera. Io posso assicurare il signor ministro dei lavori pubblici che i lamenti incominciarono dal giorno in cui il Governo credette di accordare un privilegio ad una sola società di navigazione. Da quel giorno si rese impossibile a tutte le altre società di poter fare la concorrenza alla società Peirano e compagnia; poichè non avendo le altre società la sovvenzione che ha questa, evidentemente non possono tenere testa ad essa.

L' on. ministro, ha detto che la compagnia Florio, per un certo puntiglio, realmente voleva fare la concorrenza alla compagnia Peirano; ma, ad onta che la compagnia Florio fosse una compagnia abbastanza ricca, ed avesse degli eccellenti vapori, pure non poteva lottare colla compagnia Peirano, la quale

faceva approdare quasi tutti i giorni vapori tanto a Paola, quanto al Pizzo, e ribassò talmente le tariffe, che i posti di prima classe da Napoli al Pizzo si pagavano 4 lire, e si arrivò al punto che si dava il viaggio *gratis*. Il presidente della Camera di commercio di Catanzaro, persona rispettabilissima, viaggiò sul vapore da Pizzo a Napoli *gratis*.

Come vuole il signor ministro che, quando si ha a lottare con un colosso di questa fatta, le altre società possono tener testa? Quale è quindi il vantaggio che hanno ottenute le Calabrie dal contratto fatto colla compagnia Peirano?

Fatta impossibile la concorrenza degli altri vapori, la società Peirano diventò padrona assoluta di mettere quelle condizioni che volle.

Ministro pei lavori pubblici. No.

Nicotera. Di mettere quelle condizioni che volle.

Io credo che l'onorevole Marincola non si sarebbe avventurato ad asserire una cosa così grave, e debbo ritenere che egli possa presentare le polizze di carico, dalle quali apparirà quello che si è pagato pel trasporto delle mercanzie sul vapore settimanale, ed allora io non so quello che potrà dire in sua discolpa la compagnia Peirano. Il certo è questo che noi siamo condannati, secondo l'onorevole ministro ad aspettare che si compiano le strade ferrate, il che importa attendere per altri quattro o cinque anni, ed intanto dobbiamo subire la volontà della compagnia Peirano, perchè ripeto, non è possibile che vi sia un'altra compagnia che possa lottare con questa.

Io spero, senza avere tutta quella fiducia che ha l'onor. Marincola, io spero che il Ministero vorrà prendere in seria considerazione le condizioni difficili nelle quali si versa in quel paese. È quasi impossibile il viaggiare per terra in certi mesi dell'anno, poichè si debbono superare tre pericoli: il pericolo del ritardo, il pericolo di rompersi la nuca ed il pericolo di essere presi dai briganti. Per mare poi noi abbiamo un approdo ogni otto giorni a Paola ed un

altro dopo altri otto al Pizzo, oltre il vapore straordinario settimanale.

Ora siccome non abbiamo porti, accade che nell'inverno non si può approdare, come è avvenuto nel 1864, che per un mese e mezzo di seguito i vapori non poterono approdare nè alla marina del Pizzo, nè alla marina di Paola, ed allora si resta segregati.

Questo non mi pare che sia regolare, e spero che il Ministero vorrà pensare seriamente a migliorare alquanto le condizioni difficili di quel paese. E siccome gl'interessi privati si collegano necessariamente cogli interessi dello Stato, così io credo che convenga al Governo anche per interesse, non dirò di buona amministrazione, ma per interesse finanziario, di por mente a questa condizione di cose.

La Calabria è condannata a vedere tutti i suoi prodotti, meno la seta, la liquirizia e qualche produzione di poco conto, consumarsi nel paese, perchè se si volessero esportare, le spese di trasporto sono tali, che ne renderebbero il prezzo superiore a quello dei prodotti degli altri paesi. Per esempio, noi abbiamo una produzione di vini che potrebbe benissimo far concorrenza agli altri vini d'Italia, ma i prezzi di trasporto rendono impossibile questa concorrenza. Io dirò quello che è accaduto a me. Ho voluto portare una cassetta di venti bottiglie: ebbene il solo trasporto mi è costato 47 lire. Ora, comprende la Camera che sarebbe impossibile fare concorrenza ai vini di Toscana e del Piemonte. Gli olii si vendono a prezzi infimi, perchè i negozianti incontrano difficoltà a caricare sulla nostra marina, dove non c'è porto nè ricovero alcuno.

Io quindi ripeto, senza fare per ora questione di fiducia, perchè la esperienza di nove anni mi giova a qualche cosa, e come san Tommaso, voglio toccare e poi avere fiducia: ma in chi potrei avere fiducia? Nei morti o nei morituri? (*Si ride*) Aspettiamo che risorgano a vita, ed allora poi vedremo se dobbiamo aver fiducia o no.

Ma poichè l'onorevole presidente del Consiglio, il quale specialmente da qualche tempo mostra di volersi lodevolmente occupare della comunicazione delle Calabrie, ci ha detto di cercare il modo, senza aggravare il bilancio dello Stato, di aumentare gli approdi dei vapori alla marina del Pizzo e di Paola, faccia almeno due volte al mese approdare alla marina di Catanzaro ed una alla marina di santa Eufemia.

INCHIESTA PER LA REGIA DEI TABACCHI.

L' argomento di cui ora è parola è di grave importanza, dacchè ancora oggi, dopo otto anni, a parlarne con serenità non è facile. Noi saremo brevi espositori di quanto venne svolto alla Camera in quelle tempestose sedute, riguardanti l' inchiesta per la regìa dei tabacchi, affinchè il lettore comprenda la ragione delle parole pronunziate dall'onorevole Nicotera. Lo svolgimento di fatti dolorosi cominciò nella seduta del 2 giugno 1869, quando l'onorevole Ferrari comunicò la sua proposta per un'inchiesta parlamentare per alcuni fatti; proposta che egli fece per ragioni che riassunse in una sola frase: « Siamo poveri; ma siamo onesti, » Qualunque sia l'anarchia di certi nostri fatti, preme mantenere intatta la nostra onestà. Siamo miseri, ma inappuntabili per onestà: « Se vi è qualche eccezione — diceva quell' anima intemerata del Ferrari — si ritragga da noi ».

L' onorevole Ferrari principiò dal dire come cominciarono a sorgere le voci a proposito della regìa, come per la regìa si destasse il sospetto che una parte della borghesia si fosse cointeressata al Governo, come una parte di questi sospetti, sempre crescente, diede sventuratamente campo ad un processo.

Il processo ebbe luogo in una importante città. Da questa si comunicò ad altre: leggendo i periodici di quei giorni si sente ancora ripetere l' eco profonda, che il processo di Milano ebbe nel paese.

L' onorevole Ferrari non entrò nel merito del processo: del suo silenzio si fece una religione. Accennò però, senza pronunziare nomi, ai caratteri estrinseci del processo. Esso fu commovente, in esso vi furono implicati ingegni pregiati che ebbero parte al risorgimento nazionale. V' intervennero presso a poco undici deputati. In questo numero, faceva riflettere l'onorevole Ferrari, il Parlamento fu non offeso, ma leggermente tocco, in modo da doversene risentire.

L' oratore accennò ai resoconti di quel processo fatto dai diversi giornali, resoconto, che variava, secondo gli stenografi più

o meno abili o più o meno coscienziosi, e variava in punti importantissimi e lesivi dell'onore di alcuni che erano implicati nella procedura medesima. Da questi resoconti risultava un fatto anco più doloroso: che cioè alcuni deputati avevano dovuto fare confessioni e rivelazioni. Per esempio si disse che un' inchiesta domandata alla Camera fu respinta, perchè il ministro mise innanzi la questione di portafoglio. Si disse che il presidente della Camera si era dimesso per una o per un' altra ragione; si parlò; non si può precisare quanto fu detto; non si poteva credere ai resoconti; la Camera però non poteva far passare inosservati simili fatti.

Tutto quel triste svolgimento di fatti gettò un' ombra sulla Camera. Bisognava farla sparire.

L' onorevole Ferrari osservò che avendo i condannati del processo di Milano interposto appello, qualcuno avrebbe potuto dire che il verdetto della Camera poteva attraversare il corso della regolare giustizia. Ma l' oratore fece osservare il divario che c' era fra il processo di Milano e quello che si sarebbe aperto alla Camera.

A Milano erano due individui che esercitavano il loro diritto legittimo, querelandosi di chi lanciò contro di loro terribile ingiuria. A Milano si trattava d' individui, alla Camera la cosa era tutta diversa. L' onorevole Ferrari proponeva un'inchiesta contro tutti, contro il Parlamento. Quí l' individuo sparisce, diceva egli, qui v' è il deputato, v' è la Camera. Egli per il primo proponeva l' inchiesta contro se stesso. Respinse così l' assimilazione fra due processi che non avevano nulla di comune: una persona può essere assoluta quì, egli disse, condannata a Milano, e viceversa.

L' oratore si dichiarò all' infuori di ogni considerazione di concetto e di partito. Egli disse d'aver copiata la formula d'inchiesta da quella del 1864 redatta dall' onorevole Mordini, e finì sperando che la proposta d' inchiesta sarebbe stata ammessa ugualmente dal Ministero, dalla Destra e dalla Sinistra.

Dopo le parole del Ferrari, surse l' onorevole Civinini, che era stato uno dei querelanti nel processo di Milano contro il *Gazettino Rosa*. Egli diede spiegazioni sulla sua condizione personale e sulla sua condotta politica; diede ragioni del cambiamento di partito per separarsi da oppositori sistematici, e rivolgendosi all'onorevole Crispi, disse che non si aspettava tanta vendetta personale e politica, quanto quella fatta sorgere dal *Gazettino Rosa*. Espose le sue condizioni sociali, censurò vivamente il Crispi e lo sfidò a dare qualunque prova della sua colpabilità. Sentendosi forte della sua innocenza attendeva una sollecita inchiesta, la quale lo avrebbe liberato dalla fiera situazione. Finì per dire: Come volete supporre così stupidi gli amministratori della regìa per credere che vogliano comprare i voti di coloro di parte ministeriale cui sapevano disposti a votare la legge?

L'onorevole Crispi a sua volta dichiarò di non aver mai obbedi-

to ad istinto di vendetta. Narrò i suoi rapporti coi redattori del *Gazettino Rosa*, le trattative e l'andamento del processo e come da avvocato era divenuto testimone. Affermò che il Codice, le esigenze del suo Ministero e la sua intima coscienza gl' impedirono di parlare per accusare chicchessia; che non volle dire quanto si passò nel segreto del suo gabinetto e parlò solo di elementi pubblici. Disse, riservandosi di spiegarsi solamente davanti ad una Commissione d' inchiesta: Se siete convinti che sono calunniatore, citatemi davanti ai tribunali. Fece inoltre rilevare che la questione non era personale, ma d' ordine superiore, cioè di moralità e giustizia. Era convinto che dall' inchiesta sarebbero stati giustificati i suoi atti e le sue intenzioni; sarebbe stato lieto risultando che non vi erano colpevoli in Parlamento.

Vi fu chi combattè l' inchiesta, il Boncompagni; vi fu chi propose si fosse sospesa fino a che Crispi non avesse parlato, il Bonghi. Nicotera combattè vivamente questa proposta; disse che non era il caso di fermarsi a Civinini; che nella Commissione d' inchiesta si sarebbe parlato e si sarebbe citato più di un nome. Si mise a partito la proposta Bonghi, non venne approvata.

Il giorno appresso la Camera riprese questa malaugurata discussione.

L' onorevole Guerzoni, osservò come l' onorevole Crispi non poteva più tacere, tanto più che aveva estese le sue imputazioni ad altri membri della Camera, quando disse che l'affare Civinini era solo un incidente. Non poteva tacere tenendo sospeso sul capo di un deputato terribili sospetti. Doveva parlare anche per salvare la responsabilità e tutelare la moralità del partito. Era convinto che dalle rivelazioni sarebbe risultato non esservi nè corrotti nè corruttori.

Propose di nominarsi una Commissione d' inchiesta per giudicare sulla attendibilità e verità delle accuse dirette da Crispi contro i membri della Camera.

Gli onorevoli Nicotera, Corte, Oliva ed Asproni ribatterono le osservazioni circa il loro partito. Dichiararono essere questione di principî, non di persone. Nicotera e Corte approvarono le riserve di Crispi.

L' onorevole Crispi ripetè essere disposto a comparire alla Commissione come testimonio, e ne avrebbe citato altri ed avrebbe addotto fatti. Disse che del resto gl'indizii essenziali si erano incominciati a raccogliere dallo stesso processo sui quali la Commissione poteva procedere. Dichiarò che se non si nominava la Giunta, non avrebbe dato più altra risposta

L' onorevole Guerrieri propose che si fosse invitato l' onorevole Crispi a trasformare in accuse specifiche le sue imputazioni generiche, e si fosse fissata una seduta per udirle.

Succedè un vivace incidente sopra alcune parole di Ferrari sull' ordine della discussione, e per giudicare se dovevasi addivenire alla deliberazione o rinviarla.

L' onorevole Lazzaro propose che si fosse presa in considerazione la proposta Ferrari per la inchiesta.

Le varie proposte furono infine inviate al Comitato.

Pareva finita la quistione o almeno calmata, ma pur troppo non fu così; nella seduta seguente, che fu quella del 5 giugno, l' onorevole Lobbia dichiarò avere in mano documenti contro un deputato circa la questione della partecipazione ai lucri della regìa. Credendo di non esservi più ragione per la sospensione, chiese l' inchiesta, essendo pronto a presentare alla Commissione le carte e i testimoni, fra' quali egli stesso.

Chi più poteva ostacolare l' inchiesta dopo una dichiarazione siffatta? La discussione divenne ancora più viva; molte proposte vennero presentate in proposito, ed infine ad unanimità ne venne approvata una dell' onorevole Sanguinetti.

I lettori troveranno qui appresso i discorsi pronunziati dall' onorevole Nicotera nello svolgimento del triste dramma.

Seduta della Camera, 2 giugno 1969.

Si suol dire che per tutte le vie si arriva a Roma; ora io vi dico che vi sono diverse vie per le quali si può arrivare ad un determinato scopo; per esempio, è un pò duro, è un pò forte votare contro la inchiesta; bisogna trovare una via indiretta; è necessaria una manovra (*Risa ironiche e rumori a destra*) per lasciare una interpetrazione al voto, e poi far dire a certi giornali, abituati a non dire mai la verità (*Rumori a destra* — Bravo! *a sinistra*) ...... abituati a non dire mai la verità......

Bonghi. Quali sono questi giornali? Quello che io dico nei giornali lo dico qui.

Nicotera. Si faccia sentire, ed io gli dirò quale è il giornale. (Bene! *a sinistra*) .... per poi scrivere su certi giornali, abituati a non dire mai la verità, che la Sinistra non votò l'inchiesta, non votò la proposta, e che la Destra la voleva.

Detto questo veniamo alla proposta Bonghi.

Che cosa si vuole? Che cosa si domanda? Si domanda che l'onorevole Crispi parli. Prima di tutto io farò osservare alla Camera che qui si tratta solamente di deliberare di prendere o no in considerazione la proposta Ferrari (Bene! *a sinistra*); ma am-

mettiamo pure che si trattasse di discutere l'inchiesta, di nominare la Commissione: in questo caso vi parrebbe seria la proposta che un individuo venga a dichiarare i fatti sui quali voi dovete deliberare?

Voci a destra. Si! sì.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

NICOTERA. Questo, signori, non ci accomoda, e vi dirò perchè non ci accomoda.

Noi non ci vogliamo fermare all'onorevole Civinini; noi vogliamo andare più avanti... *(Nuovi rumori e risa ironiche a destra)*

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

NICOTERA. Ridano quanto vogliano; non mi disturbano.

Nel processo di Milano (e badino che io parlo di ciò che è avvenuto nel processo; quindi non accetto nè respingo quello che è stato detto), nel processo di Milano si è parlato di zuccherini, e non so di quale altra cosa; si è parlato di molti, di moltissimi deputati; non si è parlato soltanto di Civinini. *(Rumori a destra)* Ora, signori, che cosa vi ha detto l'onorevole Crispi? Vi ha detto (ed io credo di averlo inteso e di averlo interpetrato bene), vi ha detto: io son pronto a dire alla Commissione d'inchiesta...... *(Rumori prolungati a destra)*

MASSARI G. *(Con vivacità)* Al pubblico deve dirlo... *(Rumori a sinistra)* Non vogliamo misteri.... *(Continuano i rumori in tutte le parti della Camera)*

Voci a destra. Pubbliche insinuazioni, vogliono pubbliche spiegazioni.

NICOTERA. All'onorevole Massari che mi ha interrotto gridando: « al pubblico, » io rispondo che noi vogliamo la pubblicità, ed egli non la vuole, e dico come non la vuole. *(Rumori a destra)*

PRESIDENTE. Sono insinuazioni che si fanno a vicenda. Li prego tutti di cessare.

MASSARI G. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. Noi vogliamo l'inchiesta, e volendo l'in-

chiesta, vogliamo che il pubblico sia informato di tutti i fatti. Chi non vuole l'inchiesta non vuole informare il pubblico. Vegga adesso l'onorevole Massari se noi o lui vogliamo che il pubblico sia informato.

Ritorno al processo di Milano.

Si è parlato di molte cose, e l'onorevole Crispi attaccato personalmente dall'onorevole Civinini, ha dovuto dire: io presenterò alla Commissione d'inchiesta le prove, presentare significa presentare al pubblico, perchè non credo che la Commissione sia il Sant'Ufficio; ebbene egli promette di presentare alla Commissione d'inchiesta le prove di ciò che ha asserito al tribunale; ed io interpetro così le parole dell'onorevole Crispi: *io presenterò le prove, che a me è stato detto ed assicurato che l'onorevole Civinini ha partecipato.*

Così io ho compresa la dichiarazione dell'onorevole Crispi. Quando l'onorevole Crispi dice: io son pronto a provare alla Commissione che ciò che ho detto a Milano è effetto non di una convinzione, così pel piacere di averla, ma è formulata sui fatti, egli naturalmente deve presentare le prove. Dunque che cosa ci resta adesso? un modo semplicissimo, e dirò fra parentesi, che anche l'inchiesta mi lascia a temere; poichè io so, tutti sappiamo, e quel pubblico verso il quale si vuole avere tanti riguardi sa che, anche quando si fanno le inchieste, e che da queste inchieste risultano fatti gravi, i cui documenti dovrebbero essere conservati scrupolosamente, una mano invisibile, non nota al pubblico, invola i documenti. (*Bene! Bravo! Vivi applausi a sinistra*)

Il deputato Bonghi voleva che fossimo saliti alla biblioteca per imparare, non Platone (*Si ride*), ma il modo come si fanno le inchieste. Mio Dio! nel 1860 quando in Italia del sistema costituzionale si sapeva poco, allora poteva essere un privilegio di certe menti dotate, e, se non dotate dalla natura, dotate dal favore della società di mutua ammirazione...... (Bene! Bravo! *a sinistra*), allora si aveva bisogno di salire

al terzo, al quarto piano, per ricercare qualche libro nascosto ed imparare il modo di fare le inchieste, ma dopo nove anni di esperienza, se non per studii profondi fatti nella solitudine di qualche lago.... (*Ilarità*) ma per l'esperienza....

Bonghi. Domando la parola per un fatto personale.

Voci a destra. No! no!

Nicotera.... per l'esperienza di tanti anni dobbiamo sapere come le inchieste si ordinino e come debbano procedere, ed io, senza ricordare le tante inchieste ordinate da noi stessi, le quali per verità non hanno condotto a niente di serio e di positivo, tranne quella sul brigantaggio, la quale ebbe il merito di proporci una legge eccezionale che liberò dopo lungo tempo le provincie meridionali dai briganti, ma a costo di molto sangue; ricorderò soltanto l'inchiesta sulle ferrovie meridionali.

Come è nata quell'inchiesta? Ve lo ha detto l'onorevole mio amico Ferrari; un giornale di opposizione, non di parte moderata, diceva che in quella legge si erano fatti certi contrattini, certe intelligenze che avevano fruttato dei milioni a certi deputati, i quali avevano preso interesse nell'affare. L'onorevole mio amico, personale sempre, e non più politico, Mordini, allora amico mio personale e politico, intese il dovere come deputato, di proporre un'inchiesta. L'onorevole Civinini, allora giornalista la sostenne....

Civinini. Come la sosterrei ora.

Nicotera. Ebbene, la Camera votò l'inchiesta, e non surse allora nessun deputato Bonghi per proporre che l'onorevole Mordini presentasse le prove dei fatti. Allora si accettò l'inchiesta: e quale ne fu il risultato? Io certamente non auguro all'onorevole Civinini lo stesso risultato; non solamente non auguro, ma non credo che l'onorevole Civinini possa avere lo stesso risultato che si ebbe l'inchiesta delle ferrovie meridionali.

Ma se il Parlamento avesse proceduto allora con

tutti questi scrupoli, con tutti questi riguardi, e, lasciatemi dire la parola con tutti questi pretesti, evidentemente l'inchiesta non si sarebbe fatta, le cose non si sarebbero scoperte. Qui non c'è che un sistema semplicissimo; a me piacciono le cose chiare e nette, e detesto gli equivoci. Chi vuole l'inchiesta l'accetti; chi non la vuole, senza trovare questo pretesto che l'onorevole Crispi parli, o che si faccia un giro e contro giro , come propone l'onorevole Boncompagni, respingano l'inchiesta. Non c'è che un solo partito, accettarla o non accettarla.

Io nell'interesse prima di tutto del Parlamento e poi dello stesso onorevole Civinini....

CIVININI. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. .... io desidero che l'inchiesta si faccia e la voterò. E dirò anche di più nell'interesse stesso del Governo, desidero che si voti, perchè il Governo per me non è il generale Menabrea o l'onorevole Mordini; il Governo per me è un'altra cosa.

Signori, noi stiamo per discutere altre leggi, *carrozzini* e *carrozzoni*, e sebbene io debba sperare dai preliminari che quelle leggi saranno respinte da una grande maggioranza, pure, se non fossero respinte.... signori, pensateci bene. Ricordatevi quello che si è detto per la regia cointeressata, e questa sta ai progetti di legge per la Banca Nazionale come 1 a 10. Ora se per uno si è detto tanto, figuratevi che si dirà per dieci; nell'interesse quindi della Camera, del Governo e dell'onorevole Civinini, io credo che l'inchiesta debba esser votata, ed io ed i miei amici la votiamo. Non votiamo la proposta Bonghi, perchè la crediamo tale da rendere impossibile l'inchiesta. (*Bravo! a sinistra*)

Seduta della Camera, 4 giugno 1869.

La prova migliore che non vi è legge di disciplina che possa obbligare un uomo, che rispetta se stesso, a tacere, l'ha data, con la più larga dimostrazione

d' indisciplina, l' on. Guerzoni, il quale non contentandosi di fare una proposta a nome suo, e questo era suo diritto, ha voluto colorirla in modo da offendere, mel consenta, i suoi amici; ed è entrato a discorrere di massime, di colonne d'Ercole sulle quali sta scritto *onestà,* come se altri sentisse meno di lui lo stimolo dell' onestà.

Permettete, o signori, che io parli per conto mio, e per conto mio vi dirò che io non conosco nè capi nè sottocapi; io conosco il mio dovere, non ho altra guida che quella del dovere e della giustizia, e sto per rivelare al paese gli errori che tutti i giorni commette il Governo, affinchè il paese da questi errori tragga ammaestramenti per l' avvenire. (Bene! *a sinistra*)

Io non aspiro nè al posto di ministro, nè a quello di segretario generale, nè a quello di professore, nè ad un altro posto qualunque (*susurro a destra*), io sto qui deputato d' opposizione per fare il mio dovere, e lo ripeto, per rivelare sempre che possa gli errori che il Governo cemmette.

Guerzoni. Se vuol fare delle insinuazioni colle sue parole, lo prego a parlar chiaro, on. Nicotera.

Nicotera. Io parlo italiano.

Presidente. Onorevole Guerzoni, la prego di non interrompere.

Nicotera. Detto questo, lo ripeto, per conto mio, vengo alla proposta Guerzoni. Io avrei compreso che questa proposta fosse venuta da taluno di coloro che hanno creduto di votare la proposta Bonghi; essi sarebbero nell' ordine delle loro idee, poichè, bene o male, hanno creduto che l' inchiesta non dovesse ordinarsi fino a quando l' onor. Crispi avesse qui declinato i nomi, non solo di coloro che avrebbero preso parte all' operazione, ma il nome dei testimoni, e quasi quasi avesse presentato le ricevute delle obbligazioni che si sarebbero avute. Che questo la maggioranza della Camera abbia voluto accettare, io non discuto, perchè rispetto le sue deli-

berazioni: che noi i quali volevamo l'inchiesta avessimo votato, è anche evidente, perchè, secondo noi, non è possibile l'inchiesta in quel modo. Io faccio un' ipotesi: immaginatevi che, secondo quello che si pretendeva l'altro giorno dall' on. Crispi, l'on. Crispi, ripeto faccio una ipotesi avesse detto: io ho saputo che il deputato X ha partecipato all' operazione ed ha avuto la cifra y, ed ho saputo questo da Balduino; che cosa avreste fatto? Avreste forse mandato a chiamare per mezzo d'un usciere della Camera il signor Balduino e l'avreste introdotto qui per esaminarlo? *(rumori — interruzioni a destra)* Mi lascino parlare, signori, io non ho l'abitudine d'interrompere gli altri. Loro signori sono tanto forti..... *(nuove interruzioni a destra)*

Presidente, Li prego di far silenzio.

Nicotera.... non è molto conveniente di abusare di questa forza ed interrompere colui che si trova in questo momento in una minoranza assoluta, avendo dichiarato che parla in nome suo. Dunque voi non potevate mandare a chiamare il signor Balduino. Oltre a ciò noi non abbiamo accettata la proposta (perdonino! m'era sfuggita la parola *noi*), io non ho accettata la proposta per un' altra considerazione, ed è questa. Io non sono così innocentino da non comprendere, che quando si ha da lottare con un elemento colossale; che quando la lotta è fra un debole ed un forte, il debole deve adoperare tutta la sua scaltrezza per non farsi abbattere dal forte; e che sarebbe una tattica veramente puerile quella di smascherare le batterie e farle conoscere all' avversario. Allora che cosa accadrebbe?

Io lo dichiaro: il forte è la Banca Nazionale, ebbene smascherare le batterie a questo potente avversario significa lo stesso che indebolire, rendere impossibile l'inchiesta. Se l'on. Crispi avesse l'altro giorno detto quello che ha detto al tribunale di Milano, io, me lo permetta l'onor. Crispi, mio amico personale e politico, io che non sono avvocato, lo

dico francamente, non l'avrei approvato. Ma egli aveva l'articolo del Codice che lo legava, ed io che non ho alcun articolo di Codice, non conosco che due sole vie, *parlare* o *tacere*. L'on. Crispi è avvocato ed ha avuto le sue buone ragioni per tenere un'altra via. Se l'onor. Crispi dunque avesse tenuto lo stesso sistema che tenne al tribunale di Milano, io non l'avrei approvato, ripeto; ma l'onor. Crispi, l'altro giorno vi ha detto: io mi sento libero dai vingoli che mi tenevano legato, che mi tenevano chiuso il labbro al tribunale di Milano: alla Commissione d'inchiesta dirò quello che so. Qui, o signori si presenta una condizione di molto diversa.

L'on. Crispi non negava di dire, solamente dichiarava di voler dire alla Commissione d'inchiesta ed era mosso probabilmente dalle stesse ragioni per le quali io vi diceva poco fa che un debole, quando deve lottare con un forte non deve essere così dappoco da smascherare i suoi mezzi di difesa all'avversario. Ma la Camera ha giudicato diversamente; essa ha creduto che non bisognava far niente finchè l'on. Crispi non parlasse. Se ne viene oggi, l'onor. Guerzoni, e torna sulla stessa questione, e dice: l'on. Crispi parlerà.

Ma che cosa deve dire l'on. Crispi? Signori, intendiamoci un poco; lasciamo la questione del diritto di far parlare l'on. Crispi, ed intendiamoci un po' su quello che egli dovrebbe dire. Volete che l'on. Crispi vi dica: i miei testimoni sono Tizio e Caio?

Voci a destra. No! no!

Nicotera. Sarebbe qualche cosa di puerile.

L'on. Crispi, oggi non può, secondo me, che confermarvi quello che ha detto l'altro giorno, dichiarare cioè che egli è pronto a declinare i fatti, i nomi e tutte le circostanze che conosce alla Commissione d'inchiesta. Nominate la Commissione d'inchiesta, ed il giorno in cui l'on. Crispi non presenterà questi fatti e questi dati che egli ha dichiarato d'avere, allora sarà il caso di sorgere severi accusatori, come

sorgeva testè l' on. Guerzoni. Io non posso credere, non crederò mai che l' on. Crispi, potesse regolarsi così leggermente in un affare di tanta gravità. Io potrò ammettere che l' on. Crispi possa essere stato ingannato, ed in questo senso pure desidero l' inchiesta, poichè dichiaro francamente che non ho nulla di personale contro l' onor. Civinini. Egli anzi sa, quando abbiamo parlato di questo malaugurato affare, come io mi sono espresso con lui; io quindi desidero che si faccia la luce anche nel suo interesse, non potendo dimenticare che egli è stato mio compagno. Io no ho l' abitudine di spingere l' odio di partito fino alla calunnia. Questo vizio lo lascio ad altri. Se si facesse la statistica delle calunnie chi sarebbe debitore e chi creditore?

Civinini. Io no, certo.

Nicotera. Ed io neppure: apparirei vittima. Io non ammetterò mai, nè posso ammettere assolutamente, cosa alcuna a carico dell' on. Crispi, perchè, ripeto, lo conosco da molti anni, sin da quando molti non sognavano l' attuale stato di cose, ed in quel tempo ho ammirata la forza del suo carattere e la sua onestà; ed il carattere e l' onestà si manifestano nei momenti difficili, essendo cosa facile mostrarsi onesto, mostrarsi grande quando si sta in una condizione fortunata; ma seppure dovesse risultare che, non dirò l' on. Crispi, ma l' amico mio più intimo, fosse colpevole, ritenga pure l' on. Guerzoni, che non troverebbe su questi banchi di quelli che rilasciano certificati d' onestà, li troverebbe altrove; qui troverebbe invece degli uomini severi che saprebbero condannare anche i proprii amici. Quando un Parlamento, un paese intero condanna qualcheduno, noi non abbiamo l'abitudine di rilasciare certificati d' onestà. (Bravo! bene! *a sinistra, sensazione*) Quindi quel suo avvertimento non ha ragione di essere. Bisogna che una buona volta c' intendiamo. Credetelo, col sistema malaugurato introdotto in Italia (e non voglio dire da chi sia stato introdotto), tutto è messo a soqquadro. Io mi guardo

attorno, guardo a sinistra, guardo i miei avversarii politici, e veggo che nessuna riputazione è rimasta intatta.

Lo domando a voi! *(Interruzioni a destra)*

Si facciano sentire distintamente e risponderò.

Presidente. Facciano silenzio.

Nicotera. Io mi tengo sulle generali; non voglio fare dei paragoni: ma con questo sistema dove andremo? Lo lascio giudicare a voi. Io credo che non vi è partito che possa accusare un altro partito, e che possa chiamarlo responsabile della colpa di un suo membro. Forse perchè in una famiglia vi è un fratello disonesto, farete ricadere la colpa sul padre, sulla sorella? *(Susurro)* Non parliamo quindi di partiti. Qui abbiamo una questione semplicissima.

Si è fatto correre la voce che vi sia stata una corruzione a riguardo di alcuni nostri colleghi. Ora nell'interesse di tutti, nostro, vostro, di tutto il paese, cerchiamo di verificare la cosa. Il fatto non risulterà vero? Tanto meglio per tutti noi; proveremo dolore, se il fatto risulterà vero, non solo per l'onorevole Civinini, ma per tutta la Camera, perchè, quando siamo fuori di qui non portiamo scritto sulla fronte o sul cappello il nome proprio, e se anche lo portassimo, mio Dio! se ne dicono tante! Si dice: i deputati fanno affari, sono tutti ricchi. In provincia si dice da molti non esservi deputato che non abbia comprato in Isvizzera non so per quanti milioni.

Una voce al centro. Non è vero; non lo dicono di tutti.

Nicotera. Parlo in generale, non ho fatto allusione ad una parte. Quegli che mi ha interrotto dicendo *non è vero*, s'inganna, perchè potrei citargli nomi e luoghi.

Dunque per queste ragioni, in nome mio dichiaro prima di tutto che non mi sento solidale con nessuno; che ho la ferma convinzione che l'on. Crispi ha agito ed agisce in buona fede, ed in nome mio, senza nessuna autorità, senza molta speranza di riuscita,

io pregherei la Camera, nell'interesse di tutti, di volere lasciar fare l'inchiesta; di non domandare l'impossibile, perchè impossibile sarebbe per l'onorevole Crispi accettare la proposta Bonghi.

Ed io stesso che vi ho detto che avrei tenuta un'altra condotta al tribunale di Milano, io stesso vi dico che, se domandaste a me, *ditemi qui i nomi, ditemi i fatti* e le prove, vi risponderei *no....* (*Movimenti*)

Ranalli. Domando la parola.

Nicotera ..... perchè dimostrerei di essere balordo e da poco se dichiarassi nomi e fatti che darebbero la facilità ai miei avversarii (non parlo degli avversarii di destra), al mio inimico la Banca Nazionale, al signor Balduino, il mezzo per potere distruggere la prova. (*Mormorio e agitazioni a destra*)

UN PROCESSO DI COSPIRAZIONE A NAPOLI

Nella seduta della Camera del 10 giugno 1869, l'onorevole Nicotera, mosse interpellanza al commendatore Pironti, ministro di grazia e giustizia, circa un processo di cospirazione che si stava svolgendo in Napoli.

Egli protestò fin dalle sue prime parole, che non avrebbe fatto cenno delle illegalità avvenute nel procedere agli arresti, non della questione morale e dei mezzi adoperati per trarre in inganno l'opinione pubblica. L'onorevole Nicotera in questa circostanza, manifestò fra l'altro il desiderio che il ministro della guerra si fosse informato, se per caso, gli agenti di pubblica sicurezza, si fossero permesso di fare i provocatori nell'esercito. Egli deplorò, con una forma molto temperata, e con molto rispetto verso il guardasigilli il ritardo nel disbrigo di quel processo ed i ritardi negl'interrogatorii. Ricordò come erano già trascorsi più mesi da che si erano fatti con insolita solennità degli arresti e che, strano a dirsi, non si sapeva ancora quando sarebbe venuto il giudizio. Questo modo lento di procedere l'onorevole Nicotera lo disse al più alto grado riprovevole. Egli parlò di arrestati che dalle carceri di Salerno si erano trasportati a quelle di Napoli, senza ragione alcuna; di distintissimi giovani che arrestati erano stati trodotti, legati come malfattori, per le strade di Napoli, negando loro di essere trasportati in carrozze chiuse come si doveva. Infine egli manifestò il desiderio che il guardasigilli avesse inculcato alle autorità maggiore sollecitudine e maggiori riguardi.

Innanzi ad un discorso tanto calmo, tanto modesto, il ministro rispose con un discorso piuttosto violento. Egli respinse il paragone del trattamento tra i prigionieri del Governo borbonico e quelli del Governo italiano, che diceva aver fatto il Nicotera, mentre in verità questi un paragone siffatto non se lo aveva per anco sognato; affermò che il processo era quasi terminato, sebbene si fosse trattato di 69 imputati e di moltissimi testimoni; disse che gli arresti erano stati fatti con discernimento, tanto che la massima parte della gente arrestata era stata trattenuta in carcere dopo lo esperimento delle prove; sostenne la legalità assoluta dei procedimenti, degli arresti, degl' interrogatorii, e fece sicurtà dell' umano e civile trattamento di tutti gli arrestati, comunicando alcune lettere; infine constatò i vantaggi della cosa pubblica per gli arresti fatti.

Convien dire che il ministro in questo primo discorso che faceva alla Camera, dopo d' aver sostenuto attacchi di nuovo genere dalla stampa come Procuratore Generale di Napoli, volle rispondere più che all'interpellante, alle accuse che gli erano state rivolte ogni giorno. Scelse però troppo male a proposito, dacchè l'uomo che aveva di fronte, sapeva essere non meno violento di lui all' occasione, e poteva rispondergli adeguatamente senza deviare dall'argomento. Questo è quello che ora vedranno i lettori.

Seduta della Camera, 10 giugno 1869.

La gravità dell' argomento, e i riguardi che debbo all' onorevole guardasigilli, mi impongono di contenere la mia interpellanza nei limiti più stretti che sia possibile.

L' onorevole guardasigilli, quando io enunciava la interpellanza, credeva di vedere in essa, per lo meno, una sconvenienza; poichè, trattandosi di un processo che è ancora in via d' istruzione, non gli pareva giusto potesse richiamarvisi sopra l' attenzione della Camera. Gli pareva, forse, neppure conveniente che il primo giorno, che egli entrava in quest' Aula gli si rivolgesse un' interpellanza; egli però doveva ricordare che io non poteva discompagnare la qualità di guardasigilli da quella di procuratore generale: e che precisamente per questa qualità mi ero permesso di muovergli, appena entrava in quest'Aula, la domanda d' interpellanza.

Io poi doveva immaginare che la mia interpellanza

non gli riescisse dispiacevole avendo egli per molti anni dovuto provare la durezza del carcere, e più degli altri conoscere l'infelice condizione di coloro che vi sono detenuti, dubbiosi sulla loro sorte, probabilmente destinati ad uscirne con una sentenza di completa innocenza.

Detto questo, mi è necessario dichiarare che io non intendo punto d'intrattenere la Camera oggi sulle illegalità che hanno potuto commettersi negli arresti. Neppure intendo parlare di certi arresti fatti eseguire dall'autorità di pubblica sicurezza, senza mandato del potere giudiziario, fatto questo constatato e non negato dalla stessa autorità giudiziaria, fatto che provocò una protesta di diversi distinti avvocati del foro napoletano.

Io non entrerò oggi in questa questione per non pregiudicarla; lo farò il giorno in cui il processo sarà espletato, e potrà essere trattato l'argomento più diffusamente. Mi asterrò ugualmente dal trattare la questione di moralità delle prove fornite dalla questura, perchè anche quest'argomento potrà essere più luminosamente sviluppato il giorno in cui il processo sarà espletato. Non parlerò neppure dei mezzi adoperati per trarre in errore la pubblica opinione circa la gravità della cospirazione.

Solamente così di passaggio debbo, non all'onorevole guardasigilli, ma all'onorevole ministro della guerra, fare un' avvertenza, cioè di vigilare attentamente che gli agenti della pubblica sicurezza non facciano i provocatori nell'esercito, e di prendere stretto conto se non sia accaduto qualche cosa per la quale s'è dovuto acquistare la convinzione che molte tentazioni ai soldati sono venute dalla questura.

Io restringerò la mia interpellanza a queste sole tre domande: 1° la lentezza colla quale procede la istruzione; 2.° il richiamo in Napoli di alcuni detenuti di altre provincie; 3° infine la sconvenienza adoperata verso certi giovani che sono stati arrestati.

Ed in quanto alla prima parte, dirò che non tutti

gl'interrogatorii sono stati fatti colla debita sollecitudine: alcuni arrestati sono stati interrogati subito sommariamente e altri non lo furono fra le 24 ore. Il processo resta e procede, come se non si trattasse di gente che sta in carcere, ma che è tenuta a villeggiatura, importando poco il ritardo di un mese di più o di meno.

Siccome io mi debbo restringere di molto, non potendo addentrarmi nell'argomento, per evitare che l'onorevole guardasigilli mi ricordi non essere questo il momento, e mi sostenga la indipendenza dei magistrati che io pure desidero avessero, ma che a suo tempo esamineremo se hanno; così dirò che da diversi mesi degli arresti si sono fatti con una solennità che non era del caso; e che molti distintissimi giovani sono stati arrestati, ed ancora non si sa quando questo processo verrà alla luce.

Ignoro il motivo, ma debbo supporre che il magistrato abbia tutte le sue buone ragioni per ordinare che dei carcerati di Salerno fossero portati in Napoli; forse sarà dipeso dall'essere stati nominati da qualche testimone. Ma in un processo di cospirazione, sa bene l' onorevole ministro, e come giureconsulto, e come uomo che è stato anch'esso colpito da un processo di cospirazione, che se si vuole allargare un poco bisogna far viaggiare da una parte all'altra tutti i detenuti: non vi sarebbe ragione per la quale un detenuto non nomina un altro, che sia a Milano, non fosse anch'esso richiamato da Milano a Napoli.

Ora, non mi pare che sia stato proprio il caso e la necessità di far viaggiare questi poveri giovani da Salerno a Napoli.

Vengo alla terza ed ultima dimanda. L'on. guardasigilli certo in questa si troverà d'accordo con me, e converrà che bisogna sempre usare dei riguardi verso un uomo che si trova colpito da una accusa vera o falsa, ma certo da una sventura. Verso il detenuto io credo sia sempre un dovere adoperare

dei riguardi, specialmente prima che sia giudicato; ma se questi riguardi sono un dovere verso i detenuti, diventano qualche cosa di più verso i detenuti politici; e sono sicuro, lo ripeto, che in questo io mi troverò perfettamente d' accordo coll' on. guardasigilli, poichè egli è stato nella condizione di essere in carcere per reato politico.

Ebbene, o signori, questi giovani che sono stati arrestati sul sospetto di cospirazione, poichè è ancora un sospetto, distintissimi giovani, e basterebbe che io vi dicessi il nome di taluni di essi per convincervene, hanno domandato di essere tradotti in carcere in carrozza, come suol farsi; loro è stato rifiutato, e vennero invece legati, e, come malfattori, condotti a piedi. *(segni negativi del guardasigilli).*

È vero, onorevole guardasigilli; e se vuole io le declinerò i nomi. Sono stati arrestati, legati e tradotti in carcere come malfattori.

Questo fatto, o signori, ha prodotto dispiacere a tutti indistintamente, moderati e non moderati. Ad una parte sola del paese ha potuto non dispiacere, a quella parte che era ed è tuttavia nemica dell' onorevole guardasigilli, a me, ed a tutti coloro che amano e vogliono la libertà della patria. Io spero che altri arresti non si faranno, spero che l'on. guardasigilli troverà modo per fare sollecitare il processo; ma se disgraziatamente la storia delle invenzioni delle cospirazioni non fosse ancora chiusa, io pregherei l' on. guardasigilli di inculcare alle autorità che dipendono da lui, di serbare il debito riguardo verso coloro che debbono essere tradotti in prigione.

. . . .

L' onorevole ministro di grazia e giustizia, certamente per arte oratoria, ha voluto servirsi di argomenti che non ho adoperati. L' on. guardasigilli mi ha combattuto, come se io avessi voluto stabilire dei confronti fra le prigioni attuali e le prigioni borboniche; ma la Camera, spero, mi renderà giustizia; non ho parlato nè punto nè poco delle prigioni bor-

boniche e delle prigioni attuali, e neppure ho parlato del modo con cui sono trattati in prigione i detenuti. Movendo interpellanza all' on. ministro di grazia e giustizia, mi sono doluto solamente de' modi poco convenienti che si sono adoperati verso gli arrestati, anzi ho detto chiaramente che sono stati tradotti legati, e che si è loro rifiutato il permesso d' andare in legno. Dunque ritenga bene l' on. ministro di grazia e giustizia che egli ha combattuto un'ombra. Però comprendo che l' on. ministro di grazia e giustizia nel rispondere a me, si è ricordato degli attacchi che egli ha ricevuto, come procuratore generale dai giornali di Napoli.

Infatti egli non ha fatto che rispondere ai molti appunti che gli ha fatto la stampa in quel tempo; ma l' on. ministro, per quanto voglia in certo modo stabilire una solidarietà tra questa parte della Camera *(sinistra)* ed una parte della stampa, comprenderà che non sto qui per ripetere le accuse che gli hanno fatte i giornali. Mi pare d'aver formulato chiaramente le tre mie domande, ed in queste domande, mi permetta che glielo dica, nulla trovasi di quello che egli ha creduto di combattere. L' onorevole guardasigilli ha voluto servirsi d' un argomento che è simpatico a tutti, e che certamente non può esserlo a me, che sono giudice competente nella materia; egli ha voluto mostrare la differenza che passa tra le prigioni attuali e le prigioni del Governo borbonico, ed io non mi farò certo a negare questa differenza.

Ma l' onor. ministro ha voluto spingersi più in là, ha voluto dimostrare in certo modo che le lettere pubblicate dal Marziale Capo sono un' altra prova del modo molto indulgente col quale sono trattati i detenuti. Ebbene, mi consenta l' on. comm. Pironti che io gli ricordi che nel tempo del Governo borbonico, ad onta di tutte le sevizie e di tutte le ristrettezze, i detenuti politici mandavano corrispondenze ai giornali non solo del paese, ma anche a giornali

inglesi. Mi permetta che io ricordi al condannato Pironti che dai luoghi di pena, ove certamente vi era del rigore, uscivano corrispondenze lunghissime che si mandavano agli emigrati, e certamente, se il Governo borbonico avesse voluto servirsi di questo per dimostrare a Gladstone ed ai giornali inglesi che nel suo Stato i condannati erano tenuti con larghezza, creda pure l' on. guardasigilli che ne avrebbe avuto larga materia. Ma egli sa per esperienza, come lo so io e come lo sanno diversi colleghi che sono in questa Camera, come si fa dai carcerati per far uscire le corrispondenze.

Nel caso presente poi non c' è da sorprendersi che un detenuto abbia potuto mandare ai giornali una lettera. L' onor. guardasigilli mi concederà che dopo l' interrogatorio il detenuto ha il diritto di parlare col suo avvocato. Ebbene, quando l' avvocato va dal detenuto, questi gli può dare una lettera per portarla ad un giornalista.

Vegga l' onor. comm. Pironti che l' argomento da lui adoperato per dimostrare che non è vero che ci siano delle ristrettezze, non sta. Ma io non mi fermo su questo: lo ripeto, io non ho parlato del modo con cui sono trattati i detenuti, solamente mi sono lagnato del modo adoperato verso coloro che sono stati arrestati, ed anzi ricordo che, quando l' onor. guardasigilli o altri m' interrompeva dicendo *non è vero* o cosa simile, io risposi: sono pronto a declinare i nomi dei giovani che sono stati condotti a piedi e legati, sebbene avessero chiesto di andare in legno. L' on. ministro guardasigilli mi consentirà gli osservi avermi egli dato un argomento per dimostrare che io ho avuto ragione nel muovergli la interpellanza; ha detto che la sezione d' accusa ha concesso la libertà provvisoria a dodici detenuti; egli con questo ha provato che veramente c' era della gente che non meritava di restare in prigione. Ebbene questa gente che non meritava di stare in prigione, vi è stata tenuta per più mesi; ed io domando

se un uomo innocente debba rimanere più mesi in carcere per avere la bella soddisfazione poi d'essere rilasciato in libertà provvisoria! È vero che vi sono dei giovani i quali non solo chiamano calunnia l'arresto per causa di libertà, ma, anche quando non sia vero che essi avessero cospirato, desiderano di essere arrestati: per loro il carcere è una poesia; non è quindi che io parli perchè gli arrestati abbiano mossa lagnanza, ma parlo per la verità e la giustizia.

Io non intendo affatto levarmi alla sua altezza come uomo di legge; ma mi permetta dirgli che io non posso accettare la sua teoria, cioè che, quando la legge parla delle ventiquattr'ore, intenda solamente di un detenuto e non di molti; immaginate un processo nel quale vi fossero mille o due mila detenuti, si vorrebbe aspettare duemila volte ventiquattr'ore? Io vorrei che il signor ministro, con quei lumi di cui è fornito, mi trovasse il modo come accordare quest'altra disposizione di legge:

« Il pubblico Ministero, nei due giorni successivi all'arresto, darà le sue conclusioni sulla legittimità del seguito arresto, e farà l'occorrente istanza perchè si faccia luogo alla detenzione preventiva, o, per difetto di prove e d'indizii, si faccia luogo alla scarcerazione provvisoria. »

Ma, se fosse vero che resta in facoltà del Pubblico Ministero d'interrogare un accusato per ogni ventiquattr'ore (mi ricordo dei cento giorni di Napoleone I) perchè la legge imporrebbe al procuratore generale di dare il suo avviso sulla leggittimità dello arresto due giorni dopo? Avrebbe dovuto dire contando sempre dal numero dei detenuti.

Io ho fatto parte di una causa dove ci erano cinquecento accusati, e se avessimo dovuto aspettare le ventiquattr'ore ognuno per essere interrogati, non nove mesi, ma nove anni saremmo rimasti a Salerno sotto processo.

Dunque io credo che l'on. guardasigilli troverà egli stesso che quella disposizione di legge che ha invo-

cata non va intesa nel modo come egli l'intende. Ad ogni modo, siccome non siamo qui per fare una discussione di legge, io lascio la questione così. Mi permetta però l'on. guardasigilli gli dica di non sentirmi di seguirlo nel terreno nel quale egli si è messo.

Egli è entrato quasi nel merito di certi fatti, ed io ho detto fin da principio che non vi entrava; egli ha parlato di documenti trovati, di gravità di documenti, di corrispondenze, ecc.; ma io voglio parlargli di un solo documento grave, sul quale credo che sia fondato tutto il castello in aria delle accuse, il quale cadrà, come sono cadute le accuse pei dodici che sono stati messi in libertà; ma sapete l'argomento più grave quale è stato? Io c'entro perchè ci è entrato il ministro di grazia e giustizia....

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io non ci sono entrato.

NICOTERA.... è stato l'aver trovato a diversi giovani delle copie dei proclami che si facevano circolare. Ma io credo che, se si fosse fatta una visita in casa dell'onorevole ministro guardasigilli, ne avrebbero trovati pure; come se si fosse fatta in casa di diversi deputati, li avrebbero trovati; come se si fosse fatta in casa del questore li avrebbero trovati.

Ma l'onorevole guardasigilli deve ricordare i tempi delle cospirazioni, di cui egli faceva parte, e deve ricordare che, quando si faceva la stampa clandestina si mandava anche all'autorità; dunque non è un argomento molto grave, ma, ripeto, io non voglio seguire l'onorevole ministro di grazia e giustizia su questo terreno. Per ora son lieto di constatare che dodici sono stati liberati, ed ho fiducia che il processo avrà fine più sollecitamente possibile, e non dubito, che, quando il processo avrà termine, noi potremo discutere, non solo col ministro di grazia e giustizia, ma col ministro dell'interno, ed impedire non che il paese corra dei serii pericoli, ma che non assista più ad una scena dolorosa, cioè che agenti del potere si facciano agenti provocatori. (*Il guardasigilli si alza per parlare*) Non ho finito, scusi.

Adesso devo rispondere al ministro della guerra. Io mi sono rivolto a lui perchè da un fatto ho argomentato che altri fatti simili abbiano dovuto prodursi nell'esercito. Veramente non era a lui che io avrei dovuto rivolgermi ma al ministro della marina: mi sono rivolto al ministro della guerra, perchè naturalmente, essendo il capo di tutte le forze, ho preveduto che quello che è accaduto in un reggimento della marina, avesse potuto ripetersi in altri reggimenti.

Egli m'invita a precisare i fatti; ma egli comprenderà, e lo comprenderà la Camera, che io debbo usare certi riguardi; quindi mi limito per ora a dire questo: che in un reggimento di marina è avvenuto tal fatto per il quale i comandanti di quella forza, che rispettano se stessi, e che debbono rispettare la disciplina e debbono volerla, hanno dovuto protestare, e protestare fortemente.

Se di questo non è informato il Ministero, io lo prego di prendere conto prima di rispondere: e se il Ministero desidera di avere i particolari dei fatti, io non ho veruna difficoltà a darglieli.

LE BANCHE-TRUFFA A NAPOLI

Chi non ricorda quel periodo di tempo dall'ottobre 1869 al febbraio 1870, nel quale a Napoli attecchirono quelle famose Banche-truffa che di tante tristi conseguenze furono causa? Chi non ricorda quante famiglie per buona fede o per ignoranza restarono colpite nelle sostanze e negli averi? Chi non ricorda tutti quegli episodii tristissimi che si svolsero in Napoli il giorno 14 febbraio 1870 che segnò la catastrofe di tanta iattura? Il paese se ne allarmò molto giustamente e gli onorevoli Nicotera, Avitabile e Comin, apertosi la nuova sessione parlamentare, presentarono alla presidenza della Camera la seguente interpellanza:

« I sottoscrittori chiedono d'interpellare gli onorevoli ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze:

« 1. Sul contegno tenuto dalle autorità politiche, giudiziarie e finanziarie di Napoli sulle così dette Banche-truffa;

« 2. Sulle conseguenze politiche, giuridiche e finanziarie;

« 3. Sui provvedimenti presi, quando già il male era divenuto grave ed irreparabile;

« 4. Quali le disposizioni del Governo verso quelle autorità politiche e giudiziarie, non solo per la loro inesplicabile attitudine durante il periodo malaugurato delle Banche, ma per iscoprire fino a qual punto sussistano le accuse che l'opinione pubblica fa ad esse di compartecipazione diretta od indiretta alla illecita ed immorale spogliazione. »

Era il giorno 7 marzo quando questa dimanda fu presentata ed il Ministero acconsentì, che i sottoscrittori l'avessero svolta il giorno appresso. La discussione fu viva ed animata, ed interessanti furono le parole pronunziate in questa circostanza dall'on. Nicotera, il quale assieme agli stessi onorevoli Comin ed Avitabile presentarono il seguente ordine del giorno per farlo votare:

« La Camera esprime il desiderio che il Governo con opportune norme disponga un'accurata investigazione sui fatti avvenuti durante il periodo delle sedicenti Banche di Napoli, per quanto possa riflettere l'ordine economico, morale ed amministrativo, per quindi riferirne al Parlamento pei provvedimenti che risulteranno del caso.

« Esprime del pari il desiderio che il Governo esamini la questione delle tasse e delle multe per riguardo unicamente ai depositanti delle quote minime. »

Seduta della Camera, 8 marzo 1870.

Signori, non è desiderio di pronunciare un discorso, non è desiderio di rompere la tregua offerta al Ministero e d'intimargli battaglia (di questo avremo tempo, che ci avanza, quando discuteremo dei progetti di legge che ha già presentati o di certe convenzioni che presenterà); neppure è desiderio di accusare chicchesia, nè di domandare esclusivamente punizioni per quelle autorità che avessero mancato al loro dovere; ma è un bisogno fortissimo di provvedere a che la legge sia osservata e la morale pubblica non venga vilipesa.

E tanto più avvene il bisogno in quantochè l'onorevole presidente del Consiglio stesso, quando per la prima volta sedeva su quel seggio *(Indicando la Presidenza)* egli stesso vedeva i pericoli di cui il paese è minacciato, e credeva urgente il provvedere

e scongiurare la tempesta morale e finanziaria che minaccia il paese.

Signori, una grave perturbazione è avvenuta, e nessuno vorrà disconoscere che possa chiamarsi grave perturbazione, poichè quando sono sottratti circa 80 milioni in una delle provincie del regno, è certo questa grave perturbazione. Io ho bisogno di distinguere in due tempi il fatto che disgraziatamente abbiamo a deplorare: il primo tempo è quello in cui un uomo per sua disgrazia ebbe i suoi natali in una famiglia distinta di Napoli, quest'uomo che si chiama Ruffo-Scilla, credendo di trar profitto da quel flagello che è il corso forzoso, inventò, come taluno crede, secondo i suggerimenti di un padre gesuita, una nuova speculazione per effetto della quale ritirava la moneta carta e la restituiva, dopo un mese in moneta metallica d'oro.

Tutti ricorderanno che il cambio della carta in oro in quel tempo, toccò fino il 16 ed il 18 per cento.

Veramente l'operazione che faceva il Ruffo-Scilla in certo modo si sottraeva al sindacato ed alla vigilanza delle autorità tanto amministrative quanto giudiziarie, poichè egli limitava le sue operazioni ad una certa classe di cittadini; era quasi un commercio privato; non aveva un luogo o ritrovo pubblico; non aveva affisso cartelli, nulla di pubblico vi era stato, ed io riconosco che, fino a quando le operazioni si sono tenute in questi limiti, sarebbe stato molto difficile tanto alle autorità amministrative quanto alle autorità giudiziarie ed alle finanziarie di poter colpire queste sue operazioni. Ma la durata di queste operazioni ebbe un termine.

Il desiderio di guadagnare anche di più di quello che guadagnava il Ruffo-Scilla (e non credo estranei i consigli della reazione; e dirò più tardi perchè non li credo estranei), fu di stimolo ad un tal dottore Costa, fratello del gesuita Costa, di far anche egli una operazione in certo modo simile a quella del Ruffo-Scilla, il quale dopo la benefica inchiesta

ordinata dal Parlamento sul corso forzoso, avendo veduto ridotto il cambio della carta in oro a proporzioni assai minime, pensò, il Ruffo-Scilla, di mutare quell'operazione che prima faceva, cioè il cambio della carta in oro, e pagare invece il 4 per cento al mese alle persone che depositavano il danaro.

Ma, il signor Costa, uomo d'ingegno più raffinato dello Scilla, pèr attirare maggiormente i capitali nella sua illecita speculazione, credè di aumentare gl'interessi che pagava lo Scilla e dal 4 per cento li portò immediatamente al 12 per cento al mese. L'esperimento riuscì, poichè evidentemente tutti coloro che prima facevano affari collo Scilla, e ne ritraevano lo interesse del 4 per cento, pensarono di ritirare il capitale da questa famosa Banca, che io chiamo Banca unicamente per servirmi del termine di cui tutti si servono, ma che io credo meglio si possa chiamare ufficina di truffa.

Costoro adunque ritiravano i capitali depositati presso lo Scilla e li versavano a Costa; allora lo Scilla, vedendosi minacciato da certa rovina, elevò anch'egli gl'interessi al 12 per cento. La facilità colla quale si raccoglieva il danaro per queste operazioni, fece venire in mente ad altri cavalieri d'industria di aprire anch'essi delle Banche, e dal mese di ottobre al 14 febbraio noi vedemmo sorgere in Napoli circa 107 di queste Banche, ed elevato l'interesse dal 12 al 30 per cento in oro anticipato al mese.

Questo secondo periodo in che differiva dal primo? Differiva in ciò. Come ho detto, Ruffo-Scilla si teneva in certe modeste proporzioni, non affiggeva cartelli, non faceva inviti pubblici, non aveva un vistoso appartamento a Toledo riccamente mobigliato per gittar cenere negli occhi dei gonzi. Invece il secondo periodo, dall'ottobre al febbraio, periodo del torrente di quest'associazione di truffatori, presentava tutti i giorni manifesti; ed il mio amico Avitabile informerà la Camera di tutti i fatti per mostrar meglio quale era il carattere di queste Banche, e leggerà taluni

dei manifesti, che veramente sono portenti di scienza economica. Voi udrete delle cose stranissime; vedrete battere col piede la terra, e scaturirne i milioni.

Ebbene, in questo secondo periodo, nel quale io ed i miei amici crediamo che le autorità avrebbero avuto il dovere d'intervenire, che cosa fecero esse invece? Parlo prima dell'autorità di pubblica sicurezza. Spesso è avvenuto che il numero dei merlotti adescati da quest'illecita speculazione era così esorbitante, che la Questura, richiesta, mandava le sue guardie a mantenere l'ordine; si vedevano le guardie di pubblica sicurezza disporre la gente che voleva entrare nelle case di questi famosi banchieri, ed ordinarla in modo che non facesse confusione.

Io mi guarderò bene dal ripetere uno di quei tanti fatti che circolano in bocca di tutta Napoli, e che potrebbero dar motivo a formulare gravi accuse. Il mio compito principale, l'ho detto, è di studiare il modo come emendare l'errore, e provvedere per lo avvenire; quindi io non starò qui a dire nessun fatto che possa toccare veruna persona.

Oltre di quest'intervento quasi ufficiale si vedevano i cartelli di questi banchieri, bollati dalla questura ed affissi per le strade, ed i giornali di parte governativa, sebbene reclamassero contro l'immoralità, pure si affaticavano a far credere che il Governo non dovesse mettervi le mani, scambiando le istituzioni di credito, la libertà delle Banche, con la libertà del furto.

Ma vi è qualche cosa di più. Generalmente si diceva che molte autorità ed anche i magistrati avessero depositato del danaro; questa voce forse malevola, questa voce sparsa ad arte, ma che pure circolava pel paese, ma che pure era riportata da tutti, e da nessuno smentita specialmente in quel tempo, dava un carattere ufficiale, un carattere legale a quella speculazione.

V'ha di più ancora. L'agente di finanza, per un certo tempo, non aveva creduto d'intervenire, per

tassare queste famose speculazioni; in seguito poi si seppe che si era accontentato di una dichiarazione colla quale il Costa e il Ruffo-Scilla dichiararono di guadagnare venticinque o trentamila lire, in guisa che le loro operazioni venivano anche accreditate da questa dichiarazione fatta all'agente delle tasse. Una parte della stampa, la stampa che da taluni è chiamata spinta, d'opposizione, gridava tutti i giorni, ed avvertiva non solo il paese, ma anche le autorità ed il Governo della frode, e sosteneva pure che le autorità avessero il dovere d'intervenire. Era un bel gridare, nessuno rispondeva, anzi da altri si affermava che le autorità facessero perfettamente bene a non intervenire.

Queste banche, o signori, sarebbero finite un mese prima, se il Governo non avesse creduto necessario di prorogare ancora di un mese il Parlamento, poichè da tutti si riteneva che al riaprirsi del Parlamento un'interpellanza sarebbe stata rivolta al Ministero per sapere le ragioni per le quali le autorità non applicavano la legge.

Tutti i depositanti aspettavano quel giorno per ritirare i loro capitali; ma venne la proroga di un mese ed allora i depositarii pensarono di potere ritardare ancora di un mese.

E qui io debbo fare una seconda distinzione fra le persone che depositavano il danaro.

La differenza è questa: intelligenti ed ignoranti.

Pei primi, dico francamente, non sento pietà; ma pei secondi, per la povera gente la quale vedeva la gente intelligente depositare delle vistose somme, e vedeva in certo modo l'intervento del Governo; sentiva che il magistrato A, il magistrato B aveva depositato le 40, le 50, le 60 mila lire, questa povera gente non è colpevole quanto quella che comprendeva il male se si è lasciata illudere.

Disgraziatamente è quella che ha sofferto di più perchè la gente scaltra, quando ebbe realizzati dei vistosi guadagni, pensò di ritirare i capitali, ed in-

vece la gente ignorante rimase in ultimo vittima della propria ignoranza.

La Cassa di risparmio che aveva 1,400,000 lire di depositi non ha più nulla.

I piccoli titoli di rendita di 5 lire, di dieci lire si negoziavano alla Borsa di Napoli con 30, 35, 40 centesimi di meno di quello che si negoziavano i grossi titoli.

Il Banco dei pegni è talmente pieno che non si sa più dove mettere la roba; i piccoli negozianti prendevano le mercanzie a scadenza di 3, 6 mesi, vendevano, impegnavano come meglio potevano le loro mercanzie e andavano a depositare il danaro presso questi banchieri, ed ecco come l'ultima classe della società è quella che ne ha sofferto di più.

Io ho fatto la storia quanto più brevemente poteva di questi signori banchieri; ora a completarla debbo narrare alla Camera un altro fatto importantissimo ed è questo.

Ma poi tutti quei nomi famosi di barone De Cuntis di Mormanno, di conte Lanza di Palermo ed altri erano veri, o non si racchiudevano sotto quei nomi uomini discreditatissimi e miserabili che il giorno prima accattavano il pane? Egli è appunto questo che doveva formar la ricerca delle autorità di pubblica sicurezza.

Molti di questi famosi banchieri erano disperati, i quali ripuliti e vestiti a nuovo da uno speculatore qualunque, erano messi lì con un nome rispettabile, che disgraziatamente si prestava, perchè ne portavano appunto uno identico. Ricordi la Camera questa circostanza poichè più tardi me ne servirò.

Si arriva al 14 febbraio: le autorità non fanno niente, dormono il sonno dei giusti; tutto in omaggio alla libertà.

La libertà! Volesse il cielo che i funzionarii del regno d'Italia fossero sempre teneri della libertà! Volesse il cielo che in questo affare fosse stata una questione di libertà, e che le autorità locali per ri-

spetto alla libertà avessero anche lasciato prodursi una terribile catastofre! Ma disgraziatamente la libertà è invocata in questo caso a covrire una frode, ed ecco il Governo tenero di essa; ma se la libertà dovesse invece tutelare il domicilio che è sacro, se dovesse tutelare le associazioni, tutelare la stampa, oh! allora la libertà si calpesta, si viola il domicilio, si fanno processi, si suppongono cospirazioni, si trovano vecchie stampe, o s'inventano società segrete che cospirano per mutare lo stato sociale. (Bene! *a sinistra*) La libertà! sia pure: se il Governo si presentasse qui alla Camera con un progetto di legge per un sistema liberalissimo, un sistema di libertà senza confini, oh! certamente non prenderei io la parola per combattere quel progetto di legge; bene inteso però, che se quel progetto di legge spingesse la libertà fino al punto da consentire la truffa, il furto, io non mi saprei associare a questo genere di libertà.

Ma qui non è una questione teoretica; qui non dobbiamo discutere se la libertà dev' essere spinta fino al punto da lasciar compiere il furto, e poi colpirlo, lasciarlo compiere e poi punirlo. No, non si tratta di questo, si tratta invece di vedere se le nostre leggi erano bastevoli, erano sufficienti ad armare la mano del magistrato, tanto amministrativo che giudiziario a prevenire e punire questo reato.

E che le autorità di pubblica sicurezza avessero il dovere di denunziare (badi la Camera io mi servo del vocabolo *denunziare*) il fatto alle autorità giudiziarie, risulta evidente dall'articolo 105 della legge di pubblica sicurezza, che io leggerò, poichè, lo dico francamente, siccome ho veduto messo a tortura questo articolo, mi sono domandato se veramente le parole avessero il significato che io aveva concepito.

E siccome disgraziatamente, in Italia siamo arrivati anche a mutare il significato della parola, io mi permetterò di leggere l'articolo:

« Art. 105. Saranno a cura dell'autorità di pub-

blica sicurezza denunziati gl'individui sospetti come *grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli e ricettatori.* »

Segue l'articolo 106 nel quale è detto che il giudice del mandamento deve assumere le occorrenti informazioni, ecc. L'articolo dunque dice *truffatori.* Ma si può mettere in dubbio che questa razza di gente fosse truffatrice? Ma qual'è la speculazione che può dare il 12, il 20, il 25, il 30 per cento al mese? E le autorità di pubblica sicurezza, signori, in un paese in cui si spende un milione all'anno per fare il servizio di pubblica sicurezza, non hanno forse l'obbligo di sapere che cosa questi signori facessero, quali fossero le speculazioni per le quali potevano dare il guadagno del 20, 25 e 30 per cento al mese?

Ma che razza di autorità di pubblica sicurezza e cotesta, che non serve ad altro che a cercare ad ogni modo dei cospiratori e mandare gente travestita a sorvegliare delle persone oneste.

Mi si obbietterà che le autorità di pubblica sicurezza si sono fatte scrupolo, ed hanno voluto interrogare le autorità giudiziarie.

Se le informazioni che mi vennero date sono esatte risulterebbe che taluna di queste autorità giudiarie avrebbe risposto nel senso negativo, avrebbe detto che il Governo non ha il diritto d'immischiarsi; e, se vere sono le dichiarazioni di taluni di questi magistrati, che avrebbero dato il parere in questo senso, sarebbero giustificati dai termini coi quali il parere sarebbe stato richiesto, cioè si sarebbe domandato: credete voi che, nelle condizioni attuali, arrivato il male al punto in cui siamo, il Governo debba intervenire, o non sia meglio aspettare la soluzione di questa bruttissima commedia senza far assumere al Governo la responsabilità? Di fronte a questa necessità essi, dicono, non si sarebbero creduti nel dovere di dare un parere nel senso che il Governo dovesse agire.

Però non tutti i magistrati di Napoli hanno dato

il parere in questo senso, ed a titolo di onore nominerò questi egregi magistrati che hanno dato il parere nel senso del disposto della legge. Essi avevano presente l'articolo 626 del Codice penale, il quale pare proprio scritto per questo genere di truffe.

L'art. 626 si eprime così: « Chiunque, sia facendo uso di falsi nomi » (e qui debbo ricordare quella circostanza che poc'anzi faceva osservare alla Camera, che taluno di questi banchieri non era poi veramente l'individuo che si diceva) « di false qualità, sia impiegando rigiri fraudolenti per far credere all'esistenza di false imprese, di un potere o di un credito immaginario, o per far nascere la speranza od il timore di un successo o di un accidente o di qualunque altro avvenimento chimerico, o con qualsivoglia altro artificio o maneggio, atto ad ingannare o ad abusare dell'altrui buona fede, si sarà fatto consegnare danari, fondi, mobili, obbligazioni, biglietti, promesse, quitanze o liberazioni che non gli spettano, ed avrà con alcuno di questi mezzi carpito la totalità o parte degli altrui beni, sarà punito col carcere o con multa estensibile a lire 2000, salvo sempre la pena maggiore se vi è luogo ad applicarla. »

Ebbene, in vista di quest'articolo gli egregi e venerandi magistrati, che, lo ripeto, a me piace nominare a titolo d'onore, il procuratore generale Vacca, l'avvocato generale De Falco, il procuratore sostituto La Francesca, al quale godo d'attestare pubblicamente la stima che gli si deve pel coraggio che, nell'esercizio della sua professione, in momenti difficili seppe dimostrare sotto il Governo borbonico, risposero potersi benissimo procedere.

Non nominerò moltissimi altri distintissimi giureconsulti di Napoli, fra' quali il Pisanelli, il Mancini, i quali, certo non meno teneri di libertà di quello che può essere un questore, un delegato di pubblica sicurezza od un prefetto, credevano che la legge potesse applicarsi. Ma la legge non è stata applicata, e questa mancanza d'applicazione della legge ha

prodotto la catastrofe che tutti deploriamo. Lo ripeto ancora: se si trattasse di discutere del sistema della libertà, salvo quelle certe riserve che ho fatto onde la libertà non serva a proteggere i ladri, io certamente non rimarrei indietro del Ministero, andrei anzi molto avanti; ma qui non è questione di libertà di banche, anzi quasi mi verrebbe il sospetto che certi atti, e di questo non accuso il Ministero, si lasciano compiere perchè si spera che, dimostrando con essi i difetti, gl'inconvenienti, i quali vengono dalla libertà, sia un mezzo poi per combattere la vera libertà delle banche.

Io non credo che il Ministero, e lo dico lealmente, sia capace di questo; ma vi può essere un qualche interessato il quale, per dimostrare che la libertà delle Banche non è un buon sistema, che invece bisogna attenersi all'unicità della Banca, volesse lasciare compiere tranquillamente quest'avvenimento, desse a quei tali signori il nome pomposo di banchieri, per poi poter dire: vedete che cosa è la vostra libertà delle Banche? La vostra libertà di Banche vi conduce alla rovina, al furto. (Bene! *a sinistra*)

La catastrofe avvenne ed il rapporto ufficiale narra così:

Ruffo-Scilla, proprio nella notte dal 13 al 14 febbraio, fattosi un buon esame di coscienza vide che i danari che erano in cassa non gli bastavano più a pagare l'interesse alle scadenze, ed allora disse a se stesso: che debbo fare in questa condizione di cose? Non è forse meglio che mi vada a mettere fra le mani paterne della questura e farmi guarentire la vita? Sempre di notte, e per mezzo di un suo agente (che non è stato arrestato), fa preparare un grosso cartello, nel quale si diceva che il Ruffo-Scilla, per certe combinazioni, per tutte quelle Banche che erano sorte, che erano venute su promettendo interessi maggiori, doveva mancare ai suoi pagamenti e mettersi in mano all'autorità per liquidare e far avere ai suoi creditori la vistosa somma, pro-

babilmente del mezzo per cento sul capitale. Questa è la leggenda ufficiale. Vede il Ministero che io non mi faccio ad indagare se, invece della notte, fosse la sera del 13, se fu tutto questo effetto di un concerto maturato, studiato; io non cerco nulla di questo.

Ecco: il Ruffo-Scilla è in questura. Appena divulgatasene la notizia, Toledo presentava uno spettacolo commovente. Non erano signori o ricchi capitalisti; era la povera gente che esclamava, che piangeva. Eppure la moderazione di questi sventurati è stata anche interpetrata in un certo modo insultante. Forse si voleva che questa povera gente, defraudata delle piccole sue economie, avesse commesso degli atti pei quali la libertà sarebbe stata invocata come necessità di ordine pubblico!

Saputosi questo dagli altri banchieri, ebbero paura; ma il Costa, uomo fino (peccato che il suo ingegno non l'abbia impiegato diversamente, sarebbe stato un ottimo ministro di finanze del regno d'Italia), il Costa pensò di aprire la sua cassa, e pagare i creditori in oro, calcolando che in un giorno tutto al più non avrebbe potuto pagare al di là di un milione e mezzo. La polizia però gli troncò i passi, e fece mutare domicilio a lui ed alla sua cassa, fu arrestato.

Di questo io non intendo muovere rimprovero; quello su cui io intendo muovere rimprovero è ben altro. Avvenuta la catastrofe, allora non vi era più dubbio, addio libertà, altro che libertà! Era un reato bello e buono. Che cosa doveva fare l'autorità di pubblica sicurezza? Doveva cercare di assicurare quanto più fosse possibile il denaro rimasto; doveva cercare di impedire che gli avanzi lasciati nelle casse potessero diminuire. Doveva immediatamente provocare dall'autorità giudiziaria quelle misure per le quali si potessero mettere le mani su quei certi ricchi collettori che avevano incassato delle vistose somme. Ma niente di tutto questo si fece.

Si lasciano passare sette od otto giorni, e finalmente non per merito della questura (e prego l'on.

ministro dell' interno a badar bene a quello che dico), ma per merito di certi anonimi i quali fecero sapere al giudice Lanzetta il domicilio di due fra' più ricchi collettori, furono arrestati questi signori e furono ad essi sequestrate delle vistose somme. Il Governo, sempre generoso, sempre largo nell' accordare decorazioni, ha creduto di premiare il questore; ma doveva invece cercare chi fosse l'anonimo, è dare a lui le decorazioni poichè il valore di essi è ben lungi dal compensare le perdite di quei disgraziati che avevano messi il loro danaro in quelle Banche.

Io dirò francamente che quest' affare è doloroso: in primo luogo per le conseguenze che ha prodotte, poichè ha tolto a tanti disgraziati il pane e la sussistenza; è doloroso per le conseguenze che produrrà, poichè vedremo un' infinità di fallimenti in quella classe commerciale che ha precisamente più bisogno d' aiuto; ed è doloroso infine per la condotta tenuta dal Governo.

Signori, questo fatto è straziante più di tutto per la ingiusta accusa che si fa a Napoli. Si dice che a Firenze, a Torino, a Milano questo non sarebbe avvenuto.

Io rispetto moltissimo tutte queste nostre illustri città, ma ritengo che se a Milano, a Torino, od in qualsiasi altra città d' Italia, si fossero trovate le stesse autorità che sono a Napoli.... *(Segni in senso diverso)* ed io credo questo perchè non amo ingiuriare nessuna delle città d' Italia, e molto meno quella che ha diritto pel suo passato a tutto il rispetto. *(Bene!)*

Ma c' è qualche cosa di più.

Una città del Napoletano vedendo che il Governo non prendeva quella ingerenza che doveva in questo affare, ha creduto di fare da se; e questa città è quella che io ho l' onore di rappresentare, Salerno. Essa non permise che si aprissero le Banche, e se i banchieri si fossero ostinati a rimanere, oh! non sarebbero valse le forze della questura ad impedire

che quella gente se ne andasse con Dio; e questa città fu minacciata di un processo perchè aveva disturbato l'ordine pubblico. Un'altra città, ove, bisogna dire il vero, c'è uno dei pochi sindaci indovinati.... (*si ride*)

Di San Donato. Ora lo fate destituire.

Nicotera. Non lo nomino. Egli non è del mio partito politico, disgraziatamente noi abbiamo ficcata la politica perfino nella cucina; ebbene questo sindaco credè suo dovere di fare un manifesto al pubblico, ed impedì l'apertura delle Banche.

Ma è egli poi vero che Napoli non avesse fatto sentire alta la sua voce contro quello che si consumava in danno suo e contro la condotta del Governo? Io non ho che a ricordare quella nobile protesta della Camera di commercio di Napoli. I membri dei quali si compone quel consesso non sono miei amici politici, ma io trovo da lodarli, e li lodo; trovo che hanno fatto bene, e, siano o non siano miei amici politici, giustizia vuole che siano lodati, ed io sono lieto di poterlo fare.

Nè solamente la Camera di commercio, ma un altro egregio uomo, che neppure è mio amico politico col quale non siamo d'accordo in moltissime cose, il direttore del Banco di Napoli, quell'onesto uomo che è il commendatore Colonna, ha fatto anch'egli sentire la sua voce.

Ma che si vuole? Se il paese si fa giustizia da sè, se il paese protesta se si oppone, è dichiarato ribelle, ed il Governo vuole ad ogni costo che sia tenuta alta l'autorità della legge ed usa la forza. Se si mostra riverente alla legge ed aspetta dai magistrati l'applicazione della legge, è definito imbecille e corrotto.

Per conto mio avrei voluto che il paese si fosse fatto giustizia da se ed avesse rotta la testa a qnalche banchiere od ai protettori dei banchieri (*si ride*)

Dopo questi fatti io credo che, senza spirito di parte, senza fare una questione ministeriale di fidu-

cia o di sfiducia, la Camera ed il Governo farebbero bene a studiare il mezzo come ripristinare l' autorità della legge e dei magistrati.

Il giorno prima della mia partenza da Napoli, due distintissimi magistrati amici miei, non ne dico il nome, non per paura del ministro di grazia e giustizia, ma perchè mi piace di tacerlo, due distintissimi magistrati dicevano a me: noi siamo condannati a subire i danni dell' altrui operato. Io non posso, non debbo credere per l' onore del mio paese che la magistratura abbia preso parte a questo fatto. Può stare che talun magistrato si sia lasciato tentare da questa mania di usura e ci sia caduto; ma se questi ci è caduto, perchè dovrà soffrirne tutta la classe della magistratura? E quello che dico della magistratura lo dico anche delle altre autorità. Quindi io credo che il Parlamento ed il Governo farebbero opera saviissima a ricercare colla maggiore scrupolosità fino a qual punto le autorità politiche e giudiziarie abbiano partecipato a queste speculazioni, e ad essere severissimi contro coloro che vi hanno partecipato; e se la fortuna volesse che nessuno di questi signori si trovasse in questo caso, tanto meglio, ci avremmo tutti guadagnato.

Lo ripeto, prego la Camera ed il Ministero a non voler fare di quest' affare una questione di partito, una questione politica. Trattiamola come una questione di famiglia. È questione che interessa tutti, perchè io credo che l' onore del paese, la tutela delle leggi deve interessare a tutti, per rialzare il morale che è scosso in Italia, e lo riconosceva il presidente stesso del Consiglio.

In nome di questo supremo interesse io prego il Ministero di non preoccuparsi delle conseguenze che potrebbero nascere, giacchè non ha saputo prendere da sè certe misure e (forse dirò qualche cosa che non è da avversario) non ha saputo approfittare della fortuna.

Se il Ministero la sera del 14 avesse dato qualche

disposizione nel senso che la morale richiedeva, creda l'onorevole Lanza, egli sarebbe stato davvero il benvenuto a Napoli. Allora i sarcasmi dei suoi amici (nemici politici) non lo avrebbero colpito. L'onorevole Lanza non ha fatto niente. È venuto a Napoli, si è circondato di persone rispettabilissime, ma che non potevano informarlo del vero stato delle cose. Io gli riferirò quello che si diceva a Napoli di lui: sarebbe stato meglio che non fosse venuto, tanta spesa risparmiata. *(Ilarità)*

Concludo: aspetterò le risposte che darà il Ministero; se esse saranno soddisfacenti, tanto io quanto i miei amici le accetteremo; se non ci soddisferanno non gli offriremo tregua, essendo stata abbastanza lunga, e di pessimi risultati, e presenteremo alla Camera le nostre proposte.

Seduta della Camera, 9 marzo 1870

Ho domandata la parola per dichiarare se sono o no soddisfatto delle dichiarazioni del Ministero.

E prima di tutto debbo pregare il presidente del Consiglio a rettificare un errore nel quale è caduto.

Egli ha creduto che ieri io intendessi muovere un rimprovero al Governo, che intendessi attribuire al Ministero certe idee, cioè che il Ministero avesse tollerato e lasciato fare per discreditare il sistema della libertà delle Banche con quello che accadeva a Napoli colle Banche che io chiamo *truffa*, non *usura*.

Io prego il presidente del Consiglio a ricordare che per ben due volte io dichiarai che non intendeva parlare del Ministero, ma di qualche interessato.

L'altra cosa che io desidero mettere in sodo è questa, che nè io nè i miei amici abbiamo creduto di formulare un'accusa movendo l'interpellanza al Ministero, ma invece abbiamo voluto formularla contro le autorità locali di Napoli. (*Lieve mormorio a destra*) E che avessimo ragione lo dimostra pure quello che

oggi ha detto l'onorevole presidente del Consiglio. Le autorità locali per le quali si è fatta qualche esclamazione a destra, fino al 2 gennaio, cioè fino a quando il Ministero chiese conto di quei fatti, non si erano curate d'informare il Governo di quello che accadeva. Ma il presidente del Consiglio, dopo di aver comunicato quel fatto abbastanza grave, ha voluto fare una riflessione, quasi a mitigare l'effetto che la sua comunicazione doveva naturalmente produrre, ha detto: ma come va che per tre anni nè deputati, nè senatori sono venuti ad informare il Governo di fatti che avvenivano a Napoli? Io confesso al signor presidente del Consiglio (e quello che dico per me credo che possa valere anche per gli altri) che ho saputo di queste famose Banche dopo che è venuta su la Banca Costa. Quando esisteva solamente la Banca Ruffo-Scilla pel sistema che egli teneva e che credo di avere esposto ieri chiaramente, siccome essa era una specie di casa da giuoco, ed io non vado in case da giuoco, nè sono un usuraio, e lascio questi vizii a coloro che, volendo far della critica volgare, li attribuiscono ad altri, così io non sapeva della Banca Ruffo-Scilla e la ignorava completamente; e come me l'ignoravano molti nostri colleghi rispettabilissimi di di destra, i quali certamente deplorano questo fatto quanto chiunque altro.

Ecco spiegata la ragione per la quale nè deputati nè senatori sono venuti ad informare il Parlamento od il Ministero del fatto che avveniva in Napoli.

Ma questa che per noi è valida giustificazione, può essa valere per le autorità che usano ed abusano dei fondi segreti? Le autorità di pubblica sicurezza dovevano sapere quello che avveniva. Ma che razza di prefetti, di questori, di delegati di polizia avete voi nel regno d'Italia, che non sanno quello che accade?

Dunque il rimprovero che il presidente del Consiglio faceva ai deputati ed ai senatori, per non esser venuti ad informare il Governo, va diretto alle au-

torità, e specialmente alle autorità di pubblica sicurezza.

Debbo dichiarare francamente che, ad onta di un rispetto immenso che io nutro per l'onorevole guardasigilli, ho provato un dolore più grande del rispetto che sento per lui, per le parole con le quali ha definito il reato commesso dai truffatori banchieri. Egli ha fatto un discorso, che spero vorrà chiarire meglio quando discuteremo la proposta che noi presenteremo alla Camera. Certamente che non ha inteso, non poteva intendere di mitigare il tristissimo effetto di quella disonesta speculazione, anche dopo avvenuta la catastrofe; però si è servito di tali espressioni che, ne son certo gli avvocati che difenderanno quei signori, se ne serviranno. Quindi io prego il guardasigilli di volersi dichiarare un poco più nettamente su quella quistione, poichè, lo ripeto, le sue parole potranno forse servire agli avvocati degli accusati per formarne la base della loro difesa.

Michelini. Le parole non sono leggi.

Nicotera. Il Ministero, e specialmente l'onorevole guardasigilli, ha detto ieri: non dubitate, quando la istruzione del processo sarà compiuta, quando la luce si sarà fatta, se risulteranno dei nomi, rispettabili quanto si voglia, collocati in alti o bassi uffizi, noi li colpiremo.

Questa è una risposta che non posso comprendere. Prima di tutto dall'istruzione del processo che si sta facendo attualmente contro i banchieri difficilmente risulterà chi siano state le persone che hanno depositato danaro, poichè la maggior parte dei registri o prima o dopo l'arresto, o prima o dopo la catastrofe, sono scomparsi; e sarebbe molto difficile di andare a cercare adesso fra le carte esistenti presso il tribunale quali sono le persone che hanno partecipato a quella speculazione.

Un'altra ragione potrebbe esservi per impedire questa ricerca. Io faccio l'ipotesi, ipotesi che spero non si avvererà, cioè che fra quei nomi vi fossero

dei magistrati dei quali gli accusati dovessero avere bisogno; crede l'onorevole guardasigilli che questi accusati, i quali hanno abbastanza scaltrezza, sarebbero così buoni e così ingenui di rivelare quei nomi?

Dunque vede l'onorevole guardasigilli come le ricerche, le scoperte che egli spera di avere dall'istruzione del processo non le avrà certamente.

L'onorevole presidente del Consiglio anch'egli ha cercato di giustificare le autorità locali, per quello, mi scusi, non regolare concetto che disgraziatamente ci siamo formati in Italia, cioè che ad ogni costo il Governo debba difendere i suoi impiegati.

Io penso che, qualunque sia la forma di Governo, qualunque sia il Ministero amico o nemico, a base del Ministero deve esservi la morale pubblica, e voi l'avete scossa. (*Movimento al banco dei ministri*) Dico voi in generale.

Ministro per l'interno. Dica pure, siamo preparati ad udire questo ed altro.

Nicotera. Non mi resta che a fare un'osservazione. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ieri sentendo nella sua coscienza che qualche cosa bisogna fare, combattè una proposta che non era stata fatta ancora, e l'onorevole Massari, amico certamente personale del ministro di grazia e giustizia, non sappiamo ancora se amico politico, con molto affetto ebbe cura di rilevare questo fatto.

L'onorevole guardasigilli forse avendo presente dei fatti che gli sono stati riferiti, ha fatto dire a me delle cose che per verità non ho detto. Egli mi ha fatto dire che se non erano usurai i mariti, potevano essere tali le mogli. Ricordo benissimo di non aver detto questo. Comprendo benissimo che possa esservi alcuno che per iscusare il suo peccato ricorra a quel ritrovato al quale ricorse il nostro padre Adamo, che chiamato dal Padre Eterno a rendere ragione del peccato commesso, rispose: Eva mi tentò; ed Eva cercò giustificarsi allegando la tentazione del serpente. Nel caso presente sarebbero serpenti il Costa,

il Ruffo-Scilla ed altri banchisti: le Eve le mogli degli impiegati, e gli Adami gli impiegati, ma io non l'ho detto. (*Si ride*)

Se lo sa l'onorevole ministro di grazia e giustizia apprenderò da lui questo fatto, ma io mi sono guardato bene di accennarvi anche lontanamente. So che taluni per giustificare i loro amici dei quali si dice che abbiano partecipato a queste operazioni, sono ricorsi a questa tradizione biblica d'Adamo, d'Eva e del serpente, ma io nulla ne so di certo.

In ultimo per mostrare al Ministero ed alla Camera come nè io nè i miei amici abbiamo voluto sollevare in questo momento una quistione politica od una questione di fiducia o di sfiducia leggerò la proposta che sottoponiamo al giudizio della Camera e che, essendo molto mite, vogliamo sperare che sarà accettata anche dal Ministero.

La nostra proposta è questa:

« La Camera esprime il desiderio che il Governo con opportune norme disponga un' accurata investigazione sui fatti avvenuti durante il periodo delle sedicenti Banche di Napoli, per quanto possano riflettere l' ordine economico, morale ed amministrativo (Vede la Camera che è esclusa la parte giudiziaria, quella è lasciata ai tribunali), per quindi riferirne al Parlamento pei provvedimenti che risulteranno del caso;

« Esprime del pari il desiderio che il Governo esamini la questione delle tasse e delle multe, per riguardo unicamente ai depositanti delle quote minime.»

Come vede la Camera e come vede il Ministero, noi, proponendo che il Ministero stesso faccia indagini accurate onde scoprire la verità, non intendiamo pregiudicare veruna questione, intendiamo lasciarle tutte intatte. E se il Ministero, finite le sue indagini (che io son certo farà con tutta imparzialità e guidato da un giusto sentimento che non deve offendere nessuno, che cioè le autorità di Napoli ora non potrebbero fare le indagini, ma che invece do-

vrebbero esservi destinati altri funzionari), se il Ministro verrà alla Camera e dichiarerà che tutte le voci sparse contro persone rispettabilissime, contro una classe rispettabilissima, sono inesatte, non sono vere, sarà tanto di guadagnato, non per noi ma per l'autorità del Governo, pel decoro, per la morale del paese.

Quanto ai provvedimenti che riguardano gl' infelici che hanno depositate piccole somme, ha detto ieri ed ha ripetuto oggi il mio amico Comin che necessariamente bisogna fare una distinzione fra le persone intelligenti e fra la povera gente che non intende niente. La povera gente è rimasta senza pane. Ora se, oltre all' aver tutto perduto, voi togliete persin loro la speranza di poter forse ricuperare l' 1 o l' 1 e 1|2 per cento, col sottoporre alla multa per la registrazione quelle cartelle, questo sarebbe invero un incrudelire contro gente ignorante, contro gente che ha commessa un' azione non buona, ma l' ha commessa perchè ha veduto la gente intelligente che la commetteva.

Io domando se il servitore, che disgraziatamente non sa nè leggere nè scrivere, come ve ne sono moltissimi nel Napoletano, vedendo il padrone che va a depositare il danaro, non è autorizzato a credere che quella non è azione disonesta. Io manderei in galera il padrone, e non condannerei il servitore.

Spero, lo ripeto ancora una volta, che, per la moderazione colla quale noi conchiudiamo la nostra interpellanza, tanto la Camera, quanto il Ministero accetteranno la proposta che abbiamo l' onore di presentare.

LA RIFORMA DEGLI UFFICIALI

Discutevasi alla Camera, nella seduta del primo giugno 1870, un progetto di legge riguardante l' esercito. L' articolo 3.° di questo progetto concerneva il collocamento entro un anno a riposo o in riforma degli ufficiali in disponibilità inabili o in-

capaci. L' on. Cairoli propose che siffatta questione fosse risoluta dopo un più maturo esame col progetto di riordinamento dell' esercito che doveva essere subito presentato innanzi alla Camera. Si oppose a questa veduta dell' on. Cairoli il deputato Govone, osservando essere stata la questione bene studiata e sostenendo la necessità e l' opportunità di procedere a tale liqnidazione. Espose la statistica, l' origine e le condizioni degli ufficiali, mostrando che gli ufficiali che possono cadere sotto lo scrutinio non hanno provenienze speciali. Gli onorevoli Corte e Fambri fecero aggiunta all' articolo. Surse l' on. Nicotera in appoggio della proposta dell' onor. Cairoli e disse che coll' approvazione dell'art. 3° temeva che si fosse ritardata la presentazione del progetto di legge sul riordinamento dell' esercito e che dubitava dei provvedimenti finanziari non fosse restato altro di positivo che la convenzione colla Banca.

Rispose agli opponenti l' art. 3°, l' on. Sella dicendo che malamente essi combattevano il progetto per la sola ragione che, non avendo fiducia nel Governo, combattevano qualunque legge presentata, inceppandone la discussione e la votazione con sospensioni, mozioni d' ordine ed altre proposte. Disse: l' on. Nicotera e gli amici suoi non vogliono nulla di quanto propone il Governo. Osservò che tutte le disposizioni erano prese per guarentire gli ufficiali capaci, e nello stesso tempo togliere dalla dolorosa precarietà in cui trovavansi moltissimi e rimediare a varii inconvenienti lamentati. Osservò che le economie presentate furono quasi sempre respinte dalla sinistra e accennò le deliberazioni. Assicurò infine che le economie si sarebbero fatte seriamente, tanto più quelle che erano stabilite per legge. L' onor. Nicotera riprese la parola e scagionò la sinistra dalla imputazione di esagerata e cieca opposizione. Spiegò i suoi intendimenti e il contegno alla Camera; finì per dire che avrebbero fatto viva guerra al monopolio e al privilegio della Banca.

Seduta della Camera 1 giugno 1870

Ho cercato con la maggiore attenzione la ragione sufficiente per la quale il ministro della guerra e la Commissione esigono che sollecitamente la Camera si pronunzii sull' art. 3.

Lo scopo principale della legge che noi discutiamo è evidentemente quello di far concorrere l' amministrazione della guerra, per quanto è possibile, nelle economie che il Governo giustamente reclama; ed io non avrei che a ricordare le prime parole con le quali esordisce l' on. relatore della Commissione, per dimostrare che l' amministrazione della guerra è chia-

mata a dare il suo contingente per il desiderato pareggio, mi son fatto a cercare quindi se il provvedimento compreso nell' art. 3° di questa legge raggiungesse veramente lo scopo che la Commissione e il Ministero si propongono, e se fosse veramente giustificata per la sua provvisorietà l' urgenza sua: invece l' art. 3° non fa che confermare sempre più quello che l' altro giorno diceva l' on. deputato Rattazzi, cioè che le economie che si propongono in questo progetto di legge sono una vera illusione; ed io credo (e più tardi avremo occasione di dimostrarlo) che tutti gli altri provvedimenti o se non tutti, gran parte degli altri provvedimenti rimarranno una illusione, e fra tutte le previsioni, la principale che si avvererà sarà quella che io ebbi l' onore di fare un giorno, cioè che dei provvedimenti Sella non rimarrà altro che la convenzione colla Banca Nazionale, come dei provvedimenti Minghetti non rimase altro che il debito di 750 milioni.

Una voce a sinistra. Di alcuni miliardi.

NICOTERA. 750 milioni allora. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Esaminiamo adunque se il provvedimento contenuto nell' art. 3° risponde al fine che noi tutti ci proponiamo.

E, pria di questo esame, mi consenta l' on. ministro della guerra che io non divida la sua opinione riguardo ai fatti di Pavia, che voglia il cielo abbiano ad essere i soli che avremo a lamentare, e non credo che una delle cause di questi dolorosi fatti sia la condizione nella quale si trovano gli ufficiali.

Per verità io non mi sento la forza di muovere agli ufficiali tale accusa. Mi perdoni l' on. ministro della guerra, io credo che egli, riflettendo meglio a quello che ha detto, troverà che gli ufficiali non meritano quella grave accusa.

Un' altra osservazione che debbo fare all' on. ministro della guerra è questa. Egli ha avuta la cortesia di comunicare alla Camera uno specchio degli

ufficiali messi in disponibilità od in aspettativa per 21 reggimenti. Mi permetta gli dica che, quando si vogliono presentare al Parlamento di questi dati, non si debbono presentare solo per 21 reggimenti, ma bensì per tutto l'esercito; ed ho ragione di credere che, quando egli presentasse gli stati generali di tutto l'esercito, si vedrebbero grandemente modificati i risultati dello specchio presentato questa mattina.

Veniamo adesso allo esame dell'art. 3 della legge.

In forza di questo articolo si manderanno a casa molti ufficiali. L'on. mio amico Corte diceva che vi sono parecchi ufficiali ai quali ciò farà piacere. Ma, mi perdoni l'on. mio amico, io credo che questa disposizione non può far piacere neppure agli ufficiali che resteranno, e che non ne saranno colpiti. Questo provvedimento si vuole giustificato dalla necessità delle finanze. Ebbene signori, chi assicura gli ufficiali che restano, che l'anno venturo, quando i sogni dorati dell'onor. ministro Sella saranno svaniti, cioè quando il bilancio dello Stato non sarà pareggiato, chi assicura gli ufficiali che rimarranno in servizio che, perdurando le necessità finanziarie, non saranno un'altra volta assoggettati a questo scrutinio per nuove riduzioni che si vorranno fare nell'esercito?

Una volta che voi avete adottata come principio una data misura, chi vi dice che questo stesso principio non possa essere invocato una seconda volta?

Ma sia pure che gli ufficiali che rimarranno, dopo questo scrutinio, non abbiano a temere una nuova decimazione, crede egli il mio amico Corte che il corpo degli ufficiali non si vedrà umiliato pel trattamento usato verso i suoi compagni?

Non è solamente una questione d'interesse materiale, ma è una questione di dignità per tutto il corpo degli ufficiali. Se fra gli ufficiali. Se fra i capitani vi sono di quelli che appena appena sanno fare il loro nome, il ministro della guerra è armato dalla legge di forza sufficiente per poter riparare a questo in-

conveniente. Ma non perchè nell' esercito vi possano essere dei capitani, dei luogotenenti, dei sottotenenti che non hanno la capacità che si richiede, voi dovete colpire tutta intera una classe, e lasciar credere che nel corpo degli ufficiali, che ha servito strenuamente il paese, vi sia un numero, ed un numero considerevole, tanto da potervi offrire una seria economia, il quale non sia degno di rimanere nell' esercito per incapacità.

Quale è dunque l' economia che si propone la Commissione ed il Ministero? Quale l' economia immediata? imperocchè, o signori, ricordatevi che noi discutiamo sotto la pressione della necessità di provvedere alle urgenze imminenti.

L' economia che propone la Commissione, e che accetta il Ministero, risulta da questa disposizione che leggerò:

« Saranno collocati nella posizione di riforma, secondo l' art. 25 del 25 maggio 1852 sullo stato degli ufficiali, quando non posseggono il diritto al ritiro, ma abbiano *non meno di otto anni* di servizio all' epoca della promulgazione della presente legge. »

Duuque non è un' economia che voi farete, è una spesa maggiore alla quale andrete incontro. *(Bisbiglio al banco della Commissione)*

Voi dovete fare la liquidazione delle pensioni a questi ufficiali che riformate, a questi ufficiali che mandate a casa sulla base del servizio di otto anni, computando le campagne, giusta la legge 25 giugno 1850.

Ora, io non se il bilancio dello Stato, riceverà tanto di disgravio da quello che si pagherà meno per gli stipendii agli ufficiali, in confronto di quel tanto di più che si dovrà pagare per le pensioni.

È evidente, ed io sono certo che nè il ministro della guerra nè il relatore della Commissione potranno rispondermi che realmente per questa disposizione di legge, ne verrà un' economia allo Stato.

Io non credo che si possa sostenere che nel 1870 si realizzerà un'economia effettiva per questa disposizione.

E allora che cosa rimane?

Rimane allora, permettetemi che io lo dica francamente, se non accettate la sospensiva proposta dall'onorevole mio amico Cairoli, ed alla quale di buon grado ho associato il mio nome, allora rimane un dubbio, il dubbio che non avete intenzione di presentare la legge sul riordinamento dell'esercito. *Mormorio a destra*)

Una delle due: o è vero che voi vi proponete di presentare al Parlamento nel corso dell'anno la legge pel riordinamento, ed allora non dovrete incontrare veruna difficoltà a rimandare questa questione quando verrà quel progetto di legge; o voi non accettate questa proposta, ed allora è segno che non intendete di presentare la legge pel riordinamento.

E questo dubbio, permettete che io lo manifesti e lo giustifichi con la parola autorevolissima di uno dei membri, anzi del presidente della Commissione.

Quelle parole autorevoli, mi serviranno pure quando discuteremo i provvedimenti di finanza. Tale invocherò per ricordare agli onorevoli colleghi di destra, che non basta distinguersi nei momenti di pericolo per vincere, ma bisogna vincere bene....

La Marmora. Bisogna discutere.

Nicotera.... bisogna vincere in modo da far comprendere la vittoria al paese. Non è una strategia, non è una finta battaglia che si deve vincere, è una battaglia reale. Ebbene io mi servirò della parola autorevole dell'illustre generale La Marmora per ricordarvi che la vostra vittoria, se vincerete, è peggiore assai delle disfatte.

Dicevo che la parola autorevole del generale La Marmora mi mette in una certa diffidenza, tanto più perchè io so che tutti i giovani generali, che hanno avuto l'onore di sedere come ministri della guerra, tengono molto alla parola autorevole del generale La Marmora, e per essi è una specie di dovere, quasi

quasi dovere militare, ubbidire alla volontà del generale La Marmora. *(Mormorio a destra)* Ebbene, quando il generale La Marmora ha detto l'altro giorno che egli non comprendeva che cosa si volesse con questo progetto di riordinamento, volessimo veramente ordinare o disordinare; nello stesso modo come egli credeva che le code lunghe fossero da questa parte, e la coda dell'onorevole mio amico Macchi rappresentasse tutte le code di destra, compresa quella del generale *(Ilarità)*; quando il generale La Marmora ha fatto tali dichiarazioni, francamente mi è consentito di avere un dubbio; ed a questo dubbio permettete che ne unisca un altro.

Io spero che il ministro saprà talmente mettere sego al palo della cuccagna da farci sdrucciolare, da non lasciarci arrivare. Ma potrebbe essere che una parte di quelli che sinora hanno cooperato alla vincita del premio che sta sulla cuccagna, questa volta non si tenesse unita come vuole il generale La Marmora, e potrebb'essere che il Ministero fosse battuto. Allora chi ci assicura che il nuovo ministro della guerra presenterà al Parlamento il progetto di legge? E facciamo una ipotesi, cioè quella che questo nuovo ministro della guerra fosse l'illustre generale La Marmora (non è cosa impossibile; il generale La Marmora è stato molte volte ministro, e conosce la teoria ed il sistema di raggruppare le forze per non far vincere ad altri la cuccagna); ebbene, se venisse il generale La Marmora al Ministero della guerra, mi è permesso di credere che egli, che ha certe opinioni sui deputati intrusi, sui deputati visitatori di opifizii che non conoscono, che crede il Senato più importante e più autorevole della Camera, mi è permesso di credere che il generale La Marmora non presenterebbe il progetto per il riordinamento dell'esercito. *(Breve pausa)*

Talvolta anche in questo recinto si è voluto far credere, e si è sospettato che da questa parte della Camera non si avesse pel mantenimento dell'esercito

tutto quell'interesse che si ha dall'altra parte della Camera. Non parlerò delle insinuazioni più o meno malevoli di una parte della stampa, poichè qui non dobbiamo occuparci di esse; ma certamente in questa Aula molte volte si è parlato, come se da una parte sedessero i sostenitori, e dall'altra parte i nemici dichiarati di esso.

La realtà però è questa. Semprechè si è trattato di sostenere i veri interessi dell'esercito (non gl'interessi fittizii, non gl'interessi di casta, ma gl'interessi reali), l'esercito non ha trovato meno difensori su questi banchi che su quelli che ci stanno di contro; ed anche in questa occasione siamo noi che sosteniamo, non solo la questione del suo interesse materiale, ma quello molto più elevato, cioè l'interesse morale.

Lo ripeterò ancora una volta, la disposizione come sta, la disposizione che lascia all'arbitrio del ministro della guerra (e se non a quello del ministro della guerra, a quello di una Commissione che egli nominerà) lo lo scrutinio degli uffiziali, è tale disposizione che offende l'amor proprio del corpo degli uffiziali.

Sono armi queste di guerra, diranno i nostri oppositori. Lo comprendo; talvolta si afferma che ha la coda chi non l'ha, e che non l'ha chi l'ha. Volendo però tenermi strettamente all'argomento, e non volendo abusare della cortesia della Camera, io conchiudo col dilemma che presentava testè: ammesso che questa disposizione non da veruna economia immediata, o è vero che voi avete in mente di rispettare la disposizione compresa nell'articolo 1 della legge, cioè l'obbligo di presentare nel corso dell'anno il progetto di riordinamento dell'esercito, ed allora non dovete avere veruna difficoltà ad accettare la proposta sospensiva del mio amico Cairoli; non accettandola, voi per lo meno lasciate il dubbio che quella promessa potrà non essere attenuta.

. . . .

Mi terrò quanto più mi sarà possibile al fatto per

sonale, e mi terrò strettamente, sebbene l'onorevole Sella mi abbia dato occasione di fare un lungo discorso, sul fatto personale; non perchè io menomamente dubiti delle sue intenzioni, no; non perchè lo creda capace di dire cosa men che cortese verso chicchesia della Camera; conosco troppo l'onorevole ministro per non mettere in dubbio che egli sia assolutamente incapace di offendere non solo il Parlamento, ma qualsiasi dei suoi membri; ma perchè ha sempre parlato di me e dei miei amici.

Accetto prima di tutto l'interruzione benevola dell'onorevole Tenani, il quale, quando l'onorevole ministro parlava di quello che sarebbe rimasto dei provvedimenti di finanza, ricordava le *ferrovie*. Io sono certo che quell'interruzione non ha potuto essere che benevola. L'onorevole Tenani appartiene ad una provincia d'Italia per la quale fu sacrosanto dovere di tutti gl'Italiani di fare dei sacrifizii, ed ogni qualvolta ci si è richiesto il nostro concorso per qualche cosa onde migliorare le condizioni di questa provincia, noi non ci siamo negati; e quindi sono certo che l'onorevole Tenani ha interrotto per ricordare al ministro e al Parlamento un dovere che egli personalmente soddisferà col proprio voto. *(Si ride)*

Ora mi volgo all'onorevole ministro delle finanze, il quale accusa me e tutti i miei amici d'ingiustizia e di esagerazione. Egli vede qui schierata una legione di nemici....

MINISTRO PER LE FINANZE. Avversari.

NICOTERA..... di nemici politici, nel senso parlamentare. Ebbene, vuole l'onorevole Sella accettare un consiglio da un nemico? Stia in guardia, e non tema i colpi che gli vengono diretti dai nemici.... *(Ilarità a sinistra)*

L'onorevole ministro ci ha troppo presto giudicati; avrebbe dovuto aspettare la grossa battaglia; questa non è che un'avvisaglia. Allora probabilmente vedrà che, se questi nemici lo combattono, è perchè credono che le proposte che egli ha presentato al Par-

lamento falliscono allo scopo altissimo che egli stesso si è prefisso.

L'onorevole Sella ha poi un po troppo allargato il significato non solo delle frasi, ma perfino delle mie parole, quando ha creduto che nelle mie affermazioni, cioè che non rimarrà nulla del suo sistema finanziario, volessi negare quel poco che si avvererà di bene. Io riconosco, che rimarrà, oltre della convenzione con la Banca Nazionale, la ritenuta sulla rendita, sebbene il discorso dell'onorevole Lanza dell'altro giorno, e l'arrendevolezza del Ministero nell'accettare gli emendamenti della Commissione, farebbero quasi quasi dubitare che anche la ritenuta sulla rendita potrà correre pericolo. L'onorevole Sella ci crede esagerati, o per lo meno ingiusti. Egli però dovrebbe aver la pazienza di aspettare fino a quando si potrà giudicare dei risultati dei suoi provvedimenti. Per ora egli deve consentire che noi ammaestrati da una dolorosa esperienza, possiamo prevedere che dell'aumento delle imposte non abbia a restare che quello che fino a questo momento è rimasto della tassa sul macinato. (*Mormorio a destra*)

Ma l'onorevole Sella ci crede ingiusti, ci crede esagerati. Sapete, o signori, quando il signor ministro ci scaglia quest'accusa? Il giorno in cui il ministro della guerra cede alle proposte della Commissione, e tutte le economie su quell'amministrazione si riducono (forse sarà difetto del mio intelletto) a meno che zero, poichè il bilancio del 1870 è solamente di 132 milioni e quello del 1871 sarà di 130 milioni, senza tener conto dei cinque milioni che si prendono dai magazzini.

L'onorevole Sella ci crede esagerati, il giorno in cui il Ministero piega la fronte alla volontà della Commissione (*Susurro a destra*), la quale gl'impone di non fare le economie sull'amministrazione della giustizia, gl'impone di farne ben poche sulla istruzione pubblica, gl'impone di ridurre le sue pretese sui centesimi addizionali dei comuni e delle provincie, e

gl' impone di non toccare l'amministrazione del Ministero dell' interno.

Ma, o signori, siamo noi esagerati o è arrendevole il Ministero, il quale avendo bisogno di andare in cerca di una maggioranza, non avendola avuta il giorno della sua nascita (Bene! *a sinistra*), causa principalissima l'onorevole Sella, il quale oggi lamenta che non vi sia questa gran maggioranza, non seppe costituirla quando la fortuna, e non il voto del Parlamento, lo aveva messo in condizione di poterla costituire?

L' onorevole Sella ha detto che noi vogliamo nulla di nulla; veramente io non comprendo....

Ministro per le finanze. Dei provvedimenti.

Nicotera.... questa frase. Forse l'onorevole Sella si è ricordato che il mondo è stato creato dal nulla e che noi ad imitazione del Creatore, volessimo creare dal nulla qualche cosa.

Ma disgraziatamente, non siamo all'epoca della creazione del mondo. Allora esisteva il caos, ma oggi esiste qualche cosa di peggio, e lo ha detto il generale La Marmora nel suo discorso. *(Ilarità a sinistra)*

Ma, se noi vogliamo nulla di nulla, permettete, signori, che io dica che è difficile sapere quello che vuole il Ministero. (*Si ride*) Vogliamo nulla di nulla; ma invertendo le parti, e facendo noi quello che dovrebbe fare la Destra, noi vogliamo in questi momenti molto difficili non portare delle perturbazioni e non gettare legna sul fuoco; e voi volete accrescere le cause di perturbazioni. Ecco quello che vogliamo noi, e che volete voi.

L' onorevole Sella si è maravigliato che tutta la sinistra abbia ieri votato pei carabinieri. Io debbo dichiarare che se di qualche cosa è a meravigliare, è certo quella che il presidente del Consiglio ed il Gabinétto tutto abbiano votato contro. (*Movimento*)

Voci dal banco della Commissione. Si trattava dello stato maggiore.

Presidente. Non interrompano.

Onorevole Nicotera si limiti al fatto personale. Vi ono altri iscritti.

NICOTERA. Mi limiterò, ma io ho il dovere di sdeitarmi, anche per cortesia, con l'onorevole Sella.

L'onorevole Sella, con una nuova teoria parlamenare, seguendo il sistema dell'onorevole generale La Iarmora, del quale pare che abbia il còmpito di comletare sempre il pensiero (*Risa d'approvazione a siistra*), ha detto a voi, onorevoli colleghi di Destra (io ion ho l'ingegno dell'onorevole Sella, ma ho un tantio di malizia), vi ha detto: badate noi abbiamo degli avrersarii che ad ogni costo vogliono mandare a monte i rovvedimenti. Vedete ad ogni momento sorgono mozioni sospensive, tutte cose queste che servono a ritarlare la discussione; ed io mi rivolgo a voi onorevoli colleghi che ci appoggiate, onde troviate un rimedio. Stringete le file, ed otturate la bocca (No! no! *a destra)* a questi intrusi che cercano di ritardarci.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ho detto: votate contro.

NICOTERA. A questa teoria, onorevole Sella, ricordi che se ne può contrapporre un'altra molto terribile, della quale abbiamo dato già un primo indizio. (Bene! *a sinistra — Mormorio a destra*)

Una voce. Si scioglie la Camera.

NICOTERA. Tanto meglio.

PRESIDENTE. Debbo fare osservare che le parole dell'onorevole ministro delle finanze non ebbero la significazione che ella intende dar loro. (*Segni affermativi del deputato Nicotera)* Io non gli avrei permesso di dire che qui si possa far violenza ad alcun oratore; ed ecco perchè sono in dovere di rettificare. *(Rumori a sinistra)*

NICOTERA. Mi perdoni l'onorevole presidente, se io mi permetto un'osservazione.

PRESIDENTE La faccia.

NICOTERA. L'onorevole Sella sarebbe stato nel suo diritto di parlare in quel modo; poichè la maggioranza della Camera può sempre domandare e votare la chiusura della discussione.

Massari G. Non è disposta però ad otturare la bocca ad alcuno. (*Rumori a sinistra*)

Presidente. Non interrompano. Non sono permessi i dialoghi, nè le conversazioni.

Massari G. Non è un dialogo.

Nicotera. Io confesso che mi fanno piacere le interruzioni, e mi guardo dall'interrompere l'onorevole ministro Sella quando parla, poichè mi accorgo che egli talvolta aspetta le interruzioni per raccogliere le sue idee (*Ilarità*), ed io raccomando sempre ai miei amici di non interromperlo.

Di San Donato. È verissimo.

Nicotera. Debbo necessariamente raccogliere una interruzione; mi diranno se sbaglio. Quando io parlava mi è sembrato udire la parola *scioglimento della Camera*. Certamente questa non è questione che dobbiamo deciderla noi; vi è un potere al di sopra di noi il quale ne è arbitro supremo; ma se qualcuno avesse a temerlo, non saremmo noi fra questi, e se qualcuno avesse ad invocarlo, nell'interesse generale del paese, saremmo noi fra i primi. (*Movimenti diversi*)

Infine l'onorevole Sella (e con questo pongo termine al mio fatto personale, del resto molto benevolo) ha in certo modo fatto intravedere che abbiamo una tal quale fissazione per la convenzione con la Banca Nazionale.

Ha ragione l'onorevole Sella, è questa una gran fissazione per noi. Quella questione racchiude la soluzione di difficilissimi ed importantissimi problemi politici, economici e finanziari; ed è questa la ragione per la quale ce ne preoccupiamo grandemente; e preoccupandocene, crediamo pure di essere più amici della Banca Nazionale, di quello che non lo sia egli stesso. (*Ilarità*) Egli pensa alle sorti della Banca dell'oggi; noi invece pensiamo alle sue sorti future; poichè vediamo quello che non vede l'onorevole Sella, cioè l'accumularsi d'immensi odii contro questo istituto, odii che un giorno o l'altro po-

tranno produrre dei danni molto serii all'Istituto stesso. Noi facciamo la guerra oggi al privilegio, noi facciamo la guerra oggi al monopolio nell'interesse generale, e nell'interesse stesso dello istituto che combattiamo; poichè, lo ripeto, siamo convinti, che il monopolio può portare la distruzione di quello stesso Istituto che l'onorevole Sella vuole ad ogni costo sostenere, a danno degli altri istituti esistenti, e della libertà delle Banche.

INTERPELLANZA SULLA POLITICA ESTERA ED INTERNA NEL 1870.

Era stata già intimata la guerra dalla Francia alla Prussia nel 1870, quella guerra che doveva esser foriera di tante conseguenze; e siccome si sapevano le tendenze di simpatia che il partito moderato italiano nutriva verso la Francia, così l'on. Nicotera nella seduta del 25 luglio interpellò il Ministero sulla politica estera, sulla neutralità, sugli armamenti, sugl' impegni di non compromettere la nazione senza consultare il Parlamento e circa la soluzione della questione romana.

L' on. ministro degli affari esteri rispose che il Governo italiano non aveva punto in animo di uscire dalla neutralità che si era imposta; nulla essere accaduto in quel tempo che avesse potuto modificare le intenzioni del Governo, il quale era sempre risoluto a mantenersi neutrale, ed a conservare quella libertà d'azione che poteva occorrergli per la difesa degl'interessi italiani. Meravigliarsi assai della seconda domanda dell'on. Nicotera; ignorare completamente che l'Inghilterra avesse escluso l' Italia dalle potenze neutrali; ma essere ben sicuro che, allorquando l'Inghilterra avrebbe fatto stampare i documenti che aveva promesso di presentare al Parlamento, si sarebbe veduto che l' amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia si era in quei giorni assai avvantaggiata. Rispetto alla questione romana, l' on. ministro degli affari esteri disse che era a lui necessaria la più grande riserva; il Governo italiano non conosceva le intenzioni del Governo francese; nè vi erano state comunicazioni ufficiali rispetto all' occupazione di Civitavecchia. Ad ogni modo il Ministero era pronto a fare due dichiarazioni: la prima che il Governo intendeva di considerare la grande questione che in quel momento commoveva tutta l' Europa come del tutto separata dalla questione romana; la seconda che esso riteneva che la peggior politica, che in quel momento poteva adottare l' Italia per la soluzione della questione romana, era quella che consisteva nel non creare imbarazzi alla Francia nel momento stesso in cui era involta nelle più grandi difficoltà.

Come a queste parole dell' on. Visconti Venosta avesse risposto l' on. Nicotera, lo vedranno i lettori.

Seduta della Camera, 25 luglio 1870

Per guadagnar tempo, e per rendere più concreta la discussione sulla politica del Governo, credo che sarebbe conveniente fossero fissati i termini di questa discussione. Per meglio spiegarmi, domando che si lasci a me, che sono il proponente, di rivolgere domande al Ministero, affinchè esso sappia su che cosa deve rispondere; diversamente faremmo una discussione accademica.

Se la Camera quindi lo consente, io formulerò domande al Ministero, e su queste potrà inpegnarsi la discussione.

. . . .

Domando al Ministero, e lo prego di usarmi la sua benevola attenzione; domando:

Manterrete rigorosamente la neutralità con le altre potenze che l'hanno dichiarata?

Perchè il Governo inglese, nelle sue dichiarazioni al Parlamento, fra le altre potenze neutrali, non ha pure incluso l'Italia?

Fino a qual limite porterebbe l'armamento?

Vi sono state delle nuove trattative sull'occupazione francese dello Stato romano, e sulla convenzione del 15 settembre?

Adotterete una politica che, senza offendere la libertà, e senza compromettere l'unità, risolva la questione romana a seconda dei plebisciti?

Promettete esplicitamente di non contrarre impegni che possano compromettere la nazione, se prima non avrete consultato il Parlamento?

Ecco i punti sui quali credo dovrebbe mantenersi la discussione.

. . . .

Dichiaro anzitutto che oggi più che sabato sono lietissimo di avere promossa questa discussione. Le opposizioni dell'on. Morelli Donato, le domande dell'on. Minghetti mi dimostrano sempre più l'utilità e la necessità di questa discussione.

Dei dubbi esistevano: una parte, e la parte (mi perdoni la destra) più importante di destra aveva dei dubbi. (No! no! *a destra*)

L' on. Morelli Donato dubitava dei provvedimenti che il ministro dell' interno prenderebbe pel brigantaggio, dubitava per la poca energia dimostrata nel prevenire l' organizzazione delle bande repubblicane? Egli però ha dimenticato che una di quelle bande si organizzava quando era in Catanzaro un prefetto amico del suo partito.

Morelli D. Non era amico mio!

Nicotera. Dico che in quel tempo si organizzavano le bande; la cospirazione non si prepara in 24 ore! L' on. Minghetti credeva che i mezzi ordinarii non bastassero (*Voci:* Già! già!) al mantenimento dell' ordine pubblico.

Minghetti. Domando la parola per un fatto personale.

Nicotera. Io spero che quando avrò finito, l' onorevole Minghetti non avrà più ragione di parlare per un fatto personale.

Egli dunque credeva che i mezzi ordinarii non bastassero.... (*Rumori a destra*)

Mi lascino parlare; io non posso fare il torto all' onorevole Minghetti di credere che egli movesse una domanda inutile e viziosa al Ministero!

Quando l' onorevole Minghetti ha domandato al Ministero: credete voi che i mezzi ordinarii vi bastino? è evidente, o signori, che ne dubitava; questa è una supposizione logica (*Rumori a destra*); tutti i vostri dinieghi non la distruggono. Dunque l' onorevole Minghetti dubitava che il Ministero potesse credere che i mezzi ordinarii fossero sufficienti al mantenimento dell' interno; ed esclamava che era lietissimo delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, e che ne lasciava tutta la responsabilità al Ministero.

Io vi confesso, signori, che il motore principale pel quale proposi questa discussione era un pericolo molto più grave, per me, di quello che si può pre-

sentare alla frontiera romana dall' invasione di un corpo di volontarii; il pericolo più grave del quale mi preoccupo è un Ministero dietro le scene. (*Vivissimi rumori a destra*)

SALARIS. E vi è l' on. Minghetti.

NICOTERA. Ebbene, questo pericolo io ho voluto scongiurarlo, procurandomi il piacere, e procurandolo pure al paese ed al Ministero, di vedere sorgere difensore della politica dell' on. Lanza l' on. Minghetti. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*) Ed è certo un gran piacere, udendo la maggioranza, se non tutta in grandissima parte, e gli amici dell' onor. Minghetti rispondere *sì* al voto di fiducia. Questo piacere poi diventa inesprimibile quando pensa che si scongiura un grave pericolo pel paese. Confesso, signori, che ho una apprensione, ed è la poca energia del Ministero, per resistere alla tentazione di un certo partito, il quale vorrebbe un' alleanza, senza calcolarla e meditarla bene. (*Rumori a destra*) Questo pericolo, lo dico senza reticenze, lo ravviso negli uomini della Convenzione del 15 settembre (*Nuovi rumori a destra*), ed in tutti quelli che ne seguono la politica. (*Protesta dalla destra*)

Dirò pure che questo pericolo mi si presenta tanto più grave, in quantochè io credo fermamente che il giorno in cui il Governo si mettesse in quella via, ne aprirebbe una larghissima alla rivoluzione... (Oh! oh! *a destra*) Si, signori, ne aprirebbe una larghissima alla rivoluzione! (Oh! oh!) Alla *rivoluzione!*

Questi miei timori non sono per nulla dissipati dalle dichiarazioni del Ministero. L' on. ministro degli affari esteri ha parlato benissimo, magnificamente bene, non si poteva dire meglio di quando egli ha detto, cioè non si poteva dire meglio da un diplomatico; egli si è aggirato in mezzo a certe frasi, e quando si è trovato di fronte alla Convenzione del 15 settembre ha preso un piccolo scappatoio. Le sue parole non mi rassicurano. Come Visconti-Venosta, ho piena fiducia in lui; ma come ministro degli af-

fari esteri no, mi perdoni; egli è uno di quelli.... *(Ilarità)*

Quando adunque l'on. Visconti-Venosta parla di neutralità, io temo, io dubito, io non credo che egli mantenga la neutralità come dovrebb' essere mantenuta...

Voci al centro. Oh! oh!

NICOTERA. È un modo di apprezzare che non offende per nulla l'onor. Visconti-Venosta, parlo del ministro.

Senza fare un lungo discorso, permettete, o signori, che io esprima quello che penso, e dica quello che sarebbe conveniente al Governo italiano. Mi perdoni il mio amico Miceli, io non credo che il Governo italiano dovrebbe allearsi in questo momento alla Prussia; credo che sarebbe tanto fatale l'alleanza prussiana quanto lo sarebbe la francese e viceversa. *(Benissimo)*

Il Governo italiano deve avere l'ingegno di sapersi regolare in modo, da poter risolvere la quistione romana favorevolmente agl'interessi dell'Italia quando se gliene presenterà il destro. *(Benissimo!)*

Lasciate che con un esempio io esprima meglio il mio concetto. Per me l'Italia è un bastimento in mezzo al mare in tempesta; deve tener pronto il suo equipaggio, con le mani alle vele per entrare in quel porto dove meglio il vento lo sospinge.

Ora, siccome credo che il Ministero non resisterà a certe tentazioni, e non si terrà fermo a questa politica, così non sono disposto ad accordargli fiducia: questo in quanto alla politica estera.

In quanto poi alla politica interna, gli niego la fiducia, perchè veggo l'onor. Lanza continuare nello stesso sistema dei suoi predecessori. In verità non so comprendere gli attacchi di quei signori di destra, mi sembrano irragionevoli. Ma che cosa ha fatto l'onor. Lanza? Non si è cambiato un prefetto, non un sotto-prefetto, ha lasciato tutti gli impiegati vostri amici; e questo non vi basta, e gridate contro

di lui! Non si è permesso di toccare un solo dei sindaci nominati dal suo predecessore, e voi gridate contro di lui! Dovremmo gridare noi, e non voi, onorevoli colleghi di destra. Il torto dell' on. Lanza è questo: egli veniva al potere come un riparatore della morale, e lo ha dichiarato formalmente nello assumere la Presidenza della Camera: ministro ha lasciato le cose come le ha trovate; non comprendo quindi la ragione per la quale si grida contro di lui dall' altra parte della Camera.

Se dall' on. Lanza poi io passo all' on. Raeli, questo ministro che doveva riparare i colpi nervosi, eccentrici del suo predecessore, osservo che nulla ha fatto, e tutto ha lasciato nello stato in cui si trovava. Il Ministero in generale ha continuato a dar ragione a voi e torto a noi.

Voci. No! no!

Nicotera. Io poi dichiaro che non comprendo affatto la condotta di taluni, i quali dicono: abbiamo fiducia nel ministro dell' interno. Mi nasce anche qui un piccolo dubbio, specialmente dopo certe scene che ho vedute, e certe simpatie muliebri. *(Ilarità).*

Mi scusi l' on. Sella, ma io credo che il matrimonio è già avvenuto, e questo mi mette in una forte agitazione.

Diceva di non comprendere le teorie dei nostri onorevoli colleghi di destra. O l' onor. Lanza è un grande amministratore, e tutto il Ministero è grande; o l' on. Visconti-Venosta è un grande uomo di Stato, e tutto il Ministero è grande, perchè non è concepibile che, tanto nell' indirizzo politico interno, quanto nell' indirizzo politico estero, in un Ministero, l' uno pensi in un modo e l' altro in modo diverso. Non è possibile che l' on. Lanza chiudesse gli occhi a certe cospirazioni, a certi movimenti, e non li aprisse l'on. Visconti-Venosta, come non è possibile che l'onorev. Visconti-Venosta chiudesse gli occhi a certi raggiri, a certi tranelli che si fanno dietro le scene, e che l' onor. Lanza fosse così dabben uomo da non guar-

darvi; quindi il giorno in cui dovrei mandare ai lavori forzati l'on. Lanza, vi manderei l'on. Visconti-Venosta e viceversa. *(Ilarità).*

Voi vedete bene che questa manovra di dividere l'uno dall'altro svela un poco troppo quello che si vorrebbe fare, e quello che noi nell'interesse del paese crediamo che non si debba fare.

L'on. Sella ha detto: signori, noi di qui dobbiamo uscire o forti o morti. Ebbene, per me, e credo pei miei amici, uscirà morto: abbiamo però una grandissima consolazione, ed è quella di farlo risuscitare forte avendogli, se non altro, procurati i voti dei suoi amici passati, presenti e futuri di destra.

DICHIARAZIONE CIRCA LA PUBBLICAZIONE D'UN LIBRO DEL GENERALE LA MARMORA.

Seduta della Camera, 29 maggio 1871

Io credo sarebbe stato assai meglio che la Camera non avesse consentito la discussione provocata dall'on. ministro della guerra; credo sarebbe stato più conveniente di lasciare la libertà all'on. generale La Marmora di pubblicare, fuori di quest'Aula, tutto quello che egli crede, senza richiamarvi sopra l'attenzione del Parlamento.

Il Parlamento non deve occuparsi che delle questioni che si sollevano nel suo seno, e deve rimanere estraneo a tutto quello che si discute fuori colla stampa, anche quando sono deputati coloro che ne fanno le pubblicazioni. Questo mi pare il sistema consentito in tutti i paesi costituzionali; il sistema più conveniente per tutti.

Ma perchè si è voluto fare una discussione sul libro pubblicato dall'on. generale La Marmora, ed altri onorevoli nostri colleghi, oltre il ministro della guerra hanno creduto di prendere la parola, perchè direttamente o indirettamente si sono creduti attaccati o nominati, consenta anche a me la Camera

che io rilevi un periodo del libro del generale La Mormora, che tocca me, come tocca moltissimi altri colleghi che seggono in questa Camera; e tocca, quel che è più, memorie nobilissime, glorie sacre del nostro paese.

L'on. generale La Marmora, che si crede tanto autorevole da sentenziare su tutto e su tutti, a pagina 84 si esprime così:

« Io ho creduto sempre altamente impolitico ed immorale fomentare insurrezioni... »

E fin qui io non avrei nulla da osservare, sebbene potrei fargli riflettere che con queste parole condanna la politica di un uomo, al quale egli è stato collega; di un uomo che è altamente onorato da tutta la nazione, del conte di Cavour. Senza questa politica. on. La Marmora, io ed altri saremmo forse tuttavia in galera, ed ella sarebbe ancora generale del Piemonte e deputato del Parlamento subalpino (Benissimo! *a sinistra)*

Ma il generale La Marmora continua: « Io credo che se i veronesi avevano la velleità d'insorgere, e non lo fecero, non è già perchè noi raccomandassimo loro di *stare mogi*, ma perchè avevano imparato che le insurrezioni finiscono quasi sempre con grave danno della gente di molto cuore, ma di poco spirito, mentre gli agitatori, i declamatori e fomentatori *se la cavano sempre e talvolta anche con benefizio d' inventario.* »

Io dichiaro francamente che a questo punto ho bisogno di conservare tutto il sangue freddo e tutta la calma. Non dirò come disse ieri l'on. Sella, che egli era stato profondamente addolorato; io ho provato qualche cosa di più che dolore! Il generale La Marmora spero, anzi son certo, nella sua lealtà, saprà trovar modo di spiegare quelle parole, poichè se esse suonassero come si leggono, e se potessero colpire i capi delle diverse insurrezioni italiane, il generale La Marmora attirerebbe su di se qualche cosa di più del biasimo.

Quando un paese ha la gloria di contare non ad unità, ma a decine, e direi quasi a centinaia i suoi martiri, capi delle diverse insurrezioni italiane; quando dalla Lombardia alla Sicilia, dal 1821 a questa parte voi trovate immense intelligenze, immense individualità, immensi uomini che onorano non solo l'Italia, ma la civiltà del mondo, che hanno lasciato la loro vita sul patibolo, o combattendo, per la libertà e l'unità della patria, o pure sono usciti dalle insurrezioni mutilati, ed hanno passato i migliori anni della loro vita nelle galere, o nell'esilio; quando voi v'incontrate in molti di questi capi, i quali sono entrati ricchi di patrimonio nella rivoluzione, ed oggi sono poveri, dico il vero, il giudizio del generale La Marmora è più che ingiusto, ed egli troverà modo di spiegarlo e di togliere il brutto effetto che si prova alla lettura di quelle parole.

Ma ha bisogno il generale La Marmora che io gli ricordi, incominciando dal Piemonte, la lunga lista dei martiri italiani?

Gli ricorderò Laneri... *(Mormorio a destra)* Veramente mi addolora l'udire....

Presidente. On. Nicotera continui il suo discorso.

Nicotera. Io desidero mantenermi calmo e non vorrei dare alle interruzioni una risposta poco cortese.

Gli ricorderò Laneri, Garelli, Vochieri, Gavotti, Santarosa, Menotti, Borelli, i fratelli Bandiera, Gonfalonieri, Foresti, Canonici, Calvi, Bentivenga, Spinuzza, Pisacane, Falcone, Rosolino Pilo, e per ultimo Enrico Cairoli, che cadde in quel pasticcio o bisticcio, come lo chiama l'onor. La Marmora, di Mentana, che però servì a facilitare la demolizione di quelle mura, dalle quali ieri l'on. Sella diceva che facilmente egli non entrerebbe, ma che vi entrerà certamente la nazione italiana, e dalle quali entrò pure il generale La Marmora, sebbene non approvasse il fatto. Ebbene, lo ripeto, quando possiamo ricordare queste glorie, che sono glorie, non di destra o di sinistra, non della parte avanzata o

della moderata, non del tale o tal altro paese, ma sono glorie di tutti, sono illustrazioni della nazione intera, oh! il generale La Marmora vorrà rimediare alla poca riflessione con cui ha scritto le linee che io ho letto alla Camera.

E creda pure il generale La Marmora che io non sono mosso affatto da spirito di opposizione; anzi gli dirò francamente che nel suo libro trovo qualche cosa che è buona, come ne trovo moltissime non buone; nè gli faccio colpa di questo; egli giudica la questione militare da soldato qual'è, ha i suoi concetti, ed è padrone di pensare come vuole.

Ma quando il generale La Marmora dal campo militare ha voluto sdrucciolare, quasi per incidente, nel campo politico, ed ha scritto quelle cose, non è possibile rimanere sotto l'impressione che producono le sue parole.

Ripeto ancora una volta: credo che la Camera avrebbe fatto meglio a non permettere questa discussione, tanto più quando si doveva venire alla conclusione, alla quale venne ieri l'on. ministro della guerra, cioè che, in fin dei conti, i dissensi fra lui ed il generale La Marmora si riducono a piccole cose. Ma valeva la pena per piccole cose tenere la Camera occupata due giorni, e dare questo spettacolo al paese?...

Presidente. Si limiti alla sua dichiarazione.

Nicotera. La mia dichiarazione tende solamente a quello che ho detto; ho finito.

IL TRASPORTO DELLA CAPITALE A ROMA

Seduta della Camera, 31 maggio 1871.

L'esserci incontrati nello stesso concetto l'onorevole Bonghi ed io, mostra quanto sia giusto l'argomento pel quale egli ed io abbiamo rivolto le diverse interrogazioni al presidente del Consiglio; sebbene

forse nella conclusione mi troverò discorde dall'onorevole Bonghi.....

Bonghi. Credo di no. *(Si ride)*

Nicotera.... mi è sembrato intravedere nelle sue parole che egli si accomoderebbe facilmente.....

Bonghi. No.

Nicotera. Allora sono contento di essermi sbagliato, e vado lieto di avere, in questa questione, il valevole appoggio della parola dell'onorevole Bonghi.

Non si tratta dunque di sapere quali sono le leggi che vuole discutere il Ministero; ma la questione è questa.

La legge sul trasporto della capitale sarà eseguita? E se lo dovrà essere, torna assolutamente impossibile continuare a discutere altre leggi in Firenze.

Nè mi pare il Governo possa fare una seria questione per la discussione a 25 o 30 giorni; e non perirà certo l'Italia, nè le finanze del regno andranno in rovina, nè sarà sconvolto l'esercito, se per altri 25 o 30 giorni saranno ritardate le nostre discussioni, per ripigliarle a Roma.

Invece quale ne sarà il vantaggio!

Permettete, signori, che io vi dica francamente che il ritardo dell'andata a Roma non è più una questione che può portare delle conseguenze all'estero, ma è una questione di politica interna.

Il ritardo farebbe sospettare quello che non è, quello che io assolutamente non credo.

Quando nei giorni passati si agitava la questione ministeriale, voi, come me, avete dovuto sentire ripetere che la crisi era provocata da certe cause indipendenti dal Parlamento.

Ora, nell'interesse generale, ed in quello della cosa istessa, io credo che il Governo non può nè deve incontrare difficoltà veruna ad eseguire prettamente e scrupolosamente la legge; ed è a questo che limito la mia iterrogazione.

Chiedo quindi al Ministero:

Intende esso trasferire il 30 giugno la sede del

Governo a Roma? E, con la sede del Governo, il Parlamento?

Se questi sono gl'intendimenti del Governo, e non possono essere altri, io mi riservo di proporre che, finita la discussione di questa legge, la Camera si aggiorni al 1°, 2, 3 o 4 luglio a Roma. *(Movimenti)*

Ecco dunque la mia interrogazione e la mia proposta. Lo ripeto ancora una volta; io non posso immaginare che il Ministero incontri difficoltà ad accettare questa proposta; e non sarebbe serio l'affacciare la necessità di votare i provvedimenti di pubblica sicurezza, la legge che vuole l'onorevole ministro per la guerra, e le altre leggi già messe all'ordine del giorno; le quali tutte richiedono una discussione che non può essere breve; e per convincersene, basta ricordare il titolo di queste proposte di legge.

Abbiamo la legge per la modificazione dell'art. 3 della legge relativa alla tassa del macinato. Non è possibile che in questa occasione non si sollevi....

Presidente. Non entri nel merito l'onorevole Nicotera; si limiti alla sua interrogazione.

Mussi. Chiedo di parlare per un appello al regolamento.

Nicotera. Debbo pure spiegare i motivi della mia interrogazione. Che si sollevi in questo momento la discussione del contatore e del pesatore e non so quale altro sistema.

Abbiamo la legge per l'estensione alla provincia romana delle disposizioni di legge relative ai fedecommessi, maggioraschi ed alle sostituzioni fedecommissarie. Ed anche questa è una questione gravissima.

Abbiamo la legge pel....

Presidente. Si limiti alla sua interrogazione; è inutile per ora esaminare i disegni di legge posti all'ordine del giorno, e sui quali si dovrà poi discutere.

Nicotera. Se si vuole che io spieghi la mia interrogazione....

Presidente. Mi permetta: si limiti alla sua inter-

rogazione; non entri in un campo estraneo alla medesima.

NICOTERA. Abbiamo la legge pel concorso dell'Italia nelle spese di costruzioni della ferrovia del Gottardo. E questa pure richiederà una discussione lunghissima. (*Interruzione del Ministro per l'istruzione pubblica — Mormorio a destra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

NICOTERA. Prego l'onorevole Correnti di credere che saranno sostenute alla Camera le diverse opinioni; e quindi sarà impossibile limitarne la discussione.

Vegga l'onorevole presidente del Consiglio che non è possibile compiere queste discussioni a Firenze, se vogliamo trovarci a Roma il 1° di luglio, pur dovendo calcolare il tempo necessario per eseguire il trasporto materiale.

Aspetterò la risposta dell'onorevole presidente del Consiglio, per vedere dopo se sarà il caso di presentare una qualche proposta.

. . . .

Alle ragioni testè dette dall'onorevole Bonghi, io mi permetto di aggiungerne qualche altra; e più di tutto mi permetto di ricordare all'onorevole presidente del Consiglio una dichiarazione dell'onorevole ministro delle finanze. L'onorevole Sella, non è molto, dichiarava che il 15 maggio, al più tardi, avrebbe presentato alla Camera i bilanci, i quali sarebbero poi stati discussi nel luglio a Roma. Questa è una circostanza che l'on. presidente del Consiglio è bene ricordi. Un'altra dichiarazione, ripetuta più volte, io voglio pure ricordare all'on. presidente del Consiglio, ed è che il Ministero non intendeva far discutere e votare alla Camera, in fretta, una parte dei progetti di legge importanti già presentati. Sottopongo poi questa riflessione all'onor. presidente del Consiglio. Egli assegna 15 giorni alla discussione di leggi importantissime; e sia pure. Ammetto che la Camera vorrà tenere seduta due volte al giorno;

ammetto che gli oratori non seguiranno l'esempio della discussione che ancora continua, che vorranno essere parchi di parole, ammetto dunque che pel 15 giugno tutti quei progetti di legge che il Ministero crede importanti potranno essere votati dalla Camera; ma il Senato! Vuole il presidente del Consiglio che il Senato li discuta?

Ricordando dunque le dichiarazioni precedènti; valutando tutte le difficoltà, risulta evidente non essere possibile che l'on. presidente del Consiglio si ostini a voler far discutere a Firenze tutti quei progetti di legge di cui ho parlato. Ma vi è proprio *periculum in mora*, nel ritardo? Siamo forse minacciati per dovere assolutamente discutere quei progetti di legge di cui ha parlato l'on. presidente del Consiglio? In quanto alla legge di pubblica sicurezza, a meno che non sia una appendice alle guarentigie date al Papa, io non so vedere quale urgenza vi sia.

In quanto al S. Gottardo si ha il termine fino all'ottobre, e si potrà comodamente discutere in luglio. In quanto ai provvedimenti militari, bisogna poi fermarsi un momento. L'onor. ministro della guerra affermava poc'anzi all'onor. generale Mignano, che queste questioni non si sollevano per incidente, che bisogna trattarle a fondo. L'on. generale La Marmora ha scritto un libro su questo argomento, molti generali che sono nella Camera vorranno prendere la parola; come è mai possibile precipitarne la discussione? L'on. Lanza che vuole mantenere saldo l'esercito, badi bene che si tratta delle cose più importanti; si tratta di dare un ordinamento duraturo e stabile all'esercito, e non è possibile discuterlo a tamburo battente.

Voci. Non ci sono più tamburi.

MASSARI. A tromba sonante. *(Ilarità)*

NICOTERA. A tromba sonante. Ma non sarà certamente una discussione seria, profonda.

Un altro progetto di legge il presidente del Consiglio crede urgente, cioè quello per la rinnovazione

dei titoli del debito pubblico; e, sebbene io creda che si voterebbe senza difficoltà, pure voglio provargli che anche questo non ha grande urgenza; e gli farò osservare che le cartelle di rendite che si debbono rinnovare hanno niente meno che il tempo dal 1° luglio al 1° gennaio, poichè il *coupon* del 1° semestre, che si paga al 1° luglio, è attaccato alle cartelle, e bisogna rinnovare solamente i titoli, e quindi i possessori hanno sei mesi di tempo per farlo.

Resta dunque provato ad evidenza: primo, che non àvvi urgenza per discutere i progetti di legge enumerati dal presidente del Consiglio; secondo che, volendo discutere questi progetti di legge, non al 15 giugno, ma probabilmente neppure al 30 giugno saranno votati.

L'on. presidente del Consiglio dovrebbe poi sapere che 15 giorni non bastano al trasporto del materiale. A me consta dalla Presidenza della Camera che, pel solo trasporto del materiale della Camera, ci vogliono 25 giorni. Allora, quando il presidente del Consiglio vorrebbe convocare il Parlamento a Roma, ad agosto? Sarebbe questa un'illusione. O volete veramente convocarlo, e dovete andare al di là dei primi di luglio, o non lo volete, ed allora val meglio dichiarare che non potrà esserlo prima di Novembre. Io però non darei questo consiglio al Governo; sarebbe un brutto consiglio.

Io, senza credere, come l'onorevole Bonghi, che l'andare a Roma sia d'interesse maggiore del partito liberale conservatore, senza cercare da qual parte siasi cooperato di più per affrettare la soluzione di questa questione, dico che è nell'interesse d'Italia e di tutto il partito liberale di andarci presto. Il Ministero poi che merita lode su quello che ha fatto nel risolvere la questione di Roma, non dovrebbe permettere che il suo merito resti menomamente adombrato.

Io quindi senza riservarmi di discutere sull'ordine del giorno, avvalendomi del diritto che mi accorda

il regolamento, presento la seguente proposta, la quale è pure firmata dal mio amico La Porta:

« La Camera delibera di aggiornare le sue tornate al 1° luglio in Roma, dopo la votazione delle leggi di finanza. »

. . . .

L'onorevole presidente del Consiglio mi accusa di volermi sostituire al potere esecutivo, e di proporre una cosa incostituzionale. La Camera mi permetterà una breve risposta.

Convengo perfettamente con l'onorevole presidente del Consiglio, che il potere esecutivo ha la facoltà di chiedere la discussione dei disegni di legge che presenta, ma mi consentirà l'onorevole presidente del Consiglio, che io gli faccia osservare, che la Camera ha pur essa il diritto di vedere quali di queste proposte di legge sono da discutersi in precedenza: ha il diritto di stabilire come e quando vuole discuterli.

L'ordine della discussione è riservato alla Camera.

Immagini l'onorevole presidente del Consiglio che venendo in discussione il progetto di legge pei provvedimenti di pubblica sicurezza, la Camera adottasse un ordine del giorno ad un dipresso così: La Camera rimanda la discussione di questa legge a novembre. Vorrebbe l'onorevole presidente del Consiglio negare questo diritto alla Camera?

Presidente del Consiglio. Come ho già detto, la Camera è in facoltà di farlo, ma il Governo è pure in facoltà di prendere le determinazioni che crede. *(Conversazioni animate)*

Presidente. Richiamo la Camera al silenzio.

Nicotera. L'onorevole presidente del Consiglio..... *(Rumori — Interruzioni da varie parti)*

Presidente. Lascino che l'oratore prosegua, e si termini una volta; altrimenti è impossibile il por fine alle controversie.

Nicotera. L'onorevole presidente del Consiglio interrompendomi ha ripetuto quello che aveva detto

prima, e che dopo il fatto avvenuto due giorni or sono avrei desiderato non avesse detto mai.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che il Gabinetto è padrone di ritirarsi.

PRESIDENTE. Si parla per un'ipotesi. (*Interruzioni*)

Una voce. O di sciogliere la Camera. (*Agitazione*)

PRESIDENTE. Non interrompano!

NICOTERA. Il Ministero è padrone di ritirarsi! Certamente che io non posso contestare questo diritto al Ministero....

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non ho detto questo.

NICOTERA.... o sciogliere la Camera....

Voci. No! no! (*Vivi rumori d'impazienza*)

NICOTERA. Il presidente del Censiglio ha detto: il Ministero è padrone di prendere quelle misure che crede. (*No! no! — Movimenti*)

Ebbene, mi lascino dire, due possono essere le misure: o ritirarsi, o sciogliere la Camera. Oltre queste misure non ve ne ha altre....

MINISTRO PER LE FINANZE. Può anche accettare.

NICOTERA. Può accettare! Va bene. (*Ilarità generale*)

Io veramente, dopo l'interruzione dell'onorevole Sella non avrei che a prendere atto della sua interruzione e non parlar più; ma farei un torto al presidente del Consiglio, perchè sarebbe inesplicabile il suo calore....

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi permetta....

NICOTERA. Allora poteva sin dal principio dichiarare che accettava la proposta, e non si sarebbe più fatta questione; come il Ministero avrebbe potuto fin da principio accettare le proposte della Commissione, e non mettere la questione di Gabinetto, ed a quest'ora avremmo forse votata la legge.

Io non posso, fino a prova in contrario, fino ad una dichiarazione, che sarei il primo ad applaudire, dell'onorevole presidente del Consiglio, io non posso che supporre due misure: o la crisi, o lo scioglimento della Camera. (*Rumori a destra*)

Crisi! non sarebbe seria; ed io rispetto troppo gli uomini che compongono l'attuale Ministero per supporre che ventiquattr'ore dopo il sacrificio da essi fatto, di rimanere al loro posto, volessero mettere di nuovo la questione di Gabinetto.

Sciogliere la Camera! Io non posso nemmanco supporre che il Ministero lo pensi in questo momento. (*Rumori, interruzioni*)

Presidente. Onorevole Nicotera, venga alla sua conclusione.

Nicotera. All'altro appunto che mi ha mosso l'onorevole presidente del Consiglio, che cioè la mia proposta è incostituzionale, risponderò che io debbo credere egli non abbia udito bene le parole della mia proposta.

Il potere esecutivo ha il diritto di prorogare e di sciogliere.... (*Vive interruzioni al centro*)

Presidente. Non interrompano. Continui onorevole Nicotera.

Nicotera. Come posso continuare se m'interrompono ad ogni momento?

Presidente. Non deve badarci.

Nicotera.... la Camera, nonchè di chiuderne le sessioni ed anche d'aggiornarne le sedute.

La Camera poi ha il diritto di aggiornarsi, e lo ha esercitato nelle feste di Natale, nelle feste di carnevale ed in quelle di Pasqua....

Una voce. D'accordo col Ministero,

Righi. Andiamo avanti. Finiamola!

Nicotera. Onorevole Righi, io non so perchè ella faccia atti d'impazienza, ella ha la parola facile come l'ho io, domandi di parlare ed esponga le osservazioni che crede, ma non faccia degli atti e delle interruzioni che urtano i nervi.

Presidente. Onorevole Nicotera, ella ha la parola per rispondere all'onorevole presidente del Consiglio; continui senza occuparsi d'altro. Diversamente io non potrei mantenerle la parola, perchè non si possono

intraprendere discussioni sulle interrogazioni. Si limiti adunque....

Nicotera. Mi sono già limitato e finisco, perchè non voglio sentirmi: *finiamola.*

Io la finirei ancora più presto di lei, onorevole Righi, e credo di aver dato delle prove del come io tenga a finire presto le cose. *(Rumori ed interruzioni a destra)*

Righi. Domando la parola per un fatto personale.

Nicotera. Ora dunque, io dico che il Ministero non può avere ragioni serie per respingere la proposta che io ed il mio amico La Porta abbiamo fatta, e chiedo che quella proposta sia messa all'ordine del giorno di domani.

. . . .

Ringrazio, anzitutto, l'onorevole Righi delle parole gentili che mi ha rivolte, ed anche io debbo dichiarare che dipende pure dalle mie condizioni fisiche, il modo di rispondere; e, se egli risente la costituzione fisica, creda che io non la risento meno di lui; e quindi ritenga che le mie parole non contengono nulla di aspro.

Quanto poi all'appunto che mi fa, mi basta ricordargli che la questione costituzionale non l'ho sollevata io, ma l'ha sollevata l'onorevole presidente del Consiglio, al quale meglio che a me, dovrebbe rivolgere le sue censure.

Seduta della Camera, 1° giugno 1871

Io non poteva avere l'intendimento che mi attribuisce l'onor. presidente del Consiglio. È evidente quale è lo spirito della mia proposta, e se l'ho modificata togliendo la riconvocazione a Roma al 1.° luglio, è stato per due ragioni: la prima, perchè mi pare che, essendo stata votata una legge, che ora è legge dello Stato, cioè che Roma è la capitale del regno, e che, non più tardi del 30 giugno, deve esservi trasportata la sede del Governo, non occorreva

che si dicesse nella proposta che il Parlamento sarà convocato a Roma.

La seconda poi è che, ho creduto così di eliminare certe difficoltà che potevano venire da parte del Ministero.

Vegga dunque l'on. presidente del Consiglio che è stato affatto mio intendimento di emancipare la Camera e la mia proposta dall'opinione del Governo. Si tratta di una cosa semplicissima. Io sono pronto a modificare la proposta come meglio pare e piace all'onor. presidente del Consiglio. La mia proposta nulla ha di opposizione; io intendo solo di sapere una cosa semplicissima. Se le opinioni del Governo, in quanto alla convocazione del Parlamento a Roma in luglio, sono consentanee a ciò che è disposto nella legge, ed al desiderio del Parlamento e della grandissima maggioranza del paese. Se non lo fossero, anche contro la mia volontà, sarei obbligato di mantenere la proposta.

Chiedo quindi al presidente del Consiglio: il Parlamento sarà riconvocato a Roma nei primi giorni di luglio? Se egli mi risponde sì, io non ho più ragione di mantenere la proposta, e la ritiro. Se egli mi risponde no, allora io manterrò la proposta.

. . . .

Io mi studierò di ricondurre la questione in quel punto, nel quale, a me pare, debba unicamente mantenersi. E mi farò un debito di astenermi da qualunque motto di spirito, da qualunque allusione personale, che possa toccare la suscettibilità dell'uno o dell'altro, e soprattutto suscitare dei fatti personali.

Ripeto pure la dichiarazione che feci ieri, cioè di non essere mio intendimento quello di promuovere una crisi. Io, quant'altri desidero, e mi piace di cogliere quest'occasione per dirlo pubblicamente, desidero che il Ministero, che ha il merito di avere aperte le porte di Roma, si abbia pur quello di condurvi materialmente la sede del Governo.

Billia A. Sarà per voi, per me no.

Presidente. Si rivolga alla Camera, on. Nicotera. Prego l'on. Billia Antonio o non interrompere.

Nicotera. Prima però di rientrare nella questione io debbo osservare all' onor. Bonghi, passare molta diversità dal parlare contro una proposta e modificarla. In fatti la modificazione alla mia proposta, non ne altera per nulla lo spirito.

La modificazione consiste nella soppressione di due o tre parole, che sembravano un pleonasmo. Dire, il Parlamento sarà convocato a Roma a luglio, quando àvvi una legge che proclama solennemente che a tutto giugno deve essere trasportata in Roma la sede del Governo, è cosa superflua; essendo evidente che il Parlamento non può essere convocato altrove che a Roma.

Vegga dunque l' on. Bonghi che la meraviglia dell' onor. La Porta, per essersi egli iscritto contro la proposta era giusta, e che io ed il mio amico La Porta non abbiamo distrutto per nulla l' opera nostra, togliendo solamente dalla proposta le parole *in Roma a luglio.*

Vengo ora alla questione.

L' onor. Finzi, avvedendosi forse, che coloro che si erano iscritti contro la proposta, più che contro la proposta parlavano contro il Ministero *(Rumori a destra)*, è sorto per dichiararsi, non solo governativo e conservatore, ma pure ministeriale; ed ha concluso che è pronto a votare tutto quello che desidera il Ministero.

Vediamo un poco in che differiamo noi, che non siamo ministeriali, e nel noi comprendo gli onorevoli Bonghi e Pisanelli.

Neghiamo noi forse al Ministero la discussione di quelle leggi che egli crede necessarie? No; diciamo solamente, a Firenze non è possibile compiere in modo conveniente ed autorevole quelle discussioni. Vi proponiamo di lasciarle fare a Roma. Io credo che noi siamo più governativi, più conservatori, più ministeriali dell' on. Finzi.

L'onorevole presidente del Consiglio poi si è sforzato di persuadere la Camera a discutere qui le leggi, e l'argomento più potente di cui si è servito è questo: Credete voi possibile, egli dice, di fare una discussione seria a Roma, dal cinque, dal dieci luglio al trenta? Ma, onorevole presidente del Consiglio, ella non si è accorto che l'argomento si ritorce contro di lei. Crede ella possibile di fare in 24, in 48 ore una discussione seria, profonda sulla legge di pubblica sicurezza, sulla legge pei provvedimenti militari a Firenze? Ed anche quando questo fosse possibile, anche quando la Camera, seguendo il generoso incitamento dell'onorevole Finzi, volesse far colezione, pranzo, e dormire nella sala dei Cinquecento, anche quando volesse far questo, non rimarrebbe sempre il Senato? E badi l'onorevole presidente del Consiglio che da qualche tempo il Senato non si contenta di esaminere sommariamente le leggi votate dalla Camera. In quella nobile Assemblea si è manifestato uno spirito di esame rigoroso, e direi anche di opposizione, che talvolta sorpassa quello di questa parte della Camera. Ed allora? Allora non solo non sarà probabile riaprire la Camera a Roma in luglio, ma non sarà neppure possibile di trasportarvi i ministeri.

L'onorevole Finzi chiedeva le ragioni della fretta ed esclamava: perchè volete portare sollecitamente tutto? E senza avvedersene, nel calore del discorso, si è lasciato sfuggire una frase non molto conveniente, *anche lo spazzino;* come se il Parlamento non fosse la parte più eminente del Governo e della Nazione.

L'onorevole Pisanelli e l'onorevole Bonghi hanno già detto moltissime ragioni per le quali è necessario aprire presto il Parlamento a Roma.

Io mi permetto di ricordarne una, la quale può giustificare quei certi sospetti che l'onorevole Finzi giustamente stigmatizzava. Il Ministero ripetutamente ha dichiarato che il Parlamento funzionerebbe a Ro-

ma in luglio: non vede in questo l'onorevole Finzi una necessità politica per non ritardarne l'attuazione?

Ma voglio dire un' altra ragione, per la quale ritengo......

FINZI. Sentiamo.

NICOTERA. Son qui per dirgliela, onorevole Finzi, non sarà come quella dello spazzino.

Un' altra ragione per la quale suppongo l'onorevole Finzi stesso si ricrederà.

Ritengo sia per tutti una necessità politica quella che il Governo funzioni in Roma presto, e vi compia gli atti politici più importanti. Ebbene, l'onorevole Bonghi testè temeva che il dito di Dio colpisse molti deputati, ed osservava che non sarebbe possibile prolungare i lavori della Camera in Roma in luglio ed agosto; ma questo dito di Dio, io lo temo più che pei deputati, pel capo dello Stato. Il capo dello Stato non andrà a Roma, non risiederà a Roma; e quindi i decreti non saranno datati da Roma, ma lo saranno da Firenze o da Torino.

NICOTERA. Mi spiego: io diceva che è necessario compiere degli atti politici importanti per affermare la nostra condizione a Roma. Questi atti politici possano essere di due modi: o per mezzo di leggi votate dal Parlamento, o per mezzo di decreti reali. Ebbene le leggi del Parlamento mancano, perchè esso non funziona essendo chiuso; i decreti si fanno a Firenze o a Torino, non sapendo neppure io consigliare il Ministero di indurre il capo dello Stato, in tempo di cattiva aria, di fissare il suo soggiorno a Roma.

Una voce. L'ha accomodata!

NICOTERA. L'ho accomodato niente affatto. M'intenda chi vuole.

Quali saranno dunque gli atti importanti del Governo che porteranno la data di Roma? Qualche circolare del ministro dell'interno, qualche altra del ministro delle finanze ai suoi contatori, qualche let-

tera ufficiale del ministro dell'istruzione pubblica. (*Ilarità*)

Una voce. Qualche nota del ministro degli affari esteri!

NICOTERA. Non credo che il ministro degli affari esteri ne cercherà l'occasione: qualche disposizione del ministro di grazia e giustizia nella magistratura, qualche lettera ai comizii agrarii del ministro di agricoltura e commercio, e cose simili, ma atti politici importanti non se ne compiranno punto.

Ed ecco perchè crediamo sommamente utile e necessario aprire subito il Parlamento a Roma.

L'on. Bonghi con molta abilità, mi è grato di riconoscerlo, sa fare l'opposizione, come sa, quando lo vuole, sostenere il Ministero. Adesso facendo la opposizione, benchè destramente, rileva la situazione e si contenta farla nota al paese; e lascia che il Ministero assuma su di sè tutta la responsabilità. Comprendo questa tattica.

Il presidente del Consiglio poi non so, se perchè ha compreso anch'egli la tattica dell'on. Bonghi, oppure perchè gli è venuta così spontaneamente, ha alla sua volta rovesciata sul Parlamento la responsabilità; chiedendo a noi: potete promettere ed assumere la responsabilità che discuterete queste leggi a Roma?

Ebbene, onor. Lanza, io lo prendo in parola; e giacchè è questione di volontà del Parlamento; giacchè da questa sua dichiarazione risulta evidente che l'urgenza dei 10 o 12 giorni non esiste più, credo di poter affermare che il Parlamento non vorrà rimanere sotto questa insinuazione, per dirsi poi che, non per colpa del Governo non si è andato a Roma, ma per colpa del Parlamento, il quale non ha potuto promettere di riunirsi in Roma in luglio, e discutere le leggi che il Ministero desidera; e, certo del sentimento unanime del Parlamento ho modificato la mia proposta in questo senso:

« La Camera prende impegno a discutere a Roma

in luglio le leggi dichiarate urgenti dal Ministero, e passa alla votazione della legge per poi prorogarsi fino a luglio. »

Così se veramente l' on. presidente del Consiglio non ha altro timore, oltre quello di non veder la Camera radunata in luglio a Roma, egli dovrà essere il primo ad accogliere la mia proposta; e se la Camera la respingesse, allora soltanto egli avrebbe ragione di ostinarsi nel chiedere che si continuino qua le discussioni.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Onor. Nicotera, continui, ella ha la parola.

NICOTERA. Sto per finire; ma, se si domanda la chiusura, parlerò per un' ora ancora. *(Rumori)*

PRESIDENTE. On. Nicotera, ella non deve parlare in questo modo ai suoi colleghi.

NICOTERA. Dal momento che si grida: *Ai voti!*

PRESIDENTE. Sono cose che si fanno reciprocamente. Continui.

NICOTERA. Fino ad un certo punto mi rendo ragione dell' insistenza dell' on. ministro della guerra, anzi ero propenso ad accettare la proposta dell' on. mio amico Lazzaro. Intendo che non si tratta solo di una questione di ordinamento militare, ma pure di autorità del ministro. L' on. Pisanelli l' ha toccato anch' egli quest' argomento, ed io pure convengo con lui che l' on. ministro della guerra è un distintissimo generale, ma non sono meno distinti gli altri militari che gli sono oppositori. Può quindi esservi nell' esercito qualche cosa per la quale il ministro della guerra senta il bisogno di uscire al più presto da questa situazione. Se egli quindi insistesse perchè si discutesse in quattro o cinque giorni quel progetto di legge, io vi aderirei, non essendo mio intendimento di fare opposizione e creare imbarazzi al Ministero.

Se l' on. ministro della guerra, riflettendo meglio trovasse più conveniente di fare questa discussione

a Roma, allora c' intenderemmo più presto. In quanto poi ai provvedimenti di sicurezza pubblica, io non so se il ministro dell' interno è disposto ad accettare la proposta dell' onor. Pisanelli. Sarebbe veramente troppo poca cosa limitandosi al porto delle armi vietate, al quale provvede il Codice penale e la legge di sicurezza pubblica; e non credo che tutti gl' intendimenti del ministro dell' interno si circoscrivessero nel volere dei provvedimenti eccezionali pel porto delle armi vietate.

Ad ogni modo l' on. presidente del Consiglio vedrà se gli conviene di accettare la proposta dell' onor. Pisanelli.

Adesso la questione è semplificata di molto. Non si tratta più di quindici giorni, ma si tratta di discutere finchè si siano approvate le leggi che si credono necessarie. Risulta quindi evidente che a luglio non si potrà aprire il Parlamento a Roma; ed io credo che valga meglio il presidente del Consiglio lo dichiari nettamente, e dica: « Il Parlamento non si aprirà in Roma prima di novembre. » Questo io penso torni più consentaneo alla dignità del Governo, poichè, se solamente si lascia il dubbio e poi non si va, si autorizzano dei gravi sospetti che non possono piacere a chi vuole il bene del paese.

Prego l' on. presidente del Consiglio, senza aggirarsi in certe frasi che lasciano il dubbio, di rispondere chiaramente a questa mia interrogazione: « Il Parlamento sarà convocato in luglio, o lo sarà in novembre? » Così la posizione sarà netta; e quando egli dichiarasse che il Parlamento sarebbe convocato in novembre, quella maggioranza che voterà, sentirà il debito d' onore di restare a Firenze finchè siano discusse tutte le leggi. In questo modo c' intenderemo meglio.

. . . .

Dal momento che il Ministero ha creduto di fare una questione di gabinetto, per una questione che è puramente d' ordine della discussione dei lavori del

Parlamento, dal momento che il Ministero prenderà su di se tutta la responsabilità del ritardo di aprire in Roma il Parlamento (ed io credo che non sarà aperto prima di novembre); non volendo io produrre una crisi in questo momento, dichiaro che ritiro la mia proposta. *(Benissimo!)*

Il Ministero non vuole portare in luglio il Parlamento a Roma; si lasci a lui tutta la responsabilità.

Se mi ostinassi a mantenere la proposta, molti non voterebbero, non perchè contrarii, ma perchè non vogliono una crisi; e rimarrebbe al Ministero la soddisfazione di rovesciare sul Parlamento la responsabilità della reiezione. Io invece desidero che la responsabilità pesi tutta sul Ministero, e ritiro la mia proposta. Vedremo se il Parlamento sarà convocato prima di novembre! *(Rumori!)*

IL SISTEMA POLITICO E FINANZIARIO

DEL MINISTERO LANZA.

Era il 21 marzo 1872; da più giorni nella Camera legislativa si discuteva un progetto di legge relativo a provvedimenti finanziari; la discussione era al suo termine; si svolgevano i diversi ordini del giorno presentati al banco della presidenza, quando giunse il turno del seguente presentato dagli onorevoli Nicotera, Corte e Farini:

« La Camera, considerando che la continuazione del sistema politico, amministrativo e finanziario tenuto dal Ministero, dopo la liberazione di Roma non risponde ai bisogni della nazione, ed impedisce la costituzione di schietti partiti parlamentari, passa all' ordine del giorno sul progetto. »

Gli onorevoli Farini e Corte affidarono all' onor. Nicotera lo svolgimento del loro ordine del giorno e questi stimmatizzò con molta forza di argomentazioni, sia la politica personale seguita dall' on. Lanza, che raggiunto il potere coi voti della Sinistra si era poi dato nelle braccia della Destra, sia il sistema generale di amministrazione seguito dal Gabinetto da lui presieduto, niente affatto consono alle aspirazioni della Camera e del paese.

Seduta della Camera, 21 marzo 1872.

Ho esitato moltissimo prima di decidermi a prendere la parola in questa discussione. La ragione della mia esitazione, era l'essere stato preceduto da eloquentissimi oratori, i quali in tutti i sensi hanno trattata la questione; ed anche perchè un momento ho temuto che a me, meglio che ai miei colleghi di sinistra, potesse essere diretto il rimprovero che l'altro giorno muoveva ad essi l'onorevole Di Rudinì, accusando di baldanza i progetti che partono da questo lato della Camera. Ma poi, riflettendo meglio, e ricordando la condizione speciale fattami dalla piccola parte che presi nelle discussioni a Firenze, quando pareva che quel lato della Camera (*Indicando la destra)* volesse assolutamente rovesciare il Ministero, incoraggiato dalla consueta vostra benevolenza, e dalla deferenza dei miei onorevoli amici e colleghi Corte e Farini, i quali hanno voluto affidare a me l'onore di prendere la parola per svolgere l'ordine del giorno, ho superato l'esitazione, e, senza la pretesa di fare un discorso e di dire cose nuove, mi studierò di rilevare talune cose che mi pare sieno state trascurate dagli oratori che mi hanno preceduto.

Ho letto attentamente i discorsi degli onorevoli Corbetta e Maurògonato, poichè quando essi li pronunziarono io non era presente nella Camera, ho udito con religiosa attenzione il discorso dell'onorevole Minghetti, e con pari religiosa attenzione il discorso del ministro delle finanze; ed ho sperato di ravvisare in tutti questi discorsi un vero programma finanziario, un vero programma amministrativo, un vero programma politico; ma, forse per difetto della mia intelligenza, io non vi ho scorto altro se non la continuazione di quel sistema di espedienti che è stato la rovina delle nostre finanze, senza punto migliorare le nostre condizioni politiche ed amministrative.

Taluni di questi discorsi, a me pare, han mirato

a fare perdurare l'equivoco, ed un'altra manifestazione si ha pure da quei discorsi, ed è il desiderio del Ministero di rimanere al suo posto, ed il desiderio in quella parte della Camera rappresentata dall'onorevole Minghetti di farne parte. (Bene! *a sinistra*)

Ieri l'onorevole Toscanelli diceva che egli ravvisava un *omni bus* convertito in una treggia sulla quale si è assiso il Ministero; ed io invece ravviso un *omnibus* tirato dai ministri e guidato dall'onorevole Minghetti. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Ma che cosa è mai accaduto per produrre questa trasformazione, per calmare le ire della destra contro il Ministero, e specialmente l'onorevole Sella, contro del quale più direttamente erano rivolti i colpi della destra, a fare una dichiarazione che francamente io non mi sarei mai aspettata dal suo ingegno, ed a implorare, sebbene competentissimo nelle questioni di finanza, la difesa delle sue proposte dall'eloquenza dell'onorevole Minghetti, difesa che per verità non abbiamo ancora udito.

L'onorevole presidente del Consiglio, rinnegando egli pure in modo molto esplicito la sua origine, ha creduto con questo di poter prevenire le giuste osservazioni che potrebbero esser dirette al Ministero per questo cambiamento di scena. E niuno più dell'onorevole Lanza doveva sentire questo bisogno; poichè egli in un'altra occasione, quando il Ministero Menabrea tentava una conciliazione con una parte del centro e della sinistra, egli, l'onorevole Lanza, con la sua autorevole parola, biasimava questi accordi che si fanno dietro le scene, e reclamava che ciò avvenisse alla luce del sole. Ed affinchè le mie asserzioni acquistino autorità, la Camera deve consentirmi io legga le dichiarazioni che in quella occasione faceva l'on. presidente del Consiglio.

LANZA, *presidente del Consiglio.* Io non disdico nulla di quello che ho detto.

Nicotera. Mi lasci parlare. Io non ho mai interrotto alcuno in questa discussione.

L'on. Lanza così si esprimeva allora:

« Signori, io ebbi già l'onore di osservare alla Camera che una votazione sopra un ordine del giorno il quale, si raggirasse unicamente sopra principii generali, oppure volesse comprendere un voto generico di fiducia, non potrebbe che produrre equivoci. »

Sembra proprio che l'on. Lanza in quel momento si trasportasse col pensiero a questi giorni, divinasse quello che ora sta per accadere.

« La discussione testè fatta, e particolarmente le osservazioni dell'on. Crispi e la risposta dell'onor. ministro delle finanze, provano colla massima chiarezza che equivoco c'è, equivoco molto evidente e che bisogna chiudere gli occhi per non vederlo. — Bravo! benissimo! a sinistra — »

Se le parole dell'onor. Lanza non fossero state chiare, le approvazioni di questa parte della Camera le avrebbero meglio chiarite.

« Diffatti che cosa ha osservato l'on. Crispi? Che il Ministero viene a modificare il suo programma. Aveva egli fondate ragioni per asserirlo? L'on. ministro delle finanze o deve convenirne o deve disdire l'on. Ferraris. — Segni d'approvazione a sinistra. — »

Continua ancora, ma per non stancare la Camera io tralascio il resto e passo subito a quei periodi che meglio si prestano all'argomento,

« Ma, o signori (continua l'on. Lanza), se volete che esso vi aggiunga forza (parlava del connubio) ed autorità, onde far prevalere i vostri principii e riuscire nel vostro intento, bisogna procurare che tutti comprendano l'evoluzione che viene a farsi, i motivi che la determinano, lo scopo che si prefigge e particolarmente le modificazioni che possono avvenire nel programma ministeriale, che dev'essere il programma della maggioranza.

« Ora fin qui chiara luce non c'è. Quali sono le modificazioni speciali che debbono avvenire in questo

programma? Noi non le conosciamo. Quando le conosceremo, o signori? In due circostanze. La prima quando venga una discussione sopra una legge particolare di finanza, discussione generale, ampia e quale l'argomento la richiede; allora sarà il caso di precisare bene quali siano le leggi che possono condurci al restauro delle nostre finanze, quali i sistemi amministrativi che possono semplificare il nostro ordinamento, dando maggiore libertà ai comuni ed alle provincie, sciogliendo il Ministero da certe pastoie; allora potrà farsi una discussione pratica, allora potremo conoscere l'intendimento del Ministero e dare un voto coscienzioso di fiducia o di disapprovazione.

« L'altro caso potrebbe verificarsi (prego un momento l'attenzione della Camera) quando per avventura accadesse, prima che venisse in discussione la legge cui accennava, una modificazione ministeriale, e che il nuovo Ministero dovesse presentarsi alla Camera ed esporre le ragioni del mutamento avvenuto, non che le modificazioni introdotte nel suo nuovo programma.

« Anche in questo caso comprendo la convenienza, anzi la necessità di un voto esplicito della Camera.

« Ma per ora un voto di questo genere assolutamente poggierebbe sul falso, ed ognuno potrebbe darlo in un senso o nell'altro senza compromettere per nulla la sua posizione politica.

« Ed io che non amo assolutamente simili votazioni, io che le ho già tante volte deplorate, quantunque non sia mai stato mio sistema l'astenermi, credo che oggi per evitare un equivoco od uno scherzo, non siavi altra via che quella dell'astensione.—Bravo! bene! a sinistra — »

Per verità io mi aspetto che l'on. Lanza si astenga dal votare l'ordine del giorno Bonfadini. *(Ilarità a sinistra)*

Presidente del Consiglio. Per me non c'è equivoco; ella che lo crede si deve astenere.

Nicotera. L' onor. Lanza ci diceva pure ieri: voi errate quando affermate che il significato della mia elezione a presidente della Camera debba esprimere l' approvazione di una parte della Camera. La mia elezione fu il risultato del voto concorde di tutte le parti della Camera. Io era un uomo neutro (*Si ride*) e quindi la Camera mi prescelse perchè io non aveva significato politico.

Ebbene, io risponderò all' on. Lanza con l' eloquente linguaggio delle cifre, e gli ricorderò pure le parole che rivolse in ringraziamento alla Camera.

I voti per l' elezione del presidente si ripartirono nel modo seguente: votanti 306; maggioranza 154; Lanza Giovanni ebbe voti 169; Mari 129; Berti 3.

A meno che l' onorevole Lanza non voglia affermare che l' onorevole Mari e l' onorevole Berti ebbero voti anche da questa parte dellaCamera, deve convenire con me che tutta la Destra votò per l' on. Mari e l' on. Berti, e che tutta la Sinistra ed una parte del Centro votarono per lui. (Bene! *a sinistra)*

E che il risultato della sua elezione fosse proprio l' emanazione del voto della Sinistra, lo riconferma anche questo. Appena il presidente annunziò il risultato della votazione e proclamò eletto l' onorevole Lanza, vi furono applausi a Sinistra e silenzio a destra.

Veda adunque l' onorevole Lanza che la sua elezione a presidente della Camera è un fatto che deve assolutamente attribuirsi a questa parte della Camera e non a quella.

Presidente del Consiglio. Dunque era in maggioranza la Sinistra.

Nicotera. Certamente sì, in quella circostanza. Ma a che valgono le interpetrazioni ed i calcoli aritmetici quando le migliori spiegazioni ce le dà lo stesso onorevole Lanza nel suo discorso alla Camera ed in una lettera in risposta al Sindaco Oddone. Udiamo quello che l' onerevole Lanza dice al Parlamento.

« *Presidente* — Movimento di attenzione — Onore-

voli colleghi! All'annunzio della solenne vostra deliberazione che mi richiamava a questo Seggio, dal quale discesi 15 mesi or sono per oppugnare un disegno di legge che credeva nocivo alla finanza ed al credito dello Stato — Bravo! Bene! a sinistra — il primo sentimento che sorse in me fu quello della riconoscenza, sì per il significato politico del voto — Bene! a sinistra — sì per la fiducia di cui questa rappesentanza nazionale volle credermi degno; il quale sentimento per altro non tardò ad esser conturbato dalla tema di trovarmi impari al grave assunto.

« Se difficil cosa fu sempre il dirigere con senno i lavori di un'Assemblea legislativa, lo diviene tanto più oggidì nelle condizioni poco liete in cui versano i partiti, ed in faccia al pericolo di lotte appassionate ed ardenti, che le mie forze sieno insufficienti o a prevenire o a moderare.

« Se non che prendo conforto dalla grata ricordanza della saviezza e dell'operosità spiegata da questa stessa Assemblea nel primo periodo dell'ultima Sessione, e della benevola condiscenza colla quale essa volle rendere meno arduo il còmpito del suo presidente.

« Perciò io faccio sicura fidanza nelle patriottiche virtù, delle quali voi avete dato splendida prova.

« Sì voi tutti rappresentanti d'Italia, ecc. » e poi continua:

« Guai se con discussioni e recriminazioni intempestive si esacerbassero vieppiù gli animi, e si sciupasse un tempo preziosissimo, l'ultima ora forse che ci sia ancora concessa per stornare dal nostro paese un disastro ed una vergogna. — Bravo! Bene!

« D'altronde a che mai potrebbe giovare il ricercare e discutere ora su di chi debba cadere la colpa delle miserande condizioni in cui versiamo? »

Le riconosceva l'onorevole Lanza allora le miserande condizioni; e quelle miserande condizioni non erano l'effetto dell'opera nostra, ma erano procu-

rate da coloro ai quali egli oggi stende la mano — (Benissimo! *a sinistra*) « Quando il pericolo sovrasta si deve anzi tutto ricercare i mezzi di allontanarlo — Benissimo! — allo scoppio d'un grande incendio, ecc. »

Il sindaco Oddone scrive all'onorevole Lanza per esprimergli le congratulazioni del municipio di Casale.

È necessario io legga la lettera del Sindaco, perchè così acquista più forza la risposta dell'onorevole Lanza.

Ecco la lettera del sindaco:

« Il voto della Camera elettiva che chiama voi all'alto seggio della sua Presidenza, venne accolto dall'Italia intera come argomento certissimo che sia intendimento della rappresentanza nazionale di avviare l'amministrazione della cosa pubblica a quel sistema di ordine, di morale e di economia dal quale solo puossi ancora raccogliere la speranza di non veder condotte all'estremo danno le sorti della patria.

« Le parole che voi, o signore, pronunciaste nel prendere possesso della nobilissima carica, trovarono un'eco di riconoscenza in ogni cuore che ami l'onore e la salvezza del proprio paese.

« Voi nella severa vostra coscienza avete detta intiera la verità, e da quel momento l'aspettazione fu grande, come grande è la fiducia che la nazione ripone nel vostro senno, nella provata abnegazione vostra e nelle vostre cittadine virtù.

« Ora che il paese conosce inoltre che la Corona affidava a voi l'incarico di ricomporre il Gabinetto, segue con trepidanza pari alla gravità degli eventi le diverse fasi nelle quali va sviluppandosi il difficile assunto che vi accollaste per dovere di patria carità.

« Permettete, o signore, che la rappresentanza municipale casalese, che si onora di avervi nel suo seno, rivolga a voi la sua parola di simpatia e di conforto, auguarandovi prospero e fortunato il compimento della difficile prova alla quale vi accingeste

per amore e devozione alla causa di cui siete fra i più benemeriti ed antichi campioni. »

A questa lettera l'on. Lanza rispondeva così:

« Le generose parole d'incoraggiamento e di felicitazione, che per di lei mezzo m'indirizzò codesta insigne rappresentanza municipale, mi sono riuscite di grande conforto, e m'infondono novello coraggio ad affrontare le non lievi difficoltà che assiepano la nuova mia posizione.

« La rappresentanza nazionale volle onorarmi al suo Seggio presidenziale al fine di abbattere un Ministero, e indicare nello stesso tempo alla Corona un uomo di sua fiducia.

« A questo incombeva il dovere di sottomettersi alla volontà nazionale, accettando il gravissimo incarico senza badare nè alle difficoltà nè alla insufficienza delle sue forze.

« Sorretto dal voto del Parlamento, e animato dal plauso dei miei concittadini, io sono deciso ad affrontare qualsiasi ostacolo che sia necessario di vincere per risollevare questa nostra cara patria dal letto di dolore su cui langue; ed i miei sforzi per sè soli assai deboli..... »

Presidente del Consiglio. Lo abbiamo detto in un programma.

Nicotera. Aspetti, glielo dirò io il programma. Abbia pazienza.

Presidente del Consiglio. Finchè vuole.

Nicotera. *(continua a leggere)* « ...ed i miei sforzi, per se soli assai deboli, si faranno però giganti ed irresistibili quando siano congiunti a quelli di tutti gl' italiani che hanno a cuore l' onore e la prosperità del loro paese. »

Ora è evidente da tutto questo che l' onor. Lanza allora comprendeva perfettamente quale era il significato politico pel quale era stato eletto a presidente della Camera, e pel quale diveniva poi presidente del Consiglio dei ministri; ma i tempi sono mutati,

e la Camera sa che col mutar dei tempi spesso mutano i pensieri anche dei savii.

L' on. Lanza interrompendomi, mi ha ricordato che quelle cose le ha ripetute in un programma. Lo credo perfettamente. La questione però sta nel vedere se egli le ha mantenute. Io credo invece che il programma del Ministero presente è il programma della Destra passata, presente e futura, che si può definire, confusione nell' amministrazione; verun concetto nè politico nè amministrativo, tasse e carta a corso forzoso. Questo è il vero programma seguito dal Ministero. A parole poi se ne fanno tanti altri programmi diversi, e lusinghieri, ed anche l' on. Lanza ce ne ha fatto dei bellissimi.

S' invoca ad ogni istante il principio della libertà, e quando si viene all' applicazione la si vede violata tutti i giorni.

Spesso (io l' intendo, è un' arma di opposizione) i nostri avversarii di Destra ci chiedono quale è il nostro programma. Io credo che di programmi se ne sono fatti troppo, e qui prendo a prestito una frase del generale La Marmora, il quale un giorno ha detto che in Italia si sono fatti molti programmi: ma voi, onorevoli di Destra che di programmi a parole non difettate, avete saputo mai riassumere tutta una situazione e camminare per quella via che conduce al fine?

Io non tocco affatto le intenzioni; anzi mi piace dichiararlo, credo che tanto gli onorevoli ministri, quanto gli onorevoli nostri avversarii, vogliono il bene del paese quanto lo vogliamo noi, solamente essi adottano certe misure a metà, tremanti, incerti, diffidenti, perchè hanno paura della libertà applicata largamente ed in tutto.

Io, che non ho la pretesa di divenir presidente del Consiglio, nè ministro, credo di sapere formulare un programma, segnatamente nelle condizioni attuali.

Poteva essere difficile formulare un programma nel 1860, ma nel 1872, dopo 12 anni di esperienza,

e di esperienza attraverso infiniti errori commessi dal Governo, e riconosciuti dallo stesso presidente del Consiglio, il formulare un programma è una cosa facilissima.

Voi avete un sistema tributario sbagliato, perchè molte di queste imposte colpiscono chi meno ha. Ebbene, un programma di finanza, a me che non sono uomo di finanza, sembra facilissimo,

Rettificare il nostro sistema, semplificarlo, ordinarlo, ripartire equamente le imposte, togliere tutte quelle vessazioni fiscali, per le quali taluni avvocati guadagnano molte migliaia di lire, ed il demanio perde molte centinaia di migliaia di lire. Ecco il sistema di finanza.

Non occorre vedere per ora, se debba sostituirsi al macinato la tassa di famiglia o altra tassa, lascio questo agli uomini più competenti di me! Io che mi ritengo ultimo per intelligenza su questi banchi, senza essere un ministro di finanze, farei una cosa semplicissima; vedrei in che consiste l'errore del vostro sistema e cercherei di emendarlo o mutarlo.

Programma amministrativo.

L'on. Lanza ha presentato due volte un progetto di legge per riformare la legge comunale e provinciale. Quei progetti di legge hanno quel certo peccato di diffidenza, e l'altro più grave di applicare a metà le idee liberali. Io informerei invece completamente al sistema di libertà quelle leggi, e lascerei liberi i comuni e le provincie nell'amministrarsi, sottoponendoli al magistrato comune se violassero la legge. La tutela del Governo non impedisce i mali, ed arresta lo sviluppo di quelle amministrazioni.

Ma l'on. Lanza intende tanto bene questi princicipii, che nell'applicazione delle leggi stesse produce talvolta l'anarchia nelle ammïnistrazioni municipali e provinciali. (*Interruzione a destra*) Se hanno la cortesia di farmi sentire le interruzioni, potrò rispondere.

Programma politico.

Il Ministero incerto sempre, non sa mantenere nè un indirizzo retrogrado, nè un indirizzo liberale. Quando meglio potrebbe spingersi avanti coraggiosamente nella via della libertà, si arresta. A me sembra che applicando largamente la libertà, le istituzioni si consoliderebbero.

L' on. Sella stende le braccia alla Destra ed esclama: noi siamo sempre con voi, voi siete sempre i nostri amici. L' onor. Lanza si assume l' autorità di parlare in nome del Centro, e dichiara che il Centro è assorbito dalla Destra. Il nostro programma invece romperebbe con tutti i vecchi partiti, e senza rancori applicherebbe la libertà in tutto e per tutti. Così facendo, si riformerebbero certe leggi organiche le quali, se erano buone e bastevoli nell'inizio della libertà in una parte d' Italia, il giorno in cui tutta la nazione è ricostituita, non lo sono più, ed il conservarle tali quali sono equivale al volere fare indossare la camicia di un bambino ad un uomo adulto. (Bene! *a sinistra*)

MORELLI SALVATORE. Benissimo: È vero!

NICOTERA. Di politica estera, non ne parlo, poichè francamente è desolante.

Noi siamo l' imprevidenza. Non abbiamo avuto il merito in Europa di saper prevedere mai ciò che tutti prevederono, ed oggi, oggi stesso che per noi non havvi che una sola politica, quella di stringerci alla Germania, che facciamo noi?

Non esamino la condotta del Governo in questa parte, perchè temo di pregiudicare certe questioni. Mi basta averne fatto un cenno. Il solo programma col quale concordiamo col Ministero, è, mi è grato dichiararlo pubblicamente: risguarda la riforma all' ordinamento dell' esercito che sono lieto di lodare. Se con pari coraggio il Ministero avesse studiato ed applicato tutte le riforme necessarie negli altri rami amministrativi, non sorgerei oggi a combatterlo, ma lo difenderei. E trovandomi a parlare del Ministero della guerra, faccio all' Italia l' augurio, che questo

Ministero non abbia a subire l' influenza, le conseguenze delle lotte e delle crisi politiche. (Benissimo! *a sinistra)*

Sarebbe la maggior rovina alla quale andrebbe incontro l' Italia. Se vogliamo migliorare il nostro esercito credo bisognerà dichiarare che, almeno per un certo tempo il Ministero della guerra rimane estraneo ai combattimenti politici. (Benissimo! *a sinistra)*

Con questo ho pure rispostoa ll' on. Minghetti, il quale ieri affermava, non so con quanta esattezza, che da questa parte della Camera *(Accenna a Sinistra)* sono state combattute sempre le spese per lo esercito, dimenticando l' on. Minghetti che l' ordine del giorno per un' ecomia di 30 milioni sull' esercito partiva da quei banchi (*Accennando a Destra)*, e che tutte le proposte pel riordinamento dell' esercito sono state sostenute e vigorosamente sostenute da questi banchi. (*Movimento di approvazione a sinistra)*

Dopo queste poche osservazioni e dichiarazioni, vediamo per un momento l' attuale condizione del Ministero. Ci ha egli forse presentato una legge importante di finanza, che ne modifichi il programma? Ci ha egli presentato una legge amministrativa informata a nuovi principii? Ci ha egli presentato una legge politica, sulla quale possano costituirsi e formarsi i partiti? No, si tratta dei soliti espedienti. Dirò di più; si tratta di una convenzione colla solita Banca Nazionale. Se il Ministero e la destra intendono questo un programma, e vogliono su questo formare una maggioranza, i miei amici ed io ne lasciamo intero ad essi il merito.

Per essere franco dirò: non mi pare l' argomento sia adatto alla formazione nè di un programma, nè di un partito.

E parlando per incidente della Banca Nazionale, mi si permetta di osservare essere per lo meno strano che a quell'istessa Banca Nazionale, alla quale si è fatto aumentare il capitale da 40 a 100 milioni per decreto reale, con riserva della sanzione per legge

del Parlamento, oggi si aumenti il capitale da 100 a 200 milioni, senza che ancora quel primo decreto sia stato ratificato dal Parlamento.

Che è dunque accaduto da rinnovare gli amori del Ministero con la destra, e consigliarlo a bruciare le navi con tutti quelli che non hanno il battesimo dell' on. Minghetti!

A me pare sia accaduto questo.

Il Ministero non ha la forza, non ha il coraggio di rompere colle vecchie tradizioni, e quindi sente di non potere essere appoggiato da quei deputati che professano certi principii, e non certi espedienti; da quei deputati che non vogliono l' applicazione della libertà a spizzichi, ad atomi, ma la vogliono intera e completa; tanto più quanto fortunatamente ci troviamo in un paese *(con calore)* che abbonda di senso morale e di affetto per la patria.

Non ho che a ricordare un fatto recente.

Voi avete veduto come tutto il paese si è inchinato dinanzi ad un cadavere!

Sapete voi perchè? Perchè in quel grande uomo non si personifica solo la idea repubblicana, ma parimenti la morale, ed ha chiuso il suo apostolato combattendo coraggiosamente le utopie di un falso sistema. E quindi repubblicani e non repubblicani, tutti concordi hanno onorato quell' illustre estinto. Era la coscienza di un popolo morale che pagava un doveroso tributo (Bravo! *a sinistra*)

Non è dunque del popolo che dovete temere.

Voi temete vi manchi l' appoggio di questa parte della Camera e di una parte del Centro, e per rimanere al potere vi rivolgete a Destra, peggiorando il vostro sistema.

Voi mostrate così di volere perdurare nel vecchio sistema, e di impedire che un grande partito liberale si formi nella Camera.

Ma questo espediente vi condurrà in porto?

Io sono deputato da molti anni e so a che si ri-

solvono questi espedienti; producono la rovina dei Ministeri.

Quando, onor. presidente del Consiglio, voi avrete lasciato aprire la breccia all'on. Minghetti, allora o lo subirete o sarete costretto ad abbandonare il vostro posto, ed a lasciarlo all'onor. Minghetti ed ai suoi amici.

Ed a che patti l'on. Minghetti vi accorda la sua alta protezione? Uditelo dalla sua stessa bocca.

L'on. Minghetti non si è contentato di dichiarare che il partito di Destra sosterrà il Ministero, dopo le dichiarazioni, dopo le espiazioni dell'onor. Sella (*ilarità*); no, non si è contentato di questo; egli è andato oltre, voi, secondo l'onor. Minghetti, dovete essere gli uscieri di ogni membro della maggioranza. » Ognuno di questa parte della Camera (ha detto l'onor. Minghetti, sono le sue parole che io ho trascritte fedelmente) sente l'influsso e l'efficacia delle proprie idee sull'andamento del Governo. »

Povero Ministero se dovrà adattarsi all'influsso di ognuno di parte Destra! (*Itarità*) Ma sa il Ministero se l'influsso di tutti gli onorevoli di destra è proprio quello che si rivela dalle parole dell'onorevole Minghetti?

Ho letto un ordine del giorno dell'onorevole Broglio, ho letto un ordine del giorno dell'onorevole Ara; ho meditato sul silenzio di un'altra persona autorevole di Destra, la quale, in tutta questa discussione e da qualche tempo a questa parte, si è chiusa in un profondo silenzio, non approva e non disapprova ma col silenzio rivela che non è contenta dell'andamento delle cose. E da tutto questo non veggo omogeneità d'influsso. Se interrogo ad uno ad uno i deputati di destra, tutti confessano, tutti convengono che questo stato di cose non può durare. Voi, onorevoli ministri, siete impossibili per la destra, e per divenire possibili dovete consentire a rinsanguarvi con tre o quattro membri di destra, i quali vi daranno tanto sangue, per cui poi un giorno o l'altro vi verrà l'apoplessia. (*Ilarità prolungata*)

Ed è questo il modo col quale voi credete che si possa sul serio governare il paese?

L'onorevole Rattazzi l'altro giorno attribuiva al modo come certi progetti di legge si presentano, si studiano e si discutono, l'apatia del Parlamento ed anche quella che da qualche tempo si manifesta nel paese. Io credo che l'onorevole Rattazzi non giudicasse esattamente. La ragione dell'apatia sta in questo: il paese, noi tutti abbiamo provato un amaro disinganno.

Avevamo sperato, che il cannone non solo avrebbe atterrato ed aperta Porta Pia, ma avrebbe atterrato tutto un vecchio sistema; ed arrivati a Roma, Ministero, Camera, paese avremmo intesa l'altezza della situazione, e ci saremmo resi degni del grande avvenimento.

Invece che cosa ha veduto il paese? Che cosa abbiamo veduto noi? Siamo venuti a Roma come da Torino siamo passati a Firenze; e qui, come a Torino e a Firenze, continua lo stesso sistema, continuano gli stessi espedienti. Non una parola del Ministero che valesse a ravvivare la fede nel paese ed in noi. Non un atto che accennasse a nuovo indirizzo. Ecco la vera ragione dell'apatia. Si è rimproverato al Ministero che dopo la liberazione di Roma sia rimasto ancora al potere, anzi l'onorevole Rattazzi (e dal suo punto di vista era nel vero), ha osservato che il Ministero quando abbandonava il suo vecchio programma avrebbe dovuto dare le dimissioni.

Io preferisco invece di non rimproverarlo per non avere abbandonato il potere. Comprendo che possono esservi degli uomini che sentono la gravità e l'altezza di certi avvenimenti, e che in loro stessi sentono lo stimolo, e la nobile ambizione di capitanare quegli avvenimenti. E quando il Ministero si decise di venire a Roma, io sperai che almeno l'on. Sella sentisse l'altezza della nuova situazione, volesse dominarla; e, dominandola bene, divenisse il crea-

tore di una politica più nobile, e più grande di quella che aveva saputo creare il conte di Cavour.

Egli è stato molto più fortunato del conte di Cavour. Il conte di Cavour si è trovato in certi avvenimenti, ai quali sebbene avesse in parte contribuito, pure è innegabile che per molti si è trovato, come suol dirsi a tavola imbandita. *(Rise ironiche a destra e al centro)*

Invece l'on. Sella, ed il Ministero attuale si sono trovati di fronte a gravissime difficoltà; le hanno superate, sono riusciti e la vittoria ha coronato i loro sforzi. Il conte di Cavour si sarebbe levato all'altezza della situazione, l'on. Sella resta immobile. Io non posso fargli il torto di attribuire questa sua attitudine a difetto di mente, attribuirla a mancanza di energia, a difetto di cuore. (Bene! *a sinistra)* Mi ha fatto pena udire dall'onor. Sella rivolgere quest' apostrofe all'on. Rattazzi: a chi volevate affidassimo noi il potere? Agli uomini di Mentana! Da chiunque altro mi saria atteso questo, meno che dall'on. Sella. Egli deve sapere quali e quante difficoltà dovette superare il Ministero per vincere le tendenze di molti di quella parte della Camera per impedire l'alleanza francese; e guai! se fosse mancata all'Italia Mentana; allora le difficoltà si sarebbero centuplicate, e l'on. Sella non avrebbe potuto vincerle!

L'onor. Sella avrebbe dovuto pensare che gli uomini di Mentana (e consentite che io non parli dei vivi; ai vivi resta ancor tempo da far qualche cosa; e si parlerà di essi dopo morti, seguendo così l'abitudine che pur troppo v'è in Italia, cioè di maledire ai vivi, e di benedire e far monumenti ai morti). *(Ilarità)*

L'on. Sella avrebbe dovuto sentire nella sua coscienza che i martiri di Mentana, i fratelli Cairoli, se il giorno in cui il cannone atterrava Porta Pia avessero potuto sorgere dal sepolcro e dire una parola, avrebbero benedetto il loro sacrificio, poichè

esso produceva la liberazione di Roma. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Ma tutti gli argomenti sono buoni per vincere, e l'on. Sella per solleticare un tantino il gusto della Destra, ha rivolto quell'apostrofe all'onor. Rattazzi.

L'on. Minghetti poi con una sicurezza invidiabile, ha detto: a Roma siamo venuti col nostro programma, siamo noi che vi abbiamo condotti a Roma.

Io sono certo (permettetemi l'ipotesi) che se si proclamasse la repubblica, l'on. Minghetti direbbe siamo noi che l'abbiamo proclamata. (*Ilarità prolungata*)

L'on. Minghetti fa segno di diniego. Egli non si offenderà se io dirò che fino ad un certo tempo non è stato unitario, e con lui molti non lo erano, come non lo erano neppure molti che stavano in galera ed in emigrazione. Il 1859 si discuteva a Torino, dopo la guerra la lega col Governo borbonico. (*Mormorio a destra ed al centro*) La storia non si nega.

PRESIDENTE. Il Parlamento subalpino si mostrava contrario.

Una voce. Era un ripiego diplomatico. (*È vero*).

NICOTERA. Ebbene, fortunatamente abbiamo conseguito l'unità, ed ora il più caldo unitario crede di essere l'on. Minghetti.

L'on. Minghetti mi consentirà che egli, fin proprio al giorno in cui non si decise dal Ministero la liberazione di Roma, non lo credeva possibile. Ma ho bisogno io di ricordare fatti per provare questo? E non basta la convenzione del settembre 1864? Ebbene l'on. Minghetti ci ha dichiarato ieri l'altro, che è il suo programma che ci ha condotti a Roma.

È da maravigliare adunque se io credo che, proclamandosi la repubblica, l'onorevole Minghetti si dichiarerebbe il primo repubblicano?

BILLIA A. Abbiamo ministri che lo sono stato. (*Ilarità a sinistra*)

NICOTERA. Ma questo veramente non conduce a nulla di pratico.

Ritornando all'argomento, dirò come il Ministero è colpevole del ritardo della vera costituzione dei partiti nella Camera. Col sistema di ricorrere alla protezione dell'onorevole Minghetti, o di altri, con questo sistema d'incertezza, con questo sistema di continuare le vecchie tradizioni dei partiti, il Ministero non fa che mantenere una situazione nociva alle finanze, nociva a tutte le amministrazioni, nociva all'avvenire dell'Italia. I popoli talvolta si stancano, e se un giorno accadesse, spero non sarà mai, che questo popolo stanco ci volgesse le spalle, non so quale ne sarebbero le tristissime conseguenze.

Però abbiamo un conforto: il Ministero e la Commissione ci hanno detto: ma di che cosa temete, le imposte ogni giorno di più rendono, abbiamo un incremento progressivo nell'introito che ci lascia sperare, potremo diminuire le imposte. Avremo tanti danari da non sapere che cosa farne. Ce ne fa fede l'onorevole Minghetti, che è poi l'autore, l'inventore dei pareggi.

Quando una tanto autorità, con una costanza degna di migliore causa, ce ne assicura, di che temiamo noi!

Io però mi permetto una semplice domanda. Il Ministero e la Commissione hanno chiesto al ministro della guerra quanta è la forza che egli deve distrarre dall'ufficio suo naturale ordinario, per fargli fare da piantone e da carabiniere?

Se la risposta del ministro della guerra sarà che molta forza è distratta per poter ottenere la riscossione delle imposte, l'allegrezza si muterà in mestizia.

Anche l'Austria riscuoteva l'imprestito forzoso e tutte le altre imposte, ma voi sapete quale ne fu la conseguenza.

Vi è quindi poco da rallegrarsi di questo incremento delle imposte. Ed oltre a ciò sono tante e tali le vessazioni, sono tanti e tali i processi che l'amministrazione del demanio sostiene, e che spesso per-

de ad onta della vigorosa difesa di deputati avvocati (*Si ride*), che vi è da temere l'anno venturo ci troveremo in condizione di dovere ricorrere all'emissione dei 300 milioni che la Commissione ripartisce in cinque anni. Oramai non dobbiamo più preoccuparcene, i 300 milioni li abbiamo assicurati; se l'anno venturo ci troveremo male mangeremo in un anno il cibo preparato per cinque, e così eviteremo la noia di un altro *Omnibus* e di un altro pareggio.

Per queste ragioni adunque, con dolore, i miei amici ed io ci troviamo nella dura necessità di dover votare contro il Ministero.

Altra volta, a Firenze, noi costringemmo la Destra a dare il voto di fiducia al Ministero, sebbene si mostrasse minacciosa. Ora però non vi sono più i timori di allora, la pace è fatta, ed il nostro voto non produrrà i risultati di allora. Però, se noi potessimo votare a favore del Ministero, la Destra voterebbe contro. (*Ilarità*)

Forse avrò abusato troppo della benevolenza della Camera, e mi affretto a concludere. Prima però di concludere io non posso lasciare, senza un'osservazione, talune cose che ha detto l'onorevole Toscanelli. L'onorevole Toscanelli, forse ricordandosi del progetto di legge presentato dal presidente del Consiglio sulla incompatibilità di certi ufficii, coll'ufficio di deputato, ha voluto parlare, mi permetta, male a proposito, di alcuni nostri colleghi.

Io comprendo che a rigore sarebbe da desiderare che i deputati non avessero mai certi ufficii; anzi io nell'incompatibilità andrei ancora più avanti, e fino a quando il nostro sistema giudiziario non si modifica, io crederei si dovessero dichiarare incompatibili, non solo gl'impiegati, ma anche gli avvocati. (*Movimenti in senso diverso*)

Presidente. Onorevole Nicotera, continui.

Nicotera. Ad ogni modo ritengo che l'onorevole Toscanelli ha avuto torto di nominare quegli egregi nostri colleghi.

Io non faccio distinzione di colore; per me sono tutti rispettabilissimi.

A provare all'onorevole Toscanelli che l'essere nominato professore a Roma o membro di un Consiglio di strade ferrate non altera le opinioni di questi nostri colleghi, io gli ricorderò l'attacco vivissimo dell'onorevole Bonghi al ministro dell'istruzione pubblica; ed a provare che l'accusa che egli moveva al mio amico personale Mordini è infondata, basta fargli sapere che l'ufficio che il Mordini ha di consigliere nella ferrovia del Gottardo, è onorifico e non gode stipendio. Del resto questi uomini hanno dato tante prove di patriottismo e di onestà che sono superiori ad ogni sospetto. (*Bravo*)

Toscanelli. Domando la parola per un fatto personale. (*Ilarità*)

Nicotera. L'onorevole Toscanelli di un'altra cosa doveva dolersi, ed è questa: il Governo merita lode sempre quando trovando un uomo d'ingegno, un uomo che può disimpegnare un ufficio pubblico se ne serve; ma quello che è a deplorare, si è che l'ingegno, il cuore, la capacità agli uffici, il Ministero la trovi sempre in una parte della Camera e nei suoi amici. (*Movimenti in senso diverso*) Ed allora il Ministero si espone alla critica. Se il Ministero non tenesse questa misura, allora non potrebbe essere accusato da chicchessia: facendo invece di tutti gli ufficii una questione politica, anche quando trattasi di scegliere gli avvocati per la difesa delle cause demaniali, quando nella nomina di certe Commissioni per investigare, ecc. ne fa una questione politica, allora divengono giuste le accuse e le recriminazioni.

Io sono ben lontano dal supporre che gli attuali consiglieri di Stato si lascino guidare dal sentimento politico quando hanno da discutere questioni che riguardano certi principii; sono ben lontano dal credere questo. (*Risa*) Ma però il pubblico sospetta, e, se, invece di essere i consiglieri di Stato tutti di un colore, fossero alcuni di una parte, alcuni dell'al-

tra, si mormorerebbe meno, specialmente quando si tratta di questioni in cui certi municipii si trovano in lotta col prefetto.

MINISTRO PER LE FINANZE. È il discorso dell'onor. Busacca!

NICOTERA. L'on. Sella mi ha interrotto dicendo: il discorso dell'on. Busacca! Ebbene l'on. Busacca ha fatto la critica del sistema finanziario dell'on. Sella, ma l'on. Busacca appartiene alla destra, e questo non esclude che, pur facendo la critica del progetto dell'onor. Sella, sorgendo la questione politica, non trovi nella sua coscienza conveniente di votare in favore del Ministero. *(Risa a sinistra)*

Signori, io spero di essermi tenuto, quanto più mi era possibile, lontano dal muovere le suscettibilità personali, sebbene francamente, in questa discussione, quelli che meno avrebbero dovuto far sorgere fatti personali ne han suscitati parecchi. Se io avessi a seguire l'esempio dell'on. Sella, avrei dovuto sorpassarlo perchè io sono un deputato di sinistra e l'onor. Sella è un ministro, ma credo che sarebbe tanto grave la situazione che sarebbe colpa il prolungare le questioni personali.

Io credo di essermi tenuto nel campo serenissimo dei principii e di non essere sceso sul terreno personale. Voi, on. Sella, sperate che i nuovi vostri alleati vi perdoneranno i vecchi peccati *(Si ride)* e, se non i vecchi peccati, certe brutte tendenze dimostrate nel tempo passato. Voi sperate dimenticheranno che avete osato di emanciparvi e dichiarare « noi siamo noi! » Voi sperate questo; io ve l'auguro, giacchè lo desiderate. Se con la nuova alleanza voi saprete fare il bene del paese, io ed i miei amici, siatene certo, non solo non vi biasimeremo ma vi loderemo, ed il giorno in cui ci sarà dato di poter dire di voi quello che oggi abbiamo detto del ministro della guerra, sarà per noi una vera fortuna, poichè avrete fatto il bene del paese. Ma, se voi avrete a pentirvene, voglia il Nume che protegge l'Italia che il

vostro pentimento non abbia a costar caro alla nazione, e ch' essa non abbia a ricordare il brutto giuoco che voi, a sue spese, fate in questo momento. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

IL SERVIZIO DI PUBBLICA SICUREZZA
ED IL SINDACO DI NAPOLI.

Seduta della Camera, 31 maggio 1872.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Nicotera, per svolgere la seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'on. signor ministro dell' interno, sull' incidente insorto fra il sindaco di Napoli ed il servizio di pubblica sicurezza al teatro S. Carlo, e sulle relazioni di quel municipio col capo della provincia. »

NICOTERA. Non creda la Camera che io intenda distoglierla per molto tempo dall'esame dei bilanci. Comprendo la sua impazienza di affrettarne la discussione, specialmente quella del bilancio della guerra; e, si per questa considerazione, si ancora perchè non è mio intendimento sollevare in questa occasione una questione politica, dirò, quanto più breve mi sarà possibile.

A taluni forse potrà sembrare che la questione che io sono per trattare abbia un aspetto puramente locale, e forse, come a taluni giornali è piaciuto di definirla, un pettegolezzo di palcoscenico. Ma quando io avrò informata la Camera del fatto, narrandolo fedelmente, essa vedrà che non trattasi di un pettegolezzo di teatro, ma di una questione di ordine pubblico, di una questione di dignità, di una questione di prestigio dell'autorità del Governo.

In una delle passate sere al teatro S. Carlo di Napoli, avveniva un gravissimo scandalo, prodotto dal modo con cui l'impresario di quel teatro regolava l'opera. Il sindaco di Napoli, l'onorevole barone Nolli, per far cessare quello scandalo, credette di

ordinare all' impresario, che quella serata non fosse computata agli abbonati, e che immediatamente si incominciasse il ballo, sospendendo l' opera.

L' impresario si mostrò ostinato a non dar ascolto all' ordine del sindaco, ed accompagnando il diniego con modi insolenti, dava l' ordine che fosse alzato il telone.

Il sindaco, avvalendosi della facoltà che gli accorda la legge, come avrò l' onore di ricordare fra poco, più a me stesso che alla Camera, invitò le guardie di pubblica sicurezza, invitò il questore, (il ventenne questore) che era a teatro, di intervenire in quella contestazione, e qualora l'impresario non volesse piegare neppure agli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza, procedere al suo arresto per far cessare lo scadalo.

Ma parve alle autorità di pubblica sicurezza presenti nel teatro, che non dovesse essere secondato il sindaco.

Il chiasso, il fracasso nel teatro cresceva ed allora il sindaco vedendosi abbandonato dall'autorità di pubblica sicurezza, credette bene, e fece bene di chiamare le guardie municipali, e di servirsi di questa forza per mettere alla ragione l' impresario del teatro.

Come vede dunque la Camera non è una questione di palcoscenico, ma è questione dell' autorità e del decoro del sindaco di Napoli, e delle autorità di pubblica sicurezza che si rifiutarono ad eseguire gli ordini che il sindaco, con la facoltà che gli dà la legge, reclamava in quel momento.

Vediamo per un istante se al sindaco veramente la legge conferisce questo diritto.

L' articolo 33 della legge di pubblica sicurezza si esprime in questo modo:

« Nei regolamenti decretati dai prefetti e nei manifesti dell' autorità locale di sicurezza pubblica, relativi ai teatri, agli spettacoli e trattenimenti pubblici, si possono comminare pene di polizia, l' espulsione dal locale ed anche l' immediato arresto dei contravventori. »

Il regolamento poi del teatro S. Carlo, decretato dal prefetto in data 15 settembre 1869, prescrive all' art. 55: « Le infrazioni al presente regolamento saranno punite con multe e colle altre pene sancite nall' art. 33 della legge di pubblica sicurezza, le quali pene, nei singoli casi, saranno applicate dalla Commissione, sempre inteso preventivamente l' accusato. » Ora l' accusato fu inteso preventivamente, per avere il sindaco incominciato dall' invitare l' impresario a non far continuare lo spettacolo, perchè il pubblico andava in escandescenza, e questi si era rifiutato. Il sindaco, con la sua qualità e con quella di presidente della Commissione del teatro, qualità della quale pareva l' altro giorno volesse trincerarsi l' on. ministro dell' interno, aveva il diritto di domandare il concorso delle autorità di pubblica sicurezza per far rispettare l' ordine pubblico. Ma io, per un istante, voglio anche dimenticarmi della disposizione del regolamento decretato dal prefetto, e mi propongo un' altra questione; immagino il caso che le autorità di pubblica sicurezza si trovino in un luogo pubblico; che in questo luogo pubblico accada un disordine, ed un gravissimo disordine che minacci di produrre dei serii inconvenienti: le autorità di pubblica sicurezza non hanno esse il dovere di far cessare quello scandalo, di prevedere le conseguenze che possono nascere? Quando anche il sindaco non avesse avuta quella veste ufficiale che gli da il suo ufficio, non avesse avuto l' autorità che gli conferisce l' articolo 33 della legge di pubblica sicurezza e l' art. 55 del regolamento, come un semplice individuo qualunque, poteva invitare, dal momento che la pubblica sicurezza lo trascurava, poteva invitare il servizio di pubblica sicurezza ad impedire scandali maggiori. Ma questo non si volle fare dalle autorità di pubblica sicurezza, e ricordi bene l' on. ministro dell' interno che il ventenne questore di Napoli quella sera era nel teatro S. Carlo.

L' onorevole barone Nolli, offeso non nella sua

qualità di gentiluomo, ma nella qualità di sindaco di Napoli, offeso dalle autorità di pubblica sicurezza, credette bene di rivolgersi al capo della provincia e chiedere una giusta riparaziene. Informato di questo fatto il Consiglio comunale lodò la condotta dell'onorevole sindaco, senza distinzione di partito, senza distinzione di persone, ed io l'altro giorno ebbi l'onore di dichiarare che l'onorevole barone Gallotti prese la parola, e con quella dignità che gli è propria in tutte le azioni della sua vita, seppe sostenere il decoro del municipio quanto tutti gli altri consiglieri.

Il Consiglio all'unanimità votò un ordine del giorno, di cui io debbo dar lettura alla Camera perchè mi servirà un poco più tardi. L'ordine del giorno è questo: « Il Consiglio deplorando il fatto scandaloso avvenuto ieri sera al teatro S. Carlo, e la condotta inqualificabile tenuta dalle autorità di pubblica sicurezza in tal circostanza, delibera accordarsi pieni poteri al sindaco e alla Giunta perchè cessi immediatamente l'attuale stato di cose. »

Fino a questo momento, io ho ragione di credere che veruna soddisfazione è stata data al sindaco di Napoli. L'onorevole prefetto di Napoli, invece di mettere cenere sul fuoco, come avrebbe dovuto, procura di ravvivare sempreppiù la fiamma, ed ha annullata quella parte del processo verbale della tornata del Consiglio comunale che deplora l'inqualificabile condotta tenuta dalle autorità di pubblica sicurezza; e forse forse, se non temessi di fare il profeta, indovinerei che a quest'ora una qualche proposta di scioglimento del Consiglio comunale ha dovuto arrivare all'onorevole ministro dell'interno.

La ragione di cui il prefetto di Napoli si fa forte è questa: la legge vieta ai Consigli comunali di entrare in discussioni politiche, di giudicare la condotta del Governo e delle autorità; ed avrebbe perfettamente ragione, se il Consiglio comunale di Napoli avesse presa una qualche deliberazione colla quale

si fosse biasimato il servizio di pubblica sicurezza in generale: colla quale si fosse detto che le guardie di pubblica sicurezza, invece di tutelare l'ordine pubblico, molte volte fomentano il disordine; colla quale si fosse detto che il servizio di pubblica sicurezza non procede bene; ma il Consiglio comunale di Napoli in questa circostanza si è limitato a deplorare un fatto che lo riguarda, un fatto proprio, un fatto non estraneo all'amministrazione; e non è possibile immaginare che la legge debba essere intesa nel senso tanto restrittivo da impedire ad un Consiglio comunale di emettere una sua opinione sopra un fatto che lo riguarda.

L'accaduto del teatro S. Carlo era un fatto che riguardava il sindaco, che riguardava l'amministrazione municipale; quindi quando il Consiglio comunale ha giudicato di esso, ed ha deplorato il contegno tenuto dalle autorità di pubblica sicurezza in quella sera, il suo voto, come vedete, è circoscritto e non può essere colpito da quella disposizione di legge, che ha invocato il prefetto di Napoli, per annullare quella parte del processo verbale del Consiglio comunale, e forse per proporre all'onorevole ministro dell'interno delle misure di rigore.

Ho detto; che ho ragione di credere sino a questo momento niuna soddisfazione è stata data al sindaco di Napoli; e ritengo pure che fino a questo momento il prefetto di Napoli non ha curato di assumere quelle informazioni che avrebbe dovuto, per conoscere da parte di chi è il torto; invece si è limitato ad interrogare le autorità di pubblica sicurezza, le quali, essendo interessate nel fatto, evidentemente non possono dare informazioni contro loro stesse.

Aspetterò, per questa prima parte, che l'onorevole ministro dell'interno mi risponda, e nel caso confuterà quello che io ho asserito, mi dichiaro pronto a provare taluni fatti con documenti, ed a rispondergli per quella parte che riguarda l'interpetrazione della legge.

Passo ora alla seconda parte della mia interrogazione, cioè a quella che concerne le relazioni tra il municipio di Napoli ed il capo della provincia.

Confesso che io non avrei mossa questa seconda interrogazione, se non mi avesse colpito il discorso del presidente del Consiglio tenuto l'altro giorno in quest'Aula, rispondendo agli onorevoli miei amici Sorrentino ed Abignente; ma, giacchè egli credette di affermare, con una sicurezza incrollabile, dei fatti tali, da sfidare gli avversari a produrre le prove in contrario, io mi veggo nella dura necessità non di seguirlo nella via che egli additava, poichè non credo che sarebbe conveniente che nel Parlamento si venissero a narrare i fatti che passano tra un'amministrazione municipale e un prefetto, ma mi limiterò ad accennarne taluni che riguardano il ministro dell'interno e mi studierò di attingere le prove dallo stesso ministro dell'interno.

L' onorevole Lanza ha chiesto : quali sono gli atti del prefetto che dimostrano un' ostilità sistematica contro gli atti amministrativi del comune di Napoli? Ed io domanderò al signor ministro dell' interno : è egli vero che il prefetto di Napoli vi ha più volte proposto lo scioglimento del Consiglio municipale di Napoli ? È egli vero (e debbo crederlo , avendolo affermato la stampa amica del prefetto) che il prefetto di Napoli vi ha messo questo dilemma : o io o il Consiglio municipale di Napoli ? Ammesso questo dilemma, non vi prova l' impossibilità di rimanere il prefetto e l' amministrazione municipale ?

Io non voglio dire, per non appassionare la discussione , se la ragione o il torto sta dall' una o dall' altra parte, ma solamente dico a me stesso, di fronte a questo dilemma, il ministro dell'interno non avrebbe dovuto fare altro che sciogliere il Consiglio municipale o traslocare il prefetto : tenere l' uno e l' altro significa volere la confusione in permanenza, significa, mi perdoni il ministro dell'interno, che egli non ha un concetto esatto dell' amministrazione e

delle sue necessità. Io non dico che il ministro dell' interno avrebbe dovuto, per quel decoro che le autorità dovrebbero sempre mantenere alto, allontanare il prefetto di Napoli, no: ma dico che, mantenendolo colà, avrebbe dovuto sciogliere il Consiglio comunale.

L' onorevole ministro dell' interno ha chiesto l' altro giorno, rispondendo ai miei amici Sorrentino ed Abignente, che intendevano essi dovesse fare il Governo quando il prefetto non appartenesse al partito politico al quale appartengono i componenti di un'amministrazione municipale; e molto giustamente ha affermato che, anche mutata la fisonomia politica di un' amministrazione municipale, non per questo il Governo deve credersi tenuto a mutare il capo politico della provincia.

Egli però non ha compreso, che sostenendo quella tesi, scopriva il suo lato debole. Il prefetto, è vero, non deve avere colore politico quando è capo dell' amministrazione comunale e dell' amministrazione provinciale: non è possibile che un'amministrazione proceda bene se il tutore ha certe preoccupazioni politiche per le quali gli atti dell' amministrazione gli si presentino piuttosto con un colore che con un altro.

Presidente. Onorevole Nicotera, permetta che io lo richiami alla sua interrogazione.

Nicotera. Osservo all' onorevole presidente che sono perfettamente nel mio diritto, e lo prego di leggere la seconda parte della mia interrogazione; vedrà che in essa chiedo di trattare di questi fatti.

Presidente. Sì, ma quando egli scende a fatti che si sono passati in un' altra seduta, io ho il dovere di richiamarlo all' osservanza del regolamento.

Nicotera. Non so come fare allora! Io debbo discutere delle relazioni che passano tra il Municipio ed il capo della provincia.

Ebbene, citerò dei fatti, e lascierò le considerazioni.

Innanzi tutto io debbo dichiarare che riconosco nel

capo della provincia di Napoli; abilità, ingegno, istruzione amministrativa, e gliela riconosco per la lunga pratica che egli ha in quell'ufficio. Egli è stato sotto-intendente sotto il passato Governo, e quindi è perfettamente informato del modo come si debba amministrare. Ma pure vi sono certe condizioni speciali per le quali anche un uomo d'ingegno diventa inferiore.

Quali sono le condizioni speciali nelle quali si trova il capo della provincia di Napoli? Son queste: egli è riconosciuto come uno dei capi più autorevoli del partito moderato, egli è stato consigliere ed assessore comunale (lo ricordi la Camera), e, per una coincidenza curiosa, egli era assessore comunale quando l'onorevole barone Nolli era Sindaco, e questi dovette dimettersi per una lotta coll' assessore d'Afflitto.

Ora quest' uomo, messo a capo dell'amministrazione a Napoli, non si trova nelle condizioni ordinarie. Io ritengo perfettamente che, se l'onorevole marchese d'Afflitto fosse prefetto a Torino (*Oh! oh!— Rumori ed ilarità a destra*), compirebbe benissimo il suo ufficio; ma, prefetto a Napoli non lo può, perchè ha tali relazioni, ha tali precedenti, pei quali non è possibile che egli giudichi spassionatamente delle questioni. Ed infatti l'Assessore d'Afflitto proponeva al Consiglio comunale il contratto delle acque: è bene sapere che Napoli manca ancora d'acqua. Quel contratto, per certe combinazioni, non potè effettuarsi; il Consiglio comunale subì una modificazione, la minoranza divenne maggioraza, e la nuova maggioranza copiò nella sostanza il contratto del marchese d'Afflitto, e lo modificò solo in quanto alla spesa, diminuendola di molto, ed in quanto alla parte di utili spettanti al municipio aumentandoli. Ebbene, il marchese d'Afflitto, che giudica da prefetto questo nuovo contratto, lo annulla.

Il prefetto d'Afflitto, annulla l'opera migliorata dell' assessore d'Afflitto!

Non basta: gli amministratori del Municipio di Napoli hanno voluto fare tutte le prove, e fra le altre si è fatta questa. Si è copiata alla lettera una deliberazione della Giunta precedente, e si è adottata la stessa deliberazione. Ebbene il prefetto d'Afflitto, che aveva approvata la deliberazione della Giunta precedente, annulla la deliberazione identica, anche nelle parole, dell'Amministrazione attuale.

L'onorevole ministro dell'interno non può dire di ignorare questi fatti, poichè il mio amico Lazzaro gli ha fatto leggere le due identiche deliberazioni. Ma l'onorevole ministro dell'interno vive nel mondo della luna (*Ilarità*), ignora tutto, non legge niente, non legge neppure i giornali moderati di Napoli (non dico i giornali spinti); se leggesse i giornali moderati di Napoli vedrebbe che nel Consiglio comunale è una lotta continua tra il Consiglio ed il prefetto, che i processi verbali sono una continua confutazione e riprovazione dell'opera del prefetto. Ed è così che tiene alta l'onorevole Lanza l'autorità del Governo ed il suo prestigio?

Come vede l'onorevele Lanza e la Camera, io non attacco solamente il prefetto; iò ripeto il dilemma: o l'uno o l'altro. Tutti e due producono la confusione e, quel che è peggio, il danno del paese.

Voi avete trascinata sul terreno politico l'amministrazione comunale di Napoli, ed avete resa impossibile qualunque conciliazione.

Se taluno di noi ha cercato d'informare l'onorevole ministro dell'interno dei fatti che accadono tra il municipio ed il capo della provincia, egli lo ha ritenuto per esagerato e mosso da spirito di parte. Gli si è detto: interrogate taluno dei vostri funzionari pubblici stimati e stimabili, che hanno avuto contatto col prefetto di Napoli, e saprete da essi che il prefetto, per ispirito di partito, quando il municipio di Napoli contrasse un prestito per pagare un debito di 11 milioni al Governo, lasciato dalla precedente amministrazione per far fronte al disa-

vanzo del bilancio pei lavori pubblici, vedendo che il contratto del prestito era migliore di quello fatto dai suoi amici, che amministrarono precedentemente il comune, e che nell' operazione complessiva si risparmiavano 17 milioni, organizzò con altri banchieri, che riceveva tutte le sere alla prefettura dopo la mezzanotte, una nuova offerta da presentarsi alla deputazione provinciale, per disturbare così il contratto votato dal municipio.

Si è detto all' onorevole ministro: interrogate un vostro funzionario che da poco manca da Napoli, e saprete che quando il municipio di Napoli era riuscito di fare un contratto per la conduttura dell'acqua in quella città, solamente perchè quel contratto non aveva il merito di essere stipulato con una certa persona, la quale aveva depositato presso il sindaco del tempo 200,000 e più lire, privatamente ed in via amichevole, per farne delle opere di beneficenza, fu elaborato in prefettura un ricorso, da quell' interessato, che fu presentato alla deputazione provinciale, dal quale poi prese le mosse il prefetto per annullare il contratto. Ma l' onorevole ministro dell' interno vuol tenere le orecchie chiuse, ed a nulla dà ascolto.

L' onorevole ministro dell' interno ha però detto, e forse lo ripeterà: ma perchè il Consiglio comunale non ricorre al Consiglio di Stato? Vuole egli saperne la ragione? Eccola. Perchè ella signor ministro, gli ha detto di non ricorrere.

Il privilegio della scienza amministrativa e politica, il privilegio d' interpetrare bene le leggi e di applicarle, il privilegio di governare lo Stato, i municipii, le provincie, le opere pie e qualunque altra cosa di questa misera terra, si è ricoverato, in Italia, in un partito solo. Il solo partito moderato ha il dono della scienza infusa; ovunque non mette esso le mani, guai! tutto va in rovina; nulla va bene; regna l' ignoranza.

Ed infatti il Consiglio di Stato, quando l' attuale

maggioranza era minoranza nel Consiglio comunale, se ella ricorreva contro certe violazioni che commetteva la maggioranza, il Consiglio di Stato dava ragione alla maggioranza; adesso per le stesse violazioni o per fatti simili, il Consiglio di Stato dà torto sempre.... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera, la prego di moderare le sue espressioni. Non è permesso il dubitare della lealtà nell' adempiere alle sue funzioni, e della buona fede nell'esecuzione delle leggi per parte di un corpo costituito rispettabile, quale è il Consiglio di Stato. Usi del suo diritto di parlare, ma moderi le sue espressioni perchè io non potrei tollerare qualunque parola meno rispettosa verso il Consiglio di Stato, e saprei fare il mio dovere.

NICOTERA. Prima di tutto ricorderò all' on. presidente la dichiarazione che io ho fatta, cioè che io credo di essere dal lato del torto, ed il Consiglio di Stato, dal lato della ragione; io non mi sento tanto autorevole da poter esaminare la condotta del Consiglio di Stato. Ma dopo detto questo, mi permetta l' on. presidente, gli osservi che inviolabile è il Papa, inviolabile è il re, ma non sapeva che inviolabile fosse pure il Consiglio di Stato.....

PRESIDENTE. Qui non si tratta d' inviolabilità; si tratta di parole, cioè d' insinuazioni che sarebbero indegne di lei e della Camera.

NICOTERA. Perdoni, on. presidente; io non ho certo inteso di fare delle insinuazioni; io intendo di parlar chiaro... (*rumori*)

CALCIATI. Non è parlar chiaro, è parlar male.

NICOTERA. A chi m' interrompe, rispondo: domandi la parola, e mi provi che parlo male; ed io m' ingegnerò di provargli che parlo bene.

Ho detto che il ministro dell' interno ci ha consigliato di non ricorrere più al Consiglio di Stato. Ebbene io ne addurrò la prova.

Il prefetto di Napoli ha creduto di avere il diritto di sospendere le tornate del Consiglio municipale,

quando erano state da lui consentite, e quando si discutevano le materie da lui autorizzate. Quest'atto è sembrato esorbitante. Si è ricorso al Consiglio di Stato, ed il Consiglio di Stato interpetrò la legge in modo da accordare al prefetto quel diritto. Ebbene: l'onorevole ministro dell'interno, a quanto pare, non aveva la stessa opinione del Consiglio di Stato, e sapete cosa ha fatto?

Egli trova modo di contentare tutti; non ha comunicato all'amministrazione municipale la decisione del Consiglio di Stato, non ha avuto il coraggio di portarla al Consiglio dei ministri per farla annullare, se l'è tenuta negli scaffali del Ministero.

Ora, dopo questo fatto, volete che il Consiglio municipale di Napoli si avventuri più a produrre dei ricorsi al Consiglio di Stato?

Nell'affare delle acque il Consiglio di Stato, pure riconoscendo che il contratto era vantaggioso pel comune, per una questione di forma, che mi si consenta non fu bene esaminata, dette ragione al prefetto.

L'autorizzazione alle trattative private era insita perchè l'assessore d'Afflitto ne aveva precedentemente trattato per l'altro contratto; era insita perchè il prefetto d'Afflitto aveva approvato tutti i processi verbali coi quali si era votato il contratto dal Consiglio municipale. Il più strano si è che, avendo il Consiglio comunale deliberato di mettere il contratto alla subasta, ed avendo discusso e votato un capitolato, il marchese d'Afflitto ha osservato che il capitolato è molto utile all'amministrazione municipale; e per questo impossibile che si trovino concorrenti ad asta pubblica. Io mi sono limitato a pochissimi fatti; se ne volessero degli altri, ne avrei una lista più lunga delle litanie dei santi.

Non si pensi che noi facciamo la guerra all'onorevole gentiluomo che è a capo della provincia di Napoli, per intendimenti elettorali. Dico il vero, il primo, e più efficace nostro elettore è il marchese

d' Afflitto. A noi sarebbe stato impossibile di riportare le vittorie che abbiamo riportate, nel campo elettorale, senza le esagerazioni del marchese d' Afflitto.

Per questa parte adunque io debbo ringraziare il ministro dell' interno. Il marchese d' Afflitto anche quando riesce a fare delle coalizioni con certi partiti, o frazioni di partiti, a noi non nuoce, non lo temiamo, e se dipendesse da me direi: mettiamoci alla prova e vi faremo toccare un' altra disfatta elettorale.

Ma io parlo nell' interesse della città di Napoli, la quale, perdurando questo stato di cose, non migliora nè quest' anno nè l' altro, nè il successivo; ed io credo che questo dovrebbe preoccupare tutti. Animato da questo interesse, non dico: lasciate noi al municipio, che anzi vi domando di sciogliere il Consiglio comunale se volete mantenere, il marchese d'Affiitto.

Voi non avete avuto il coraggio di sciogliere il Consiglio, perchè ha pagato il debito allo Stato e non ha dato verun pretesto politico. Si era voluto far credere che quel Consiglio comunale avrebbe proclamato la *Comune (Si ride)*; con certi uomini a comandanti delle guardie municipali e delle guardie daziarie vi è tutto da temere. Ma tutto è accaduto, che anzi, quando sono venuti in Napoli il Re, il principe ereditario e gli onorevoli ministri, non hanno osservato differenza nel loro ricevimento.

Voi, onorevole ministro, avete voluto fare una prova, avete lasciato il municipio di Napoli per un anno e mezzo senza sindaco e ne avete dato le funzioni all' assessore aziano.

L' onorevole Lanza dirà: voi dovete essere contenti; è una dimostrazione di rispetto al principio elettivo. Ma la conclusione sta contro di lui. Per essere logico l' onorevole Lanza, se avesse voluto veramente rispettare il principio elettivo, avrebbe dovuto nominare sindaco quella stessa persona che aveva amministrato per un anno e mezzo. Questo però dispiaceva al d' Afflitto, e vi ha fatto commettere,

onorevole Lanza, l'errore di nominare un sindaco che non apparteneva alla maggioranza dell'amministrazione comunale; però il marchese d'Afflitto ha fatto i calcoli senza l'oste. Egli non sapeva che il barone Nolli è talmente onesto, che non si piega a maneggi e ad intrighi. Il barone Nolli, nominato sindaco, vide come procedevano gli affari e si unì alla maggioranza. Allora guerra al barone Nolli! E da questo onorevole ministro dell'interno, dipende la disobbedienza delle autorità di pubblica sicurezza.

Aspetterò che l'onorevole ministro mi risponda, per dichiarare se sono o no soddisfatto. (Benissimo! Bravo! *a sinistra)*

. . . .

Ho anzitutto il dovere di sdebitarmi verso l'onorevole Piroli.

Non ho detto che il Consiglio di Stato giudica dominato da spirito politico; ho detto invece che, in generale, badi l'onorevole Piroli, tutti i ricorsi del Consiglio comunale di Napoli sono stati respinti dal Consiglio di Stato. (*Bisbiglio a destra*) Ecco quello che ho detto. Ho constatato un fatto senza commentarlo. Se l'onorevole Piroli e l'onorevole presidente del Consiglio vogliono fare comenti, la colpa non è mia. Ho detto che, quando eravamo minoranza nel Consiglio municipale, e ricorrevamo al Consiglio di Stato, ci si dava torto, ed ora che siamo maggioranza, ci si da egualmente torto. *(Mormorio a destra)*

Lo sappiamo che vi credete infallibili e che credete d'avere la scienza del Padre Eterno. *(Ilarità)*; disgraziatamente è così in Italia; concedete almeno un pochino di buon senso anche agli altri.

Io ho constatato un fatto, e contro i fatti a nulla valgono i dinieghi. Ho voluto attribuire quei fatti a nostro torto, a poca nostra intelligenza nell'interpetrare la legge. Nè è questione di singoli fatti, ma è questione di tutti i fatti.

Detto questo io debbo dichiarare francamente, che da ieri in qua ho dovuto fare degli sforzi per con-

tenermi, a fronte del linguaggio del presidente del Consiglio.

Ieri egli, rispondendomi, disse che le mie parole non gli fanno nè caldo nè freddo.

MINISTRO PER L'INTERNO. Nossignore, non ho detto questo!

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Nicotera...

NICOTERA. Scusi, onorevole presidente, io ho qui il resoconto e leggo le parole...

PRESIDENTE. Il ministro ha detto che non gli faceva nè caldo nè freddo il giudizio che ella portava sulla sua persona.

NICOTERA. Io potrei rispondere a mia volta che il giudizio dell'onorevole Lanza non mi fa nè caldo nè freddo; dico però che questo è un linguaggio che può arricchire solamente il vocabolario parlamentare dell'onorevole Lanza *(Oh! oh! — Mormorio a destra)*

PRESIDENTE. Permetta: l'onorevole Lanza ha un vocabolario parlamentare di convenienza e di riguardi verso i suoi colleghi, come i suoi colleghi debbono avere verso di lui. Prego l'onorevole Nicotera di serbare un linguaggio degno di lui e della rappresentanza nazionale.

NICOTERA. Signor presidente, prima di ricordarlo a me questo linguaggio, avrebbe dovuto ricordarlo al ministro.

MINISTRO PER L'INTERNO. (*Con vivacità*) Io non ho mancato alla convenienza verso di lei, onorevole Nicotera; ella bensì ha citato le mie parole in modo inesattissimo. Ella ha espressa un' opinione sul mio conto, e io dissi che non l'ammetteva, e che, d'altra parte, il suo giudizio sul mio conto, non mi faceva nè caldo nè freddo. Ecco quello che ho detto.

Non è altrimenti che io tenga conto dell'opinione sua; ma poi in fin dei conti la sua opinione è singolare; e quando si manifesta un' opinione sopra un' individuo la quale è tutt' altro che aggradevole, domando io se debba dichiarare che questa si ap-

prezza e si accetta. Sarebbe un' atto di abnegazione che davvero non mi sento il coraggio di compiere. Degli atti di abnegazione ne fo sovente, particolarmento in questo recinto; ma vi sono dei limiti a tutto.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Nicotera.

NICOTERA. Prima di tutto mi permetto di domandare all' onorevole presidente della Camera se il regolamento consente anche ai ministri d'interrompere.

PRESIDENTE. Non più che non lo sia agli onorevoli deputati.

NICOTERA. In tal caso io prego il signor presidente della Camera, di chiamare all' ordine il presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Bisognerebbe allora che io richiamassi all' ordine lei, onorevole Nicotera, ben più spesso di quello che faccio.

NICOTERA. Io accetto il richiamo all' ordine, ma richiami anche il ministro.

PRESIDENTE. Non conosco che una legge uguale per tutti, ma ella vede anzitutto di non promuovere dei movimenti di slancio che non è possibile contenere.

NICOTERA. Il presidente del Consiglio mi ha risposto in certo modo che rivela il suo imbarazzo, nel contestare i fatti da me accennati, e per di più mi attribuisce delle opinioni che io non ho manifestate. Fino a quando egli dice che io voglio rovesciare il prefetto di Napoli e qualche altra autorità da più del prefetto, è vero: io vorrei rovesciare il Ministero. Se lo potessi l' onorevole Lanza non sarebbe presidente del Consiglio. Ma che poi io abbia voluto esercitare una pressione, francamente, io non me ne sento l' importanza. Se l' onorevole Lanza scambia il diritto di ogni deputato di sindacare gli atti dei funzionarii, e chiama questo pressione, io domando quale è la facoltà che lascia ai deputati! Ritenga invece l' onorevole Lanza che una pressione ho cercato di esercitarla, e vuol sapere quale? Quella di non far perdurare uno stato di cose che rovina la

città di Napoli. Sciogliete il Consiglio comunale. Ecco la pressione che io ho voluto fare; stringervi in mezzo ad un dilemma, o il prefetto o il Consiglio comunale; e, per lasciarvi liberi nella scelta, ho detto che non rilevava da qual parte sta la ragione. Se credete di mantenere il prefetto a Napoli, sciogliete il Consiglio comunale. Napoli ha diritto di aver acqua; Napoli ha diritto di avere buone strade; Napoli ha diritto di essere amministrata; e l' attuale municipio non può amministrare col prefetto d' Afflitto.

Ecco, lo ripeto, la pressione che io ho voluto esercitare. Se questo poi non si chiama procedere onesto, io domanderei all' onorevole Lanza quale altro egli saprebbe suggerirmi. Forse quello di passar sopra al danno del paese, purchè si resti in amministrazione con 8 o 10 voti di maggioranza?

Onorevole Lanza, io non occuperò mai ufficii pubblici; ma, se un giorno ne avrò qualcuno, si persuada che io non farò mai transazioni per acquistare dieci o dodici voti; e, giacchè ha voluto sfidarmi su questo terreno, consenta che io gli dica che un funzionario del suo Ministero ha dichiarato che riconosceva le esorbitanze del prefetto d' Afflitto, che riconosceva nelle questioni amministrative e specialmente in quella dell' ospedale di Gesù e Maria che il prefetto era dal lato del torto, ma che non si potevano disgustare i deputati che appoggiano il Ministero (*Benissimo! a sinistra*)

Ministro per l' interno. Sarebbe bene che ella pronunciasse il nome di questo funzionario.

Nicotera. A lei solo, sì.

Ministro per l' interno. Non si possono denigrare così le amministrazioni.

Presidente. Permetta, on. Nicotera, che io le ricordi che, quando si parla di una persona che non è presente per rispondere, la convenienza esige che si usi quel linguaggio che anche la ragione deve suggerire.

Nicotera. L' on. presidente del Consiglio ha sem-

pre parlato del presidente della Commissione; forse egli non sa che il sindaco è presidente di tutte le commissioni municipali.

La sera del fatto a S. Carlo l'on. barone Nolli vi era in qualità di sindaco. Mi chiese il signor ministro con quale autorità il sindaco potesse ordinare alle guardie di pubblica sicurezza di allontanare l'impresario dal teatro o di arrestarlo. Io gli ho ricordato l'art. 55 del regolamento non la legge. Ma io debbo credere che l'on. ministro dell'interno non ricorda il disposto dell'art. 33 della legge. Se lo ricordasse vedrebbe che nei regolamenti decretati dai prefetti e nei manifesti delle autorità locali di sicurezza pubblica relativi ai teatri, spettacoli e trattenimenti pubblici, si possono comminare pene di polizia.

È in forza della legge che è reso esecutorio il regolamento del 15 settembre 1869, e quindi il regolamento del 15 settembre 1869, che è un' emanazione dell' art. 33 della legge di pubblica sicurezza, acquista forza di legge; e siccome l'art. 55 del regolamento conferisce la facoltà dell' art. 33 anche ai presidenti delle Commissioni teatrali, così io era dal lato della ragione quando affermava che l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe dovuto eseguire gli ordini del sindaco. *(Conversazioni)*

Ma l'onor. Lanza proclama un' altra teoria. Egli dice: le autorità di pubblica sicurezza dovevano esaminare, vedere se l'ordine era giusto o no. Oh! questo poi sì che è un bel principio! Sarebbe curioso che quando un superiore, un' autorità chiamata dalla legge a funzionare, da una disposizione, l'inferiore discutesse se la disposizione è buona o no: che modo di governare e di eseguire le leggi sarebbe questo? Sarebbe strano, per esempio, che un direttore, od un capo d' ufficio o di dipartimento del Ministero retto dall' on. Lanza, si mettesse a discutere delle disposizioni che da il ministro. In questo modo l'amministrazione andrebbe a casaccio.

Egli poi ha narrato a modo suo il fatto accaduto al teatro S. Carlo; rettifico la frase: ha narrato il fatto come gli è stato rapportato.

Non è punto vero quello che gli è stato riferito. Le cose andarono molto diversamente, onor. Lanza. Non si è voluto sapere il vero, e che sia così ne fa fede una lettera del barone Nolli, sindaco di Napoli, in data di ieri, che io ho ricevuto stamane. Ascolti un momento la Camera che cosa dice questo gentiluomo, incapace di mentire.

Egli dice: « Poichè ella ha creduto di dover portare in Parlamento i fatti di S. Carlo, permetta che le dica qualche cosa che forse potrà giovarle nella discussione.

« Laddove il signor ministro risponda che è pienamente informato della cosa, dica pure francamente che è in errore. Fino ad ora, sebbene io l'avessi chiesto, non è stato ascoltato.... » *(Rumori)*

Aspetterò finchè abbiano la cortesia di ascoltare.

Presidente. Continui.

Nicotera. « Laddove il signor ministro risponda che è pienamente informato della cosa, dica pure francamente che è in errore. Fino ad ora, sebbene io l'avessi chiesto, non è stato ascoltato alcuno di coloro che furono nel palco dove io era e che possono dare le notizie sull'avvenimento di quella sera. Io ho citato delle persone, di cui il Governo può certo accettare le testimonianze: esse sono il barone Giovanni Genovese, il signor Giovanni Rossi, ingegnere del genio civile, il comm. Giuseppe Aurelio Lauria, magistrato al riposo.

« Oltre a questi ho nominato altri che, senza essere della Commissione come i precedenti, hanno però assistito a quella scena; ed ho chiesto che si sentisse il duca di San Cesario, il signor Pietro de Angeli, il barone di San Donato, il duca di Sant'Arpino, senatore del regno, ed il cav. Marcello Spinelli, comandante della guardia nazionale a cavallo, scudiere di Sua Maesia. Fino ad ora nè io, nè alcuno di que

sti signori siamo stati uditi; e però, se si dirà che si è fatta l'istruzione sull'affare, dica pure che la istruzione è stata parzialissima, essendosi uditi solo quelli della pubblica sicurezza. »

È inutile che io legga tutto il resto. Poi dice: « Sarò sollecito a farle sapere per telegrafo se qualcuna delle persone da me indicate sia stata udita dopo l'invio di questa lettera. » Talchè io debbo ritenere che fino a quest'ora veruna novità è accaduta.

L'onorevole ministro dell'interno ha detto: la soddisfazione l'ha avuta il sindaco; sono stati allontanati due o tre impiegati dal teatro.

Per fare questo il sindaco di Napoli, onorevole ministro, non aveva bisogno dell'intervento del prefetto; egli lo poteva ordinare da sè.

L'onorevole ministro dell'interno ha pure detto che pende un giudizio. Ma il giudizio non riguarda il servizio di pubblica sicurezza; la questione è questa, onorevole ministro..... *(Rumori e interruzioni a destra)*

Presidente. Invito a fare silenzio.

Nicotera..... i funzionari di pubblica sicurezza hanno proceduto bene o male? Ecco la questione.

Ieri io dissi che, se questo fatto fosse accaduto a Firenze, la cosa sarebbe proceduta diversamente, non perchè io credessi più autorevole l'onorevole Peruzzi di quello che creda l'onorevole barone Nolli; non perchè credessi più geloso della dignità e del decoro del municipio l'onorevole Peruzzi di quello che creda l'onorevole barone Nolli; ma per una ragione semplicissima. L'onorevole Peruzzi appartiene alla destra, che sostiene il Ministero, e l'onorevole barone Nolli non vi appartiene. *(Si ride)*

Se questo influisce a dar forza e credito al Governo, ne lascio giudice chi vuole; io credo di no. In questo modo si toglie autorità al Governo.

Ad ogni modo, ripeto ancora una volta, togliete Napoli dalla condizione eccezionale nella quale si trova! Non è possibile che duri questo stato di cose! Non volete mandar via il prefetto? Tenetevelo, io

per conto mio e dei miei amici vi ringraziamo; perchè vinceremo e stravinceremo in tutte le elezioni.

Voci a destra. E nel 1867?

Nicotera. Nel 1867 altro che abbiamo vinto! Non ci pensi l'interruttore che non distinguo. Se le altre città d'Italia dessero i risultati che dà Napoli, la destra sarebbe spopolata. *(Ilarità)*

Ma badate però che in mezzo a questa lotta politica non abbia a soffrire un paese di 600 e più mila abitanti.

Addolora, e deve addolorare non solo coloro che appartengono a quel paese, ma tutti gl'Italiani, che Napoli, tanto più ora che siamo a Roma, continui ad essere nella condizione in cui si trovava diversi anni addietro. Firenze, Milano, Venezia, tutte le altre città d'Italia si veggono migliorare come per incanto; e sapete la ragione? Quelle città hanno dei municipii che sono in perfetto accordo coi prefetti.

Mandate in Napoli Torre, che è moderato; e, se non vi basta, mandate qualunque altro moderato che non faccia della politica, ma che amministri; mandate un moderato che non abbia dei legami precedenti; mandate un moderato che non sia un ex consigliere o un ex assessore municipale.

Dopo tutto questo, io non posso per nulla dichiararmi soddisfatto delle risposte del presidente del Consiglio e mi riservo di tramutare, quando lo crederò, in interpellanza la mia interrogazione.

SUGLI ALLAGAMENTI E SULLA NECESSITÀ DI UNA LEGGE FORESTALE

Seduta della Camera, 21 novembre 1872.

Trovo giustissimo che il Governo ed il Parlamento si preoccupino delle condizioni delle provincie inondate, e cerchino di sollevare alquanto le sventure di quei paesi; ma io credo che il Governo ed il Parla-

mento dovrebbero pensare a qualche cosa di più serio, e di più duraturo.

È oromai noto che questi danni, in gran parte, derivano dalla coltivazione dei terreni in pendio.

Il Governo aveva presentata una legge forestale, la quale non era buona, ma a qualche cosa provvedeva, però fu condannata dal Parlamento. Ora la cosa più essenziale sarebbe di provvedere per l'avvenire: noi adesso diamo dei sussidii, ma l' anno venturo ci troveremo nelle stesse condizioni di quest' anno, e fino a che non si prenderanno in serio esame le cause di questi danni, non avremo riparato affatto al male.

Io posso assicurare il Governo, quantunque l' onorevole ministro Sella dica di non aver avuto dei rapporti, posso assicurare il Governo e la Camera che in questo momento una gran parte delle proprietà in Calabria sono non solamente allagate ma distrutte dai torrenti.

Quei torrenti avevano un letto limitatissimo, quello del mio paese, il quale aveva un letto di 24 metri, ed adesso ha un letto di un chilometro, e tutte le proprietà laterali sono completamente distrutte.

I terreni allagati, dopo un certo tempo si possono rimettere, ma distrutti gli oliveti, i vigneti e le altre piante vi vogliono anni ed anni per rifarli; quindi desidero raccomandare al Governo di presentare nel più breve tempo possibile un provvedimento speciale che valga ad impedire la riproduzione dei mali che ora lamentiamo.

. . . .

Io non ignorava l' articolo che l' onorevole Sella ha avuto la cortesia di leggere. Se egli avesse prestato bene attenzione a quello che ho detto, avrebbe veduto, che non domandava la presentazione di una legge generale, ma domandava invece la presentazione di un provvedimento speciale pei terreni in pendio. D' altronde io raccomandava al Governo di studiare la questione, e siccome non poteva im-

maginare che il Ministero volesse prolungare l'attuale Sessione parlamentare quanto ha prolungata la presentazione della legge per la conservazione delle corporazioni religiose....

MINISTRO PER LE FINANZE. Per la soppressione.

NICOTERA.... per la conservazione e per la protezione delle corporazioni religiose, così io, prevedendo che la Sessione dovesse avere un termine non tanto lontano, mi permetteva di raccomandare al Ministero di presentare una conveniente legge forestale.

PROIBIZIONE DI MEETING A ROMA

Nel giorno 24 novembre del 1872 dovevano riunirsi in Roma i delegati della democrazia italiana per tenere un comizio popolare al Colosseo onde discutere la quistione del suffragio universale. Pareva quasi certo che la riunione non avrebbe incontrata nessuna difficoltà da parte del Governo, se non che quando si fu giunti proprio alla vigilia, non solo venne proibita, quando parecchi vennero con sorpresa di tutti arrestati. Quest'atto venne vivamente censurato dalla stampa di tutte le gradazioni liberali, ed il giorno successivo gli onorevoli deputati Nicotera, Ferrari, Oliva, Fabrizi, Crispi, La Porta, Miceli, Catucci e Vollaro presentarono alla presidenza della Camera la seguente dimanda d'interpellanza:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'interno sulle straordinarie misure adottate dal Governo nella giornata di ieri nella capitale del regno. »

Questa interpellanza venne svolta lo stesso giorno dall'onorevole Nicotera.

Seduta della Camera, 25 Novembre 1872.

In questo momento, io ho bisogno di dimenticare che appartengo all'opposizione parlamentare, e debbo avere solamente dinanzi ai miei occhi la gravità dell'argomento, che è comune tanto ai deputati che seggono da questo lato della Camera, quanto à quelli che seggono dall'altro.

Io non intendo punto risollevare la questione delle ragioni per le quali il Governo credette di proibire il *meeting*. Io non intendo neppure di osservare che

il Governo non avrebbe dovuto, quasi alla vigilia del *meeting*, prendere quella risoluzione e lasciare che tutti i delegati delle associazioni fossero arrivati a Roma inconsapevoli del divieto. Non voglio neanco sollevare in questo momento la questione gravissima degli arresti avvenuti nelle ore antimeridiane di ieri, poichè si afferma che gli arresti si sono fatti per ordine dell' autorità giudiziaria, e non è permesso ora di esaminare la legalità e la giustizia.

Io voglio circoscrivere le mie azioni alla condotta tenuta ieri dal Governo con quell' apparato di forze che tutti sappiamo. Era necessario questo atto del Governo? È giustificabile? È politico?

Limitata, circoscritta così la mia interpellanza, spero, nell' interesse della nazione, che in questa questione non saremo mossi da spirito di opposizione al Governo, da spirito di partito, e tutti saremo animati dallo stesso sentimento.

Era necessario?

La Camera ricorderà che, quando l' altro giorno l' onorevole mio amico Ferrari, voleva dimostrare che l' assemblea popolare, che taluni si proponevano di tenere al Colosseo pel suffragio universale, era il desiderio di moltissimi, se non della maggioranza di questo paese, l'onorevole ministro dell' interno si affrettò immediatamente a smentire le affermazioni dell' onorevole mio amico Ferrari; io quindi, servendomi della sua autorità, debbo credere che non era necessario quell' apparato di forze; poichè trattandosi di 100, 200 od anche 300 delegati delle associazioni delle diverse provincie d' Italia, non era necessario adoperare tanta forza per reprimere un movimento che esisteva solo nell' immaginazione dell' onorevole ministro dell' interno; e che, anche vero, avrebbe avuto proporzioni limitatissime.

Il contegno tenuto dal Governo può significare che non erano i 300 delegati che si temevano, ma si temeva una grandissima parte di questa città che avrebbe preso parte al *meeting*. Pei soli delegati delle

associazioni sarebbero stati bastevoli a mantenere l' ordine i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, la guarnigione della città, la guardia nazionale; ammesso pure (cosa che non posso credere) che quei delegati avessero voluto turbare l' ordine pubblico; egli è evidente che l' eccessiva forza di truppe non era necessaria.

È giustificabile, è politico quell' atto?

È inutile tacerlo: i nostri avversarii non hanno bisogno delle nostre osservazioni per sapere come debbono regolarsi. Niuno di noi ignora che i nostri nemici, talora accarezzati e protetti dal Governo con talune leggi che tentano a cercare con la lanterna di Diogene la conciliazione, niuno di noi, dico, ignora che i nostri nemici spargono all'estero certe voci allarmanti sulla tranquillità del nostro paese.

Essi fan credere all' estero che il nostro paese è in agitazione continua, che da un momento all' altro è a temersi un movimento che metta in forse la costituzione dello Stato. Ebbene questi nostri nemici non hanno che a citare il fatto di ieri per dimostrare che dicono il vero. Essi possono dire: vedete, è tanto esatto che il Governo poggia sopra una base che da un momento all' altro può crollare, che sta sopra un vulcano, che al solo riunirsi nella capitale di poche centinaia di delegati delle diverse associazioni democratiche ed operaie per discutere del suffragio universale, ed impedito questo, per discutere della costituzione e dell' ordinamento della democrazia, che il Governo se ne allarma tanto, da dover chiamare migliaia di soldati per tutelare l' ordine interno, e mette a guardia dei Ministeri compagnie di soldati, come se da un momento all' altro vi si dovesse dare l' assalto. A me pare indispensabile smentire anticipatamente queste affermazioni dei nostri nemici, e non vi ha di meglio che la parola del Parlamento.

Il Governo ieri si è lasciato trasportare da timori, secondo me, esagerati; il Governo ha voluto ieri

prevenire dei disordini che esistevano solo nella sua immaginazione, a meno che non abbia avuto in mente di provocare; cosa che io non ammetto, ma che pure si potrebbe da taluni sospettare. Quando si fa mostra di tanta forza contro uomini che non vogliono aggredire, s' intende provocarli; è una sfida che loro si gitta. Ma io preferisco credere che il Governo ieri si è esagerato assolutamente un pericolo che esisteva nella mente sua o di qualche suo consigliere.

Per queste ragioni che ho svolte brevemente i miei amici ed io ci siamo proposti, lo ripeto ancora una volta, non per ispirito di opposizione, ma nell' interesse del decoro, della dignità della nazione, di muovere quest' interpellanza.

Abbiamo preferito l' interpellanza e non l' interrogazione, perchè crediamo che questo fatto non debba rimanere solamente colla soddisfazione di un discorso contro e di una difesa del Ministero, ma che necessariamente debba intervenire l' autorità del Parlamento.

Aspetterò la risposta dell'onorevole ministro dell' interno per dichiarare se sono, o pur no, soddisfatto, e per presentare, se ne sarà il caso, quella risoluzione che crederò conveniente.

. . . .

Alle leggi anzitutto e poi al giudizio del Parlamento. Qui però non si tratta di applicazione della legge, poichè per legge il Governo ha la facoltà di prendere certe misure di precauzione. Ma si tratta invece di vedere se le misure di precauzione che il Governo ha preso erano richieste dalla necessità.

L' onorevole ministro dell' interno a quanto pare, è malamente informato, non solamente degli atti occulti, dei discorsi, delle dichiarazioni dei delegati pronunziate nel teatro Argentina, ma benanche delle dichiarazioni pubblicate dai giornali.

Egli dice: noi eravamo avvertiti che quei signori non intendevano rispettare l' ordine del Governo, col quale si proibiva l'adunanza al Colosseo, e quindi

giustamente (dal suo punto di vista), dovendo noi far rispettare quell'ordine abbiamo adottate quelle misure di precauzione.

Per una combinazione, non molto favorevole alle sue informazioni, lo smentisce uno dei capi di quell'adunanza, il quale, prima del suo arresto, aveva di già spedito al giornale che è organo ufficiale di quella associazione, una dichiarazione di cui do lettura. È una lettera. Eccola:

« Caro Erculei — In risposta alle domande che mi vengono da parte degli operai per conoscere se oggi il Comizio al Colosseo si tenga o no, ti prego d'inserire nelle colonne del benemerito tuo giornale questa mia dichiarazione:

« Mentre il Governo, violando il diritto pubblico e calpestando ogni principio di libertà, vietava il comizio, i delegati della democrazia italiana hanno fatto opera saggia e patriottica di non perdere il loro tempo, sostituendo.... »

E qui debbo fare una parentesi e ricordare quello che diceva l'altro giorno l'onorevole mio amico Ferrari. Egli osservava all'onorevole ministro dell'interno: ma badate che, quando voi proibite queste adunanze pubbliche, fate nascere qualche cosa di più pericoloso. È evidente; quando non si può discutere pubblicamente; quando non vi è libertà di riunione, allora si cospira; moltissimi, se non tutti quelli che sediamo qui, abbiamo cospirato, quando non potevamo in pubblico manifestare le nostre opinioni.

Io non dico che quei signori delegati abbiano avuto in mente di cospirare, me ne guardo bene (*susurro a destra*); ma essi stessi han dichiarato che, avendo il Governo proibito l'assemblea pubblica, hanno mutato l'intendimento che avevano prima, cioè quello del suffragio universale, e si sono serviti della presenza dei diversi delegati per ordinare la democrazia.

Riprendo la lettura della lettera: « .... sostituendo allo scopo della loro venuta, violato, tolto dal Governo, l'organizzazione della democrazia italiana. È

solo in questa che il popolo troverà il mezzo per impedire nuove violazioni, alle quali il Governo ci ha assuefatti di giorno in giorno.

« Vorrei poi che il popolo romano, col suo abituale buon senso, si sapesse guardare dai tranelli della polizia che potrebbe voler farsi meriti di reprimere insurrezioni sognate. Il popolo osservi da un lato il ridicolo apparato di forza del Governo, segno di paura, e dall' altro lato la calma di coloro che propugnano i loro sacri diritti, e prenda norma pel suo avvenire. — Firmato — Napoleone Parboni. »

Io non entro nelle intenzioni di quei signori, ma evidentemente, essi non pensavano di trasgredire l' ordine del Governo: anzi mi si assicura: (io non ho fatto parte della riunione al teatro Argentina), mi si assicura che fu assolutamente scartata, respinta la proposta di tenere la riunione in un prato, in un luogo fuori di città, ed il Ministero dell'interno che ha tutti i mezzi a sua disposizione dev' essere informato di tutto.

Io che non sono ministro dell' interno, che non ho l' ingegno dell' onorevole Lanza, se dovessi scoprire qualche cosa saprei trovarne i mezzi; e sono certissimo che egli li sa cercare, trovare e adoperare.

L' onorevole Lanza adunque doveva sapere che quei signori non avevano l' intenzione di trasgredire gli ordini del Governo, e forse forse, tutto al più, avrebbero pensato di fare un banchetto, una riunione semplicemente privata che non avrebbe turbato l' ordine pubblico.

L' onor. Lanza ha detto: ma non c' era poi tutto questo apparato di forze, non si trattava che di tre o quattro battaglioni. Io non so veramente quanti erano i battaglioni che erano stati chiamati da Ancona e da altrove: quello che so è questo, che la forza era distribuita in modo, come si distribuisce quando c' è un pericolo reale. Si erano occupate certe posizioni, si teneva in quartiere gran numero di

truppe, si facevano guardare tutti i Ministeri da una compagnia di soldati...

Una voce a sinistra. Anche la Banca Nazionale.

NICOTERA. Di questa non cade dubbio. (*Si ride*)

Le disposizioni delle forze e le prevenzioni erano così imponenti, e l'on. Lanza lo deve sapere meglio di me, che ieri moltissimi forestieri hanno abbandonata la città.

Io comprendo perfettamente che non si correva nessun pericolo; e lo comprendo tanto che biasimo la condotta del Governo pel contegno tenuto; ma è indubitato, che il Governo, senza volerlo, ne sono convinto, ha fornito un'arma ai nostri nemici di dimostrare che questa città da un momento all'altro può insorgere e può rovesciare l'attuale ordine di cose.

L'on. Lanza dice: io mi sono regolato così per non seguire una politica condannevole, cioè quella di tirare i nostri avversarii nella rete. Ma, on. Lanza, non si trattava di tirare nella rete; anch'io non sono per le politiche dubbie; a me pure piace che le cose siano chiare, che ognuno sappia su quale terreno si trova, ma crede lei sul serio che quei signori dell'assemblea pel suffraggio universale volessero tentare un movimento ieri, o anche provocare un disordine qualunque?

Ieri il popolo romano ricordava un altro apparato di forze.

Ricorreva l'anniversario del sacrificio di Monti e Tognetti; non erano i soldati italiani, i quali sanno sempre interpetrare da cittadini gli ordini ricevuti, ma erano soldati papalini, soldati stranieri, che guardavano la città nel momento che si versava il sangue di due martiri, che tutti compiangiamo. (*Mormorio a destra*)

CRISPI. Essi non li compiangono.

NICOTERA. Io ammetto che qualche provvedimento il Ministero doveva prenderlo, dal momento che era in tutta quell'apprensione, ma non credo che dovesse arrivare al punto in cui è arrivato. La sua con-

dotta discredita il Governo stesso ed è per questo che io lo credo biasimevole.

L'onorevole Lanza è contento di trovarsi d'accordo con me, ed ha lodato la moderazione che ho adoperata. Se si fosse dovuto trattare in tutte le sue fasi questa quistione, io non avrei avuto il piacere di trovarmi d'accordo coll'onorevole Lanza, e non mi sarei meritato le sue lodi.

Io non approvo la proibizione dell'assemblea. Credo che la libertà si deve rispettare ed applicare colla maggiore larghezza. Io temo le conseguenze delle repressioni, delle restrizioni della libertà, e non la libertà. Lasciate discutere, lasciate che ognuno possa manifestare la propria opinione, e vedrete che i pericoli saranno minori.

Questa è una semplice digressione, essendomi proposto di trattare solamente dei provvedimenti adottati ieri dal Governo. Ho adoperato un linguaggio calmo, perchè desidero una manifestazione del Parlamento, la quale renda chiaro che questo pericolo non poteva esservi. Ed è giusto anche il riconoscere che coloro che volevano il *meeting* sono liberali, se non più di noi, quanto noi certamente.... (*Mormorio a destra*) Mi scusino, che quegli uomini sono liberali, non è cosa da mettersi in dubbio.

Una voce a sinistra. Hanno fatto più di loro.

Nicotera. Bisogna ammetterlo, ed io non posso credere che uomini i quali hanno dato prova di patriottismo, che hanno tanto cooperato al risorgimento italiano volessero in un momento qualunque compromettere le sorti del paese; questo assolutamente io non lo credo.

Non essendovi il pericolo, non poteva esservi la necessità di scongiurarlo; a che dunque quell'apparato di forze?

Non potendomi dichiarare soddisfatto, e dovendo biasimare la condotta del Governo, presento alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, deplorando che il Governo del Re

non abbia compreso gl' interessi dell' ordine ed il decoro dello Stato nella questione di ieri, passa all' ordine del giorno. »

IL PORTO DI NAPOLI

È ammirevole nell' on. Nicotera la costanza colla quale ha sempre perorato nella Camera per lo sviluppo del commercio del paese. Ed è notevole altresì che egli ha difeso sempre gl'interessi delle provincie meridionali quante volte il farlo non recava nessun danno agl' interessi generali d' Italia. Di questo principio egli si è fatto sempre dominare, e con questo principio è andato sempre innanzi. I lettori vedranno come egli anche nella seduta del 20 gennaio 1873 avesse parlato per il porto di Napoli, mettendo in evidenza il fatto che, come per gli altri porti anche per quello di questa città le somme stanziate in bilancio erano state esaurite, e che per conseguenza bisognava provvedere, se non si voleva correre il pericolo di andare incontro a danni impreveduti. I lettori dalla lettura del suo discorso si faranno un concetto chiaro della giustezza delle sue idee espresse con la solita parola chiara e vivace.

Seduta della Camera, 20 gennaio 1873

Le osservazioni dell' on. Ricci sono di una gravità tanto evidente, che non hanno bisogno di una lunga dimostrazione per convincere la Camera e l' on. ministro dei lavori pubblici, che vi si deve portare la più accurata attenzione. Basta sapere, che pei porti di Napoli, Messina, Venezia, Ancona, Palermo e Brindisi le somme sono esaurite col bilancio del 1873; che pei porti di Cagliari e di Genova non era nulla stanziato nel bilancio precedente, e solo pel porto di Livorno vi è un' eccedenza di lire 100,000 sul bilancio del 1873.

Detto questo risulta chiaro che l' onor. ministro debba cercare di provvedere, quanto più presto gli è possibile, poichè diversamente per il 1874 tutti questi porti resterebbbero senza veruno stanziamento nel bilancio.

Ma io mi fermo principalmente al porto di Napoli.

Pel porto di Napoli è stanziata la somma di 800,000 lire; e, come fra poco dimostrerò, questa somma di lire 800,000 non basta neppure a provvedere ai danni cagionati dall' ultima tempesta del 4 dicembre.

La questione del porto di Napoli è divenuta seriissima. Essa non deve essere considerata soltanto pei danni cagionati dalla tempesta del 4 dicembre 1872, ma anche per gli altri della tempesta del 1867.

Il commercio della città di Napoli è giustamente allarmato, si sta quasi perdendo la speranza che quella città possa avere veramente un porto sicuro, che vi attiri un serio movimento commerciale.

Molti hanno creduto, non so se per ignoranza o per altro, che i danni cagionati dal porto di Napoli siano dipesi dalla terribile tempesta, invece la cagione vera, che ha prodotto quei danni tanto nel 1867 quanto nel 1872, fa d'uopo ricercarla nell' erroneo sistema di costruzione, e non già nella violenza e nell' azione irresistibile dei marosi.

Io ho voluto con ogni cura interrogare e consultare gli uomini competenti, per conoscere quale è veramente la cagione per la quale costantemente, ogni qualvolta accade una tempesta, si avverino quei danni nel porto di Napoli, e tutti li attribuiscono a negligenza come furono condotti i lavori, al male applicato sistema di costruzione.

In fatti i guasti maggiori si veggono nei primi 300 metri del molo nuovo e del tronco verso l' antica testata pel mancato completamento della scarpa esterna, e per la poca o nessuna manutenzione negli anni precedenti nel rifiorimento della scogliera, rendutasi debole ed assottigliata.

Si sono impiegati dei massi artificiali di piccola mole senza neppure lasciare rassodare la gitta per una stagione.

Spiego meglio questo concetto.

I massi artificiali si adoperano, come tutti sanno, o quando non si può disporre di blocchi naturali, o quando questi non possono aversi del peso e qualità

da resistere potentemente all'urto o dislivello del mare agitato, e sempre s'impiegano nella costruzione delle scogliere per funzionare da scogli annegandoli alla rinfusa, ma non mai sopra scogliera di massi naturali collocati per farli funzionare da parapetti o muri di difesa.

Moltissime altre operazioni potrebbero farsi, ma io le tralascio per brevità e per non addentrarmi troppo nelle questioni tecniche.

È bene però sapere che i massi artificiali adoperati in quella costruzione non erano che circa metri cubici due e mezzo ciascuno, del peso di 5 tonnellate il cui insieme aveva uno spessore di 4 metri ed un' altezza di metri sei sul livello del mare.

Queste credo siano le dimensioni esatte; e quindi a fronte della potenza dei marosi il baluardo composto di massi slegati, di poca mole e peso, e senza fondazione, non poteva resistere alla violenza, all'impeto delle onde e fu distrutto.

Le banchine poi, edificate sopra una scogliera non ben rassettata, adiacente al muro di difesa, con la sua limitata fondazione, formano col muro stesso un corpo separato e poco resistente.

Ora se non si adopera un rimedio radicale, se non si muta sistema, se non si aumentano le dimensioni dei massi artificiali, che accadrà? Accadrà che il lavoro che si farà in quest'anno, per riparare ai danni prodotti dalla tempesta e che richiede la spesa di un milione circa, saranno distrutti l' anno venturo, o quando avremo un' altra tempesta come quella del 1867 e 1872.

Di fronte adunque a questi pericoli di vedere rinnovarsi i danni, pericoli che per altro erano stati preveduti da tutti gli uomini tecnici di Napoli, i quali consigliavano un altro sistema, che secondo il progetto di un distinto ingegnere consisteva in una solida diga, e che non fu seguito perchè forse prevalsero certe considerazioni di economia; di fronte a questi pericoli io mi permetto di raccomandare al-

l' on. ministro dei lavori pubblici, che prima di adottare un nuovo sistema o di continuare il precedente voglia consultare gli uomini tecnici e marittimi della città di Napoli, ed affidare ad essi lo studio di questo importantissimo lavoro.

L' on. ministro mi consentirà gli dica che le persone adoperate nella direzione dei lavori del porto di Napoli, fra le quali si è cercato forse a bello studio di escludere tutte le capacità locali, che a quelle persone per quante dotte, manca la pratica dei lavori di mare, e la conoscenza, che in questi lavori da molti è tenuta essenzialissima, la conoscenza speciale dei luoghi e dell' effetto che le tempeste e le correnti producono sui lavori.

Quindi vorrei pregarlo che, prima di adottare un sistema definitivo, egli lo faccia studiar bene da una commissione tecnica, comprendendovi, per lo meno gli uomini speciali, gli uomini tecnici del paese, poichè in questo solo modo si potrà sperare che non si rinnoveranno gl' inconvenienti che per ben due volte si sono avverati.

Quando si avranno poi tutti gli studi allora cerchi di spingere i lavori di quel porto con un pò di sollecitudine di quello che non si è fatto fino al pressnte; affinchè la lentezza dei lavori non contribuisca anche essa, come pel passato, ai disastri.

Io, sostenendo la questione del porto di Napoli, non credo di sostenere una questione locale, una questione di campanile, spero tutti riconosceranno che l' importanza del porto di Napoli, come quella dei porti di Genova, di Palermo, di Venezia, di Messina ecc., è tale che non si può localizzare, ma necessariamente appartiene ad un ordine molto più elevato, cioè ad un ordine generale.

Mosso quindi da queste considerazioni, io mi permetto di presentare il seguente ordine del giorno, che spero di veder accettato dall' onorevole ministro ed anche dalla maggioranza della Camera:

« La Camera deplorando i danni avvenuti nella diga

del porto di Napoli, confida che il Ministro dei lavori pubblici farà studiare da una Commissione tecnica le cause che li hanno prodotti, e provvederà in modo conveniente affinchè non abbiano a ripetersi, e l'opera del porto sia condotta con un migliore sistema e portata a compimento nel più breve tempo possibile. »

. . . .

Farò osservare all'onorevole ministro dei lavori pubblici che non ho avuto affatto in mente di portare qui alla Camera una questione tecnica, e veramente non lo poteva non sentendomene punto competente; ho voluto solamente accennare ad uno o due inconvenienti tecnici per convincere la Camera e l'onorevole ministro che erronea assolutamente è la credenza che i danni siano stati cagionati dalla tempesta, e non già dal modo come quei lavori sono stati condotti e dal materiale impiegato.

E mi convinco tanto più di questa necessità dopo udita la risposta dell'onorevole ministro, il quale continua ad affermare che i danni sono dipesi dalla tempesta e non dal modo come i lavori sono stati eseguiti.

Creda l'onorevole ministro, che questa opinione a Napoli è combattuta da tutti gli uomini tecnici, ed è doloroso che questa opinione di tutti gli uomini competenti di quella città si trovi in contraddizione colla opinione degl' impiegati del Genio mandati colà e adoperati dal ministro a studiare le cause de' danni.

L'onorevole ministro ha detto che la tempesta è stata così violenta, così forte che ha distrutto anche parte della scogliera secolare che esisteva nel porto di Napoli. Lo so benissimo e l'ho pure accennato, ma vuole sapere, onorevole ministro, la ragione per la quale è stata danneggiata anche quella vecchia scogliera?

La ragione è questa.

Quella scogliera è stata abbandonata per molti anni,

non è stata rifornita mai, quindi a poco per volta le acque si sono infiltrate e l'hanno indebolita.

Osservi l'onor. ministro che l'istessa tempesta è pure avvenuta al Granatello ed a Torre Annunziata.

Ebbene le scogliere del porto di Granatello, che sono state rifornite di tratto in tratto hanno resistito. Le opere del porto di Torre Annunziata, che sono state eseguite con le regole che detta la scienza, e per le quali si sono adoperati dei massi artificiali di giuste dimensioni, nulla hanno sofferto; mentre invece la scogliera nuova e vecchia del porto di Napoli, perchè vi si era costruito sopra prima che l'opera si rassodasse, sono state distrutte.

Io deploro sinceramente che le informazioni, che l'on. ministro ha dagl' impiegati del genio, lo conducono a quell' erronea credenza che bisogna pur combattere.

Badi bene l'on. ministro che, se quella opinione fosse generale, se fosse attendibile, s' ingenererebbe nel commercio la peggiore delle convinzioni, cioè che Napoli non potrà mai avere un porto sicuro, un porto stabile, un porto che non vada incontro a quei grandi inconvenienti che tutti abbiamo deplorato. *(Segni di dissenso al banco dei ministri)*

Prego l'on. ministro di riflettere che questa è la seconda disgrazia avvenuta al porto di Napoli: è la ripetizione di quella del 1867.

Io non voglio sollevare, lo ripeto ancora una volta, una questione tecnica, non voglio indicare all' onor. ministro quale sistema debba seguire: il mio ordine del giorno mi pare escluda questo. Io confido che l'onor. ministro dei lavori pubblici farà studiare da uomini competenti la questione. E solamente nel discorso (mi sono guardato bene dal metterlo nell' ordine del giorno) l'ho pregato di consultare anche gli uomini tecnici di Napoli.

Egli sa meglio di me che Napoli ha degl' ingegneri tecnici e marittimi, i quali valgono per lo meno (e con questo non credo di recare ingiuria a chicches-

sia) quanto gl' ingegneri del genio civile che sono al Ministero ; con questo di più che, cioè, essendo del paese, sanno gli effetti che le correnti e le tempeste producono nel luogo ; conoscenza che manca agl' ingegneri che attualmente sono adibiti alla direzione di quell' opera.

Quindi io senza insistere : (creda pure l' on. ministro che io non voglio fare questione di manutenzione) sul mio ordine del giorno, sarei contentissimo che l' onor. ministro mi dicesse che egli studierà la questione, che adoprerà i migliori mezzi possibili onde prevenire i danni che possono avverarsi ; ed allora io sarò lieto di ritirare il mio ordine del giorno, e di prendere atto delle sue dichiarazioni. Ma se egli continua ad insistere nelle dichiarazioni che ha fatte testè, allora, con dolore, sarò costretto a mantenere l' ordine del giorno.

L' ORDINAMENTO MILITARE

Seduta della Camera, 18 marzo 1873

Presidente. L' ordine del giorno reca lo svolgimento del voto motivato dall' onor. Nicotera intorno all' ordinamento militare.

Lo rileggo :

« La Camera, convinta della necessità che sia provveduto all' ordinamento militare del paese non più tardi del 1874, invita il Governo a presentare entro l' anno corrente le analoghe proposte di legge per completare l' organizzazione e l' armamento dell' esercito, e per le fortificazioni indispensabili alla sicurezza del territorio nazionale. »

La Commissione accetta quest' ordine del giorno o lo respinge ?

Corte, *relatore*, alla risposta che mi chiede il nostro presidente, debbo pur fare precedere alcune spiegazioni.

Siccome l' ordine del giorno proposto dall' on. mio

amico Nicotera si riferisce non solamente alla legge che era or ora discussa, ma anche ad altre leggi militari e votate e da votarsi, la Commissione non può, nei termini del suo mandato, pronunciarsi nè in un senso nè nell' altro su quest' ordine del giorno.

Però io dichiaro in nome mio ed in quello della maggioranza dei membri della Commissione essere noi lieti che l' on. deputato Nicotera abbia presentato quest' ordine del giorno e che ci proponiamo, come deputati, di difenderlo con tutto il calore e con tutte le forze delle nostre convinzioni.

Presidente. La Commissione adunque non ha a pronunciarsi sopra quest' ordine del giorno.

L' on. Nicotera ha facoltà di svolgere la sua proposta essendo già stata appoggiata. (*Continuano le conversazioni*)

Prego di far silenzio.

Nicotera. Signori, nel presentare l' ordine del giorno che ha dato lettura l' on. nostro presidente, io non mi sono proposto di sollevare una questione politica, ma mi sono proposto invece di trattare una questione che ha un' immensa, una vitale importanza pel nostro paese. Io desideravo che questa questione si fosse tenuta estranea alle considerazioni finanziarie, dipendenti dall' esposizione dell' on. ministro delle finanze; e per questo mi era permesso di chiedere alla Camera che volesse ascoltarne lo svolgimento prima. E questo, non solo perchè mi pareva che l' argomento non dovesse subordinarsi alla questione finanziaria, ma pure per evitare certe obbiezioni che potevano esser fatte dal ministro delle finanze, le quali a prima vista avrebbero potuto allontanare la questione da quel campo nel quale io desiderava fosse rimasta. In fatti non mi sono ingannato.

Ieri, l' on. ministro delle finanze, con parole che mi hanno prodotto immenso dolore, ha pregiudicata la questione, facendo quello che egli molto spesso rimprovera, e non giustamente, a noi che sediamo da questo lato della Camera, delle considerazioni

apparentemente benevoli ai contribuenti, dalle quali se ne indurrebbe la persuasione che la proposta dovesse ossere respinta dal punto di vista dei contribuenti. E mi è anche d‹ luto sommamente quest' attitudine del ministro delle finanze, perchè rivela la pertinacia della condotta in cui vuol rimanere l' attuale Gabinetto, cioè l' imprevidenza assoluta nelle questioni della maggior gravità per la› nazione.

Il Ministero attuale non ha saputo prevedere veruno degli avvenimenti che si sono svolti, non solo in Italia, ma fuori. Ricorderò che a piccolissima distanza della guerra franco-germanica, il presidente del Consiglio dava alla Camera le più ampie assicurazioni che la pace non sarebbe stata turbata in Europa.

Le parole dell' onorevole ministro delle finanze sono ingiustificabili, di fronte alle condizioni in cui oggi si trova tutta l' Europa. Non si può ammettere che un uomo del suo ingegno, della sua capacità, si perda nei calcoli delle cifre aritmetiche e non veda le conseguenze fatali che questi calcoli sterilissimi possono produrre alla nazione.

Voi sapete quanto me, che in questo momento tutte le potenze in Europa, dalla Russia al Belgio, all'Olanda, alla Norvegia, direi quasi alla repubblica di S. Marino, armano in modo come se la guerra dovesse scoppiare domani, e noi, noi che ci troviamo a Roma, e che certamente non abbiamo una delle posizioni più facili in Europa, noi non dobbiamo preoccuparci di tutto questo, e dobbiamo solamente fare i calcoli come ce li presenta l'onorevole Sella.

Ma seguiamolo pure per un momento, l' onorevole ministro delle finanze nel campo delle sue cifre.

L' onorevole ministro delle finanze ieri intese il bisogno di modificare il suo programma finanziario egli intese il bisogno di dichiararci che non intendeva dir parola del bilancio del 1874; anzi dichiarava formalmente che siccome nel 1874 sarebbero mancate quelle risorse degli arretrati che abbiamo avute nel 1872, e che avremo nel 1873, la situazione si presenta abbastanza

difficile, e quindi non poteva prendere impegni per quel tempo, e ricordava il debito che il Parlamento ha verso di lui, cioè quello di una certa imposta rimasta in sospeso.

Se questo è lo stato delle nostre finanze, se il sogno dorato del pareggio fra cinque anni è svanito, quale sarà, o signori, la nostra situazione nell'anno venturo, quando dovremo non solo cercare i mezzi per provvedere alle spese necessarie, per provvedere all'attuazione delle leggi presentate dal ministro della guerra, ma pure per far fronte al disavanzo del bilancio del 1874, disavanzo che si accrescerà per la mancanza di quegli arretrati che abbiamo riscosso nel 1872 e che riscuoteremo nel 1873? Ed allora nel 1874 la nostra condizione, per quanto riguarda i bilanci della guerra, non diverrà più difficile di quella che è oggi? Ed in che modo il ministro delle finanze provvederà egli alle necessità politiche e militari di quel tempo?

Io sarei quasi tentato di prendere atto di certe dichiarazioni dell'onorevole ministro Sella, sperando che egli volesse ritrarsi da quel sistema pericoloso seguito dal 1860 in qua!

Sarei quasi tentato a credere che l'onorevole Sella volesse realmente avere una volta pietà dei contribuenti, e volesse studiare il modo come rendere meno difficile la loro condizione!

Sarei quasi tentato a credere che egli finalmente riconosce che il disagio dei contribuenti non solo consiste in quello che pagano, ma consiste principalmente nel modo di riscossione che mette i contribuenti alla tortura, e sta principalmente nel futuro, che i poveri contribuenti vedono sempre minaccioso e gravido di nuove contribuzioni, forse più pesanti delle presenti. Ma il ministro delle finanze nulla ci ha detto che possa farci credere ad un mutamento d'indirizzo.

Egli, nella sua esposizione abbastanza imbarazzato, confortato da uno sterile Bravo! di qualche amico, più ministeriale del ministro, accolto con sorpresa e

con evidenti sensazioni spiacevoli della Camera, non ha saputo trovare una parola sola che dileguasse i giusti timori dei contribuenti.

Egli che ha saputo molte volte col suo ingegno trarsi d'imbarazzo nelle questioni più difficili, si mostrava ieri esitante, ed invano cercò di provocare delle interruzioni per trovare in esse il modo come rialzarsi da quell'incubo nel quale si trovava. *(Si ride)*. Ma esaminiamo pure la condizione dei contribuenti.

I contribuenti, secondo il progetto ministeriale, dovranno pagare, nel corso di quattro anni, le spese per le proposte di legge presentate dal ministro della guerra; se si accogliesse la mia proposta, i contribuenti dovrebbero pagare in due anni, le spese per le proposte di legge presentate dal ministro della guerra; se si accogliesse la mia proposta, i contribuenti dovrebbero pagare in due anni quella stessa somma, poichè io non l'aumento neppure di un centesimo. La differenza quindi sarebbe questa, cioè a due milioni e mezzo o tre. Ma non è tutto: quando io debbo esaminare la condizione dei contribuenti, non posso solo esaminarla da quello che si presenta oggi, debbo anche tener conto di quello che potrà accadere domani.

La presentazione dei progetti di legge del ministro della guerra, mi fa credere che il Gabinetto ha perduto l'illusione della pace europea, la quale non doveva essere turbata, e che invece anche esso teme che possa esservi la guerra. Mi è permesso quindi esaminare la condizione in cui si troverebbero i contribuenti, se questa ipotesi si avverasse.

Quale dunque sarebbe la condizione dei contribuenti se si avverasse la guerra in un periodo più breve di quello che pare sia stato assegnato dal Ministero? I contribuenti dovrebbero improvvisamente pagare tutte le spese necessarie per preparare la guerra; e siccome non si può sapere se la fortuna ci sarà amica, così vi è da temere che con la vostra imprevidenza, esporrete i poveri contribuenti alla maggiore delle

sventure, al pagamento non di un'imposta di 50, 60 o 100 milioni, ma Dio sa di quante migliaia di milioni. Che se poi la guerra non accadesse in questo periodo di tempo, allora si sarebbe fatto l'interesse dei contribuenti; poichè essendo talune di queste spese straordinarie, non si ripeterebbero più, e le ordinarie potrebbero essere ridotte di molto.

È vero che l'onor. ministro delle finanze non ha assolutamente combattuta la mia proposta. Egli ci ha detto: volete votare la proposta? Votate contemporaneamente i mezzi.

Se l'on. ministro delle finanze con queste sue parole richiede una dichiarazione da parte nostra, io non esito un solo momento a farla.

Sarebbe veramente strano che, quando si propone qualche cosa, non si volessero poi i mezzi necessarii per attuarla. Dunque io non esito menomamente a dichiarare che intendo di dare al Governo tutti i mezzi necessarii per mandare in atto la mia proposta. Ma il modo come questi mezzi debbono essere dati, me lo consenta l'on. ministro delle finanze, io non lo posso discutere oggi, poichè, discutendo del modo, io dovrei discutere di tutto il sistema finanziario; e non lo posso anche, non essendomi consentito di avvalermi di talune risorse che ancora non sono state, nè discusse nè approvate: ritenga però l'on. ministro delle finanze che, nè io nè i miei amici che hanno avuto la cortesia di aderire alla mia proposta, negheranno i mezzi al Governo.

Billia A. Domando la parola.

Nicotera. Non annovero l'on. Billia fra gli amici che hanno aderito alla proposta.

Ritenga il Governo che quando si tratterà di discutere dei mezzi noi non li negheremo certamente. E se fosse dimostrato che non vi è altro mezzo che quello di ricorrere (ed io non lo credo) ad un'imposta, quando non si credesse che vi è tanto sentimento patrio nella nazione che, richiesta anche di un prestito speciale per pagare le spese dell'arma-

mento, il paese risponderebbe a questo invito; quando fosse dimostrato che da taluni beni noi non potremo ritrarre i mezzi necessarii per provvedere alle spese della guerra, e non vi fosse altro rimedio che votare un nuovo aggravio per i contribuenti, io, che non sono certamente tenero delle imposte, io sarei il primo a votarlo con tutta coscienza, per due potenti ragioni: la prima, perchè io ho la ferma convinzione che il paese non si rifiuterebbe a questo sacrificio; la seconda, perchè credo che non sia consentito ad alcun contribuente del mondo di mettere in pericolo le sorti della nazione.

Io prego la Camera di ricordare che questa mia proposta non può dirsi assolutamente nuova. La Camera ebbe ad occuparsene nel 1871, e la Commissione per organo dell' onor. Bertolè-Viale, che mi spiace non veder presente, presentò un ordine del giorno in questo senso: « La Camera invita (prego la Camera di un momento d' attenzione) invita il Ministero a presentare i seguenti progetti di legge.:

« 1.° Contemporaneamente al bilancio di prima previsione per l'anno 1872, per la fabbricazione di 270,000 fucili nuovi per fanteria, da compiersi dentro l'anno 1874, ripartendola per modo da ottenere 50,000 fucili nell' anno 1872, 100,000 nell' anno 1873 e 120,000 nell' anno 1874.

« 2.° Entro l' anno 1871, possibilmente il piano generale di difesa dello Stato col riparto della spesa totale in quel numero d' esercizii di bilancio che il Ministero crederà, nel concetto che si raggiunga lo scopo d' avere nel minor tempo possibile, in ciascuno dei nostri grandi scompartimenti territoriali di difesa (nord, centro e mezzogiorno) una od alcune piazze di guerra convenientemente munite da poter servire da punto di appoggio o d'approvvigionamento all' esercito nazionale operante.

« 3.° Un ordinamento di tutto il sistema difensivo fortemente costituito, fortificando i punti principali delle nostre coste. »

Dietro osservazioni del ministro per le finanze fu arrecata una modificazione all'ordine del giorno della Commissione nel senso che dovessero essere provveduti 30,000 fucili nel 1871, 80,000 nel 1872, 100,000 a 120,000 nel 1873 e 100,000 nel 1874. Sapete in qual modo fu provveduto? Al primo gennaio 1873 avremmo dovuto avere 110,000 fucili, ma credo che ne avevamo solamente 25,000, che, esperimentati, si sono trovati difettosi. Quanto alle fortificazioni, non si è data ancora una zappata in nessun punto. Di artiglieria non abbiamo neppure una batteria montata col nuovo sistema. Ed all' acquisto dei cavalli non si è punto pensato. Ora se siamo arrivati al 1873 senza essersi eseguito quello che la Camera aveva deliberato, io debbo temere che neanche al 1876, ci troveremo coll' armamento completo.

Signori, io credo che due possono essere le previsioni: o quella della guerra, o quella della pace. Nella prima dobbiamo prepararci con la maggiore serietà; nella seconda, se non credete alla guerra, allora io dico è inutile perfettamente votare i progetti di legge che ci ha presentati il ministro della guerra.

Con quelle leggi noi domandiamo al paese il maggiore dei sacrifizii.

Permettete che io non comprenda la condotta di coloro che fanno solamente la questione dei contribuenti; io ne faccio una di un ordine molto più elevato.

Si può fare questione delle cento o delle mille lire quando voi richiedete ai padri di famiglia fino all' unico dei loro figli? Quando voi volete il servizio obbligatorio per tutti. Mi pare che questo è veramente il sacrifizio maggiore che può fare un paese; mi pare che questo produca uno spostamento economico maggiore di qualunque altro.

Ebbene se volete che il paese vi consenta questo sacrifizio, ispirategli la fiducia che il sacrifizio sarà produttivo, che il sacrifizio sarà utile. Sarebbe per-

fettamente inutile che voi metteste a soqquadro la società, che voi toglieste la carriera ai giovani, che voi privaste le famiglie dei più sacri affetti, quando, se la guerra vi colpisse, i vostri 300,000 uomini di prima linea, i 750,000 di seconda, il miliardo di ultima categoria non vi servirebbero a nulla, perchè mancanti di armi, perchè mancanti d'istruzione. Quindi io dico: siate conseguenti, siate logici.

O volete realmente prepararvi alla guerra, ed allora adoperate tutti i mezzi per esserlo, seguite il movimento dell' Europa nell' organizzare l' esercito. O volete affidarvi alla stella d' Italia, alla quale finora vi siete affidati, e fortunatamente pel paese vi ha arriso, ed allora tenetevi disarmati; desterete pietà, vi metterete nelle condizioni della repubblica di S. Marino.

Quando non sarete armati non provocherete alcuno, tutte le potenze avranno compassione di voi; ma se prendete un' attitudine guerriera, e la prendete solamente nella parte che riguarda gli uomini e vi mancano le armi, signori, voi renderete un gran brutto servizio al paese.

La Camera non solo nel 1871 si preoccupò di questa questione, ma se ne preoccupò pure nel 1872. Ed il mio amico Botta muoveva talune osservazioni al ministro della guerra che mi piace di ricordare.

« L' on. ministro della guerra colla legge la quale fu detta: *Basi generali per l' organamento dell' esercito*, si propose di avere venti divisioni forti di 15 mila combattenti cadauna, con 100,000 uomini per riempire i vuoti mano mano che ne fossero avvenuti, più altri 100,000 uomini detti *indisponibili*, totale 500,000 combattenti in prima linea. Oltre a ciò si propose di creare ancora 160 battaglioni di milizia provinciale, di sei compagnie su 260 uomini, totale 250,000, che uniti ai 500,000 costituiscono la forza di 750,000.

« Senza entrare nei dettagli domanderò all' onor. ministro della guerra, in vista di questo saggio prov-

vedimento, in vista della sua pronta esecuzione, in vista dell' alacrità colla quale la Camera ha accettato le proposte dell' on. ministro della guerra, che tendono sempre a riformare e migliorare il nostro esercito, quale sviluppo hanno acquistato le forze vive militari. Come istruite? E spero che resti sempre ipotesi, di dovere mobilizzare il nostro esercito, di quante forze disponiamo noi? Quando intende raggiungere il signor ministro il numero necessario delle armi portatili di modello nuovo, è già adottato per armarne i due eserciti di prima linea, e le milizie provinciali? E cosa si è fatto per l' impianto di una nuova fabbrica d' armi al di qua degli Appennini? »

E l' onor. ministro della guerra rispose in questo modo, che veramente non è molto soddisfacente:

« Finalmente l' on. Botta mi domandava spiegazioni su tre altre cose, e, prima di tutto, quale sarebbe la forza disponibile in caso di guerra. Io non ho qui presente la situazione per poter dire precisamente quale sarebbe questa forza in caso di chiamata di tutte le classi nel 1872, 1873, 1874, 1875 ecc.

« Qui però mi occorre permettere che innanzi che si giunga ad avere un' esercito come è nella nostra intenzione, cioè una forza vera e reale di 300,000 uomini combattenti in prima linea, ciò che richiede se ne abbiano altri 100,000 ai depositi e ne risultino 500 mila a ruolo, ed oltre a questo primo esercito se ne abbia un secondo di 250,000, in totale 750,000 uomini a ruolo, occorrono altri cinque anni. »

Ed aveva ragione l' on. ministro: coi mezzi che la Camera gli consente, egli non può avere prima di 5 anni questo esercito.

Ma io domando sul serio alla Camera, se le pare che le condizioni attuali d' Europa siano tali da dover aspettare altri cinque anni prima di avere gli uomini capaci di essere portati sul teatro della guerra. Se scoppiasse la guerra, noi ci troveremmo nell' infelice condizione di avere molte centinaia di migliaia d' uomini sulla carta, non istruiti (poichè a me non pare

che il sistema che si propone il signor ministro dei quaranta giorni d'istruzione raggiunga lo scopo di istruire veramente il soldato), e queste centinaia di migliaia di soldati costituiranno veramente l'esercito di carta, come diceva l'altro giorno l'on. mio amico Corte, perchè non istruiti e disarmati.

Oltre a ciò anche ammettendo quello che il ministro afferma, pel 1875 avremo tutto al più sessanta batterie di cannoni; e le altre quaranta quando le avremo? E i cavalli e le opere di fortificazione? Ma signori vi pare questo un sistema politico che renda tranquilla la coscienza di tutti gli uomini che sinceramente vogliono il bene del paese?

Badi l'onor. Sella; la mia proposta non ha solamente uno scopo militare, cioè quello di mettere il paese in condizioni tollerabili di difesa; ma ha pure quello d'ispirare fiducia ai contribuenti; e ritenga che una delle cause per le quali le imposte non funzionano è questa mancanza di fiducia.

Io ho voluto, giorni fa, indagare da banchieri, da uomini d'affari come suol dirsi (i quali sono quelli che calcolano di più), la loro opinione su questa questione. Sa l'on. Sella che cosa mi hanno risposto? Che sarebbero lietissimi di pagare un'imposta speciale che servisse all'armamento ed all'ordinamento militare della nazione, poichè con questo si crederebbero molto più sicuri di quello che si credano oggi. Tutti, lo ritenga l'on. Sella, sono perturbati dal domani incerto, anzi incertissimo; e tanto più incerto in quanto si osserva che tutta l'Europa si arma, che tutta l'Europa si prepara alla guerra.

Come vede la Camera io non faccio affatto supposizioni che l'una o l'altra nazione ci venga ad attaccare, non è questo il mio intendimento. Io esamino la questione.

Taluno potrebbe credere che nella mia proposta vi fosse un qualche significato di provocazione, anzi me lo sono sentito ripetere, mi sono sentito dire:

voi volete provocare le altre nazioni. La risposta è facile.

Se fossimo noi soli ad armarci, io comprenderei che questo potesse essere interpetrato come una provocazione; ma quando noi modestamente in proporzioni abbastanza limitate, seguiamo l'esempio degli altri, allora io non so come si possa chiamare una provocazione. E poi da quando in qua si è saputo che chi guarda la propria casa provoca il ladro al furto?

Ma da quando in qua si è saputo che il banchiere che chiude in cassa forte il suo danaro provochi i suoi impiegati, provochi i suoi amici a derubarlo? L'osservazione non regge.

Con la mia proposta io intendo mettere l'Italia nel posto che le compete, e voglio attirarle le simpatie delle nazioni che possono avere interessi comuni.

Oltre ai provvedimenti necessarii per armare, il Ministero provveda a rimuovere le difficoltà che in certi casi potrebbe creare la legge di contabilità.

Come sapete, per effetto della legge di contabilità il Governo non può fare talune spese senza passare per certe *routines* le quali richiedono molto tempo. Il Governo dev'essere autorizzato per legge in casi speciali a fare un'eccezione a quelle disposizioni.

Io vorrei sperare che il Governo non facesse questione della mia proposta e la Camera la intendesse proprio come una proposta, spoglia da qualunque spirito di partito, animato da un sentimento solo, dal sentimento della suprema necessità nella quale si trova la nazione.

Comprendo che possono esservi taluni che per la loro età hanno potuto godere di tutti i benefizii della libertà, e dell'unità, senza passare per quel periodo pericoloso, doloroso, straziante di lotte, onde arrivare al conseguimento dell'unità nazionale; io comprendo che questi giovani non sanno misurare l'importanza della mia proposta, e si preoccupano solo della condizione dei contribuenti, senza calcolare i pericoli

gravissimi che ne verrebbero all'Italia, da una guerra che ci trovasse impreparati. Ma fortunatamente in questo Parlamento vi sono uomini da questo lato e da quello, i quali sanno pur troppo i sacrifizii che ha costato l' arrivare a questo punto, che sanno prevedere i danni che apporterebbe alla nazione una guerra impreparata o un disastro; ed io spero nel senno di questi uomini, i quali non faranno questione della spesa, quando è dimostrata necessaria, ed accetteranno la mia proposta.

Talvolta ho pensato alle conseguenze che potrebbero derivare dall'avere affrettata la spesa,ed alle conseguenze che ne avverrebbero dall' avere perduto molto tempo; e son venuto a queste conclusioni: se noi spenderemo in due anni quello che dovremmo spendere in quattro, produrremo forse un aggravio alle finanze dello Stato di qualche milione d' interesse sul capitale che spenderemmo; ma se noi non spenderemo in tempo quello che occorre per armarci esporremo il paese a giorni tristissimi.

Ora, tra la condizione di chi deve confessare; io ho speso precipitosamente 10 milioni di più, e la condizione di coloro che dovranno confessare di aver esposto il paese a pericoli terribili, a conseguenze fatali, io desidero meglio essere a schierato fra' primi anzichè fra' secondi.

Se disgraziatamente prevalesse nella Camera il sentimento di accettare o di respingere la proposta, solo perchè il ministro l'accetta o la respinge, a me rimarrà il dolore di non aver potuto contribuire a scongiurare un pericolo, ed auguro non arrivi mai il giorno in cui, non io, ma il paese dovrà ricordare al potere esecutivo ed ai deputati che lo seguirono le conseguenze terribili, spietate della reiezione della mia proposta.

Seduta della Camera, 21 marzo 1873.

Quando io mi decisi di presentare la proposta che ora si trova in discussione, dopo di avere consultato

molti autorevoli miei amici di questo lato della Camera (*Sinistra*), e dopo di avere, in certo modo indagato il parere di taluni onorevoli ministri, io non m'immaginava che la discussione dovesse prendere l'indirizzo che fatalmente ha preso. Io sperava che una proposta mossa unicamente da un sentimento di dovere, avesse trovato facile consentimento su tutti i banchi della Camera; io sperava che il Ministero stesso l'avesse accettata, o che per lo meno non ne avesse fatta una questione di Gabinetto.

Animato da queste speranze, io mi sono studiato di tenere la questione estranea a qualunque veduta retrospettiva che potesse destare la suscettibilità del Ministero, in una parola, ho creduto mio dovere di non farne una quistione di partito.

A mio giudizio, la questione è di tale e tanta gravità, che sarebbe stata imperdonabile colpa esporla a condizioni estranee all'argomento, le quali potessero fornire pretesto ad una questione di Gabinetto. Ma disgraziatamente non è sembrato lo stesso all'onorevole ministro delle finanze. Egli, guidato da un solo pensiero, guidato dal solo pensiero del pareggio, che cerca colla lanterna di Diogene, senza raggiungerlo mai, ha fatto tacere quei nobili sentimenti di patriottismo pei quali tante volte si è distinto, e molte colpe al suo sistema finanziario sono state perdonate dal paese; ha fatto tacere, dico, quei sentimenti nobilissimi ed ha parlato esclusivamente da ministro delle finanze e non da uomo politico.

Disgraziatamente ha trovato condiscendente l'onorevole ministro della guerra, il quale, dopo ventiquattro ore di riflessione, ha ritrattato quello che aveva precedentemente detto e creduto necessario, e con una dichiarazione che, francamente, mi ha fatto dolore, ieri sera si è messo in contradizione con tutti i suoi precedenti.

Io mi studierò ancora di non inasprire maggiormente la questione; io procurerò di dimenticare la sinistra impressione che in me hanno prodotto i di-

scorsi dell'onorevole ministro delle finanze e dell'onorevole ministro della guerra. Ma pure mi è necessario di trattare talune delle questioni che essi hano trattate, per dimostrare come sono perfettamente in errore. L'onorevole ministro delle finanze, e più chiaramente ieri sera, l'onorevole ministro della guerra hanno dichiarato di non aver compreso bene la mia proposta, di non sapere ancora che cosa si vuole. Ebbene io mi proverò di spiegare un poco meglio ciò che si desidera, quale è il significato vero della mia proposta.

Ciò che si desidera è nient'altro che questo: voi signor ministro della guerra ci avete presentato dei progetti di legge pel riordinamento dell'esercito; voi ci avete presentato dei progetti di legge per l'armamento dell'esercito (e, quando parlo dell'armamento, intendo comprendere tanto le armi portatili, quanto le artiglierie); voi ci avete presentata una disposizione per provvedere ai cavalli; voi ci avete presentato un progetto di legge per le fortificazioni passeggiere. Ebbene noi domandiamo di fare queste spese, di attuare tutto questo, non nel numero d'anni da voi stabilito, ma in un tempo minore; non domandiamo nè un soldo di più, nè un soldo di meno. Questo è il significato e la portata della nostra proposta. Spero ora di averla spiegata molto chiaramente.

L'onorevole ministro della guerra, dimenticando che il suo suffragio principale è quello di provvedere ai bisogni ed alle urgenze della guerra, si è lasciato vincere da un altro sentimento.

Io ho sempre deplorato che il ministro della guerra fosse un uomo politico; io ho sempre deplorato che il ministro della guerra subisse le conseguenze dei voti politici della Camera; io ho sempre creduto che il ministro della guerra, almeno per un certo tempo, dovesse essere estraneo completamente a tutte le questioni politiche, a tutti i voti politici che dà la Camera; ed ho creduto questo, perchè prevedeva gli

inconvenienti che sarebbero nati quando il ministro della guerra fosse un uomo politico.

L'onorevole ministro della guerra ha provato ad evidenza quanto fosse fondato questo mio criterio, poichè egli, dopo di avere dichiarato l'altra sera che per avere un esercito ordinoto bene, bisognava che quest'esercito di prima linea fosse portato a 400,000 uomini, e provvisto di nuovi fucili, di cannoni, di cavalli, ecc.; ieri sera poi, per considerazioni non militari, ma per considerazioni politiche e finanziarie, egli cedeva le armi al ministro delle finanze.

L'onorevole ministro della guerra ci ha detto: badate che uno dei coefficienti che si domandano principalmente per avere un buon esercito è la buona finanza; ci ha citati due esempii, l'esempio dell'Austria e della Francia.

L'onorevole ministro della guerra non si è avveduto che egli ci ha fornito il migliore argomento che si potesse avere per combatterlo. Sapete, egli diceva, le ragioni per le quali l'Austria è stata battuta? Perchè aveva un esercito non disciplinato, non istruito. Sapete le ragioni per le quali è stata battuta la Francia? Per le stesse........ *No! no! — Interruzioni*)

Voci al centro. Perchè non aveva un esercito abbastanza numeroso.

NICOTERA. Aveva un esercito non istruito, non disciplinato. *(No! no!)*

RICOTTI, *ministro per la guerra.* Ho detto mancante di numero.

NICOTERA. Veniva ora al numero; mi lascino continuare.

Dunque le ragioni per le quali l'Austria e la Francia sono state battute sono queste; 1° per non avere avuto un esercito bene istruito e ben disciplinato; 2° per non avere avuto un esercito numeroso. Ebbene, io provo all'on. ministro che col sistema che egli vorrebbe seguire, per contentare il ministro delle finanze, esporrebbe l'Italia alle stesse condizioni alle quali sono state esposte quelle due nazioni.

Non avrebbe l' Italia un esercito nè bene istruito nè numeroso: non l' avrebbe bene istruito perchè, non consentendosi l' aumento della spesa nel bilancio ordinario, il ministro della guerra non potrà tenere l' esercito sotto le armi per quel tempo che è necessario all' istruzione; e non si avrebbe numeroso poichè, col sistema che egli si propone di seguire, cioè colle classi di 65,000 uomini all' anno non potremo avere neppure i 400,000 uomini prima di altri 6 anni. Prego il ministro della guerra di dirmi se i miei calcoli sono esatti o no.

Col contingente di 65,000 uomini all' anno, i 400 mila uomini che ci sono necessarii non li avrete prima di altri sei anni.

MINISTRO PER LA GUERRA. Mai, mai!

NICOTERA. Fra altri sei anni, se prendete 65,000 uomini all' anno.

Voci al centro. No! Mai!

NICOTRRA. E quando anche arriverete ad avere l' esercito di prima linea di 400,000 uomini in che condizione lo avrete? Lo avrete nelle condizioni di un esercito non ancora bene istruito.

L' on. ministro della guerra, nella seduta dell' altro giorno, dimenticando quello che aveva detto nel 1871 rispondendo al generale Bertolè-Viale, dichiarava che le nostre fabbriche non possono provvedere il numero dei fucili necessarii.

Questa veramente non sarebbe una buona ragione. Se le nostre fabbriche non possono provvederli, noi potremmo fare quello che fanno anche le altre nazioni, cioè comprarli all' estero. Ma a me piace ricordare le parole pronunziate allora dall' on. ministro della guerra.

A proposito della costruzione de' fucili, il Ministro della guerra diceva: « Io sono persuaso (l' ho copiato dal resoconto pagina 2514, colonna seconda), io sono persuaso che si potrà provvedere tutto dall' industria nazionale, perchè ora, anche fino a 100,000 fucili all' anno, l' industria nazionale può fornirli. Le nostre

fabbriche d'armi governative, sussidiate dalle private, possono facilmente dare 50,000 armi all'anno e quindi, con uno sforzo, anche il doppio.... »

Ed il generale Bertolè-Viale, relatore, diceva, pagina 2516, prima colonna: « Egli (il ministro della guerra) ci ha assicurato che in Italia si possono, nell'anno prossimo, ottenere 80,000 fucili nuovi; e e negli anni successivi da 100 a 120 mila. »

Ora, in che modo l'on. ministro della guerra, ha provveduto voi già lo sapete, fino a questo momento, non abbiamo che 30 o 35 mila fucili.

Ministro per la guerra. Ho detto 40,000

Nicotera. E siano pure 40,000. L'onor. ministro della guerra ha parlato di taluni criterii che necessariamente bisogna tenere presenti quando si vuole organizzare un buon esercito; egli ha parlato del numero e della qualità dei soldati, ha parlato del coefficiente finanze. Ma io credo che l'on. ministro della guerra debba tenere presente ancora un altro coefficiente. Quando una nazione si organizza in previsione di una guerra, uno dei criterii che deve necessariamente tenersi presente è quello delle forze delle altre potenze, e specialmente di quella colla quale (desideriamo non accada mai) si può venire in conflitto.

Ebbene, io ricorderò così di passaggio all'on. ministro della guerra quello che attualmente si fa in Francia. È stato presentato un progetto di legge all'Assemblea, e da esso si rileva questo: i quadri dell'armata saranno composti di 144 reggimenti di fanteria, ciascuno di tre battaglioni di guerra e di un battaglione di deposito; di 36 battaglioni cacciatori a piedi, onde tutti assieme abbiano a formare 26 divisioni o 12 corpi d'armata; di 72 reggimenti di cavalleria distribuiti in brigate e divisioni nei vari corpi di armata; di 40 reggimenti di artiglieria e di quattro reggimenti del genio, e tutto conformemente alle tabelle annesse alla legge.

Ora quando la Francia si arma nel modo come ve-

dete, quando la Prussia, dopo le splendide vittorie.... e colgo questa occasione per mandare (*Con solennità*) un saluto di cuore a quella generosa nazione, a quella dotta nazione, alla quale noi dobbiamo il possesso di Roma, alla quale noi Italiani dobbiamo veramente gratitudine, poichè essa si è fatta iniziatrice di quel movimento anticlericale, che avremmo dovuto inaugurare noi, ma che disgraziatamente, per la insipienza del nostro Governo, ci troviamo ora alla coda, e quasi in un periodo di regresso! (Bene! Bravo *a sinistra* — *Si parla vivamente*).

Una voce. È in vena di complimenti.

NICOTERA. Meno che al Ministero. (*Si ride*)

Quando tutta l'Europa si arma, la nostra attitudine militare non può, non deve essere inferiore a quella degli altri.

L' onorevole generale Ricotti ci ha presentati dei progetti di somma importanza, e noi (dico noi, poichè più volte mi è occorso di dichiararlo, anche in nome dei miei amici), e noi gli abbiamo prestato il nostro debole appoggio. Ma sapete a che si ridurrebbero questi suoi progetti se non si provvedesse in tempo alla mobilizzazione ed all' armamento?

I provvedimenti proposti dall' onorevole ministro della guerra si ridurrebbero ad una vera mistificazione. Questa sarebbe la conseguenza necessaria.

Noi, prima del nuovo ordinamento dell' esercito ideato dal ministro Ricotti, avevamo bene o male un esercito che disgraziatamente, non per difetto di valore, ma per essere stato guidato male, non aveva potuto vincere, ma avevamo un esercito; coll' ordinamento del generale Ricotti, se non si facesse in tempo, non avremo affatto esercito; ed io che non sono stato ammiratore del generale La Marmora, debbo confessare che, se le cose dovessero procedere nel modo come le vuol far procedere ora il generale Ricotti per cedere all' immaginario pareggio dell' onorevole ministro delle finanze, deplorerei che

non si sia rimasti nel sistema del generale La Marmora.

Boselli. Gli estremi si toccano.

Nicotera. Non gli estremi si toccano, dirò al mio cortese interruttore, ma è la forza della logica.

Ho detto che non avremo esercito: e lo provo.

Col sistema del generale Ricotti, continuando nelle condizioni attuali, se scoppiasse la guerra in tempo non lontano, potremo disporre appena di 150 o 200 mila uomini di prima linea, non però tutti da portarsi sul campo di battaglia. È vero che l'onorevole Riccotti mi dirà vi siete dimenticato della milizia mobile. Ma io domando: dov' è la milizia mobile, dov' è la sua organizzazione, dove la sua istruzione, dove la sua disciplina? E gli stessi 200,000 uomini sapete in che condizione ce li troveremo?

Sono sei mesi che è andato in vigore il nuovo regolamento tattico. Ebbene, non un battaglione ancora ha potuto eseguire la nuova manovra; perchè per formare un battaglione in guerra il generale Ricotti dovrebbe sformare tutto un reggimento per avere il numero dei soldati necessario alla formazione delle compagnie. Quindi ci troveremmo con 150 o 200 mila uomini non istruiti ancora alla nuova tattica e non bene armati.

Ora, non era meglio avere l'esercito com'era ordinato prima, anzichè averne uno in queste condizioni?

Il generale Ricotti potrebbe pure osservarmi: voi avete dimenticato gli slanci nobili e generosi della nazione.

Oh! io non li ho certamente dimenticati. Se si trattasse di combattere il nemico fuori delle mura di Roma, se si trattasse di una guerra insurrezionale, io comprenderei l' osservazione; ma, quando si deve combattere contro un esercito ben armato e ben disciplinato, lo slancio del popolo abbiamo veduto pur troppo quanto vale! Ricordate il risultato della resistenza di Parigi! (*Commenti in varii banchi*).

Il generale Ricotti ha detto che i Prussiani hanno

combattuto e vinto con armi ridotte, e per questo egli crede che il nostro esercito potrebbe combattere con le armi ridotte. Io rispondo al generale Ricotti che egli ha dimenticato che i Prussiani hanno adoperate quelle armi contro un nemico che non ne aveva delle migliori.... (*Mormorio — Voci a destra.* No! no!) parlo degli Austriaci, ed ha dimenticato che il soldato prussiano aveva per se una di quelle condizioni molto importanti, cioè una vittoria recente.

Io so, per la poca esperienza che ho, che quando si da al soldato un' arma nella quale non può riporre fiducia, il soldato la gitta via.

Io ho veduto nel Tirolo dei volontari, e cito a ragione di onore i Romagnoli, che per coraggio non sono secondi a chicchesia, taluni gittare il fucile nel Chiesi, quando si trovavano di fronte ai Tirolesi che avevano fucili di precisione e di una portata almeno doppia dei nostri.

Non bisogna domandare miracoli al soldato; quando voi gli date un fucile che a nulla serve, che per poterlo adoperare si ha bisogno di correre un tratto lunghissimo, e prendersi le palle del nemico senza poter rispondere, non è da sorprendersi che questo soldato lo gitti via! (*Bisbiglio a destra*)

Ora prima di entrare nel campo più spinoso, cioè quello dell'onorevole Sella, mi si consenta di rivolgere (anzi avrei dovuto incominciare da questo), di rivolgere una parola di sentito ringraziamento all'onorevole Finzi, non solo per le parole cortesi che gli è piaciuto indirizzarmi, ma per l'appoggio leale che egli ha dato alla mia proposta; e debbo lamentare che l'onorevole Di Rudinì ieri, malamente a proposito, abbia parlato di sorpresa pei baci dati da destra a sinistra.

Egli avrebbe dovuto comprendere che quando si sollevano questioni come questa, dalle quali dipende l'esistenza della nazione, dalle quali dipende l'unità della patria, non era possibile, e non lo sarà mai, che uomini, come l'onorevole Finzi, che hanno date

si larghe prove di patriottismo in tempi difficili, non si trovassero d'accordo con altri, che hanno anche essi pagato debolmente il loro tributo alla patria.

DI RUDINÌ. Ma è quello che intendeva di dire.

NICOTERA. Tanto meglio.

DI RUDINÌ. Anzi è precisamente quello che ho detto.

NICOTERA. Tanto meglio.

E per sbarazzarmi di tutti i piccoli incidenti, io debbo dichiarare che sono rimasto veramente sorpreso della strana coincidenza d'idee tra l'on. Billia e l'on. Sella. (*ilarità*)

Egli l'altro giorno diceva che vedeva me accostarmi al banco dei ministri, ed i ministri stendermi la mano; io con molta più ragione veggo invece l'on. Billia accostarsi al banco dei ministri.

BILLIA A. E votare con loro.

NICOTERA. (*Rivolto all'onor. Billia*) Me ne duole per lei.

L'on. Billia si meravigliava che noi chiedessimo al Governo di armare e poderosamente armare, ed esclamava: ma è mai possibile che la democrazia, la quale è amica della pace possa dare le armi ad un Governo nel quale non ha fiducia?

Io conosco, on. Billia, una democrazia in Italia, e so che questa democrazia non ha mai rifiutato il suo concorso al Governo, quando si è trattato di liberare, di difendere la patria. (*Bravo! benissimo!*)

Io sono certo che questa democrazia dai suoi capi agli ultimi suoi gregarii, se domani scoppiasse la guerra compirebbe un'altra volta il suo dovere, e non domanderebbe chi è al potere. (*Bene! bravo!*)

Ma vediamo un poco se la mia proposta urta nei principii della democrazia? Ricordatevi le discussioni più che animate suscitate dal generale Garibaldi; la democrazia ha chiesto sempre la nazione armata. Quello che il ministro della guerra ci propone, e che disgraziatamente io deploro di non vedere messo in atto, che cos'è on. Billia, se non è la nazione armata? Il servizio obbligatorio, l'obbligo di servire

per tutti che cos'è, se non la nazione armata? Quindi, ben lungi dall' invitare la democrazia a protestare contro quest' ordine di cose, io credo che la democrazia dovrebbe invece esserne lietissima.

Non vi è che una classe sola in Italia alla quale può dispiacere l' armamento, e mi affretto a dichiarare che in questa non entra punto l'onorevole Billia; la classe alla quale può dispiacere il nostro ordinamento militare è la classe che è nemica dell'Italia.

Voci. La classe sacerdotale.

Nicotera. L' onorevole Billia ha deplorato che siamo stati battuti.

Io veramente non credo che siamo stati battuti, perchè meritavamo di esserlo, e non credo neppure che siamo stati battuti da un numero di forze tanto inferiori quanto ha detto l' onorevole Billia.

Io credo che noi siamo stati battuti per un seguito di disgraziate combinazioni; ma vorrebbe l' onorevole Billia, che deplora quel fatto, esporci un' altra volta alla disgrazia di essere battuti?

E crede l' onorevole Billia che avremo sempre la buona stella d' Italia, che allora si chiamava Prussia, che riparerà alle nostre disfatte?

Ed ha calcolato l' onorevole Billia che noi siamo a Roma, e che da Roma non possiamo partire senza disfare completamente l' Italia?

Billia A. Domando la parola per un fatto personale. (*Si ride*)

Nicotera. Mi rimane per ultimo l'onorevole Branca.

L' onorevole Branca, dotato di tanto ingegno e di tanti sentimenti patriottici, si è lasciato anch' egli dominare da una paura immaginaria, dalla paura di eccessivi aggravii ai contribuenti, ed ha protestato, ed ha dichiarato che non voterà mai un soldo d'aggravio novello ai contribuenti.

Per l' onorevole Branca e per l' onorevole ministro delle finanze ho un esempio storico, che citerò fra poco rispondendo all' onorevole ministro delle finanze; per ora, io debbo far avvertire al mio amico

Branca che la sua paura l' ha condotto ad una dichiarazione che francamente non avrebbe dovuto mai partire da questi banchi.

L' onorevole Branca ha detto: il ministro non ci domanda questa spesa, il ministro nulla ci dice, e perchè noi dobbiamo offrirgli quello che egli non ci chiede?

Sarebbe veramente un ufficio abbastanza strano il nostro se dovessimo stare qui solamente per rispondere alle interrogazioni del Ministero. Sarebbe l' ufficio del chierico che serve la messa. (*Ilarità*) Io non credo che l' onorevole Branca voglia ridurre il Parlamento all' ufficio del chierico.

Branca. Domanda la parola per un fatto personale. (*Nuova Ilarità*)

Nicotera. Trovandomi a rispondere all' onorevole Branca, io debbo rispondere parimente all' onorevole Minghetti, il quale, bisogna pur riconoscerlo, sosteneva ieri la sua teoria con argomenti che a prima vista potrebbero sembrare solidi.

L' onorevole Minghetti ha fatto ieri una distinzione fra la responsabilità del Parlamento e la responsabilità del Ministero, distinzione che, contenuta in certi dati limiti, è pur vera; ma, quando la si vuole spingere fino all' esagerazione, allora, me lo permetta l' onorevole Minghetti, e lo dico colla deferenza di scolaro a professore, mi consenta che io gli osservi che non mi pare esattamente costituzionale la sua distinzione. È vero che il potere esecutivo è responsabile di tutti gli atti, ma non è men vero che il Parlamento ha il diritto d' iniziativa, ed ha pure quello di discutere di tutte le spese. Ora, lasciando anche da parte il diritto d' iniziativa, a noi non può essere mai negato il diritto di discutere delle spese; e siccome questo argomento verte principalmente sulle spese, così noi abbiamo perfettamente il diritto di discuterlo.

Ma vi è qualche cosa di più. Quando c' è una questione vitale per il paese, quando da questa questio-

ne può dipendere la esistenza o la non esistenza della nazione, quando in noi nasce la convinzione, che ciò che il potere esecutivo ci domanda non basta per provvedere ai mezzi necessarii onde assicurare l'esistenza della nazione, crede l'onorevole Minghetti che basti per tranquillare la nostra coscienza il mettere avanti la teoria della responsabilità ministeriale? (*Mormorio a destra*)

Voci. Si manda via!

Nicotera. Voglio fare un'ipotesi.

Se l'onorevole Minghetti avesse affidato ad un procuratore l'amministrazione delle sue proprietà, si contenterebbe egli, l'onorevole Minghetti, quando si accorgesse che il suo palazzo od il suo castello di Bologna corresse qualche pericolo, della responsabilità del procuratore? Non cercherebbe di provvedere in tempo per impedire il male? (*Ilarità a sinistra e al centro — Rumori a destra*)

Voci. Lo manderebbe via!

Nicotera. Mi è giunta all'orecchio una voce: lo manderebbe via.

Ebbene prima di mandar via il Ministero voglio sapere se il Ministero adopera i mezzi che credo necessari; il giorno in cui il Ministero non vorrà adoperarli lo manderò via.

Ed è qui, onorevole Minghetti, che incomincia la responsabilità per quelli che non lo manderanno via. (Bravo! *vicino all' oratore — Commenti a destra*)

L' onorevole Minghetti si domandava ieri: quale fatto ha motivato la proposta Nicotera? Vi è una ragione? Un pericolo imminente? Risponderò all'onorevole Minghetti che la ragione che mi ha indotto a fare la proposta sulla quale discutiamo é il disegno di legge presentato dal l'onorevole ministro della guerra sull'ordinamento dell'esercito.

Evidentemente nella discussione di questo disegno di legge io doveva preoccuparmi del modo col quale la legge sarebbe applicata. In quanto a pericolo, io non voglio esagerare, non credo che ci sia un peri-

colo imminenente, ma veggo un fatto abbastanza grave, veggo che tutte le nazioni si armano, e si armano come se domani dovesse scoppiare la guerra, e quindi, sebbene la guerra non sia imminente, credo che lo stesso onorevole Minghetti, uomo politico ed avveduto, converrà con me della necessità che anche noi ci premunissimo contro le eventualità della guerra.

L'onorevole Minghetti ha pure accennato all'impressione che noi potremmo produrre con un eccessivo armamento.

Ebbene, io non credo che egli vorrà chiamare eccessivo armamento quello che noi domandiamo. Ad ogni modo, siccome noi ci conteniamo nei limiti delle proposte fatte dal Ministero, l'onorevole Minghetti avrebbe dovuto combattere, non la mia proposta, ma i progetti di legge presentati dal Ministero; poichè lo ripeto ancora una volta, noi non sortiamo punto da quei progetti di legge. L'onorevole Minghetti ha parlato delle buone relazioni che noi abbiamo con tutto il mondo; ed io lo credo, ma egli sa meglio di me che le buone relazioni durano fino a pochi momenti prima che nasca una causa qualunque che le perturbi. Ed io non avrei che a ricordare l'ultima guerra franco-germanica. Tutti sappiamo quante dichiarazioni di affetto e di amicizia si facevano da una parte e dall'altra, e come la guerra sorprese tutti, e principalmente il nostro Governo il quale, a piccola distanza, ci dichiarava che la pace non sarebbe stata turbata.

Lanza, *presidente del Consiglio.* Era fra tutti. (*Si ride*)

Nicotera. L'on. Minghetti ha parlato di politica savia. E siamo perfettamente d'accordo: anzi io riconosco che l'ordinamento dell'esercito, che le armi poco varrebbero, se noi non avessimo una politica savia all'estero, quanto all'interno. Io mi preoccupo molto di questa questione, poichè disgraziatamente veggo in Italia dei segni poco rassicuranti. Spero

che il paese saprà far tacere tutti i rancori il giorno del pericolo, ma non per questo io debbo preoccuparmene. Io deploro la condotta tenuta dal Governo negli anni passati, e specialmente ora. Il Governo non si avvede che accarezzando, che blandendo, che facendo la corte al partito clericale si aliena completamente il partito liberale e disgusta la nazione. (Bravo! bene! *a sinistra*)

Io dunque vorrei, quanto l'on. Minghetti, una politica savia all'estero, savia e veramente liberale all'interno. Io vorrei che il Ministero rialzasse lo spirito pubblico. Io vorrei che il Ministero tenesse tutti i giorni al paase un linguaggio che lo incoraggiasse, ma, disgraziatamente, il discorso dell'onor. Sella è destinato a produrre ben altro effetto. (Bene! *a sinistra*)

Ma, tornando al cavallo di battaglia dell'on. Minghetti, la responsabilità, che a me soddisfa poco, ricorderò dei fatti contemporanei i quali dimostrano la niuna conseguenza della responsabilità.

E domanderò all'on. Minghetti: qual conseguenza ha portato pei ministri della marina la responsabilità che, dopo tanti milioni spesi, ci troviamo ora senza marina? Mi dica l'onor. Minghetti qual'è il ministro della marina mandato in galera... (*oh! oh!*) perchè, dopo tante centinaia di milioni spesi, noi non abbiamo neppure una nave che tenga il mare? Il giorno in cui... (*ilarità prolungata*)

Veggo che l'onor. ministro della marina e taluni altri ministri hanno in certo modo rilevata la mia frase che colpisce i ministri della marina, e che il ministro della marina ha preso nota delle mie parole. Io mi affretto immediatamente a dichiarare che non parlo del ministro Riboty, nè del ministro X, io parlo dei ministri della marina che, dopo tanti milioni spesi, ci hanno condotto a questa conseguenza: non abbiamo marina.

Una voce. Sta a vedere se è tntta colpa dei ministri.

Nicotera. Credo che nessuno mi potrà contrastare che non abbiamo marina. Potrei anche ricordare la filippica dell' on. Giuseppe de Luca, il quale avendo anch' egli votato sempre tutti i bilanci, come ci sono stati presentati, quando siamo rimasti senza marina, è venuto a recitarci il *Miserere*. Se un giorno accadrà, ed io con tutto il cuore auguro che non avvenga mai, che noi avremo a subire un disastro, allora avremo un bel reclamare ed invocare la responsabilità dei ministri, ma il disastro niuno ce lo toglierà. E sa l' onor. Minghetti cosa ci potrà dire allora la nazione?

Io aveva affidato a voi, onorevoli deputati il mandato di vegliare sui miei destini, e voi vi siete coperti sotto il manto della irresponsabilità.

Una voce. E la Francia?

Nicotera. Ora rivolgo una domanda al ministro della guerra, e la rivolgo pure al presidente del Consiglio. (*Oh! oh!*)

Non sembri strano alla Camera che io mi rivolga pure al presidente del Consiglio, me ne ha dato l'esempio l' on. Minghetti.

L' onor. Minghetti ieri, dopo di aver parlato della responsabilità ha domandato al Governo: vi credete voi sicuri? Assumete voi intiera la responsabilità di questa situazione?

A questa domanda, silenzio profondo dal banco dei ministri. Solamente il ministro della guerra, mi perdoni, con una espressione tutt' altro che degna del suo carattere, del suo ingegno e del suo valore, rispondeva: si può vincere come si può perdere. (*ilarità*) Mille grazie della notizia. (*Nuova ilarità*)

La risposta che l' on. ministro della guerra avrebbe dovuto dare, era questa: Io credo che col nuovo ordinamento militare, io credo che coi nuovi mezzi che vi ho chiesti, noi potremo benissimo resistere a qualunque attacco, lasciando però ai destini della guerra i risultati. (*Susurro a destra*)

Ecco la risposta che doveva dare il ministro della

guerra, e non già *si può vincere come si può perdere;* questo lo sapevamo prima che lo dicesse il ministro della guerra. *(Si ride)*

Rinnovo quindi la domanda che ieri faceva l'on. Minghetti, e prego l'on. presidente del Consiglio a darmi categorica risposta. Crede egli il presidente del Consiglio che la condizione di Europa sia tale da poterci far riposare tranquilli, e non temere che in un periodo non lontano la pace sarà turbata? Crede egli il presidente del Consiglio, il quale personifica in se tutta la politica del Gabinetto, crede egli che le dichiarazioni che ci ha fatto l'altro giorno l'on. ministro della guerra, possano rendere tranquilla e sicura la nazione?

Vengo ora all'onor. Sella. *(Forte! forte!)* L'onor. Sella, senza volerlo (ed io non ho bisogno di dichiarargli quali sentimenti di stima personale nutro per lui), senza avvedersene, l'altro giorno ha fatto un poco il tribuno... *(Susurro)*

Una voce al centro. Non della plebe.

NICOTERA.... e quasi quasi si direbbe che egli sentiva il bisogno di modificare un'onorevole dichiarazione, che un giorno prima aveva fatta all'on. Billia, cioè che egli non è cortigiano nè in Corte nè in piazza. Egli ha voluto corteggiare i contribuenti. *(ilarità)*

Una voce al centro. È un peccato che non si può perdonare.

Un' altra voce. Purchè paghino.

NICOTERA. Ma ha scelto malamente il terreno. Ingiustamente, i contribuenti lo conoscono troppo.... *(Ilarità)*

Una voce a sinistra. Timeo Danaos, et dona ferentes.

NICOTERA.... e sanno che pietà l'onorevole Sella ha per essi!

Egli poi ha spostata completamente la questione, ed io, riducendola ai suoi veri termini, vorrei domandare all'onorevole Sella se rimane sempre nelle buone intenzioni che manifestava l'altro giorno.

Se si trattasse, così conchiudeva l' altro giorno il suo discorso, se si trattasse di 75 o di 80 milioni soltanto io consentirei, ma voi volete signori 50 milioni all' anno di più.

No, onorevole Sella, noi non dimandiamo affatto 50 milioni di più.

Per attuare gli organici proposti dal ministro della guerra (che io debbo credere siano stati discussi dal Gabinetto prima che il ministro li presentasse alla Camera), per attuare gli organici presentati dal ministro della guerra sono necessarii 165 milioni nel bilancio ordinario, quando ci volessimo contenere nella cifra di 300,000 uomini; se invece poi si volesse far cosa veramente savia, e si riflettesse che dei 300,000 uomini di prima linea non si potrebbe disporre in caso di guerra che tutto al più di 250,000, intendo da portarsi sul campo di battaglia, e si pensasse di avere un esercito di prima linea di 400,000 uomini, in questo caso il bilancio ordinario dovrebbe essere portato a 175 milioni.

Badi l' onorevole Sella, solamente quando si volessero i 400,mila uomini nel 1874, e per far questo le classi non dovrebbero essere più di 65 mila uomini, ma invece di 80 mila, il bilancio ordinario da 165 milioni dovrebbe essere portato a 175 milioni.

Ministro per le finanze 180.

Nicotera. Scusi, 175 milioni, se l' esercito di prima linea si volesse di 400 mila uomini. Ritenga che la cosa è così.

Ad ogni modo questo calcolo è stato fatto prima di me dall' onorevole Farini che, come tutti sappiamo, disgraziatamente è ammalato, ma che però vuole io dichiari formalmente che egli si associa al mio ordine del giorno, e desidera che il suo nome figuri col mio nella proposta.

Dunque, se noi volessimo 400 mila uomini nel 1874 dovremmo portare il bilancio ordinario a 175 milioni.

Per attuare poi tutti gli altri provvedimenti, bisogna avere un bilancio straordinario (e qui prego l'o-

norevole Sella a far bene distinzione tra bilancio ordinario e bilancio straordinario, perchè le spese del bilancio straordinario non si ripetono), per attuare, dico, tutti gli altri provvedimenti si dovrebbe avere un bilancio straordinario di circa 25 milioni, cioè 13 milioni e 500,000 lire pei 300 mila fucili, due milioni per approvigionamenti (e qui è bene sapere che con questa cifra non si provvederebbe alla mobilizzazione della milizia provinciale), due milioni per le fabbriche d'armi, quattro milioni per l'artiglieria di campagna, tre milioni almeno per i cavalli. Abbiamo così una cifra complessiva di 25 milioni di spesa straordinaria, spesa che non si ripeterà più. Ma questa spesa di 25 milioni sarebbe essa una spesa nuova? No, signori, è una spesa prevista dai progetti di legge dell'onorevole Ricotti, solamente che trovasi ripartita in quattro o cinque esercizii, e noi domandiamo invece che si ripartisca in due; è una operazione di tesoreria, una anticipazione. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Quindi, calcolati gl'interessi sopra 25 milioni, prendendoli dalle Banche, come ne abbiamo il diritto, al tre per cento, mi dica l'onorevole Sella quale è la conseguenza che ne verrebbe ai contribuenti. (Bravo! *a sinistra*)

Abbiamo un'altra spesa, quella delle fortificazioni della Spezia, dei passi alpini, di Roma, di Capua, e non so di qual altro punto potrebbe volere l'onorevole ministro della guerra. E qui la cifra sarebbe un poco considerevole, perchè le fortificazioni votate già per la Spezia sono per una somma di 29 milioni, e quelle per i passi alpini, per Roma, per Gaeta e per qualche altro punto, dovrebbero contenersi fra i trenta e i quaranta milioni, ed in realtà questa sarebbe una spesa considerevole.

Ma prima di tutto il ministro delle finanze ha già dovuto comprendere nel suo piano finanziario i 29 milioni della Spezia, quindi la spesa nuova si ridurrebbe ai 30 o 40 milioni per le fortificazioni.

Io non ho bisogno di dimostrare alla Camera che questa spesa non si farebbe tutta in un anno; si sa che il Ministero fa i contratti con degli appaltatori, e la spesa si ripartisce in un determinato numero di anni, che può essere quanto più lungo si vuole.

Ora, come voi vedete, quello che noi vi chiediamo non è altro che portare il bilancio ordinario un po' più un po' meno a quella cifra che lo stesso ministro delle finanze consentiva l'altro giorno, ed il bilancio straordinario a 25 milioni, anticipandoli sui bilanci avvenire e facendo un'operazione di tesoreria, la quale per gl'interessi non andrà al di là di 1,500,000 lire, o tutto al più a due milioni. (*Segni di approvazione vicino all' oratore*)

Ecco dunque dissipato lo spettro che l'altro giorno aveva messo fuori l'onorevole Sella, di un decimo su tutte le imposte, di un nuovo macinato.

Nella seduta precedente io manifestai, come oggi, che non credeva vi fosse bisogno di ricorrere a nuove imposte; ma che però, se la necessità suprema della patria richiedesse di fare dei sacrifizii, io non li avrei negati mai.

Mi è corso alla mente un esempio che testè diceva di voler ricordare all'onorevole Branca ed all'onorevole Sella. L'esempio è questo. Quando i Turchi si avvicinavano a Costantinopoli, Costantino Drogose, ultimo imperatore, fece appello al patriottismo dei possidenti, acciocchè contribuissero danaro onde salvare la città. Allorchè i Turchi si avvicinarono alle mura ed investivano le porte, i ricchi offrivano tesori e si affollavano con cofani e sacchi pieni d'oro sotto il palazzo. L'imperatore, affacciatosi alle porte, diede loro questa risposta terribile: andate a morire coi vostri danari, poichè non avete voluto vincere privandovi di essi.

Botta. Bravo! (*Mormorio*)

Nicotera. L'onorevole Sella ci parlò di pareggio, ed io diceva che lo cerca colla lanterna di Diogene. Lo desumo dalla sua stessa esposizione.

L'onorevole Sella nella sua esposizione ha ritenuto come disponibilità del Tesoro alla fine dell'anno la somma di 236 milioni; anzi credo che l'altro giorno, discorrendo, dicesse qualche cosa di meno; ma poi ho voluto leggere il resoconto ufficiale stamane, e il resoconto ufficiale dà 236 milioni, dichiarando però che si deve fare una cospicua deduzione per resti attivi poco esigibili. Da codesta cifra però, ad ogni modo, si dovranno sempre dedurre 100 milioni non disponibili, come egli stesso ha dichiarato, fino a che il servizio di tesoreria non sarà affidato agli istituti di credito. Però, sapete come esistono i 236 milioni? Esistono in un modo curioso.

Il Ministero ha trovato comodo, ed in questo si è prestato pure l'onorevole ministro della guerra, di non spendere tutte le cifre stanziate nel bilancio definitivo, e non ho bisogno di ricordare alla Camera che le somme che si stanziano nel bilancio definitivo sono quelle che realmente si prevede debbano essere spese nel corso dell'anno. Ebbene vi è una cifra abbastanza considerevole nei 236 milioni di resta degli anni precedenti, cioè di spese non fatte, di modo chè, se le spese fossero state fatte, l'on. Sella non avrebbe 236 milioni. Ad ogni modo con 236 milioni che vi sono in cassa bisogna provvedere a quella quantità di spese che non state fate negli anni 1871 e 1872, e quindi a questo unito il disaggio della carta; la mancanza degli arretrati, che sono stati riscossi per tutto quello che si poteva, le spese maggiori, e vedete che bella prospettiva di pareggio. E badate, quando l'on. Sella è venuto al potere ha trovato un corso forzoso di 300 e più milioni, ora, cogli ultimi milioni che abbiamo votato, il corso forzoso è arrivato al miliardo.

Quando l'on. Sella è venuto al potere ha trovato il disaggio sulla carta al quattro per cento, ora è al 14, al 15, al 16 per cento.

Questa è la prospettiva che si presenta all'onor. Sella nel pareggio.

E se nei cinque anni famosi del pareggio dell' on. Sella, saremo colpiti da un avvenimento qualunque in Europa che ci metta in condizione di spendere in fretta, allora ci saranno pochi ragionamenti, allora ci sarà poco da mettere la questione di Gabinetto, allora ci sarà poco da fare la distinzione di responsabilità di Ministero e di Camera: bisognerà ad ogni modo provvedere in fretta pagando il doppio tutto e la nostra condizione finanziaria diverrà delle più terribili!

Ci troveremo con un disavanzo che va crescendo tutti gli anni, le spese militari, che necessariamente bisognerà fare, anche quelle consentite dall' on. Sella, e la necessità di provvedere immediatamente a tutte le spese militari ritardate. Allora voi avrete gettato il paese nella peggiore delle condizioni, ed io non temo la guerra sociale, ma temo qualche altra cosa, temo i disordini che possono contribuire a toglierci forza davanti al nemico.

L' on. Sella....

MINISTRO PER LE FINANZE. Non crede le imposte necessarie.

NICOTERA. Lo dice lei che non le può mettere.

L' on. Sella, interrompendomi, ha detto, che io non credo le imposte necessarie.

CRISPI. Ingenuamente.

NICOTERA. Certo, on. Sella, che col vostro sistema le credo tutt' altro che necessarie.

Ed a questo proposito ella l' altro giorno molto cortesemente ha rivolto a questa parte della Camera un rimprovero; ha detto: sapete quale dovrebbe essere il compito di tutti i buoni cittadini? Dovrebbe essere di persuadere i contribuenti a pagare e non già di venire alla Camera a muovere ogni momento interpellanze ed interrogazioni al Ministero contro gli esattori. Voi volete puniti gli esattori, ma non volete puniti coloro che frodano lo Stato.

Oh! on. Sella, per conto mio, e credo per conto di tutti i miei amici, vorremmo che fosse severa-

mente punito chi froda la nazione; ma d'altra parte vorremmo pure che i suoi agenti tenessero ben altro contegno di quello che tengono. Io vorrei che l'on. Sella mettesse ordine al sistema tributario, il quale è meno penoso per quello che si paga, quanto lo è pel modo come si paga. (Bravo! *a sinistra*) Ecco, on. Sella quello che io desidererei.

Vorrei pure che ella desse un avvertimento ai suoi agenti, li avverta di non far deferenza per chicchessia; certi esempii sono pericolosissimi. Quando in un paese si vede un individuo, il quale è più o meno amico del Ministero, non paga quello che dovrebbe pagare.... *(voci negative a destra)* Dico la verità. Io non pronunzio nomi nè faccio allusioni....

Presidente. Non interrompano. Continui onorevole Nicotera.

Nicotera.... allora accade che i contribuenti dicono: ma se Tizio non paga quello che dovrebbe pagare, perchè debbo pagare io?

Si è ingenerata questa convinzione, che basta saper fare, basta sapersi raccomandare per non pagare quello che si deve pagare.

Ora l'onor. Sella dovrebbe raccomandare ai suoi agenti di non aver deferenza per chicchessia. Facciano pagare tutti, ma con giustizia e senza vessazioni, che sono veramente la piaga delle nostre contribuzioni. *(Rumori a destra)*

Presidente. Continui, on. Nicotera, non raccolga le interruzioni.

Nicotera. Se m'interrompono non so che farci.

Presidente. Invito i suoi colleghi a non fare interruzioni, e lei a non badarvi.

Nicotera. Quando, on. Sella, il nostro sistema tributario fosse ordinato, quando fosse tolto il sistema fiscale che molte volte è stato condannato dagli stessi tribunali, allora, se nascesse la necessità di domandare un sacrificio al paese, ritenga, on. Sella, che non respingerebbe la sua domanda neppure l'onor. Branca, purchè fosse dimostrato che dal chiesto sa-

crificio dipendesse la salute della patria. L' on. Sella ed i suoi amici con lui hanno detto che sono soddisfatti della politica che hanno seguita. Ieri lo ripeteva l' on. di Rudinì. Non voglio rispondere. Ha risposto per me un uomo molto autorevole in un discorso recente, ha risposto Bismarck.

L' on. Sella si crede il continuatore della politica del conte di Cavour. A me invece sembra di vedere in lui il precursore dell' attuale rappresentante del primo collegio di Torino. *(Oh! oh! — Ilarità)*

E poichè si ricorda sempre il conte di Cavour, voglio rammentarlo anch' io, per mostrare da quali sentimenti era animato quell' uomo. Io mi trovavo in emigrazione nei primi anni che il Piemonte organizzava il suo esercito; ho presente i sacrifizii che si domandarono a quel paese; e colgo quest' occasione per dichiarare di cuore che Torino in quell' epoca dimostrò sentimenti talmente nobili e talmente affettuosi verso gli altri italiani che erano costretti ad emigrare, che giustamente gli han meritato la stima di tutti gl' italiani. Ebbene, allora si chiesero dei grandi sacrifizii al Piemonte, allora si posero imposte che si dichiaravano insopportabili. Io ricordo che Bianchi-Giovini nel suo giornale, per dimostrare la enormità della tassa sulle pigioni, citava il fatto che egli pagava d' imposta quanto pagava il conte di Cavour per il suo appartamento. Ma il Piemonte pagò, il Piemonte volle l' esercito, e, piccolo com'era, con quell' esercito potè tenere un linguaggio alto al Congresso di Parigi, e potè far valere i diritti dell' Italia. Ed il conte di Cavour al Parlamento un giorno, quando si discuteva per la guerra di Crimea pronunziò queste parole: « La principal condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati rendano giustizia alle sue qualità. Per ciò due cose sono necessarie: primo di provare all' Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per gover-

narsi regolarmente per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di Governo le più perfette che si conoscono; secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi. »

Voi avete pel passato reso questo servizio all' Italia colla condotta che voi teneste per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all' Europa come gl' italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi renderle un uguale se non maggiore servizio, sta al vostro paese a dimostrare come i figli d' Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria.

Io veramente mi sono assunto un còmpito molto superiore alle mie forze, ma spero che la Camera in questa occasione non si lascierà dominare dai sentimenti di simpatia che può avere verso tutto il Gabinetto, o verso taluno dei suoi componenti, e mi dorrebbe che in quest' occasione la Camera facesse una questione di maggioranza o di minoranza. Le conseguenze potrebbero essere fatali.

Ho deplorato che l' onorevole ministro delle finanze avesse messa la questione di fiducia per sè, che io ritengo comune a tutti i suoi colleghi in questa questione. Io avrei voluto che l' onorevole ministro delle finanze non esercitasse una pressione sulla maggioranza della Camera. Il mininistro delle finanze avrebbe potuto manifestare la condizione della finanza, fare i suoi apprezzamenti, ma lasciare poi libera la Camera nei suoi giudizî.

Ora che io ho chiarita, ora che ho limitata e portata la questione sul vero terreno; ora che ho come meglio poteva, accennato ai gravi pericoli ai quali noi saremmo esposti se questi provvedimenti non fossero adottati, io voglio ancora sperare che l' onorevole ministro delle finanze receda da quel suo proposito manifestato l' altro giorno, e che la Camera non sarà tenuta sotto quella pressione; ma, se disgraziatamente l' onorevole ministro delle finanze si ostinasse, da parte mia non ho che a dichiarare, e credo

anche da parte di diversi dei miei amici, che noi potremo essere vittime, inconsci, di una mistificazione, ma complici mai. (Benisssimo! Bravo! *a Sinistra*).

L' ARSENALE DI TARANTO

Il Ministero era debole ed oscillante. Non aveva una maggioranza abbastanza forte nella Camera, ed i ministri stessi erano scissi fra di loro. Questa scissione si rese palese nel mese di marzo, quando s' intraprese la discussione delle leggi militari e della proposta dell' onorevole Nicotera per spendere, come i lettori avranno osservato, in uno dei suoi discorsi precedenti, nella organizzazione dell' esercito una molto maggior somma, e più presto di quello che non si voleva. Si vide di fatti che il ministro, oscillante più del dovere in parecchie cose, non aveva chiesto nel bilancio della guerra presentato un giorno prima, tutta la somma che gli sarebbe stata bisognevole per l'ordinamento militare che aveva proposto; e si vide altresì, che la maggior somma che gli sarebbe bisognata, sconcertava tutti i piani del ministro delle finanze. Sicchè questi, dopo molto dire e disdire, dichiarò di non poter più accettare la responsabilità dell' amministrazione, se la Camera non gli votava appunto quelle imposte, che due anni prima aveva respinto, e che egli qualche giorno avanti aveva assicurate non gli bisognavano più.

Ma la diminuita efficacia del Ministero doveva rendersi maggiormente palese un mese dopo, quando una maggioranza non piccola di deputati, votò contro il ministro delle finanze, che non voleva assentire se non ad una spesa di sei milioni nella costruzione d' un arsenale di Taranto, per il quale la Commissione voleva che se ne stanziassero ventitre. Il Ministero qui aveva avuto lo stesso torto che nella quistione militare promossa dall' onorevole Nicotera un mese prima; la lasciò scoppiare nella Camera, senza avere in nessun modo preparata una contromina. Però questa volta i ministri di finanza e di guerra erano d' accordo, dove il mese prima, il ministro della guerra aveva lasciato il suo collega affatto al buio di quali e quanti fossero i suoi desiderii. Il consenso palese dei due ministri non fu però bastevole a far prevalere la loro opinione nella Camera; e, poichè si trovarono in minoranza, dovettero risolversi a dare le loro dimissioni. I loro colleghi non potevano non accompagnarli nella caduta; e il Ministero tutto insieme, mentre temperava le armi per le difficili controversie della legge ecclesiastica, si vide gittato per terra all' improvviso da un misero diverbio sulla quantità di spese a fare in un' opera proposta da esso stesso, e dovè rassegnare al Re le sue dimissioni.

I lettori troveranno qui appresso i discorsi pronunziati dall' onorevole Nicotera, sulla necessità di costruire un arsenale a Taranto e vendere quello di Napoli.

Seduta della Camera, 30 aprile 1873.

Dirò pochissime parole. Farò anzitutto osservare al mio amico Sorrentino che la sua proposta è prematura.

Egli s' inquieta del pericolo che il Governo possa vendere l'arsenale di Napoli ed il cantiere di Castellammare senza che il Parlamento ne fosse informato. Questo è impossibile.

Il Governo non può vendere o cedere l' arsenale di Napoli ed il cantiere di Castellammare senza una legge speciale della Camera.

Il Governo è tenuto a presentare una legge che lo autorizzi a vendere, e credo che debba anche dichiarare il prezzo pel quale vende.

Non basta la dichiarazione della legge attuale, ma occorre una legge speciale. È allora che si potrà fare la discussione se convenga meglio vendere all' industria privata l' arsenale di Napoli e il cantiere di Castellammare o pure cederli al municipio di Napoli ed al municipio di Castellammare.

Io però volendo in certo modo prevenire quest' ipotesi, cioè che i due municipii potessero acquistare quei locali, ho messe espressamente nel mio articolo 4 le parole « cedere o vendere »: l' onorevole Sorrentino comprende bene che vi è una differenza fra cedere al municipio o vendere ad un privato.

Dopo che la Camera ha votato il primo articolo della Commissione, il mio compito è abbreviato di molto. Se si fosse fatta la questione della necessità di togliere da Napoli l' arsenale, io mi proponeva di dare lettura alla Camera di taluni documenti non sospetti di opinioni autorevolissime. Io avrei dato lettura alla Camera due lettere di Napoleone I dirette al re Giuseppe, in una delle quali parla dell' arsenale di Napoli e della poca convenienza di tenerlo in quella città,

e in altra indica Taranto come il sito conveniente per fare un arsenale, e dice che il re non può trovare una più sicura dimora di quella di Taranto quando vi fosse l'arsenale e fosse fortificato.

Desidero poi che si chiarisca bene una impressione prodotta nella Camera, e giustamente rilevata dall'onorevole Maldini. Intendo parlare del voto del Consiglio comunale di Napoli. Ricordo che altra volta il municipio di Napoli espresse ben altri desiderii, il che prova che il sentimento del paese non è espresso esattamente dall'attuale rappresentanza municipale; e senza farle torto, io credo di poter dire che in una questione come questa, nella quale è complicata la questione politica, non è certo, meno poche nobilissime eccezzioni, il municipio attuale di Napoli che può ritenersi l'espressione del sentimento liberale del paese.

In quanto all'inquietitudine della città di Napoli e di Castellammare, come manifestava testè l'onorevole Sorrentino, inquietitudine di cui si sono serviti taluni per destare dello sgomento nella classe degli operai, io credo che si provveda benissimo agl'interessi degli operai quando si dichiara che, a misura che sarà trasportato il materiale dell'arsenale di Napoli a Taranto vi saranno pure mandati tutti gli operai che attualmente si trovano a Napoli ed a Castellammare e si provvederà anche più equamente, approvando l'ordine del giorno dell'onorevole D'Ayala.

Nell'interesse della città di Napoli è utile che l'arsenale le si tolga al più presto possibile.

Io ho sempre ritenuto, e sono lieto di vedere che uomini competentissimi professano la stessa mia opinione, che l'arsenale a Napoli, indifeso come è, presenta un pericolo permanente, e provveda malamente agl'interessi di quella città chi sostiene che l'arsenale a Napoli debba rimanere quanto più lungamente è possibile.

L'on. d'Amico ieri dava un argomento fortissimo a sostegno dell'opinione che io sostengo.

L'on. d'Amico diceva ieri: la squadra nemica si crea una base d'operazione; ebbene, signori, se noi avessimo una guerra, quale sarebbe la base d'operazione che la squadra nemica si creerebbe? Sarebbe Napoli. Taluni osservano: ma se la squadra nemica desidera di venire a Napoli, ci verrà tanto se vi sarà l'arsenale, quanto se non ci sarà.

Le condizioni sono molto diverse. Se si ha un arsenale a Napoli in difesa, per onore delle armi per onore della bandiera, attaccato, dovrà tirare un colpo di cannone; ed un colpo di cannone tirato contro un nemico lo autorizza a trattare la città come si trattano le città conquistate in tempo di guerra.

Se invece non vi è l'arsenale, e non è possibile difendersi o fare una manifestazione qualsiasi di difesa, anche che il nemico vorrà occupare la città, lo farà senza ricorrere a quelle misure di violenza, che sono solo giustificate dalla resistenza. Oltre a ciò, mancando alla squadra nemica la base di operazione, non troverebbe ragione di venire piuttosto a Napoli, anzichè in altra città.

Il nemico dovrebbe calcolare se, occupando Napoli senza base di operazione, potrebbe restarvi, e se non gli converrebbe piuttosto di fare uno sbarco a Napoli per lasciarla dopo pochi giorni.

Per tutte queste ragioni dunque io voglio sperare che il Governo, vendendo, al più presto possibile, l'arsenale di Napoli ed il cantiere di Castellammare, potrebbe pure affrettare i lavori di Taranto.

Il mio amico Sorrentino dispera della buona volontà del Governo; e se io dovessi giudicare dagli uomini che stanno attualmente al potere, dividerei i suoi timori; ma non è detto che questi signori terranno sempre il potere.

Io deploro che ogni volta che si parla di una spesa necessaria, di qualche cosa che serve a difendere il paese, ed ora disgraziatamente tocca alle provincie meridionali, i signori ministri, non solo si oppongano, ma, con una condotta che non voglio giudicare,

mettano la questione di Gabinetto. Io non so quali saranno le risoluzioni che dopo il voto di oggi prenderà l'on. Sella; egli forse non ha prevedute le conseguenze delle sue dichiarazioni e ripensandovi giudicherà non essere questo un voto che lo metta nella necessità di mantenere le sue dichiarazioni, cioè che non potrebbe rimanere al suo posto se la Camera accettasse la proposta della Commissione.

Ad ogni modo, lo ripeto, io deploro che il Governo, quando si presenta una questione di tanta gravità come è questa della difesa nazionale, ne faccia una questione di Gabinetto, e preoccupandomi poco se l'on. Sella e i suoi colleghi vorranno intendere il significato del voto di oggi e si ritireranno, esprimo all'ente Governo il voto che nell'interesse della nazione che i lavori di Taranto siano affrettati quanto più è possibile onde possa il materiale dell'arsenale di Napoli e del cantiere di Castellammare esservi sollecitamente trasportato, allontanando così da Napoli e dall'Italia un gravissimo pericolo, cioè quello della permanenza in Napoli dell'arsenale.

. . . .

Io ho deplorato il sistema da qualche tempo introdotto dal Ministero, e specialmente dall'onorevole Sella, cioè che, in certe questioni nelle quali è interessata la difesa nazionale, l'onorevole Sella venga a mettere la questione di Gabinetto. Ho detto che lo deploravo, e lo ripeto ancora una volta; ma, dopo il voto non intendo la spiegazione dell'onorevole Pisanelli.

Egli sa, meglio di me, che la Camera spiega mai il suo voto; la Camera vota come crede.

Ora che cosa è accaduto? L'onorevole ministro delle finanze ha detto molto chiaramente quale era il suo pensiero.

L'onorevole ministro ha detto: io non credo che si possa fare questa spesa, io non credo che si debba accettare il progetto della Commissione; se la Ca-

mera lo crede, faccia pure, ma io, in questo caso non saprei come provvedere.

La Camera, dopo questa dichiarazione ha votato.

Certamente vi può essere chi ha creduto che questo voto non producesse delle conseguenze, può esservi chi ha immaginato quello che farà l'onorevole Sella, fidando nei voti di fiducia della Camera, e non calcolando a tempo le conseguenze di un voto di sfiducia, anche con le intenzioni dell'onorevole Pisanelli, ripensandovi su con calma non trovi di dover mantenere le precedenti dichiarazioni.

Io nè voglio esaminare tutto questo, nè intendo dare consigli all'onorevole Sella. Dirò solo francamente, poichè sono solito a dire le cose come la penso, che, a meno che vi ha qualche ragione per la legge che viene in discussione domani, non saprei trovare un motivo per giustificare le dichiarazioni che ha fatte l'onorevole Sella. Ma l'onorevole Sella le ha fatte, la Camera le ha intese, ed ha votato, Ebbbene secondo me, allo stato attuale non si deve far altro che lasciare all'onorevole Sella ed ai suoi colleghi di valutare il voto dato dalla Camera.

L'onorevole Sella ci domanda di sospendere la discussione; io sono sorpreso di questa domanda, la quale non ha riscontro nei nostri annali parlamentari...... *(Interruzioni)*. Perdoni l'onorevole Berti, egli lo contrasta, ed io, che sono deputato da qualche anno, e credo di avere buona memoria, ricordo che il caso è nuovo. Il Ministero avrebbe potuto ritirare la legge quando si discusse in Comitato; ma oggi, al momento di passare alla votazione segreta, e ricorderò che siamo all'articolo terzo, il chiederci di sospendere la discussione di ciò che rimane, per comunicarci le sue intenzioni, mi pare cosa anormale. Ad ogni modo, senza far questione di questo, ed essendo votato l'articolo primo, sul quale l'onorevole Sella ha messa la questione di Gabinetto, io non mi oppongo alla sua domanda.

L'onorevole Sella non immaginerà certamente che,

sospendendo oggi la discussione, la Camera tornerà domani sopra la sua deliberazione. Io non ho della rappresentanza nazionale l'opinione che ho di un certo Consiglio municipale che dice e disdice. La rappresentanza nazionale non darà certo questo spettacolo, ed in questo senso trovo che oggi è perfettamente inutile voler dare delle spiegazioni sul voto (mi servo della parola *spiegazione* per allontanare qualunque idea di mia partecipazione alle interruzioni) una spiegazione, intendo, al voto che abbiamo testè dato. Resti giudice l'onorevole Sella e i suoi colleghi: la Camera gli accordi pure la tregua che egli ha chiesta.

. . . .

A me pare che la proposta più ragionevole sia quella dell'onorevole Sella. Se la Camera avesse dovuto deliberare sulla prima proposta del presidente, cioè che domani si mettesse all'ordine del giorno la legge sulle corporazioni religiose, avrei compreso benissimo l'osservazione del mio amico Brescia-Morra, perchè in verità non si sarebbe potuto incominciare una questione di tanta gravità sotto la preoccupazione nella quale la Camera si trova, e quindi sarebbe stato giusto sospendere le sedute almeno per 24 ore; ma l'onorevole Sella ha proposto di tenere seduta nelle ore pomeridiane per l'istruzione degli ufficii. È un'operazione che riguarda l'ordine della Camera, qualche cosa per la quale non si deve discutere. Voi tutti sapete quanto tempo è necessario per fare quest'operazione. Domani stesso o domoni l'altro riprenderemo la discussione sul progetto di legge per l'arsenale di Taranto; non potendo credere che il Ministero voglia lasciarla in sospeso per sempre; e contemporaneamente sapremo quale risoluzione avrà preso il Ministero. Quindi, per conciliare ogni cosa, pregherei l'onorevole mio amico Brescia-Morra a volere aderire a che domani si proceda all'estrazione degli uffici, e riservarsi a dopo qualunque altra proposta.

LE CORPORAZIONI RELIGIOSE

Seduta della Camera, 21 maggio 1873.

Presidente — L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella città e provincia di Roma.

La Camera rammenta come furono già approvati gli articoli 1 e 2 del progetto del Ministero, modificato dalla Commissione; come lo furono pure il 3, che venne formato dei due primi alinea del paragrafo 5 dell'art. 2, dal quale fnrono stralciati; ed il 4, che risulta composto della proposta degli onorevoli De Donno, Nicotera e Pissavini.

Ora viene in discussione la proposta pure sottoscritta dagli onorevoli Pissavini e Nicotera, che è la seguente:

« Le disposizioni della legge 13 maggio sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato colla Chiesa, non sono applicabili ai generali e procuratori generali, ed ai loro uffizii. »

Prego la Commissione di dichiarare se adotta o respinge questa proposta.

Pisanelli (*Della Commissione*). Questa proposta alla Commissione pare superflua, poichè l'articolo 8 della legge sulle guarentigie evidentemente non può estendersi ai generali e procuratori generali.

Quest'articolo stabilisce un privilegio, stabilisce una eccezione al diritto comune, ed ognuno sa che i privilegi e le eccezioni non possono aver vigore se non sono espressamente sanzionati.

Ora, che i generali e le residenze loro non fossero comprese in quell'articolo, risulta pure dall'osservazione che, quando si compilava quell'articolo, non si era proceduto alla soppressione delle corporazioni religiose. Mi pare dunque evidente, per non entrare in altre considerazioni che sarebbero d'ordine pub-

blico, e mostrerebbero la convenienza di questo concetto che io ho espresso; mi pare evidente che, venendo solo presentate le ragioni giuridiche che sono del resto chiarissime, appaia evidente che il privilegio stabilito dall' art. 8 della legge sulle garenzie, non possa comprendere la residenza dei generali.

Presidente — Domando se la proposta degli onorevoli Nicotera e Pissavini, sia appoggiata.

(È appoggiata)

L' on. Nicotera ha facoltà di svolgerla.

Nicotera. Debbo francamente confessare che le votazioni dei giorni precedenti mi hanno scoraggiato e quasi quasi mi determinerebbero a non insistere sulla mia proposta.

Oramai l' ufficio dell' opposizione parlamentare è ridotto unicamente a rivelare gli errori del Governo ed a lasciarne il giudizio al paese. È impossibile sperare che la ragione trionfi in quest' aula (*bisbiglio a destra*) dal momento che una maggioranza mira unicamente a conservare il potere in talune mani, non importa se in quelle dell' on. Lanza o dell' on. Ricasoli, e non lascia svolgere liberamente le nostre istituzioni costituzionali. (*Rumori a destra*)

Presidente. La prego di rispettare il Governo ed il Parlamento al quale ella appartiene.

Nicotera. L' on. Presidente crede che quello che io dico non sia giusto ed io al contrario lo credo giustissimo.

Presidente. L' Italia giudica le azioni nostre secondo i risultati che portano, e non spetta ad alcuno di giudicarle in nome suo.

Nicotera. È questione di apprezzamento ed io penso cosi.

Presidente. Ogni deputato è libero nell' esprimere i suoi apprezzamenti, purchè essi non offendano il decoro del Parlamento.

Nicotera. L' on. Pisanelli crede superflua la mia proposta, e ne fa una questione giuridica.

Io ho sempre creduto che il legislatore deve to-

gliere di mezzo, per quanto più è possibile, le interpetrazioni e parlare talmente chiaro da far sì che la legge possa essere intesa egualmente da tutti; se questo è necessario quando una questione può essere portata innanzi ai tribunali ordinarii, diventa ancor più necessario quando il tribunale può essere la diplomazia; quando possono nascere dei conflitti internazionali per effetto della non chiara ed esplicita dichiarazione della legge.

Ora, coll' art. 8, evidentemente noi abbliamo assicurato a tutti gli uffizii e congregazioni pontificie taluni privilegi, cioè ci siamo vietato, ci siamo interdetto il diritto di poter procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffici e congregazioni pontificie rivestite di attribuzioni meramente spirituali.

Ma di quali uffici abbiamo inteso parlare? L' on. Pisanelli crede che abbiamo inteso parlare unicamente di quegli uffici che sono enumerati e che risultano dalla legge sulle prerogative del Sommo Pontefice. Taluno potrebbe credere invece che, quando si parla di uffici destinati al potere spirituale, si possa intendere di tutti gli uffici, ed a questa interpetrazione si prestano le parole dell' on. Presidente del Consiglio, il quale, spiegando l' altro giorno la proposta dell' on. barone Ricasoli, si esprimeva in questi termini:

« Così dobbiamo fare per essere coerenti alle dichiarazioni fatte in parecchie occasioni, e anche perchè secondo il mio modo di vedere, non è conveniente che si possa asserire che qualcuno degli ufficii riguardati necessarii al governo della Chiesa vengono per una disposizione legislativa soppressi. »

È il presidente del Consiglio che si è incaricato di dichiarare *uffici* quelli conservati, anche temporaneamente, ai generali e procuratori generali; ed il ministro degli affari esteri, assenziente la Commissione, l' onor. barone Ricasoli e tutti gli altri nostri onorevoli colleghi della maggioranza, che hanno so-

stenuto prima le proposte della Commissione e poi quella nell' on. barone Ricasoli, si sono incaricati di farci sapere che questi uffici bisognava considerarli per le relazioni che essi hanno col mondo cattolico.

Io credo che vale la pena di chiarire bene questo dubbio, poichè se domani, per una causa che io credo probabilissima, in uno di questi ufficii, invece di curarsi gl' interessi cattolici, si cercassero gl' interessi civili e si cospirasse, come ritengo che già accade, allora sarebbe interdetto al Governo, di far perquisizioni, di sequestrare carte, giornali e libri in questi ufficii; e se il Governo lo farà (cosa che io sono ben lontano di attribuire all' attuale Ministero, poichè son tanto certo dei riguardi che esso saprà conservare per gli ufficii cattolici, che non penserà mai a varcare quelle soglie). Se si trattasse di una associazione democratica qualunque, allora sì che non esisterebbe il dubbio. Il Ministero sarebbe sollecito di atterrarne le porte; ma quando si tratta di case cattoliche, oh! il nostro Governo è troppo cattolico per commettere di questi arbitrî. Ma ammesso pure che il Governo volesse entrare in quegli ufficii, evidentemente potrebbe sorgere un conflitto, non avanti ai magistrati, ma avanti la diplomazia; ed allora potrebbero essere create delle noie al nostro Governo, sulla interpetrazione dell' art. 8. A togliere questi dubbi, a me pare che non vi sia verun male nel dichiarare che l' art. 8 non è applicabile agli ufficii destinati ai generali e procuratori, e non so vedere la ragione per la quale si dovesse respingere questa proposta.

PISANELLI (*Della Commissione*). Domando la parola.

NICOTERA. Abbiamo pur troppo esempî dell' influenza che possono esercitare sul nostro Governo, le pressioni che vengono dall' estero.

LANZA, *presidente del Consiglio*. E quali?

NICOTERA. Ne avete subite tante; e questa delle eccezioni della presente legge fra le altre. Potete negarlo quanto volete, ma voi non avete lasciato

emendare questa legge, come si sarebbe dovuto, perchè qualcuno ve l'ha domandato.

Presidente del Consiglio. Non è vero!

Nicotera, Voi dite, non è vero, il mondo invece crede che lo sia.

Visconti-Venosta, *ministro degli affari esteri* (*sorridendo*) È un'arma di partito troppo vecchia.

Nicotera. Non adopero verun' arma di partito. In quanto ad armi non potrei che imparare dal Ministero; il quale sa tanto bene armeggiare che, rinegando le proprie convinzioni, resta al potere anche quando non dovrebbe restarvi. All' onor. Visconti-Venosta debbo specialmente dirigere la parola. Egli ha saputo talmente armeggiare, che dopo avere dichiarato che non si sarebbe venuto a Roma, e che nel caso vi si fesse venuto, egli non sarebbe rimasto al suo posto, si trova invece tuttora ministro. Egli e i suoi colleghi sanno talmente armeggiare che dopo di avere in questa proposta di legge presentato una formola come condizione *sine qua non*, vi hanno rinunciato. Dunque non parliamo d' armi vecchie e nuove di partito. Se si dovesse scendere su questo terreno, non so chi ne avrebbe la peggio.

Presidente. Soprattutto non si facciano interruzioni.

Nicotera. Io sono stato interrotto.

Presidente. La mia osservazione non si rivolge a lei che per altro spesso ne da l' esempio. *(Benissimo!)*

Nicotera. Se credete che gli effetti dell' articolo 8 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice non si dovessero estendere ai generali, non so comprendere la ragione per la quale non si possa accettare la nostra proposta, la quale diviene tanto più necessaria dopo le parole pronunciate l' altro giorno dall' onorevole presidente del Consiglio. Ad ogni modo aspetterò la risposta del Ministero per vedere quello che a noi converrà fare nell' interesse della nazione.

. . . .

Dirò una parola all' onorevole ministro di grazia e giustizia sull' osservazione che non si può parlare dei

voti della camera. Io non so quanto questa teoria possa essere esatta, tanto più quanto noi abbiamo avuto l'esempio del Ministero, e dello stesso ministro di grazia e giustizia, il quale ha dichiarato l'altro giorno che si è fatto bene a non applicare a Toriuo il decreto-legge che riguarda i gesuiti. L'esempio quindi partirebbe dal banco del Ministero.

All'onorevole Chiaves farò osservare che non è per mio piacere che ho fatto questa proposta, ma invece è una conseguenza indispensabile della discussione e della votazione dell'altro giorno. Non sono io che ho dichiarato ufficî necessarî al potere spirituale gli ufficî dei generali e dei procuratori generali; e, tra gli altri, L'onorevole Chiaves, il quale ha votato la proposta dell'onorevole Ricasoli; e lo ha dichiarato il presidente del Consiglio.

Quando io ho veduto che la maggioranza della Camera, ed il Governo hanno votato questi nuovi ufficî, che, per me, non sono necessarî all'esercizio del potere spirituale del Papa, ma che li hanno veduti necessarî il Ministero e la maggioranza della Camera, allora mi sono domandato se l'articolo 8 della legge è applicabile o no a questi nuovi ufficii, senza pregiudicare punto quella modificazione introdotta dalla Camera nel votare l'articolo 8 della legge sulle garenzie.

Vede bene quindi l'onorevole Chiaves che la colpa ad ogni modo non sarebbe mia, ma del Ministero e della maggioranza che ha votato la proposta dell'onorevole Ricasoli.

Ad ogni modo, se si crede non necessario, e io non desidero di meglio, sostituisco all'articolo un ordine del giorno col quale non faccio che prendere atto delle dichiarazioni del Governo. Mi pare che la maggioranza della Camera ed il Ministero stesso potrebbero consentire in questa, giacchè sinceramente si ritiene che l'articolo 8 non è applicabile a questi nuovi ufficii. Ed ecco l'ordine del giorno che il mio amico Vissarini ed io vi presentiamo.

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, cioè che agli ufficii temporali delle rappresentanze degli ordini religiosi non sono applicabili le disposizioni dell' articolo 8 della legge 13 maggio sulle prerogative dal Sommo Pontefice, passa all' ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Prego l' onorevole Pisanelli, a nome della Commissione, a dire il suo avviso.

(L' onorevole Nicotera si concerta coll' onorevole Pisanelli).

NICOTERA. D' accordo colla Commissione, cosa mirabile e sorprendente.....

PISANELLI, *(Della Commissione).* Questo prova che, quando le cose sono giuste si va d' accordo.

PRESIDENTE. E prova che non ha fondamento il giudizio che ha espresso il deputato Nicotera al principio del suo discorso, *(Risa di assenso a destra).*

NICOTERA. Questo prova poco.

Dunque, d' accordo colla Commissione il mio ordine del giorno resta formulato così:

« La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, cioè che alle rappresentanze degli ordini religiosi residenti all' estero non sono applicabili le disposizioni dell' articolo 8 della legge 13 maggio 1371 sulle prerogative del Sommo Pontefice, passa all' ordine del giorno ».

ANCORA UNA PAROLA SUL PORTO DI NAPOLI.

L' onorevole Nicotera discutendosi il bilancio definitivo dei lavori pubblici per il 1873, ritornò ancora una volta sulla questione del porto di Napoli quando si giunse alla discussione del capitolo 15 riguardante la manutenzione e riparazione dei porti. Ed egli prese la parola poichè non vide segnata nel bilancio nessuna somma per riparare i danni prodotti dalla tempesta del 1872. E se è vero che nel bilancio era segnata una somma per lavori al porto di Napoli essa non poteva essere invertita in riparazioni, tanto più che la somma destinata pel molo San Vincenzo, già molto ristretta, diventava insufficiente se su questa somma si prelevavano le spese necessarie a re-

staurare i guasti prodotti dalla tempesta. La Commissione del bilancio non potè sconvenire coll' onorevole Nicotera e pregò l' onorevole ministro a prendere in tempo le sue misure e presentare un progetto di legge, perchè certo la somma stanziata non era sufficiente.

Seduta della Camera, 15 giugno 1873.

La Camera ricorderà i danni gravissimi arrecati al porto di Napoli dalla tempesta del 1872, distruggendo, se non completamente, in grandissima parte i lavori del molo S. Vincenzo.

Io non ho veduto nè fra le spese maggiori richieste dal Governo, nè nel bilancio dei lavori pubblici veruna modificazione alla cifra stanziata per le riparazioni necessarie.

Domanderei al ministro dei lavori pubblici che cosa intende di fare. Comprendendo che egli può avere in mente una proposta generale che comprenda tutta l' opera del porto di Napoli, ma gli faccio osservare che questa proposta generale non potrà essere discussa prima di novembre o dicembre; ed intanto le riparazioni non si faranno, ed una nuova tempesta distruggerebbe completamente tutte quelle opere. Mi pare quindi indispensabile di provvedere ora stanziando in questo articolo del bilancio quella somma maggiore che il ministro giudicherà necessaria.

Presidente. Onorevole Nicotera, abbiamo poi al capitolo 159, porto di Napoli, una somma pel prolungamento del molo di lire 800,000, mi pare che sarebbe il luogo opportuno per proporre la sua aggiunta.

Nicotera. La cifra di 800,000 lire riguarda i lavori pel prolungamento del molo S. Vincenzo, e non può essere destinata alla opere di riparazioni.

Credo anzi che questa somma non basta neppure al compimento di quella parte del molo già approvata; ad ogni modo è sempre una spesa destinata ai lavori del molo, e non può essere invertita ai lavori di riparazioni.

Non faccio una proposta formale di aumento, ma

prego il ministro a dichiarare in che modo intende provvedere alla spesa per le riparazioni.

. . . .

Io non so veramente quanto possa esser commendevole il sistema seguito dal Ministero dei lavori pubblici, cioè che le opere di riparazione debbono farsi coi fondi stanziati per le opere stesse, tanto più quando le opere di riparazione oltrepassano la cifra che si trova stanziata per l'opera stessa. Ad ogni modo quando si saranno spese le 800,000 lire per le opere di riparazione, non si potranno far progredire i lavori, ed io non so in che modo potrà trovarsi d'accordo il Ministero coll'appaltatore, il quale aveva l'obbligo di fare l'opera, non le riparazioni.

Suppongo che il Ministero avrà fatta una convenzione con l'appaltatore, per effetto della quale questi si sarà obbligato di eseguire i lavori di riparazione, coi fondi stanziati in bilancio, ma io non so se l'appaltatore ha il diritto di domandare poi quell'istessa somma per continuare le opere precedentemente pattuite.

L'on. ministro ha in mente un progetto complessivo pel porto di Napoli; me ne congratulo con lui e mi auguro di vederlo, al più presto possibile, presentato alle nostre discussioni. Ma questo non ha che fare colle opere di riparazione; e siccome, lo ripeto, la somma stanziata in bilancio per il prolungamento del molo S. Vincenzo non basta neppure alle opere di riparazione, così io mi permetto d'insistere e di pregare l'on. ministro che provveda in tempo, poichè diversamente nascerà una di queste due cose, o le opere di riparazione non saranno fatte nel tempo utile, oppure saranno fatte a metà, ed una nuova tempesta finirà di danneggiare il porto di Napoli. Sono due cose perfettamente distinte, cioè la necessità di un progetto di legge che comprenda tutte le opere del porto di Napoli e la necessità di provvedere quanto più presto possibile alle opere di riparazione.

Se l'on. ministro non vuole fare egli una proposta, io, approssimativamente, so a quanto potrebbe ascendere la spesa per le riparazioni, e credo che la stessa Commissione del bilancio deve esserne informate, mi permetterò di proporre io l'aumento necessario, e lascierò all'on. ministro e alla Camera la responsabilità di accettare o respingere la mia proposta.

. . . .

Non ho che ad associarmi al desiderio espresso dall'onor. relatore della Commissione, perchè veramente io non potrei in questo momento precisare la cifra da iscrivere nel bilancio. Il Ministero avrebbe dovuto farlo, essendo lavori che non si fanno nel corso dell'estate, non si possono fare a novembre o a dicembre.

Ad ogni modo io mi unisco alla raccomandazione fatta dall'on. De Pretis.

SULLA OPPORTUNITÀ DELLA DISCUSSIONE

DEI PROVVEDIMENTI FINANZIARI PROPOSTI DALL' ON. SELLA

Seduta della Camera, 16 giugno 1873.

Sono lieto di riconoscere nell'on. Pisanelli un alleato a metà; nell'on. Minghetti un alleato in tutto.

Voci. Più forte! Che ha detto? Ripeta.

Nicotera. Ripeterò. Sono lieto di riconoscere...

Una voce a sinistra. In questa questione.

Nicotera.... in questa questione, nell'on. Pisanelli un alleato a metà; nell'on. Minghetti un alleato in tutto *(ilarità)*, e dichiaro che non debbo fare veruno sforzo per accettare l'ordine del giorno che egli propone; poichè quell'ordine del giorno si trova perfettamente d'accordo con le idee che io ebbi l'onore di esporre l'altro giorno. Io diceva: quando in novembre discuteremo le maggiori spese allora prov-

vederemo al bilancio del 1874; allora sarà il caso, on. Finzi, di mantenere la mia parola, e sia certo che non vi mancherò. La mia parola consisteva in questo: in quel tempo che la Camera ammetterà le maggiori spese per l' armamento della nazione, io non ricuserò i mezzi per provvedere a quelle spese.

L' on. mio amico Corte ha dimostrato alla Camera che nè il bilancio della guerra del 1873, nè quello di prima previsione del 1874, importano una spesa maggiore di quella che era stata prevista; anzi il bilancio di prima previsione del 1874 presenta una diminuzione complessiva nelle spese di più che cinque milioni di lire. È dunque evidente che, per le necessità del bilancio della guerra, non occorre in questo momento ricorrere a nuovi provvedimenti di finanza.

Ma, onde meglio la Camera possa essere persuasa di questa verità, le ricorderò alcune dichiarazioni che l' on. ministro delle finanze fece il 19 ed il 21 marzo.

L' on. ministro delle finanze l' altro giorno ci volle ricordare le sue parole del 28 maggio. In quel momento egli non doveva tener presente le sue dichiarazioni del 19 e 21 marzo; se le avesse ricordate, si sarebbe accorto che non era il caso di venire a domandare alla Camera, così frettolosamente dei provvedimenti finanziarii.

L' on. ministro Sella, nella tornata del 19 marzo discutendosi la mia proposta si esprimeva così:

« Ho detto che l' iniziava il 1873 col passato quasi in pareggio, per ciò che riguarda l' attivo ed il passivo, e con risorse di tesoreria di 235 milioni, e che fatto anche un largo margine alle inesigibilità e ad un fondo di cassa, si poteva avere una risorsa di 30 e più milioni. Sarebbero stati adunque quasi 450 milioni di risorse di cassa disponibili ancora pei quattro anni che ci stanno dinanzi.

Ho esposto come stessero i disavanzi rispetto alle competenze. Ho detto che le previsioni da me fatte

alla Commissione dei Quindici pel 1872 erano state superate in bene. Ho aggiunto che per questi due anni 1873 e 1874, c'è eccedenza. È vero che ciò dipendeva sopratutto da indugi, sopratutto da ritardi nelle operazioni di conversione, da sviluppo di lavori pubblici, ma al momento opportuno si può rimediare tanto ad una cosa che all'altra, aumentando operazioni e concessioni.

E più appresso lo stesso on. ministro delle finanze dichiarò, che se non si trattasse che di 50 ed anche 80 milioni da spendersi una volta sola, e se con questa somma si potessero munire tutti i passi alpini, provvedere tutto il materiale occorrente, allora, tirando di qua, tirando di là, si arrovellerebbe il cervello per trovarli in qualche maniera; ma, signori esclamava egli, si tratta di 50 milioni di aumento all'anno. Ed in previsione di una spesa molto maggiore, l'on. ministro dichiarava che egli si trovava nella dura necessità dover presentare quei provvedimenti che più tardi presentò.

Ancora più avanti l'on. ministro delle finanze dichiarava così:

« Ora, io dico, se si tratta di stare verso i 170 milioni, siccome vedo che le risorse del paese si svolgono in modo abbastanza soddisfacente, così per parte mia non avrei difficoltà di acconsentirvi. Ma io non mi sentirei di oltrepassare questo limite, senza che dall'altra parte vi siano anche nell'attivo le modificazioni corrispondenti.

Ora, se si tratta di stare nei limiti che ho indicato per avviarci al pareggio, sinchè si tratta di consacrare alla difesa della nazione le somme che possono rimanere disponibili, quelle che aveva indicate prima, io certamente non lo posso negare, non essendo in questo caso in contradizione alcuna coi propositi che ho manifestati davanti al paese ».

Vediamo dunque di che cosa dobbiamo occuparci ora. Noi dobbiamo vedere se siamo in quei limiti che l'onorevole Ministro delle finanze consentiva, o ppure

se li abbiamo oltrepassati; e siccome per oltrepassare i limiti dei 170 milioni, occorre discutere le nuove leggi che non sono ancora discusse (ragione per la quale io osservava l' altro giorno di non potersi fare la discussione dei provvedimenti finanziarii se prima non si discutono le altre leggi militari, se prima non è chiaro quale sistema militare intendiamo seguire); così, rimanendo nei limiti dei 170 milioni tanto pel bilancio del 1873, quanto pel bilancio del 1874 non so comprendere perchè l' on. ministro delle finanze vuole affrettare ora la discussione dei provvedimenti finanziarii, i quali o sono insufficienti o sono esuberanti.

Sono insufficienti, se la Camera intende di seguire l' onorevole ministro della guerra e molti altri deputati, i quali pensano che è una necessità provvedere quanto più è possibile all' ordinamento dell' esercito e della nazione. Sono esuberanti se la Camera crederà di mantenere l' esercito in limiti ristrettissimi e la nazione disarmata.

Dunque è impossibile discutere oggi dei provvedimenti finanziarii, quali ci vengono proposti; bisogna assolutamente aspettare fino a quando discuteremo delle quistioni militari; allora, lo ripeto ancora una volta, sia certo l' onorevole ministro delle finanze, che nè da parte mia nè da parte di moltissimi che siedono da questa parte della Camera, s' incontrerà difficoltà a ricercare i mezzi per provvedere alle spese.

Ora fatte queste brevi osservazioni, dirò poche parole sulla situazione come venne giudicata dall'onosevole Pisanelli, il quale me lo perdoni è in perfetta contradizione colle sue stesse premesse.

L' onorevole Pisanelli ha descritto con caratteri verissimi la situazione del Parlamento. E badate, o signori, non è questione di caldo nè di freddo: io sono certo che i deputati assenti non vengono a Roma non perchè fa caldo o freddo, ma non vengono per tutte quelle considerazioni che ha accennate l'o-

norevole Pisanelli, e principalmente perchè ognuno ha pure i proprii affari, e quando si è sacrificato al dovere di deputato più che la metà dell'anno, necessariamente nei mesi che restano bisogna provvedere alle condizioni private; diversamente per curare gl'interessi generali dello Stato, si finisce col mancare dei mezzi necessarii al proprio mantenimento. Non tutti sono milionarii, ed è ragionevole lasciare il tempo ad ognuno di provvedere ai proprii affari.

Ma l'onorevole Pisanelli, dopo di avere calcolata tutta la gravità di questa situazione, ha conchiuso chiedendo che cosa dobbiamo fare, ed a risposto a se stesso: dobbiamo discutere i provvedimenti presentati dall'onorevele ministro delle finanze. E sapete perchè? Perchè diceva l'onorevole Pisanelli, se noi non li discutessimo, accadrebbe una crisi che non si saprebbe spiegare, e la Corona non saprebbe a chi rivolgersi. (*Movimento*)

Io ho troppa stima degli uomini che sono attualmente al potere, per non credere che essi vorranno mettere la Camera e la Corona in questa situazione difficile. Io ritengo che l'onorevole Sella, animato da sentimenti lodevolissimi, ha voluto premere un po sulla Camera, ma egli è abbastanza patriota per comprendere il dovere che ha di non abbandonare il potere in un momento in cui metterebbe la Camera e la Corona in un gravissimo imbarazzo. (*Benissimo*)

Ma facciamo pure l'ipotesi che la Camera discuta i provvedimenti finanziarii, e che vengano respinti. A giudicare da certi segni precursori (*Si ride*), dalle parole dell'onorevole Pisanelli e da quelle dell'onorevole Minghetti, la stessa passata maggioranza della Camera non pare molto disposta a seguire l'onorevole ministro delle finanze. Ed allora? Allora la crisi si farà.

Carini. E sarà giustificata.

Nicotera. E sarà giustificata. Ma non per questo l'orizzonte si farà più chiaro dopo quella discussione parziale, non essendo possibile una larga discussione.

L' onorevole Minghetti ha detto benissimo: le leggi che voi ci avete presentate, non sono mature ancora; non è possibile fare una discussione ampia, seria. Allora la situazione, onorevole Pisanelli, non sarà mutata, e non sarà possibile determinare una maggioranza salda, e compatta da poter essere indicata alla Corona. Ed infatti quali sarebbero gli intendimenti della maggioranza che si formerebbe in questa discussione?

Quale sarebbe il programma che seguirebbe il nuovo ministro delle finanze?

Quale sarebbe il programma del nuovo ministro della guerra?

E non pare all' onorevole Pisanelli che il paese rimarrebbe incerto in tutta questa questione, e giudicherebbe non seria una crisi fatta con un numero di deputati molto al di sotto di quello del ragionevole? Ed i partiti potranno misurarsi in siffatta questione? Potrà farsi quello che è pure da desiderare, cioè che sopra le due grandi questioni (e grandi sono certamente la militare e la finanziaria) si riordinino i partiti, ed il vincitore prenda le redini dello Stato e quidi con mano sicura il paese? Pare all' onorevole Pisanelli che tutto questo nelle condizioni attuali della Camera possa accadere? No. Se lascierete discutere i provvedimenti finanziarii, ed una maggioranza li respingerà, sapete che farete? Ingenererete nel paese la speranza che non fa d' uopo di richiedergli nuovi sacrifizii, ed il giorno in cui il nuovo Ministero verrà qui alla Camera a proporre dei mezzi, che pure sono necessarii, per armare la nazione, allora il paese non vi intenderà più, allora cadrete in una evidente contraddizione.

Farò ora l' ipotesi dello scioglimento della Camera.

Non è la sola soluzione prevedibile, dopo un voto contrario, quella di un nuovo Ministero; vi ha pure l' altra dello scioglimento della Camera. È questa una facoltà che ha la Corona, e quando il Ministero

la consigliasse e la Corona l' accettasse, niuno avrebbe il diritto di opporvisi.

Si scioglierà la Camera! E quale sarà il programma che si presenterà al paese? Direte al paese che la Camera si è sciolta perchè non ha voluto consentire all' onorevole Ministro delle finanze i provvedimenti? (*Si ride a sinistra*) Ma il paese allora si domanderà a che servivano questi provvedimenti? È stata forse discussa la grave questione dei provvedimenti militari?

Il paese nulla intenderà, ed in mezzo a questa lotta buia potrebbero trarne profitto i nostri comuni nemici. Sarebbe un atto abbastanza grave; ed il Ministero che sciogliesse la Camera in queste condizioni, dovrebbe pensarci prima due volte per non avere poi dei tardi rimorsi.. Se oggi potesse farsi una discussione vasta e complessiva di tutto il nostro sistema finanziario e del sistema militare, allora sì che comprenderei lo scioglimento della Camera. Il Governo avrebbe una via da indicare al paese, un programma determinato; ma sciogliere la Camera solamente perchè non si consentono all' onorevole ministro delle finanze 14 o 15 milioni, quando tanto da sinistra quanto da destra si dice al Ministero: Noi, non è che ci rifiutiamo di discutere i provvedimenti di finanza, ma non crediamo di doverli discutere oggi, perchè le condizioni della Camera non vi si prestano, ed anche perchè li crediamo insufficienti a provvedere a tutte le necessità dello Stato; sciogliere la Camera dopo questo, sarebbe un atto altamente impolitico.

Vedete dunque che anche l' ipotesi dello scioglimento della Camera, è un' ipotesi che non può ammettersi, rispettando il patriottismo degli uomini che oggi seggone al potere. Noi possiamo attaccarli, possiamo sindacare i loro atti, possiamo votargli contro, ma non abbiamo il diritto di credere che essi pensatamente vogliono fare cosa che esporrebbe il paese a serii pericoli.

La soluzione che propone l' onorevole Minghetti mi pare la migliore. Qualora poi il Ministero si ostinasse a non volerla accettare, non per questo noi dovremmo aderire (*Movimento*), non dirò al suo capriccio, ma alle sue domande, anche dopo di averle giudicate non giuste. Il nostro dovere è d' indicare al Governo la via che crediamo giusta; e, quando esso non la volesse seguire, assuma esso solo la responsabilità delle conseguenze del voto della Camera.

Io spero che l' onorevole ministro delle finanze accetterà la proposta dell' onorevole Minghetti. Se si ostinasse, io direi che per un momento gli si è abbuiato quel chiaro intelletto (*Ilarità)*, che egli è preso da una specie di vertigine, ma non per questo dovremmo farcela venire anche noi. (*Nuova ilarità*).

Se l' onorevole Sella si ostina, a noi non resta che un modo semplicissimo, quello di votare i bilanci, e di lasciare, poichè il seguito della discussione lo regoli il numero dei deputati presenti alla Camera.

Io concludo con questa proposta: se l' onorevole Sella ed i suoi colleghi credano che la Camera si troverà sempre in numero, che l'annunzio dei provvedimenti finanziarii farà accorrere qui un' infinità di deputati, lascino votare prima la legge dei bilanci. (*Movimenti*) Se dopo questa votazione, che mi pare un atto abbastanza costituzionale, se dopo questa votazione, la Camera sarà in quel numero conveniente che prevedeva l' altro giorno l' onorevole Finzi....

Finzi. Domando la parola sull' ordine della discussione.

Nicotera.... Si discuteranno anche i provvedimenti dell' onorevole Sella. Se poi la Camera non si troverà in numero, l' onorevole Sella si persuaderà della impossibilità di questa discussione, e da buoni amici come io diceva l' altro giorno, la rimanderemo a novembre, ed allora si potrà fare una discuseione se-

ria ed i partiti potranno misurarsi. Allora sì che vi sarà un partito forte, compatto ordinato che potrà essere indicato alla Corona nel caso il Governo non accettasse le sue proposte.

Ma oggi, o signori, se vi ostinate a voler discutere i provvedimenti di finanza, farete due cose pessime, anzi tre: screditerete il Parlamento, toglierete forza a quei provvedimenti che voi proponete, e lascierete la Corona in un imbarazzo. (*Bene!*)

IL DOPPIO BINARIO

FRA SALERNO E NAPOLI

Seduta della Comera, 21 novembre 1873.

PRESIDENTE. Debbo dare comunicazione alla Camera di una domanda di interrogazione presentata dall' onorevole Nicotera, che è la seguente:

« Il sottoscritto desidera d' interrogare l' onorevole ministro dei lavori pubblici circa una domanda della società delle ferrovie meridionali, riguardante la ferrovia Napoli-Salerno ».

Prego l' onorevole ministro a voler dichiarare se e quando intenda rispondervi.

SPAVENTA, *ministro per lavori pubblici.* Posso rispondere anche immediatamente, se piace alla Camera.

PRESIDENTE. L' onorevole Nicotera ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Sarò brevissimo, per non abusare della pazienza della Camera, ed anche perchè l' argomento stesso, spero, non fornirà occasione di molta discussione.

Si afferma da taluni, che la società delle ferrovie meridionali abbia chiesto al Governo la facoltà di togliere uno dei due binari della strada da Napoli a Salerno. Questa notizia, com' è naturale, ha prodotto un' inquetitudine nell' animo di moltissimi.

Le comunicazioni in Italia non sono molto facili, noi abbiamo un sistema ferroviario che lascia molto a desiderare.

Bisognerebbe che tutte le strade ferrate avessero due binari, e sarebbe veramente strano se a quelle che ne hanno due se ne togliesse uno.

Da Napoli a Salerno, con due binari, attualmente s' impiegano circa 3 ore. Se se ne togliesse uno, se ne impiegherebbero quattro o cinque.

Io spero, anzi ho piena fede, che l' onorevole ministro dei lavori pubblici saprà resistere alla domanda della società delle ferrovie meridionali, ed oggi darà a me una risposta da potere non io solo, ma il paese sopratutto rimanerne soddisfatto.

Ministro per i lavori pubblici. L' onorevole Nicotera vuol sapere quale sia la mia intenzione sopra questa domanda, che egli dice la società delle meridionali abbia fatta per sopprimere il secondo binario della strada ferrata da Napoli a Salerno.

Bisogna però che io rettifichi prima l' asserzione dell' on. Nicotera circa la domanda fatta dalla società delle meridionali.

La società delle ferrovie meridionali non ha chiesto il permesso di sopprimere il secondo binario da Napoli a Salerno. Da Napoli a Salerno non esiste secondo binario: il secondo binario esiste da Napoli a Nocera e la domanda della società delle ferrovie meridionali è stata di sopprimere il secondo binario da Pompei a Nocera di una lunghezza di 11 chilometri.

Questa domanda è venuta al Ministero fin dal mese di agosto. Il Ministero ha risposto di non potervi aderire. Però la società ha insistito, pretendendo di avere diritto dalla convenzione esistente tra essa ed il Governo di mantenere il secondo binario su questa sezione della linea Napoli-Eboli; ed addusse anche altre ragioni di economia e di convenienza riguardanti il traffico.

Io ho detto quale sia stata la mia intenzione circa

alla domanda della società. Però questa è una questione che non si risolve solamente colla volontà di una delle parti. La società si appella all' articolo 3 del capitolato annesso alla convenzione del 21 agosto 1862. Io credo che la società dia un' applicazione troppo estensiva a quest' articolo, e che per conseguenza abbia torto,

Ma quale sarà la risoluzione definitiva che prenderò non posso dirlo ora. Bisogna che io consulti i consiglieri legali del Governo circa all' interpetrazione di questa convenzione, poscia prenderò una decisione.

Presidente. L' onorevole Nicotera ha facoltà di parlare.

Nicotera. Io comprendo perfettamente la riserva dell' onorevole ministro dei lavori pubblici: egli ha detto benessimo che la questione non può essere risoluta dal parere di una delle parti, e che ad ogni modo ha bisogno d' interrogare il Consiglio superiore del suo Ministero. La sua risposta mi riassicura, perchè da essa risulta evidente che egli è contrario alla domanda della società, e ritiene che il contratto non dà diritto alla società di togliere il secondo binario da Pompei a Nocera.

E qui spiego la mia prima affermazione. Mi son servito della frase da Napoli a Salerno, perchè, come l' onorevole ministro dei lavori pubblici sa benissimo, quando si parla di una linea, si accenna a tutta la linea. Io sapeva benissimo che il binario in questione è da Pompei a Nocera. È facile però comprendere che sopprimendo il secondo binario, anche per un solo tratto della linea, si creano delle difficoltà agli scambi, agl' incontri.

Il doppio binario da Pompei a Nocera rende possibile il viaggio da Napoli a Salerno in due ore e mezzo. Se mancasse quel secondo binario, io son certo, e l' onorevole ministro dei lavori pubblici ne converrà, se ne impiegherebbero per lo meno quattro.

Lo ripeto ancora una volta; io debbo dichiararmi

soddisfatto della risposta dell' onorevole ministro dei lavori pubblici, poichè da essa risulta evidentemente che la sua convinzione personale è contraria alle pretese della società.

Mi permetto solo di fargli una raccomandazione. Al Ministero dei lavori pubblici si segue questa procedura: si consulta il Consiglio superiore e spesso dal suo parere si fa dipendere la decisione del ministro.

Ora in questa questione, che per me è di una certa gravità, pregherei l' onorevole ministro dei lavori pubblici di non fermarsi al parere del Consiglio superiore, ma nel caso che questo parere (che adesso non so quale possa essere), nel caso dico che questo parere non fosse conforme all' opinione che l' onorevole ministro ha manifestata, interroghi gli uomini legali; essendo la questione più che tecnica, legale, intendo per quel che riguarda il contratto al quale ricorre la società. Infatti essa afferma che, in forza della convenzione, ha il diritto di togliere il secondo binario. Come vede la Camera, questa non è una questione tecnica, ma puramente legale; quindi il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici potrebbe andar soggetto alle giuste osservazioni degli uomini della legge, i quali, più che i Componenti del Consiglio superiore ne sono competenti.

Ministro per i lavori pubblici. Ho detto che la società aveva allegate, oltre a ragioni di diritto, ragioni di economia e di convenienza per rispetto al traffico. Ebbene il Ministero si è regolato egli. La questione che riguada il traffico, che è una questione tecnica, l' ha sottoposta al Consiglio superiore dei lavori pubblici, perchè essa non sarebbe competente ad avvisare sopra una questione giuridica.

Della stessa questione tecnica poi so che il Consiglio superiore se ne è occupato, ma non ha ancora pronunziato il suo avviso.

Queste dichiarazioni possono rassicurare l' onorevole Nicotera che la questione di diritto, quando sia

risoluta, sarà risoluta dopo maturo studio, e dopo che il Ministero avrà ricevuto il parere dei suoi consultori legali.

UNA PUBBLICAZIONE DELL' ON. TAJANI.

Seduta della Camera, 3 dicembre 1873.

Ritengo che l' onorevole ministro guardasigilli debba essere informato di una pubblicazione molto grave avvenuta in questi ultimi giorni.

Un ex magistrato che occupava uno dei posti principali nella magistratura, ha pubblicato delle lettere in un giornale di Napoli, nelle quali rivela dei fatti che, se fossero veri, avrebbero una gravità immensa.

Io non voglio ora giudicare nè del merito di questa pubblicazione, nè della persona che l' ha fatta; mi limito solo a domandare all' onorevole ministro guardasigilli se, dopo questa pubblicazione, egli non senta il bisogno di dare qualche disposizione per mantenere alto il prestigio della legge, tanto se i fatti fossero veri, quanto se fossero calunniosi.

Affinchè la Camera si persuada della gravità di tale pubblicazione, io leggerò due soli periodi delle lettere dell' ex magistrato. (*Estrae un giornale e legge quanto segue*: « Mi era prefisso di non entrare in in dettagli irritanti, e però mi si congeda, anche a fine di serbare la serena dignità del linguaggio, di torcere lo sguardo da quel cumulo d' iniquità delle quali niuno vorrà chiedermi il dettaglio, e le quali si consumarono quasi a nome di un Governo nuovo, che deve approfondire le sue radici, e vincere nel raffronto con passati uomini e passati sistemi. Il gran colpevole intanto (parla di Palermo) era sempre il paese, e quando i tristi che lo torturavano sentivano di dover rinforzare la propria posizione, ciò fu fatto ancora a sue spese, con una cospirazione che architettavano, scovrivano, e con grande apparato annun-

ziavano col telegrafo. L'occasione era anche buona per chiedere nuovi poteri e più soldati, e così la Mafia trionfante e con forze sempre rinascenti disponeva della vita, della libertà, delle sostanze dei cittadini!

« Quali condizioni venissero fatte alla magistratura giudiziaria in uno stato di cose di così profondo disordine, è quasi superfluo il dire. Il carcere, come luogo di custodia preventiva, non più ai suoi ordini, ed a seconda degl' interessi della Mafia si catturava ad arbitrio, e non si eseguivano i mandati giudiziarii contro i legalmenti imputati. I procuratori del Re e i giudici istruttori, chiamati ora ad istruire contro cinquantine d' innocenti, offerti come capri espiatorii, ed ora invitati apertamente a continuare per *patriottismo* la simulazione di reati politici! E per la voluttà del prepotere, e per la necessità ineluttabile di tenere a vile i magistrati, si giunse sì oltre, che si tentò una volta con lettera ufficiale, della quale per altro io feci la meritata giustizia, d' imporre nientemeno che ai presidenti di Corte d' assise di non potere emanare dal loro seggio alcuna disposizione per la polizia dell' udienza ai militari di guardia senza che fosse in iscritto e sottoposta al visto del comandante militare! Quanto dissi è grave, e basta. Taccio di ben altro che si collega troppo colla mia persona e non molto col quesito che non posso dispensarmi dal porre. »

Ora, come la Comera ha udito, vi sono delle affermazioni le quali, se sussistessero, tornerebbero di grandissimo disdoro alla dignità ed al decoro del Governo ed alla stretta osservanza della legge e della giustizia.

Io quindi, lo ripeto, non volendo entrare nel merito di queste rivelazioni, mi limito solamente a chiedere all' onorevole guardasigilli se, dopo questa pubblicazione, egli non sente il bisogno di fare qualche cosa che valga a provare che la giustizia in Italia non è una parola vuota di senso.

Ministro di grazia e giustizia. Non essendo un

lettore assiduo e diligente di giornali, soprattutto di quelli che non si pubblicano nella capitale, non si meraviglierà l'onorevole deputato Nicotera, se io dichiaro che non aveva prima d'ora alcuna conoscenza della pubblicazione, di cui egli ha dato lettura alla Camera.

Egli ha parlato, parmi, di un ex magistrato, di Taiani. Basta quest' espressione ex-magistrato per dimostrere, che quanto allo scrivente ogni mia azione gerarchica vien meno, e posso ben dire: *quid mihi de his qui fori sunt judicare?*

Quanto poi al caso che egli denuncia al pubblico, quanto al contenuto in quella stampa, io non potrei in questo momento dare un giudizio. Avrei bisogno di esaminare questa pubblicazione, di prendere informazioni, e questo, se la Camera lo desidera, io lo farò, e lo farò fors' anche per conto mio senza espresso desiderio della Camera; ed ove mi risulti che veramente esistono fatti, che rendano necessario l' intervento del Governo, ed un qualche provvedimento per salvare la dignità ed il decoro della giustizia, posso assicurare la Camera che io non verrò meno al mio dovere.

Nicotera. L' onorevole ministro avrebbe dovuto accorgersi che io non ho domandato il suo intervento contro un magistrato. Ho detto ex magistrato, quindi è chiaro che egli non può adoperare il suo potere contro chi non dipende più dal suo Ministero; resta però che, come semplice cittadino, quell' ex magistrato è sottoposto alle leggi come tutti gli altri cittadini.

Badi l' onorevole ministro che io mi sono limitato a leggere una parte sola di quella pubblicazione, ma ve ne è qualche altra ancora più grave di quella che ho letta; ve ne ha qualche altra, dalla quale apparirebbe che funzionarii pubblici stavano alla testa dei malfattori e che contro di questi non si è voluto procedere.

Ora io dico: dopo queste rivelazioni di un uomo

che ha coperto un alto ufficio pubblico (e che ufficio ! procuratore generale), può il ministro di grazia e giustizia, solo perchè questo procuratore generale ha date le sue dimissioni, lasciar correre le cose e dar campo a credere che i fatti rivelati sono veri, e che la magistratura non se ne è occupata, perchè toccavano alcuni funzionarii pubblici ?

Io credo, parlando di questo, rendere un servizio, non solo all' onorevole guardasigilli, ma al paese intero.

O è un mentitore colui che afferma, ed allora il magistrato spieghi la sua azione contro chi, abusando dell' ufficio che ha coperto, gitta il discredito sul Governo ed accusa funzionarii pubblici; o i fatti sono veri, ed allora mostri la magistratura italiana che sa colpire chiunque si è reso immeritevole ed indegno dell' ufficio che copre.

Ecco ciò che io domando.

Per togliergli poi il disturbo di cercare il giornale mi faccio un pregio di darglielo io stesso. (*Trasmette un foglio all' onorevole ministro.*)

INTERROGAZIONE PER LA PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI DIPLOMATICI

Seduta della Camera, 3 febbraio 1874.

Presidente. Ora viene l' interrogazione dell' onor. Nicotera che è la seguente :

« Il sottoscritto domanda d' interrogare il signor ministro degli affari esteri, intorno alla pubblicazione di taluni documenti diplomatici. »

Do la parola all' on. Nicotera per svolgere la sua interrogazione.

Nicotera. Incomincio dal ringraziare l' on. nostro presidente di avermi accordata la priorità, non perchè io creda di poter svolgere meglio l' interrogazione di quello che lo farebbe il mio amico Miceli, ma perchè la priorità serve a provare che noi non

trattiamo oggi siffatta questione, perchè i giornali prussiani se ne sono occupati, ma bensì per avere veduto noi stessi, sino dal primo momento che questa disgraziata questione si è suscitata, il dovere di chiarirla in quest' aula..,. (Bravo! *a destra*) ed io son certo che le risposte che darà il nostro Ministero saranno tali da provare che esso non sentiva nemmeno il bisogno di eccitamenti; e che, sino da quando quel malaugurato libro del generale La Marmora fu pubblicato, il Governo se ne preoccupò e pensò ai modi più convenienti di riprovarlo, e di provvedere efficacemente affinchè inconvenienti di simile natura non si rinnovassero in avvenire.

Confesso che io incontro una certa difficoltà nel trattare tale questione; metterò tutto lo studio nel non dire una sola parola che possa aggravare la condizione di un uomo che ha pur reso dei grandi servizi al paese (bene! *a destra*), però è impossibile che qualche cosa non venga fuori dalla discussione che suoni riprovazione del fatto.

Un' altra ragione, per la quale mi trovo in una certa esitazione è questa: non vorrei si credesse che noi discutiamo di quest' affare, per cedere a qualsiasi pressione. *(movimenti)* Io ho troppa fede nel senno dei nostri amici di Prussia per poter dubitare un solo momento che essi possano pensare che qualche cosa accada in Italia, e che a qualche cosa si ceda, perchè amici o nemici ce la domandano.

Noi abbiamo la coscienza dei nostri doveri e dei nostri diritti, e sapremo sempre mantenerli alti ed incolumi (*Una voce al centro*: Bene)

Detto questo, entro tosto nell' argomento.

Io non mi sono dato la pena di andare a riscontrare se i documenti pubblicati dal generale La Marmora siano o non siano esatti.

Questo, secondo me, non ci riguarda: riguarda invece il generale La Marmora. Quello che io ho domandato prima di tutto a me stesso è questo: i documenti pubblicati dal generale La Marmora sono

essi documenti privati o pubblici? Aveva il diritto il generale La Marmora di servirsi di questi documenti?

GHINOSI. Di portarli via.

NICOTERA. E se pur lo aveva consentitemi un' osservazione fugace che nasce spontanea dall' ultima sua pubblicazione, alla quale il generale La Marmora, sono certo non ha inteso dare quel significato che a prima vista molti vi hanno dato; intendo parlare di quella parte che si riferisce al compianto generale Govone.

Il generale La Marmora doveva sentire, e credo lo abbia inteso, tutto il rispetto che si doveva alla memoria di un uomo che ha servito così bene il suo paese, e quindi non doveva esporre la memoria di quell' illustre estinto a qualsiasi biasimo.

Io non mi sono dunque occupato dell'esattezza della pubblicazione, ma mi sono fermato al fatto.

È ammissibile che un uomo di Stato, un ministro possa, anche dopo cessato il suo ufficio, servirsi di documenti segreti e pubblicarli? Ecco la prima domanda che rivolgo all' onorevole ministro. Non mi pare che a quei documenti si possa dare il significato che da il generale La Marmora, cioè quello di documenti privati. Che se quei documenti si potessero ritenere come privati, non saprei più quali sarebbero i documenti pubblici. Ora è evidente che è necessario stabilire una norma per la responsabilità degli uomini di Stato, responsabilità che non può credersi cessata col cessare dell' ufficio; ed in questo caso io chiedo: vi sono nella nostra legislazione i provvedimenti necessari?

Una voce presso l' oratore. Il Codice penale.

NICOTERA. Secondo molti uomini competenti, vi sarebbero gli articoli 169 e 172 del nostro Codice penale e l' articolo 191 del Codice penale toscano. Ma io non voglio entrare in simile questione; domando solo al Governo se l'ha esaminata, e se ha trovato la lacuna nella nostra legislazione, pensa egli a prov-

vedere in modo che non si rinnovino siffatti inconvenienti, che per verità potrebbero adombrare il credito del nostro paese.

Ecco le prime domande che io rivolgo al Ministero.

Un' altra domanda è questa: dagli atti che si conservano nell' archivio del Ministero degli esteri risulta qualche cosa che possa compromettere la dignità dell' Italia?

Io comprendo che il Ministero ha dovuto essere sorpreso quant' altri mai della pubblicazione del generale La Marmora, avvenuta in un momento difficile, cioè quello della partenza del Re per la Germania. Comprendo che nè il presidente del Consiglio, nè il ministro degli affari esteri, allora ebbero il tempo di leggere questo libro; e quindi non gli faccio colpa di non avere subito pensato a risolvere la questione. Ma oggi, dopo tutto quello che è accaduto, sono certo che il Governo ha dovuto fare degli studii sulla questione e gli chiedo: credete di potere provvedere convenientemente?

E qui consentitemi, onorevoli colleghi, di ripetere ancora una volta: io non sono spinto a questa discussione dai consigli dei nostri amici di Germania, che anzi rivolgerei loro una preghiera, cioè questa: se volete che il Governo ed il Parlamento si occupino di una tale questione, avvi un mezzo solo, quello di parlarne meno. (*Bravo! Benissimo!*)

Aspetterò dalla cortesia del ministro una risposta alle mie domande che formolo di nuovo. Primo: i documenti pubblicati dal generale La Marmora sono di natura privata o pubblica? Secondo: aveva egli, il generale La Marmora, il diritto di servirsi di questi documenti? Terzo: ha il Governo studiata la questione per rendere efficace la responsabilità ministeriale, degli uomini di Stato, dei funzionari pubblici, ed impedire che questo inconveniente si ripeta un'altra volta? Quarto: esistono negli archivi del Ministero degli affari esteri dei documenti relativi a fatti passati che possono adombrare o nuocere alla ripu-

tazione, alla stima della nazione italiana come sembrerebbe risultare dalla discussione testè avvenuta al Parlamento germanico?

Aspetterò le risposte dell' onorevole ministro per fare poi le mie osservazioni.

NICOTERA. Io sono veramente lieto di avere presentato all' onorevole ministro degli affari esteri l'occasione di fare le dichiarazioni che ha fatte; queste dichiarazioni varranno a provare a coloro che sono nemici della libertà e dell' unità d' Italia, tanto dentro che fuori, che in Italia Governo e Parlamento sanno mantenere alta la dignità del proprio paese. (*Bene!*)

Io mi dichiaro quindi pienamente soddisfatto delle risposte dell' onorevole ministro. (*Bravo! Benissimo!*)

LA DIFESA DELLO STATO

Seduta della Camera, 6 marzo 1874.

Io ho in questa discussione due disgrazie: la prima, di arrivare tardi, la seconda, di succedere all' onorevole Minghetti. Però questa seconda disgrazia, invece di togliermi il coraggio, non fa che maggiormente infondermelo; ed i *bravo*, i *bene* di una parte dei nostri colleghi non mi spaventano punto.

L' Onorevole Minghetti ha incominciato dall' esaminare se convenisse oppur no, in questa questione accettare una proposta sospensiva; dimenticando che la prima proposta sospensiva è venuta dal Ministero. Infatti noi oggi discutiamo solamente una parte della proposta della Commissione, perchè abbiamo rimandato a dopo i provvedimenti finanziarii la seconda parte, che non è meno importante della prima.

L' onorevole Minghetti si spaventa della incertezza, della incognita che lascia la questione militare; e non si avvede, che col sistema, seguito fin qui dal Ministero, l' incognita pesa su tutto il paese, e la gente che ragiona non può dissimularsela.

L' onorevole Minghetti ha detto molto bene, che non bisogna passare dall'alternativa della esaltazione all' alternativa dell' abbattimento, con la guida di un criterio esatto, e giusto.

L' onorevole Minghetti vuole uscire dall' equivoco, e prima di lui, in senso diverso, l' ha pure detto l'onorevole mio amico La Porta. Un voto politico, diceva il mio amico La Porta, in questa questione non può essere che un equivoco. L' onorevole Minghetti invece lo desidera per non rimanere nell' equivoco.

Ebbene, o signori, io non sono d' accordo, nè col mio amico La Porta nè con l' onorevole Minghetti. L' equivoco non sta nel voto di fiducia al ministro della guerra, ma sta invece nella legge.

E qui permettete che apra una parentisi, per dichiarare che, in quanto alla questione di fiducia o di sfiducia al ministro della guerra, io per ora non la pongo. Anzi, coerente a me stesso, ripeterò, anche questa volta, che io credo errore fatale per un Parlamento il portare la questione politica nelle questioni militari. E voi vi ricorderete che, quando io proposi questa questione, l'anno scorso dichiarai che non intendeva farne una questione politica.

Dirò anche di più: se politicamente l' onorevole Ricotti può essere da taluni severamente giudicato per essere rimasto nella nuova combinazione ministeriale, militarmente io credo che il paese gliene deve essere grato. Non è conveniente far passare l' amministrazione della guerra da una mano all' altra, produrre dei continui spostamenti, delle continue variazioni quando si tratta della difesa del paese. Ed io credo che il Ministero della guerra dovrebbe essere sottratto sempre dalle crisi che nascono politicamente, e per le quali un ministro cede il posto ad un altro. Dico questo per togliere qualunque prevenzione, e per non lasciar sospettare io volessi in questa occasione fare una questione di fiducia o di sfiducia per l' onorevole Ricotti.

Il punto grave di dissenso, e pel quale io credo

esiste un equivoco in questa legge, sta nel modo di giudicarla; e nel tempo in cui chiediamo al paese il sacrifizio della spesa.

L' onorevole Massari diceva l'altro giorno: taluno potrebbe chiedere qual' è il nemico che ne minaccia! Quale è il pericolo che ne incalza! Ed io rispondo:

Nemico non veggo alcuno: pericolo non esiste! Veggo invece un' altra cosa per la quale io sono condotto a chiedere un sacrifizio maggiore al paese. Io guardo alla situazione generale di Europa, io guardo agli armamenti che le diverse potenze europee in questi momenti fanno; e siccome l'Italia non è un paese che può vivere fuori del consorzio umano, e siccome l' Italia ha una situaziene propria politica, che non è delle più sicure, così io credo che l'Italia logicamente, necessariamente deve seguire il movimento militare delle altre potenze, e mettere le sue forze nelle stesse condizioni di queste. Ecco in che consiste la nostra necessità di ordinare sollecitamente le nostre forze militari.

Se le altre potenze non armassero, se tutta l'Europa disarmasse, io griderei contro al ministro della guerra che venisse a chiedere al Parlamento italiano il sacrificio per mantenere un grosso esercito; ma quando invece io veggo che le altre potenze di Europa tengono i loro eserciti ordinati ed armati come se domani scoppiasse la guerra, io debbo necessariamente richiedere al Governo italiano che non lasci l'Italia in una posizione inferiore a quella delle altre potenze.

Vediamo se questo scopo si raggiunge colle proposte di leggi del ministro della guerra.

L'onorevole Minghetti, molto abilmente, ha cercato di spostare la quistione, restringendola al caro dei viveri, ed ha detto: se il grano costa venti lire o trenta, non dobbiamo per questo chiedere uno stanziamento per una spesa maggiore: chiameremo un poco più tardi una categoria, ne licenzieremo un po-

co più presto un'altra, e con ciò faremo fronte alle spese. Ma sa egli, l'onorevole Minghetti, gl'inconvenienti che questo sistema produce nell'ordinamento militare? Io non ho bisogno di ricordarli all'onorevole ministro della guerra; e l'onorevole Minghetti può, con più facilità di quello che posso farlo io, chiederne al ministro della guerra, e sapere da lui gli inconvenienti che nascono dal non tenere il soldato sotto le armi per quel tempo che è necessario alla sua istruzione.

La questione è ben altra; e qui sta l'equivoco. Il Ministero dichiara tutti i giorni che il bilancio ordinario di 165 milioni è bastevole a mantenere il suo ordinamento militare, e che il bilancio straordinario di 20 milioni basta alle fortificazioni ed a tutto il resto. Ecco l'equivoco. Il paese ha il diritto di sapere una buona volta la verità.

Voi non potete rimanere nei limiti dei 165 milioni pel bilancio ordinario; a meno che vi proponiate di non eseguire le leggi tali quali sono. Farò poi l'altra questione, cioè quella del tempo.

Vuol sapere l'onorevole Minghetti a quali espedienti deve ricorrere il ministro della guerra per rimanere nei limiti dei 135 milioni? Egli è obbligato a licenziare un pò prima ed a chiamare un pò più tardi le categorie; egli è obbligato a non rimpiazzare quel numero di soldati che sono congedati per motivi di salute o per altri motivi; egli è obbligato a non far esercitare i soldati al tiro; egli è obbligato a diminuire la durata dei campi di manovra; egli, il ministro della guerra, è obbligato per fino a questo, a diminuire la quantità di razione al soldato...

CARINI. No, no!

NICOTERA. L'onorevole generale Carini fa segni di diniego. Io affermo che a Napoli, in questo momento, i soldati hanno meno carne di quello che dovrebbero averne.

CARINI. Hanno il minimo stabilito dai regolamenti.

Nicotera. Ed è quanto basta a sostenere quanto io affermo.

E non è tutto. Voi avete detto che volete un esercito di prima linea ed un esercito di seconda linea. Ora io domando, e lo domando formalmente, all'onorevole ministro della guerra, se coi 165 milioni egli può attuare quello che egli stesso ha proposto per l'esercito di seconda linea. L'esercito di seconda linea fino a questo momento è rimasto sulla carta.

Passiamo ora alla parte straordinaria. E per questa onde convincere la Camera, io accennerò ad una sola spesa. Vi ricorderete che abbiamo votato si debbano costruire 120 mila fucili all'anno: 120 mila fucili all'anno, se non isbaglio, costano 12 milioni. Ebbene sapete quanti milioni vi sono disponibili sui 20? Solamente otto. Domando io, gli altri quattro da dove li prenderete? o farete meno fucili, o dovrete prendere il danaro da un' altra parte per arrivare ai 12 milioni.

Dunque, secondo me, non è possibile (se si vuole veramente la difesa dello Stato), non è possibile rimanere nella cifra di 165 milioni pel bilancio ordinaraio e di 20 milioni pel bilancio straordinario.

Passiamo ora all'altra questione; a quella del tempo. Io invidio l'onorevole Minghetti che fa fare una previsione militare di 9 o 14 anni. Egli spinge il suo occhio scrutatore negli avvenimenti d'Europa a 9 o 14 anni.

Ministro per le finanze. Nove o dieci anni.

Nicotera. Il suo collega della guerra disse ieri l'altro che vi sono delle spese che possiamo farle in 15 o 20 anni. Se mi dicesse di sottoscrivere una cambiale alla scadenza di 20 anni, coscienziosamente non lo farei, perchè non sarei sicuro di vivere tanto tempo; immaginate poi quando si tratta di fare delle provvisioni militari!

Ma io mi domando; per quali ragioni il Ministero ci chiede oggi il sacrificio, che non è lieve, di questa spesa? Se il Ministero prevede che nulla acca-

drà prima di altri 9 o 10 anni, allora come pensate voi che i mezzi che preparate potranno essere utili al 1882? Se così fosse, francamente io vi consiglierei di risparmiare questo sacrifizio al paese, poichè fra le altre cose, onorevole Minghetti, non siamo neppure sicuri che al 1882 le armi che prepariamo oggi ci potranno servire allora.

Nove anni addietro s'ignoravano i fucili ad ago e i cannoni a retrocarica; fra 8 o 9 anni probabilmente le armi che ora sono reputate le migliori non saranno più buone.

Io non posso farvi il torto di credervi tanto ingenui, e preferisco credere che, come me, ritenete che prima di 9 anni qualche cosa potrà accadere; e se è così allora quale sarà la condizione in cui ci troveremo? Avremo fatto una terza o una quarta parte del lavoro necessario alla difesa e all'ordinamento militare, e precipitosamente dovremo provvedere al resto, affrontando una spesa maggiore di quella che faremmo ora. Se la si facesse con tutto il calcolo, con tutto il ragionamento logico.

Ecco la vera questione.

Per me è un dilemma: o non avremo la guerra prima dei nove anni, ed allora queste spese che fate adesso, riescono se non in tutto in gran parte inutili; o avremo la guerra prima dei nove anni, ed allora voi dovrete precipitosamente provvedere alle spese alle quali vi proponevate di provvedere in nove o quattordici anni.

Questa mia opinione era rafforzata dall'autorità del mio amico Corte, il quale, come me, la sosteneva nell'anno scorso, quando la questione si è agitata per la prima volta in questa Camera; e se oggi i miei onorevoli amici Corte e Farini apparentemente sembrano distaccarsi da me, il che mi farebbe ripetere una frase del compianto Bixio: «io corro il rischio di rimanere solo come un cane;» non per questo io recedo dalle mie opinioni. Ritengo però che tanto l'uno quanto l'altro hanno proposto quell'ordine

del giorno che io non posso accettare, perchè temono che la Camera non voglia neppure approvare il progetto di legge come è presentato, e quindi dicono: piuttosto che non aver nulla è meglio prendere questo che il Governo ci offre. Io invece la penso diversamente, e credo che: piuttosto di avere quello che, secondo me, è un male, preferisco non aver nulla.

Signori, noi non abbiamo che due vie a seguire: o quella di mettere l'Italia in condizioni di difesa tali da rispondere alla posizione che essa attualmente tiene in Europa, ed allora bisogna organizzare bene e subito l'esercito; o quella della rassegnazione e dell'umiltà, ed allora bisogna ritornare all'esercito piccino come l'aveva il Piemonte. È un dilemma dal quale non è possibile uscire.

Io preferisco avere un piccolo esercito bene ordinato, bene armato, anzichè un esercito di prima categoria di 300 mila uomini non istruito bene, perchè al ministro della guerra mancano i danari; non bene esercitato perchè al ministro mancano i fondi; malamente armato perchè al ministro mancano i mezzi per fornirgli armi buone; preferisco, dico, di avere un piccolo esercito che sia provveduto di tutto anzichè un esercito di 300 mila uomini mancante di tutto. Preferisco pure che non vi sia l'esercito di seconda linea iscritto sulla carta, che a nulla serve, che se fosse chiamato in tempo di pericolo anzi servirebbe d'imbarazzo, perchè non organizzato, non disciplinato, non istruito. Quando non si può avere un gran palazzo, bisogna contentarsi di una piccola casetta.

E non è tutto, o signori. Il ministro della guerra vi ha dichiarato, che per mettere le nostre ferrovie in condizione di rispondere alle esigenze del servizio militare, gli occorrono, se non isbaglio, sei milioni.

Ministro per la guerra. Appunto.

Nicotera. Ebbene, per formarvi un criterio esatto della domanda dell'onorevole ministro, non è male

sappiate in che condizioni noi ci troviamo. Dichiaro di avere tolti questi dati da una pubblicazione d'un nostro collega.

La Francia aveva nel 1870, durante la guerra germanica 4500 locomotive; noi ne abbiamo 1086; e fra poco dirò quante di queste 1086 locomotive sono adatte al trasporto sulla linea degli Appennini. Non è inutile ricordare che noi, nel caso di una guerra, dovremo mobilizzare le stesse forze che allora mobilizzò la Francia.

Il ministro della Guerra ha riconosciuto l'altro giorno che una delle cause che contribuirono alla disfatta dell'esercito francese, fu la difficoltà di muovere l'esercito. Ora se questa difficoltà si è avverata in Francia, dove vi erano 4500 locomotive, che accadrà all'Italia, che ne à appena 1086?

Ministro per la guerra. Ce n'erano troppe in Francia.

Nicotera. Mi scusi, non ce n'erano troppe.

La Francia aveva 130 mila carri; noi ne abbiamo 19,000.

Ho detto che avrei distinte le locomotive adatte al trasporto sulla linea degli Appennini. Ebbene, delle nostre 1086 locomotive, soltanto 340 sono grosse e capaci di trasportare in pianura 40 carri e solamente otto sugli Appennini. Oltre a ciò noi non abbiamo una stazione nella quale si possa concentrare il materiale d'artiglieria e di cavalleria.

Il ministro della guerra ci dichiarò ieri che le nostre ferrovie hanno quasi tutte un binario, meno pei piccoli tratti che ne hanno due.

Il Governo fino ad ora per quella deferenza che si crede usare alla società dell'alta Italia, sebbene questa società avesse oltrepassate le garanzie, non ha curato di richiamarla, in modo energico, all'adempimento delle condizioni del contratto, cioè a mettere il doppio binario.

Se vogliamo quindi poter mobilizzare il nostro esercito nel caso di guerra, bisogna che il Governo

vi provveda, ed in questo caso i sei milioni di cui ha parlato l' onorevole ministro della guerra, sono insufficienti.

Dopo queste osservazioni, l' onorevole Minghetti mi potrebbe chiedere: ma dunque, che cosa volete voi, che avete sempre parlato a favore delle spese militari? Volete voi negarle oggi? Rispondo: no. Chiedetemele in modo conveniente ed utile, ed io ve le voterò!

Ma, ripeterà l' onorevole Minghetti, avete dimenticate le condizioni delle nostre finanze? No, rispondo ancora: io le ho dinanzi ai miei occhi, ma credo che col vostro sistema finirete di rovinarle esponendole ad una spesa poco utile di 165 milioni per la parte ordinaria, e di 20 milioni per la parte straordinaria.

Intendete veramente fare gl' interessi dei contribuenti, e, più che gl' interessi dei contribuenti, che io metto in seconda linea, gl' interessi del paese? Presentate, onorevole Minghetti, assieme al ministro della guerra, un disegno di legge che provveda in tempo utile all' armamento della nazione, chiedeteci in quel disegno di legge i mezzi necessarii, riunite insieme le due proposte, cioè la spesa e i modi di provvedervi, e lasciatene la responsabilità al Parlamento. Ecco in qual modo credo si provveda veramente alla propria responsabilità.

E giacchè mi è venuta sulle labbra la parola *responsabilità*, debbo con dispiacere, anche in questa questione, discostarmi dall' onorevole mio amico Cesarò.

Egli crede che l' ufficio nostro sia di constatare la responsabilità di quanto propone il Ministero e lasciarla esclusivamente a lui. L' onorevole mio amico non ha ricordato che manca ancora in Italia una legge di responsabilità ministeriale; e che se pure esistesse, se pure questa legge punisse coll' estremo supplizio i ministri che non provvedono in tempo ai supremi interessi del paese, domando a che giove-

rebbe applicare questa pena, il giorno in cui un disastro colpisse il paese?

Il Parlamento poi non ha minore responsabilità del potere esecutivo; ed è così che funziona il sistema costituzionale. Quando una legge è approvata la responsabilità non ricade solo sul Governo e sulla maggioranza della Camera che ha votata la legge, ma ricade su tutto il Parlamento. La ragione di questo è semplice. Nelle assemblee la responsabilità è collettiva; e quando si vuole declinare si ha un mezzo molto semplice, cioè quello di ritirarsi. Gli elettori ci mandano qui, non per vedere se il Ministero assume o non assume la responsabilità, gli elettori ci mandano per vedere se quello che propongono i ministri sia giusto o no, se sia utile o no; quando discutiamo ed approviamo quello che il Governo ci propone, la responsabilità non è minore in noi di quello che lo è nel Governo.

Io non entro nella parte tecnica del progetto di legge: prima di tutto perchè uomini competentissimi ne hanno discorso, e poi perchè io non potrei che ripetere i loro argomenti.

Un nostro onorevole collega, che mi dispiace di non vedere, l'altro giorno rivolse un motto di spirito all'onorevole ministro della guerra. Voi, gli diceva, fate come i Chinesi: fortificate le frontiere e lasciate sgombro il territorio interno. Io non ripeto il motto spiritoso del nostro collega, ma dico solo che diamo troppa importanza al sistema di fortificazioni. Confesso che, dopo l'esperimento al quale abbiamo assistito delle grandi opere di fortificazioni, accetto completamente il parere di un generale che ha vinto e che l'Europa ammira. Questo generale ebbe a dire ad un nostro generale, che al sistema delle fortificazioni sostituiva ben volentieri quello dei soldati, soldati e soldati, e che, secondo lui, le fortificazioni servivano più facilmente a stipulare una capitolazione più o meno onorevole, anzichè a vincere.

Io modestamente mi contenterei per ora di avere

bene sbarrati i passaggi alpini a tutte le altre opere di fortificazioni grosse; se il Governo le vuol fare in nove anni, le faccia pure anche in ventinove, per conto mio non mi vi opporrei. Mi oppongo però con tutte le mie forze ai nove anni per lo sbarramento dei passaggi alpini, e desidero si facciano questi lavori al più tardi in due anni.

Quando io trovo nell'attuale progetto, che per la difesa della frontiera terrestre la somma di lire 16,100,000 è ripartita così: 6,500,000 lire nei bilanci dal 1874 al 1877 e 9,600,000 lire nei bilanci dal 1878 al 1882, io ne sono poco contento, e credo che questo può tornare fatale al paese.

Io vedo, per la difesa peninsolare, la somma di 20,000,000 ripartita per lire 4,500,000 sui bilanci dal 1878 al 1882.

Per la difesa delle coste, io vedo destinate lire 23,600,000 delle quali 3,500,000 stanziate sui bilanci dal 1874 al 1877, e per 20,100,000 stanziate sui bilanci dal 1878 al 1882; e qui mi si fa innanzi agli occhi il sistema dell'onorevole ministro della marina colle sue torpedini semoventi, sistema che io non voglio giudicare e che sono incompetente a giudicare, ma che m' inquieta, perchè le altre potenze sono ben provviste di grosse navi corazzate, e l' Italia vende il materiale che non serve, e non lo rimpiazza con altro che possa tener testa alle navi nemiche, e pensa unicamente a sostituirvi delle navicelle che sono ancora nel campo speculativo e dello studio; e che l' esperienza pratica non rende ancora sicure del buon risultato. Questo, lo confesso, mi conturba.

Quando veggo che per la costruzione e sistemazione di magazzini ed altri fabbricati militari si sono stanziati 10 milioni, dei quali 3,800,000 nei bilanci dal 1874 al 1877, e 6,200,000 lire nel bilancio dal 1878 al 1882. Qando infine io trovo per l' armamento delle opere di fortificazione la somma di 10 milioni ripartiti per 3,200,000 lire nei bilanci dal 1874 al 1877, e

per 6,800,000 lire sui bilanci dal 1878 al 1882, decisamente io provo un sentimento di scoraggiamento.

Non è la prima volta che io manifesto questa opinione, anzi ricorderanno che quando il mio amico personale l' onorevole Sella sedeva al posto che ora occupa l' onorevole Minghetti, io non la sostenni con minor forza di quella con cui la sostengo oggi.

L' onorevole Minghetti pareva accennasse ad un sistema diverso dell' onorevole Sella, ed il discorso della Corona lo lasciava credere; ma i fatti ora dimostrano che egli segue ad un dipresso lo stesso sistema dell' onorevole Sella.

Noi quindi siamo di fronte, non ad una questione militare, ma ad una questione puramente finanziaria.

Il ministro della guerra protesterà, dirà che non è vero, ma, farà quello che vorrà il ministro delle finanze, dal quale è messo in croce. *(Si ride)*.

Io sono certo che l' onorevole Ricotti, del cui ingegno, della cui capacità, del cui patriottismo nessuno può dubitare, ed al quale l' Italia deve esser grata, poichè ha avuto il coraggio di rompere le vecchie tradizioni e di mettersi per una via che se l' avesse seguita, come l' aveva incominciata, oggi ci farebbe travare in altre condizioni; l' onorevole Ricotti, dico, se avesse un ministro di finanze il quale gli lasciasse un pò libere le mani *(Rumori e risa a destra)*, il discorso che ora faccio io, con più autorità di quello che io non abbia, lo farebbe egli. E sarebbe venuto alla Camera a chiedere tutte le somme necessarie per mettere veramente il paese in stato di difesa ed in un tempo utile.

Dico questo per provare che non è il caso di fare la questione di fiducia per l' onorevole ministro della guerra. Quando voleste farla io vi direi: fatela pel ministro delle finanze. *(Ilarità)*; sarebbe una ingiustizia grandissima giudicare l' onorevole ministro della guerra *separatamente* ed indipendentemente dal ministro delle finanze. O tutti e due rei o tutti e due

innocenti. *(Nuova ilarità — Interruzione a bassa voce del Deputato Musolino).*

Io debbo ringraziare la Camera della cortesia che mi ha usata nell' ascoltarmi; e poi non è solo per questa ragione che pongo fine al mio discorso, ma anche perchè l' onorevole Musolino mi avverte che, dovendo egli parlare ed avanzandosi l' ora non vuole arrivare tardi *(Si ride).* Quindi concludo:

Per me non vi è questione politica. La questione politica, se volete, la faremo quando discuteremo del modo di provvedere alle spese; e se l' on. ministro della guerra crederà allora di unire le sue sorti a quelle del ministro delle finanze, cadrà insieme a lui.

Oggi è questione puramente e semplicemente militare, e sarebbe biasimevole di farne una questione politica.

Prego i miei amici gli onor. Corte e Farini, coi quali non dubito di trovarmi sempre d' accordo, anche quando, per la chiave di volta, il mio on. amico Farini voti in un modo diverso dal mio, e sulla questione militare entrambi presentino un ordine del giorno al quale, con dolore, io non posso mettere la mia firma, non perchè io non abbia fiducia nell' on. Ricotti, ma perchè si tratta unicamente di una questione di tempo: prego i miei amici a modificare in quanto al tempo il loro ordine del giorno, ed io lo voterò. Avrò così due piaceri: il primo di non distaccarmi, anche apparentemente e per un momento da loro; il secondo di non votare, messo con le spalle al muro, contro l' on. Ricotti.

Non faccio una questione sospensiva, nel suo vero senso, perchè credo anch' io avremo modo di modificare, in quanto al tempo, la legge, nella discussione degli articoli; e poi, francamente, non la faccio perchè vi è una destra la quale si spaventa delle crisi e certamente voterebbe contro la mia proposta, ed a sinistra vi sono dei miei carissimi amici, che trovansi come me nel limbo dei santi padri, non sapendo ancora in quale delle due categorie accennate

dal mio amico Cesarò ci troveremo nella discussione dei provvedimenti finanziarii, e questi miei carissimi amici, che non dividono le miei opinioni in quanto alle spese militari, probabilmente anch' essi voterebbero contro. Quindi io mi troverei in una condizione strana, cioè di essere battuto a destra ed a sinistra, senza avere neppure il conforto dei ringraziamenti del ministro della guerra.

Col mio amico personale Sella ci troviamo ai due poli opposti. *(ilarità)* Egli si spaventa della questione finanziaria, e pensa poco alla questione militare. Io dissento da lui nella questione finanziaria, ma sono perfettamente d' accordo con lui nella questione politica. Mi onoro di essere suo amico, e non dimenticherò mai che il paese gli va debitore di segnalati servigi, e che, senza il suo contegno e la sua cooperazione, forse a quest' ora non sederemmo qui in Roma. *(movimenti)*

Ritorno all' argomento. In quanto alla questione di finanza lascio aperto il campo all' on. Minghetti di venire a proporre il modo come provvedere alla spesa. Io ho sempre udito dire, tanto dall' on. Sella quanto dall' on. Minghetti: se volete le spese, dovete volere il corrispettivo. Venite quindi a proporci il corrispettivo, e lo discuteremo.

Io so che fra qualche giorno il Ministero ci presenterà una piccola ricetta di diversi milioni per un primo o secondo riscatto delle ferrovie romane e non so di quale altra ferrovia, essendo venuta la malattia dei riscatti col pagamento di diversi milioni, ed a suo tempo discuteremo di questi affari; e vedremo se quando per riscattare le ferrovie ci si richiede il sacrifizio di non pochi milioni, non sia più ragionevole, per salvare il paese e per metterlo in condizioni di difendersi, chiedergliene un altro anche maggiore.

Se credete che le nostre finanze non presentano le risorse necessarie, proponete pure quello che credete alla Camera, lo discuteremo. Se la Camera ve

lo approverà, tanto meglio; se ve lo respingerà, io non ho bisogno di ricordare all' on. Minghetti, che fa correre qui i prefetti, come la vita della Camera è contata a giorni.

Ebbene, voi ve ne appellerete al paese, e gli chiederete se vuole difendersi, e se non lo vuole peggio per lui, cioè... ne discuteremo; il diritto del suicidio io credo che è molto discutibile: anzi ritengo si abbia il dovere d'impedire che un altro scarichi un'arma contro se stesso; e poi contiamo anche noi: l' ha detto l' on. Massari; noi della vecchia guardia per qualche cosa entriamo in tutto questo edificio.

Scartata la questione di finanza, che cosa resta allora? Può rimanere una cosa sola, cioè che la proposta viene da uno dei XLIII, e non da uno dei LXIII; ma io spero che, quando si tratta di questa questione, l' on. Minghetti non guarderà nè da qual parte la proposta viene, nè se è del numero dei LXIII o dei XLIII; qui vi è una questione che interessa tutti, e non ammetto vi sia uno che possa dire: interessa più me che te: interessa tutti egualmente.

Facciamo questa questione senza irritazioni politiche, e son sicuro che il paese saprà esserci più grato di quello che può essercelo per la votazione della legge sulla circolazione cartacea.

I PROVVEDIMENTI FINANZIARI
E LA COSTITUZIONE DEI PARTITI

Seduta della Camera, 22 aprile 1874

Ringrazio l' onorevole Mangilli di avermi cortesemente ceduto la parola, e tanto più ne lo ringrazio inquantochè quest' atto di cortesia ne à provocato un altro; intendo alludere a quell' onorevole Tocci, per effetto del quale noi abbiamo avuto la fortuna di udire la parola eloquente dell' onorevole Maiorana-Calatabiano; non solo per quei lumi che egli sa ap-

portare in tutte le questioni, ma principalmente perchè egli coll'autorità che gli dà la sua posizione, in un certo numero dei nostri colleghi, ci ha spiegato quale sarebbe il concetto dei suoi amici politici.

Confesso, però che, certamente per difetto della mia intelligenza, non sono arrivato a comprendere bene tutto il pensiero dell'onorevole Maiorana-Calatabiano.

Una cosa sola ho compreso, ed è questa, cioè che il maggiore dei beni egli se lo ripromette dalla legge che abbiamo votata sulla circolazione cartacea.

Ed anche per questo l'onorevole Maiorana si è affrettato a fare delle riserve, ed ha dichiarato che se quel provvedimento non sarà subito sussidiato da altri provvedimenti, incontrerà la sorte che da taluni avversarii gli è stata vaticinata.

Io veramente sperava che l'onorevole Maiorana-Calatabiano avesse cercato di sollevare la questione ad un'atmosfera più serena, più tranquilla, più sicura. È vero però che l'onorevole Maiorana-Calatabiano ha dichiarato che altri suoi amici autorevoli prenderanno la parola e ci chiariranno tutto il concetto del suo partito.

Io non ho la pretesa di parlare in nome di chicchesia, anzi dichiaro che parlo esclusivamente in nome mio: e per quanto mi sarà possibile, m'ingegnerò di mettere in chiaro l'attuale nostra situazione. E se riuscirò ad uno di questi due scopi che mi propongo, cioè, o che l'onorevole presidente del Consiglio dissipi certi equivoci ed induca una parte della Camera a costituire una grossa maggioranza; o pure che coloro che ora sono incerti e tentennanti si persuadano, che ciò che hanno immaginato è una illusione, e ritornino a quei principii che hanno sempre propugnati, sarò pienamente soddisfatto, poichè si otterrà il vantaggio che i partiti potranno intendersi, e, più che intendersi i partiti, intenderà tutto il paese.

Il discorso dell'onorevole Maiorana-Calatabiano

mi ha costretto a modificare l'ordine del giorno che io mi era proposto di tenere in questa discussione; ma lo riprendo. Sarebbe mio dovere d'incominciare dal progetto di legge che riguarda l'estensione della privativa dei tabacchi in Sicilia. Siccome però su questo progetto di legge quasi niuno si è pronunziato in modo veramente pratico, meno l'onorevole Ara, il quale, preoccupato da certi pensieri politici, non ha avuto il tempo di leggere la mia modesta relazione, e quindi mi ha fatto dire ciò che non ho detto, cioè che io propongo di togliere la privativa dei tabacchi a tutto il regno, e che espongo col mio controprogetto, anzi meglio col controprogetto della minoranza della Commissione, i municipii della Sicilia a pagare il canone non col prodotto delle tasse che si riscuoterebbero sui tabacchi, ma coi centesimi addizionali e con altre tasse; tutti gli altri oratori vi si sono fermati poco, ed in modo piuttosto benevolo.

Ed in quanto ai consigli che l'onorevole Ara ha creduto di dover dare ai nostri colleghi di Sicilia, cioè di guardarsi bene dall'accettare il mio controprogetto, perchè riuscirebbe più pericoloso del progetto stesso del Governo, io non credo di doverlo combattere, segnatamente dopo il modo col quale è stata accolta la sua proposta pel diritto di pedaggio da darsi in corrispettivo dei quindici centesimi alle provincie, proposta che uno dei recenti suoi amici, giustamente ha definita medioevale. Questo mi affida che il consiglio, che egli ha dato ai deputati di Sicilia non sarà accolto.

Mi permetterà ora la Camera che io dica francamente talune mie idee.

Quando nel giugno dell'anno scorso si dovevano discutere i provvedimenti di finanza, presentati dall'onorevole Sella, io, per quanto la mia debole voce lo consentiva, mi opposi vivamente a che quella discussione si facesse in quel tempo. Mi pareva che, sollevata una volta la questione finanziaria, meritasse di essere trattata con più ponderazione, con

più calma; ponderazione e calma che in quel tempo non erano possibili. Ma la maggioranza della Camera venne in un parere contrario, ed un voto contro il Ministero Lanza — Sella fece venire al potere l'onorevole Minghetti.

In sulle prime l'avvenimento al potere dell'onorevole Minghetti, mi consenta l'onorevole Minghetti adoperi la mia abituale franchezza, non fu salutato con simpatia da tutte le parti di questa Camera, poichè il sentimento di poca soddisfazione non era solo di questa parte, ma anche in diversi di quella. (*L'oratore accenna alla destra*)

L'onorevole Minghetti, con quell'abilità che tutti gli riconoscono, ha saputo condurre le cose in modo che quel sentimento a poco a poco si è andato dileguando, ed ha avuto la giusta soddisfazione di udire dei discorsi in quest'Aula che non si erano mai pronunziati in passato, ed ha veduto degli avversarii che lo avevano sempre combattuto, dichiararsi pronti ad appoggiarlo.

Ma perchè, o signori, tutto questo è accaduto?

Io non condanno punto nè i partiti nè gl'individui quando in certe date circostanze si trasformano: anzi io credo che talvolta le trasformazioni sono necessarie ed utili al paese: però debbono aver luogo quando le idee dei partiti e degl'individui trovano accesso presso coloro che per lo innanzi le hanno oppugnate.

Principale causa di questo fatto, cioè del mutamento di taluno dei nostri colleghi, sono stati i provvedimenti per la circolazione cartacea.

Parve a taluno dei nostri colleghi che l'onorevole Minghetti, con quel provvedimento accettasse le idee sostenute da questa parte della Camera. Io non voglio per ora esaminare se questo giudizio fosse o pur no esatto: auguro al mio paese, e lo auguro di cuore più che al partito che quel provvedimento ha accettato, auguro al paese, che quel provvedimento

produca buoni effetti: temo però l'esperienza smentirà le liete previsioni.

A questa condotta di taluno dei nostri colleghi si è data una interpetrazione inesatta. Vi sono stati dei giornali i quali si sono compiaciuti di dichiarare che questi nostri colleghi si erano completamente staccati dagli antichi loro amici politici, che non avevano consentito nelle loro idee, che questi nostri colleghi si credevano essi soli il partito costituzionale in questa Camera.

Io non posso far l'ingiuria a questi nostri colleghi di attribuir loro queste idee. Sarebbe realmente ingiusto e colpevole chi dicesse che in questa Camera vi sono dei colleghi che non accettano la Costituzione. Io credo che tutti coloro che siedono in questa Camera hanno accettata la legge fondamentale dello Stato.

Può esservi chi, pur accettando il sistema costituzionale, creda, e, secondo me giustamente, che la legge fondamentale dello Stato, cioè lo Statuto, consenta lo svolgimento, nei limiti della legge, delle idee più avanzate, delle idee più spinte, delle idee più democratiche, ma non per questo si ha il diritto di dire che egli non riconosca e non accetti lo Statuto.

Ma lasciando da parte queste distinzioni, è bene mettere nettamente la questione sulla condotta dei partiti.

L'onorevole Maiorana-Calatabiano ha fatto un discorso come l'avrebbe fatto nel 1867 o nel 1868. Non so quindi spiegarmi la differenza tra l'on. Maiorona-Calatabiano e l'on. Crispi.

È vero che l'onorevole Crispi ha dichiarato che la sinistra è oggi quale era nel 1860. Ma questa dichiarazione dell'on. Crispi non può essère presa nel senso assoluto. Infatti non sarebbe degno dell'ingegno dell'onorevole mio amico Crispi il credere che nel 1874 noi ci troviamo nelle stesse condizioni del 1860.

Nel 1860 noi eravamo a Torino; nel 1874 noi siamo

a Roma. Nel 1860 noi eravamo a Torino nel 1866 ci siamo trovati a Firenze ed abbiamo fortunatamente liberata un'altra provincia italiana, la Venezia; non è quindi possibile che la dichiarazione dell' onorevole Crispi sia presa nel senso puramente assoluto e letterale. Che cosa ha inteso dire, a mio modo di vedere l'onorevole Crispi? Egli ha inteso dire questo: la sinistra perdura tuttavia nelle sue idee e nei suoi principii per quella parte del suo programma non ancora attuata.

E qual' è questa parte del suo programma non ancora attuata? È la parte che riguarda la finanza e l'amministrazione. Ecco dunque il punto sul quale dobbiamo discutere e sul quale un partito si può trovare in dissenso con l'altro.

Si sono adottate talune frasi le quali sembrano destinate a mettere tutti facilmente d'accordo, o per lo meno ad assicurare il modo come far credere che siamo d'accordo. Le frasi sono queste: riforme al nostro sistema tributario, riforme al nostro sistema amministrativo. Ed a destra certamente non si risponderà: noi non vogliamo le riforme del sistema finanziario, noi non vogliamo le riforme del sistema amministrativo, ed il Ministero stesso non dirà che non vuole le riforme le quali debbono servire a togliere gl' inconventi finanziari, che tutti deploriamo. La differenza in che sta? Sta nel modo di applicare queste riforme. Ed è perfettamente inutile che l'onorevole Maiorana-Calatabiano ci venga a dire oggi: io domando all' onorevole Minghetti se è disposto alla tale o tal' altra riforma. Ne discuteremo quando l'onorevole Minghetti ci presenterà le riforme. Allora, se le riforme saranno consentanee ai nostri principii, le accetteremo, e sarebbe stoltizia il non accettarle, e le combatteremo se non saranno consentanee alle nostre idee.

Ed ecco il momento in cui si possono formare e delineare i partiti; ma oggi di che trattasi? Abbiamo sotto gli occhi degli espedienti, dei rimedii prov-

visorii i quali servono per mettere un argine al torrente che ingrossa. Possiamo noi oggi, in occasione di questa discussione, sollevare la questione che, secondo me, dovrebbe offrire il campo ai partiti di riordinarsi? Se lo facessimo, la prima riforma sarebbe quella di riformare noi stessi prima di riformare il sistema finanziario ed amministrativo, e questa riforma potrebbe essere malamente interpetrata dal paese.

Ma, dunque, quale è oggi il nostro compito? A mio avviso il nostro compito deve limitarsi oggi a chiedere al ministro quali sono le sue idee generali sulle diverse questioni del nostro vecchio programma finanziario, amministrativo ed economico, e se le sue risposte ci persuaderanno, e crederemo di accordargli la nostra fiducia, allora aspetteremo pazientemente che ci presenti i progetti di legge che attuino le idee che egli in questa discussione avrà indicate; che se poi non credessimo di accordargli la nostra fiducia, allora noi dovremmo senz'altro respingere tutti i provvedimenti che egli ci presenta.

Per me non è questione del tale o tal'altro provvedimento; è questione invece dell'assieme, dell'indirizzo nel quale si mette l'on. ministro delle finanze.

Non voglio però essere frainteso; fra' provvedimenti ve ne sono taluni che non possono essere accettati tali quali sono, ma questa è una questione di modo, di metodo, e possono essere corretti ed anche sostituiti da altri.

Io non posso immaginare che all'onor. Minghetti interessi di avere i nove milioni col tale progetto, e i sette milioni col tal altro: l'on. Minghetti vuole in complesso cinquanta milioni, e si preoccupa poco se di essi fan parte quelli che ricaverebbe dalla legge sulla nullità degli atti non registrati, e dalla legge sui 15 centesimi.

Credo di non commettere una indiscrezione, dicendo, che quando l'onor. Minghetti fu chiamato in seno

della Commissione, fece una dichiarazione dalla quale questo concetto traspare evidente.

Il voto quindi sui provvedimenti o meglio espedienti finanziari proposti dall'on. Minghetti deve dipendere, più che dall'esame parziale di questi espedienti, dal sistema definitivo che l'on. Minghetti si propone di seguire per ottenere il pareggio del bilancio, ed il riordinamento delle amministrazioni dello Stato. Egli, l'on. Minghetti, deve esporre le sue idee su tutte queste questioni, e se vi sono di coloro che se ne convincono, e trovino che veramente l'on. Minghetti si mette per quella via che sempre ha additato la sinistra, con coscienza sicura potranno, anzi dovranno consentirgli i mezzi che ora chiede, senza combattere l'uno o l'altro di questi provvedimenti, e senza esitazione debbono dichiarare che accettano il suo sistema.... *(interruzioni a sinistra)*

Scusino, io ho ascoltato tutti con religioso silenzio, spero vorranno anch'essi usare verso di me la stessa cortesia. Non ho la presunzione di essere dotato dell'ingegno dell'on. Maiorana-Calatabiano, e dell'on. Lovito; il mio ingegno è piccino, ho bisogno di esaminare minutamente certe cose per poterle intendere.

Io non mi lusingo di persuadere nè l'on. Lovito, nè l'on. Maiorana, ma li prego di non interrompermi, poichè, siccome in questa discussione non voglio profittare delle interruzioni per fare dello spirito, così mi è d'uopo tenermi concentrato nell'ordine delle mie idee.

L'on. ministro non deve solamente limitarsi alle spiegazioni di cui ho parlato, cioè a quelle che si riferiscono al riordinamento del nostro sistema amministrativo, ma deve eziandio esporre quali sono le sue idee per ottenere il pareggio del bilancio, nel caso che le riforme finanziarie ed amministrative non bastassero.

Altre volte i ministri delle finanze, compreso l'on. Minghetti, han detto: il pareggio si deve ottenere pel tale anno; ora è tempo che lo dica la Camera;

ed io ho il coraggio di proporre che il pareggio non vada al di là del 1877.

Signori, sarà forse perchè io ho una certa preoccupazione, preoccupazione fondata sopra talune manifestazioni e sopra taluni dati, che ho ragione di credere serii, che penso debba mettersi a calcolo il tempo.

Ho udito l'altro giorno l'on. Ara dichiarare che mai più che ora l'Europa si è trovata in condizioni di tranquillità, e di sicura pace.

Ma per quanto autorevoli possono essere i giudizii dell'on. Ara, ho dovuto convincermi, nel leggere le discussioni del Parlamento di Berlino, che l'on. Ara è in errore. In qualunque modo però si vogliano intendere le manifestazioni degli altri, sarebbe colpevole il Governo e sarebbe colpevole il Parlamento se non si tenessero innanzi agli occhi tutte le possibili eventualità, fra le quali vi è pure quella che, in un tempo non lontano, le condizioni generali di Europa, non le nostre speciali, potranno essere turbate; ed in questo caso domando che ne sarebbe della nostra finanza, se ci trovassimo con un bilancio simile a quello che ora abbiamo? Unico rimedio al quale dovremmo ricorrere sarebbe la carta, il di cui valore diverrebbe inferiore a quello degli assegnati. Per lo stesso motivo pel quale ho sempre desiderato e sostenuto il compimento degli apparecchi militari in tempo utile, desidero, voglio e voto che il Governo apparecchi i provvedimenti di finanza in un tempo che risponda al tempo nel quale credo si debbono fare gli armamenti. E siccome ho chiesto che gli armamenti si facciano in tre anni, così mi credo in dovere di chiedere che il pareggio del bilancio si compia eziandio in tre anni. E con questo avremo provveduto a tutto? No, o signori.

Io ascolto sempre con immenso piacere, e con quel riguardo che si deve all'ingegno di certi uomini, i discorsi dell'on. Luzzatti. Mi ricordo che in un suo splendidissimo discorso egli disse: « voi dovete fare due pareggi, il pareggio del bilancio dello Stato

ed il pareggio della nazione. » Mi permetta l'onor. Luzzatti che io da umile scolaro ne aggiunga un terzo, il pareggio dei bilanci comunali e provinciali.

Signori, quando guardo i bilanci di certi comuni importanti; io mi spavento; e se guardo quei di tutti i piccoli comuni, il mio spavento si aumenta ancora di più. Allora io mi domando: ma se noi realmente raggiungessimo il pareggio del bilancio dello Stato, e questo ottenessimo col riordinamento delle imposte e dell'amministrazione, e col sottrarre ai comuni ed alle provincie talune imposte che oggi riscuotono; e coll'aggravare queste amministrazioni con talune spese che sono a carico del bilancio dello Stato, saremmo per questo tranquilli? Ed il giorno in cui questi comuni fallissero il danno non ricadrebbe sullo Stato?

Lo Stato potrebbe lasciar fallire il comune di Napoli, il comune di Firenze, il comune di Genova, il comune di Milano, il comune di Torino, i piccoli comuni tutti, che si trovano in una condizione ancora più disgraziata dei grossi, senza risentirne il danno? Ed ecco un'altra importante questione, che richiede tutto lo studio del Governo; e dico del Governo, perchè io non credo, come l'onorevole Maiorana-Calatabiano, che la Sinistra debba indicare al Governo le riforme che esso deve proporre. Secondo me, tre sono le ragioni, per le quali reputo sconveniente questo sistema: la prima, è che in questo mondo ognuno deve fare il suo mestiere, il Governo il suo e noi il nostro; la seconda, è perchè io non mi credo tanto autorevole quanto l'onorevole Maiorana-Calatabiano da dare dei suggerimenti al Governo; la terza è finalmente, perchè credo utile porre un termine a quella specie di equivochetto, cioè che, anche quando il Governo non accetta le nostre idee, e ne prende un lembo, noi diciamo a tutto il paese che sono le nostre idee. Io voglio evitare che anche in questa questione accada quello che è accaduto nella questione della circolazione cartacea.

A me basta accennare al Governo la via per la

quale dovrebbe andare, ed aspetto che egli presenti le opportune proposte. Quando le presenterà, io le esaminerò, le discuterò; se mi soddisferanno, le approverò, sia che si trovi al Ministero l'on. Minghetti, sia che vi stia l'onorevole Sella al quale conservo sempre rispetto e stima, ma pel quale ho votato sempre contro, nei provvedimenti finanziarii, e continuerei a votargli contro se egli persistesse nel suo sistema fiscale; e questo serva di risposta a taluni che hanno creduto di vedere nelle mie parole non so quali sentimenti. (*ilarità*)

Ma neppure son tutte queste le idee che deve manifestare l' on. Minghetti. Vi sono ancora delle altre questioni che han bisogno di definizione, per poter dire: Noi, uomini di sinistra, restiamo fedeli alla nostra bandiera e manteniamo intatto il nostro programma; il Ministero ha accettato le nostre idee. È bene per tutti che ci spieghiamo chiaramente, onor. Minghetti.

MINGHETTI, *ministro per le finanze.* Anzi mi fa piacere.

NICOTERA. Ripeto però che parlo per conto mio.

Io non imiterò l' on. Maiorana-Calatabiano e non chiederò al Governo: eseguirete voi la legge oggi votata al Senato sulla circolazione cartacea? No; io mi riservo il diritto di attaccarlo il giorno in cui il Ministero non la eseguisse. Io dunque non chiedo nè all' on. presidente del Consiglio, nè al ministro della guerra se eseguiranno le leggi che abbiamo votate; ma chiedo loro invece: Siete disposti ad esaminar meglio la questione militare, siete disposti a correggere qualche difetto che il sistema che avete adottato ci presenta? Ed a questo proposito voglio dire francamente ciò che penso a tal riguardo. Si sono chiesti molti milioni per le opere di fortificazioni, e si sono ripartiti in un periodo di dieci o dodici anni; ebbene non val meglio limitare le opere di fortificazioni alle strettamente necessarie, farle presto e ridurre la cifra della spesa a quel tanto che serva per le fortificazioni indispensabili, anzichè avere

un sistema di fortificazione, certo più soddisfacente, certo più artistico, certo più poetico, ma che ripartito in dieci anni, diventi una spesa perfettamente inutile? Ed affinchè le mie parole non siano malamente e sinistramente interpetrate, io dico, val meglio chiudere la nostra porta principale; e chiuderla bene, anzichè lasciar questa semiaperta, e pensare alle altre porte interne dell'edificio.

E così pure si promette un esercito di prima linea di 300 mila uomini, un esercito di seconda linea di 700 mila uomini, un esercito di terza e di quarta linea, di un miliardo; ma non sarebbe più utile avere un solo esercito di 300 mila uomini bene armato e bene istruito; tale da potersi misurare al bisogno cogli eserciti delle altre nazioni, anzichè tutta quella roba malamente armata e non organizzata? È questa una idea che per ora mi limito a raccomandare più specialmente all'on. ministro della guerra.

E con questo non abbiamo finito.

L'on. mio amico personale Corbetta nel suo erudito discorso dell'altro giorno, accennò alla questione dei lavori pubblici, e disse: il Ministero attuale ha un imbarazzo di meno, poichè dopo le simpatie, dico io simpatie, di taluni colleghi di quel lato della Camera (*accennando a sinistra*), non avrò più chi lo inciti a fare le spese pei lavori pubblici; e l'onorevole mio amico Lovito con modi urbani e cortesi come è sua abitudine, prendendo occasione dalle parole dell'onorevole Corbetta, ieri invitava me a condurre l'onorevole Corbetta su d'un asino, o d'un mulo, da Eboli a Reggio, e fargli vedere in che condizioni si trovano quei paesi; io sarei veramente lieto, e mi crederei fortunato se l'onorevole Corbetta volesse accordarmi quest'onore, e, come l'onorevole Corbetta, molti altri dei nostri colleghi. (*Ilarità*).

Ma oltre il piacere della compagnia dell'onorevole Corbetta, il risultato sarebbe zero.

Invece alla mia volta, io pregherei il mio amico Lovito di unirsi a me e con quell'autorità che non

solo gli da la sua qualità di deputato, ma che gli viene dalla compagnia di altri colleghi ora simpatici all' onorevole Minghetti, e persuadere l' onorevole presidente del Consiglio e l' onorevole Spaventa a percorrere su d' un asino o d' un mulo tutta la strada da Eboli a Regio. (*Ilarità*) Quando gli onorevoli Minghetti e Spaventa fossero convinti della necessità e dell' utilità di quella strada, allora essi verrebbero a sostenerla in quest' Aula più efficacemente di quello che potrebbe fare l' onorevole Corbetta. (*Ilarità*)

Ma, lasciando da parte i tratti di spirito, la questione dei lavori pubblici per me si presenta sotto un aspetto molto serio. Io comprendo che quando si dice in generale, riducente la spesa dei lavori pubblici, si ha ragione; e io mi propongo di combattere fra non molto talune spese che sono state richieste dal Governo con un progetto di legge che ieri fu esaminato dagli uffici. Quando però i lavori pubblici sono un largo ausiliare allo svolgimento della ricchezza del paese; quando questi lavori pubblici vi danno il risultato, che con molto affetto ha studiato un uomo che talvolta è presentato al paese come il carnefice dei contribuenti; risultato che consiste in un aumento del 40 per cento sulle imposte in quei paesi dove passa la ferrovia, allora continueremo noi a dire che dobbiamo abbandonare assolutamente le opere pubbliche?

Io nell' interesse dello Stato, nell' interesse delle finanze, credo che il Ministero non possa accettare di questi consigli; e quindi spero che anche su questo argomento l' onorevole Minghetti vorrà renderci chiare le sue idee.

Signori, si è parlato e si parla spesso di vecchi programmi della Sinistra e della giovane Sinistra. Il programma della vecchia sinistra negli anni passati consisteva politicamente nell' affrettare la soluzione della questione veneta e della questione romana; applicare la libertà nei limiti delle leggi e nel modo il più largo che si potesse; finanziariamente nel non

pesare in modo insopportabile sopra i contribuenti, ripartire equamente le imposte e sopprimere al più presto il corso forzoso.

È forse mutato oggi per la giovane Sinistra questo programma? In quanto a me, io ho lo stesso programma che aveva nel 1860, meno per la parte che riguarda Venezia e Roma, che si è conseguita. Resta la parte che riguarda le imposte, il corso forzoso e le amministrazioni.

Se questa seconda parte del programma dell' opposizione fosse accettato dal Governo, io non saprei per quale ragione noi dovremmo rimanere opposizini. In questo caso io troverei giustissima la trasformazione dei partiti, e la parte che prima era Opposizione diverrebbe Governo; sta in questo il sistema costituzionale.

Se non fosse così io non saprei in che differirebbe il Governo costituzionale dal Governo assoluto. Quando certi determinati uomini dovessero rimanere al potere anche quando le loro idee fossero abbandonate dalla maggioranza dei rappresentanti del paese, questo Governo non sarebbe più l' espressione della volontà della nazione. Se dunque il programma di sinistra entrasse nei concetti dei consiglieri della Corona e della maggioranza della Camera, allora intenderei perfettamente che accadesse la trasformazione; prima no. E perchè? Perchè produrrebbe un grandissimo male alle stesse istituzioni liberali, e pregiudicherebbe al pareggio del bilancio, del quale mi preoccupo. E spiego in che consisterebbe questo danno.

Tutte le Opposizioni del mondo, come tutti gli uomini quando domandano, domandano sempre un poco più di quello che sanno di poter ottenere; quindi non è da meravigliare che un deputato dell' Opposizione vi dica: orrore il macinato, orrore la ricchezza mobile, orrore la tassa sulla proprietà, orrore tutto, nulla si deve pagare. Non sarebbe strano che si trovasse un deputato che dicesse questo; io non lo di-

rei. Evidentemente questo deputato non sarebbe egli stesso convinto che questo sistema si potrebbe attuare, ma lo farebbe per attenuare il sistema contrario.

Il paese poi, o più che il paese i contribuenti, che intendono a modo loro certi discorsi innocenti che facciamo qui, certe parole che si prestano ad una interpetrazione più favorevole ai loro desiderii, se accadesse la trasformazione di questo deputato senza che le questioni fossero bene definite, sapete, onorevole ministro delle finanze, come si spiegherebbe quella trasformazione? Come un incoraggiamento a non pagare. Questo è l'inconveniente che nascerebbe: i contribuenti crederebbero di non essere tenuti a pagare le imposte solo perchè colui che le ha combattute si trova al potere.

Ercole. È una teoria nuova.

Nicotera. Non è una teoria nuova, onorevole Ercole, è una teoria vecchissima.

Presidente. Può essere nuova per l'onorevole Ercole. *(Ilarità).*

Nicotera. Comprendo che l'onorevole Ercole, essendo un giovanetto, quando si parla di certe cose, le attribuisca a vecchiezza; ma io, che mi sento vecchio, credo che questa non è una teoria nuova, ma invece una teoria vecchissima. Il non pagare fa comodo a tutti, ed io ho veduto che spesso spesso accomoda più ai ricchi di quello che accomoda ai poveri.

Ercole. Ma impera la legge.

Nicotera. L'onorevole Ercole dice: ma impera la legge: mio Dio! Viviamo su questa terra e, anche imperando la legge, sono sicuro che l'onorevole Ercole, se fosse agente fiscale e dovesse venire a vedere se nel mio scrigno vi sono venti o trenta mila lire, non lo farebbe.

Io credo di avere dimostrato che la discussione degli attuali progetti di legge ci può mettere solo sulla via di sapere quali sono le intenzioni del Governo. Io ritengo che il Governo ha il dovere di studiare

seriamente la questione finanziaria, amministrativa ed economica e proporre al più presto gli opportuni provvedimenti. Per ora io dichiaro che, siccome voglio le spese militari, siccome voglio le spese per i lavori pubblici (bene inteso senza esagerazioni), così è che, salve certe proposte che non sono accettabili come ce le presenta l'onorevole ministro delle finanze, così voterò i provvedimenti che ho approvati nella Commissione, di cui fàccio parte; e sono pronto a votare altri provvedimenti in sostituzione di quelli che con la maggioranza della Commissione abbiamo respinto, purchè però non mutino sostanzialmente le leggi civili, e non siano d'impossibile e disastrosa esecuzione.

Concludo. Il presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle finanze manifesti le sue idee intorno al riordinamento del nostro sistema tributario, ai mezzi ed al tempo per l'estinzione reale e duratura non immaginaria, del corso forzoso; ed al modo di dare un assetto definitivo al bilancio dello Stato ed a tutte le amministrazioni; dica quali provvedimenti creda di adottare, onde non rendere difficile e disastrosa la vita dei comuni e delle provincie; spieghi chiaramente il sistema che intende seguire tanto per la questione militare, quanto per quella dei lavori pubblici; ed infine dica se pensa che ora ed in questa discussione convenga provocare dalla Camera un voto politico, che assicuri al Governo una vera e salda maggioranza.

Dopo queste spiegazioni, sarà facile ad ognuno di noi il dare coscienziosamente il suo voto ed al paese l'intenderlo.

Gli equivoci, signori, tolgono prestigio alle istituzioni e discreditano tutti. Mettiamoci al disopra delle passioni politiche e delle impazienze personali di potere; e se questo non ci frutterà la lode del mondo, ci renderà tranquilli e soddisfatti davanti al tribunale inesorabile della propria coscienza. *(Bravo! Bene!)*

I MULINI DI SALERNO

Seduta della Camera, 29 aprile 1874.

L'onorevole commissario regio ha parlato dei mulini di Salerno, ed io mi era proposto di presentare questa questione alla Camera.

Ho qui sott'occhio le cifre esatte. Tempo addietro presentai una domanda della società dei mulini di Salerno all'onorevole ministro delle finanze, ed egli ebbe la cortesia di rispondermi e di comunicarmi le osservazioni dell'amministrazione. Mi autorizzò pure a parlare coll'Intendente di finanza di Salerno, e coll'Ingegnere dell'ufficio tecnico. Volli io stesso verificare se i reclami dei mugnai erano esatti; mi portai a Salerno ed ebbi a rilevare quello che ora espongo alla Camera.

La società dei mulini di Salerno non è di semplici speculatori, sono delle persone rispettabilissime, che non sono certamente capaci di commettere una frode. Tutti pagano un largo censo. Sono dei proprietarii rispettabilissimi, e non fanno una speculazione come tutti gli speculatori di questo genere. Hanno impiantato a Salerno uno stabilimento che meriterebbe di essere incoraggiato dal Governo, poichè produce delle farine che possono fare la concorrenza alle farine che vengono da Parigi.

Ebbene, la finanza voleva imporre la quota fissa a quei mulini di lire 6,60 e la società offriva invece 4 centesimi. Allora il Governo, non credendo alla dichiarazione della società, la quale, sebbene chiedesse al Governo di mandare a spese sue l'ingegnere Perazzi, o qualunque altro ingegnere, e si offrisse di consegnare in mano all'ingegnere lo stabilimento per fare gli esperimenti, il Governo credette di appaltare la tassa.

Io nulla dico contro l'appaltatore, e molto meno metto in dubbio la condotta del Governo, in quanto ad intelligenze coll'appaltatore. Quale è però il ri-

sultato che si è ottenuto? La finanza dello Stato, dal 21 dicembre 1873 al 31 marzo 1874, ha introitato 13,931 lire e 92 centesimi, sopra 8954 quintali di grano introdotti nei mulini. Se si fosse accettata l'offerta della Società il Governo avrebbe introitato lire 17,990,60; il che costituisce la differenza in meno per le finanze di lire 4058,68.

Volli chiedere all'intendente di finanza di Salerno se ciò che si riscuote adesso, col sistema dell'appalto, corrisponde ai quattro centesimi offerti dai mugnai, e l'intendente di Salerno, consultato l'ingegnere e l'ufficio tecnico, ebbe a rispondermi che adesso si introita meno di tre centesimi. Io ho i calcoli per dimostrare all'onorevole commissario regio come quello che egli ha affermato, se è vero per la provincia di Napoli, non è assolutamente vero per la provincia di Salerno.

Ho parlato di Salerno, ma parlo anche di Vietri. Sa l'onorevole commissario regio cosa è accaduto a Vietri?

Un mugnaio ha fatto questa piccola speculazione, ha preso l'appalto di tutti i mulini di Vietri, accettando la quota del Governo, e poi ha chiuso tutti gli altri mulini, ed ha tenuto aperto solamente il suo, ed ha chiesto per questo la revisione della quota.

E qui cade a proposito di rilevare che il Governo nel capitolato di appalto, che ho letto alla intendenza di Salerno, fra le altre condizioni ha messa questa, cioè che l'appaltatore ogni quindici giorni può domandare la revisione della quota. L'appaltatore accetta la quota dell'ufficio tecnico e, dopo quindici giorni, domanda la prima revisione, dopo altri quindici giorni ne domanda una seconda, ed a forza di revisioni arrriva a questo risultato che da 6,60 la quota si riduce a 2,81.

Domando: vale la pena produrre tante perturbazioni per ottenere questo risultato?

Vi sono già due processi. Informato io dei fatti che erano accaduti, sui quali non voglio fermarmi per-

chè pende un giudizio, e non voglio pregiudicare l'azione de' magistrati; sebbene potrei chiedere conto al Governo delle daghe sguainate e messe alla gola dei pacifici cittadini unicamente perchè non si voleva lasciar pesare la farina sulla quale si erano pagate le due lire a quintale di grano all'introduzione nei mulini del grano. In sulle prime aveva sospettato che quegli inconvenienti nascessero per effetto di troppo zelo dell'appaltatore, ma dovetti subito convincermi che l'appaltatore non vi entrava nè punto nè poco. La colpa invece è tutta del Governo che dà quelle istruzioni.

L'appaltatore, secondo il Governo, ha il diritto di riscuotere la tassa sul grano che s'introduce nei mulini, e di pesare poi le farine quando escono dal mulino.

Secondo il più volgare criterio, quando il mugnaio paga la tassa all'introduzione del grano nel mulino dovrebbe essere immune da ogni altra molestia; il mugnaio, dopo di aver pagato, dovrebbe essere padrone di macinare, di non macinare ed anche di bruciare il grano. Ma no; si pretende che il mugnaio, quando esporta la farina dal mulino, debba sottoporsi a tutti i capricci, a tutte le vessazioni.

In certo modo si vuole arrivare a questo risultato. Si lascia intendere, se non si dice chiaramente al mugnaio: se non volete essere vessato, avete un modo semplicissimo: accettate la quota di 6 e 60.

Ma voi, signori, dice il mugnaio di Salerno, ma voi, signori, non la riscuotete la tassa di 6 e 60, voi non riscuotete neppure la tassa di 4 centesimi. L'amministrazione risponde: accettate la quota imposta dall'ufficio tecnico, e non avrete più molestie. (*Il Commissario regio sorride*)

Io non credo che queste siano cose da provocare il riso, credo invece che meritano di essere prese molto sul serio. Se l'onorevole Casalini si volesse dare la pena di esaminare egli stesso questa questione, io sono sicuro che non riderebbe più..... (*Bravo!*)

Presidente. Onorevole Nicotera, si riservi di parlare sugli altri articoli. Adesso si tratta della precedenza. Quindi la Camera ritiene che si deve venire alla votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge già votato per alzata e seduta.

Nicotera. Mi arrendo alla volontà del presidente, tanto più che ho detto la maggior parte delle cose che voleva dire, e le più essenziali.

Presidente. Me ne era accorto.

Commissario regio. Bisogna che preghi l'onorevole presidente a permettermi che io risponda immediatamente qualche parola all'onorevole Nicotera.

Io ammiro l'abilità dell'onorevole Nicotera, con la quale ha voluto produrre l'effetto che desiderava sulla Camera, ma l'onorevole Nicotera avrebbe distrutto tutto il suo effetto se avesse fatto soltanto un facilissimo confronto fra il numero dei giri di oggi e il numero dei giri d'allora.

Nicotera. L'ho qui.

Commissario regio. Questo resoconto è stampato, perchè l'amministrazione, come ho detto, si è posta con le carte in mano davanti al Parlamento. Ebbene, il mulino a cui allude l'onorevole Nicotera nel primo trimestre del 1874 fece 495 mila centinaia di giri, mentre nel 1873 ne fece soltanto 149 mila, quindi durante l'appalto ne fece più del triplo.

Nicotera. Domando la parola per una rettificazione.

Commissario regio. Domando ora all'onorevole Nicotera se un numero triplo di giri debba pagare lo stesso come un terzo di giri. Se egli è persuaso di ciò, allora l'amministrazione ha fatto malissimo ad abbassare la quota da 6, 60 a 2, 81, che è oggi in vigore e come è stampato. Se invece egli crede che fare tre giri o farne uno non è la stessa cosa allora non abbiamo torto noi.

Nicotera. l'Onorevole Casalini prima di citare quei dati avrebbe dovuto essere informato dall'amministrazione di un altro fatto, ed allora avrebbe saputo

che la diversità dipende da questo, cioè che la turbine dello stabilimento l'anno scorso era guasta.

COMMISSARIO REGIO. L' anno precedente.

NICOTERA. Parlo dell' anno precedente.

COMMISSARIO REGIO. L' anno precedente ancora.

NICOTERA. Ora vi è una turbine nuova.

(*Segni negativi dell' Onorevole Commissario regio*). Prego l'onorevole Casalini di non fare segni di niego; parlo di cosa che ho verificato io stesso e non ammetto contestazioni.

La società di Salerno ha tolta la turbine e ne ha messa una nuova che ha il doppio della forza di quella che vi era precedentemente; inoltre prima si lavorava con due soli palmenti, e adesso si lavora con quattro palmenti. Veda la Camera che le differenze dell'onorevole Casalini dipendono non da frode del mugnaio, ma da forza maggiore della turbine.

L'onorevole Casalini faccia quello che ho fatto io, verifichi personalmente ed allora venga qui a dare il suo giudizio.

Ripeto, quando vi sono dei mugnai che dicono, mandate a nostre spese il migliore dei vostri ingegneri a verificare, e fin da ora vi dichiariamo che accettiamo la quota che questo ingegnere constaterà, allora, onorevole Casalini, non si ha il diritto di porre in dubbio le affermazioni dei mugnai.

SULLA QUESTIONE DEL PAREGGIO

Da poco erano state fatte le nuove elezioni politiche per la XII legislatura e la Camera non contava che pochi giorni di vita quando s' intraprese la discussione dei bilanci.

È necessario far rilevare che le elezioni del 1874 ebbero un alto significato politico. Molti Collegi balzarono improvvisamente da destra a sinistra, mentre altrettanti fecero il salto opposto. Il significato dunque di quelle elezioni venne dato loro dal programma del Ministero, dall' idea cardinale del discorso dell' on. Minghetti.

Fu un programma quasi esclusivamente finanziario, nel quale il pensiero predominante era questo, che il Ministero non avrebbe accondisceso a nuove spese se contemporaneamente non si sarebbero votate nuove e corrispondenti imposte. E questo

mentre veniva annunziato che il disavanzo del bilancio non era che di 50 milioni, il che equivaleva a dire che il sospirato pareggio della finanza italiana, quel pareggio di cui oggi a tre anni data si discute ancora se è vero o è illusorio, era raggiunto.

Ora innanzi al motto « a nuove spese, nuove entrate » pronunziato dall' on. Minghetti, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, le Marche, l' Umbria, l' Abruzzo e la Capitanata mandarono al Parlamento deputati di destra in numero maggiore delle elezioni precedenti, perchè la massima dell' on. Minghetti sebbene in modo confuso, era stata accolta in questi paesi con manifesto favore. Ma appunto perciò si alienarono più che mai dal partito governativo la maggior parte delle provincie meridionali, le quali trascurate sempre nei loro più vitali interessi, non potevano adattarsi alla teorica dell' on. Minghetti. E Napoli, Caserta, Campobasso, Salerno, le Calabrie, la Sicilia, mandarono rappresentanti di sinistra in numero così imponente da poter combattere il Governo e diventare essi stessi Governo.

E la sinistra comprese pur troppo quale era il suo compito. Essa andò alla Camera per combattere il sistema finanziario dell' on. Minghetti e lo combattè vigorosamente ed energicamente. Le prime avvisaglie le diede l' onor. Nicotera, il quale certo che il pareggio annunziato dall' onor. Minghetti innanzi agli elettori non era nè poteva credersi reale, incitato a parlare, pronunziò il seguente discorso.

Seduta della Camera, 11 dicembre 1874.

Mi era proposto di non prendere la parola in questa discussione per certe mie ragioni personali. Ma è piaciuto all'onorevole ministro delle finanze di fare un' allusione a me, e quindi mi è impossibile di non parlare. Assicuro però la Camera, ed assicuro l'onorevole ministro delle finanze, che mi limiterò a poche osservazioni, e mi asterrò dall' entrare nella discusssione, che ora non è possibile, delle cifre.

La differenza, secondo me, fra chi crede il disavanzo quale lo ha annunziato l'onorevole ministro delle finanze e chi lo crede maggiore, sta in questo. L' onorevole ministro delle finanze procede, nell'esame dei bilanci, con un sistema razionale, noi invece procediamo con un sistema aritmetico.

Talchè seguendo il sistema razionale dell' onorevole ministro delle finanze, si prevede che l' introito dev'essere nella cifra x, e la si prevede così perchè

si ritene che tutto quello che i contribuenti debbono pagare, entrerà nelle casse dello Stato. Noi invece che procediamo col sistema aritmetico, cioè dando alle cifre quel valore che esprimono, arriviamo ad una conseguenza assolutamente contraria.

L'onorevole ministro delle finanze distingue, ed in questo ha perfettamente ragione, il disavanzo della competenza dell'anno, dal disavanzo che può dipendere dai bilanci precedenti,

La prima discussione adunque che si dovrebbe fare, sarebbe questa: vedere se il disavanzo della competenza dell'anno è quale egli l'indica. Ma per fare questa discussione vi sarebbe bisogno, ed egli mel consentirà, di due dati, del dato dell'entrata e del dato dell'uscita; ma il bilancio che ora discutiamo è solo quello dell'entrata, e quindi mancando l'altro, l'esame è impossibile. Se volete che io discuta del disavanzo con un solo di questi due dati, cioè col bilancio dell'entrata, faremo una discussione accademica, poichè manca quello che costituisce il raffronto fra l'entrata e la spesa.

Di Rudini. Quello della spesa è presentato.

Nicotera. Non lo possiamo discutere ancora, perché neppure la commissione del bilancio lo ha esaminato, e può variare in mille modi.

Presidente. Continui, onorevole Nicotera.

Nicotera. Doveva per cortesia una risposta all'onorevole Di Rudini.

Presidente. Ma a condizione che l'onorevole Di Rudini non l'interromperà più (*si ride*).

Nicotera. Una discussione veramente esatta sul disavanzo non può, a parer mio, neppure essere fatta nella discussione dei bilanci di prima previsione, poichè non si sa ancora fino a qual punto si avvereranno le previsioni dell'onorevole ministro delle finanze. Infatti, e ce l'ha fatto notare l'onorevole Alvisi, costantemente è accaduto che le previsioni, non solo dell'onorevole Minggetti, ma di tutti i ministri delle finanze, compreso il mio amico, l'ono-

revole Sella, non si sono mai avverate; le entrate sono state sempre previste in una cifra che non si è mai realizzata, ed il disavanzo si è sempre aumentato.

La discussione sul vero disavanzo, secondo me, dovrebbe farsi al bilancio di definitiva previsione, quando si è potuto vedere fino a qual punto si sono realizzate le previsioni dell'onorevole ministro delle finanze. L'onorevole ministro delle finanze prevede nel bilancio che stiamo discutendo un aumento in quasi tutte le entrate, e lo ha dimostrato l'onorevole Seismit-Doda. Noi prevediamo invece che quell'aumento non avverrà. Un'altra questione può farsi ed è questa: è vero che noi dobbiamo discutere il disavanzo della competenza del bilancio dell'anno, cioè del 1875, ma dobbiamo ricercare pure il vero disavanzo complessivo, e calcolare quello degli anni precedenti, tenendo presenti i resti attivi e passivi che risultano dai bilanci, vedendo quanti dei resti attivi si possono riscuotere e quanti dei resti passivi debbonsi pagare. Così noi possiamo formarci un criterio esatto del disavanzo della competenza dell'anno.

Se si facesse questo esame aritmetico, allora io credo che l'onorevole Minghetti dovrebbe convenire con noi, che la cifra del disavanzo annunziato non è esatta per la competenza dell'anno 1875, ed è molto lontana dal vero, in quanto al disavanzo preso complessivamente.

E, per verità, io non so rendermi ragione come nell'esame dei bilanci, e della nostra situazione finanziaria, non dovessimo tenere conto di tutta la situazione, tanto di quella per l'anno in corso, quanto di quella che risulta dagli anni precedenti. Sarebbe lo stesso che un individuo il quale sa di avere bisogno, per amministrare la sua proprietà o la sua fortuna, di una cifra di 10,000 lire per l'anno 1875, non dovesse preoccuparsi dei debiti che ha fatto negli anni precedenti: egli si troverebbe con un debito di 100,000 lire contratto negli anni precedenti, e con

un nuovo di 10,000 lire per l' anno 1875. Se dicesse: i miei debiti sono 10,000 lire, farebbe un brutto calcolo.

Lasciando da parte lo spirito di partito, io credo che se noi vogliamo rendere un servizio al paese, e vedere in realtà il disavanzo, dobbiamo fare questa discussione con tutti i dati necessarii. Allora quando avremo accertato e distinto il disavanzo, cioè quello delle competenze dell' anno e quello degli anni precedenti, potremo studiare i mezzi coi quali far fronte a tutto.

In quanto alla questione di 50 milioni, dichiaro anzi tutto che io non ho mai dubitato, non mi sono mai fatta illusione che il Governo non avesse la necessità di ricorrere alla carta; ed infatti io ho votato, nella questione del riordinamento del corso forzoso, in opposizione ai miei amici.

Ritengo non esatto quello che dice l'onorevole Minghetti, cioè che non si produce alcuna impressione nel pubblico, perchè il pubblico sa che il limite al quale possiamo arrivare è un miliardo.

Egli permetterà gli osservi che vi è una grandissima diversità tra il sapere che si può arrivare, e lo arrivare realmente.

Però la questione riguarda il servizio di cassa: è necessario che il ministro tenga a sua disposizione i 50 milioni, e tutto si riduce a vedere se si deve ricorrere alla carta, oppure allo sconto di buoni del Tesoro, oppure all' emissione di rendita.

Siccome questa questione è stata trattata dai miei amici, così non me ne occupo. Osservo solo che aumentandosi la carta, per non cadere in errori maggiori, fa d' uopo trattare di proposito la questione dell' abolizione in una sola volta del corso forzoso; e non farsi delle illusioni come quelle dell'onorevole Lanza, il quale vorrebbe ammortizzare 60 milioni all' anno.

Concludo che senza presumere di saperne più di quello che ne sa l' onorevole Minghetti, anzi ritenendomi suo discepolo, e dichiarando che in questo mon-

do nessuno può dire di essere arrivato ad un punto in cui non ha bisogno più d' imparare e studiare, mi permetto di dubitare fortemente che il disavanzo della competenza dell' anno sia quello che l'onorevole Minghetti sostiene, e che il disavanzo complessivo dei nostri bilanci non sia maggiore di quello che io ed i miei amici lo abbiamo creduto.

LE PRIGIONI DI AVELLINO E SALERNO

Seduta della Camera, 19 gennaio 1875.

Io ho avuto occasione di visitare recentemente due prigioni, e vi ho trovato degli inconvenienti molto serii, che credo mio dovere di segnalare all' attenzione dell' onorevole ministro di grazia e giustizia, e di richiamare su di essi tutta la sua particolare attenzione.

In una di queste prigioni ho trovato 14 condannati a morte, 6 dei quali con sentenza definitiva dal 1871, e raccomandati alla grazia sovrana; questi disgraziati, ogni volta che si apre la porta della prigione, temono sia giunta l' ultima ora di loro vita. È un supplizio che si prolunga troppo. Per altri quattro pende il ricorso in Cassazione dal 1871, 4 anni d'incertezza sono lunghi assai per chi sa di avere la mannaia o il laccio al collo.

Oltre a questi inconvenienti dei condannati a morte, ne ho trovati altri gravissimi.

Nel carcere di Avellino vi sono 234 giudicabili: taluni dei quali da quattro o cinque anni.

Nel carcere di Salerno, sopra 900 detenuti ve ne sono 212 giudicabili, e non pochi aspettano da quattro o cinque anni la decisione del ricorso in Cassazione. Veramente tutto questo è da deplorarsi; ed io prego il ministro di trovar modo come far sollecitare i processi. Se sono rei è giusto siano condannati, ma se sono innocenti non è giusto rimangano

tanto tempo in una prigione per avere la consolazione di riacquistare la libertà dopo quattro o cinque anni di carcere.

Vi è pure qualche cosa, che non dipende dal ministro di grazia e giustizia , ed io me ne occuperò quando discuteremo il bilancio dell' interno.

Vi sono nelle carceri di Salerno 22 condannati ; ebbene questi sono tenuti coi detenuti giudicabili. I condannati debbono andare nel luogo di pena. Voi intendete che chi è condannato a 20 , 25 , 30 anni , non può stare assieme a quelli che devono essere giudicati, e fra costoro ve ne sono di coloro che si trovano arrestati per contravvenzione alle leggi di pubblica sicurezza, per cose che al massimo potranno essere condannati ad un mese o due.

Anche ad Avellino vi sono 184 condannati a pene gravi : è vero che in quel carcere, perchè il locale lo consente, quell' egregio uomo (mi duole di aver detto egregio perchè temo di esporlo alla vendetta del prefetto Righetti), ha talmente diviso i detenuti che l' inconveniente che si può verificare a Salerno non può accadere; ma è sempre un inconveniente che assolutamente si deve evitare.

Per ora prego l' onorevole ministro di grazia e giustizio di proporre al Re la grazia per tutti i condannati a morte : credo che dopo quattro anni hanno acquistato un titolo di più per averla.

Per coloro poi che debbono essere giudicati e che aspettano la decisione del ricorso, io prego l' onorevole ministro di raccomandare alle Corti di Appello ed alla Corte di Cassazione di Napoli di essere più solleciti nel disbrigo dei processi.

Io ho qui i nomi di quasi tutti i giudicabili. Ve ne sono taluni che aspettano da cinque anni la decisione del ricorso.

Non faccio veruna proposta perchè parlerà dopo di me l' onorevole Sella, il quale, con quell' autorità che a me manca tratterà questa questione e propor-

rà i modi di risolverla secondo reclama la giustizia e l' umanità.

LA CACCIA NELLA TENUTA DI PERSANO

Seduta della Camera, 25 febbraio 1875.

PRESIDENTE. L' onorevole Nicotera ha presentato un' altra domanda d' interrogazione, di cui do lettura:

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole » ministro della guerra sul contratto per la caccia » nella tenuta di Persano ».

Prego l' onorevole ministro della guerra a voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

RICOTTI, *ministro per la guerra*. Visto che oggi ci è tempo, se la Camera crede di ammetterla immediatamente, io sono disposto a rispondere subito.

PRESIDENTE. ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

NICOTERA. L' amministrazione della guerra fece anni or sono un contratto con una società per la caccia nella tenuta di Persano. Scaduto il contratto essa ha creduto di poterlo rinnovare per un altro anno, senza esperimentare la subasta. Ora io domando all'onorevole ministro della guerra se egli intenda ancora prolungare la durata di questo contratto senza subasta. A me sembrerebbe molto più utile agl' interessi delle finanze, spirato il termine della proroga, mettere all' asta pubblica l' affitto della caccia di Persano.

Vorrei poi domandargli, se egli non creda di poter studiare un altro sistema il quale renderebbe più alle finanze, e riuscirebbe di maggior soddisfazione ai cacciatori, non solo della provincia di Salerno, ma anche della provincia di Napoli.

Il sistema sarebbe questo. Si potrebbero accordare dei permessi e farli pagare anche più di quello che

si pagano attualmente i permessi di caccia. Prevedo una difficoltà, ed è che, essendo quella una tenuta che ha bisogno di certi riguardi, non vi sarebbe garenzia sufficiente, accordando in generale i permessi di caccia, garenzia che si ha invece quando il permesso si accorda ad una società della quale si conoscono tutti i componenti. Ma io rispondo che, nello stesso modo che il ministro dell'interno si circonda di tutte le cautele possibili prima di accordare il permesso del porto di armi od il permesso di caccia, il ministero della guerra potrebbe circondarsi degli stessi riguardi per accordare il permesso di cacciare nella tenuta di Persano. A me pare molto più grave e molto più difficile l'accordare il permesso di portare le armi, anzichè quello di accordare il permesso di andare a caccia nella tenuta di Persano.

Le mie interrogazioni quindi sono due: la prima è se l'onorevole ministro intenda, spirato il contratto colla società della caccia di Persano, di mettere all'asta il contratto medesimo; e la seconda, subordinatamente, se egli crede di prendere in considerazione la proposta che io faccio, cioè di sostituire al sistema di accordare il permesso ad una società quello di accordare il permesso a tutti quelli che lo domandano; ben inteso prendendo tutte quelle cautele che sono necessarie per essere certi che non producono danni in quella tenuta, ed aumentando il prodotto per la finanza.

. . . .

Ringrazio l'onorevole ministro della guerra delle risposte che mi ha date: però io lo pregherei di non abbandonare l'idea suggeritagli prima di me dalla direzione stessa della tenuta di Persano. Egli crede che avvi una difficoltà, cioè quella di pagare i guardiani; ed io gli faccio osservare che i guardiani tenuti attualmente dalla società della caccia, non si incaricano d'altro che di guardare la caccia. Inten-

diamoci bene: i guardiani che devono aver cura della tenuta sono pagati dallo Stato.

Il servizio principale è quindi fatto dai guardiani dello Stato, dai guardiani del Ministero della guerra; il servizio poi per la caccia è fatto dai guardiani della società, e potrebbe esser fatto, senza accrescere neppure il personale degli attuali guardiani, dall'amministrazione della guerra.

Ad ogni modo io sono soddisfatto che egli intenda di mettere alla subasta il contratto quando spirerà la proroga; ma ripeto le mie preghiere di continuare ad ordinare (certo che sono cose che non può far egli) gli studii per superare le difficoltà che ha testè accennate e che probabilmente, quando egli se ne persuadesse, sparirebbero.

IL SERVIZIO POSTALE MARITTIMO.

Seduta della Camera, 9 marzo 1875.

Io non posso lasciar passare senza risposta una affermazione entusiastica, poetica del deputato Di Cassabile. Egli oggi è in vena d'improvvisare, e lo prova quel suo ordine del giorno, col quale chiede che un vapore faccia il servizio postale da Cotrone a Catanzaro tutti i giorni, senza riflettere che Catanzaro mancando di porto, il servizio in gran parte dell'anno sarebbe impossibile.

L'onorevole Di Cassabile, in questo momento di esaltazione, dispensa lodi alla società dei vapori Florio, ed alla società dei vapori Danovaro.

Per la prima, nulla ho ad osservare in contrario, poichè essa fa il servizio fra la Sicilia e Napoli e non tocca le coste di Calabria; ma per la seconda, l'onorevole Di Cassabile dovrebbe sapere che il servizio non potrebbe esser fatto peggio.

Mi era astenuto di prendere la parola in questa discussione poichè, francamente, mi sembrava inu-

tile ripetere ogni anno, nella discussione di questo bilancio i reclami contro il servizio della società Danovaro.

Quelle provincie non hanno per ora altra via diretta che quella del mare; e le convenzioni postali assicurano un solo vapore per settimana: ebbene, sapete che cosa accade? Per circa due mesi le mercanzie delle Calabrie restano sulla marina del Pizzo e di Paola, perchè i vapori arrivano colà e non prendono le mercanzie.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ed il direttore generale delle poste hanno fatto quanto potevano (ed io debbo tributargli pubbliche lodi e ringraziarli), per indurre la società Danovaro a lasciare un posticino, partendo da Messina, per le mercanzie che si trovano al Pizzo ed a Paola. Il risultato delle loro premure è stato che la società essendo sola per questo servizio, si è riso di tutto, e di tutti, ed ha continuato a fare quello che gli pare e piace. (Bene! Bravo!)

Non parlo poi di tutti gli altri abusi che si commettono, anche dagli incaricati della società, che essa cuopre colla sua irresponsabilità.

Io mi riservo di trattare questa questione in un momento più opportuno, ed il momento più opportuno si presenterà l'anno venturo, quando dovremo discutere le nuove convenzioni; allora faremo i conti con la società Danovaro: oggi ogni discussione diviene perfettamente inutile, perchè, lo ripeto, le buone intenzioni del ministro e del direttore generale delle poste si infrangono di fronte alla volontà assoluta della società Danovaro.

Ho voluto dire queste cose per ismentire le affermazioni inopportune e poco esatte del deputato Di Cassabile.

IL SERVIZIO MILITARE E GLI ALUNNI
IN CARRIERA ECCLESIASTICA

Seduta della Camera, 21 marzo 1875.

Eugenio di Savoia diceva che *la meilleur finesse est de n'en avoir pas.* Ed io rivolgo questa frase all'onorevole ministro della guerra, il quale, mi permetta di dirglielo, oggi vuol giocare troppo di finezza. Però io debbo confessare che sono oltremodo lieto della sua dichiarazione, cioè quella che di questo articolo non ne fa questione ministeriale. Abituato a vedere spesso votare taluni nostri colleghi per iscongiurare il pericolo di una crisi, io avrei temuto che molti di essi, sedendo dall'altro lato della Camera, pur trovandosi d'accordo con noi, sollevata la questione di Gabinetto, voterebbero contro la propria convinzione.

Voce a destra. No, mai!

NICOTERA. Perdonino: io accenno ad un fatto recente: nella discussione dell'ultima legge, io ho udito (non dico da chi, perchè non è presente), ho udito dichiarare che, sebbene contrario alla legge, per non sollevare una crisi ministeriale, votava a favore della legge stessa.

CAVALLETTO. Non è vero! Niente affatto!

NICOTERA. Sissignore! Onorevole Cavalletto, non parlo di lei.

CAVALLETTO. Sarà un'eccezione, non tutti.

NICOTERA. Non parlo di lei che mirabilmente si riscontra nelle sue opinioni con quelle del Ministero, ma parlo di quelli che molte volte se ne discostano.

CAVALLETTO. E me ne onoro.

NICOTERA. È cosa che la riguarda.

L'onorevole ministro della guerra, in questa questione, certo, per un sentimento di concordia cogli altri suoi colleghi, subordina le considerazioni militari, e le politiche, alle considerazioni finanziarie, e d'una questione che ha una gravità molto mag-

giore di quello che apparisce in sulle prime, ne fa una questione di poche centinaia di migliaia di lire.

Quello però che più di tutto deploro è che egli (certamente senza porre molta mente all'effetto che le sue parole potrebbero produrre) ha proclamato una massima pericolosa e non giusta, cioè che si deve accettare lo stato delle cose come si trova.

Ah! onorevole ministro, si guardi bene dal ripetere questa teoria, specialmente in questioni ecclesiastiche, poichè la risposta che gli si potrebbe dare da taluni sarebbe questa: se si debbono rispettare le cose come si trovano, perchè l'Italia ha combattuto il potere temporale del Papato?

Io credo che nelle questioni religiose non si debbano accettare punto le cose come sono; ritengo invece che si ha il diritto di discuterle, non ammetto il dogma in nulla.

E qui permettetemi io dichiari che non intendo punto di muovere guerra alla religione; io rispetto la religione e le opinioni religiose più di quello che rispetto le opinioni politiche. E sapete quale ne è la ragione?

Le opinioni religiose si fondano sopra un intimo sentimento della coscienza, e non sempre sulla religione; invece le opinioni politiche si formano con un ragionamento, con un criterio, e per poter professarle con coscienza fa d'uopo di una certa istruzione. Per professare una religione basta essere battezzato, cresciuto con talune tradizioni (le chiamo così per non offendere il sentimento religioso di chicchessia); e noi abbiamo veduto spesso spingere il fanatismo fino a sacrificare la propria vita per sostenere le opinioni religiose che non s'intendono.

Io dunque, non solo non faccio guerra alla religione ma la rispetto; e, per rispettarla, la voglio mettere in una condizione che non susciti gelosia od invidia in alcuno.

Il miglior modo per accreditare una religione, per non crearle dei nemici, è quello di sottoporla alla legge comune. I privilegi la rendono odiosa.

Signori, noi ci lagniamo che il clero ci è poco amico; ma sapete quale ne è una delle principali ragioni? La ragione è questa: noi lo teniamo in una condizione eccezionale; noi lo facciamo vivere al di fuori, ed al di sopra della società civile; e quindi lo abituiamo a non sentire per la società civile quello che sentono tutti coloro che ne godono i benefizii e ne sopportano i pesi.

Detto questo, mi permetta l'onorevole Perrone una osservazione. Egli si è preoccupato, e sino ad un certo punto giustamente, della necessità di avere dei cappellani in tempo di guerra. Io ho fatto il soldato in tempo di guerra, e francamente non ho osservato quello che egli ha osservato, cioè il bisogno che si sviluppa in quel momento di pericolo, di avere un confessore vicino.

Io ho veduto morire moltissimi soldati e da niuno di questi ho udito domandare il confessore, chiedevano invece gli aiuti del chirurgo.

Noi, che siamo stati nel Tirolo con 24 o 25 mila uomini, non avevamo un cappellano. La stessa cosa è accaduta quando abbiamo difesa questa città. Qui, che è pure la sede dei cattolici, eravamo molte migliaia di uomini; si moriva allegramente non solo sul campo di battaglia ma negli ospedali, e di cappellani non se ne voleva sapere.

Forse nell'esercito regolare la cosa sarà diversa, ma non lo penso.

Del resto, io esaminerò la questione dal punto di vista liberale, e da quello dell'interesse della nazione. E volendomi pure preoccupare di quello di cui si preoccupa l'onorevole Perrone di Sammartino, concedo la necessità dei cappellani, non sul campo di battaglia, ove manca il tempo di confessare e di dare l'assoluzione; ma nelle ambulanze e negli ospedali; in questi luoghi chi è ferito gravemente può dirsi che, credendo all'inferno, come diceva l'onorevole Perrone, chieda di confessarsi; e quindi sia utile il cappellano.

Ridotta la cosa in questi termini, converrà con me l'onorevole Perrone che non è necessario fare una eccezione per avere tanti cappellani quanti ne occorrono negli ospedali militari. Ma io voglio spingere agli eccessi la condiscendenza, e domando all'onorevole Perrone, di quanti cappellani militari crede che avrebbe bisogno l'esercito nel caso di guerra; siano pure 200, 250, 300. E per creare 300 cappellani egli vorrebbe concedere un privilegio a favore di tutto il clero!

Io sono nato in un paese, e disgraziatamente in tempi molto difficili. Colà il Governo borbonico accordava moltissimi privilegi ai chierici. Ebbene sapete ciò che accadeva? La maggior parte dei figli dei contadini andavano al seminario, per essere esentati dalla leva. Io temo che se noi introdurremo la eccezione nella legge, il clero se ne servirà per centuplicare il numero dei chierici. E sapete in qual classe? Non già nelle classi intelligenti (nè l'onorevole Perrone, nè io faremmo un nostro figlio chierico per esentarlo dal servizio militare), ma nelle classi meno intelligenti, nei contadini; ed è precisamente quella classe che ha più bisogno di essere educata.

Voci. Ma bisogna pagare.

NICOTERA. Bisogna pagare! Signori, i preti se ne intendono più di noi. Il partito liberale lascia morire di fame coloro che combattendo per la patria hanno perduto un braccio o una gamba; ma i preti no: essi si aiutano fra di loro, e l'obolo di S. Pietro può servire a pagare 15 o 20, 000 lire all'anno per le esenzioni.

Io, lo ripeto, non voglio per nulla combattere la religione (ognuno si tenga quella che ha) desidero che lo Stato si metta al disopra di tutte queste questioni!

Ha detto benissimo il mio amico Corte, sarebbe veramente strano che l'onorevole Ricotti divenisse teologo e discutesse col vescovo se un giovane ha gli ordini maggiori o minori, la prima, la seconda

o la terza tonsura. Non ci mettiamo in questo laberinto dal quale non potremmo uscire senza danno della libertà.

Ora io richiamo l'attenzione della Camera sul modo di votare in questa questione, parendomi si voglia giuocare di finezza.

L'onorevole ministro della guerra, veduta l'opposizione che si fa a questo articolo, senza sollevare la questione di Gabinetto (ed io gliene rendo nuovamente grazie) potrebbe dire: non ne parliamo più, non votiamo nè l'articolo della Commissione, nè quello che io vi proponeva.

Qui starebbe la finezza. Noi abbiamo le leggi precedenti che accordano l'esenzione; e quindi le cose rimarrebbero impregiudicate in questo senso. Occorre perciò una dichiarazione esplicita. La formola sarà quella dell'onorevole Pierantoni, o dell'onorevole Corte, o dell'onorevole Crispi; quella che vorrete, per me è indifferente, purchè si stabilisca che per i chierici non si adotta verun privilegio, e che essi sono sottoposti alla legge comune.

Io non domando di più, io non sollevo questioni politiche, io tendo unicamente a non pregiudicare una questione che per noi Italiani è molto pericolosa.

Dichiaro che, sebbene sia amico della legge, e per quanto dipende da me, desideri sia approvata, pure se passasse l'articolo, com'è proposto dal Ministero, o quello della Commissione, metterò una palla nera nell'urna, e se le mie parole potessero influire in qualche modo, io le adoprerei per persuadere tutti i miei amici a votare contro la legge.

Il ritardo di un anno farebbe ricordare all'onorevole ministro della guerra che egli deve curare più gl'interessi dell'esercito e della nazione che quello dei cattolici: sarebbe un male; ma vi si potrebbe in qualche modo rimediare.

Il male che ne verrebbe al paese, adottando quel principio contenuto nell'articolo, varrebbe non un

anno, ma cento, pel danno che produrrebbe alla nazione.

Voglio ancora sperare che l' onorevole ministro della guerra farà la parte di colui che ascolta senza nè approvare nè disapprovare, e che la Commissione composta di egregi patrioti, dei sentimenti dei quali non posso menomamente dubitare, comprenderà anch' essa il vero interesse della nazione, e rinunzierà al suo articolo.

La Camera poi, liberale qual'è, saprà adottare quella risoluzione che non offende la libertà, e non crea privilegi, dai quali potrebbe il paese ricevere danni gravissimi.

LA STRADA DA AMALFI A META
PER POSITANO

Seduta della Camera, 27 aprile 1875

Io voglio richiamare alla memoria della Commissione e della Camera un fatto che può avere moltissima influenza nella decisione di questa questione. Il Consiglio provinciale di Napoli, e credo che esistano le carte presso la Commissione, quando si cominciò ad agitare questa questione, si trovò perfettamente d' accordo col Consiglio provinciale di Salerno.

Ministro per i lavori pubblici. L'ho detto anch' io.

Nicotera. L'ha detto, ma io voglio mettere in rilievo una conseguenza che da questo n'è nata. Ora, dopo il parere del Consiglio provinciale di Salerno e del Consiglio provinciale di Napoli, molti comuni che sono interessati a questa strada provinciale, hanno deliberato delle strade comunali nel senso del progetto che ci propone la Commissione.

Sorrentino. Non c'è nessuno che abbia fatto questo.

Nicotera. S' informi, onorevole Sorrentino, e vedrà che ci sono. Molti comuni della provincia di Salerno hanno deliberato in quel senso.

Sorrentino. Quali?

Nicotera. Potrei enumerarli, ma non ne è il caso. L'onorele Sorrentino sa che se non fosse stata peggiorata la questione dal Consiglio provinciale di Napoli, non si farebbe oggi questa discussione.

Dico dunque che molti comuni hanno deliberato delle strade comunali nel senso del primo progetto. Ora, se la Camera lo variasse, evidentemente farebbe il danno di quei comuni. Quindi per quest'altra ragione, che prima di me, e più autorevolmente di me, era stata rilevata dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, io credo che oggi è una necessità di attenersi al progetto del ministro, approvato anche dalla Commissione.

. . . .

Mi si dice che l'onorevole ministro e la Commissione hanno accettata la proposta dell'onorevole Della Rocca. In tal caso io vorrei far riflettere che, se la questione rimane nel modo come desidera l'onorevole Della Rocca, si manterrà viva la lotta fra le due provincie, e non vi sarà modo di farle intendere.

È nocivo lasciare nuovamente questa questione in sospeso, ed è pure inutile, perchè tutto quello che si poteva dire è stato già detto. L'onorevole ministro dei Lavori pubblici ha fatto tutti gli studii che poteva fare; e l'avere determinato i punti, è prova evidente che egli è informato esattamente della questione.

Se voi lasciate ancora in sospeso questa questione, sapete a che si risolverà? La strada non si farà più; non si farà nè da una parte nè dall'altra; e siccome io ho interesse che la strada si faccia, così non posso aderire alla proposta dell'onorevole Della Rocca, ed accetto puramente e semplicemente la legge come l'ha ripresentata l'onorevole ministro dei lavori pubblici, e come l'onorevole ministro dei lavori pubblici l'ha studiata quando era presidente della Commissione nella passata Legislatura. Sarebbe strano che dopo tanti studi fatti dall'onorevole Spaventa, e come deputato, e come presidente della Commissione

e come ministro dei lavori pubblici, si venga a dire oggi: lasciate impregiudicata la questione. Questo metterebbe il ministro dei lavori pubblici in una condizione difficilissima, e la questione si risolverebbe nel non fare, chi sa per quant' altro tempo, questa strada. Ora se vogliamo le strade, mi pare che non dovremmo noi stessi creare degli ostacoli.

RELAZIONI TRA STATO E CHIESA

Era necessità definire una buona volta i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, e quindi venne innanzi alla Camera sollevata la questione. L' onorevole Nicotera non tralasciò di presentare un suo ordine del giorno che svolse con quella maestria che gli è propria.

Una tale discussione era inevitabile in Italia. Alcuni giornali di Germania, in quel torno di tempo, ci imputavano di aspirare al dominio del mondo, per mezzo del Papato; sbagliavano per sopraccarico di dottrina, regalando all' Italia d'oggi, i sogni di qualche letterato neo-cattolico di trent' anni fa; di un tempo misero, in cui per non disperare bisognava pure sognar qualche cosa! Ma nel 1875 non c' era bisogno di vivere nè di reminiscenze nè di fantasie, per la ragione che l'Italia, che doveva nascere era nata, ed essendo nata in un dato modo, quel modo stesso veniva dall' esperienza raccomandato come il più confacente per conservarla.

L' Italia aveva piantata la bandiera della libertà sul Campidoglio, sogno di tanti secoli ed aspirazioni di Italiani illustri. L' Italia uscita dal periodo di reazione, che durò dal Quindici al Quarantotto, diede il segno della guerra di emancipazione contro la Chiesa, fece la legge del 1858, incarcerò i vescovi ribelli, abolì le Corporazioni religiose e ne vendè i beni, invase le Romagne, le Marche e l' Umbria, proclamò il matrimonio civile, resistè più volte alle rimostranze della diplomazia, e infine entrò in Roma per la breccia di Porta Pia. Certo, è innegabile, l' acquisto di Roma, i riguardi dovuti alla persona del Pontefice e alle Potenze cattoliche, lo sgomento della *Comune* di Parigi, che afforzò il sentimento conservatore, il timore di turbare le coscienze, una certa ripugnanza a sollevare questioni grandi, e altre cause poterono persuadere ad una parte del partito moderato una prudenza inutile in certi rispetti e in altri nociva. Ma infine questa parte stessa non ignorava che una conciliazione col Papato, supposto che fosse stata possibile, e prescindendo da tutti i danni civili, avrebbe apportato nel partito suo stesso uno scisma irreparabile, e con questo una serie di guai, dai quali carità di patria rifuggiva. Chi poteva crederla

cieca in guisa che per vano studio di acquistare nuovi e malsicuri amici si fosse disposta a perdere i vecchi e fidi? Quale era il vantaggio che si sarebbe proposto di ottenere sconfessando le sue tradizioni? Che poteva attendere l'Italia dal Papa? Tutti gl' Italiani colti sapevano, come sanno, che il Papato fu la causa massima delle secolari sventure del loro paese, e il solo fine ragionevole che essi possono proporsi sta nel toglierli quell'influenza politica, sulla quale diventò grande a forza di muoversi.

Dunque mai più a proposito poteva venire innanzi alla Camera la discussione delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, richiamando il Governo ad una più esatta applicazione della legge sulle guarentigie. In ordine a tale legge il Nicotera presentò il seguente ordine del giorno che svolse con molta saggezza e validità di argomenti.

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, dalle quali risulta che il Governo da oggi in poi darà diversa interpetrazione alla legge del 30 maggio 1871, ferma sull' intendimento che siano mantenuti incolumi i diritti garentiti da detta legge allo Stato, invita il Governo a presentare, nel più breve tempo possibile, la legge promessa coll' articolo 18 della ripetuta legge, e passa all' ordine del giorno. »

Seduta della Camera, 8 maggio 1875

È sempre difficile prendere la parola in una discussione, quando splendidi oratori ne hanno percorso tutto il campo; ma lo diviene tanto più oggi a me, dopo che l'onorevole Pisanelli ha ritirato il suo ordine del giorno.

La Camera avrà veduto che il mio ordine del giorno era una copia fedele dell'ordine del giorno dell'onorevole Pisanelli, coll'aggiunzione d'una semplice frase. L'aggiunzione però non era che una conseguenza logica delle premesse stabilite nell'ordine del giorno dell'onorevole Pisanelli.

Io sapeva che, appoggiato a così vigorosa autorità, il mio ordine del giorno questa volta potesse perfino essere accettato dal presidente del Consiglio dei ministri (*Ilarità*),

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Vana speranza. (*Si ride*)

NICOTERA. Mancatomi questo valido appoggio, avrei rinunziato alla parola, se non avessi sentito il bisogno di tentare di togliere un equivoco che a me

pare si stia per ingenerare, tanto dalle dichiarazioni partite dal banco dei ministri, quanto dall'ordine del giorno dell'onorevole Barazzuoli, che io mi affretto a dichiarare accetterei volentieri, se egli sopprimesse le parole: *fidente che il Ministero*, ecc. Tutto il resto...

LIOY. Questione di uomini, non di principii.

NICOTERA. Accetto l'intenzione. Dunque è questione di uomini; ed io aveva l'ingenuità di credere che si trattasse qui di una questione di principii.

LIOY. Ma anche io avrei questa ingenuità.

NICOTERA. Ma l'onorevole Lioy mi avverte che si tratta di una questione di uomini, non di principii.

PRESIDENTE. Non interrompano.

NICOTERA. Ed io spero che, se non potrò avere la fortuna di vedere accettato il mio ordine del giorno dal presidente del Consiglio, avrò certamente quella di meritare i suoi ringraziamenti, poichè procurerò di rendere chiara, quanto più è possibile, la questione, e di togliere assolutamente gli equivoci.

Permetta la Camera che io incominci dal ricordare le dichiarazioni dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, e quelle dell'onorevole presidente del Consiglio.

Non parlerò del discorso dell'egregio ministro dell'istruzione pubblica, poichè quel discorso è stato in certo modo modificato ed interpetrato dall'onorevole presidente del Consiglio, e non resta altro valore a quel discorso che quello di un lavoro di un letterato, di uno scienziato, avendo assolutamente perduto qualunque significato politico (*Ilarità*). Parlo dunque delle due dichiarazioni importanti, quella dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, e l'altra autorevolissima del presidente del Consiglio.

L'onorevole ministro di grazia e giustizia, concludendo il suo splendido discorso, l'altro giorno, diceva:

« L'onorevole interpellante conchiudeva invitan-
» dovi a disapprovare la nostra condotta nella po-

» litica ecclessiastica, e a non associarvi alla nostra
» responsabilità in questa materia ».

Io credo che egli vi abbia dato un cattivo consiglio, credo che vi abbia consigliato a lasciare una via buona per entrare in una cattiva, di respingere la responsabilità di una politica conforme alle leggi, utile allo Stato, per assumere quella di una politica, non solo incerta nei suoi effetti, ma molto pericolosa. E a dimostrare come l'alternativa fra la politica nostra e quella alla quale v'invita l'onorevole Mancini, debba essere risoluta in favore del Ministero, mi basti un solo cenno.

« Sapete, signori, chi più si rallegrerebbe della
» mutazione di politica? Precisamente quel partito
» ostile al Governo, quel partito avverso all' Italia
» al quale si pretende essere ligia la nostra politica.

» In Vaticano, signori, credo di poterlo dire fran-
» camente, si farebbe festa, quando giungesse la
» notizia che si abbandona quella politica temperata
» e moderata (Bravo! *a destra*), che ha ridotto fi-
» nora all'impotenza di giuste querele i nostri av-
» versarii. per abbracciare un'altra politica, la quale
» non tarderebbe a suscitare contrasti, conflitti e col-
» lisioni, che riempirebbero di lagnanze e d'inquie-
» titudini l'interno e non ci risparmierebbero neppure
» all'estero i disturbi e le noie. Fra quest'alternativa,
» o signori, io credo che per voi la scelta non può
» essere dubbia. Credo che voi presceglierete di as-
» sociarvi alla politica ed alla responsabilità del
» Ministero, anzichè ad una politica, la quale cor-
» risponda ai voti dei nostri avversarii ».

È bene ricordare in che consista la diversità della politica alla quale l'onorevole Guerrieri-Gonzaga e gli altri oratori hanno sostenuto si dovesse il Governo conformare.

L'onorevole Mancini chiedeva al Governo: intendete voi eseguire la legge tale quale è nella lettera e nello spirito, tale quale viene confermata dal decreto reale e dal regolamento del 1871? Credete voi

che quella legge vi faccia stretto obbligo di esigere che, per accordare l'*exequatur*, vi debbano essere presentate le Bolle originali, e la domanda debba essere sottoscritta dal vescovo? Credete voi che, per accordare il *placet* al parroco che lo chiede, questi debba essere nominato da un vescovo al quale il Governo ha accordato l'*exequatur*?

Ora dunque tutta la diversità di politica tra gli oppositori ed il Ministero si restringe a questo: in una interpetrazione pura e semplice della legge.

L'onorevole ministro di grazia e giustizia dichiarava che egli non intendeva punto di rimuoversi dalla politica seguita finora, ed invitava la maggioranza della Camera ad appoggiarla col suo voto.

Vediamo ora le dichiarazioni abilissime dell'onorevole presidente del Consiglio.

Il presidente del Consiglio alla fine del suo discorso si esprime così:

« Io non voglio equivoci, o signori; coloro che » credono che il Governo sia sopra una cattiva via, » che abbia violate le leggi, e che credono richia- » marlo alla loro osservanza, a questo modo votino » pure francamente contro il Ministero, votino pure » contro il Governo, e il Governo saprà il suo do- » vere. Quelli che hanno fede che saprà mantenere » quella politica colla quale finora ha governato, » adattandola all'opportunità, votino col Ministero, » votino con fiducia, che i loro voti saranno os- » servati ».

Signori, io vi confesso che mi ha prodotto un certo disgusto il linguaggio del presidente del Consiglio; trattandosi di una legge, non di un modo di regolarsi in uno o in un altro caso che non è determinato dalla legge. Si chiede la stretta osservanza di una legge e l'onorevole presidente del Consiglio ci dice che l'adatterà all'opportunità.

Io francamente non comprendo punto questo linguaggio; sarà colpa del mio intelletto, onorevole presidente del Consiglio, io comprendo che il suo è tanto

alto che probabilmente il mio non vi arriva neppure per la centesima parte; ma mi scusi: che cosa deve adattare all'opportunità? Le disposizioni della legge! Ma la legge è tale qual'è: non ci sono opportunità. O la legge vi dà le facoltà, secondo il vostro modo di vedere, ed allora siamo perfettamente d'accordo. Ma non mi pare che la legge dica questo. Non lo dice la legge, non lo dice il decreto, non lo dice il regolamento. La legge, il decreto ed il regolamento v' indicano, vi prescrivono il modo come voi dovete regolarvi in questa questione.

L' onorevole Minghetti fa segno di no; io mi darei la pena di leggere tanto la legge che il decreto, ma sono stati citati tante volte che il ripeterne la lettura non sarebbe altro che una perdita di tempo.

Ora, signori, tutta la questione sta in questo, ed io prego l' onorevole Barazzuoli di prestarmi attenzione, si tratta di vedere se il Governo da oggi in poi intende di continuare, senza fare la questione di opportunità, ad applicare la legge com' è senza nè troppa energia nè troppa condiscendenza; si tratta di vedere se da oggi in poi il Governo intende di applicare la legge come molti in questa Camera, di quelli anche che non hanno parlato, credono si debba interpetrare ed applicare, ovvero se pensa di continuare ad applicarla come l' ha applicata finora. Tutta la questione è questa, onorevole Minghetti.

Io rendo giustizia all'onorevole ministro di grazia e giustizia; egli ci ha detto francamente: badate che io continuerò ad applicare la legge come l' ho applicata finora. Ma è venuto il presidente del Consiglio, il quale nuovo Senofonte, si è accorto che bisognava ordinare la ritirata ai suoi dieci mila. La dichiarazione dell' onorevole guardasigilli teneva in disordine l' esercito, ed il presidente del Consiglio trovò una formola che può essere interpetrata tanto da coloro che sono favorevoli, quanto da coloro che sono contrarii.

Infatti il discorso dell' onorevole presidente del Con-

siglio aveva suggerito all' onorevole Pisanelli l'ordine del giorno col quale diceva:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, e ferma nell' intendimento che sieno mantenuti incolumi i diritti della legge 13 maggio ecc. ».

Ora se le dichiarazioni del presidente del Consiglio sono intese nel senso che da oggi in poi non accorderà l' *exequatur* senza la presentazione della Bolla originale e senza la dimanda firmata dal vescovo, io posso dire: udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, fermo nell' intendimento ecc., e ci troviamo perfettamente d' accordo. E credo che l' onorevole Barazzuoli aveva ragione quando diceva: le dichiarazioni del presidente del Consiglio rassicurano tutti in questa Camera. Certo rassicurano tutti, e finiscono col non rassicurare nessuno. Io desidero che il presidente del Consiglio ritenga che non dico questo perchè mi preoccupo della questione di un voto favorevole o contrario. A me pare che questa sia una di quelle questioni che dovrebbero esser messe al di sopra di qualunque altra considerazione: quel tal *virus* di cui parlava l' onorevole Sella, che gli fece rivolgere quelle nobili parole ai suoi elettori, e che ora con dolore veggo tacere in questa discussione. Gli uomini politici della forza dell' onorevole Sella, quando si presentano delle questioni di tanta importanza, non possono tacere, e debbono seguire il nobile esempio dato da quell' egregio patriota che è l' onorevole Correnti, il quale, perchè ha firmato la legge che oggi dà occasione a questa discussione, ha sentito il bisogno, non potendo per cause di salute trovarsi presente in questa Camera, di rivolgere una lettera ad un egregio nostro collega e di manifestare apertamente, francamente qual' è la sua opinione.

Se la legge sulle guarentigie è stata fatta per un sentimento altamente politico, coloro che hanno proposta quella legge debbono più di tutti sentire la necessità, e volere che sia esattamente e scrupolosamente osservata; e quando da quella legge si discosta

il Governo, essi più che altri debbono avvertire il bisogno di richiamarlo alla sua osservanza. Di più, la loro parola ha certo una autorità che non può avere la mia nè quella di molti altri; essi ci potrebbero spiegare il vero significato, il vero spirito, giacchè si è parlato dello spirito e non della lettera di quell' articolo, che è interpetrato in modo che noi non crediamo regolare, dal Ministero e dal Consiglio di Stato. Ma l' onorevole Minghetti, a cui ieri la scintilla oratoria era abbondante, ebbe un momento in cui, me lo consenta, mi è sembrato molto inferiore al compito che si proponeva.

Presidente del consiglio. È possibilissimo.

Nicotera. L' onorevole Minghetti, in una questione di una importanza molto seria, tanto seria che dettava a quell' egregio nostro collega al quale io ho fatto allusione poc' anzi queste parole: ricordiamoci che noi contiamo ad anni, ed essi (allude al clero) contano a secoli, l' onorevole Minghetti ha creduto di scherzare, ed ha rivolto al mio amico Lazzaro un frizzo malamente ispirato, poichè si trattava di una lettera confidenziale, e l'onorevole Minghetti non ha bisogno che io gli ricordi qual' è la condotta che non solo un ministro ma chiunque deve tenere quando si tratta di lettere confidenziali. Ad ogni modo, non avrebbe dovuto rivolgere il frizzo soltanto all' onorevole Lazzaro, ma, giacchè era in vena di farne per giustificare l'*exequatur* accordato sopra una semplice dimanda di un privato, egli doveva farci sapere anche se qualche altro nostro rispettabilissimo collega, che siede da quel lato della Camera, non avesse fatto altrettanto. Egli avrebbe dovuto farci sapere se qualche rispettabilissimo sindaco, rendendosi interpetre del sentimento religioso del paese, che non ha mai consultato, non si è dato la premura di ottenere dal Governo l'*exequatur*, incaricando o facendo incaricare un notaio qualunque di prendere la copia della Bolla affissa in sagrestia; l' onorevole Minghetti avrebbe dovuto farci sapere se, avendo taluno di questi au-

torevoli sindaci invitato un arcivescovo a visitare i nostri Principi, non abbia ottenuto la seguente risposta: io non ho chiesto l'*exequatur* al Governo; mi avete portato qui una carta qualunque, ed io l'ho ricevuta; non mi credo obbligato a visitare i Principi nè quando partono, nè quando arrivano.

Queste cose avrebbe dovuto farci sapere, giacchè l'onorevole Minghetti era entrato in questo campo. Ma affinchè tutto sia messo al suo giusto posto, io ringrazio l'onorevole guardasigilli che ha avuto il delicato pensiero di mandare al mio amico Lazzaro la copia di quella famosa lettera, di cui parlava ieri l'onorevole Minghetti, il quale, certo male informato, diceva che in quella lettera si parlava di *exequatur* e di bolla; invece, o signori, la lettera è questa:

« Mi pregio accluderle la petizione dell'avvocato
» Formica relativamente al vescovo di Monopoli;
» egli mi scrive che non le darà mai alcun fastidio.
» Mi creda sempre suo Lazzaro ».

E questa lettera fu scritta dopo che il vescovo era stato dal Ministro.

Esaurito così quest'incidente, che io sono sicuro lo stesso onorevole Minghetti, pensandoci meglio, sarebbe più contento se non l'avesse sollevato, io ritorno all'argomento.

A taluni è sembrato, ed è sembrato anche all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, che questa fosse una questione molto leggera....

Ministro per l'istruzione pubblica. Proprio.

Nicotera. Proprio leggera! Eh! onorevole Bonghi, io credo che neppure lei è persuaso di quello che dice; se questa questione fosse veramente tanto leggera, il Ministero non avrebbe incontrato le difficoltà che ha incontrate per mettere assieme (e non lo sappiamo ancora) una maggioranza. Abbiamo veduto che uomini autorevolissimi, e non solo di questa parte, ma pure di quella (*La destra*), fra i quali l'onorevole Guerrieri-Gonzaga, l'onorevole Villari, l'onorevole Tommasi-Crudeli (il quale mi è sem-

brato che l'altro giorno volesse essere crudelissimo coi cattolici ed oggi arrendevolissimo, unendosi all'ordine del giorno Barazzuoli), e l'onorevole Correnti a ragione dire: dopo questi cinque anni che si va a tentoni, al lume scarso di sottintesi o di reticenze, è naturale domandare: a che ne siamo? Noi vediamo che questi uomini autorevolissimi non sono in questa occasione disposti ad appoggiare la politica ecclesiastica del Ministero.

Vede dunque l'onorevole Bonghi che quel suo giudizio, cioè che la sinistra ha sollevata questa questione, perchè si sentiva debole in altre questioni, e sperava di esaltare talune menti di destra per avere un voto favorevole contro il Ministero, vede l'onorevole Bonghi che quel suo giudizio è senza fondamento.

Francamente, io non resterei cinque minuti sù questi banchi, se credessi me stesso ed i miei amici capaci di sollevare una questione di questa fatta, col meschino intendimento di provocare una crisi ministeriale.

Signori, si tratta di una questione che tutti noi, di destra e di sinistra, dovremmo cercare di non pregiudicare; ed io spero che l'onorevole Bonghi non crederà che, quando l'onorevole Sella ha parlato ai suoi elettori del *virus*, lo abbia fatto con l'intendimento, che erroneamente attribuisce a noi.

La verità è che tutti abbiamo il coraggio di affrontare come va affrontata questa questione.

Confesso che non m' inquieterei tanto della condizione richiesta dalla legge, e dal Ministero facilmente abbandonata, cioè la condizione della presentazione della Bolla originale e della domanda sottoscritta dal vescovo, se, dalle informazioni che ho, la cosa non si presentasse di una gravità maggiore di quella che appare in sulle prime. Non so se le mie informazioni siano esatte, ma mi si assicura che la formola del Vaticano nel nominare i vescovi delle provincie napoletane e sicilane è questa:

Il vescovo è nominato dietro presentazione dell'ex re di Napoli, il quale è sempre re per la Santa Sede del regno delle Due Sicilie, e conserva il diritto di presentazione.

Capone. Non è vero.

Nicotera. L'onorevole Capone dice che è vero?

Capone. Che non è vero.

Presidente. Non interrompano. Continui, onorevole Nicotera.

Nicotera. L'onorevole Capone dice con tanta sicurezza che non è vero che, non per me che lo conosco, ma per chi non lo conosce, lascerebbe credere che egli è in relazione col Vaticano.

Capone. Fa d'uopo essere in relazione col Vaticano per sapere un fatto?

Presidente. Continui l'oratore, è giá stato interrotto abbastanza.

Nicotera. Aspetto che il Ministero mi dica se è informato di questo.

Non mi sorprenderebbe che fosse cosí perchè pel Papa il regno d'Italia non esiste; e se non esiste il regno d'Italia, debbono esistere Francesco II, il granduca di Toscana e tutti gli altri duchi e duchini.

Un altro segno, o signori, che mi mette in apprensione, mi scusi l'onorevole Toscanelli, me lo fornisce egli.

Vedete cosa curiosa; l'onorevole Toscanelli voi sapete che da qualche tempo, con una franchezza ed una lealtà che io non so abbastanza lodare, da quei banchi è passato armi e bagagli a questi. Ebbene, l'onorevole Toscanelli uomo onesto, oggi vi ha dichiarato che è arrivato il momento di abbracciarsi coll'onorevole Minghetti (*Ilarità*).

Toscanelli. Domando la parola per un fatto personale.

Nicotera. L'onorevole Toscanelli sente il dovere di coscienza di staccarsi dai suoi nuovi amici politici e di ritornare in grembo alla santa madre Chiesa (*Ilarità*).

L'onorevole Toscanelli però, in un momento di entusiasmo religioso, si è lasciato sfuggire qualche cosa che non avrebbe dovuto dire mai. Io non credo, nè crederò mai che nè da questa parte della Camera, nè da quella vi siano uomini che suscitano questioni in quest' Aula per un sentimento di compiacenza a questa o quell' altra potenza straniera, anche quando si hanno delle grandi simpatie per questa.

Signori, abbiamo inteso troppo in Italia gli effetti di un sistema di Governo, e qui accenno a quelli precedenti al nostro, di un sistema di Governo che dipendeva dalla soggezione dei Governi stranieri, per non sentire oggi il bisogno di emanciparci da qualunque influenza straniera, lo ripeto ancora (*Benissimo!*) anche quando questa ci fosse simpatica ed amica. (*Bene!*)

Se le potenze straniere vogliono qualche cosa da noi ce la domandino come si domanda ad amici; discutano con noi come si discute fra amici, fra eguali. Ma se si vuole esercitare della pressione, se si pensa che noi dobbiamo lasciarci imporre, lo creda pure l'onorevole Toscanelli che non sarà in questo Parlamento che una potenza qualunque troverà delle condiscendenze, e molto meno da questo lato della Camera (*Segni di approvzione da tutti i lati della Camera*).

Signori, io non voglio abusare della vostra pazienza, e riduco la questione alle disposizioni della legge, e forse, dopo la risposta del Ministero, potremo trovarci tutti d'accordo.

Presidente del Consiglio. È impossibile.

Nicotera. È impossibile, onorevole Minghetti? Me ne duole pel paese non per lei.

Il Ministero non vuole dichiarare che da oggi in poi non concederà più *exequatur* senza la presentazione delle Bolle originali e senza la domanda del vescovo. Il Ministero non vuole dichiarare che non concederà più il *placet* senza quella formalità richiesta dalla legge. È vero che l'onorevole Minghetti

ha detto che ora sarà più energico, ma potrà venire un momento in cui sarà più debole, perchè, se vi può essere una ragione per essere più energico, può esservene un'altra per essere più debole.

Noi ora voteremo contro l'ordine del giorno dell'onorevole Barazzuoli, perchè crediamo necessario si osservi la legge, la quale prescrive che non si debba accordare l'*exequatur* ed il *placet* senza le formalità prescritte.

Si abbia pure il Ministero la sua maggioranza; io non gliela invidio. E voi, signori, che siete disposti a votore a favore del Ministero, ricordatevi, e tolga il Cielo che un giorno dovessimo ricordarvelo; o dovessero ricordarvelo altri, ricordatevi che la Chiesa di Roma non vi sarà mai amica....

Capone. Non ce ne importa.

Nicotera. Non ve ne importa, ma l'accarezzate, onorevole Capone.

Capone. No, no!

Nicotera. L'accarezzate onorevole Capone.

Capone *ed altri a destra* No, no!

Presidente. Non interrompano.

Nicotera. Permettete io dichiari con sincerità: più volte ho inteso ripetere da molti di quel lato della Camera: noi questo sistema non lo vogliamo; noi vorremmo un altro sistema. Ma perchè io ho chiesto non votate con noi? Perchè, mi si è risposto, non vogliamo cada questo Ministero. Se veniste voi, il pareggio non si farebbe più, e mettereste tutto sottosopra. Voi, diceva ieri l'onorevole Minghetti, voi comincerete con delle piccole resistenze, e finirete col fare le fucilate! Verrebbe il finimondo!....

Seguendo gl'interruttori, rispondo: signori, le parole mi contentano poco io guardo i fatti.

Voi volete la conciliazione: fate di tutto per conseguirla e non la conseguirete mai!

Quanto più concederete alla Chiesa, altrettanto e più voi ve la rendete nemica....

Capone. Non vogliamo la guerra, vogliamo la libertà per noi e per tutti.

Presidente. Onorevole Capone, non faccia interruzioni; cessi da questo sistema!

Nicotera. Neanche io voglio la guerra, anzi sono certo che chi m'interrompe non arriva fin dove arriverei io! Voi non avete voluto quello che io ed i miei amici proponevamo, cioè l'applicazione al Papa della lgge comune, come per tutti. Noi non avremmo fatta la legge delle guarentigie; il Papa per noi rappresenta il capo di una religione; se osserva le leggi dello Stato sarà rispettato, e se non le osserva, sarà trattato come gl'internazionalisti o i comunisti. Voi pensate diversamente, perchè gratta, gratta, e spunta qualche cosa (*Ilarità*).

Ad ogni modo, ora la legge delle guarentigie c'è, e bisogna rispettarla. Se non m'interrompono ritorno all'argomento.

Presidente. Continui nell'argomento!

Finzi. Noi siamo il pareggio.

Nicotera. Noi siamo il pareggio si esclama da quel lato della Camera, e lo dice l'egregio mio amico personale Finzi; ed io grido più forte di lui: voglio il pareggio, ma con questa diversità: voi lo volete a parole, io invece lo voglio coi fatti: ed avrei il coraggio di fare quello che nè voi, nè il Ministero avete il coraggio di fare. Io la finirei presto; direi ai contribuenti del Regno d'Italia: signori miei, voi non avrete tranquillità finchè non si arriva a questo pareggio; fatelo presto, eppoi, se torniamo indietro, fucilateci; ma per ora lasciateci raggiungere il pareggio (*Rumori vivissimi*).

Rientro nell'argomento.

Voi con questo sistema disgustate il clero liberale, e tutto il partito liberale. Non dovete credere che tutto il partito liberale sia qua dentro, moltissima parte di esso sta fuori. Voi lo disgustate tutto, ed in tutte le gradazioni, e non riuscite a farvi amici i cattolici, i quali aspirano a quello che voi non po-

trete accordare mai. Sapete a che cosa aspirano i cattolici? A far ritornare l'Italia un' espressione geografica....

Massari. No! no!

Voci a sinistra. Sì, sì!

Massari. (*Con forza*) No, no!

Nicotera. Signori, io non credeva che dicendo che il partito cattolico sarà pago unicamente quando l'Italia tornerà ad essere un' espressione geografica, avrei suscitato i rumori da quel lato della Camera. Francamente non credeva che questo partito avesse sì caldi difensori in quest' Aula....

Massari. Non ha detto partito cattolico, ha detto cattolici.

Nicotera. Ho detto partito cattolico.

Del resto, onorevole Massari, per me partito cattolico, e cattolici significa la stessa cosa.

Voci a destra. No, no!

Voci a sinistra. Sì, sì!

Nicotera. Se l'onorevole Massari intende di parlare del sentimento cristiano, io riconosco che egli è cristianissimo, che è uno degli agnelli più mansueti della Chiesa cattolica, ma io non lo annovero fra i cattolici.

Massari. Ma io lo sono. Domando la parola per un fatto personale. (*Ilarità*)

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole Nicotera io la prego di continuare il suo discorso stando alla questione, se no le tolgo la parola.

Del resto prego l'onorevole Massari di avvertire che ad un oratore è permesso di affermare in questi termini quello che crede.

Nicotera. In Inghilterra, dice Glandstone, si può essere cattolico e buon cittadino, ma in Italia ciò è impossibile. Non si può essere buon cittadino, se si appartiene al partito cattolico.

Voci a destra. Non è vero. (*Rumori*)

Nicotera. Ed io spero, o signori, che voi, in questa occasione darete una prova solenne che siete

buoni cittadini, e respingerete qualunque più lontana interpetrazione di adesione o di condiscendenza al partito cattolico.

SULLA SOPRATASSA

AD ALCUNE QUALITÀ DI TABACCHI E LA REGÌA COINTERESSATA

Seduta della Camera, 30 maggio 1875.

NICOTERA. *(Della Giunta)* Se non sentissi il bisogno di spiegare il mio voto e quello dei miei amici e di ristabilire taluni fatti nella loro esattezza, risparmierei alla Camera la noia d'udire un discorso, ed a me quella di pronunziarlo. E tanto più sento in questo momento il bisogno di chiarire i fatti, in quanto che mi pare che stia per ingenerarsi un equivoco cioè quello di credere che vi sia una maggioranza nella Commissione, la quale abbia già dato il suo voto su quello che non chiamerò più compensi, per non dispiacere all'egregio mio amico personale Mantellini, ma chiamerò in vece colle sue parole *campare e lasciar campare*; e per non dispiacere all'altro mio amico l'onorevole Maurogònato chiamerò *compensi indiretti.*

La Camera comprenderà che io ho il dovere di tenermi nel maggior riserbo in queste questioni; poichè avendo l'onore di far parte della Commissione debbo ad essa molti riguardi.

Però mi sarà lecito di dichiarare che la Commissione nella penultima sua tornata pose la questione dei compensi, e la rimandò al giorno in cui si sarebbe discussa la relazione. In quel giorno però la Commissione si trovò in tal numero, che le fu impossibile di prendere una risoluzione; e si fu d'accordo che ognuno sarebbe rimasto libero sul giudizio in proposito, non nell'accettare i compensi, che

furono ammessi dalla maggioranza, ma nel modo di giudicarli.

Ritenga dunque la Camera che, in quanto ai compensi, in quanto *a campare e lasciar campare*, in quanto ai compensi indiretti, la Commissione li riconobbe, e non formulò su di essi un voto; potrei anzi ritenere per fermo che se la Commissione si fosse pronunziata su questo punto, probabilmente la maggioranza si sarebbe manifestata in un senso opposto a quello che crede l'onorevole presidente del Consiglio; poichè quattro si trovano già d'accordo nel giudicare eccessivi i compensi, ed uno che era assente, si era pure precedentemente pronunziato in modo molto energico e severo, talchè vi è ragione di credere che egli avrebbe votato coi quattro, e così sarebbero stati cinque almeno a sostenere l'opinione che ora io sostengo.

L'onorevole presidente della Commissione mi avverte, sotto voce, che è stata votata la relazione.

Sta bene, ma la relazione è stata votata senza che si prendesse alcuna risoluzione su questo punto; anzi lo stesso relatore ha avuto cura di dichiarare nella relazione che su questo si è lasciata libertà ad ognuno di giudicare secondo i proprii criterii.

Giova avvertire che le questioni vanno distinte. La questione sulla quale la Camera è chiamata a dare il suo voto è quella della convalidazione del decreto reale, per effetto del quale il Governo ha aumentato di una lira la tariffa di taluni tabacchi. Quest'aumento è indipendente, almeno per noi, da tutte le altre questioni.

Io e i miei amici politici che facciamo parte della Commissione, abbiamo creduto di consentire l'aumento, sebbene non fossimo interamente convinti che produrrà quello che il presidente del Consiglio se ne ripromette; ma pure lo abbiamo consentito, perchè non ci sentivamo la forza di negarlo, essendo una imposta che colpisce un articolo voluttuario, come diceva l'onorevole Torrigiani; e quando il paese sop-

porta ben altri pesi sopra oggetti di prima necessità, non ci sembrava giusto negare questo. E ci determinò ad accettarlo anche la considerazione che chiedendo noi al Governo estendesse l'aumento ad altri articoli della tariffa, non era logico rifiutare quello di già attuato. È quindi evidente che, approvando questo aumento, non si pregiudica nè punto nè poco il giudizio sui compensi dati alla Regia.

La seconda questione da esaminare è quella dei compensi.

L'on. presidente del Consiglio ha dichiarato più volte che egli non crede di aver dato compensi alla Regia, perchè la modificazione del ricettario l'avrebbe attuata indipendentemente dall'estensione del monopolio in Sicilia, e dall'aumento della lira.

Ieri l'on. Sella ha citato talune parole del rapporto del Consiglio d'amministrazione della Regia all'assemblea degli azionisti.

Permetta la Camera che io legga tutta quella parte che si riferisce a questo argomento.

Ecco ciò che ha detto il Consiglio di amministrazione all'assemblea degli azionisti:

« Sopra queste basi principali si forma la convenzione per l'esercizio del monopolio in Sicilia.

« Ma non per questo soltanto abbiamo avuto l'onore di oggi convocarvi; dappoichè il regio Governo, come vi accennammo nell'esordire di questa nostra relazione, non volle disgiungere la convenzione per la Sicilia da altri provvedimenti, la cui sanzione è pure di vostra competenza.

« Il regio Governo manifestò l'intendimento di gravare di sopratassa alcune qualità di tabacchi oggi in vendita, pei quali un siffatto aumento avrebbe forse meglio risposto all'economia generale della tariffa italiana, ed avrebbe messo i prezzi di queste specie più in armonia con quelli che vigono in altri Stati, dove l'industria del tabacco è, come da noi, sottoposta al regime del monopolio. Ma non intese di provvedere ad aumento delle tariffe, i cui effetti

a mente della convenzione, avrebbero dovuto tradursi nei bilanci della Regia, e chiese che della sopratassa di *una lira*, che egli voleva imporre sopra i caradà, zenzigli, rapati di terza qualità e trinciati di seconda, fruire dovesse soltanto il pubblico erario.

« Alla vostra amministrazione competeva, siccome compete a voi, o signori, il diritto di opporsi a siffatto provvedimento, nè il regio Governo pensò mai a contestarlo.

« Per l'esercizio di siffatto diritto però non si sarebbe più potuto accordare la convenzione per la Sicilia nei termini equitativi che vi abbiamo accennati; dappoichè non solo il Governo avrebbe senz' altro rinunziato alla sovratassa, ma dichiarava che non avrebbe neppure approvato il progetto di convenzione, la firma della quale collegava all' approvazione per parte nostra della sovratassa di cui trattasi.

« A noi parve che l' esercizio d' un diritto valga solo in quanto da questo si avvantaggiano gl' interessi di colui al quale quel diritto compete; e, poichè il Governo ebbe a guarentirci da quell' unico pericolo che la sovratassa creare poteva per noi, assicurandoci un *minimum* di vendita nelle qualità dei tabacchi che volevansi eccezionalmente tassare, pensammo che male avremmo tutelato gl' interessi vostri, esagerando l' esercizio di un diritto sterile nel caso speciale per noi, ma largamente produttivo pel pubblico erario. D' altronde ci spaventavano le incertezze e le facili contestazioni cui saremmo andati incontro, ove nella stipulazione della convenzione per la Sicilia non si fosse da ambe le parti proceduto con quella pratica equità che la informa.

« Abbiamo quindi per nostra parte aderito, ecc. »

Come vedete, da questo risulta chiaro, chiarissimo, come la luce del sole, che l' una cosa si è consentita perchè veniva compensata dall' altra; è un assieme: l' operazione si presenta unita, non è possibile disgiungerla, non è possibile non vedere che la

Regia ha consentito l'aumento pel campare e lascia campare.

L'on. presidente del Consiglio ha fatto la storia del mutamento del ricettario, ed io credo alle sue parole; se non che mi permetto un'osservazione, ed è questa. L'on. presidente del Consiglio ha dichiarato alla Commissione, e lo ha pure ripetuto oggi, che finora gli è mancato il tempo di studiare quello che la Commissione gli proponeva, cioè di estendere in una certa proporzione gli aumenti anche ad altri articoli delle tariffe; mentre egli a Firenze, senza i dati necessarii, in poche ore ha veduto possibile l'aumento e la modificazione al ricettario solo per una qualità.

E badate, signori, che, per potere il presidente del Consiglio esaminare questa questione, doveva avere sotto i suoi occhi tutti i dati statistici. Ma voi ricorderete che moltissimi, i più importanti di questi dati, mancano anche oggi, e che non pochi la Commissione li ha potuti avere tardi e dopo ripetute insistenze. Non si abbia quindi a male l'on. presidente del Consiglio, se io credo che egli non ha potuto esaminare profondamente non solo tutta la materia, ma neppure quella parte che si riferisce all'articolo aumentato, e l'altra per la modificazione del ricettario. Ad ogni modo a me pare che l'on. presidente del Consiglio avrebbe avuto tutto il tempo per studiare l'argomento che gli proponeva la Commissione.

La Camera farà bene di occuparsene, se non altro per avvertire la società della Regia che essa interpetra troppo a modo suo, e secondo i suoi interessi il contratto.

Al presidente del Consiglio non è mancato il tempo, ma è mancata un'altra cosa, l'adesione, o la speranza di potere ottenere in questo momento l'adesione....

Ministro per le finanze. Non ha un'idea chiara.

Nicotera. L'idea chiara la desumo, onorevole Minghetti, da un ordine del giorno votato dall'assem-

blea degli azionisti della Regia. Per me la difficoltà è chiara, e credo lo sarà pure a tutti, quando udranno la lettura dell'ordine del giorno votato dall'assemblea degli azionisti della Regia.

È inutile che io avverta gli uomini i quali hanno esperienza d'affari, che sanno come si conducono le assemblee di questa società, non essere possibile si presenti da un azionista (e qui non voglio esaminare se sia un vero azionista o uno che ne fa la figura)....

Una voce. Una comparsa.

NICOTERA. Precisamente: dico non è possibile che da un azionista si presenti un ordine del giorno, e che questo venga accolto dall'assemblea, se non è consentito dagli amministratori; diversamente sarebbe un voto di biasimo, e gli amministratori dovrebbero dimettersi.

Ascolti dunque la Camera l'ordine del giorno che fu presentato dall'assemblea, ed accettato dagli amministratori.

MANTELLINI. (*Della Giunta*) È naturale: fanno il loro mestiere.

NICOTERA. Non sono tanto semplice da credere che non sia naturale.

« L'assemblea, considerando, che quelle fra le « proposte formanti oggetto della presente delibe- « razione, le quali riguardano l'introduzione e l'eser- « cizio del monopolio in Sicila, si ravvisano tanto con- « formi ai diritti sociali quanto eque ed adatte a ben « condurre nelle provincie siciliane il passaggio fra il « vecchio ed il nuovo sistema. (Noti bene la Camera « queste parole) Che quella invece la quale si rife- « risce alla sopratassa, ovvero all'aumento di ta- « riffa di alcune specie di tabacchi, già applicato « fino dal 22 corrente per regio decreto, presenta « un patto assolutamente contrario ai diritti della so- « cietà, cosicchè diventa necessario evitare nel più « efficace modo che l'esempio venga poi citato come « precedente, ed anzi converrebbe invitare il Con-

« siglio d'amministrazione a non assumere per l'av-
« venire impegni per sostenere proposte modificanti
« la convenzione 25 luglio 1868, senza prima chie-
« dere ed ottenerne speciale facoltà dall'assemblea.
« Che tuttavia nel caso presente può ritenersi che il
« danno materiale temporario della suddetta propo-
« sta venga compensato dal complesso delle altre,
« e che d'altronde è impossibile disgiungere una pro-
« posta dall'altra, *perchè il regio Governo fa del*
« *patto circa la sopratassa una espressa condizione del*
« *suo consenso alla convenzione pel monopolio esteso*
« *alle isole di Sicilia,* delibera: «Di approvare le pro-
« poste ora ad essa presentate».

« Altro azionista si associa alle considerazioni
« svolte dal preopinante ed osserva come una pre-
« cauzione si debba prendere, onde non si possa pre-
« sentare nuovamente nel caso in cui il Governo sia
« per domandare la ripetizione di un provvedimento,
« come quello della sopratassa sui tabacchi della
« quale si tratta.

« Il signor commendatore Balduino, presidente,
« replica come il Consiglio abbia domandato colla sua
« relazione l'approvazione delle proposte in essa
« contenute. Che intende benissimo i timori manife-
« stati da alcuni azionisti sopra le precauzioni che
« vorrebbero prendere, affinchè gli accordi presi in
« questa occasione col regio Governo per l'aumento
« del prezzo di alcuni tabacchi non abbiano a servi-
« re di esempio e di precedente in qualsiasi altro caso,
« ma egli ciò non pertanto insiste per l'approvazio-
« ne pura e semplice delle proposte, poichè se l'in-
« sieme....

BROGLIO. Giustissimo.

NICOTERA. «.... dei provvedimenti e proposte pre-
« sentate dal Consiglio non si fossero ritenute tali
« da meritare la sanzione dell'assemblea, il Consiglio
« non avrebbe deliberato di raccomandare l'adozio-
« ne. Che sarà preso però buon ricordo nel processo
« dell'adunanza delle raccomandazioni state fatte,

« ed aggiunge che egli, a nome dell'intero Consiglio,
« prende atto delle raccomandazioni che sono con-
« tenute nei *considerando* dell'ordine del giorno pre-
« cedentemente presentato ».

L'onorevole Broglio dice: giustissimo; ed io dico sconvenientissimo per gl'interessi del paese.

Come vede la Camera, l'impedimento vero non è la difficoltà degli studii; sarebbe fare torto all'intelligenza elevatissima del presidente del Consiglio, ed a quella di chi dirige quest'affare (intendo parlare di chi lo dirige nell'interesse del Governo), se credessi che questo fosse proprio un problema di difficilissima soluzione. Io non mi reputo competente in questa questione, ma vi sono altri otto nella Commissione, ed a niuno di questi è sembrato difficile siffatto studio.

L'onorevole Sella, certo competentissimo nella materia, ha avuto l'abilità di ammaliare tutta la Commissione, e ridurla ad una sola volontà. Io di tabacchi m'intendeva poco, meno per fumarli, ma l'onorevole Sella mi fece un'impressione grandissima fino dal primo giorno in cui la Commissione si riunì, e divenni suo scolare e seguace.

Egli, col suo acume e col suo ingegno, vide immediatamente che ci doveva essere sotto qualche *campare e lasciar campare*, disse: non è possibile che la Regia per generosità d'amico, abbia fatta questa concessione; e quando ci furono comunicati tutti i documenti, l'onorevole Sella, esaminandoli ad uno ad uno pose in rilievo i compensi.

È bene che la Camera sappia questo, affinchè non si creda che si vuol fare atto di opposizione; non potendo ammettersi che l'onorevole Sella sollevi le questioni per spirito di opposizione. Spetta quindi a lui il merito di avermi fatto aprire gli occhi in questa questione; ed egli e noi abbiamo veduto che il *campare e lasciar campare* c'era; è inutile negarlo; siano pure compensi *diretti* o *indiretti*, il fatto è che ci sono realmente. E giacchè i compensi sono una ve-

rità, io non comprendo che una cosa molto semplice, quella cioè di giudicarli. Quando una cosa esiste niuno può farmi dire che non esiste e che non debba essere giudicata.

Ieri l'onorevole Sella trovava che un milione era troppo, e che si poteva ridurlo a 50, 000 lire. Fermiamoci pure a questa cifra e non guardiamo più se la relazione implichi biasimo o lode. È un fatto che, secondo il giudizio dell'onorevole Sella, 50, 000 lire si sono lasciate *campare* alla Regia. (*Si ride*)

Ebbene, giacchè si sono lasciate alla Regia lire 50, 000 di più, l'onorevole Sella si deve trovare d'accordo con me nel dichiarare che il Governo avrebbe potuto far meglio; non dico che ha fatto male (vedete che moderazione uso), ma per lo meno si sarebbero potute risparmiare 50, 000 lire.

Ministro per le finanze. Se fosse stato lei, forse sì (*Ilarità*).

Nicotera. Non se fossi stato io, se fosse stato l'onor. Sella; io sono in questo umilissimo seguace dell'on. Sella. Non si rivolga a me che sono debole, on. presidente del Consiglio, si rivolga al colosso; allora la questione prenderà un altro aspetto. Rivolgendosi a me, i nostri colleghi di destra le daranno facilmente ragione; si rivolga all'on. Sella. (*Risa e commenti*)

Io non amo le esagerazioni, e quindi non trovo giusto che il Governo debba professare quella massima, che giustamente biasimava poc'anzi, l'onor. presidente del Consiglio, cioè che il Governo deve fare bene i suoi affari e cercare di non rovinare le società, perchè la rovina delle società, direttamente o indirettamente, si ripercuote anche sullo Stato. (*Interruzione dell' on. Mantellini*)

Vastarini-Cresi. Non campa, nè fa campare.

Nicotera. Onor. Mantellini, la questione sta nella misura del campare e lasciar campare, io voglio far campare ma in certi limiti.

Una voce. Parli alla Camera.

Nicotera. Io, per esempio, riconosco che la questione della estensione della Regia in Sicilia fino ad un certo punto può avere la sua giustificazione.

E qui, fra parentesi, dico all' onor. Maiorana che non solo due milioni sono stati lasciati ai Siciliani, ma un altro benefizio è pure loro accordato: la Sicila ha il diritto di avere due consiglieri nel Consiglio di amministrazione della Regia. Di questo diritto non godrà nè l' onor. Maiorana, nè gli altri nostri amici; ma è pure un benefizio e vedremo chi saranno i benemeriti.

Voci a sinistra. I compari. *(Si ride)*

Ministro per le finanze. A momenti salto fuori io!

Nicotera. Non dubiti, onor. Minghetti, io non mi sgomento.

Ministro per le finanze. Neppure io.

Nicotera. Lo ripeto, io comprendo l' operazione della Sicilia. E vado più avanti.

Comprendo che la Sicilia ha il diritto di essere garentita delle perdite, e concedo che il Governo è obbligato a rimborsarla nel caso che si avverasse una diminuzione di consumo.

E vado più avanti ancora: io credo che il Governo avrebbe fatto bene di dare una certa partecipazione alla Regia sulle modificazioni del ricettario. Veda, on. Mantellini, che io voglio che la Regia campasse, ma il 50 per cento, oh! questo per me non è più campare e far campare, è...

Una voce. È mangiare.

Nicotera. È qualche cosa di più. So il significato che si dà in Toscana al campare e lasciar campare, ma in altri paesi queste parole hanno un significato diverso che certamente non accetta l' on. Mantellini. Il 50 per cento è troppo!

Signori, voi imponete dei sacrifizii ai contribuenti, e di questi quali? i più poveri.

Voi gl' imponete il sacrificio di pagare più caro il tabacco, e di averlo peggiore; e l' utile non va tutto alla finanza dello Stato.

Io ammetto che s'impongano dei sacrifizii ai contribuenti per migliorare la finanza dello Stato, ma se di questi sacrifizii se ne da il 50 per cento ad una società privata, è troppo; e mi trovo perfettamente d'accordo con l'onorevole Sella. Non sarò forse di accordo con lui in quanto al modo di manifestare la disapprovazione, ma ci troviamo d'accordo nel merito.

La Camera dovrebbe manifestare la sua disapprovazione; io non propongo un ordine del giorno perchè non voglio sollevare una questione politica, per dare un facile trionfo all'onorevole presidente del Consiglio. Se l'onorevole Sella tirasse le conseguenze logiche dalle sue premesse; allora sì che l'ordine del giorno di biasimo avrebbe un effetto.

In questo stato di cose mi limito a constatare i fatti, ed a mettere in rilievo che il 50 per cento degli utili sul ricettario va a beneficio della Regia.

In quanto alla necessità ed utilità di fare degli altri aumènti, a beneficio però esclusivo della finanza dello Stato, io dirò che molte tasse non le ho votate, ma sono disposto a votare queste.

Presidente del Consiglio. Quella, per esempio dei zolfanelli.

Nicotera. Anche quella dei zolfanelli, e lo dichiaro fin da ora: non voterei quei tali centesimi, ma i zolfanelli li voto, perchè in fondo in fondo è una tassa che costa poco, ed io credo che si finirebbe col guadagnarvi tutti. Adesso se comprate una scatolina di zolfanelli ne trovate 30. I ragazzi ne tolgono 20 e di una scatola spesso ne fanno due. Quando vi sarà la tassa si guadagneranno 20 zolfanelli, e saranno il compenso di quello che l'onorevole presidente del Consiglio farà pagare per la tassa.

Presidente del Consiglio. Ne prendo atto.

Nicotera. Noi ci troviamo in condizione di lesionare sopra 200, 100, 50 mila lire da una parte e dall'altra, si va studiando il modo come mettere ancora alle strette la borsa dei contribuenti, e quindi non si deve esitare nel procurare di ricavare il più

che si può sopra un oggetto del quale non vi è assoluto bisogno.

Se non si fuma non si muore. Io mi sono trovato in una certa prigione dove non mi era permesso di fumare; non sono morto, anzi stava meglio di stomaco allora che adesso che fumo. (*Si ride*)

Questa questione dei tabacchi dovrebbe essere trattata in modo da ricavarne il maggior utile possibile per le finanze.

L'onorevole Sella quando s'incominciò a discuterne nella Commissione, lasciava sperare che le cose potessero spingersi fino al punto di ottenere 20 milioni in più. Io sarei stato felicissimo di votare con lui i 20 milioni sui tabacchi. Ma disgraziatamente come accade in questo mondo, da principio l'idea manifestata dall'onorevole Sella entusiasmò, e ne era anche entusiasmato egli stesso; ma poi poco per volta questo entusiasmo si andò raffreddando, principalmente nell'onorevole Sella.

SELLA, *relatore*. Dei 20 milioni sono ancora adesso entusiasta.

NICOTERA. Ma io non lo comprendo.

Quando si propugna con entusiasmo un'idea, bisogna tenervisi fermi. Se l'onorevole Sella vi si fosse tenuto fermo, sarebbe pure stata ferma la Commissione, ed allora una delle due: o l'onorevole Minghetti l'avrebbe accettata, o, non accettando l'avrebbe messa in atto l'onorevole Sella. (*Commenti a sinistra*).

MINISTRO PER LE FINANZE. Questo è chiaro siamo di accordo.

NICOTERA. Io credo convenga trattare molto seriamente questa questione dell'aumento dei tabacchi, e non mi sembra che si pregiudicherebbe niente, votando un ordine del giorno in questo senso. Mi scusi l'onorevole Minghetti, ma è già pregiudicata la cosa colla sua dichiarazione. Crede egli così innocenti quei della Regia da non comprendere ciò che

ha detto, cioè che non bisogna parlarne molto? Questo solo basta per metterli in avvertenza.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non mi fanno nessuna paura.

NICOTERA. Ma ha detto: non parliamone.

MINISTRO PER LE FINANZE. Per il pubblico.

NICOTERA. Sarà per il pubblico.

Ma dal momento che si dichiara in Parlamento che questa questione dev'essere trattata, si voti o non si voti l'ordine del giorno, il pubblico ne è avvertito.

Per chiarire le cose, è bene rettificare un'asserzione dell'on. presidente del Consiglio, che è vera sotto un certo aspetto, ma, presa assolutamente, non è esatta.

Egli ha detto che l'art. 4 è opera sua. Se si riferisce alla redazione, è perfettamente nel vero, perchè realmente l'articolo come si legge venne da lui redatto. Ma se poi egli intende attribuirsene il concetto, non è esatto. L'on. presidente del Consiglio deve ricordare le osservazioni della Commissione, osservazioni che andavano un tantino più in là dell'art. 4. La redazione è sua, il concetto della Commissione.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi hanno domandato se io l'accettava; e l'ho accettato tanto che l'ho redatto.

NICOTERA. Siamo d'accordo ma noi volevamo di più.

Concludo, per non abusare della pazienza della Camera.

Quello che m'interessa di chiarire principalmente, per persuadere i miei amici a votare la convalidazione del decreto, è che questo va distinto dalle convenzioni.

Noi, votando l'aumento della lira, non approviamo nè punto nè poco i compensi dati alla Regia, per i quali la Commissione non ha preso, lo ripeto, veruna risoluzione, in quanto, s'intende, al modo di giudicare la condotta del Governo. Su questo è rimasta libertà completa a ciascun membro della Commissione. In

quanto a quello che in realtà mi pare più importante, cioè di procurare che l'aumento si estenda a tutti gli altri articoli della tariffa, io desidero, senza far questione di destra o di sinistra, che il presidente del Consiglio, assuma un impegno determinato; e lo desidero pure per far sapere alla Regia che il Ministero è impegnato colla Camera. Lo studierò, è molto generico; in Italia siamo avvezzi a sentir dire spesso dai ministri: studierò. Io pregherei l'on. ministro a lasciarsi sforzare la mano dalla Camera; gli farà bene per trattare colla Regia.

Vorrei il ministro dicesse: prendo impegno colla Camera che nel mese di novembre presenterò gli studii.

MINISTRO PER LE FINANZE. Questo l'ho già fatto.

NICOTERA. L'ha fatto senza fissare il tempo, ma io vorrei che l'impegno fosse non solo di studiare, ma di presentare una proposta al riaprirsi della Camera in novembre.

Come vede l'on. ministro, in questo momento io non faccio la parte dell'oppositore, esprimo il desiderio che, in una maniera possibile ai contribuenti si aumentino le finanze dello Stato.

LE TASSE POSTALI.

Seduta della Camera, 1° giugno 1875.

PRESIDENTE. L'on. Nicotera ha presentato questa domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'on. ministro dei lavori pubblici sull'applicazione dell'art. 8 della legge 23 giugno 1873 delle poste. »

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Non ho nessuna difficoltà per rispondere.

NICOTERA. Richiamo l'attenzione del ministro sugli effetti che produce l'art. 8 della legge 23 giugno 1873.

In questo articolo è detto che le lettere insufficien-

temente francate sono considerate come non franche e gravate della tassa normale, fatta deduzione dei francobolli appostivi. Ora la conseguenza che nasce dall'applicazione di questo articolo io la dimostro con un esempio pratico. Una lettera alla quale sono stati messi 56 centesimi, è tassata di 34 centesimi.

Questo in verità mi sembra una cosa enorme. Anzi tutto osservo che non vi è proporzione fra le lettere che non sono state francate e le lettere insufficientemente francate. Le lettere semplici che non sono state francate, pagano 30 centesimi, e quelle che sono state francate colla deficienza di 4 centesimi pagano 34 centesimi. (*Denegazioni del ministro per i lavori pubblici*)

Perdoni, on. ministro, una lettera semplice, che francata pagherebbe 20 centesimi, ne paga 30 se non è francata, cioè 10 centesimi di più di quello che avrebbe pagato se fosse stata francata; ma una lettera che non è sufficientemente francata, come per esempio questa, alla quale mancano 4 centesimi di francobolli, paga 34 centesimi di sopratassa.

Con questo non muovo rimprovero nè all'amministrazione delle poste, nè all'onorevole ministro dei lavori pubblici, ma rilevo il difetto della legge; e richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, su questo fatto, affinchè vi provveda in qualche modo.

Un altro inconveniente.

Se una lettera arriva al suo indirizzo ed il destinatario non vi si trova, ed una persona di sua famiglia o un servo, o chiunque altro ha cura di dire al fattorino: respingete la lettera a Napoli, a Firenze o altrove, la lettera non paga niente per questo secondo servizio. Se invece si dà la combinazione che al domicilio dell'individuo non si trovi alcuno, e la lettera è messa in una buca, paga una nuova tassa.

Una voce. Quando non è aperta.

Nicotera. Quando non è aperta. Ora quando una lettera è respinta in altro luogo, sia che ciò avven-

ga per mezzo del fattorino, sia che si metta in una buca della posta, non dovrebbe essere gravata d'una nuova tassa. Ecco i due casi sui quali chiamo l'attenzione del ministro.

A me sembrerebbe regolare che quando una lettera non è sufficientemente francata, vada sottoposta ad una penale; ma la penale dovrebbe essere del doppio, del triplo, se volete dei francobolli che mancano, ma non nella misura che vi ho detto. E per le lettere respinte in altro luogo, sia che si faccia per mezzo del fattorino, sia che si faccia mettendole in una buca, non dovrebbero pagare altra tassa.

. . . .

Incomincierò dalla seconda parte per sbrigarmi più presto.

Se l'onorevole ministro suppone la frode; io lo prego di ritenere che la frode può accadere anche servendosi del fattorino, e senza la sua complicità. Ed ecco come potrebbe ciò accadere. Il fattorino lascia la lettera in una casa; le persone di famiglia come ha supposto l'onorevole Spaventa, aprono la lettera e si servono della busta per scrivere al destinatario in un altro luogo; quando il fattorino ritorna il giorno dopo, o nella stessa giornata, la famiglia gli riconsegna la lettera ed il fattorino la riporta alla posta.

Ora, il caso dell'apertura delle lettere, mi permetta l'onorevole ministro, prova troppo. Io ammetto che quando le lettere si trovano aperte, la posta debba sottoporle a tassa; ed anche ad una penale.

Vengo alla seconda questione. Io certamente non mi sarò saputo spiegare, debbo crederlo dalle risposte che mi ha dato l'onorevole ministro. Ho detto che la sopratassa per le lettere insufficientemente francate riesce molto più grave di quella che è per lettere che non sono francate. Ma questo io diceva riferendomi alla lettera semplice, la quale paga se francata 0, 20, e se non francata paga 0, 30.

Ora questa lettera (*fa vedere una lettera*), che non

è semplice, doveva pagare 0, 60; se ne pagarono solamente 0, 56: e quindi venne sottoposta a sovratassa, per la mancanza dei 0, 04, molto più grave di quella della lettera semplice, cioè fu sottoposta ad una penale di 0, 34. Evidentemente la persona che l'ha impostata non aveva il peso in mano, e fors'anche qualche impiegato le avrà detto bastavano 0, 56. Ebbene, il ragionamento della legge è questo: la lettera avrebbe dovuto pagare 0, 60; ma avendo pagato 56 centesimi, deve pagare i 4 centesimi che mancano e più 30 di multa. A me questo sembra eccessivo.

L'onorevole ministro ha detto che per le convenzioni internazionali la disposizione è comune....

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. È ormai il principio delle poste di tutta Europa.

NICOTERA. È un fatto e non lo nego.

MINISTRO PEI LAVORI PUBBLICI. Ci è una convenzione.

NICOTERA. Non saprei che dire, salvo che mi pare veramente grave questo stato di cose, ed il ministro potrebbe provvedere per l'interno del regno.

I contribuenti del regno d'Italia sono obbligati a fare delle cose molto più gravi di quella di comprarsi una bilancia per pesare le lettere; sono obbligati molte volte a fare i contabili per conto delle finanze dello Stato. Sappiano quindi tutti che debbono tenere in casa una bilancia per pesare le lettere, e che la tassa si calcola per decine e non per unità.

Questo avvertimento servirà, io spero, se non altro a coloro che scrivono a noi, che siamo condannati spesso spesso ad avere di questi complimenti. Limito per ora la mia raccomandazione alla prima osservazione, cioè a quella delle lettere che si respingono in altro luogo; e prego l'onorevole ministro di accettare l'invito di studiare il modo di evitare questo inconveniente.

PROVVEDIMENTI ECCEZIONALI
PER LA PUBBLICA SICUREZZA.

La prima sessione parlamentare della XII Legislatura, incominciata male pel partito moderato, finiva peggio. Si aprì con la nomina dei segretari, che fu il primo passo d'una straordinaria accensione degli animi, e si chiuse con quasi tutto un partito, che si astenne dal prender parte al voto dell'inqualificabile legge sulla pubblica sicurezza, anche per rifiutarla.

La legge fu votata con un esilissimo numero di maggioranza; però, a nostro credere, gli stessi che la votarono, pensiamo, dovettero supporre, che anche applicandola non avrebbe mutato in meglio le condizioni della Sicilia; non uno, a cui il male non apparisca troppo profondo e antico per cedere ad una legge eccezionale, che altro non poteva portare che nna esacerbazione d'animo specialmente nei Siciliani. La discussione fu lunga alla Camera e produsse un tramestio che mai il simigliante, e dopo si trovarono i partiti più divisi che in ogni altro tempo, un Ministero inflacchito e pesto, e aspreggiate e scontente le popolazioni della Sicilia.

La legge era stata presentata il 5 dicembre 1874; ad alcuni dispiacque per la severità, ad altri per la mitezza, ad altri ancora perchè incompleta. Assai variamente poi ne giudicarono gli uffizii, dai quali uscì una Commissione con una maggioranza di sinistra Si tornò a discutere, si dubitò, si esitò, si perdè il tempo, la cosa andò in lungo e cominciò ad ammalarsi. Infine la Commissione si spezza in due con una maggioranza avversa in massima alle misure eccezionali, ed una minoranza favorevole, a patto però che la legge sia completa. Il Ministero tiene in serbo una bomba, le relazioni dei prefetti; ma nel farla vedere ad altri l'arme micidiale gli cade a terra e scoppiando ferisce lui stesso. Chi s'offende e chi si crede in diritto di mostrarsi offeso, e l'amor proprio dei Siciliani diventa, il nucleo intorno al quale si rannoda tutto un partito. Il Ministero vuol salvarsi e presenta un nuovo progetto in un solo articolo, abbandonando alcune delle proposte contenute in quello del 5 dicembre, e per giunta dichiarandosi pronto ad accettare un'inchiesta sulla Sicilia. Ma i flutti già salgono irreparabilmente d'ora in ora più minacciosi; non c'è parola per quanto ponderata e mite, che non sollevi clamori e proteste. Non si tratta più della legge, ma dell'onore d'un paese. Piombano in mezzo le rivelazioni dell'onorevole Taiani; l'onorevole Lanza, e con lui tutto il Ministero precedente, vuole un'altra inchiesta sul proprio conto. In ultimo scatta fuori uno sciame di 41 ordini del giorno, fra gli altri uno firmato da Pisaneli, Lanza, Ricasoli, in forma di legge, che ha l'apparenza di salvare il Governo. Il Ministero allora abbandonando il disegno suo, anche il secondo, s'aggrappa a quello e coll'ordine del giorno puro e semplice, che porta seco la discussione del Pro-

getto Pisanelli, si trae dalle peste a stento, con 17 voti di maggioranza sopra 203 che gli stanno contro. La sinistra in seguito a questo voto si ritirò e i provvedimenti passarono senza contrasto. È interessante il discorso pronunziato dall'onorevole Nicotera in questa circostanza.

Seduta della Camera, 14 giugno 1875.

È tale la perturbazione del mio animo, che questa volta io provo una grandissima difficoltà ad esprimere il mio pensiero.

È una dolorosa soddisfazione quella di ricordare a voi ed a me, o signori, che se il Ministero avesse accettato le preghiere, i desiderii che in ogni modo gli venivano manifestati da alcuni che seggono da questo lato della Camera, si sarebbe risparmiato al paese il dolore di assistere a questa discussione; e saremmo arrivati allo stesso intento al quale arriveremo certamente con l'inchiesta; che metterà in luce la verità dei fatti, spiegandoli, e forse pure modificandoli.

Ma oramai non vi è più rimedio, il male per questa parte è irreparabile: procuriamo però di limitarlo e di non renderlo peggiore.

Dopo di essersi fatto inutilmente appello ai sentimenti di patriottismo degli egregi uomini che siedono al banco dei ministri, sarebbe inutile ripetere un nuovo appello ad essi stessi; e quindi non resta che un altro tentativo, quello di fare appello ai vecchi patrioti che seggono da quell'altro lato della Camera.

Signori, ho inteso ripetere, fuori di quest'Aula, che una crisi in questo momento sarebbe un male. Ed io voglio anche convenirne; sebbene potrei ricordare che la crisi non era voluta da noi, che siamo l'opposizione; che anzi abbiamo ripetutamente dichiarato (l'han dichiarato gli onorevoli Depretis, Crispi, Di Cesarò, Paternostro, Abignente, tutti coloro che hanno parlato, niuno eccettuato) che non credevamo

opportuno questo terreno per provocare una crisi; che sentivamo il dovere di metterci al disopra di tutte le passioni e di tutte le considerazioni di partito, per conseguire lo scopo più elevato, quello di tutelare l'ordine, di non togliere forza al Governo; senza ricorrere a certi rimedii che riescono peggiori del male stesso che vuolsi curare.

Se la necessità, e mi perdoni il Ministero, se la sua ostinazione conduce il Parlamento alla crisi, la colpa è tutta del Gabinetto; ed il Parlamento si trova di fronte ad un dilemma: o la crisi del Ministero, e la tranquillità del paese; o il pericolo di serie perturbazioni per conservare il Ministero. E se per salvare gli uomini che stanno al potere, la maggioranza della Camera è disposta, non dirò a sacrificare il paese, ma ad esporlo a gravi pericoli, il paese si atterrebbe alla seconda parte del dilemma. Sarebbe il ragionamento che si presenterebbe naturale, spontaneo.

Io ho desiderato di tutto cuore che una proposta venisse dagli uomini che seggono a destra, dall'onorevole Lanza, dall'onorevole barone Ricasoli, da chiunque, la quale potesse essere accettata da noi, e togliere qualsiasi idea che noi vogliamo farne una questione di partito. Io ho desiderato che noi dell'opposizione potessimo dare questa nuova prova, irrefragabile, indiscutibile, del nostro patriottismo, e dimostrare ancora una volta che al di sopra dell'interesse dei partiti sappiamo mettere l'interesse del paese, (Bravo! a *sinistra*).

Permettete, o signori, vi dica con franchezza che, se vi ostinate a votare anche in questo rincontro a favore del Ministero, si potrebbe credere che voi mettete l'interesse degli uomini che seggono a quel posto al di sopra degl'interessi del paese.

Taluno afferma che ora trattasi della forza, del prestigio del Governo. No, signori; niuno di noi pensa o desidera di scemare la forza ed il prestigio del Governo; che anzi vogliamo se ne abbia quanto più

è possibile. Noi però crediamo che forza e prestigio non da al Governo una legge eccezionale; ma gliene conferisce in gran copia la coscienza della giustizia applicata col diritto comune. Nè sarebbe di più, o signori, rafforzato il Governo per effetto del voto di una maggioranza più o meno considerevole che approverebbe il provvedimento eccezionale.

Parliamoci liberamente, francamente, da buoni amici. In che condizioni ci troviamo? Discutiamo forse la legge che ci era stata proposta dal Governo per distruggere i malfattori in Sicilia? No. Discutiamo forse il progetto della minoranza della Commissione fatto d'accordo col Ministero? No. Discutiamo forse l'articolo dell'on. Pisanelli?

Voci dal banco dei ministri. Si.

Nicotera. Si; ma vedremo più tardi se lo voterete tal quale l'onor. Pisanelli lo ha proposto, o se non sarà pur esso modificato dagli emendamenti che sono stati presentati, e che all'ultima ora è da prevedere, se non tutti, taluni, saranno accettati dal Ministero. E credete voi, o signori, che questo è un sistema che dà forza al potere esecutivo? Io non lo penso.

E la necessità che avete riconosciuta, di una inchiesta parlamentare, darà essa forza al Governo? E qui non starò a discutere se debbano essere due le Commissioni.

Quest'inchiesta potrà esser condotta a termine e bene, se accanto ad essa metterete un provvedimento eccezionale!

Non vi pare possibile che s'ingenererebbe un dubbio: che si potrà da taluno dire che i testimoni non hanno parlato perchè minacciati di domicilio coatto; e se taluno di essi sarà mandato giustamente a domicilio coatto, non prevedete sarebbe ritenuto vittima dell'ira del questore o del delegato di pubblica sicurezza?

Vi sono, o signori, delle questioni che, quando si sollevano, bisogna risolverle in modo da impedire che lascino un lungo seguito. Se volete che l'inchie-

sta riesca efficace, non dovete circondarla di ostacoli, di preoccupazioni e di minaccie di domicilio coatto. Dopo l'inchiesta non si deve poter dire da chicchessia, nè dentro nè fuori il Parlamento, che l'inchiesta non ha potuto espletarsi liberamente, a causa dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza.

Ma forse più tardi l'on. presidente del Consiglio ci dirà: è vero, siamo d'accordo su questo, io vi prometto che il provvedimento che voterete non sarà applicato durante il tempo dell'inchiesta.

Ma, o signori, se il provvedimento non dovrà essere applicato durante l'inchiesta, permettete vi dica che mi pare sarebbe attaccare il carro avanti ai buoi! E sarebbe strano davvero approvare oggi un provvedimento che dovrà servire per quando si sapranno dall'inchiesta i mali che è destinato a curare!

Dipenderà certo dalla limitazione del mio ingegno, dipenderà dalla poca pratica che io ho del modo di governare, ma io non arrivo ad intendere siffatta maniera di ragionare. E qui mi ritorna alla mente la teoria di taluni sul prestigio e la forza del Governo. Essi dicono l'inchiesta sola non basta; che anzi il Governo sarebbe da essa esautorato, se non fosse accompagnata dalle facoltà eccezionali che vi si richiedono. Ed io rispondo: l'inchiesta da forza al Governo, infonde nella coscienza di tutti che si vuole l'osservanza della legge, che chi rompe paga senza guardare alla condizione, all'ufficio di chi ha prodotto la rottura.

E permettete io dica che una delle cause della debolezza del Governo in Italia è quel falso sistema che hanno avuto gli uomini che sono stati al potere e che hanno coloro che vi sono, cioè quello di sostenere ad ogni costo pubblici funzionarii. Spesso io ho dovuto convincermi che in alcuni casi, non i ministri che danno disposizioni che non darebbero se le informazioni che ricevono fossero esatte; ma i prefetti

difendono degl' impiegati che commettono errori, e talvolta atti criminosi.

Io ho udito da qualche prefetto, permettete non lo nomini, e nominandolo sarei certo che produrrei una certa impressione sugli animi vostri, ho udito che, pur essendo convinto di certe irregolarità (adopero la parola irregolarità per non adoporarne un' altra più grave), non credeva di doverle approfondire, per tema che, scoprendosi il vero, sarebbe rimasta offesa l' autorità del Governo. No, l' autorità del Governo acquisterebbe forza quando il paese vedesse che se il questore, il delegato di pubblica sicurezza, il prefetto stesso, commettessero una violazione di legge, ne sarebbero puniti più severamente di quello che potrebbe esserlo un cittadino qualunque; poichè il dovere dell' osservanza della legge è più imperioso per coloro che debbono esserne i tutori, e custodi.

E l' autorità del Parlamento nel sistema costituzionale è forse inferiore a quella del Governo? Quando il Parlamento mantiene alta la sua autorità, non solo non vi è da temere che il Governo non sarà debole, ma acquisterà maggior forza; e solo quando il Parlamento incomincia a perdere credito nel paese, il Governo diviene impotente a governare. L' approvazione, o signori, della legge che ci si propone non darebbe certamente autorità al Parlamento, l' interpreterebbe il paese come un atto di condiscendenza, come un voto dato per non provocare una crisi.

Da questo lato della Camera si è fatto quanto umanamente si poteva per togliere il Parlamento dalla difficile posizione in cui lo mette il Ministero. E se non bastasse, e se si richiedesse qualche altra cosa, e se si volesse una manifestazione ancora più esplicita, io son certo che non farei invano appello al patriottismo dei miei amici per ottenere la loro adesione. Io sono certo che li troverei tutti disposti a pregare ancora una volta.... (*Alcune voci di sinistra*: No! no! — Si! si! *altri di sinistra e del centro*)

Lasciate (*volgendosi a sinistra*) che io riconosca in

voi quelle virtù che non negano neppure i vostri avversarii.

Io son certo, senza tema di essere smentito, che la maggioranza dei miei amici (giacchè qualche interruzione si è fatta sentire) sarebbe pronta a pregare il Ministero di non insistere nel volere il provvedimento eccezionale, e contentarsi, per ora, dell'inchiesta. Sono certo di questo, non posso diffidare del patriottismo dei miei amici, nè credo che essi siano uomini da lasciarsi imporre da una plebe stupida, o da giornalisti che non sanno elevarsi all'altezza della loro missione. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma non diverrebbe difficile la stessa nostra posizione, se le nostre preghiere non fossero accolte nè dal Ministero nè da voi, onorevoli colleghi, che sedete da quel lato. (*La destra*) Esauriti tutti gli sforzi per scongiurare il male, che cosa dovremmo far noi? Che cosa specialmente dovrebbero fare i rappresentanti di quel paese generoso, che si chiama Sicilia, alla quale l'Italia va debitrice di gran parte della sua unità? Ed è bene ricordarlo: senza della Sicilia noi forse non saremmo qui a Roma; senza la Sicilia l'unità probabilmente......

Di San Donato. Certamente.

Nicotera..... sarebbe ancora un desiderio.

Ricordiamolo, o signori, dalla Sicilia partì il primo segnale della rivoluzione delle provincie meridionali. Un pugno di generosi giovani siciliani, guidati da Rosolino Pilo, inalberarono in Sicilia il vessillo della libertà, e fu quel fatto che decise il generale Garibaldi all'eroica spedizione dei Mille. Ebbene, o signori, senza la rivoluzione di Sicilia, il generale Garibaldi non sarebbe passato in Calabria, e non sarebbe arrivato in Napoli.

In quel tempo vi erano dei liberali nelle provincie meridionali, e ve ne erano anche a Torino, i quali non credevano possibile l'unità, non che non la volessero, ne facevano una questione di prudenza, di necessità politica, accettavano la costituzione di Fran-

cesco II, che ridotto coll'acqua alla gola, si era finalmente deciso di dare. Alla Sicilia adunque noi dobbiamo gran parte della unità della patria nostra, e giustizia vuole sia trattata con affetto speciale.

Permettete, signori, ricordi pure, perchè giova molto a spiegare oggi il contegno dei rappresentanti della Sicilia, la condotta che essi tennero nel moto del 1866. Ebbene, quell'insurrezione di malfattori da chi fu combattuta con la maggiore energia? Vi fu il concorso dell'esercito, ma i patrioti fra i quali diversi che seggono fra noi resero servizii segnalatissimi. In quella occasione tutto il partito liberale della Sicilia, si unì al Governo per mettere a dovere i malfattori. Ebbene, signori, sono forse mutati questi uomini? Forse oggi giudicano la mafia, i malfattori diversamente da quello che li giudicarono allora? Oh! no! Io sono certo che se domani in Sicilia i malfattori volessero rinnovare il fatto del 1866, quegli stessi uomini sarebbero solleciti a combatterli.

Voce a destra. Farebbero il loro dovere.

NICOTERA. Farebbero il loro dovere, è vero, ma meritano oggi di essere creduti, di essere ascoltati, quando vi dicono non votate i provvedimenti eccezionali.

Ho letto una lettera che viene da Palermo che mi ha fatto moltissima impressione. È di un uomo tranquillo, tranquillissimo, tanto lontano dal pensare a rivoluzioni, quanto io sono lontano....... (*Interruzioni vicino all'oratore*) Il mio amico Corte mi suggerisce quanto io sono lontano dall'arrivare a quel banco. (*Accenna al banco dei ministri*) Quell'uomo, dice, ma è mai possibile che il Governo non ascolti la voce dei suoi amici?

Ma siamo noi, uomini d'ordine, che lo preghiamo di desistere dal chiedere al Parlamento un provvedimento, me lo lascino dire i miei amici senza interruzioni, un provvedimento che forse all'ultima ora si ridurrà ad una violazione dello Statuto, impotente a produrre l'effetto che si propone; ma che però

produrrà una terribile impressione in Sicilia. Non sarà il dispotismo austriaco, non sarà il dispotismo di Ferdinando II, tanto più se la legge è destinata a rimanere per qualche tempo sul tavolo del ministro dell'interno, senza essere applicata. Ma è sempre un provvedimento eccezionale che viola lo Statuto, e principalmente per questo io non l'approvo.

Signori, noi abbiamo delle leggi ordinarie, che applicate con mano sicura, date a funzionarii che le applicano bene, senza condiscendenze, senza paure, senza esagerazioni, bastano e soverchiano.

Il provvedimento eccezionale offende la dignità del paese, e quando arriverà la notizia in Sicilia, ed è inutile dire che serve per tutta Italia, quando arriverà la notizia in Sicilia che il Parlamento ha votato questa legge, all'immaginazione di quel popolo si presenterà subito il ricordo dei tempi del Maniscalco colla cuffia del silenzio.

Ora, onorevoli colleghi, io vi domando se per una soddisfazione del Ministero voi volete esporre il paese a gravi perturbazioni.

Signori, l'unità ha corso una volta un grave pericolo, e se fu scongiurato, lo si deve al senno di quel popolo generoso che ha saputo tenere alta la bandiera della libertà negli anni in cui nelle altre parti d'Italia si soffriva la tirannia, si deve pure agli uomini politici di quel paese, e mi piace di rendere questa giustizia agli onorevoli Lanza, Berti, La Marmora, Chiaves, Sella ed a tutti gli altri che in quell'occasione gareggiavano in patriottismo; facciamo che quel pericolo non si rinnovi in condizioni diverse. Disgraziatamente in Sicilia non sono del tutto distrutti i ricordi del dispotismo passato, ed io non so se in Sicilia sarebbe facile di ripararvi con la stessa facilità con la quale si riparò nel paese al quale alludo.

Io non voglio esagerare, non voglio che si creda che in Sicilia è possibile un movimento anti-italiano. No! i Siciliani amano l'Italia quanti altri mai, e se

i tristi osassero levare la testa, il partito liberale, che forma la maggioranza, sarebbe sollecito quando il Governo, a combatterli.

Di questo dobbiamo essere tutti certi.

Ma io voglio dire tutto quello che penso. A me pare che il nostro edificio non posi ancora sul granito, ci manca qualche cosa ancora per consolidarlo bene, e lo consolideremo ad ogni costo.

Confessiamo che abbiamo prodotto qualche screpolatura facile a risarcirsi, ma io desidero che non se ne facciano altre.

Lasciatemi sperare ancora, si possa trovar modo di uscire da questa questione senza leggi eccezionali, e senza screpolature. Se l'onorevole Minghetti e i suoi onorevoli colleghi perdureranno nella ostinazione di non volere assolutamente abbandonare i provvedimenti eccezionali, lasciatemi sperare che se non tutti, almeno buona parte dei nostri colleghi di destra, non si spaventeranno della crisi, non si esagereranno il principio di autorità, e voteranno contro quei provvedimenti.

Signori, io comprendo il rispetto che noi dobbiamo all' autorità dell' onorevole Minghetti, e degli otto suoi colleghi; ma che forse nel Parlamento non vi sono altri nove uomini, i quali possono reggere la cosa pubblica colla stessa autorità dell' onorevole Minghetti e dei suoi colleghi?

Io non posso fare il torto al Parlamento di credere questo; e con ciò non faccio neppure torto al Ministero attuale. Di che cosa dunque dobbiamo spaventarci?

Mi si potrebbe dire: noi ci spaventiamo della sinistra; non vogliamo che la sinistra in questa occasione vada al potere. Più tardi quando i tempi saranno maturi...

Di San Donato. Con l' aiuto di Dio.

Nicotera.... quando l' opposizione si sarà disciplinata, quando gli uomini della sinistra daranno prove e garenzie di temperanza, di moderazione; allora sì,

la sinistra potrà salire al potere senza alcun pericolo. È una storia che si ripete da quindici anni.

Un uomo di Stato che non è presente in questo momento, mi diceva a Firenze: lasciateci votare le imposte; per voi della sinistra dev' essere un piacere, perchè quando arriverete al potere troverete tutto preparato. Si votarono le imposte, e del potere della sinistra continuò a non parlarsi. Più tardi quell'istesso uomo di Stato diceva: lasciate votare la legge delle guarentigie al Pontefice; la sinistra non può fare questa legge; quando verrete al potere la troverete, sarà un imbarazzo di meno per voi.

La legge fu votata, e la sinistra rimase immobile. Ancora più tardi diceva: lasciateci fare il pareggio, e poi la sinistra potrà venire tranquillamente.

Il pareggio si farà, lo spero; ma allora si dirà aspettate che il nostro bilancio si metta nelle condizioni del bilancio inglese; oh! quando avremo 200 milioni di sopravanzo il potere nelle mani della sinistra non presenterà verun pericolo. In questo modo la sinistra governerà quando Dio vorrà.

Non crediate, o signori, che io desideri, o che auguri ai miei amici, il potere in questa occasione, sarebbe una gran brutta eredità. Abbiatevi voi, onorevoli colleghi di destra questa fortuna. Ma che, forse non siete neppur voi maturi? (*Ilarità*)

Mi rivolgo ora all' onorevole Lanza ed ai suoi colleghi gli onorevoli Castagnola, Sella, Correnti e Raeli (agli onorevoli Visconti-Venosta e Ricotti no, poichè sono ministri), e dico loro con franchezza che non dovevano essi presentare la proposta di un' inchiesta. L' onorevole Taiani, nell' esporre i fatti che hanno turbato tutti, non disse che quei fatti fossero avvenuti perchè l' onorevole Lanza li avesse ordinati, e non lo poteva dire, perchè in Italia non si possono trovare uomini politici, che, sedendo a quel posto. (*Accennando il banco ministeriale*), sieno capaci d'ordinare e d' approvare quei fatti. (*Bene! a destra*). Non lo poteva dire, perchè la morale dell' onorevole Lan-

za lo rende sicuro da simil genere di attacchi. (*Bene! bene!*) L' onorevole Lanza ed i suoi colleghi hanno avuto torto di presentare quella domanda d' inchiesta. Gli accusati sono dei funzionarii di secondo o terzo ordine, non dovevano quindi, l'onorevole Lanza ed i suoi colleghi, mettersi nella condizione di accusati. Vi sono degli accusati, ma non sono nè l' onerevole Lanza, nè i ministri attuali, sono talune autorità locali, e vado più in là, non è neppure accusato, l'egregio, l'illustre patriota che stàva a capo di quella provincia e che ha combattuto sempre per la libertà, non escluso in Sicilia stessa il 1860. (*Benissimo!*)

Ebbene, signori, l' onorevole Lanza, ha commesso questo errore. Son certo che il suo errore sarà riparato dal Parlamento; non è un' inchiesta speciale che si deve fare, occorre un' inchiesta generale sulle condizioni della Sicilia. Certo che la Commissione d' inchiesta istruirà sui fatti rivelati dall' onorevole Taiani, ma non collo scopo di colpire l' onorevole Lanza ed i suoi colleghi, intendiamoci bene, ma collo scopo di colpire i rei, se ve ne sono. L' onorevole Lanza ed i suoi colleghi che hanno commesso quell' errore vorranno permettermi li preghi a non commetterne un secondo.

Se avessi avuto l' onore di sapere prima la proposta che volevano fare, e se la mia parola avesse potuto influire sull' animo loro, gli avrei tenuto allora quel discorso che tengo adesso.

Quale sarebbe il secondo errore?

Il secondo errore dunque sarebbe di votare in favore del provvedimento eccezionale che vuole il Ministero.

L' onorevole Lanza ed i suoi colleghi debbono desiderare quanto noi tutti, che l' inchiesta si faccia senza veruna minaccia. In Italia abbiamo molti nemici ancora, e basta per tutti quello che ci sta poco lontano, il quale studia, spia tutti i nostri passi per cercare di dipingerci all' estero come dei malfattori. Se

rimanesse un dubbio solo sui fatti esposti dall' onorevole Taiani, non noi deputati, non il partito liberale, ma il partito nemico d' Italia, sapete cosa direbbe? Direbbe: l' onorevole Lanza e i suoi colleghi sapevano che quei fatti erano veri, ed hanno voluto i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per impedire che la verità si facesse strada, in tutte le sue parti.

Una voce. E si dice da molti.

NICOTERA. Non lo credo.

Signori, noi dobbiamo prevenire le calunnie. Io avrei desiderato che l' onorevole Lanza, l'onorevole Sella, l'onorevole Castagnola, l'onorevole Correnti e l'onorevole Raeli si fossero fatti essi autori di una proposta per sospendere la discussione dei provvedimenti eccezionali e rimandarla a dopo l' inchiesta. Non l' hanno fatto, spero almeno voteranno con noi, o per lo meno si asterranno.

Non voglio abusare maggiormente della cortesia della Camera, e concludo esprimendo un doppio voto: il primo è che i provvedimenti, ad ogni modo non siano approvati dal Parlamento; il secondo è che se fossero approvati, il senno della Sicilia sia maggiore di quello di coloro che li approvano. (*Benissimo! a sinistra*)

I LAVORI GOVERNATIVI, GLI STABILIMENTI NAZIONALI E L' INDUSTRIA PRIVATA.

Seduta della Camera, 18 novembre 1875.

Io non vorrei che le parole dell' onorevole ministro ingenerassero un certo dubbio. Egli ha parlato, prima, di un bastimento testè varato a Livorno, e poi ha soggiunto che non sempre gli stabilimenti privati servono bene il Governo. Questa sua dichiarazione potrebbe in certo modo riferirsi a quel bastimento varato a Livorno. Io lo pregherei di spiegare chia-

ramente le sue parole, affinchè il dubbio sia eliminato. So, per averlo letto in tutti i giornali, che la costruzione di quel bastimento nulla lascia a desiderare.

Dopo questo, io debbo francamente lamentare l'attitudine del Governo verso tutti gli stabilimenti nazionali.

L'onorevole ministro ha dichiarato che il Governo ha dato quanto più si poteva lavoro a questi stabilimenti: io invece potrei provare che sono stati in gran parte dimenticati. Sono tali e tanti gli ostacoli che si creano ai nostri stabilimenti, che forse tra non molto avremo a deplorare degli inconvenienti seriissimi. Ne vedremo chiudere taluni per mancanza di lavoro; e primo fra questi lo stabilimento di Pietrarsa. Comprendo che avendo il Governo dei cantieri proprii, quando trattasi di lavori di marina, gran parte di essi debbono essere affidati ai suoi stabilimenti per alimentare quel gran numero di operai che vi lavorano, ma comprendo del pari che questa necessità non deve far dimenticare al Governo l'industria privata.

L'onorevole Di San Donato giustamente diceva poc'anzi che questa questione racchiude una grave questione sociale. Ed invero, signori, se il cantiere di Livorno fosse obbligato a sospendere i suoi lavori per mancanza di commissioni del Governo, che cosa accadrebbe? Si avrebbero circa 800 operai messi sulla strada; ed io ricordo al Ministero che quel cantiere fu accordato quasi in compenso di un sacrificio che la città di Livorno faceva, rinunziando ad un altro stabilimento: così pure se lo stabilimento di Pietrarsa dovesse chiudersi per mancanza di lavoro, si avrebbe una massa di operai, che in origine era di 1460 ed ora di poco più di 500, ridotta a mendicare il pane.

Mi duole di non vedere al suo posto il ministro dell'interno per pregarlo di comunicare alla Camera i gravi rapporti che egli ha dovuto ricevere dal pre-

fetto di Napoli, fondati sulle informazioni dei sindaci di Portici e di San Giovanni a Teduccio.

Pochi giorni or sono, l'amministrazione dello stabilimento di Pietrarsa, che ha fatto immensi sacrifizii (specialmente sostenuti da chi la dirige), è stata costretta a licenziare tutta la classe dei pittori, non avendo più che dipingere. Il licenziamento di questi operai ha avuto per conseguenza l'uccisione del capo di essi. A Portici e a San Giovanni a Teduccio si temono gravi disturbi, se, come si prevede, lo stabilimento sarà messo nella dura necessità di chiudere le sue officine.

Volete ora una prova della sollecitudine del Governo? Eccovela: si debbono costruire dodici macchine per conto delle ferrovie romane. Si credono necessarie le subaste; e quando Pietrarsa accetta le stesse condizioni offerte da taluni tedeschi, i quali possono fare dei prezzi inferiori a quelli dell'industria nazionale, per la diversità dei dazii....

(*Il ministro delle finanze fa cenni di diniego.*)

Onorevole Minghetti, lei che dimostra di non approvare quello che dico, ponga mente a questo fatto: a parità di condizioni, con sacrifizii immensi si danno a Pietrarsa soltanto sei locomotive, e gli si impone il modello tedesco, talchè la spesa che la società deve fare pei modelli riesce gravissima, dovendo essere ripartita su sei, e non su dodici macchine.

E non basta, o signori, è circa un mese e mezzo che la società delle ferrovie romane ha approvato il contratto, e non si sa per quali e quanti ostacoli il contratto non ha avuta l'approvazione del ministero.

Concludo: anzi tutto prego l'onorevole ministro della marina a dichiarare se le sue parole di poca soddisfazione, si riferiscano al bastimento testè varato a Livorno; e poi prego tutto il Ministero a volere prendere in seria considerazione questa questione, la quale non tocca soltanto interessi privati a

locali, ma abbraccia un problema molto arduo e serio, quello del lavoro agli operai.

Vi è pure un interesse finanziario, perchè taluni di questi stabilimenti sono di proprietà dello Stato. Se domani si chiudesse lo stabilimento di Pietrarsa resterebbe al Governo, e non so quale uso ne farebbe. Si distruggerebbe quest'ultimo avanzo dell'industria privata che resta a Napoli, senza veruna utilità per lo Stato.

Io potrei ricordare che Napoli avrebbe dovuto avere un grande stabilimento, e che Pietrarsa è stato il pretesto per non farlo, ed avrebbe dovuto eseguire tutti i lavori che a quel grande stabilimento sarebbero stati affidati. Ma sarebbero ricordi che inasprirebbero gli animi. Mi taccio, e prego vivamente il Ministero a volere esaminare con ponderazione, con calma e con giustizia questa questione, e vedrà che quella che noi domandiamo, non la domandiamo nell'interesse nè di un individuo, nè di una città, ma la domandiamo nell'interesse generale dell'industria nazionale. Lo ripeto ancora una volta, giustamente l'onorevole di San Donato avvertiva che in questa questione si racchiude un problema sociale.

. . . .

Aspetterò che sia presente alla Camera il signor ministro dei lavori pubblici, affinchè egli faccia le osservazioni che crederà alle cose da me dette, e mi riservo anch'io di ripetere le mie. Per ora ad evitare resti l'impressione delle parole dell'onorevole presidente del Consiglio, dirò solamente che non è esatto che, a parità di condizioni, sieno stati preferiti gli stabilimenti nazionali. Io ho citato il fatto delle locomotive delle ferrovie romane. A parità di condizione, Pietrarsa ne ha potuto avere la metà, anzi non le ha ancora avute, perchè si aspetta l'approvazione del Ministero. Le altre sei a parità di condizioni le ha avute l'industria estera.

Quando al creare il lavoro, ne discuteremo a miglior tempo. Però sin da questo momento osservo

che se il Governo avesse richiamato le società delle ferrovie ai proprii doveri, gli stabilimenti nazionali non avrebbero mancato di lavoro. La società delle strade ferrate meridionali fa in gran parte il servizio delle sue linee col materiale delle Calabro-Sicule; e lo fa male, perchè quel materiale è insufficiente.

IL BILANCIO D'ENTRATA PEL 1876.

Seduta della Camera, 1° dicembre 1875.

NICOTERA. *(Della Commissione)* Io mi limiterò solamente a fare una dichiarazione a nome della minoranza della Commissione: quando anche avessi la volontà di fare un discorso, mi mancherebbe, come la Camera sente, la voce.

L'onorevole Mantellini ha messo in rilievo la relazione, direi la sola ragione per la quale la Commissione del bilancio nella sua maggioranza ha creduto di dovere respingere l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Englen.

L'onorevole Mantellini con l'abituale sua franchezza vi ha dichiarato che quell'ordine del giorno implica un voto di sfiducia; per modo che la maggioranza della Commissione del bilancio ha giudicato, come suole giudicare la maggioranza della Camera in quest'Aula, col solo criterio politico. Alla minoranza della Commissione del bilancio pareva invece che quando la Commissione del bilancio giudica delle questioni che si riferiscono al bilancio deve rendersi superiore ad ogni considerazione politica; che rimane riservata al Parlamento.

È ben inteso che quando i singoli membri della Commissione del bilancio entrano in quest'Aula e discutono sono liberi di votare col criterio politico. La Commissione del bilancio per me deve esaminare

principalmente le questioni che si riferiscono all cifre.

Una delle ragioni, a mio credere, per le quali la discussione del bilancio non va bene è questa: la Commissione del bilancio è una Commissione essenzialmente ed esclusivamente politica. E mi perdon la Commissione se dico che essa ha discusso e approvato importanti bilanci trovandosi in numero di nove.

E questo perchè? Perchè premeva al Minister che le relazioni fossero pronte alla riapertura della Camera, e la Commissione del bilancio nella sua maggioranza politica ha creduto di aderire a questo desiderio del Ministero....

Broglio. E della Camera.

Nicotera. (*Della Commissione*) E della Camera, mi interrompe l'onorevole Broglio.

Ma allora a che serve volerla di trenta deputati? Fate una Commissione di due, di tre, di quattro deputati; la Camera deliberi questo, e così sapremo che tre o quattro deputati dovranno esaminare e discutere i bilanci. Ma voi nominate una Commissione di trenta deputati; e la volete di trenta per una garanzia maggiore, diversamente sarebbe perfettamente inutile....

Di Sambuy. Quando non compiono il loro dovere.

Nicotera. (*Della Commissione*) Questo non deve dirlo a me, onorevole Di Sambuy; lo dica ai deputati che fanno parte della Commissione del bilancio e che non intervengono....

Presidente. Non facciano conversazioni

Nicotdra. (*Della Commissione*) Anzi io lamento con lui e più di lui l'assenza dei deputati, e mi permetta lamenti specialmente l'assenza dei deputati dell'opposizione, ai quali il Ministero dovrebbe mandare una decorazione per la loro assenza (*Ilarità*); i veri sostenitori del Ministero non siete voi di destra, ma sono i doputati di sinistra, che non vengono. (*Ilarita generale*).

Voci a sinistra. Ha ragione! ha ragione!

NICOTERA. (*Della Commissione*) Alla minoranza della Commissione del bilancio parve che la Commissione non avesse competenza a giudicare di questa questione, perchè si tratta di verificare se veramente vi è o non vi è sperequazione nella riscossione dell'imposta sul macinato.

Nel caso poi che la Commissione del bilancio avesse avuto la competenza di giudicare, allora, me lo permetta l'egregia maggioranza della Commissione, essa ha giudicato con troppa leggerezza, perchè per giudicare avrebbe avuto bisogno degli elementi, precisamente di quelli dei quali ha parlato l'onorevole Sorrentino, il quale giustamente ha pregato il relatore della Commissione del bilancio di aspettare e di non avventurare un giudizio infino a quando quei dati non vengono.

Che chiedeva dunque la minoranza della Commissione? Chiedeva forse che la Camera accettasse l'ordine del giorno? No; la minoranza della Commissione diceva: dichiarate alla Camera che nello stato attuale, la Commissione del bilancio non può pronunziare verun giudizio sulla questione; e lasciate che alla Camera si sollevi la questione politica, e la questione di fatto. Ecco il punto di divergenza tra la maggioranza e la minoranza della Commissione, la minoranza della Commissione non giudicava sotto l'impressione del voto di sfiducia che quell'ordine del giorno contiene; la maggioranza invece, ricordandosi che essa fa parte della maggioranza della Camera, respingeva l'ordine del giorno.

A me pare molto più corretto il giudizio della minoranza della Commissione.

. . . . , ...

PRESIDENTE. L'onorevole Morana ha la parola.

NICOTERA, (*Della Commissione*) Se permette l'onorevole Morana, direi due parole per rettificare...,

MORANA. Dica pure.

MAUROGONATO. Ma perchè insiste l'onorevole Ni-

cotera? Se la Camera decidesse in senso diverso da ora in poi quando non saremo 15 nella Commissione del bilancio....

Una voce 16.

MAUROGONATO. No: 15, perchè pur troppo l'onorevole De Luca non è più.

.... Quando non saremo in 15 scioglierò l'adunanza e i deputati andranno a passeggiare al Corso; tanto meglio per noi.

NICOTERA. Direi due parole per rettificare....

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera, mi pare che non sia il caso....

NICOTERA. *(Della Commissione)* Perdoni, onorevole Presidente, non sono abituato ad avere smentite, quando dico ciò che mi consta.

Io ho parlato d'importanti bilanci, e mi basta ricordarne un solo per dimostrare all' onorevole presidente della Commissione, e mio amico personale, che quando abbiamo discusso quel bilancio eravamo in 9, parlo del bilancio della marina.

Quando abbiamo approvato quella relazione, l'onorevole presidente sa che si sollevò una non lieve questione, e fu deciso con quel numero che ho detto....

MAUROGONATO. *(Presidente della Commissione)* Eravamo 14.

NICOTERA. *(Della Commissione)* Saremo stati 14, ma quando deliberammo eravamo 9.

L'onorevole mio amico personale, il presidente della Commissione, dice che io ho spinto. È verissimo; ho spinto per essermi accorto che è perfettamente inutile di sollevare certe questioni in Commissione del bilancio; ed allora perchè perder tempo? Ma questa non riguarda la questione del numero; quanto al numero io credo in realtà che se si vuole fare una cosa seria, bisogna che la Commissione si trovi in un certo numero.

BROGLIO. Quanto deve essere il certo numero?

NICOTERA. (*Della Commissione*) L'onorevole Broglio domanda quale deve essere il certo numero.

Io credo che il certo numero per l'onorevole Broglio, quando si tratta di deliberare una proposta favorevole al Ministero, sarebbe anche egli solo. (*Ilarità*)

BROGLIO. E viceversa. (*Nuova ilarità*)

NICOTERA. (*Della Commissione*) Viceversa no, onorevole Broglio; io non prendo a burla le istituzioni, e non voglio screditarle.

Io che voglio conservare e consolidare le istituzioni costituzionali monarchiche desidero che queste funzionino come la legge vuole. Se vi è chi pensa il contrario non lo invidio.

L'onorevole presidente della Commissione dice che possiamo andare a passeggiare al Corso.

Ma la colpa è forse degli assidui? La Camera prenda una risoluzione: quando si accetta un ufficio, non si fa per burla, si accetta coi vantaggi e cogli oneri. Colui che è deputato, colui che fa parte di una Commissione, se i proprii affari non gli permettono di venire alla Camera, non ha a fare che una cosa molto semplice, dare la sua dimissione. Si può essere assente qualche tempo per malattia o per affari, ma un assenza abituale non si può ammettere.

Il mio rimprovero non è diretto solamente ai colleghi di destra, è diretto principalmente ai deputati di sinistra, perchè credo che i deputati dell'opposizione hanno un dovere maggiore dei deputati che appoggiano il Governo.

Ho parlato, tirato pei capelli dall'onorevole presidente della Commissione, diversamente mi sarei taciuto.

In quanto alla questione politica, sa l'onorevole Maurogonato che non l'ho sollevata io.

L'onorevole Mantellini ha incominciato il suo discorso, con la dichiarazione che la Commissione del bilancio, ravvisando nell'ordine del giorno un voto contrario al Ministero, credette di doverlo respin-

gere. Quindi l'osservazione che l'onorevole presidente della Commissione ha rivolta a me, deve essere diretta al suo amico personale e politico, l'onorevole Mantellini.

. . . .

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera, accenni il suo fatto personale.

NICOTERA. Dirò poche parole. Assicuro l'onorevole Broglio che non mi lascio trascinare mai dall'impeto. Dirò francamente che il modo col quale l'egregio relatore di questo bilancio ha riferito alla Camera la risoluzione della Commissione mi è sembrato che andasse troppo oltre. La risoluzione della Commissione era stata presa in modo più conciso, e più conciliativo.

Del resto l'onorevole relatore si è valso della sua facoltà ed ha in sostanza espressa la risoluzione della maggioranza della commissione. Io aveva il dovere di dichiarare alla Camera le ragioni della minoranza della Commissione, e fui trascinato dalla discussione, non dall'impeto, che, ripeto, all'onorevole Broglio, non ho più da qualche tempo. (*Ilarità*)

Io domanderei lealmente a tutti i vecchi deputati che sono qui nell'Aula se oggi hanno gli stessi impeti che avevano il 1860, incominciando dall'onorevole Minghetti. (*Si ride*) Scommetto che ognuno di noi ha dovuto necessariamente colla pratica subire una certa modificazione in quanto agl'impeti.

Una voce al centro. È certo!

NICOTERA. E non esito a dichiarare che, se ho parlato del numero della Commissione, che forse avrei fatto meglio di non dire, non ho inteso con questo affermare che, quando è stata sollevata la questione del numero, l'egregio uomo che presiede la Commissione del bilancio non si sia fatto un dovere di sospendere la seduta e di aspettare che il numero vi fosse. Se si è andati avanti alcuni giorni con *un certo numero*, ripeterò la frase questo è stato per una tacita condiscendenza.

L'onorevole Broglio ha detto che tutti vogliono la stessa cosa, cioè il consolidamento delle istituzioni. Io lo ammetto perfettamente; ma deve ammettere l'onorevole Broglio io ritenga che con la politica che egli appoggia, le istituzioni non si consolidano. L'onorevole Broglio crederà al contrario, e sta bene, ma consentirà io creda che, seguendo quel sistema al quale egli accenna delle *savie consuetudini*, si arriva colle *savie consuetudini* a distruggere l'essenza delle istituzioni, o, per lo meno, a ridurle in tale condizione da fargli perdere qualsiasi importanza. Differiamo anche in questo io e l'onorevole Broglio. Io credo che, colla politica seguita dall'onorevole Broglio, il paese si conduca a rovina; io credo che colle *savie consuetudini* noi arriveremo a persuadere il paese che il sistema parlamentare non funziona come dovrebbe.

LA SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
«LA TRINACRIA»

Poniamo qui riuniti due discorsi dell'onorevole Nicotera, riguardanti uno stesso argomento. Il primo venne fatto il 17 giugno 1875 in occasione della presentazione d'un progetto di legge, col quale si autorizzava il Governo ad anticipare alla società di navigazione «La Trinacria» cinque milioni di buoni del tesoro, per salvarla da un possibile fallimento; ed il secondo in seguito al fallimento di detta società.

Il progetto presentato alla Camera per l'anticipo dei cinque milioni è il seguente:

«il Governo è autorizzato a concedere nell'anno 1875, alla Societá di navigazione «La Trinacria» una anticipazione di lire cinque milioni, rappresentati da Buoni del Tesoro, sulla sovvenzione dovuta alla società stessa, giusta la convenzione del 14 aprile 1872 approvata colla legge del 2 luglio dello stesso anno n.° 295.

« L'anticipazione stessa dovrà essere fatta nei modi e colle condizioni indicate nel progetto di convenzione che viene alligato alla presente, e in nessun caso potrà essere accordata dal Governo, se non vi corrisponderà la costituzione di un pegno di cinque o più piroscafi liberi da ogni altro vincolo, e che a giudizio di periti designati dal Governo, rappresentino un valore di almeno 7 milioni di lire».

Avvenuto il fallimento dopo poco che la Società s' ebbe introitati i cinque milioni, l'onorevole Nicotera, appena si riapr la Camera, mosse un' interpellanza al Ministero per avere chiarimenti in proposito.

La dimanda d' interpellanza venne presentata nella tornata del 9 marzo 1876 ed è la seguente:

« Il sottoscritto chiede d' interpellare l' onorevole ministro delle finanze sull' esecuzione data alla legge per autorizzazione al Governo di anticipare cinque milioni in Buoni del Tesoro alla società di navigazione a vapore « La Trinacria ».

Questa interpellanza venne svolta nella tornata dell' 11 marzo nel modo che vedranno i lettori.

Seduta della Camera 17 giugno 1875.

Nicotera. *(Presidente della Giunta)* Le risposte dell' onorevole presidente del Consiglio alle osservazioni dell' onorevole De Zerbi mi dispensano dall' aggiungere altre parole per dimostrare come tutte le raccomandazioni dell' onorevole De Zerbi siano state già prevedute dalla Commissione ed accettate dall' onorevole presidente del Consiglio. Ho preso la parola per supplire all' assenza dell' onorevole relatore, il quale si è dovuto allontanare per ragioni di salute, e ne sono orgoglioso, sebbene la mia autorità è minore della sua, per esprimere un desiderio che credo diviso da tutta la Commissione.

Guardando ai banchi della Camera, vi è da temere che mancherà il numero per approvare questo progetto di legge. Ora, essendo urgente che si provveda presto, perchè il ritardo potrebbe produrre gravi danni alla compagnia ed al paese pei servizi che essa rende, mi pare giusto raccomandare all' onorevole presidente del Consiglio di non arrestarsi a questa difficoltà. Ascolti la Camera, per valutare l' importanza di questa compagnia di navigazione, il movimento tanto delle merci, quanto dei viaggiatori. Le merci importate ed esportate nel 1874 è stato per chilogrammi 98, 765, 719; il numero dei colli 1, 158, 096; il numerario (nolo) lire 5, 934, 192; ed il movimento dei viaggiatori è stato: di prima classe

3512, di seconda classe 4062, di terza classe 12, 519; totale dei viaggiatori 20, 093.

La Camera vede da queste cifre di quanta importanza pel nostro commercio è questa compagnia di vapori, e quale interesse deve avere lo Stato nel poterle facilitare quanto più è possibile la vita. La compagnia si trova in condizioni difficili, perchè non tutto il capitale è stato versato, e con un capitale di lire 4, 600, 000, ha già tredici vapori che rappresentano un capitale di 14 milioni, ed uno in costruzione che sarebbe un altro milione e più. È evidente che, quando il capitale versato non è che di lire 4, 600, 000 la compagnia deve trovarsi in difficilissime condizioni, perchè il resto del capitale ha dovuto prenderlo a prestito; ed è questa la ragione percui il Governo, con un intendimento lodevolissimo, anticipa alla società la sovvenzione per otto anni, onde soddisfare a quegli impegni che necessariamente deve avere per far fronte a tutti i suoi bisogni. Credo di rendermi interpetre del voto unanime della Commissione, raccomandando al Governo che, qualora la Camera non potesse votare la legge per difetto di numero, provveda diversamente.

Se vi è caso in cui il Governo può esser giustificato a provvedere per decreto reale, è questo. La Camera ha innanzi a sè il progetto approvato dalla Commissione che lo ha studiato con concordia di voto e non mancherebbe altro che la votazione segreta. Il decreto reale, con la riserva, s'intende, dell'approvazione del parlamento, non mi pare meriterebbe biasimo di sorta alcuna.

Seduta della Camera, 11 marzo 1876.

Il fallimento della società di navigazione la «Trinacria» è stato un fatto che durante le vacanze parlamentari ha fornito occasioni alla stampa di sollevare una grave questione e, a quella di un certo colore, di scagliar dardi e fulmini contro la Com-

missione che ebbe l'incarico di studiare quel progetto di legge e di riferirne alla Camera.

Voi comprenderete, o signori, che, portata la questione sul terreno, nel quale l'ha portato la stampa, non era possibile, al riaprirsi del Parlamento, che non venisse chiarita. E spero vorrete consentire a colui che ebbe l'onore di presiedere quella Commissione di chiedere al Governo le opportune spiegazioni.

Questo ho premesso per giustificare come io, ultimo fra voi, mi sono fatto sollecito a presentare una tale interpellanza.

Prometto di rimanere nei limiti nei quali ho detto già di voler restare, tanto più che, comprendendo l'importanza della questione, non vorrei io essere cagione di danno nè alla finanza dello Stato, nè a coloro che possono avere leggittimi interessi in questo affare. Toccherò quel tanto che mi occorre per ristabilire bene i fatti.

L'onorevole ministro delle finanze, con pensiero lodevole, sapute le condizioni di quella società si fece a studiare se vi fosse modo di soccorrerla e di impedire un danno che non sarebbe stato solamente degli interessati in quella società, ma pnre di una regione del regno d'Italia, pella quale tutti dobbiamo avere interesse.

Studiata la questione (e mi piace rilevarlo), con molta calma e con molto tempo, e confortato dai consigli di altri onorevoli personaggi, che hanno meritata autorità in somiglianti questioni e che seggono non solamente da questo lato della Camera, ma anche dall'altro (come ne fanno fede le dichiarazioni dell'egregio nostro collega e mio amico personale l'onorevole Luzzatti fatte in seno alla commissione) l'onorevole ministro delle finanze presentava il progetto di legge che sapete, non cedendo a pressioni, nè per mostrarsi compiacente piuttosto all'uno che all'altro lato della Camera, ma convinto della giustizia e della necessità di quell'atto. La Camera lo

discuteva prima negli ufficii; e gli ufficii unanimamente lo approvavano, limitandosi solo a fare delle raccomandazioni per renderlo efficace e per circondarlo di tutte le cautele necessarie per non esporre a perdita la finanza dello Stato.

Mi sia consentito, lo ripeto ancora una volta: non sarebbe nel vero chi affermasse che negli uffici vi fu opposizione al progetto di legge considerato in sè stesso, ma solamente vi furono delle raccomandazioni per circondare di garanzia il provvedimento proposto.

I commissarii nominati dagli ufficii, ed io non voglio rilevare se fossero in maggioranza dell'una o dell'altra parte della Camera, poichè quando una Commissione si presenta unanime, quando il Parlamento approva una legge, è perfettamente inutile ricercare se la maggioranza di questa Commissione appartenga all'uno o all'altro lato della Camera. I commissari dunque riuniti una prima volta, si fecero ad esaminare il progetto di legge. Sursero nel seno della Commissione talune giustissime osservazioni, ma dirette sempre a far sì che la legge riuscisse efficace alle condizioni della società, ed a rendere serie le garanzie che il Governo giustamente chiedeva.

La Commissione a meglio raggiungere questi scopi, invitava nel suo seno l'onorevole ministro delle finanze, il quale aderendo all'invito, fece tali dichiarazioni che parvero alla Commissione soddisfacentissime.

Io non voglio rileggere queste dichiarazioni dell'onorevole Minghetti, ritenendo che su ciò ci troviamo perfettamente d'accordo.

L'onorevole Minghetti assicurò la Commissione che egli si sarebbe data tutta la premnra di esaminare le condizioni della società, che egli si sarebbe dato tutta la premura di ricercare il valore reale delle navi che sarebbero state date in garanzia, e che non avrebbe dato i cinque milioni, se non quando

sarebbe stato certo e delle condizioni della società e dell'efficacia dell'ipoteca.

Rassicurata così la Commissione proponeva all'unanimità alla Camera, senza verun dissenso, l'approvazione del progetto di legge.

Nel giorno della discussione, disgraziatamente era assente, per causa di salute, il mio egregio amico personale, l'onorevole Luzzatti, che era il relatore della legge, e debbo alla sua cortesia (la quale più tardi mi ha fruttato l'onore di essere ritenuto redattore e scrittore della relazione) se io venni in quest'Aula a sostenere le conclusioni della sua relazione.

Anche in quest'Aula non si presentarono delle obbiezioni intese a combattere nella sua essenza il progetto di legge: le osservazioni dell'onorevole De Zerbi, che faceva parte della Commissione, e che ne era il segretario, erano dirette a chiarire meglio la situazione della società e a rendere veramente efficace la garanzia che il Governo richiedeva pei piroscafi. È bene però ricordare che le osservazioni dell'onorevole De Zerbi erano comuni a tutta la Commissione, la quale raccomandava unicamente al ministro di fare attenzione non solamente a quello che si poteva prevedere, ma anche a quello che per essa era imprevedibile. L'onorevole Minghetti interruppe allora, e giustamente osservava che egli non poteva prevedere l'imprevedibile. Ed io alla mia volta, gli replicava, che poteva esservi qualche cosa imprevedibile per noi, ma prevedibilissimo per lui, che, come ministro, aveva l'incarico di esaminare le condizioni della società.

Dopo queste spiegazioni la Camera approvò a grandissima maggioranza la legge.

Si è creduto da una certa stampa di fare assumere a me una responsabilità maggiore di quella che mi spetta e come presidente della Commissione, e come deputato; ricordando che io premurava e raccomandava (e si è caduto in altro errore, perchè non si è

detto il vero), in nome mio, e non già in nome di tutta la Commissione all'egregio ministro delle finanze, che nel caso la Camera per una di quelle combinazioni solite ad avverarsi negli ultimi giorni, non si fosse trovata in numero, avesse provveduto per decreto reale. Questa raccomandazione naturalmente non poteva essere scompagnata dalle altre, cioè da quelle che si riferivano alle condizioni della società ed alle ipoteche in modo da renderle efficaci.

Disgraziatamente, dopo poco tempo il Governo ebbe pagati i cinque milioni, si seppe che la società di navigazione della *Trinacria* era fallita, e su questo fatto naturalmente si ricamò come alle diverse fantasie piacque.

Io non ho bisogno di andare a ricercare nel buio, di andare a ricercare nel mistero, e lascio alle fantasie esaltate questi voli pindarici.

Detto questo mi limito a chiedere al Ministero:

1.° Il Governo si è assicurato prima di dare i cinque milioni, quali erano le vere condizioni della società, e se coll'accennata somma la società si sarebbe trovata in grado di estinguere le sue passività e continuare il servizio?

2.° Il Consiglio di amministrazione aveva esso il diritto conferito dagli statuti di dare in pegno i battelli?

3.° L'*Ortigia*, che è uno degli otto bastimenti dati in pegno aveva l'atto di nazionalità, e di conseguenza il pegno è stato utilmente conservato colla trasmissione sui registri dei compartimenti marittimi, e colla sua annotazione sugli atti di nazionalità?

4.° Finalmente, può dire l'onorevole Minghetti quanto dei cinque milioni la società ha dovuto sacrificare per realizzarli?

Io mi aspetto dalla consueta cortesia dell'onorevole Minghetti risposte categoriche e soddisfacenti alle mie quattro domande. Le desidero soddisfacenti, poichè desidero che la finanza dello Stato non si trovi esposta a perdita veruna.

Quando le risposte non fossero soddisfacenti, io che sino dal principio ho dichiarato che non ho intendimento di pregiudicare nè gl'interessi dello Stato, nè quelli degli altri creditori, mi riserverei di manifestare la mia opinione, che mi lusingo troverebbe il consentimento di tutta la Camera.

. . . .

È bene distinguere in due tempi questa questione. Il primo tempo è quello in cui l'onorevole ministro delle finanze propose il progetto di legge, la Commissione lo esaminò, e la Camera lo approvò; il secondo tempo è quello in cui l'onorevole ministro delle finanze doveva dare esecuzione al progetto di legge.

In quanto al primo, io sono perfettamente d'accordo con lui, e vado più in là; se oggi ci trovassimo nelle condizioni, nelle quali ci siamo trovati il giorno in cui l'onorevole presidente del Consiglio presentava quel progetto di legge, io tornerei ad approvarlo, e con me l'approverebbe un uomo che non è certo sospetto di largheggiare quando si tratta di finanza, l'onorevole Sella, che aveva esaminato prima di noi le condizioni della società della *Trinacria*.

Signori, egli è certo che l'onorevole presidente del consiglio, l'onorevole Sella, la Commissione, la Camera, tutti siamo stati tratti in un inganno, poichè i bilanci di quella società non dicevano la verità.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: come volete che sospettassimo, quando nessuno dei creditori parlava? La Commissione d'inchiesta era in Sicilia e non un reclamo era sorto contro la società. Mi perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, questo non è un buon ragionamento, perchè è evidente che tutti i creditori si lusingavano di essere pagati coi cinque milioni, e fino al giorno in cui non hanno potuto vedere che i cinque milioni non bastavano, non reclamavano; era nel loro interesse di tacere; quindi non si sorprenda del silenzio dei creditori. Ma io dico qualche cosa di più: i cre-

ditori non sapevano che il passivo della *Trinacria* era maggiore di quello che appariva dai registri. Lo sapeva una persona sola. Per ristabilire bene i fatti, stando sempre al primo tempo, io debbo ricordare all'onorevole De Zerbi che la questione della poco solidità, è vero che fu sollevata nel seno della Commissione, ma l'onorevole De Zerbi non può avere dimenticato che in allora vi era un'altro interesse che poteva far credere diversa la condizione della *Trinacria* da quello che era in realtà; e quindi la Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge, non dovendo guardare ad altro che ai documenti che il Governo presentava; e senza preoccuparsi delle voci che altri spargeva a danno della società, voci interessate a non lasciar fare il contratto col Governo, doveva essere estranea alle voci stesse, e non far altro che prendere atto e tenersi paga delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, ministro di finanza, una volta che questi assicurava che i cinque milioni non sarebbero stati dati, se non dopo esaminate bene le condizioni della società, e che da queste sarebbero stati largamente garentiti colla ipoteca della società.

L'onorevole ministro ha detto che egli stesso aveva stabilito i due punti importanti.

Non è questione di vedere a chi spetta la precedenza, ma a me interessa di dimostrare che la Commissione fu più che rigorosa nel fare questa raccomandazione.

Ho sotto gli occhi il resoconto della Camera, e non ho che a leggerne le parole per far vedere come il presidente della Commissione sia andato al di là di quello che poteva. Eccole:

«L'onorevole De Zerbi, che fa parte della Commissione, anzi ne è il segretario, non può avere dimenticato che tutte le sue osservazioni, quando le ha fatte nel seno della stessa, furono accolte alla unanimità, e ricorderà pure che la Commissione ha iflettuto che la responsabilità del contratto rimane

al Governo; essa non poteva esaminare le condizioni speciali del contratto, perchè, come ha detto l'onooevole presidente del Consiglio, non è un contratto che noi dobbiamo esaminare, ma solamente una proposta di contratto.

« La Commissione deve limitarsi a fare delle raccomandazioni al Governo, affinchè tutte le garenzie, nessuna esclusa, quelle prevedute ed anche quelle che non si possono prevedere in questo momento, siano prese dal Governo, affinchè si ottengano due cose: la prima, che lo Stato sia sufficientemente garentito; la seconda, che la somma che si anticipa alla compagnia la *Trinacria* giovi veramente a metterla in condizione di poter continuare il suo servizio. »

L'on. presidente del Consiglio ha risposto a queste osservazioni...

MINISTRO PER LE FINANZE. Guardi prima. Diciamo le cose come sono.

NICOTERA. Sia pure; non facciamo una lotta di priorità.

Dunque in quanto al primo periodo di questo affare io mi trovo perfettamente d'accordo coll'on. presidente del Consiglio, e credo che ci troviamo d'accordo tutti. Bisogna essere di buona fede: non sarebbe cosa seria volere far colpa al Governo di quello che tutti noi abbiamo approvato. Ma vi è di più. Io credo che in quel momento la legge era approvata da tutto il paese, perchè non era interamente destituita di considerazioni politiche.

Veniamo al secondo punto. Se io non temessi di pregiudicare la questione non mi lascierei imporre dal parere degli uomini competentissimi, degli illustri avvocati che hanno potuto dare il loro parere all'onorevole presidente del Consiglio; ad ogni modo io potrei chiedere all'onorevole presidente del Consiglio se il parere di quegli illustri avvocati preceda il pagamento dei cinque milioni, o se pure è venuto dopo il fallimento. Nel primo caso l'onorevole presidente del Consiglio dovrebbe consentirmi che

egli si sarebbe di troppo avventurato; nel secondo non giustificherebbe il poco accorgimento. Io però voglio seguire fedelmente l'esempio datomi dall'onorevole presidente del Consiglio.

Egli ha detto che sapendo anche il modo come interpetrare l'articolo 20 dello statuto della società, non lo direbbe in questo momento poichè potrebbero essere pregiudicati gl'interessi dall'una parte e dall'altra.

Io sono d'accordo con lui: quando vi è un giudizio pendente, qualunque cosa il Parlamento facesse ed anche un semplice deputato dicesse, potrebbe influire sull'animo dei magistrati che debbono giudicare.

Mi permetto però una sola osservazione sopra una delle ragioni che egli ha addotto, cioè quella che quattro altre volte l'assemblea degli azionisti ha approvato di simili contratti. Questa non mi pare una ragione molto fondata. L'onorevole presidente del Consiglio sa meglio di me che le società approvano finchè colui o coloro che amministrano, amministrano bene, ma il giorno in cui la stessa operazione, che altra volta hanno approvato, può produrre una conseguenza diversa, è evidente che gli azionisti non approvano più l'operazione come l'hanno approvata prima. Ad ogni modo l'onorevole presidente del Consiglio sa che quando una società qualunque ha degli statuti nei quali sono stabilite delle norme, delle regole, non si recede da esse con un voto interpetrativo; è necessaria una deliberazione esplicita e solenne degli azionisti per modificare lo Statuto; e non basta, ci vuole pure in certi casi l'approvazione del Governo.

Ora, facciamo l'ipotesi che l'articolo 20 dello Statuto della *Trinacria* non conferisse il diritto agli amministratori di vincolare il patrimonio sociale, ma crede l'onorevole presidente del Consiglio che perchè due volte, tre, quattro gli azionisti hanno approvato dei contratti coi quali gli amministratori vincolavano il patrimonio sociale, deve per questo il

magistrato ritenere che anche la quinta, quando mai ca la dichiarazione esplicita, il contratto sia stat implicitamente approvato dalla società degli azionisti

Ma, ripeto, siccome io non voglio pregiudicare l questione, così mi limito a fare delle semplici os servazioni per non lasciare senza risposta le cos dette dall' onorevole presidente del Consiglio.

Io gli ho diretta una dimanda categorica in quant all' atto di nazionalità dell' *Ortigia*. La risposta del l' onorevole presidente del Consiglio riguarda in com plesso tutti i bastimenti dati della società *Trinacri* in pegno al Governo. Per sette bastimenti non puó esservi dubbio, il dubbio può essere solamente pei l' ottavo. Ma siccome io non voglio neppure in questa parte pregiudicare l' azione del magistrato, così raccomando all' onorevole presidente del Consiglio d' informarsene meglio.

Ora, riassumendomi, se debbo francamente manifestare la mia impressione sulla seconda parte, io non posso che dichiarare che il Governo non ha fatto tutto quello che doveva fare per assicurarsi che i cinque milioni avrebbero messo la società della *Trinacria* veramente in condizione di poter continuare il servizio. In quanto alla prima parte, lo replico, sono d' accordo col presidente del Consiglio, e se esiste colpa per lui, esiste pure per noi; se non esiste per noi, nou esiste neppure per lui.

In quanto all' esecuzione della legge faccio punto, per ora, poichè vi è il giudizio pendente e non voglio pregiudicarlo. Non mi dichiaro soddisfatto su questa parte, e aspetto che il giudizio sia espletato per vedere se debba ritenersi responsabile il Ministero della non esatta esecuzione della legge.

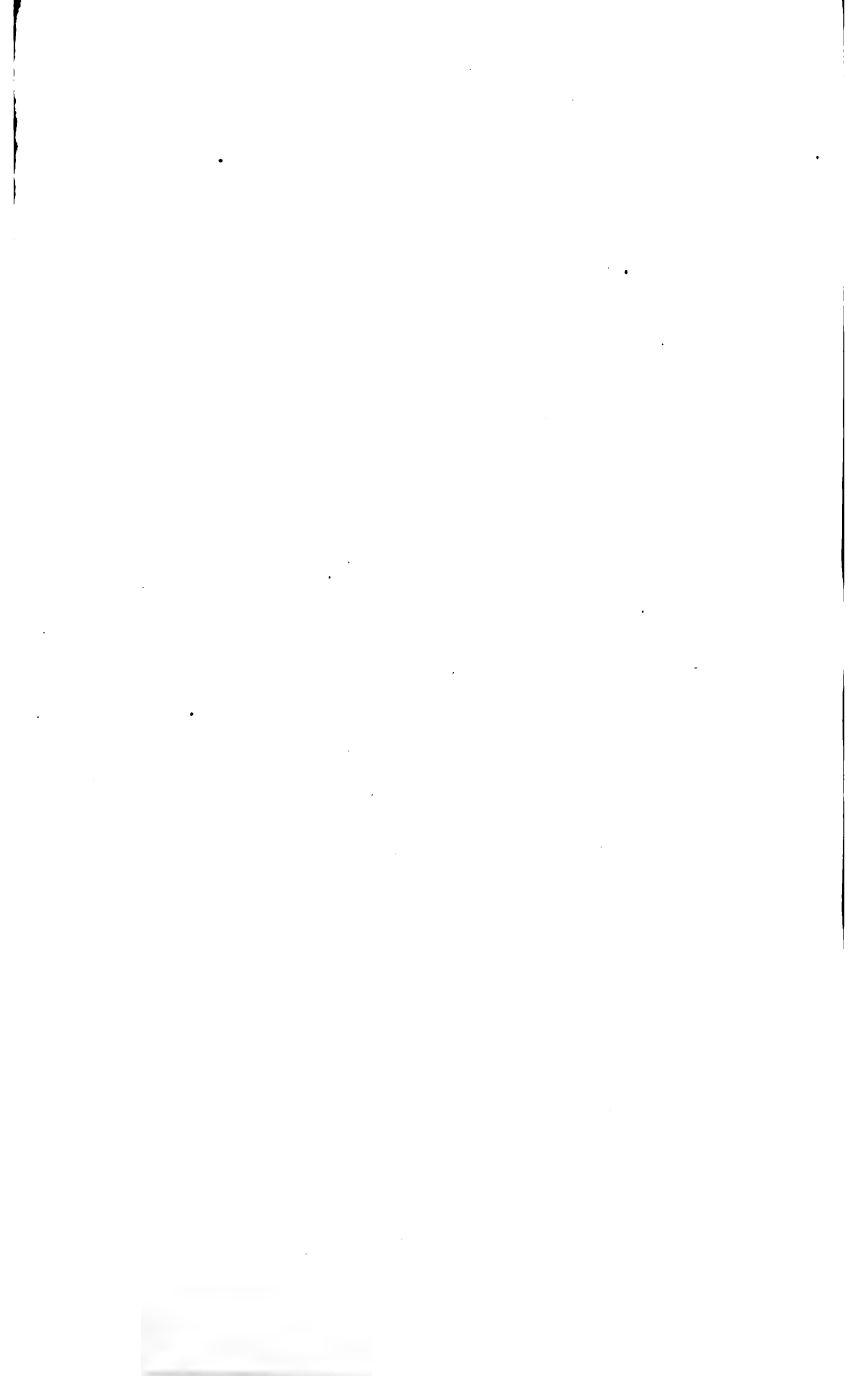
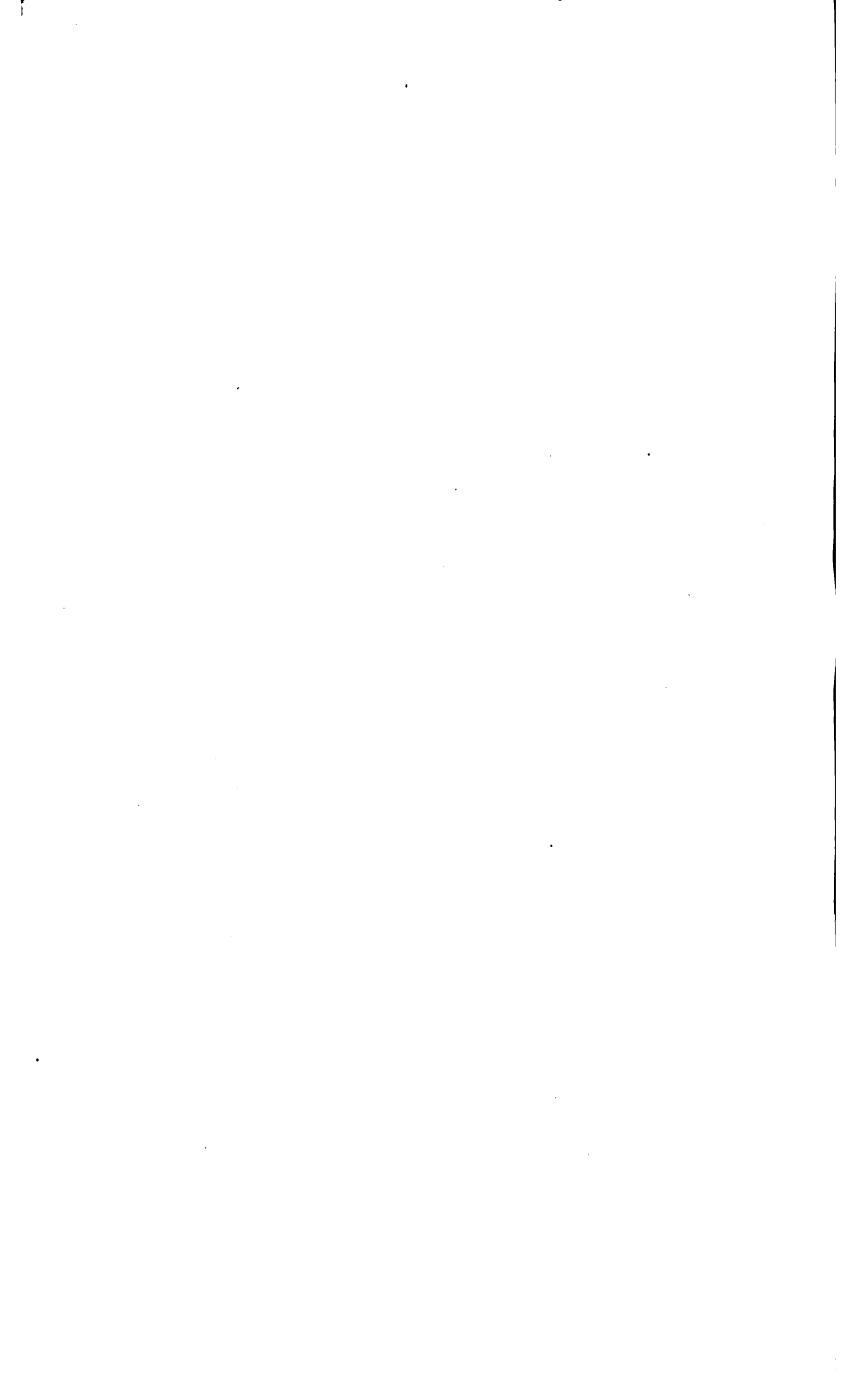
. . . .

Mi permetta l' on. presidente del Consiglio. Non è questione che egli non possa forzarmi a presentare una proposta a lui contraria. Ritenga che io sarei ben lieto di presentarla; e se non fossi trattenuto dalla considerazione di non pregiudicare gl' interessi

dello Stato, mi creda pure l' on. Minghetti, non esiterei a presentare alla Camera una risoluzione di biasimo.

Ma, on. Minghetti, come vuole che io provi che ella è stato poco previdente, che non ha eseguito quello che la legge voleva, senza provare che l' art. 20 dello statuto della *Trinacria* non dà la facoltà al consiglio di amministrazione di vincolare il patrimonio sociale? E se io facessi questa dimostrazione alla Camera e la Camera mi seguisse nel dare al Ministero un voto di sfiducia pel modo come ha eseguito la legge, non avremmo noi, onor. Minghetti, pregiudicato l' azione del Magistrato? (*Segni di diniego da parte del ministro delle finanze*)

Mi scusi, riconosca con me che vi è un interesse di un ordine molto superiore, superiore a me come superiore a lei, ed anche al Parlamento: vi è l' interesse non solo della finanza dello Stato, ma della finanza di molti privati che si trovano complicati in questo affare, ed io commetterei cosa poco lodevole, ed il Parlamento la commetterebbe con me, se per la soddisfazione di dare a lei, on. Minghetti, un voto di sfiducia pregiudicasse l' azione del magistrato.

Dunque, non prenda atto, on. Minghetti, di questa mia condiscendenza, riconosca con me, e se non vuol riconoscerlo lei, lo lasci riconoscere alla Camera, che io quando si tratta di una questione di un interesse di ordine superiore, so far tacere lo spirito di parte e le considerazioni esclusivamente politiche. (Benissimo! *a sinistra*)

APPENDICE

DISCORSI ESTRA-PARLAMENTARI

Il lettore, che ci ha seguito fin qui, si sarà fatto accorto, che noi abbiamo riportato soltanto i principali discorsi pronunziati nella Camera dall' onorevole Nicotera, nella sua qualità di deputato, nelle Legislature VIII, IX, X, XI e XII. Ci siamo fermati al 18 marzo 1876, astenendoci dal pubblicare i discorsi pronunziati nella sua qualità di ministro dell' interno nei due rami del Parlamento, che pure sono stati molti ed importanti, perchè quindici anni di vita parlamentare sono più che bastevoli per dare un concetto esatto di lui e di farlo apparire quale egli è, oratore facile e brillante. D'altronde a riportare i discorsi fatti dal Nicotera come ministro non lo abbiamo creduto conveniente, perchè avremmo fatto opera incompleta, non essendo finito questo nuovo ciclo della sua vita per poterlo giudicare serenamente e poter dire se ha esplicato il suo programma di ministro. Questo programma l'onorevole Nicotera lo ha fatto noto in alcuni discorsi estra-parlamentari, pronunziati a Caserta, a Catanzaro ed a Salerno suo collegio elettorale, che noi ci facciamo qui un pregio di riportare a complemento dell' opera.

IL DISCORSO DI CASERTA [1]
21 Agosto 1876.

« Diciassette anni or sono, egli ha detto, in queste stesse sale si pronunciava forse il mio nome per tormentare un prigioniero di Stato: oggi si pronuncia circondato di affetto e di simpatia. Permettete che io, riconoscente a chi dava a me la libertà, ed al paese la libertà e l' unità, mandi un saluto al re, ai principi e al generale Garibaldi, che gloriosamente combattè e vinse le schiere borboniche in questi campi. »

È passato quindi a svolgere e chiarire le idee e gli intendimenti precipui del Governo. E qui del suo discorso citeremo i passi più importanti.

« Come l' unità d' Italia si è fatta con tutte le forze del partito sinceramente liberale, ha detto l' on. ministro, così l' opera delle riforme — che, sebbene meno grande, ha pure la sua importanza — deve compiersi col concorso di tutti quegli uomini che non attaccati alle vecchie tradizioni ed ai pregiudizii del partito al quale hanno appartenuto finora, vogliono veramente il bene del paese. Ed è sul concorso di tutti i suoi amici che il Ministero fa assegnamento per riuscire nella missione che si è imposta. »

Ha quindi soggiunto:

« Io credo che il paese aspetti con impazienza più che le riforme politiche, le riforme finanziarie ed amministrative. E quindi al riaprirsi della Camera il Governo del Re presenterà le opportune proposte per ordinare e riformare talune imposte e talune leggi amministrative: presenterà pure, per farla discuter dopo, la legge elettorale; la quale sarà limitata unicamente a talune capacità ed alla diminuzione del censo. Il suffragio universale, nelle condizioni politi-

[1] Questo discorso non ci è riuscito poterlo avere completo; ne riportiamo perciò un sunto molto esteso che abbiamo rilevato da una corrispondenza mandata da Caserta al *Pungolo* di Napoli

che del nostro paese, invece di consolidare la libertà non farebbe che comprometterla. »

Ad altro punto del suo discorso il ministro ha concluso:

« Io rispetto le opinioni politiche quando sono ispirate dalla coscienza, ma non credo che in Italia possa esservi chi voglia veramente l' unità e non sia monarchico. La monarchia è la sola bandiera sotto la quale si raccolgono tutti gli unitarii, è la bandiera alla quale si sacrificano tutte le gare municipali. Si inganna colui che crede di spaventare con fantasmi e con minacce. Il senno del re ci rende sicuri e spunta tutte queste male arti. Io non adulo, ma dico, per debito di giustizia, che non è possibile trovare, non solo nelle storie contemporanee, ma nelle antiche, un uomo di tanto senno, di tanta lealtà e di tanto amore per la libertà come il re Vittorio Emanuele. Il quale, rinunciando al diritto divino, si è innalzato un trono più saldo sull' affetto dei popoli, che forma *un diritto* al quale niuno può attentare senza commettere un sacrilegio. »

Il ministro ha terminato il suo discorso vivamente applaudito, con queste parole: « Beviamo alla salute del re, dei principi, e alla prosperità del paese. »

IL DISCORSO DI CATANZARO
30 gennaio 1877.

Signori, non vi riescirà difficile intendere la commozione ond'è compreso l'animo mio in questo momento.

Alloraquando giovinetto mi misi animoso sulla via della libertà, avendo a compagni molti egregi patrioti del vostro paese, alcuni dei quali eziandio sono oggi presenti in mezzo a voi, io non ignorava che questa nobile via della libertà era pur seminata di triboli e di spine. Però mi confortava il pensiero che ai dolori dell' aspro cammino sarebbe stato adeguato compenso la coscienza del dovere compiuto.

Ma io non prevedevo mai che all' esercizio del *potere*, dopo aver toccato faticosamente la meta della libertà, fosser congiunti tanti *dolori*, infinitamente più gravi che quegli amarissimi della *cospirazione* e dell' esilio ! (*Applausi*).

Non crediate, pertanto, che io mi sia commosso per me solo degli attacchi velenosamente indirettimi da una tenebrosa calunnia. Dappoichè quei colpi non ferivano la mia persona, ma ben più in alto: la dignità del Governo e del Parlamento, sedendo io nei Consigli della Corona per la fiducia, onde mi avea investito il paese a mezzo della sua Camera elettiva (*Applausi*).

Confesso però, che malgrado il penoso rincrescimento destato nell' animo mio dai calunniosi attentati, in mezzo ai quali io ho continuato serenamente a compiere il mio *dovere* nel Governo nazionale, — senza interromperne per un istante solo le improbe fatiche, — confesso, o signori, che io son lieto di riconoscere che in Italia vi sia assai elevato il sentimento morale, manifestato in siffatta occasione per solenne e splendida guisa, sentimento che l' estero ammira. A questo sentimento morale mi è grato rendere omaggio, perchè con esso non si è fatto plauso all' uomo, ma alla giustizia ed ai principii. (*Benissimo*).

Venendo a dir qualcosa dell' amministrazione del paese io, che pur riconosco le molte speranze fatte concepire dal Gabinetto, di cui fo parte; non posso non esprimere la maggiore fiducia che in breve le speranze del popolo saranno attuate. E poichè queste contrade per lo sviluppo della loro prosperità e delle loro ricchezze, ch' è eziandio sviluppo di prosperità e di ricchezze nazionali, anelano ognora a serie ed utili costruzioni; io posso accertarvi che prima di prorogarsi il Parlamento, od almeno prima che l' anno volga al suo termine, saranno presentate dal Governo le convenzioni per l' esercizio delle ferrovie, in ossequio ai voti della Camera, e quelle al-

tre convenzioni necessarie a riordinare e completare la rete ferroviaria dello Stato, prima fra le quali quella per la ferrovia Eboli-Reggio. (*Sensazione*).

Signori, queste che io fo non sono promesse di un banchetto. È regola della mia vita attenere, quanto ho promesso. E prima di venir meno alla mia parola, quando riconoscessi impossibile attuarsi opera tanto giusta ed utile all' Italia ed a queste contrade signori, io cesserei di essere ministro!)*Vivissimi e prolungati applausi*).

Dappoichè, non accontentando i giusti sentimenti e le eque aspirazioni del paese, il Gabinetto verrebbe meno ai principii costantemente propugnati per 16 anni dal partito, che ho l' onore di rappresentare. Voi ricorderete certamente, o signori, come e perchè l' *Opposizione* fosse divenuta alfine *maggioranza*, e quindi *Governo* per leale applicazione delle regole fondamentali del nostro Statuto. Nei primi anni non eravamo che 26 o 27 deputati a sedere sui banchi dell' *Opposizione*; successivamente si fu in 100; e nelle ultime legislature fino a 200, insino a tanto che ingrossate di continuo le nostre file dal suffragio popolare noi divenimmo *maggioranza*. Il Re, allora è stato sollecito, senza veruna incertezza, senza la menoma esitazione, o restrizione, a confidarci le redini del Governo.

Ma credete davvero, o signori, che fu soltanto un sentimento politico che spinse gli elettori italiani a venire ogni dì più raffermando, con sì strenua costanza, la loro fiducia nell' *Opposizione parlamentare?* No, o signori: io credo, che a ciò furono indotti da una viva necessità di ordine del tutto amministrativo e finanziario. Or se il Ministero, surto dalle fila dell' *Opposizione*, fallisse alle speranze concepite dal popolo di una riforma amministrativa e tributaria, niun dubbio vi ha che il medesimo prontamente perirebbe.

Bisogna però ben intendere e spiegare il sentimento della Nazione. Se essa ripugna alle tasse, non

è già che si rifiuti a pagare i balzelli necessari per la conservazione dello Stato. Ma è il modo di esigerli, che offende le classi più ordinate e meglio laboriose della cittadinanza italiana. Quindi primo suo debito il Governo ravvisa esser quello di presentare disegni di riforme alle leggi tributarie. Onde, prima che la Camera si proroghi, le saran presentati opportuni progetti di legge atti a diminuire le vessazioni nell'applicazione delle tasse sul macinato e sulla ricchezza mobile, ed a riordinare le attuali disposizioni legislative sulla imposta prediale e sul dazio consumo.

La tassa del macinato è gravosa per sè stessa; ma lo diventa a più doppi pel modo con cui si esige. Basterebbe diminuire i 12 milioni, circa, all'anno, che si spendono per introitarla, perchè il proletario avvertisse proporzionalmente un serio alleviamento.

Il *macinato*, se non durerà eternamente, per fermo non potrà togliersi oggi; che il bilancio pel suo equilibrio ha tanto bisogno dell'introito di questa tassa.

Le osservazioni fatte sulle gravezze risentite dal paese dai metodi di esazione del *Macinato*, possono anco farsi per la tassa di *Ricchezza Mobile*. Da qui la necessità di attuare nuovi ed efficaci metodi di esazione, e tali, che pur non diminuendo l'entrata, il popolo non ne fosse colpito oltre i confini della equità e della giustizia.

Ma oltre della riforma tributaria, o signori, il paese manifesta un altro non meno vivo e più intenso bisogno; quello della Giustizia! Il Governo si è di ciò altamente preoccupato; e sarà dal medesimo provveduto a tanta necessità prontamente ed in guisa da collocare la magistratura in quell'altissimo posto, fra i poteri dello Stato, cui la chiamano le patrie tradizioni, i nostri istituti e l'universale consenso dei popoli civili. Perocchè guai a quel paese sciagurato, a quel popolo che non abbia in gran conto e non circondi di guarentigie e di rispetto l'esercizio della Giustizia! *(Applausi)*

Il ministro della P. I. dal canto suo presenterà eziandio leggi e provvedimenti atti ad accrescere e promuovere la coltura del paese.

Io poi non ho mancato a provvedere quanto più urgentemente richiedeva l'amministrazione pubblica; e già parecchi disegni di legge ho sottoposto alla cognizione del Parlamento. Fra questi ha speciale importanza il disegno di riforma alla legge comunale e provinciale. Intendo io bene che con siffatta riforma non si ripara a tutto, nè si sradicano completamente i deplorati abusi amministrativi; perchè le riforme non possono esplicarsi ad un tratto, ma debbono avere un immegliamento progressivo; tanto più che io sono stato sempre di credere che a molti inconvenienti della libertà, la libertà istessa sia il più efficace correttivo.

E la legge comunale e provinciale dovrà essere seguita da due altre: la legge di pubblica sicurezza ed una legge che provvegga a riordinare i bilanci dei Comuni. Imperocchè i nostri predecessori, preoccupati soltanto di diminuire lo squilibrio, che in ciascun anno venivasi verificando tra il bilancio di competenza, e quello di previsione — al disquilibrio tra le entrate e le uscite dello Stato; — credevano di ripararvi in gran parte col far passare dai bilanci governativi a quelli dei Comuni alcune e non lievi spese. — Donde è nato pei più importanti Municipii del regno un perturbamento economico, da farci preoccupare seriamente pel loro avvenire; giacchè dal danno e dalla ruina dei Comuni non potrebbe non risentirsene anco lo Stato.

Un'altra legge importantissima, e che presenterò al più presto (cioè quando il Parlamento sarà in caso di esaminarla; perchè presentarla per non esser discussa vale meno che niente) sarà quella sulle *Opere Pie*. — Le Istituzioni di beneficenza, in effetti, hanno bisogno di essere seriamente riordinate, perchè rispondano davvero al loro filantropico scopo. — Io portavo opinione che le *Opere Pie* peggio ammi-

nistrate fossero quelle dell'Italia meridionale. — Ma ho avuto modo di convincermi che la piaga è estesa dappertutto — E mentre in queste provincie le spese di amministrazione coprono circa metà del reddito; anco nell'alta Italia ho saputo di alcune *Opere Pie*, le cui spese di amministrazione ammontano fino al 95 per 100. (*Sensazione*)

Però non vorrei che queste mie parole, inesattemente riferite, fossero fraintese. Io non intendo in nulla toccare il patrimonio delle *Opere Pie*; perchè troppo recente è la esperienza della conversione di altri beni, di cui poco è rimasto, senza grande utile nazionale. — Desidero vivamente bensì riodinare in tal guisa il patrimonio dei Pii Istituti, che saviamente amministrato riesca ad intero beneficio della miseria, e raggiunga il vero suo scopo di pubblica beneficenza.

Se si mettano a riscontro i progetti di legge, di cui ho fatto cenno, e gli altri dei quali mi sono occupato e mi occupo, vi accorgerete, o signori, che non sia piccolo o di lieve importanza, il lavoro cui si è dato mano nel mio Ministero.

Mi rimane soltanto una legge di ordine politico, che io presenterò dopo tutte: quella, cioè a dire, per la riforma elettorale.

Questa legge io stimo, che debba essere l'ultima a presentarsi e discutersi; — perchè nota a tutti è la conseguenza di una nuova legge elettorale: lo scioglimento della Camera. Ed il paese attende troppo dall'attuale legislatura in fatto di riforme amministrative e tributarie, perchè non debba non desiderare che il Parlamento abbia il tempo di esplicarle. Ma giovami intanto esporre fin da ora i criterii, cui s'informerà la riforma elettorale da me proposta; nulla essendovi di oscuro od incerto nelle cose mie. Io giudico, che non si debba correre troppo sul terreno delle riforme di ordine politico; giacchè non sia l'eccesso della libertà che meglio faccia funzionare la libertà. Il suffragio universale non mi sembra ancora necessario pel nostro paese: l'abbiamo visto funzionare in Francia

ed in Ispagna, e l'esperienza non è stata la più soddisfacente. Prima di provvedere dunque, all'attuazione del suffragio universale, promuoviamo più largamente la istruzione del paese; onde, dimani, il prete non potesse ingannare le non salde coscienze degl' ignoranti. Si amplierà ad ogni modo con la nuova legge il diritto all'elettorato, concedendolo in più larga scala a quei cittadini, che ne abbiano la *capacità* od il *censo*, modificando questi criterii, secondo già si è cominciato a fare per lo elettorato amministrativo.

Se per tanto noi continueremo ad essere onorati dalla fiducia del Re e del Parlamento (e la fiducia del Re non ci vien meno se abbiamo quella del Parlamento), possiamo confidare di render minori, se non togliere interamente, le cause del pubblico malcontento, e di poter alleviare le gravezze del popolo italiano.

Con tali intendimenti io bevo:

Alla concordia del partito liberale progresssista moderato!

Al trionfo di tutte le idee ragionevoli di libertà e di progresso!

Alla salute del Re leale!

Alla prosperità dell'Italia e di questa regione. (*Applausi*)

IL DISCORSO DI SALERNO

18 febbraio 1877.

Signori, debbo rispondere con un discorso alle dimostrazioni di affetto, che oggi, come negli anni passati, la cittadinanza di Salerno mi ha sempre prodigate? Debbo rispondere alle parole cortesi del rappresentante questa Provincia con un discorso che si ritiene discorso politico, discorso pronunziato da un ministro non sempre guardato dagli avversarii

politici con quella calma e con quella giustizia che solo giustifica la lotta della opposizione? (*Benissimo*)

Ho letto in uno scrittore politico un consiglio: *Guardati di fare ciò che i tuoi nemici ti domandano.* Ed è proprio oggi che io debbo ricordarlo; poichè molti de' giornali a me nemici domandano che io pronunzii qui un discorso programma.

Ebbene, o signori, permettete che io non lo faccia. Dirò solamente quanto è strettamente necessario.

E per primo voglio togliere un'illusione a' nostri avversarii. Essi credono di ravvisare un disaccordo fra il discorso di Stradella e il discorso di Catanzaro; ebbene disaccordo veruno non esiste fra l'opinione del presidente del Consiglio e quella del ministro dell' interno. Il presidente del Consiglio vuole per queste provincie quello stesso che vuole il ministro dell' interno. (*Benissimo*)

Il presidente del Consiglio vuole nell' ordine politico quello stesso che vuole il ministro dell' interno. E per verità sarebbe strano che il mio amico Depretis vecchio uomo costituzionale, provato fedele alla monarchia, volesse oggi più di ciò che voglio io. Dunque accordo perfetto tra i due discorsi, accordo perfetto tra le intenzioni dei due ministri.

Io (me lo permetta l' egregio uomo che rappresenta questa Provincia) non posso accettare il merito di far dipendere dal mio discorso di Salerno lo avvenimento del 18 marzo. L'avvenimento del 18 marzo è dovuto principalmente alla lealtà del Re, poi al senno del nostro paese, e finalmente al tatto politico del presidente del Consiglio.

Se l'opposizione parlamentare di quel tempo, ben diversa da quella di oggi, mirava a dare al paese un Governo liberale e giusto, che facesse gl' interessi del paese, l'attuale opposizione mira ad una cosa sola, a riafferrare il potere (*Benissimo*). Ebbene, se l' opposizione di allora ha potuto farsi strada, questo si deve principalmente al carattere dell'onorevole Depretis; se l' opposizione non avesse avuto un uomo

come l'onorevole Depretis, il discorso di Salerno non avrebbe prodotto l'effetto immediato che produsse.

In quanto agl'interessi di Salerno, voi lo sapete: il deputato di Salerno, senza per nulla dimenticare gl'interessi generali d'Italia, non ha trascurato mai gl'interessi del suo collegio. E potete essere sicuri che oggi, come negli anni passati, io saprò compiere questa parte del mio dovere (*Benissimo*).

E badate, signori, le quistioni, alle quali ha testè accennato prima il presidente del Consiglio provinciale e poscia l'egregio Commissario Regio, già poco fa sindaco di Salerno, cioè, le due questioni importanti, quella della ferrovia e l'altra del porto, malamente si giudicano questioni d'interesse locale. Ed io son lieto che il mio amico Spantigati, abbia risposto a quell'arte slegale che i nostri avversari politici adoperano, cioè di suscitare, fomentare, far nascere le gelosie di campanile, abbia risposto, protestando che la ferrovia Eboli-Reggio, come tutte le strade che riguardano le provincie meridionali, sono d'interesse italiano e non locale. Quindi quelle due questioni io sosterrò non solamente perchè riguardano gl'interssi locali, ma perchè son convinto che sono collegate con gl'interessi generali d'Italia.

Ed infatti le strade ferrate peseranno sul bilancio dello Stato insino a quando non avranno il loro sviluppo, e la rete stradale non sarà intieramente compiuta. Oggi voi sapete ciò che costa al bilancio dello Stato l'esercizio delle ferrovie; ebbene, il giorno in cui l'Italia sarà dotata di tutto il suo sistema stradale io non dubito di affermare che sul bilancio dello Stato non graverà più alcun peso.

Guardate ciò che è avvenuto in Inghilterra, guardate ciò che è avvenuto in Francia. In Inghilterra dove le ferrovie sono d'industria privata, le società private allora hanno potuto migliorare gl'interessi de' capitali, che hanno impiegati, quando tutte le strade sono state compiute. Guardate in Francia, e

se volete spingere lo sguardo più oltre, andate in America, e vedrete come questo principio è attuato largamente. Sarebbe un errore finanziario del Governo italiano se volesse ritardare il complemento delle strade ferrate. Il ritardo farebbe pesare per molti anni ancora sul bilancio dello Stato un onere gravissimo, cagione principale per cui il disavanzo si è mantenuto per molti anni, ed oggi è ricolmato solo per quel che riguarda il servizio di cassa e l'esercizio di competenza.

Quanto poi alla quistione del porto non esito a dichiarare che va studiata molto attentamente; poichè non è solo questione di vedere se il porto debba essere compiuto, se tutti i lavori che mancano debbano essere proseguiti, o se non vi abbia qualche altro modo da studiare per dare a Salerno un porto sicuro; il porto di Salerno, dico, sarà studiato e per quanto dipenderà dal Governo non si mancherà di concorrere per facilitare quest' opera.

E per la ferrovia Eboli-Reggio io non ho che a ripetere letteralmente le dichiarazioni che feci nel mio discorso a Catanzaro. Io son certo che non si presenterà mai bisogno di ricordare le promesse che feci colà; ma ad ogni modo abbiatele anche voi. La garanzia e l'assicurazione che io dò è questa: Se il progetto di legge per questa strada non sarà presentato in un tempo ragionevole al Parlamento, e il tempo ragionevole per me è questo scorcio di sessione, io non rimarrò più in Consiglio. (*Benissimo*)

E ora, o signori, che cosa io posso fare per ringraziar voi, per ringraziare i cittadini di Salerno? Io ho un debito antico, debito che va sempre crescendo; e per quanto possa fare per rispondere in parte colle mie opere alla fiducia e all' affetto di cui sono onorato, vi confesso che mi sento sempre in debito. Ma che cosa posso dire specialmente oggi?

Signori, io sapeva, io prevedeva per avere un pò imparato nella storia e nella vita degli uomini politici che mi hanno preceduto, io sapeva, che il po-

tere dovesse costare de' grandi dolori; ma lo confesso, immaginava che questi dolori non fossero del genere di quelli che ho sofferto. Ho avuto torto; ho creduto che in Italia vi fossero due partiti liberali, che si contrastassero il potere; ed ho creduto che uno di questi due partiti dovesse combattere sempre colle stesse armi, colle quali io ho combattuto per sedici anni. Ve lo dico senza tema che chicchessia possa ricordare un fatto solo che smentisca questa mia asserzione (*Una voce: È vero*). Anzi quando si sono sollevate talune questioni o taluni dubbi sopra uomini politici, che però non erano ministri, (ed è ben farla questa osservazione) io nel Parlamento sono stato ritenuto da quelli che oggi mi sono avversarii come una specie di piacere. Eppure, o signori, ho dovuto convincermi che non tutti i partiti politici hanno gli stessi criteri quando si tratta di lottare; ho dovuto convincermi che in Italia il partito politico, e voglio essere più giusto, una parte del partito politico che ci sta a fronte, non va considerata diversamente che come i principi spodestati, voi ve lo ricorderete, perchè molti ne siete stati vittime, quando perdettero il trono fecero il brigantaggio. Noi abbiamo degli avversari politici che avendo perduto il potere non potendo fare il brigantaggio armato delle campagne, esercitano il brigantaggio della penna, che è peggiore assai dell'altro (*Benissimo*). Me ne duole, lo dico sinceramente, me ne duole per essi, me ne duole pel decoro del mio paese. (*Benissimo*). In quanto a me io non sono generoso perdonando, poichè se dovessi far la questione personale, dovrei riconoscere che mi hanno fatto più bene che male. La loro lotta ha messo in evidenza taluni fatti che la mia modestia avea lasciato dimenticare (*Benissimo*).

Ma, signori, non si tratta di me, non è un uomo che hanno attaccato, non è il deputato di Salerno, badate bene! Ed infatti io sono stato per sedici anni deputato di questa illustre città; ricorderete che in

diverse elezioni la lotta fu vivissima; rammentere che talune volte furono mandati dei pubblici funzi nari per combattere la mia elezione (*Bene*); ran menterete che si andarono cercando i nomi più illust e più influenti per combettermi; e basterebbe per tu ricordarne uno, il compianto generale Bixio (*Beni simo*).

Eppure, allora non venne in mente a nessuno spirit malefico di cercare una colpa che poteva essere so lamente ideata da mente abietta. Invece quando s cercò di scoprire qualche cosa che potesse offen dermi? Quando divenni ministro del Regno d'Italia In questo momento l'offesa non è fatta all'uomo, no è fatta all'individuo, in questo momento l'offesa fatta al Parlamento italiano, è fatta al Re.

Imperocchè, o signori, se fossero state vere le cose che mi si attribuivano, il demerito maggiore non sarebbe stato mai mio, ma del Re e del Parlamento (*Benissimo*).

Questo partito d'ordine, questo partito che vuol essere chiamato d'ordine (permettete che corregga la frase); perchè taluni uomini che si dicono importanti di questo partito, scelgono proprio il momento in cui divento ministro per attaccarmi. Ripeto, se io facessi la questione personale, dovrei esser loro grato, perchè a me personalmente hanno fatto bene.

Ed ora che cosa posso aggiungere per i miei elettori? Voi lo sapete, io credo che nelle condizioni presenti il diritto elettorale non può essere portato fino agli ultimi suoi confini, benchè a Salerno mi creda di essere stato eletto deputato con suffragio universale. E che potrei fare per ringraziare questo paese? Una cosa sola: Esso ha voluto ricolmarmi di attestati di affetto, e di stima, poichè ha ricordato che tutti i popoli generosi, tutti i popoli attaccati alla libertà hanno dall'altra parte il dovere di rispettare e di riconoscere taluni servigi non per rendere omaggio all'uomo, ma al principio che quest'uomo rappresenta.

Io interpetro così le testimonianze di affetto dei cittadini di Salerno, e me ne sdebito. Assicurando i cittadini di Salerno che non verrò mai meno al mio dovere, che io saprò mantenere fermo il mio carattere nella qualità di ministro nello stesso modo come seppi mantenerlo di fronte ai giudici del Governo borbonico (*Bene*). Nulla varrà a sgomentarmi; anzi quanto più imperversa l'ira dei miei nemici, quanto più sono feroci negli attacchi altrettanto io resto tetragono, parato ai colpi, risoluto a renderli nel modo come la legge mel concede.

E sapete, o signori perchè? perchè così io credo di rendere un grandissimo servigio al paese. Io ritengo che sarebbe grave sventura per l'Italia se quel partito tornasse al potere. Ma questo timore finchè noi abbiamo a garenzia la lealtà del Re, finchè abbiamo a garenzia il senno degl'Italiani, finchè abbiamo la maggioranza del Parlamento, questo timore è scongiurato! (*Benissimo*). E rimane negli uomini che sono al potere il dovere di operare in modo da allontanarlo per sempre.

Ed io son certo che l'egregio mio amico che presiede al Ministero, e gli altri miei colleghi sapranno operare in guisa che l'Italia non abbia a subire la disgrazia che, secondo me, subirebbe il giorno in cui tornassero al potere quei tali uomini. Io son certo che a molti del partitio di destra accadrà quello che accadde al partito borbonico dopo il 1860.

Il partito borbonico dopo il 1860 per qualche tempo non credeva al regno d'Italia, faceva il viso delle armi, se ne teneva lontano. Taluni del partito borbonico lamentavano allora il brigantaggio nello stesso modo che ora il partito della consorteria lamenta taluni atti che io chiamo brigantaggio della penna. Ebbene a poco a poco questo partito si persuase che il regno d'Italia era un fatto che nessuno poteva più distruggere. Ed oggi vediamo con piacere che moltissimi di quegli uomini che per ingegno e per la loro posizione sociale era da desiderare ac-

cettassero il Regno d'Italia, sono oggi con noi, e il partito borbonico è divenuto una vera espressione infinitesimale. Per tanto speriamo che accadrà così ai nostri avversari politici, quando vedranno che noi al potere non siamo una cosa passaggiera, non siamo una pianticella che può essere rovesciata da qualunque vento, ma siamo un albero poderoso che non si rovescia facilmente: potranno essere rovesciati i ministri attuali, ma non per questo si rovescia il partito. Quando vedranno questo, io son certo che diversi di quelli che oggi sono in buona fede, (io non li confondo con que' tali che ho chiamato principi spodestati), io son sicuro che questi uomini verranno con noi, e procureranno di fare con noi il bene della patria (*Bene).*

Ora, signori, permettete, che io prima che vi saluti, vi chieda un favore, e desidero farlo pubblicamente. Fra non molto voi dovrete sciegliere gli amministratori di questa città; io desidero che questa amministrazione possa comporsi in maniera da rispondere ai bisogni vostri; io desidero che possa comporsi in modo, da non presentarsi mai più la necessità di un provvedimento eccezionale. Ed a far questo mi permetto di darvi un consiglio da amico, e non da ministro: A Salerno lotta politica, veramente politica, non ce n' è, e non ce n' è per questa ragione, perchè l'opposizione si conta sulle dita (*Una voce: sono 37).*

Dunque che cosa resta? un grande partito. Ma che, non è possibile in questo grande partito mettersi di accordo, e trovare da amministare il Comune senza piccole lotte, senza piccoli incidenti? Io non credo che ci sia l'impossibilità di ordinare l'amministrazione di questa città in modo conveniente alla città stessa. Quindi permettete che io vi esprima il desiderio che fra gli uomini più savi, più intelligenti, fra coloro che hanno più tempo e più volontà di amministrare il Comune possa esservi un accordo tale,

da avere un'amministrazione come io me la immagino.

Voi comprenderete che il Governo ha dei doveri verso tutti, ed io senza reticenza vi ho detto quali credo che sieno i doveri verso questa città, verso questa provincia.

Ma badate non bisogna creare delle difficoltà al Governo. Ora se per poco l'amministrazione municipale di questa città non facesse essa stessa qualche cosa per aiutarsi, voi comprenderete che il concorso del Governo riuscirebbe più difficile. Quindi io prego quegli elettori che hanno dato il voto a me di mettersi d'accordo: e sarà per me una grandissima fortuna se potrò ritornare a Salerno, ministro o non ministro, questo poco monta, ma spero sempre vostro deputato, e trovare l'amministrazione della città composta come io mi auguro, per poter dire: Ho concorso colle mie preghiere a dare una buona amministrazione a questa città.

E con questa speranza permettete che io propini alla concordia del partito liberale, alla futura vittoria municipale della città di Salerno *(Applausi prolungati)*.

INDICE

Dedica	*Pag.*	v
Prefazione	»	vii
Biografia		ix-cxxiv.
Discorsi	»	1
Sulla politica generale del Ministero Rattazzi . .	»	3
Il brigantaggio nelle provincie meridionali. . . .	»	36
Inchiesta sulle Amministrazioni dello Stato . . .	»	49
Le Università del regno ed il regolamento Natoli .	»	53
Provvedimenti finanziarii.	»	61
I Deputati Veneti nel Parlamento	»	64
Norme restrittive su progetti di nuove spese. . .	»	67
La Società ferroviaria Vittorio Emanuele	»	72
Il bilancio dei lavori pubblici del 1867.	»	89
Il bilancio della guerra del 1867	»	101
Il servizio sanitario negli Ospedali di marina. . .	»	107
I porti di Cotrone e Santa Venere	»	109
La questione Romana nel 1867	»	111
I porti nelle provincie meridionali	»	132
Le ferrovie nelle provincie meridionali	»	144
Il servizio dell' Ufficio provinciale	»	151
I fondi segreti e ed il servizio di Pubblica Sicurezza.	»	153
Le attribuzioni della Presidenza delle Deputazioni provinciali	»	168
Il servizio marittimo per le Calabrie	»	172
Inchiesta per la Regìa dei tabacchi	»	178
Un processso di cospirazione a Napoli	»	191
Le banche-truffa a Napoli	»	200
Le riforme degli ufficiali	»	220
Interpellanza sulla politica estera ed interna nel 1870.	»	133
Dichiarazione circa la pubblicazione d' un libro del generale La Marmora	»	239
Il trasporto della Capitale a Roma.	»	242
Il sistema politico e finanziario del Ministero Lanza.	»	259
Il servizio di Pubblica Sicurezza ed il Sindaco di Napoli.	»	281
Sugli allagamenti e sulla necessitá di una legge forestale	»	301
Proibizione di *Meeting* a Roma , ...	»	303
Il porto di Napoli	»	311
L' ordinamento militare	»	317

L'arsenale di Taranto . . . . » 354
Le corporazioni religiose. . . . . » 361
Ancora una parola sul porto di Napoli . . . . . » 367
Sulla opportunità della discussione dei provvedimenti finanziari proposti dall'onorevole Sella . » 370
Il doppio binario fra Salerno e Napoli . . . . . » 378
Una pubblicazione dell'onorevole Taiani. . . . . » 382
Interrogazioni per la pubblicazione di documenti diplomatici. . . . . » 385
La difesa dello Stato . . . . » 382
I provvedimenti finanziarii e la costituzione dei partiti . . . . » 403
I mulini di Salerno . . . . » 419
Sulla questione del pareggio . . . . » 423
Le prigioni di Avellino e Salerno . . . . » 428
La caccia nella tenuta di Persano . . . . » 430
Il servizio postale marittimo . . . . » 432
Il servizio militare e gli alunni in carriera ecclesiastica . . . . » 434
La strada da Amalfi a Meta per Positano. . . . » 439
Relazioni tra Stato e Chiesa . . . . » 441
Sulla sopratassa di alcune qualità di tabacchi e la Regia cointeressata . . . . » 456
Le tasse postali . . . . » 469
Provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza . » 473
I lavori governativi, gli stabilimenti nazionali e la industria privata . . . . » 484
Il bilancio d'entrata del 1876 . . . . » 489
La società di navigazione «La Trinacria». . . . » 495
APPENDICE. . . . . » 409
Discorsi estra-parlamentari. . . . . » 511
Il discorso di Caserta . . . . » 512
Il discorso di Catanzaro . . . . » 513
Il discorso di Salerno . . . . » 519

Avvertenza

Non facciamo alcuna *Errata-Corrige* al presente volume, affidandoci all' intelligenza dei lettori per gli errori tipografici che vi sono. Se non che non possiamo far di meno di rettificare un' inesattezza che riflette il modo come morì a Sapri l' eroico Pisacane, di cui si tiene parola nella pagina LXIV della *Biografia* di Giov. Nicotera. Ivi è detto che: *Carlo Pisacane colpito da una palla di fucile, rivolse le proprie armi contro se stesso e si uccise.* Invece non fu che un certo Foschini che si tolse la vita da se.

Abbiamo creduta necessaria questa rettifica, perchè avendo noi messo tutta la cura possibile per non alterare la veridicità storica dei fatti, non vogliamo far passare inavvertito un errore in cui siam caduti per la fonte falsa da cui abbiamo attinta la notizia.

V. Giordano.

INDICE

Dedica . . . . Pag. v
Prefazione . . . . » vii
Biografia . . . . ix-cxxiv.
Discorsi . . . . » 1
Sulla politica generale del Ministero Rattazzi . . » 3
Il brigantaggio nelle provincie meridionali. . . . » 36
Inchiesta sulle Amministrazioni dello Stato . . . » 49
Le Università del regno ed il regolamento Natoli . » 53
Provvedimenti finanziarii. . . . . » 61
I Deputati Veneti nel Parlamento . . . . » 64
Norme restrittive su progetti di nuove spese. . . » 67
La Società ferroviaria Vittorio Emanuele . . . . » 72
Il bilancio dei lavori pubblici del 1867. . . . . . » 89
Il bilancio della guerra del 1867 . . , ... » 101
Il servizio sanitario negli Ospedali di marina. . . » 107
I porti di Cotrone e Santa Venere . . . . » 109
La questione Romana nel 1867 . . . . » 111
I porti nelle provincie meridionali . . . . » 132
Le ferrovie nelle provincie meridionali . . . . . » 144
Il servizio dell' Ufficio provinciale . . . . » 151
I fondi segreti e ed il servizio di Pubblica Sicurezza. » 153
Le attribuzioni della Presidenza delle Deputazioni provinciali . . . . » 168
Il servizio marittimo per le Calabrie . . . . . . » 172
Inchiesta per la Regìa dei tabacchi . . . . . . » 178
Un processso di cospirazione a Napoli . . . . . » 191
Le banche-truffa a Napoli . . . . » 200
Le riforme degli ufficiali . . . . » 220
Interpellanza sulla politica estera ed interna nel 1870. » 133
Dichiarazione circa la pubblicazione d' un libro del generale La Marmora . . . . » 239
Il trasporto della Capitale a Roma. . . . . . . » 242
Il sistema politico e finanziario del Ministero Lanza. » 259
Il servizio di Pubblica Sicurezza ed il Sindaco di Napoli. . . . . » 281
Sugli allagamenti e sulla necessitá di una legge forestale . . . . » 301
Proibizione di *Meeting* a Roma , ... » 303
Il porto di Napoli . . . . » 311
L' ordinamento militare . . . . » 317

L'arsenale di Taranto . . . . » 35
Le corporazioni religiose. . . . . » 36
Ancora una parola sul porto di Napoli . . . . . » 36
Sulla opportunità della discussione dei provvedimenti finanziari proposti dall'onorevole Sella . » 37
Il doppio binario fra Salerno e Napoli . . . . . » 37
Una pubblicazione dell'onorevole Taiani. . . . . » 38
Interrogazioni per la pubblicazione di documenti diplomatici. . . . . » 38
La difesa dello Stato . . . . » 38
I provvedimenti finanziarii e la costituzione dei partiti . . . . » 40
I mulini di Salerno . . . . » 41
Sulla questione del pareggio . . . . » 42
Le prigioni di Avellino e Salerno . . . . » 42
La caccia nella tenuta di Persano . . . . » 43
Il servizio postale marittimo . . . . » 43
Il servizio militare e gli alunni in carriera ecclesiastica . . . . » 43
La strada da Amalfi a Meta per Positano. . . . » 43
Relazioni tra Stato e Chiesa . . . . » 44
Sulla sopratassa di alcune qualità di tabacchi e la Regia cointeressata . . . . » 45
Le tasse postali . . . . » 46
Provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza . » 47
I lavori governativi, gli stabilimenti nazionali e la industria privata . . . . » 48
Il bilancio d'entrata del 1876 . . . . » 48
La società di navigazione «La Trinacria». . . . » 49
APPENDICE. . . . . » 40
Discorsi estra-parlamentari. . . . . » 51
Il discorso di Caserta . . . . » 51
Il discorso di Catanzaro . . . . » 51
Il discorso di Salerno . . . . » 51

Avvertenza

Non facciamo alcuna *Errata-Corrige* al presente volume, affidandoci all' intelligenza dei lettori per gli errori tipografici che vi sono. Se non che non possiamo far di meno di rettificare un' inesattezza che riflette il modo come morì a Sapri l' eroico Pisacane, di cui si tiene parola nella pagina LXIV della *Biografia* di Giov. Nicotera. Ivi è detto che: *Carlo Pisacane colpito da una palla di fucile, rivolse le proprie armi contro se stesso e si uccise.* Invece non fu che un certo Foschini che si tolse la vita da se.

Abbiamo creduta necessaria questa rettifica, perchè avendo noi messo tutta la cura possibile per non alterare la veridicità storica dei fatti, non vogliamo far passare inavvertito un errore in cui siam caduti per la fonte falsa da cui abbiamo attinta la notizia.

V. Giordano.